DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÁ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

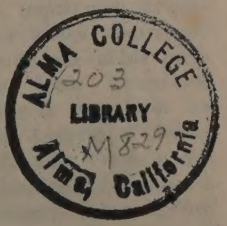
COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XXXIX.



IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

25441

LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

L

LISIA, *Lysias*. Sede vescovile dell'esarcato d' Asia, nella Caria secondo Plinio, nella Frigia Magna secondo Tolomeo, o nella Frigia Salutare e sotto la metropoli di Sinnada, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi, Teagene che si unì cogli ariani a Filippopoli; Filippo che fu al concilio di Calcedonia; e Costantino che trovossi al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 846.

LISIEUX, *Lexovium*. Città vescovile di Francia nell' Alta Normandia, dipartimento del Calvados, capoluogo di circondario e di cantone, in una valle fertile sulla riva destra del Toucques, presso al confluente di questa riviera e dell'Orbec, distante cinque leghe dal mare e quarantadue da Parigi. È sede di varie magistrature. Alle sue antiche mura furono sostituiti molti belli edifizi, ed un pubblico ameno passeggio. Le strade sono assai larghe, e la maggior parte delle case di legno. Gli edifizi più osservabili sono la vecchia cattedrale, il palazzo già vescovile, di cui si ammirano i giardini e la scala, il seminario e il grande ospedale. Lisieux possiede un collegio comunale, un teatro, e varie fabbriche massime di tele, fra le quali quelle *cretonnes*, così dette da Creton che ne stabilì i telai; il suo commercio è considerabile. Tra i suoi uomini illustri nomineremo Gabriele Dumoulin, Pietro Vattier ed il padre Zaccaria. Questa antichissima città ch'era la capitale dei popoli *Lexovii* o *Lexobii*, popoli galli de'quali parla Cesare ne'suoi commentarii, dicesi che da essi abbia preso il suo nome. Sotto i primi re francesi divenne la capitale di un paese chiamato Lieuvin e *Livinus* o *comitatus Lisvinus*, e fu perciò da alcuni chiamata *Lexovium* e da altri *Neomagus*. Prima dell'uso del cannone risguardavasi come fortissima. Fu questo paese, col titolo di contea, dato al vescovo,

che perciò divenne signore temporale della città. I normanni saccheggiarono Lisieux nell'877, ed i bretoni l'abbruciarono nel 1130. Fu presa da Filippo Augusto nel 1203, dagl'inglesi nel 1415, dai generali di Carlo VII nel 1148, dai protestanti nel 1571, e da Enrico IV nel 1589.

La sede vescovile vuolsi, al dire di Commanville, istituita nel primo secolo della Chiesa, ma il primo suo vescovo che si conosca fu Teodebando che sottoscrisse ai concilii d'Orleans del 538, 541 e 549: altri chiamano il primo vescovo Litarde. Il vescovo Giovanni Hennuier salvò dalla strage detta di s. Bartolomeo molti protestanti della sua diocesi, e per la sua carità apostolica guadagnò il cuore di molti e li convertì. L'ultimo e cinquantesimo quarto vescovo di Lisieux, fu Giuseppe Basilio Ferron de la Ferronays d'Angers, che Pio VI avea trasferito da Bajona a' 15 dicembre 1783, perchè Pio VII nel concordato del 1802 ne soppresse la sede ch'era suffraganea della metropoli di Rouen. La chiesa cattedrale di s. Pietro aveva un capitolo composto di undici dignitari, di trentasei canonici, e di molti altri beneficiati. Nella vigilia e nel giorno di s. Orsino od Ursino, cioè nel 10 ed 11 giugno, essi erano conti, ed apparteneva loro tutta la giustizia civile e criminale, quando il vescovo era signore e conte di Lisieux. Vi erano molte case religiose, tra le quali si distinguevano quelle de' domenicani e de'trinitari; gli eudisti aveano il collegio e la magnifica chiesa della Madonna di Prato, ch' era un'abbazia reale di benedettini assai considerabile e fondata nel secolo XI. La diocesi comprendeva otto abbazie e cinquecentottanta parrocchie, divise in quattro arcidiaconati.

Concilii di Lisieux.

Il primo fu tenuto nel 1055 per le cure del duca Guglielmo nipote di Maugero arcivescovo di Rouen. Ermafredo vescovo di Sion e legato del Papa vi presiedette con tutti i vescovi della provincia, e Maugero vi fu deposto, venendo sostituito in sua vece Maurillo. Bessin *in Concilliis Normanniae.*

Il secondo nel 1106 per la pace di Normandia, in presenza di Enrico I re d'Inghilterra. Martene, *Thesaur.* t. IV; Bessin; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il terzo nel 1321 sotto Ugo di Arcurt. Lenglet, *Tavolette cronol.*

LISIMACHIA, *Lysimachia.* Sede vescovile della provincia di Europa nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, eretta nel V secolo. Tolomeo la chiama *Examilium* o *Hexamili*, e Stefano di Bisanzio *Cardia*, che veramente era un'altra città. Il re Lisimaco edificò la città nell' istmo di Tracia, presso le rovine di Cardia. Furono suoi vescovi, N. che si trova rappresentato nel VII concilio generale, dal sacerdote Costanzo; Metodio che intervenne al concilio di Fozio; N. che fu al concilio del patriarca Calisto nel 1351, nel quale Barlaam ed Acindimo avversari dei palamiti, vennero condannati. *Oriens christ.* t. I, p. 1132.

LISINIA, LISINA, *Lysanias, Lysina.* Sede vescovile della seconda Pamfilia, nella diocesi ed

esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Perga eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Apagamo, che fu al concilio di Nicea; Eugenio che si unì agli ariani a Filippopoli e sottoscrisse le loro lettere; Diodoro che trovossi al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. I, p. 1030.

LISMORE (*Lismorien*). Città vescovile dell'Irlanda, provincia di Munster, contea di Waterford, baronia di Coshbride, sulla riva destra del Blackwater, che vi si passa sopra un ponte di pietra. Evvi un castello eretto sulla cima d'una roccia, che s'innalza perpendicolarmente al di sopra della riviera. Si crede questa città fondata nel VII secolo, e si attribuisce il suo castello al re Giovanni. Sembra essere stata considerabile nel medio evo, che racchiudesse venti chiese e un'abbazia. Fu presa e saccheggiata da Raimondo e dal conte Riccardo nel 1173, e dagli inglesi negli anni 1174 e 1178. Nel 1207 un incendio la ridusse quasi interamente in cenere; ma però mandava due membri al parlamento prima della riunione. È oggi di poca importanza, e tra gli uomini illustri vanta il celebre Roberto Boyle.

La sede vescovile fu eretta nel VI secolo da s. Carthago, sotto la metropoli di Cashell. Commanville dice che fu fondata verso l'anno 630, e che nel 1363 venne unita al vescovato di *Waterford* (*Vedi*). Da Lismore uscirono i più celebri banditori del vangelo: ivi risiede il vicario generale delle due diocesi. La sua popolazione è di seimila abitanti: possiede una bella chiesa parrocchiale. Clonmel, capoluogo della contea di Tipperary, è nella diocesi di Lismore, ha due chiese e conta sedicimila abitanti quasi tutti cattolici; vi è il decano, e suole risiedervi talvolta il vicario generale di Lismore. In questa città vi è il cimitero, che conserva le ceneri di santi, di re, e di grandi. Ha molte scuole tenute dai fratelli monaci della dottrina cristiana, una casa di francescani riformati, ed altra delle monache della Presentazione. In questa città si trovano molti quakeri.

LISSO, o ALESSIO, o LECH, *Lissus, Elissus, Alexien.* Città con residenza vescovile dell' Albania nella Turchia europea, pascialatico e sangiacato di Scutari da cui è distante otto leghe, con un buon forte, ed un porto sulla riva destra del Drin, ed è capoluogo d'una giurisdizione. È situata sopra una scoscesa montagna. La residenza vescovile è in Capo-Redoni nella limitrofa arcidiocesi di Durazzo, dopo che fu incendiata la casa del vescovo. La sede vescovile di Lisso od *Alessio* (*Vedi*) nell'Epiro nuovo, esarcato di Macedonia, fu eretta nel IX secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Durazzo, di cui lo è tuttora. Il p. Le Quien nell' *Oriens christ.* t. III, p. 956, riporta i seguenti vescovi. Biagio d'Albania domenicano, fatto vescovo da Sisto IV nel 1475. Giorgio eletto da Leone X nel 1513. Michele di Natara domenicano, nominato dallo stesso Pontefice. Bernardino di Gronana minore francescano, eletto nel 1518 da Leone X. N. che si unì al vescovo di Croia, ed alla testa dei loro diocesani misero in fuga tremila turchi, i quali andavano contro gli abitanti di Monte Ne-

gro per separarli dalla repubblica di Venezia. La serie de' vescovi del secolo passato e del corrente si legge nelle annuali *Notizie di Roma*: riporteremo quelli del secolo corrente. Nicola Malci della diocesi di Durazzo, fatto vescovo da Pio VI nel 1797. Dopo lungo vescovato gli successe Gabriele Barissich bosniese francescano, eletto da Leone XII a' 3 luglio 1826. Gregorio XVI ai 19 gennaio 1842 fece vescovo l'odierno monsignor Giovanni Topich de'minori osservanti. La popolazione cattolica dispersa nel territorio ascende a diecisettemila; quella della città a seimila.

Nella diocesi vi sono ventiquattro chiese parrocchiali, cioè in Alessio, Veglia, Marchigna, Griscia, Manattia, Trisci, Bochiano, Bimeno, Pedana, Bolghero, Criesesi, Calmeti, Salhdreni, Carasichi, Iderfandina, Blinisti, Fondi-Voghel, Calivara, Pucinari, Diteri, Corthepulla, Castagnetti, Treghna e Miriditti con abbate. Vi è un convento senza religiosi sulla riva del Drino, l'ospizio di s. Maria Annunziata, l'abbazia di Miriditti, e più di venti sacerdoti. Il vescovo di Alessio riceve dalla congregazione di propaganda *fide*, da cui dipende, annui scudi duecento, ed altri sussidii ricevono i parrochi. L'ospizio vicino ad Alessio possiede terreni incolti, perchè i cristiani sono costretti lavorare quelli de' turchi. La chiesa di s. Maria dell'Annunziata, depredata dai turchi nell'incursione del 1835, perdette i sacri arredi. Miriditti è governata da un principe cattolico tributario della Porta ottomana. Il suo stato consiste in pochi villaggi, tutti cattolici, nella montagna.

LISTRA o LISTRI, *Lystra*. Sede vescovile dell'Asia minore nella Galazia ai confini della Licaonia, e precisamente nell'Isauria, la cui città antica era distante quattordici leghe da Iconio, e poi fu interamente distrutta. Il vescovato appartenne all'esarcato e diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Iconio, eretto nel IV secolo. Gli apostoli s. Paolo e s. Barnaba vi predicarono il vangelo, e fu in questa città, che per aver essi guarito un zoppo dalla nascita furono presi per Dei. Quei di Listri presero s. Paolo per Mercurio, e s. Barnaba come più vecchio per Giove, e vollero sacrificargli delle vittime, locchè a gran fatica ambedue poterono impedire. In questo tempo giunsero in Listri alcuni deputati delle sinagoghe ebraiche d'Antiochia e d'Iconio, declamarono gli apostoli per demoni, ed istigarono gli abitanti a lapidarli: s. Paolo fu creduto morto per le ferite ricevute, e si sottrasse da Listri con s. Barnaba, passando a Derba a predicar la fede. I vescovi di Listri sono: Artema, di cui parla s. Paolo, nella *epist. ad Tit.* c. 3, v. 12; Tiberio che fu al primo concilio generale di Nicea; Paolo che trovossi al primo concilio generale di Costantinopoli; Plutarco che fu al primo concilio di Calcedonia; Eubulo che confutò un'operetta, che il patriarca dei giacobiti, per nome Atanasio, avea presentato all'imperatore Eraclio, per provargli ch'eravi una sola operazione in Gesù Cristo. Se ne leggeva un estratto nel cap. XXII di una panoplia greca contro differenti eresie, che trovavasi manoscritta nella biblioteca del collegio de' gesuiti di Parigi, per cui sembra che il p. Pagi male a proposito

abbia messo in dubbio quanto dice Teofane intorno alla conferenza che Atanasio ebbe coll'imperatore. Altro vescovo di Listra fu Basilide che assistette al concilio in cui Fozio venne ristabilito. *Oriens christ.* t. I, p. 1074. Al presente Listri, *Lystren*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* d'Iconio, che conferisce la santa Sede. Ne furono per ultimo insigniti Giovanni Bonyonski di Kiss-Jeszeniez diocesi di Nitria, fatto vescovo di Listri e suffraganeo della metropoli di Strigonia da Pio VII a' 20 agosto 1820; e l'odierno monsignor Eleonoro Aronne del Serrone, diocesi di Palestrina, arcidiacono di quella cattedrale, fatto vescovo di Listri ed ausiliare della medesima sede suburbicaria di Palestrina da Gregorio XVI, nel concistoro de' 22 luglio 1842.

LISTRA. Sede vescovile del nuovo Epiro, nella diocesi d'Illiria orientale, sotto la metropoli di Durazzo. L'imperatore Costantino Porfirogenito la distingue da un'altra città chiamata *Lissus* o *Lissa*. Uno de' suoi vescovi chiamato Zenobio assistette al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 252.

LITA, LETE, *Litae*. Sede vescovile della prima Macedonia, nell'esarcato del suo nome, sul golfo di Tessalonica, sotto la metropoli di Tessalonica, eretta nel V secolo, poi unita alla sede di Rendina. *Litae*, secondo Plinio, fu una città di Macedonia, secondo Tolomeo alla estremità della Migdonia, ai confini dell'Amphaxitide. Attualmente Lita, *Leten*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Tessalonica, che conferisce la santa Sede.

LITANIA o LETANIA, *Litania, Supplicationes*. La parola *Litania* si prende dagli autori ecclesiastici: 1.° per le *Processioni* (*Vedi*) stabilite dalla Chiesa, per le persone che compongono le processioni stesse, e per le formole delle preghiere che si cantano in queste processioni in onore de' santi, o di alcuni misteri, sia in generale che in particolare. 2.° per le *Litanie Maggiori* (*Vedi*). 3.° per le *Litanie Minori* o *Rogazioni* (*Vedi*). 4.° per le *Litanie Lauretane* o *della Beata Vergine* (*Vedi*). 5.° per le *Litanie de' santi* (*Vedi*). 6.° per il *Kyrie eleison* (*Vedi*), perchè le litanie de' santi e le lauretane incominciano col *Kyrie eleison*, e perchè finivano altre volte nello stesso modo. Il *Kyrie* della messa da molti autori è detto litania, cioè preghiera, secondo il vocabolo greco. Alcuni rituali antichi prescrivono nel sabbato santo doversi cantare *Litaniae septenae*, *quintenae*, *ternae*, ovvero come altri scrivono *septenariae*, *quinariae*, *ternariae*, perchè si replicava il *Kyrie* sette volte, poi cinque, e per ultimo tre al fonte battesimale, e nella consacrazione della chiesa, nella processione che si fa colle reliquie intorno alla medesima. Nell'Ordine romano, *Imponere Litaniam*, significa darsi principio a cantare il *Kyrie*. Del diverso modo di cantare le dette litanie nel sabbato santo e nella vigilia di Pentecoste, a tre, a cinque ed a sette cori, ne tratta il p. Chardon, *Storia de' sacramenti* t. I, lib. I, cap. XI, del battesimo. Nelle *Stazioni* (*Vedi*) si ripeteva ordinariamente per tre volte ciascuna invocazione della litania, che si cantava recandosi processionalmente alla chiesa stazionale; dal

che provenne che si chiamava *ternaria*, dicendosi *quinaria* quella nella quale si ripeteva cinque volte l'invocazione stessa, e *settenaria* quella in cui ripetevasi sette volte, come tuttora si suole praticare in qualche città della Francia nel sabbato santo. Delle litanie stazionali che nella basilica lateranense si cantano in processione dopo l'ora di terza, ogni domenica non impedita, prima della messa solenne, il Crescimbeni ne tratta nello *Stato della basilica lateranense*, p. 179. Del significato di questa processione ne parlammo al vol. XII, p. 41 del *Dizionario*. *Litania* è parola greca, che significa supplicazione, preghiera, processione, rogazione, orazione. *V.* Valfrido, *De rebus ecclesiast.* cap. 28. Trovasi in s. Basilio, *epist.* 63, t. III, p. 97, la parola *litania* per esprimere le supplicazioni pubbliche che si facevano a Dio per implorare il soccorso della sua misericordia. I latini hanno ritenuto il *Kyrie eleison* de' greci, e s. Gregorio I aggiunse il *Christe eleison;* l'invocazione de' santi fu aggiunta poco dopo s. Gregorio I, come vedesi ne' martirologi del suo secolo, che portano il nome di s. Girolamo. Si possono consultare il Fiorentino, *Admonit.* 8, *praev.* p. 39, 40, ed il Tomassini, *Istoria delle feste mobili* par. II, p. 173. Altri presso il Baruffaldi tit. 79, n. 3, chiamano la *litania*, prece seria, divota e frequente. Non si deve confondere la parola litania, con *letania, laetania:* questa ultima significa un giorno di festa, di gioia e di allegrezza, dal verbo *laetor*, e come apparisce nel lib. IV, *epist.* 10 di s. Gregorio I, scritta a Giovanni arcivescovo di Ravenna, nella quale il Papa nel concedergli facoltà di adoperare il pallio nelle letanie, gli fece l'enumerazione delle *Laetaniae* o giorni solenni nei quali è permesso agli arcivescovi di portare il pallio, il quale non si portava mai fuori della chiesa, e le litanie maggiori e minori hanno sempre luogo fuori della chiesa, come osserva il Sarnelli nelle *Lett. eccl.*, t. VII, p. 55. Delle litanie o *Laudi* (*Vedi*), che si dicono nel giorno della coronazione e solenne possesso del Pontefice, ne parlammo ancora nel vol. VIII, p. 167 e 185 del *Dizionario*. Anticamente questa specie di litanie solevano dirsi nel giorno stesso dell'*Elezione del Papa* (*Vedi*). Quando s. Leone III, come dicemmo altrove, ed all'articolo Giudizii di Dio, si giustificò con giuramento nella basilica vaticana, delle calunnie dategli, fu da tutti acclamato di nuovo, riconosciuto per Pontefice, e dette le litanie dell'elezione, colle parole responsoriali: *Tu illum adiuva*, replicate all'invocazione di ciascun santo: dice l'Anastasio, *omnes archiepiscopi, episcopi, abbates, et cuncti clerici, litania facta, laudes dedere Deo.* Altrettanto aveano praticato, dopo celebrate le litanie, Sisto III e Pelagio I nell'emettere egual *Giuramento* (*Vedi*).

LITANIE MAGGIORI. Processione solenne con l'invocazione dei santi, orazioni e messa, che si celebra dalla Chiesa a' 25 aprile nella festa di s. Marco evangelista; e se accaderà doversi trasferire la festa di tal santo, non si trasferirà però la processione, se non che quando la sua festa e il giorno 25 aprile occorresse nel giorno di Pasqua, perchè in allora si trasferirà nella feria III che segue. Ciò viene ordinato dal decreto della sa-

cra congregazione de' riti de' 14 febbraio 1705, presso il Gardellini n. 3561 ad 5: *Si litaniae majores occurrant in die Paschatis, trasferantur in feriam tertiam sequentem.* Il Macri cita un precedente decreto della medesima congregazione, cioè de' 25 settembre 1627, dicendo che se la Litania maggiore viene nel giorno di Pasqua, si trasferisse nel primo martedì seguente, acciò il popolo fosse più frequente essendo dì festivo; che si dirà però la messa solita delle rogazioni senza commemorazione dell'ottava, col prefazio feriale di Pasqua, ed il communicantes, coi paramenti di colore paonazzo. Talvolta è avvenuto, come nel 1841, che la festa di s. Marco cadesse in domenica privilegiata, la processione ebbe luogo e la festa si trasferì; se la domenica non è privilegiata la festa si celebra; la processione non è attaccata alla festa del santo evangelista. Quanto all'origine delle litanie maggiori o grandi, diverse sono le opinioni degli storici. La maggior parte l'attribuiscono a s. Gregorio I Magno del 590, ma egli stesso dimostra ch' erano già istituite, dicendo nel suo *Registro*, lib. XI, cap. 2: *Solemnitas annuae devotionis, fratres dilectissimi, nos admonet, ut litaniam, quae major ab omnibus appellantur, sollicitis, ac devotis debeamus, auxiliante Deo, mentibus celebrare.* Il Platina, Polidoro Virgilio ed altri sostengono che fossero istituite da s. Leone I del 440, ma i critici lo controvertono. Anche il Baronio *in not. ad martyrolog.* sub die 25 aprilis, le crede più antiche di s. Gregorio I, così il Martene, *De divin. offic.* t. IV, c. 7, n. 1. Il Suarez poi ed altri col Quarti, punct. 4, n. 235, ne vogliono autori gli apostoli, e dicono che probabilmente s. Gregorio I le abbia propagate ed ampliate, ciò che fecero eziandio gli altri Pontefici, aggiungendo all' invocazione de' santi i nomi di altri. Afflitta Roma da una grave pestilenza con numerose mortalità, a segno che in un giorno nelle piazze caddero morti ottanta nell'atto di sternutare o sbadigliare, s. Gregorio I ordinò che si dicesse *Dio ti salvi* a chi sternutava, e si facessero segni di croce sulla bocca coloro che sbadigliavano. Quindi per placar l' ira divina ed implorar misericordia, il Papa comandò per diversi giorni varie processioni e litanie. In una di queste alla basilica vaticana coll'*Immagine* (*Vedi*) della Beata Vergine, seguita dal Pontefice, nel passare innanzi alla mole Adriana, udì egli le voci degli angeli che cantavano: *Regina Coeli*, etc., a cui rispose s. Gregorio I: *Ora pro nobis Deum;* e nel medesimo tempo vide sulla detta mole un angelo che rimetteva la spada nel fodero, in segno di essere cessato il divino flagello, e poscia l'edifizio prese il nome di *Castel s. Angelo* (*Vedi*). La prima litania di s. Gregorio I si celebrò nel mese di settembre per la pestilenza; ma poi l' annua commemorazione del ricevuto benefizio fu istituita nel giorno di s. Marco evangelista, come tuttora si pratica dalla Chiesa cattolica, e si raccoglie dal secondo concilio d'Aquisgrana: *Ut litania major more romano ab omnibus in septimo kalendas maji celebretur,* can. 10. Pare che il Macri espressamente la litania di s. Marco attribuisca a s. Gregorio I, e producendo il passo del me-

desimo, di sopra allegato, chiaramente dice che ogni anno volle celebrarla in rendimento di grazie, e che s. Gregorio I nel loco citato dopo un lungo ragionamento conchiude, che la processione fu istituita in memoria del benefizio già ricevuto. *Tam de antiquioribus, quam de praesentibus beneficiis pietati ejus, in quantum possumus, referre gratias mereamur.*

L'Ugonio p. 4, *Historia delle stazioni;* il Severano, *Memorie sacre* p. 262 e 725, ed il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, p. 432, narrano che s. Gregorio I istituì la litania maggiore nella chiesa di s. Sabina, ove convocato il popolo l'esortò a penitenza con un bel sermone, invitandolo pel dì seguente a portarsi nella basilica di s. Maria Maggiore, e che da questa chiesa nel settimo giorno, festa di Pasqua, il Papa si portò col popolo in processione a s. Pietro. Se l'immagine di s. Maria Maggiore o della chiesa di s. Maria in Araceli, o ambedue e in giorni diversi furono portate in processione, lo dicemmo a' loro luoghi. Questa litania o processione fu detta *Settiforme*, *Septiformis*, *Litania septena*, per aver s. Gregorio I diviso tutto il popolo in sette classi, assegnando per adunarsi a ciascun ordine la propria chiesa, donde nel giorno stabilito dovevano partire, recandosi tutte alla basilica di s. Maria Maggiore processionalmente, risuonando le vie della città di gemiti e di fervorose preghiere; indi cantando le orazioni da s. Maria Maggiore la processione portavasi a s. Pietro con gran devozione, come narra Giovanni diacono che v'intervenne, *Vita di s. Gregorio*, l. I, n. 42; e Paolo diacono, *De longobard.* lib. 3, cap. 25. Al clero fu stabilita la basilica lateranense, ai secolari la chiesa di s. Marcello, ai monaci quella de' ss. Giovanni e Paolo, alle monache non ancora in clausura quella de' ss. Cosimo e Damiano, alle maritate s. Stefano rotondo, alle vedove s. Vitale, ai fanciulli e poveri la chiesa di s. Cecilia. Con qualche diversità sono riportate le sette litanie da s. Gregorio di Tours presso il Rinaldi all'anno 590, n. 12. Il p. Bernardo da Venezia nell'annotazione 44 al citato p. Chardon, dice che s. Gregorio I per implorare la divina pietà ne' calamitosi suoi tempi, istituì queste settenarie litanie, così dette perchè tutti gli assistenti in sette cori divisi, la medesima invocazione ripetevano; prima il clero, e successivamente gli abbati coi loro monaci, le abbadesse colle loro religiose, tutti i fanciulli, tutti gli adulti maschi, tutte le vedove, tutte le maritate. Osservà, che al presente nelle chiese d'Italia si usa il duale, perchè o da una parte intuona il clero e dall'altra i laici ripetono, oppure il clero solo in due cori diviso fa la invocazione replicata. Il Colti, nel *Dict. liturg.* par. I, tit. *Litaniae majores*, dichiara che queste litanie non si dicono *maggiori* perchè sono state istituite da s. Gregorio I, giacchè prima di lui la processione si chiamava litania maggiore, ma così vennero chiamate, perchè la loro processione si componeva di tutto il clero secolare e regolare, e con gran concorso di popolo, o piuttosto per la lunghezza del viaggio, perchè come si raccoglie da un sagramentario Gregoriano prodotto dal Pamelio, usciva questa

processione in Roma dalla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, dove recitata sopra il popolo la colletta, che incomincia: *Mentem familiae tuae*, si portava dalla Porta Flaminia alla chiesa di s. Valentino, della quale parlammo nel volume XIII, p. 41 del *Dizionario*, nella quale si recitava un' altra colletta, che principia: *Deus qui culpa;* indi proseguiva il suo viaggio sino al ponte Milvio. Finalmente progrediva la processione fino alla Croce, e terminava a s. Pietro, nel di cui atrio si recitava un' altra colletta, che incomincia: *Adesto Domine*, e in quella basilica si celebrava la messa. Pare che l'avvenimento narrato di s. Gregorio I accadesse nel 591 o nel 593, giacchè egli fu eletto nel 590 e consecrato a' 3 settembre. Egli nella chiesa di s. Marco di Roma pose due stazioni, una delle quali nel dì della festa a' 25 aprile.

In progresso di tempo in Roma non più la processione partì da s. Maria Maggiore, ma dalla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, indi da quella di s. Marco; laonde fu stabilito, che nella mattina della litania maggiore il clero del capitolo vaticano, si rechi nella chiesa del Gesù, ove assunti gli abiti corali passa a visitare la chiesa di s. Marco, indi si porta processionalmente nella propria basilica, per attendere dentro la porta di essa il clero secolare e regolare romano, che dalla chiesa di s. Marco processionalmente si porta in s. Pietro cantando le litanie de' santi, coll' antifona *Regina Coeli laetare, alleluja*. Ciò che cantano sul ponte s. Angelo ancora il capitolo di s. Maria Maggiore ed i minori osservanti, dicendo tutta la processione l'antifona degli Angeli; di che, con altre notizie analoghe al prodigio del saluto che fecero gli angeli all' immagine della Beata Vergine nella processione di s. Gregorio I, già parlammo al vol. XII, p. 99 e 115 del *Dizionario*. Quanto al clero secolare e regolare romano che si porta nella chiesa di s. Marco, quello dei capitoli assume gli abiti corali nel portico, nelle camere sopra di esso, nei luoghi contigui, ed in chiesa. Il capitolo lateranense, come il primo nell' ordine gerarchico, prende luogo in coro con quello della chiesa. I cursori del vicariato dispensano al clero secolare e regolare il libretto: *Ordo servandus in processionibus faciendis in diebus s. Marci Evangelistae et Rogationum*. Il prelato vice-gerente dice in essa la messa letta della feria, finita la quale assume il piviale paonazzo e la mitra di lama d'oro, facendogli da diacono e suddiacono due beneficiati del capitolo lateranense, che vestono la dalmatica e la tonacella paonazza. Indi due cantori in piviale paonazzo intuonano le litanie de' santi. Il cursore del vicariato chiama le corporazioni religiose, poi i capitoli secondo la loro graduazione, di che se ne può prendere idea da quanto dicemmo delle processioni delle *Canonizzazioni*, e del *Corpus Domini*. Defilando la processione, chi la compone fa riverenza, prima all' altare maggiore, e poi al vice-gerente; quindi ogni corpo uscito dalla chiesa prosiegue il canto delle litanie, e giunto sul ponte s. Angelo i cantori ed ognuno canta l' antifona *Angeli, Archangeli*, etc., col versetto e responsorio. Il vescovo senza mitra dice l' orazione: *Deus qui*

miro etc. Ciò che pur fa il capitolo vaticano, che con la nominata particolare processione, ha preceduta questa del clero secolare e regolare, dicendo l'orazione un cerimoniere; ma l'antifona è quella di *Regina Coeli*, come si è detto. All'ingresso della basilica di s. Pietro, uno de' sagrestani minori di essa distribuisce il presbiterio che tiene in una borsa di damasco rosso, cioè un baiocco ad ogni parroco di Roma e luoghi suburbani; ai capitoli delle basiliche, al camerlengo del clero, ed ai capitoli delle collegiate, come segue. Dieci baiocchi a quello lateranense, ed altrettanto a quello liberiano, il simile al camerlengo del clero. Baiocchi sette e mezzo al capitolo di s. Maria in Trastevere, ed il simile a quello di s. Lorenzo in Damaso. Baiocchi cinque ad ognuno dei capitoli di s. Maria *ad Martyres*, di s. Celso, di s. Maria in Via Lata e di s. Eustachio. Baiocchi tre ad ognuno de' capitoli di s. Nicola in Carcere, di s. Maria *in Cosmedin*, di s. Angelo in Pescheria, di s. Anastasia per il quale prende s. Maria *in Cosmedin*, di s. Giorgio in Velabro, di s. Quirico, di s. Prisca, e di s. Girolamo degli schiavoni. Il capitolo vaticano impiega in questi presbiterii paoli quindici, perciò l'avanzo di ciò che distribuisce lo concede ai chierici della basilica, i quali fruiscono pure i presbiterii de'canonici o capitoli che non intervengono alla processione, come fanno ordinariamente quelli di san Giorgio, di s. Quirico e di s. Prisca. E da avvertirsi, che non potendosi eseguire la processione a causa di tempo cattivo o d'impreveduta circostanza, la distribuzione del presbiterio si eseguisce nel mercoledì delle rogazioni. Giunta la processione in s. Pietro, si porta all'altare del Sagramento, ove terminate le litanie, monsignor vice-gerente dice le preci, il salmo i cantori, ed il prelato i versetti e le orazioni, finite le quali intuona il *Te Deum*, che proseguono i cantori vaticani, sebbene il capitolo avendo fatta la processione, dopo il ricevimento del clero secolare e regolare siasi disciolto. Il canto è accompagnato dal suono dell'organo. Indi la processione si reca all'altare papale della Confessione, ove terminato il detto inno, i cantori vaticani cantano l'antifona de' ss. Pietro e Paolo, e recitatasi dal vice-gerente l'orazione de'medesimi santi apostoli, ascende l'altare, e comparte agli astanti la episcopale benedizione, e si scioglie la processione.

Altri dicono che a questa sacra funzione fu assegnato il 25 aprile nel declinar del secolo VII. Al tempo di s. Gregorio I le grandi litanie erano accompagnate da un rigoroso digiuno. Non vi è oggidì che astinenza in parecchie diocesi a cagione del tempo pasquale, e osservasi ancora da alcuni il digiuno delle stazioni, il quale finisce a nona. Alcuni scrittori chiamarono questa litania, *processio nigra*, perchè anticamente in segno di mestizia tutti si ricoprivano di nero ammanto, come dice il Macri. Nulla avvi di più commovente di quanto hanno detto i concilii, i padri ed i santi pastori, dietro alla maniera di assistere alle supplicazioni pubbliche ed alle processioni. Il primo concilio d'Orleans voleva che in questi giorni i padroni non obbligassero i loro servi

alle fatiche ordinarie, affinchè tutti i fedeli ragunati potessero unire i loro voti e le loro preghiere. Il concilio di Magonza ordinò che tutti fossero alla cerimonia a piedi nudi e in abito di penitenza, la qual cosa fu per alcun tempo osservata. Il cardinal s. Carlo Borromeo adoperossi a tutto potere in ridestare la pietà de'fedeli, nei dì delle grandi litanie e delle rogazioni. Conforme alle pie regole da lui fatte, le processioni cominciavano innanzi lo spuntar del giorno, e duravano in fino a tre o quattro ore dopo mezzodì; questo santo arcivescovo di Milano digiunava in questi giorni in pane ed acqua, e predicava più volte per confortare il suo popolo alla penitenza. Si possono leggere il Micrologo cap. 57 nella *Bibliot. PP.* t. XVIII, p. 489; Bona, *De psalmod.* cap. 14, § 4; e Merati in *addit. ad Gavant.* t. I, par. 2, p. 120. Il ch. Diclich nel suo *Diz. sacro-liturg.*, sulle litanie maggiori nella festa di s. Marco, riporta quanto segue.

» Radunato il clero e il popolo *de mane* nella chiesa, tutti genuflessi con cuore umile e contrito pregheranno il Signore. Poi il sacerdote vestito di piviale, o almeno di cotta, e stola di color paonazzo, assieme co'sacri ministri ed altri sacerdoti vestiti pure di cotta, stando in piedi intuonerà l'antifona: *Exurge.* Indi tutti genufletteranno, e due chierici pure genuflessi innanzi all'altare maggiore, comincieranno a cantar divotamente le litanie de' santi, rispondendo colla stessa voce tutti gli altri. Quando si avrà cantato: *Sancta Maria, ora pro nobis,* sorgeranno tutti e ordinatamente procederanno, uscendo di chiesa, e proseguendo le litanie. Precederà la croce e seguirà il clero, e nell'ultimo luogo il sacerdote apparato, come si è detto di sopra, assieme coi ministri, vestiti de' sacri apparamenti, per quanto lo richiederà la circostanza ed il luogo. Se la processione sarà più lunga del solito, o si ripeteranno le litanie, o terminate queste, sino alle preci esclusivamente, si diranno alcuni salmi, o penitenziali o graduali. Non si dicono poi inni o cantici di allegrezza in questa occasione, o nelle rogazioni, o in altre processioni istituite ad oggetto di penitenza. Se si debba giungere ad una o più chiese, sospese le litanie o i salmi, entrando in chiesa si canterà l'antifona col versetto ed orazione (che si dice ne' suffragi per la commemorazione fra l'anno, e non quella del giorno festivo, a meno che non convenga con quella della detta commemorazione) del santo titolare di quella chiesa. Qui va riportato il decreto de' sacri riti de'22 marzo 1631, in Rhegien. *Non possunt in Litaniis inseri alii sancti, praeter ibi descriptos, neque tempore pestis addendi sunt titulares, et patroni civitatis sine speciali concessione.* Indi uscendo la processione dalla chiesa, riassunte le preci, tutti si porteranno collo stesso ordine di prima alla chiesa dove si dovrà terminare la processione. Perchè poi in molti luoghi suole progredire la processione da una chiesa ad un'altra, ed ivi celebrata la messa, ritornare collo stesso ordine alla prima donde si era dipartita; perciò conviene, che le litanie s' incomincino in questa chiesa come sopra, e si proseguano fino a quella dove

si deve celebrare la messa. Finalmente terminata la processione si dirà la messa delle rogazioni (si deve però osservare il decreto dei riti, 25 settembre 1688: *Occurrente festa s. Marci die dominica, in missa rogationum non dicitur* Credo *quia est missa feriali)*, senza la commemorazione di s. Marco. Se si terminasse poi la processione ad una chiesa dedicata a s. Marco, in allora si canterà la messa di detto santo, e non delle rogazioni, come ordinò la congregazione de'riti a'23 maggio 1603, ed a' 10 gennaio 1693, in una *Galliarum. Si in die s. Marci post processionem in ecclesia minori, seu non collegiata cantetur unica missa, ipsa debet esse de rogationibus, et servanda est rubrica missalis romani posita ante missam festi s. Marci, ubi praescribitur, quod de praedicto sancto cantanda est missa tantummodo, quando processio terminatur ad ecclesiam eidem sancto dicatam, quemadmodum cavetur in caeremoniali episcop.* lib. 2, cap. 32, *et decrevit S. C. ut supra". V.* il *Ritual Rom.:* Ordo servand. in Litaniarum majorum processione s. Marci et Rogationum; *Missal. Rom.* in festo s. Marci; e gli articoli Litania, e Litanie minori delle Rogazioni, ove diciamo che sono obbligati a recitare le litanie in queste e nelle maggiori, tutti quelli che sono tenuti alla recita dell'uffizio divino, nella mattina istessa.

LITANIE MINORI DELLE ROGAZIONI. Tre processioni con l'invocazione dei santi, orazioni e messa, che si celebrano nella Chiesa durante i tre giorni che precedono immediatamente la festa dell'Ascensione. Preghiere pubbliche che si fanno per domandare a Dio la conservazione dei beni della terra e la grazia di essere preservati da ogni flagello, e sono accompagnate da digiuni o astinenze. Furono chiamate triduane, e *Litanie minori* o *piccole Litanie*, per distinguerle dalla *Litania maggiore* o *grande*. Nelle litanie minori delle rogazioni si osserverà tutto ciò che si è detto di sopra intorno alle *Litanie maggiori (Vedi)*, secondo le prescrizioni del *Rituale romano*. L'obbligazione di recitare le litanie nella festività di s. Marco o 25 aprile, e nei tre giorni delle rogazioni, *est sub mortali*, al dire di Lezana t. I, cap. 12, n. 23, Suarez e Bonacina ibi relati; imperciocchè, secondo il comune parere dei teologi, e l'uso della Chiesa, si calcolano come una parte dell'uffizio di quei giorni. Onde quelli che sono obbligati all'uffizio divino, se non le recitano in processione sono tenuti *de praecepto* a recitarle privatamente, come sogliono notare a' suoi propri luoghi i calendari; e ciò lo sostiene con diversi autori anche Reinfestuel, *Theolog. moral.* tract. 6, dist. 1, q. 3, n. 6 et seq. Sono poi tenuti a recitarle in quella mattina, e non al vespero del giorno antecedente, per decreto della sacra congregazione de'riti, del 1.° settembre 1607. *V.* il Ferrari, *Biblioth.* t. V, in *Litania* n. 16 e 17. Si attribuisce l'istituzione delle rogazioni a s. Mamerto vescovo di Vienna nel Delfinato nel 452, o 468, o 469, ovvero nel 474, il quale esortò i fedeli della sua diocesi a fare delle preghiere, delle processioni, delle opere di penitenza per tre giorni continui, a fine di placare la giustizia divina, e di ottenere la cessazione dei terremoti, degli

incendi, e la strage delle bestie feroci, dai quali infortuni era afflitto il popolo: furono chiamate *litanie gallicane*, perchè erano state istituite da un vescovo delle Gallie. Che le rogazioni minori furono istituite da s. Mamerto, lo disse espressamente s. Avito, che succedette ad Esichio successore di s. Mamerto, nel sermone delle rogazioni, stampato da Giovanni Cagneo, e ristampato dal Menardo nelle note al Sacramentario di s. Gregorio I; e lo disse ancora Sidonio Apollinare nella lettera che scrisse al medesimo san Mamerto lib. VII, *epist.* 1, ed in un'altra ad Aprum lib. V, *epist.* 14. *Rogationum contemplatione revocabere, quarum nobis solemnitatem primus Mamertus pater et pontifex, reverentissimo exemplo, utilissimo experimento invenit, instituit, invexit.* Il Macri dice che s. Mamerto istituì le processioni delle rogazioni o litanie triduane, nell'occasione di alcuni lupi che infestavano tutto il paese, con grave danno del popolo; aggiunge, che ciò si conferma dal libro intitolato *Sacerdotale*, dove descrivendosi la processione delle rogazioni si fa menzione di questi lupi, le cui figure si portavano intagliate sopra aste. Ado vescovo egualmente di Vienna, *in Chron.*, riporta l'istituzione di s. Mamerto, lo che conferma il martirologio romano agli 11 maggio. *Viennae s. Mamerti episcopi, qui ob imminentem cladem solemnes ante Ascensionem Domini triduanas litanias in ea urbe instituit; quem ritum postea universalis Ecclesia recipiens comprobavit.* L'esito di queste preghiere le fece continuare in seguito come un preservativo contro le accennate ed altre calamità, e ben presto il pio costume si propagò nelle altre chiese.

Alcuni fanno questo pio istituto anteriore a s. Mamerto, e non questi istitutore, ma restauratore dell'antico rito interrotto, perchè s. Agostino fa menzione di queste rogazioni nel sermone 173 *de tempore* nella vigilia dell'Ascensione, ch'erano in osservanza presso i fedeli dell'Africa: il santo visse sino al al 430, ma gli eruditi attribuiscono tal sermone a s. Cesareo d'Arles, contemporaneo di s. Mamerto. Queste litanie triduane erano congiunte col digiuno, come afferma il citato Sidonio, e ad imitazione de'penitenti niniviti; ed il Martene t. IV, cas. 27, n. 4, dice che in queste rogazioni si benediceva la cenere, e si poneva sul capo di ciascuno. Di tal digiuno parla il primo concilio d'Orleans del 511, can. 19. *Rogationes, sive litanias ante Ascensionem Domini placuit celebrari; ita ut praemissum triduanum jejunium in Ascensionis Domini solemnitate solvatur. Per quod triduum servi, et ancillae ab opere relaxerunt, quo magis plebs universa conveniat: quo triduo omnes abstineant, et quadragesimalibus cibi utantur.* Questo canone colle medesime parole è replicato nel concilio di Epaona can. 27, e si ha *Rogationes, de consecr.* dist. 3. In diversi luoghi si pratica ancora questo triduano digiuno, e dice il Macri verbo *Litania*, che si osservava in Malta da' cavalieri gerosolimitani, secondo i loro statuti. Generalmente poi fu dismesso, per conformarsi col sentimento comune de' santi padri, i quali stimarono non doversi digiunare in tempo pasquale. Quindi la chiesa ambrosiana per poter digiunare celebra le rogazioni dopo l'A-

scensione, non essendo lecito il digiuno alla presenza dello sposo Gesù, com'egli stesso disse in s. Marco, c. 2, n. 19. Nella Spagna nel VII secolo furono destinati i giorni di giovedì, venerdì e sabbato dopo la Pentecoste per le rogazioni. La chiesa d'Angers nella feria IV delle rogazioni ordina la processione in modo, che le dignità incedono vicino alla croce, seguite dai canonici, indi dai chierici, probabilmente per denotare, come nella celeste patria: *Erunt novissimi primi, et primi novissimi*, come disse Gesù. Diverse da queste sono le rogazioni istituite da s. Gallo vescovo, delle quali ragiona s. Gregorio di Tours lib. IV, c. 5; perchè si celebravano nella metà di quaresima. Così ancora si fa menzione di altre rogazioni nel primo concilio di Lione, le quali si celebravano nel mese di novembre. Similmente il concilio Gerondense o di Girona celebrato l'anno 517, parla di altre rogazioni, le quali si facevano nelle feria quarta, sesta, e sabbato dopo la Pentecoste. Nella Chiesa romana ebbero origine le litanie minori, non da s. Liberio Papa, come scrisse Giacomo di Vitriaco, ma bensì dal Pontefice s. Leone III, come abbiamo da Anastasio Bibliotecario nella sua vita. *Ipse vero a Deo protectus, et praeclarus Pontifex constituit, ut ante tres dies Ascensionis dominicae celebrarentur.* Il Novaes pertanto ci narra, che per cagione di uno spaventevole terremoto, che nell' ultimo giorno di aprile dell' 801 sobbissò parecchie città d'Italia e la basilica di s. Paolo fuori le mura di Roma, s. Leone III comandò che ne' tre giorni precedenti all'Ascensione si cantassero in pubblica processione le litanie; di che pure trattano il Sigonio, *De regno Italiae* ad an. 801, p. 160; Bona, *Psalmod.* cap. 4, § 4; Mabillon, *De liturg. Gallic.* p. 159, e Martene, *De divin. off.* cap. 27.

L'Ugonio nell'*Istoria delle stazioni di Roma*, p. 4, racconta, che s. Leone III ordinò che le litanie minori si celebrassero in questo modo. Dispose che nel primo giorno la processione andasse dalla basilica di s. Maria Maggiore a quella di s. Giovanni in Laterano; che nel secondo la processione partisse dalla chiesa di s. Sabina, per la basilica di s. Paolo fuori le mura; nel terzo la processione si recasse dalla basilica di s. Croce in Gerusalemme, a quella di s. Lorenzo fuori le mura. Queste chiese dai successivi Pontefici furono variate. Al presente le rogazioni stabilite da s. Leone III, secondo alcuni nel 798, per l' allontanamento de' divini flagelli e preservazione da disgrazie, e la conservazione de'beni e frutti della terra, si celebrano dal clero secolare e regolare in Roma, col seguente regolamento. Nel lunedì il clero secolare e regolare si porta nella chiesa di s. Adriano, ove quello dei capitoli assume gli abiti corali. Il vescovo vice-gerente di Roma ivi dice la messa bassa della feria con paramenti paonazzi, finita la quale assume il piviale di tal colore, e la mitra di lama d'oro, facendogli da diacono e suddiacono due parrochi vestiti di dalmatica e tonacella paonazze. Indi due cantori con piviali dello stesso colore intuonano le litanie de'santi, dopo di che un cursore del vicariato chiama le corporazioni religiose ed i capitoli, secondo il rispettivo ordine gerarchico, per la processione, che defila dalla

chiesa di s. Adriano, facendo quelli che la compongono prima d'uscirne la riverenza al Crocefisso dell'altare maggiore, indi al prelato vice-gerente. Allorchè ogni corpo è fuori della chiesa, prosiegue il canto delle litanie, e la processione si reca nella chiesa di s. Maria dei Monti, ove all'altare maggiore i cantori dicono il versetto: *Gaude et laetare* etc., ed il vescovo senza mitra l'orazione: *Deus, qui per resurrectionem.* Uscita la processione dalla chiesa, e ripreso il canto delle litanie si porta in quella di s. Prassede, ove innanzi l'altare maggiore i cantori dicono il versetto: *Ora pro nobis s. Praxedes,* ed il vescovo l'orazione *Exaudi* della santa. Riprese le litanie, la processione passa alla basilica di s. Maria Maggiore all'altare del Sagramento. Dopo l'ultimo *Kyrie* il vescovo genuflesso dice il *Pater noster* e le altre preci come nel giorno di s. Marco. Indi la processione recasi all'altare della Beata Vergine nella cappella Borghesiana, intuonando i cantori l'antifona: *Regina coeli,* dopo la quale il vescovo dice l'orazione: *Deus, qui per resurrectionem,* e poi intuona il *Te Deum* che prosieguono i cantori, procedendo la processione sino all'altare maggiore. Ivi dicesi l'antifona: *Ante corpora sanctorum,* col versetto *Confiteantur,* ed il vescovo dice l'orazione: *Concede* etc. *ut intercessio b. Mathiae ac ss.* I cantori detto l'*Exaudiat nos omnipotens,* il vescovo comparte dall'altare la triplice benedizione. Nel martedì il clero secolare e regolare si aduna nella chiesa di s. Maria Nuova, ove si fa quanto dicemmo di sopra in s. Adriano. Giunta la processione nella chiesa di s. Clemente, i cantori dicono avanti l'altare maggiore il versetto: *Ora pro nobis s. Clemens,* ed il vice-gerente recita l'orazione: *Deus, qui nos annua b. Clementis.* Riassunte le litanie, la processione recasi alla basilica Lateranense, dove avanti l'altare del Sagramento, il vescovo dice il *Pater noster;* indi i cantori intuonano il salmo 69: *Deus in adjutorium,* ed hanno luogo le altre preci come nel giorno di s. Marco. I cantori intuonano poscia l'antifona *Salvator mundi,* ed il vescovo detta l'orazione *Omnipotens,* intuona il *Te Deum,* e la processione portasi in mezzo della chiesa avanti le teste de' ss. Pietro e Paolo. Allora si canta l'antifona: *Gloriosi principes,* col versetto *Constitues eos,* indi il vescovo recita l'orazione: *Deus cujus dextera,* e dopo l'*Exaudiat* il vescovo comparte dall'altare la triplice benedizione, si fa l'ostensione delle sacre teste, ed in sagrestia depone le vesti pontificali. Nel mercoledì, terzo ed ultimo giorno delle rogazioni, il clero secolare e regolare si porta alla basilica di s. Lorenzo in Damaso, ove si fa quello che si praticò in s. Adriano, e processionalmente si reca a s. Pietro in Vaticano, al modo detto nella processione di s. Marco, avendo ancora luogo quelle cose ed orazioni ivi descritte. In questo giorno, prima del *Te Deum* il vicegerente intuonava l'inno *Veni Creator Spiritus,* e dopo il versetto *Emitte,* recitava l'orazione: *Deus qui corda.* Il capitolo vaticano si trova a ricevere il clero secolare e regolare all'ingresso interno della basilica, e siccome in coro ha assistito alla messa ed al canto delle litanie, nel luogo che gli compete si pone in processione, e con essa recasi agli altari del Sacramento e del-

la Confessione, ove si dicono quelle orazioni, ed ha luogo quanto dicemmo parlando della processione del giorno di s. Marco. Dopo di che dal clero secolare si passa nella segrestia dove si fa l'elezione del *Camerlengo del clero romano (Vedi)* nel modo descritto a quell'articolo. I greci e gli orientali non conoscono le rogazioni; queste si osservavano dall'Inghilterra prima dello scisma; altrettanto dicasi di altri stati che fatalmente abbracciarono la pretesa riforma. *De sacris processionibus et supplicationibus*, diffusamente scrissero il p. Gretsero ed il p. Serrario. Il Sarnelli nel t. IX delle *Lett. eccl.* ci dà la lett. XXXV: *Della istituzione delle rogazioni o litanie minori, e di altre processioni.*

LITANIE LAURETANE o DELLA BEATA VERGINE MARIA. Le litanie volgarmente dette della Madonna vengono chiamate *Litanie Lauretane* nelle costituzioni dei sommi Pontefici Sisto V, *Redditurі*, degli 11 luglio 1587; di Clemente VIII, *Sanctissimus*, de' 6 settembre 1601; e di Alessandro VII, *In supremo*, de' 28 maggio 1664, poichè in ogni sabbato con maggior solennità si cantano nel santuario della s. Casa in *Loreto* (*Vedi*). Sono esse antichissime, e non senza fondamento si deduce essere state istituite fino dai primi secoli della Chiesa. Assicurano tutti i sacri scrittori che queste litanie sono antichissime, e che furono recitate dai fedeli tanto nelle chiese che nelle case private. Il Papa s. Sergio I del 687 decretò che queste litanie si recitassero ogni anno nel giorno dell'Annunziazione, la quale istituzione fu ampliata dallo stesso Papa alle altre principali feste della stessa ss. Vergine, cioè della Natività, dell'Assunzione e della Purificazione, dovendosi portare in tali feste il clero col popolo in processione dalla chiesa di s. Adriano, alla basilica di s. Maria Maggiore. Fece questa disposizione san Sergio I, per render grazie alla gran madre di Dio, del segnalato benefizio di averlo liberato da una enorme calunnia. Le litanie della Beata Vergine contengono umili suppliche a Dio e divote preghiere, secondo anco il significato della parola *Litania* (*Vedi*), interponendovi con diverse invocazioni la potente intercessione di Maria Vergine, che ivi è in modo particolare onorata per i differenti titoli di mistiche figure, di encomi sublimi, e di gloriosi nomi, coi quali viene invocata. La Chiesa poi aggiungendo di quando in quando nuovi attributi a Maria, accrebbe anche il numero delle litanie sino al numero che sono al presente; e s. Pio V per la celebre vittoria riportata a Lepanto dai cristiani contro i turchi, riconoscendola dalla valida protezione della Beata Vergine, ordinò che nelle litanie s'invocasse quale *Auxilium Christianorum; Ora pro nobis.* In qualunque giorno poi, e in qualunque luogo si possono recitare queste litanie; ed il giorno principale, in cui nella chiesa si sogliono cantare, è il sabbato, siccome giorno sacro alla ss. Vergine ed in ispecial modo a lei dedicato, secondo ciò che dice s. Tommaso d'Aquino Opusc. 6: *Servamus christiani sabbatum in veneratione Virginis gloriosae, in qua remansit tota fides, tali die in morte Christi.*

Come la più antica tradizione ha trasmesse le litanie della Madonna, sempre si sono recitate dai fedeli

nelle pubbliche chiese e nelle case private; e perchè tali si mantenessero in avvenire, proibì Clemente VIII si cantassero altre litanie, fuorchè le lauretane, ed Alessandro VII proibì nella citata costituzione fare qualunque innovazione circa le medesime. Il ch. sacerdote Diclich nel suo *Diz. sacro-liturgico* e nel *Hierolexicon* del Talù da lui accresciuto, agli articoli *Litania* riporta i corrispondenti decreti de'Papi e della congregazione de'riti, in un alle litanie aquileiesi, diverse affatto dalle lauretane, che si cantavano a Venezia. Acciò i fedeli cristiani sempre più sieno eccitati a ricorrere a Maria santissima, perchè preghi Iddio per noi, e nel tempo stesso ad onorarla, il Papa Sisto V colla sopraccitata costituzione concedè duecento giorni d'indulgenza ogni volta che divotamente, e con cuore contrito reciteranno le dette litanie. Benedetto XIII con decreto della sacra congregazione delle indulgenze, de' 12 gennaio 1728, confermò la stessa indulgenza; e Pio VII confermandola di nuovo con decreto *Urbis et orbis* della medesima congregazione, de'30 settembre 1817, la estese in perpetuo anche a giorni trecento, concedendo inoltre in perpetuo a quei che ogni giorno le reciteranno, l'indulgenza plenaria nelle cinque feste di precetto della Beata Vergine, secondo il calendario romano, cioè della Concezione, Nascita, Annunziazione, Purificazione ed Assunzione; con che in tali feste veramente pentiti, confessati e comunicati, visitando una pubblica chiesa, preghino secondo l'intenzione del sommo Pontefice; dichiarando che tali indulgenze si possano ancora applicare alle anime del purgatorio. Tanto si legge nella *Raccolta di orazioni* ec. dell'edizione di Roma 1841, p. 254 e seg. Il sacerdote Francescantonio Mondelli scrisse una *Dissertazione sopra le litanie Lauretane contro il signor Rondat*, ch'è la II nella raccolta del Zaccaria di *Dissert. ecclesiastiche* t. XVI, p. 148, Roma 1795.

LITANIE DE' SANTI. Invocazione di Dio, della Beata Vergine, de' santi angeli ed arcangeli, dei patriarchi e profeti, degli apostoli ed evangelisti, dei discepoli del Signore, dei martiri, pontefici, confessori, dottori, sacerdoti, leviti, monaci, eremiti, ed altri santi; delle vergini e vedove. Invocazione per essere preservati dal peccato, dall'ira divina, dalla morte improvvisa, dal terremoto, peste, fame, guerra; da altri flagelli e pericoli; dall'insidie del demonio, dall'altrui odio, dallo spirito di fornicazione, dalle folgori e tempeste, e dall'inferno. Invocazione di alcuni misteri principali, pel divino aiuto, difesa e patrocinio della Chiesa, del suo capo e de' suoi ministri; e contro i nemici della Chiesa, infedeli ed eretici; per la pace e concordia tra' principi ed il popolo cristiano; per conservarci nel divino servigio; pregando pei fedeli vivi e defunti, pei benefattori e per ottenere e conservare i frutti della terra, oltre altre orazioni e preghiere. Sull'esempio di queste litanie de'santi, dice il Bergier all'articolo *Litanie*, si composero delle altre litanie particolari, ma che non sono tanto antiche. Aggiunge, che Basnage discorrendo sulle litanie e rogazioni, nella *Storia della Chiesa*, l. 21, c. 3, pretende che in origine nelle litanie non si parlasse de' santi, ma si dirigessero a Dio solo; non ne reca però alcuna prova positiva;

si contenta di citare gli autori i quali scrissero che vi si pregava Dio, che se ne implorava la misericordia e l'aiuto. E chi mai ne dubitò? Egli inoltre osserva, che diciamo soltanto ai santi, *pregate per noi*, quando a Dio diciamo, *abbi pietà di noi, ci soccorri, ci perdona*; dunque queste preghiere si riferiscono a Dio, alcune immediatamente e direttamente, altre indirettamente e per la intercessione dei santi. Così la intesero gli antichi; così pure la intende la Chiesa cattolica; dunque la riflessione di Basnage niente prova, come conchiude il Bergier. Dell'invocazione dei santi, antichissima nel cristianesimo, ne parleremo all'articolo Santo. Le litanie che contengono l'invocazione de'santi e petizioni, sono antichissime, dicendo s. Basilio nell'*epist.* 63, ch'erano in uso nella chiesa di Neocesarea. Il Macri ed il Sarnelli, citando Valfrido Strabone, *De rebus eccles.* cap. 28, dicono che le litanie o invocazione de' santi, non furono in uso prima de' tempi di s. Girolamo, il che si deve intendere nella Chiesa romana. Il p. Zaccaria negli opuscoli del p. Calogerà e nel t. I delle *Dissert. varie italiane eccl.*, riporta alcune litanie de' santi antichissime, in cui sono invocati alcuni santi poco noti nei martirologi. Alcuni chiamano le litanie de' santi *Litanie maggiori*, quelle della Madonna *Litanie minori*.

Il Papa s. Pio V riformò le litanie de' santi, per i nomi e cose che in progresso di tempo eransi andate aggiungendo, e comandò che niuno vi aggiungesse altri santi ancorchè tutelari o altro, *inconsulta sede apostolica*. Clemente VIII con pubblico decreto dell'anno 1601, espressamente proibì la stampa o la recitazione di altre litanie in chiesa, se non quelle de' santi e della Beata Vergine dette Lauretane. Il Macrì dice che la congregazione dei riti a' 22 marzo 1631 rispose ai canonici di Reggio, secondo il disposto di s. Pio V. Molto meno si possono aggiungere santi non canonizzati nelle litanie, come avvertì il ven. Bellarmino, *De sanctor. beatitud.* c. 10; e neppure privatamente, come scrisse Sanch. lib. 2, c. 43, num. 5 *sum.*, almeno senza speciale facoltà, secondo che notò il Piazza a p. 218 del *Santuario romano*. I decreti della sacra congregazione dei riti su questo argomento si leggono nel *Hierolexicon* del Talù dal ch. sacerdote Diclich aumentato. Dice il Sarnelli che Clemente XI, per la frequenza de' terremoti fatalmente accaduti al suo tempo, aggiunse alle petizioni delle litanie de' santi, dopo quella *ab ira tua*, questa altra: *A flagello terraemotus; Libera nos Domine.* Quando Clemente XI compose l'uffizio di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, per recitarsi nella Chiesa universale, molte persone pie fecero istanza perchè il nome dello stesso santo fosse messo in queste litanie, in vista della quale fu data l'incombenza al promotore della fede Lambertini, poi Benedetto XIV, per darne il suo sentimento, il quale fu di parere affermativo, come provò con una eruditissima dissertazione, inserita nella sua opera: *De canon. ss.* lib. IV, par. II, cap. 20, n. 7. Ma la congregazione de' riti nulla volle decretare, per non essersi addotte nell'istanza le suppliche de' principi, magnati e ceti ecclesiastici. Passati nove anni sopravvennero quelle dell'imperatore,

del granduca di Toscana, degli elettori di Colonia e Palatino, di quaranta generali e procuratori generali di ordini e congregazioni religiose, onde di nuovo fu proposta l'istanza a' 17 aprile 1723; però Innocenzo XIII prese tempo a deliberare e morì nel seguente anno. Gli successe Benedetto XIII al quale fu riprodotta la domanda, onde egli con decreto della congregazione de' riti de' 19 dicembre 1726, fece introdurre nelle litanie de'santi, dopo s. Giovanni Battista, il nome del patriarca s. Giuseppe. Queste litanie de' santi si cantano in diversi tempi nella Chiesa, nel sabbato santo dopo la XII profezia, nelle processioni delle *Litanie maggiori*, delle *Litanie minori (Vedi)*, ed altre di penitenza e supplicazione, nella esposizione e reposizione del ss. Sagramento in forma di quarant'ore, e per lucrare l'indulgenza delle stazioni, ed in altre sacre funzioni e tempi. Nel vol. VIII, p. 270 del *Dizionario*, abbiamo parlato della distribuzione che nel dì delle ceneri si fa nella cappella pontificia, del libro delle *Litaniae et preces*, per recitarsi nel tempo della quaresima nelle cappelle domestiche de'cardinali ed altri, per lucrare l'indulgenza delle stazioni. Qui noteremo che il prefetto delle cerimonie pontificie prende prima licenza dal Pontefice per far stampare tali libretti, interpellando se voglia farvi aggiunte o variazioni; ed in quello che consegna ad un cappellano segreto per uso del Pontefice, nell'orazione: *Deus, omnium fidelium pastor et rector*, dopo queste parole vi si aggiungono *ut me indignum*, proseguendosi col *famulum tuum* etc.

LITITZA. Sede vescovile della provincia di Tracia nell' esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Filippopoli, eretta nel IX secolo, quindi divenne arcivescovato onorario. Ne furono vescovi N. che assistette al concilio del patriarca Calisto, in cui gli avversari dei palamiti Acindino e Barlaam furono condannati; e Metodio che sedeva nel 1721. *Oriens christ.* tom. I, p. 1618.

LITTA Alfonso, *Cardinale*. Alfonso Litta, di nobilissima famiglia, nacque in Milano, e si può dire che insieme col latte succhiò la pietà. Ed in fatti in tenera età si sarebbe determinato di abbracciare l'istituto de'cappuccini, se non l'avesse dalla concepita risoluzione distolto il consiglio di dotti ed autorevoli personaggi, che attesa la di lui delicata complessione gli dimostrarono l'impossibilità di eseguire il pio suo proponimento. Applicatosi allo studio del diritto canonico nell'università di Salamanca, lo compì poi in quella di Bologna, nella quale riportò la laurea di dottore. A persuasione del cardinal Federico Borromeo condottosi in Roma, dopo aver ivi impiegati i suoi talenti nel pontificato di Urbano VIII in diverse congregazioni, in parecchi governi e tra gli altri delle città di Rimini, Orvieto, Spoleto e Camerino, e in tutte e tre le legazioni col carico di vice-legato in luogo del cardinal Antonio Barberini, fu eletto commissario generale dell' esercito pontificio, ed in tutte queste differenti circostanze essendosi condotto con integrità e valore, fu provveduto delle insigni abbazie di san Giulio di Dolsago, e di s. Giovanni di Appiano, la prima situata nella diocesi di Novara, la seconda in quella di Milano. Appena Inno-

cenzo X divenne Papa, lo mandò in Ascoli con suprema autorità, per calmare i tumulti, le discordie e le sedizioni ivi eccitatesi. In tempo della sollevazione di Napoli, governata la provincia di Marittima e Campagna, fu successivamente per un triennio dichiarato governatore di quella della Marca d' Ancona. Vacata frattanto la chiesa di Milano, fu da Innocenzo X ad essa promosso nel 1652. I suoi primi pensieri furono di dare principio al suo governo colla visita de' luoghi alpestri e montuosi della sua arcidiocesi, dopo di che nel 1658 celebrò il sinodo, che di nuovo convocò nel 1670 con gran vantaggio della chiesa milanese. Il nemico dell' uman genere seminò in quel fruttifero campo la discordia, quale si accese tra l' arcivescovo e i regi ministri a cagione dell' immunità ecclesiastica; nella quale occasione provata come l' oro nel crogiuolo la di lui costanza ed intrepidezza sacerdotale, dalle gravi contraddizioni che gli convenne sostenere in difesa della medesima, senza alcun riguardo nè alla propria vita, nè all' interesse de' suoi congiunti, alla fine contro ogni suo pensiero fu rimunerata da Alessandro VII, che a' 14 gennaio 1664 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, indi lo pubblicò nel concistoro de' 15 febbraio 1666. Recatosi a Roma a prendere le insegne cardinalizie, gli fu conferita per titolo la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, e provveduto di due altre abbazie. Indi Clemente IX lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, di propaganda *fide*, ed altre. Ottenuta l' eminente dignità cardinalizia, si diede più che mai alle opere della misericordia, onde alimentava ogni giorno quaranta poveri, di cui riceveva nota dai parrochi della città; e nella solennità del Natale, e nel giorno della Cena del Signore, praticava lo stesso officio di carità con seicento poveri. Fu pure molto elemosiniero colle case religiose, cogli spedali, coi carcerati, cogli orfani, colle vedove, colle povere fanciulle, in una parola con tutti i miserabili non meno della città che del resto dell' arcidiocesi. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Clemente IX, di Clemente X e d' Innocenzo XI, mentre stava sul punto di restituirsi alla sua chiesa, fu sorpreso dalla podagra, che dopo averlo tormentato per tre anni continui, finalmente gli tolse la vita in Roma nel 1679, d'anni 71. Trasferito il suo cadavere in Milano, trovò perpetuo riposo in quella metropolitana, nella cappella del ss. Crocefisso, dove vivendo erasi apparecchiata la tomba, con una semplicissima iscrizione. Francesco Maria Bordocchi pubblicò nel 1691 la verace vita di questo cardinale, che fu mai sempre in reputazione di uomo dottissimo, di egregio letterato, filosofo e giureconsulto, lasciando le costituzioni de' sinodi diocesani XXXV e XXXVI, ed alquante lettere. Il Zani nelle *Memorie* degli accademici *gelati* di Bologna, a car. 13 e seg. ne fa un breve ed espressivo ritratto. L' Argelati nel II tomo della sua *Biblioteca degli scrittori milanesi*, ci ha lasciato un esatto catalogo delle opere del cardinale. Il cav. Corraro nella sua relazione della corte di Roma, a p. 367 scrisse, ch'era uomo applicatissimo al negozio, non stancandosi mai di studiare le cose che doveva trattare, dando sempre saggio di buoni costumi e d' integrità di vita.

LITTA Lorenzo, *Cardinale*.

Lorenzo de' marchesi Litta Visconti-Arese, nacque di chiarissima gente patrizia in Milano, l'anno 1756 a' 23 febbraio. Nella prima età sua venne inviato dai genitori a Roma nel collegio Clementino, onde vi apprendesse gli erudimenti d'ogni maniera di lettere. Nè si ingannarono nel loro consiglio, mentre egli vi attese con tale studio, e sviluppò tali talenti da essere fino da allora la speranza più bella della famiglia e della patria. Nel 1773 con spirito e gravità pronunziò nella cappella pontificia per la festa della ss. Trinità, un eloquente discorso su quell'ineffabile mistero. Uscito di collegio nel 1782 intraprese la carriera prelatizia, venendo ascritto da Pio VI tra i protonotari apostolici partecipanti; e tre anni appresso tra' ponenti della sacra consulta, divenendo poscia vicario della basilica Lateranense. Nel 1791 si recò a Napoli e negli importanti dintorni, onde ammirarne i pregi per sua erudizione. Avendo il Papa osservato in lui valore ed abilità, non che senno superiore alla verde sua età, nel concistoro de' 23 giugno 1793 lo fece arcivescovo di Tebe *in partibus*, e chiamandolo a parte delle più difficili negoziazioni, lo destinò alla nunziatura di Polonia. Giunto in Varsavia a' 24 marzo 1794, vi scoppiò poco dopo quella fiera rivoluzione, che fece a torrenti scorrere il sangue de' cittadini, mentre la Polonia tumultuante era in preda e lacerata dalle più feroci discordie. Armatosi il prelato di tutta la prudenza e fortezza sacerdotale, si diportò qual pratico ministro ecclesiastico, onde il suo nome tra i polacchi si ricorda ancora con riverenza. Col supremo capitano Kosciusko potè perorare la causa del vescovo di Chelma Skarzewski innocente, ma sentenziato a morte. Ed un' eguale salvezza avrebbe egli al certo arrecata ai vescovi di Livonia e di Wilna, Kossacowski e Massalski, barbaramente sagrificati, se più sollecitamente gli fossero pervenute le notizie della loro tristissima sorte, per cui riuscirono vane le sue vigorose ed energiche opposizioni. Ma l'apostolico di lui coraggio ivi dimostrato quasi per un triennio, rimase coronato dall'onorevolissima straordinaria ambasceria a Mosca, a cui fu destinato da Pio VI, per assistere alla solenne incoronazione dell'imperatore Paolo I, seguita nell'aprile 1797. Da Mosca passò in pari grado di delegato apostolico ed ambasciatore a Pietroburgo, ove animato sempre da quello zelo santissimo di religione che caldo sentiva in petto, provvide ai gravi bisogni di quei cattolici coll'impetrare ed ottenere l'utilissima erezione di sei vastissime diocesi di rito latino, e di altre tre ancor più estese di rito greco, componenti più milioni di cattolici di ambedue i riti. Di tuttociò e della memoria che egli scrisse intorno a questa importante sua legazione se ne parlerà all'articolo Polonia. Avvenuta la morte di Pio VI nel fine di agosto 1799, Lorenzo si recò in Venezia per assistere al conclave ove fu eletto nel marzo 1800 Pio VII. Questi restituitosi in Roma, ne' primi di novembre dichiarò il prelato tesoriere generale, nel quale difficile e cospicuo ministero, fece egli propria la sentenza del romano oratore: che gli uffizi di tutte le magistrature devono aversi come cose sagrosante, di che il principe non ci fa un dono, ma bensì un deposito del quale si deve rendergli

conto. Con tali massime avendo egli preso la suprema prefettura dell'erario, la tenne da saggio, per la integrità della sua vigilanza, per la perizia che dimostrò nell'amministrazione economica, per avere rimosso molti abusi, ed introdotto i più utili stabilimenti. In premio de' suoi servigi resi alla santa Sede, lo stesso Pio VII lo creò cardinale ai 23 febbraio 1801 riservandolo in petto, indi lo pubblicò dell'ordine de' preti nel concistoro de' 28 settembre del medesimo anno, conferendogli per titolo la chiesa di s. Pudenziana, ch'egli pensò subito eruditamente ad illustrare, avendo più volte assistito o pontificalmente ivi eseguite le sacre funzioni nelle feste principali. Successivamente fu annoverato alle congregazioni del s. offizio, del concilio, de' vescovi e regolari, dell'immunità, de' riti, dell'esame de' vescovi, di consulta, dell'economica, degli affari ecclesiastici e degli studi: prefetto di quella dell'indice, e degli studi nel collegio romano. Invaso nuovamente lo stato pontificio dai francesi, nel 1809 Pio VII fu strappato da Roma, ed il cardinale in tali politici sconvolgimenti fu deportato sul Senna nella città di s. Quintino, dove colla sua edificante condotta ed eroica costanza mantenne lo splendore di quella porpora che si era tentato di offuscare, procacciandosi la commendazione e l'affetto de'buoni. Nè altro sollievo diede a'suoi mali, se non quello della religione e degli studi. Valentissimo nella lingua greca, intraprese allora la versione in lingua italiana dell' Iliade d' Omero, la quale da quei sapienti ch'egli onorava di sua benevolenza, fu trovata degna di lode. Scrisse parecchie lettere in idioma francese intorno le proposizioni del clero gallicano, che poi anonime in tre edizioni successive furono stampate, e tutti ammirarono in esse la gravità dei pensieri, la scelta erudizione ecclesiastica, e la purezza della lingua quantunque non fosse la propria. Da s. Quintino il cardinale venne trasferito a' 20 febbraio 1813 a Fontainebleau, donde ai 30 gennaio dell'anno seguente fu condotto a Nimes, ove giunse ai 14 febbraio, essendone poi felicemente partito a'20 aprile, dopo il prodigioso ed istantaneo cangiamento di tutte le cose, che fece cadere e sparire in un soffio la più colossale potenza, quale fu quella di Napoleone. Restituita in tal modo la calma all' Italia, e ricondotto il Pontefice in mezzo al voto di tutta la cristianità alla Sede del Vaticano, il cardinale si trovò presente al trionfale ingresso di Pio VII in Roma, li 24 maggio 1814. In compenso de'pericoli affrontati e delle sciagure sofferte con rassegnazione, il Papa lo promosse alla prefettura della congregazione di propaganda *fide* e sua non meno celebre stamperia. Ottima scelta, e conveniente ad un cardinale, che perito in diverse delle principali lingue, pe' suoi viaggi, per le sue cognizioni e zelo, potè corrispondere al grave incarico, e provvedere alle urgenti necessità delle missioni disperse per tutto il mondo, e rimaste per tanto tempo nel più deplorabile abbandono. Il grande e maraviglioso stabilimento di propaganda *fide* ossia della cattolica religione, venne per le sue cure e pie largizioni rinnovato, ordinando con sollecitudine le missioni straniere, e facendo rifiorire

la encomiata stamperia, al modo narrato dall' erudito sopraintendente della medesima, il ch. Francesco Cancellieri, nella lettera dedicatoria, equivalente sino a quest'epoca ad una biografia, che pose in fronte alle *Osservazioni intorno alla questione sopra l'originalità della divina commedia di Dante*, Roma 1814, e che intitolò al porporato. Nel concistoro de' 26 settembre 1814, Pio VII lo fece vescovo suburbicario di Sabina, e nell' anno seguente ebbe il merito di raccomandare al celebre cardinal Consalvi segretario di stato Francesco Capaccini, che venendo perciò collocato fra i minutanti della segreteria di stato, incominciò quella splendida carriera diplomatico-ecclesiastica, che gli meritò da Gregorio XVI il cardinalato, e l'ammirazione universale, per quei singolari pregi che narreremo alla sua biografia, nelle *Addizioni* a questo *Dizionario*. Nel settembre 1818 il cardinale Litta, lasciata la prefettura di propaganda, fu dal Pontefice eletto a suo vicario, uffizio quanto onorevole altrettanto geloso, ch' egli funse religiosamente, sino a privarsi di tutti i piaceri della vita, tutto consecrandosi al bene spirituale de' romani, ed all'onore di chi lo avea preposto a farne le veci. Successivamente Pio VII lo fece prefetto della congregazione de' libri della chiesa orientale; protettore della nobile accademia ecclesiastica, della chiesa e monastero di s. Caterina de' funari; dell'accademia teologica nella Sapienza; de'filippini di Norcia, e di questa città; del monastero delle passioniste di Corneto; della confraternita del ss. Sagramento di Pofi; delle terre di Monticelli, Palombara e Monte rotondo; de' basiliani di s. Giovanni in Soairo dei greci melchiti; de' monaci armeni di s. Gregorio Illuminatore; delle maestre pie di Roma; delle religiose non claustrali della compagnia di s. Orsola nella città di Tours; delle arciconfraternite del Gonfalone, del ss. Nome di Maria, di s. Trifone; e della collegiata parrocchiale e maggiore chiesa di s. Paolo naufrago della Valletta. Trovandosi il cardinale a' 27 aprile 1820 in monte Flavio a celebrare per la seconda volta la visita pastorale della sua diocesi di Sabina, cadde infermo in mezzo le fatiche dell' episcopale ministero, di gastrica-biliosa-reumatica, che rapidamente lo condusse alla tomba il primo di maggio d' anni sessantaquattro passati, ad ore ventuna, con estremo dolore de' suoi diocesani, i quali in folla a piedi nudi, in atto di filial divozione, si recarono a baciar la fredda mano di quel benefattore, che di frequente gli avea soccorsi e benedetti. Il suo cadavere nel trasportarsi in Roma fu onorato in tutta la diocesi di Sabina con alti gemiti dagli abitatori, che fecero a gara di sostenerne per un tratto il feretro. Appressandosi questo a Monte Libretti, fu incontrato con riverenza dal principe d. Maffeo Barberini-Sciarra, che unitamente al clero ed ai principali della terra, sino a questa ed ai confini lo corteggiarono. Le spoglie mortali dopo essere state esposte nella sua abitazione, posta nel palazzo Odescalchi a' ss. Apostoli, in questa basilica furono trasportate pei solenni funerali, e nella sera vennero tumulate nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, secondo la disposizione del defunto. Il suo se-

gretario d. Pietro Filippo Gambini erede fiduciario, fece porre nella cassa mortuaria una elegante epigrafe latina composta dal ch. prof. Salvatore Betti, che si legge nelle *Notizie intorno la persona del cardinal Lorenzo Litta vescovo di Sabina e vicario di N. S.*, pubblicata colle stampe nella collezione dei *Diari di Roma*. Così terminò l'umana carriera un cardinale di gran riputazione, un vescovo zelantissimo, un luminare della Chiesa, pio conforto de' buoni, mecenate dei letterati, ed egregio cultore delle lettere.

LITUANIA, *Lithavia* o *Litavia*. Antico paese d'Europa, fra la Polonia al sud, la Prussia all'ovest, la Curlandia al nord e la Russia all'est. Ha circa 150 leghe di lunghezza, 100 di larghezza, e 6100 quadrate. La sua superficie, unita, piatta, e su molti punti paludosa, è intersecata da laghi numerosi e da gran fiumi abbondanti di pesce, alcuni de' quali vanno a discendere nel mar Nero, ed altri nel Baltico. I laghi sono formati dallo scioglimento delle nevi. I suoi fiumi principali sono il Dnieper, il Boristene e la Vilia, che hanno origine nella Lituania. La Dwina lo attraversa, ed il Niemen, formato da diverse riviere, va a perdersi nel golfo di Curlandia. Vi si trovano pascoli eccellenti, ed il suolo è fertile. La religione dominante è la cattolica romana, ma vi si trovano molti protestanti e greci. Conta un milione e quattrocentomila abitanti, che parlano una lingua particolare. La Lituania, ch'ebbe rimotamente i suoi principi particolari, fu nel secolo XI conquistata dai ruteni e resa loro tributaria; ma scosse un tal giogo mercè l'attività dell'abile suo capo Erdivil, che prese le armi a difesa della patria, si rese anche padrone di una parte della Russia nell'anno 1217, ed esigette da essa quello stesso tributo, che fino allora avevano pagato i lituani. Ringold, uno de'suoi successori, avendo spinte le sue conquiste nella Prussia, nella Masovia, e nella Polonia, prese il titolo di *granduca di Lituania*, ed il paese quello di granducato. Ecco la serie dei *granduchi* o *gran principi* suoi successori. 1238 Mendog o Mindowe. 1263 Troinat. 1265 Volstinik. 1268 Swentorog. 1270 Germond. 1275 Gilligin. 1278 Romond. 1280 Trab. 1280 Narimund. 1282 Troiden. 1282 Viten. 1315 Gedimino. 1328 Iavnut, deposto nel 1330, morto nel 1365. 1330 Olgierd. 1381 Kicistut. 1386 Jagellone re di Polonia. 1387 Skirgell o Casimiro, deposto nel 1382, morto nel 1394. 1392 Vitoldo Alessandro. 1430 Suidrigel o Bolislao, deposto nel 1432, morto nel 1452. 1432 Sigismondo che morì nel 1440, diventando gran principe di Lituania Casimiro IV re di Polonia, ed i re suoi successori.

Mendog o Mindowe o Mindano granduca di Lituania che nel 1238 successe a Ringold, camminò pure sulle sue traccie, ma alla fine i saccheggi che faceva di continuo sui popoli vicini gli attirarono il loro odio, ed i cavalieri teutonici di Prussia lo attaccarono vivamente. Mendog per salvare i suoi stati si dichiarò cristiano, e mise il suo granducato sotto la protezione della santa Sede e del Papa Innocenzo IV, il quale trovandosi nel 1251 in Milano, accettò tal sommissione, creò re Mendog, ed ordinò al

vescovo di Culm che nel pontificio suo nome lo coronasse colle insegne reali: la coronazione ebbe luogo nel 1252 in Nowogrodek. I lituani adoravano come Dei il fuoco ed i serpenti, e solevano ardere col morto signore il servo ch'era stato a lui più caro. Mendog dipoi abbandonò il cristianesimo, e riprese la Curlandia sugli indeboliti cavalieri teutonici. In prova del ritorno dei lituani al paganesimo, il Rinaldi all'anno 1279, num. 42, racconta le crudeltà da loro commesse contro due cavalieri tedeschi cristiani; indi dice che nel 1282 avendo i polacchi sconfitti i jadzwingi o sudavi, questi collegatisi coi lituani se ne vendicarono aspramente; ma che Leszko Negro duca di Cracovia e di Sandomiria, col patrocinio dell'arcangelo s. Michele mise a morte quasi tutti i jadzwingi, e gran parte de' lituani vi perirono, senza che alcun polacco vi restasse ucciso. Nell'anno seguente i lituani entrarono furiosamente in Polonia manomettendola senza pietà, quando il duca Leszko, mentre partivano carichi di bottino, avendo fatto ricevere la santa Eucaristia a' suoi soldati, e quantunque inferiori di forze ai nemici, gli sconfisse, e molti fece prigioni. Mantenendo i lituani le conquiste fatte da Mendog, l'estesero ancora, e condotti dal loro duca Witenes, nel 1311 entrarono in Prussia. La depredarono barbaramente, e con orribile disprezzo calpestarono la santa Eucaristia, e fecero più di mille e quattrocento schiavi. Dio però punì tanta iniquità, a mezzo di Enrico di Plosko maestro de' cavalieri teutonici di Prussia, il quale investendo co' suoi i lituani, ne fece tale strage, che appena si salvò il loro duca Witenes ferito nella testa, e due suoi conti. In memoria di questo trionfo i cavalieri teutonici edificarono in Turon un monastero di monache e lo dotarono. Gedimino o Godymin re o duca dei lituani, fece con successo la guerra ai polacchi ed ai russi. Esso intitolandosi re de' lituani e de' ruteni, nel 1323 scrisse al Papa Giovanni XXII, che tocco da divina ispirazione di convertirsi co' suoi al cristianesimo, voleva sottoporsi all' obbedienza della santa romana Chiesa, domandando legati apostolici perchè l'ammettessero alla fede cattolica e in essa l'ammaestrassero. Il Pontefice si rallegrò con Gedimino, raccomandandogli i suoi nunzi, Bartolomeo vescovo Elettese, e Bernardo abbate del monastero di s. Teofredo della diocesi Aniciese, i quali accompagnati da pii e dotti religiosi, si dovevano affaticare di convertire alla fede i pagani lituani e ruteni. Ed essendosi Gedimino lagnato col Papa de' cavalieri teutonici, che avendo oppresso già il re Mendog o Mindowe erano stati causa ch'egli e la sua gente dopo ricevuto il battesimo tornassero al paganesimo, perchè aspiravano al dominio di Lituania, Giovanni XXII gli promise che si sarebbe autorevolmente interposto per una costante concordia, ed in fatti gli riuscì pacificarli, onde ne approvò le condizioni.

Tuttavolta non perseverò il re Gedimino nel buon proponimento. Arrivati a lui i nunzi apostolici, il barbaro principe disse loro non conoscere il Papa, e voler rimanere nella religione de' suoi padri, che avrebbe difeso sino alla morte. I legati dopo sì lungo cammino, e do-

po tanti pericoli di terra e di mare sofferti, mortificati se ne partirono. Nel 1325 Gedimino diè in moglie una sua figlia a Casimiro, figlio di Uladislao IV re di Polonia, e invece di dote liberò tutti i polacchi che teneva in ischiavitù. La sposa venne battezzata solennemente nella chiesa di Cracovia, venendogli imposto il nome di Anna. Così si fece tregua tra i polacchi ed i lituani; ma per giusto giudizio di Dio, Gedimino fu miseramente ucciso da un' archibugiata, in una battaglia contro i crociati, sotto le mura di Wiclonar in Prussia nel 1340, morendo da bravo cavaliere. Olgierd e Kicistut figli di Gedimino fecero gran conquiste nella Prussia; il secondo ebbe una parte della Lituania, ed usurpò il restante al fratello, che fece morire in prigione. Suo figlio Jagellone, essendosi reso formidabile alla Polonia, e temendo le vicissitudini della fortuna, offrì ai polacchi di unire a questo regno il ducato di Lituania, e di ricevere il battesimo, sposando la regina Hedwige secondogenita del defunto Luigi I re di Polonia ed Ungheria, i quali regni alla sua morte eransi divisi. Accettarono i polacchi le sue offerte, Jagellone fu battezzato a Cracovia il giorno 12 febbraio 1386, prese il nome di Ladislao o Uladislao V, sposò Hedwige, e fu proclamato re di Polonia. In tal modo abbracciarono la fede la Lituania, la Samogizia, e quei russi ch'erano sudditi di Jagellone, come pure ebbero fine le frequenti guerre tra i lituani ed i polacchi. Nel 1387 grandemente si dilatò il cristianesimo in Lituania, i cui popoli in folla portavansi a ricevere il sacro lavacro, uccidendo i serpenti che adoravano; tagliarono nei boschi sacri gli alberi che pure veneravano, ed estinsero il fuoco cui prestavano culto, e che custodivano perpetuo, distruggendo pure gli altari profani. Il re Uladislao V fece un gran parlamento a Vilna capitale di Lituania, per annullare l'idolatria, sostituire alle antiche superstizioni i riti cattolici, e quanto riguardava la dilatazione del vangelo. In un sol giorno trentamila lituani ricevettero il battesimo. Allora Jagellone edificò in questa regione due chiese vescovili, che furono quelle di *Vilna* e di *Samogizia (Vedi)*, e le dotò di rendite convenienti al mantenimento dei vescovi che si doveano creare, ed a quello de' sacerdoti per istruire i popoli nella fede. La Lituania, e la Samogizia nelle antiche notizie ecclesiastiche sono registrate sotto la Lituania, ed il metropolitano di Gnesna. Gli storici fanno grandi elogi di Uladislao V, per lo zelo ch'ebbe in dilatar la cattolica religione, chiamandolo apostolo, perchè esponeva a'suoi popoli il simbolo e l' orazione domenicale in lingua lituana, e servendo d'interprete a' sacerdoti. Indi spedì al Pontefice Urbano VI suo ambasciatore, per prestargli obbedienza, il vescovo di Posnania. Della sua esemplare pietà molte cose si raccontano dall'annalista Rinaldi.

Nell'anno 1414 si compì la conversione della Samogizia, ove principalmente si adorava il sole, e siccome i sacerdoti cattolici ignoravano l'idioma samogitico, Uladislao V fece l'uffizio di apostolo, ammaestrando quelle genti ne'misteri della fede. Martino V lo dichiarò perciò vicario della Chiesa romana nei suoi regni e provincie, onde meglio diffondere la luce del vange-

lo tra i barbari, e ridurre i greci all'obbedienza della Sede apostolica. Somiglianti grazie concesse Martino V a Vitoldo Alessandro duca di Lituania. Questi ed il re ricusarono di prendere le difese degli eretici boemi contro l'imperatore Sigismondo, tuttochè questo gli avesse fatte delle ingiurie. Tuttavia essi mandarono in Boemia Sigismondo Coributo, ma nel 1428 Martino V ammonì il re e il duca a richiamarlo. Eugenio IV dichiarò Isidoro arcivescovo di Kiovia legato *a latere* nella Lituania, e poi lo creò cardinale: all'articolo *Kiovia* (*Vedi*) vi sono molte notizie che riguardano la Lituania, i cui principi protessero sempre i metropolitani di Kiovia. Sotto Casimiro IV figlio di Jagellone, gran principe di Lituania nel 1440 e re di Polonia nel 1445, i polacchi confermarono ch'essi non farebbero più che un solo popolo coi lituani, e si stabilì che il re sarebbe eletto in Polonia, che i lituani avrebbero seduta e suffragi nella dieta, che la moneta sarebbe l'istessa, e che ciascuna nazione seguirebbe i suoi antichi costumi. Il Papa Gregorio XIII fondò un collegio in Vilna, e nel 1583 creò cardinale Giorgio Radzivil nobile lituano, de'duchi di Olika e Nieswiez, vescovo di Vilna, che morì in Roma nel 1600. Clemente XI nel 1709, colla costituzione *Desiderantibus*, presso il *Bull. Rom.* t. X, par. I, p. 209, eresse in congregazione col titolo di s. Croce i monasteri dei benedettini di Lituania. Benedetto XIV con la costituzione *Inter plures*, de'2 maggio 1744, *Bull. Magn.* t. XVI, p. 198, approvò l'unione della congregazione de' monaci basiliani della ss. Trinità di Lituania, con quelli del Patrocinio della Beata Vergine di Polonia. I basiliani essendosi impadroniti delle dignità primarie del clero secolare, i capitoli e le collegiate giunsero a comporsi di soli basiliani, ad onta delle frequenti ammonizioni della santa Sede.

Al tempo della prima divisione della *Polonia* (*Vedi*), nel 1773, una porzione considerabile della Lituania passò alla *Russia* (*Vedi*), formando i governi di Mohilow, e di Polock e Witebsk. Così la Russia incorporò la gran parte della Lituania che gli toccò, alla Podolia ed alla Volinia. Ciò che restava ancora alla monarchia polacca componeva per anco le sei woiwodie di Vilna, Troki, Polock, Nowogrodek, Brzese e Minsk; le due prime erano la Lituania propriamente detta; le altre la Lituania rutena, che dividevasi in Russia bianca, Russia nera e Polesia; la Samogizia vi era annessa. Per le divisioni del 1793 e 1795 la Russia ebbe della Lituania ciò che forma i governi di Vilna, di Grodno e di Minsk, e la *Prussia* (*Vedi*) ebbe un territorio che fa attualmente parte della reggenza di Gumbinnen nella provincia della Prussia orientale. La quinta gran divisione russa è conosciuta oggi col nome di Lituania. La Lituania ebbe sino alla conquista russa tre vescovati latini, uno per la Samogizia, quello di Smolensko per la Russia bianca, il terzo di Vilna per la Lituania, il quale fu anche chiamato il vescovato di Lituania spesse volte. La città di Smolensko essendo ceduta per i trattati alla Russia, fino da due secoli, i cattolici, principalmente nobili, emigrarono nella Polonia: il vescovo

non risiedeva in Smolensko e fu quasi *in partibus*. Questa sede vescovile essendo stata abolita dai russi come quella di Livonia, in loro vece Caterina II ottenne da Pio VI l'erezione del vescovato poi arcivescovato metropolitano per tutta la Russia in Mohilow. Il vescovato di Kiovia essendo distrutto per violenza della stessa Caterina II, l'imperatore Paolo I dando pace alla Chiesa cattolica, non ardì ristabilirlo, ma quasi in compenso, e col consenso di Pio VII, fondò il vescovato di Minsk nella Lituania rutena; e così l'antica Lituania venne ad avere l'arcivescovato di Mohilow, ed i vescovati di Minsk, di Vilna e di Samogizia. Per altre notizie, massime ecclesiastiche, della Lituania, oltre i citati articoli, si possono leggere i seguenti. *Minsk*, sede vescovile tanto di rito latino, che di rito greco unito. *Pinsk e Turovia*, sedi vescovili unite di rito greco-ruteno. *Uladimiria e Brest*, sedi vescovili di rito greco-ruteno. *Vilna*, sede vescovile con quattro suffraganei. Nel 1839, come si è detto all'articolo Kiovia, per opera principalmente dello scismatico Siemaszko vescovo di Lituania, la chiesa rutena venne separata dalla cattolica ed unita alla russa scismatica.

LITURGIA, *Liturgia*. Studio dei sacri riti; scienza che tratta delle ecclesiastiche cerimonie, e propriamente i riti sacri della Chiesa. Liturgia è parola greca composta da *leiton* che significa pubblico, e da *ergon* che significa opera, vale a dire l'opera, la funzione o l'azione pubblica, che noi chiamiamo il servigio divino, o semplicemente per eccellenza *il servigio*. Nei libri dell'antico Testamento significa il servigio che i sacerdoti e i leviti rendevano nel tempio al Signore. Questa parola o per meglio dire espressione è consecrata nella Chiesa per significare in generale l'officio divino, e qualsiasi altra sacra funzione, e più particolarmente per significare l'officio ossia i riti della messa. Ed è in questa ultima significazione che è ricevuta fra gli orientali, i quali chiamano *liturgia* l'ordine o la forma delle preghiere e delle cerimonie della messa. Altri fanno derivare il termine di liturgia dal verbo latino *litare*, cioè sacrificare, e porgere preghiere. Il Muratori nella dissert. *De orig. sacr. litur.* cap. 1, ecco come definisce la liturgia con queste parole. *Ratio colendi Deum verum per externos legitimos ritus, tum ad illius honorem testandum, tum ad ipsius in homines beneficia derivanda.* Occorre più volte nelle sacre Scritture il verbo da cui discende la parola liturgia. Che l'uomo, formato di anima e di corpo, debba a Dio un culto esterno, ella è una verità che anco col solo lume della ragione si manifesta; ma in che modo poi, e con quali pratiche esteriori debba tal culto esercitarsi, è difficile poterlo investigare. Da questa ignoranza l'uomo non può non arguire la necessità d'una rivelazione, che determini sufficientemente un affare così importante da eseguirsi, non che a conoscersi. In fatti la rivelazione appunto, tanto nell'antico quanto nel nuovo Testamento, ha disvelato tutto l'augusto apparato dei sacri riti e cerimonie, colle quali Dio ha manifestato, secondo i diversi tempi, voler essere onorato dagli uomini. Evvi differenza tra le cerimonie dell'antico e del nuovo Testamento. Nel

primo Iddio stesso si degnò individuare le feste e solennità, e minutamente circostanziare le particolari cerimonie e riti, ciascuno dei quali adombrava, secondo i diversi aspetti, Gesù Cristo, e i misteri che da lui oprar si dovevano per la sua Chiesa; onde tutte le prescrizioni liturgiche della vecchia legge entravano a formare una delle parti più sacrosante della legge stessa, che noi leggiamo raccolte specialmente nel Levitico. Non così nel nuovo Testamento, poichè Gesù Cristo contentandosi d'istituire l'incruento sacrifizio ed i sacramenti, ha lasciata alla Chiesa la cura di istituire i riti e cerimonie, onde decentemente e pomposamente celebrare un tal sacrifizio, amministrare i sacramenti, solennizzare le feste, che ella stessa ha avuto l'incarico di stabilire, ed in una parola quanto appartiene al divin culto; avendo perciò promesso alla stessa Chiesa la sua assistenza, ed avendola arricchita dello spirito di sapienza a dovizia assai maggiore della sinagoga. Quindi è che la Chiesa, tanto raccolta nei concilii, quanto per l'organo del sommo Pontefice, cui è stato dato di reggerla, ha avuto tutto l'impegno d'istituire quei riti adattati in tutte le circostanze a sollevar l'uomo sensibile a venerare la maestà di Dio, e decentemente trattare i misteri dell'umana redenzione; ha avuto sempre a cuore di custodire intatti tali riti; ed ha venerato mai sempre le sue prescrizioni in tal fatto, come il deposito il più prezioso e sacrosanto della canonica disciplina. *V.* Culto, e Disciplina ecclesiastica.

— Il rito si fa consistere nell'azione santa colla quale si eseguisce il divin culto, e la cerimonia nel modo col quale questa azione si adempie. Le cerimonie sono nella Chiesa atti esterni di religione cristiana, ed i riti il modo di farle, innalzando essi le menti de' fedeli alla meditazione delle cose altissime, ed infiammando i loro cuori col fuoco della divozione; ciò meglio dicesi agli articoli Ceremonie, Riti, e Maestri delle Ceremonie, ed agli altri relativi. La liturgia è una scienza sacra, tutta propria degli ecclesiastici, cui incombe attendere per adempiere il loro ministero: essa abbraccia la cognizione dei dommi, dell'antichità, della disciplina e della storia ecclesiastica, ne rigetta le varie opinioni e dottrine, ove trattasi dell'amministrazione dei sacramenti. Tuttavia può distinguersi in due parti, cioè nell'erudita e nella pratica. La prima si raggira sull'investigare l'origine, l'antichità ed i significati di ciascun rito ecclesiastico, argomento che tratto in questo mio *Dizionario* ai suoi luoghi; la seconda si attiene ad esaminare la presente disciplina della Chiesa in tal fatto, ricavando qualsiasi cerimonia dai legittimi suoi fonti per via di giuste conseguenze, ciò che non manco rilevare, ma secondo la natura di questa compilazione, in gran parte consecrata alle cose liturgiche, per le quali ebbi sempre trasporto, divozione ed amore. Non senza ragione poi la scienza liturgica ha la più stretta relazione alla teologica, poichè prima del XII secolo le tre facoltà, cioè la canonica cui appartiene la liturgica, la teologica e l'istoria ecclesiastica, non formavano che un corpo solo ed una scienza stessa. L'istoria ecclesiastica nuda ed isolamente presa, non è una

scienza, ma connessa colle altre due facoltà, forma parte d'una scienza, somministrando i principii da ricavarne il domma e la disciplina, massime quest'ultima, la quale non si poggia che sopra i fatti. Il dotto e ch. canonico Andrea Ferrigni Pisone, nella sua *Dissertazione sull'idea generale della liturgia e sul metodo di trattarla,* Napoli 1840, divide i fonti liturgici in *interni* ed *esterni*, suddividendo i primi in *necessari* e *non necessari*. Chiama fonti liturgici *interni* quelli che contengono la liturgia istessa, i quali sono *necessari* se da essi si ricavano argomenti certi, *non necessari* se si ricavano argomenti probabili soltanto. Gli *esterni* poi, egli dice, somministrano idee opportune, così ad insegnare che a difendere la liturgia. Ai fonti *interni necessari* riduconsi le rubriche del *Messale* (*Vedi*); le rubriche del *Breviario* o *Uffizio divino (Vedi);* il *Caeremoniale episcoporum,* di cui parleremo all'articolo *Vescovi* (*Vedi);* il *Rituale Romano (Vedi);* il *Pontificale Romano;* ed il *Caeremoniale sanctae romanae Ecclesiae,* di cui tratteremo qui appresso discorrendo della *Liturgia di Roma;* ne' quali libri si contiene tutta la liturgia, ciascuna secondo un diverso ramo. A questa classe appartengono i decreti della sacra *Congregazione de' riti* (*Vedi*), autorizzata a decidere tutte le controversie della liturgia presa in tutta la sua estensione: coll'autorità di essi tratto gli articoli liturgici, e molti ne riporto per intero. Ai fonti poi *non necessari,* dai quali soltanto si ricavano argomenti soltanto probabili, riduconsi gli autori liturgici, i vari usi o decreti delle particolari chiese, e simili cose, che vanno sotto un punto stesso di veduta.

Quanto abbiamo finora accennato, secondo il citato liturgico, appartiene ai fonti *interni necessari* della liturgia; sieguono ora i *non necessari,* i quali al dire del medesimo si possono presentare in un sol punto di veduta, riducendoli tutti alla classe degli autori. Per l'analogia che passa tra la scienza liturgica e la teologica, questa presenta due vie onde a noi viene la parola di Dio, cioè la scrittura e la tradizione, della quale ultima i padri della Chiesa ne furono testimoni. I padri, oltre all'essere testimoni della tradizione, sostengono anche il carattere di dottori, la catena de' quali viene chiusa da s. Bernardo. I dottori che fiorirono dopo di lui sono chiamati scolastici o teologi, e sebbene non abbiano l'autorità de' padri, fanno però anche molto peso in teologia, ed appartengono ai luoghi *esterni* della medesima. Applicate queste idee alla liturgia, colla differenza però che passa tra il domma e la disciplina, due sono le vie, onde ricavare la presente disciplina: la *legge* e la *consuetudine*. La *legge* si presenta in tutti i fonti liturgici succennati; per *consuetudine* poi non deve intendersi quella ch'è contraria alla legge, ma quella che spiega la legge stessa. Gli autori liturgici non sono è vero nè legge nè consuetudine, nondimeno essi sono testimoni della consuetudine, che spiega la legge stessa. Se la loro testimonianza è uniforme, l'argomento che da essi si ricava è certo, purchè non sia contraddetto da una posteriore decisione. La differenza che passa tra il domma e la disciplina è che questa, a dissomiglianza di

quello, è variabile; onde una posteriore costituzione di Pontefice, o dichiarazione della sacra congregazione de' riti, mena a terra tutto il loro consenso. Essi sostengono pure l'altro carattere di dottori, quando fondano la loro dottrina su di stabili fondamenta; in caso opposto la loro autorità poco farà peso. In ultimo si deve notare la differenza che passa tra autori, poichè i classici hanno un credito che gli altri non hanno meritato; quelli che sono molto antichi, sono più venerabili dei recenti, ma talvolta quelli riferiscono cose non più in uso. Bisogna qui notare la differenza che passa tra le cerimonie e il modo di eseguirle. Le cerimonie debbono essere prescritte dai fonti liturgici *interni*, cioè dalle rubriche del messale, del breviario, del rituale, del pontificale, e dai decreti della sacra congregazione de' riti. L'aggiungere altre cerimonie a quelle prescritte da tali fonti liturgici, si è oprare a capriccio, oppure farla da legislatore, lo che non è dato se non a chi ha l'autorità necessaria a stabilire i sacri riti. Laonde non avendo gli autori liturgici tale autorità, non possono ordinare nuove cerimonie. Il modo poi di eseguire le cerimonie prescritte, dev'essere il più decente, ed insieme il più semplice e naturale, per non moltiplicarsi gli enti senza necessità. In questa seconda parte vale l'autorità degli autori liturgici, perchè essi testificano la comune pratica, colla quale sono state decentemente osservate le prescritte cerimonie; non bisogna però procedere ad arbitrio, ma dietro la pratica universale.

L'encomiato liturgico è pure autore della *Dissertazione sui sensi della sacra liturgia*, della quale daremo un breve sunto. La Chiesa cattolica non mette innanzi agli occhi de' suoi figli l'augusto apparato de' sacri riti e cerimonie, se non per innalzare le menti loro alla sublime verità della religione, ed infiammare i loro cuori col fuoco di quella carità che fa i santi. L'uomo è sensibile, e come tale, per sollevarsi alle idee spirituali, ha bisogno di mezzi sensibili ed esteriori; ed appunto fra questi i più idonei sono stati dalla Chiesa adattati a produrre un tale effetto, lo che forma il bello della sacra liturgia. Che se l'antica sinagoga vantava riti e cerimonie che ombreggiavano il Messia che dovea venire, e quanto avea con lui relazione; la Chiesa cattolica vanta riti e cerimonie ch'esprimono Gesù Cristo già venuto, ed i misteri ch'egli ha operato per la comune riparazione; onde i cristiani ravvisando in ciascuna delle parti della sacra liturgia questo centro dell'ammirazione di tutti i secoli e di tutte l'età, restino pur compresi dai sentimenti i più commoventi e sublimi. Qual degno oggetto dunque è dell'applicazione de' fedeli, e specialmente degli ecclesiastici incaricati della istruzione religiosa de' popoli, internarsi nei significati della liturgia, che la Chiesa nostra madre ci propone, anzichè perdersi nelle favole di una superstiziosa gentilità! Che se l'aspetto solo dell'apparato cerimoniale ha colpito mai sempre gli stessi nemici i più accaniti del nome cristiano, qual diverrà un tale sfoggiante apparato pei figli della cattolica Chiesa, quando avranno penetrato i profondi sensi di tali riti? Il Macri nella prefazione alla sua *Notizia de' vo-*

caboli ecclesiastici, in cui discorre della stima che si deve fare delle sacre cerimonie di santa Chiesa, narra che l'imperatore Valente, accanito ariano, si mitigò verso i cattolici per avere osservato la divota celebrazione che s. Basilio faceva de' divini uffizi, nel giorno dell'Epifania, quali proseguì con l'animo tutto in Dio, senza curare la venuta dell'imperatore. Mentre s. Ambrogio nella basilica maggiore di Milano celebrava i divini uffizi, l'imperatrice eretica inviò due compagnie di soldati, idolatri e crudeli, acciò trucidassero quanti assistevano al sacrifizio. Ma i soldati nell'ammirare il silenzio e la divozione del popolo, il canto de'chierici, l'ordine de'ministri, e la veneranda maestà del celebrante, restarono commossi, e deposte le lancie, domandarono ad alta voce il battesimo. Luitprando re de'longobardi e i feroci suoi nazionali restarono compunti e più umani, alla vista delle cerimonie della consecrazione del vescovo di Terni nella chiesa di s. Valentino, fatta dal Papa s. Zaccaria, con gravità, decoro e divozione. Un turco qualificato si convertì per avere udito la gravità e dolcezza del canto ecclesiastico: Maometto II ne fu tocco anch'egli in varie congiunture. Carlo Luigi de Haller si convertì dal protestantismo per aver letto un libretto in cui erano spiegati i riti e le cerimonie della Chiesa cattolica. Il tralasciare o mutare alcuna delle cerimonie ordinate dalla Chiesa, di sua natura è peccato mortale contro la virtù della religione, come insegna Laimano, *De sacram. Baptism.* lib. V, tract. 2, cap. 8, citato dal Macri.

Quindi a ragione la Chiesa ha voluto mai sempre e vuole, che i ministri del santuario, a' quali è dato pascere le anime, non solamente spieghino al popolo fedele le parole della sacra liturgia, ma anche sviluppino i sensi delle auguste cerimonie che le accompagnano, facendo loro vedere i misteri che in esse si contengono, come prescrissero i concilii, massime quelli di Magonza, di Colonia e quello generale di Trento. La relazione che passa tra la scrittura e la tradizione nella teologia, colla legge e consuetudine nella liturgia, non si arresta a quanto dicemmo, ma si estende anche ai sensi. I sensi della liturgia non sono diversi da quelli che i padri ed i teologi assegnano alla santa Scrittura. Essi sono di due sorte, cioè *letterali* e *mistici*. I mistici poi si suddividono in tre classi, che con vocaboli propri chiamansi *allegorici*, *tropologici* ed *anagogici*. Si dice senso *letterale* di un rito, quello ch'è direttamente inteso e riguardato dal rito stesso, e conviene colla ragione diretta e primaria della istituzione di un tal rito; ond'è che questo senso si dice ancora *istorico*. Per esempio, il senso *letterale* della lavanda delle mani che fa il sacerdote prima di vestirsi per la messa, è la mondezza esteriore, ch'è naturale alla convenienza ed alla riverenza che devesi a' sacrosanti misteri che si accinge a trattare. Il senso *allegorico* è quello che riguarda i misteri della nostra riparazione, che sono oggetti di nostra fede. Per esempio, il senso *allegorico* di tutta la funzione delle candele, che fa la Chiesa a' 2 febbraio, si è il riconoscere Gesù Cristo vera luce venuto per illuminare le genti, siccome viene chiamato replicate

volte nel vangelo, e come fu confessato da Simeone, alla di cui allegrezza la Chiesa intende prendere parte in tale giorno, lo che esprimono tutte le parole che accompagnano tal funzione. Il senso *tropologico* è quello che ha relazione ai costumi, e che indica le azioni di virtù che debbonsi da noi in questa vita operare. L'esempio poc'anzi addotto della lavanda delle mani che fa il sacerdote prima di vestirsi per la messa, può servire anche a questo proposito; poichè mentre il senso *letterale* di questa cerimonia è la mondezza esteriore, il senso *mistico-tropologico* è che questa esteriore mondezza indichi la mondezza interiore, colla quale devesi appressare a' tremendi misteri, siccome l'esprime l'orazione che vi accompagna la Chiesa: *Da Domine* etc., e come lo spiegano i padri ed i dottori tutti. Finalmente il senso *anagogico* è quello che esprime le cose della patria celeste e della gloria beata, che forma l'oggetto delle nostre speranze. Per esempio, nella funzione della consecrazione di una chiesa, l'ingresso solenne che fa il vescovo in essa, secondo il senso anagogico, esprime l'ingresso trionfale nella celeste magione del paradiso, di cui è figura la chiesa materiale, nella quale noi imitiamo ciò che i santi fanno perfettamente in cielo; ond'è che si adattano quelle parole, che alludendo al cielo dice il salmista: *Attollite portas principes vestras, et elevamini portae aeternales*, con quel che siegue. Di questi tre ultimi sensi, i quali si chiamano *mistici*, perchè sono reconditi e contengono sublimi misteri, alle volte se ne ritrova solamente uno o pur due per una funzione, ed altre volte si ritrovano insieme tutti in una stessa funzione, come nella processione delle palme.

Non devesi però punto confondere il senso *mistico*, sia allegorico, tropologico, o pure anagogico, col senso *accomodatizio de' sacri riti*, cioè con quel senso, col quale da un rito ecclesiastico, per una certa analogia qualunque, la mente è trasportata alla considerazione di qualche mistero; come dal cingolo, di cui si cinge il sacerdote nel prepararsi alla messa, si passa alla considerazione dei legami che cinsero Gesù Cristo. Un tale senso, comechè non è inteso propriamente dal rito, ma escogitato dalla mente per qualche analogia che ha col rito stesso, non forma propriamente oggetto di questo discorso. Pertanto i sensi *accomodatizi* potranno servire per l'edificazione specialmente del volgo (al cui gusto ed intelligenza sogliono essere più conformi dei sensi reali), se però si osserveranno le seguenti regole. La prima è, nel proporsi un senso accomodatizio astenersi dalle espressioni: *questo rito significa ciò*, e simili; poichè, ripeteremo, un tal senso non viene significato dal rito, ma escogitato dalla mente per l'analogia del rito stesso. La seconda è, di non proporsi cosa opposta al domma, o ai sentimenti della Chiesa, del che non sarebbe difficile ritrovarne esempio. La terza finalmente è, di non proporre un senso, o troppo lontano dal rito che si renda ridicolo, oppure opposto all'idea ed al vero senso del rito stesso, come se si dicesse: *allorchè il sacerdote si lava le mani al* Lavabo, *possiamo considerare in una tale cerimonia come Pilato si lavò le mani prima di condannar*

Cristo, non potendo il popolo in modo alcuno immaginare come il sacerdote possa fare nel tempo stesso la figura di Cristo e quella di Pilato. Fissatosi in tal modo dal ch. liturgico Ferrigni il numero de' sensi della sacra liturgia, fa vedere il modo, come ricavare questi sensi, in quattro regole. Nella prima dice, che il senso letterale essendo la ragione diretta dell'istituzione o dell'origine del rito, non solo si deve appurare discoprendo i tempi ed i luoghi dove ogni cerimonia è cominciata, ma anche si deve ricavare da quei medesimi fonti, donde si ricava l'origine stessa; un tal punto appartenendo all'istoria, questo senso si chiamò anco *istorico*, per cui le istorie ecclesiastiche, le opere de' padri e le altre opere degli scrittori ecclesiastici, e quanto ci possono presentare tal sorte di fatti, sono i monumenti più propri all'uopo. Dove mancano tutti i predetti fonti, o per appurare l'origine di un rito, o per discoprirne la ragione, è lecito qualche fondata congettura. Nella seconda regola dice, che il senso mistico, sia allegorico, sia tropologico, o anagogico, si ricava o dall'autorità dei padri della Chiesa e degli altri scrittori ecclesiastici accreditati, o più comunemente dalle preci cui la Chiesa fa accompagnare le sue cerimonie, dappoichè la mente della Chiesa ordinariamente si trova nelle orazioni medesime, che ne manifestano lo spirito ed il vero senso: dove mancano queste fonti sarà lecito tentar fondate congetture. Nella terza regola avverte, che non bisogna mai confondere il senso letterale col mistico, quando tra l'uno e l'altro vi è distinzione. La necessità, la proprietà, la decenza, la facilità e simili vedute fisiche, sono state la cagione di stabilire molte cerimonie; e nel dar la Chiesa al motivo d'istituzione una ragione spirituale e simbolica, questa appartiene al senso mistico, non al letterale. Nella quarta riferisce, che vi sono molte cerimonie nelle quali il senso letterale coincide col mistico, poichè la Chiesa nell'istituire tali cerimonie, altra mira non ha avuto, se non quella di esprimere qualche mistero. In tal caso invano si cerca per senso letterale una cagione che sia fisica, non avendone che mistica e simbolica, laonde un costume introdotto per convenienza o per comodo si è mutato in motivo di mistero; analogamente cita gli esempi d'orare in piedi nelle domeniche e in tutto il tempo pasquale ne' primi quattro secoli della Chiesa, e l'origine del manipolo che la Chiesa continua a ritenere. Con queste regole si traccia il metodo di conoscere i sensi de' sacri riti, e si provvede ai due opposti partiti degli scrittori liturgici, uno formato dai mistici antichi, l'altro dai pretesi odierni letterati o critici.

Fra tutte le opere de'mistici antichi, le più rimarchevoli sono quella del cardinal Lotario Conti poi Innocenzo III, e quella di Guglielmo Durando vescovo di Mende, ambedue del secolo XIII, oltre quella di Gabriele Biel, quella di Giovanni Stefano Durante, e quella di Gio. Battista Rubeo. Questi così detti mistici antichi, nello sviluppare i sensi della liturgia sono inciampati in molti difetti, che il dotto Ferrigni riduce ai seguenti quattro capi. 1.° Eglino non hanno spesse volte rintracciata la ve-

ra origine de' sacri riti, discoprendo i tempi ed i luoghi dove ogni cerimonia è cominciata, cosa che forma la base de'sensi liturgici. Parlando il Le Brun d'Innocenzo III e di Durando, dice che non erano molto versati nell'antichità, nè aveano avuto tempo per fare le debite ricerche, ciò che essi medesimi protestarono nel principio e fine delle loro opere; che il genio loro li portò a fare ricerche su tutto, ed in ogni luogo mistiche ragioni pretesero, per cui, se le loro allegorie soddisfano alla divozione d' un gran numero di fedeli, non però sono state di generale approvazione. 2.° Il secondo difetto, conseguenza del primo, si è, che il senso primario o letterale, non s'incontra quasi mai nelle loro opere; anzi, quel che è peggio, per senso letterale si prendono mistiche ragioni, che punto non lo sono. 3.° Anche quando essi rintracciano una veduta di convenienza o di facilità, che unicamente diede origine a qualche cerimonia, vogliono non pertanto aggiungerci mistiche ragioni pretese, dove punto non c'entrano, e sono in tutto superflue. 4.° Finalmente spesse volte essi per gli stessi sensi mistici prendono gli accomodatizi escogitati con mente arbitraria, con cui la Chiesa non ha parte alcuna; e quel ch'è peggio, fra questi alcuni sono ricercati sì da lontano, che si rendono ridicoli, ed avviliscono i sensi liturgici. Conchiude il Le Brun, che i pretesi mistici, forse sono più nocevoli di quel che si crede, in questi tempi specialmente di analisi e di critica. Per altro essi meritano scusa pei secoli d' ignoranza e di barbarie nei quali scrivevano; anzi esigono la nostra riconoscenza per aver somministrati dei lumi, onde progredire nell'investigazione de' sensi liturgici, e correggere i loro stessi difetti, inevitabili da coloro, i quali danno la prima mano ad un'opera. D' Innocenzo III, di Guglielmo Durando, e delle loro opere, come dei principali liturgici, ne parliamo alle loro biografie.

Dai così detti mistici antichi, passiamo a riportare il giudizio del chiar. Ferrigni sui moderni critici o pretesi letterati. Egli primieramente fa notare, che i secondi avendo rimarcato gli scogli ne'quali hanno urtato i mistici col prendere tutte l'ecclesiastiche cerimonie sotto sensi simbolici, e sotto una allegoria talvolta ridicola e capricciosa, hanno battuta una via tutta opposta, applicandosi a spiegar tutto ne' sacri riti per niente altro, che per cause fisiche e naturali. Il fatto sta, ch' essi così facendo sono andati in un altro eccesso, anzi, quel che è peggio, quantunque abbiano camminata una strada opposta ai mistici, pure hanno urtato nella stessa origine rovinosa del loro sistema. Ciò che diede origine ai mistici di prendere tutto in allegoria, fu la mancanza di cognizione istorica sul cominciamento de' riti, e l'ignoranza de' tempi e de'luoghi ne'quali si sono introdotti, ampliati e sostenuti, onde appurare le vere ragioni, senza lambiccarsi a congetturarne delle arbitrarie. Se dunque i pretesi letterati volevano opporsi ragionevolmente ai mistici, dovevano prendere per base l'investigazione dei monumenti propri dell'istoria liturgica, dai quali potevano anche discernere o acquistare il gusto a discernere il vero mistico dal falso; ma es-

si hanno trascurata questa esatta investigazione sopra ciascun rito o cerimonia, e solamente con un genio opposto ai primi si sono dati a congetturare colla loro immaginazione altre ragioni, purchè non fossero mistiche, sibbene naturali e fisiche. Bisogna qui aggiungere, che essi in ciò, a differenza de' mistici, sono inescusabili, non vivendo nei tempi d'ignoranza e di barbarie ne' quali quelli vivevano. È vero però ch' essi si mostrano eruditi sull'origine liturgica, ma questo serve a dare più colore alle loro congetture; del resto chi esamina addentro le loro dottrine, conosce che solamente certi principii generali animano le loro congetture, ma non già una cognizione circostanziata, esatta e profonda dell' origine e progresso di ciascun rito, che sia fondato su de' propri monumenti. Alla testa de' pretesi critici e letterati liturgici sta Claudio du Vert, primo tesoriere della chiesa di Clugny e poi visitatore dell'ordine cluniacense nella provincia di Francia, il quale ha lavorato una compita opera sulle spiegazioni letterali de' sacri riti, divisa in quattro tomi, che incominciò a stamparsi nel 1707. Col Le Brun il lodato liturgico dà un'idea della medesima, del suo sistema e difetti, come del falso supposto su cui si poggia; declamando contro il genio di quei moderni letterati, che seguaci del sistema di du Vert hanno il genio di abolire tutto il simbolico e misterioso delle sacre cerimonie, togliendone così l' augusto ed il sublime, faticando a proprio danno, ed operando contro lo spirito ed intenzioni della Chiesa.

A proposito gridò contro sì fatti letterati il dotto Mazzinelli, nell' *Offizio della settimana santa*, nell' introduzione al giovedì santo. » S' ingannano costoro che per far troppo l'arguto, fanno il disgustato delle allusioni, delle figure, de' misteri. Volendo fermarsi nel sensibile e nello storico, ed oltre alla materialità delle cose nostre non voler passare a ciò che in esse vi è d'istruttivo e di misterioso, è appunto un voler fermarsi alla lettera che uccide, e trascurar lo spirito che dà vita: imperocchè il mistero è la sostanza e l'anima delle nostre cerimonie, e certe spiegazioni puramente letterali non solo rimangono fredde e morte, ma sono di scapito alla pietà ed alla religione ". Ed in vero, non così praticavano gli antichi cristiani nostri padri, anzi essi procuravano sempre di alzarsi al cielo, diventando ogni cosa, per così dire, mistica nelle loro mani, ancorchè forse dalla prima origine non avesse avuta una ragione di convenienza. E questo sì che è stato sempre, ed è lo spirito della Chiesa, siccome ha dimostrato l'erudito e zelante vescovo di Soissons Giuseppe Langlet nella sua opera intitolata: *Lo spirito della Chiesa nella celebrazione de' sacri misteri*, ch'egli scrisse in opposizione al sistema di Vert. Ond' è che questa Chiesa nostra madre ha bramato sempre e brama che i suoi figliuoli attendano a penetrare i misteri rappresentati dalle cerimonie, leggendosi nei sacramentari più antichi questa orazione, la quale si recita ogni anno nella benedizione delle palme. *Fate, Signore, che i cuori de'vostri fedeli intendano con fatto ciò che questa cerimonia disegna col fatto.* E su questo ri-

flesso dai concilii viene ordinato ai parrochi d' insegnare al popolo quanto vi è di misterioso nelle cerimonie. Anzi sotto questa veduta il sacrosanto concilio di Trento ha difeso contro i protestanti l'apparato cerimoniale della Chiesa cattolica, insegnando adoprarsi dalla Chiesa le sacre cerimonie, come sono le mistiche benedizioni, i lumi, gl' incensi, le vesti, per apostolica tradizione, ad affetto d' imprimere nella mente de' fedeli la maestà del tremendo sacrifizio della messa, e per elevarli per mezzo di questi segni di religione e di pietà, alla contemplazione delle altissime cose che sono in quel sagrifizio nascoste. Sessione 22, cap. V, *de sacrificio missae*. Colla quale dottrina del sacro concilio di Trento difficilmente può accordarsi il divisato sistema di Vert, come riflette Benedetto XIV, *Delle feste di Gesù Cristo al mercoledì santo*. Quindi a senso del ch. Ferrigni, i pretesi odierni letterati o critici di tal genere, sono più perniciosi e funesti dei così detti antichi mistici, poichè non solo operano contro lo spirito e le intenzioni della Chiesa, ed avviliscono i sacri riti con toglierne l'augusto ed il sublime; ma anche, salva la loro per altro retta intenzione, danno ansa ai pretesi riformati di considerare le cerimonie della Chiesa cattolica come pratiche superstiziose. Pertanto a prendere una via di mezzo tra i mistici e i letterati, ed evitare i difetti d'entrambi, fa d'uopo osservare le quattro regole di sopra proposte, le quali potranno servire di norma nell'investigare i sensi della liturgia.

Da ultimo il canonico Andrea Ferrigni Pisone pubblicò colle stampe in Napoli nel 1842 l' erudita e critica *Dissertazione sull'origine, progresso e vicende della sacra liturgia*, della quale nel volume XX, p. 270 degli *Annali delle scienze religiose*, si legge un importante estratto di monsignor Pio Martinucci, uno de'maestri delle cerimonie pontificie. Dopo aver egli dimostrato quanto dev'essere a cuore la cognizione de' riti sacri, al pari di qualunque altra scienza ecclesiastica, a chi si dedica al ministero della Chiesa, osserva che il suo bello ed utile studio riesce talora alquanto difficile a chi vi si applica, per mancanza di una storia compiuta per tutto che riguarda la liturgia, dalla quale come da scorta sicura potesse essere condotto chi bramasse trattare o conoscere le questioni, che sopra ogni punto possono agitarsi, ed avere in tal guisa riunito tutto quello che sparso in opere vaste ed erudite, conviene qua e là cercare. Dice poi che a riparare tale mancanza il lodato canonico teologo della metropolitana chiesa di Napoli, professore di sacra scrittura nella regia università degli studi, e regio revisore de'libri, ci ha presentato il metodo che potrebbe tenersi, nel tessere una storia completa della liturgia. Egli rileva che dalla citata dissertazione sono dimostrati i vantaggi che sieguono dalla pratica de' riti santi, cioè quanto possa sull'animo dell'uomo il culto esterno, poichè mosso mirabilmente dagli oggetti sensibili ed esteriori, per via di questi viene rapito al comprendimento degl'invisibili e soprannaturali. Secondo il contenuto della dissertazione stabilisce poi tre epoche per la storia, cui appella di *cominciamento*, di

accrescimento, e di *perfezione*; alla prima prefigge i termini dal nascere della Chiesa sino all'impero di Costantino il Grande; la seconda da questi alla celebrazione del concilio di Trento; la terza da tale epoca ai giorni nostri. Analogamente a ciascuna epoca sono divise le materie, a seconda eziandio de' tempi e delle circostanze; dovendosi nella prima trattare punti critici, le questioni sulla liturgia, i punti controversi, il merito delle liturgie divulgate col nome degli apostoli o de' loro discepoli; nella seconda le usanze sulla costruzione de' sacri edifizi, vesti, arredi ed altro relativo al culto divino, con le leggi dai Papi, dai concilii, dalle diocesi, e dalle città emanate, riguardanti le cerimonie, i riti, l'amministrazione de' sacramenti, parlandosi de' principali scrittori liturgici e del merito intrinseco delle loro opere; nella parte terza della storia liturgica, dovrebbe dimostrarsi l'origine delle rubriche e de' codici liturgici, l'energica riforma operata nel depurare il culto esterno dal superstizioso o ridicolo introdotto nei secoli barbari, e dichiarare le vie tenute dalla Chiesa romana per mantenere la purità de' suoi riti, dandosi contezza degli scrittori liturgici, essendo questa terza epoca l'epoca dei classici in questo genere. Si dà termine a questo sunto, con tributare congratulazioni e lodi all'autore della dissertazione, per le sue vaste idee ed interessamento preso a vantaggio di quella scienza, da cui si apprende il modo di onorare il Signore; non che col far voti al cielo che presto si adempiano le di lui mire sulle tracce segnate, col sorgere chi si accinga all'impresa che utile riuscirebbe alla Chiesa, mentre nella esposizione della storia liturgica, oltre l'illustrazione di moltissimi punti controversi, si chiarirebbero nel vero senso molti riti, che alle volte anche tra buoni cattolici, per contraria prevenzione, si stimano falsamente poco onorevoli a Dio, e forse anche nocevoli alla edificazione de' fedeli.

Gesù Cristo istituendo l'*Eucaristia* (*Vedi*) si servì di preghiere, di benedizioni, di azioni di grazie; ma la Scrittura non ci dice quali fossero tali preghiere e tali cerimonie. E parimenti non vi si scorge che gli apostoli abbiano messo in iscritto i termini delle preghiere, nè regolate tutte le cerimonie che dovevano accompagnare il sagrificio in tutti i tempi e in tutti i luoghi; essi limitaronsi ad insegnare a viva voce, e non si saprebbe citare alcuna testimonianza di un autore conosciuto nei primi quattro secoli, che abbia parlato di una liturgia scritta ed usata in qualche chiesa, la quale esponesse l'ordine di tuttociò che dovevasi fare, e le preghiere che il sacerdote doveva recitare per la consacrazione dell'Eucaristia. Le liturgie che portano il nome di s. Giacomo apostolo, di s. Marco evangelista, o in generale degli apostoli, non sono adunque, al dire de' critici, propriamente scritte da essi; ma tutto al più, secondo i medesimi, sono la sostanza delle preghiere e delle cerimonie ch'essi praticavano nell'offrire il sacrificio, le quali furono da essi insegnate soltanto a viva voce, che vennero in seguito poste in iscritto, ed alle quali poi furono fatte molte aggiunte. La testimonianza appoggiata ad un frammento di Proclo in favore delle litur-

gie di s. Clemente I, e di s. Giacomo, non è di alcun peso, perchè non è di quell'autore, dappoichè egli era vescovo di Costantinopoli nel 434, e nel frammento suindicato il celebre s. Giovanni di Costantinopoli è chiamato Crisostomo, nome che non fu dato che nel VII secolo. Il p. Le Brun provò, che nessuna liturgia è stata scritta prima del V secolo, eccetto quella che trovasi nelle costituzioni apostoliche colla data almeno dell'anno 390. Però il sacerdote romano Mondelli pubblicò una dissertazione, che al p. Le Brun tolse il pacifico possesso della sua opinione. La liturgia che si attribuisce a s. Clemente I, ignorandosene il vero, solo merita pregio per la antichità; di quella che dicesi di s. Dionisio si dubita della genuinità, ma quello che contiene di liturgico può solo servire di un documento circa i riti e la fede pubblica de' primi secoli. Parlando il Bergier dell' antichità ed autorità delle liturgie, avverte che non si deve conchiudere come fecero taluni ed i protestanti, che le liturgie le quali portano i nomi di s. Pietro, di s. Giacomo, di s. Marco, ec., sieno opere apocrife e senza autorità. Le stesse ragioni, le quali provano che non subito fu scritta la liturgia, provano parimenti che con diligenza è stata conservata per tradizione in ciascuna chiesa; e fedelmente trasmessa dai vescovi a quelli che innalzavano al sacerdozio. Questo era un mistero od un secreto che si voleva nascondere ai pagani, ma i pastori scambievolmente se ne confidavano a memoria le preghiere e le cerimonie; ciò era tanto più facile perchè erano pratiche di un uso giornaliero; erano però persuasi che non fosse loro permesso di farvi il menomo cambiamento. *V.* Arcano disciplina, e gli articoli relativi.

I padri della Chiesa ci fanno osservare questa istruzione tradizionale. La loro fedeltà nel conservare questo deposito è attestata dalla conformità che si trovò quanto alla sostanza tra le liturgie delle diverse chiese del mondo, quando furono poste in iscritto. Sovente è diverso lo stile delle preghiere, il senso in ogni luogo è lo stesso, v'è poca varietà nell'ordine delle cerimonie. In tutte si trovano le stesse parti; la lettura delle scritture dell'antico e nuovo Testamento, l' istruzione da cui era seguita, l'oblazione de' sacri doni fatta dal sacerdote, la prefazione od esortazione, il *Sanctus*, la preghiera pei vivi e pei morti, la consecrazione fatta colle parole di Gesù Cristo, l'invocazione sui doni consecrati, l'adorazione e la frazione dell' Ostia, il bacio della pace, l'orazione domenicale, la comunione, il rendimento di grazie, la benedizione del sacerdote. Tale è a un dipresso il metodo uniforme delle liturgie, tanto in oriente, che in occidente. Potrebbe trovarvisi questa rassomiglianza, se ciascuno di quelli che le hanno raccolte avesse seguito il suo genio nel modo di disporle? *V.* Messa, Canone della Messa, e gli analoghi articoli. Raccogliendo ciò che dissero i padri dei primi quattro secoli, si vede che al loro tempo le liturgie erano già quali furono scritte nel V secolo. Molte sette separandosi dalla Chiesa cattolica, conservarono la liturgia come era avanti il loro scisma, nè ardirono di mettervi mano; tanto erano persuasi che questa alterazione fosse una temerità.

Nei primi secoli nessuno ebbe questo ardire; Nestorio è il primo cui è rinfacciata, come si ha da Leonzio bisantino *contr. Nest. et Eutych.* l. 3. Senza dubbio questa è una delle ragioni che fecero conoscere la necessità di scrivere le liturgie. Da quel momento non fu più possibile alterarle senza che i fedeli reclamassero, poichè allora erano scritte in lingua volgare. Qui noteremo, che agli articoli Lazio, parlando della lingua latina, e Lingua, trattammo dell'uso costante tenuto dalla Chiesa occidentale di celebrare i divini uffizi in lingua latina, di che non si fece mai cambiamento nella sacra liturgia; e che in questa non conviene adoperare la lingua volgare anche presso altre nazioni. Nel *Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma* del 1791, a p. 68, prendendosi ad esame l'opuscolo di Pehem professore dell'università di Vienna, intitolato: *Dell'uso della lingua volgare ne' pubblici divini uffici*, si qualifica per argomento di moda presso i novatori, cioè che ne' divini uffici si debba in ciascun luogo adoperare la lingua volgare, e citasi l'erudito discorso del p. d. Giuseppe Maria Isotta, *Della messa in lingua volgare*, ec. Vercelli 1788. Quindi si aggiunge, che la Chiesa con ripetute sue leggi, anche in concilii ecumenici, col vigore della sua pratica costante per molti secoli, col consenso di tutte le chiese con la romana, ha stabilito il rilevante punto di disciplina, che i libri destinati alla pubblica preghiera e alla liturgia non si adoperino nelle chiese in ogni locale; ma che solamente in alcune lingue sotto l'approvazione della pubblica autorità, secondo i vari paesi cattolici, si celebri la liturgia e la salmodia. Quasi in tutta la Chiesa latina da moltissimi secoli, e nella romana fino dai principii, si usa generalmente la lingua latina; la greca presso de' greci in molte chiese d'oriente, in altre l'araba; e dove qualche altro idioma si adopera, ciò è sempre per pubblica approvazione e per consenso della prima Chiesa del cristianesimo. Così per quanto è umanamente permesso, si provvede che la varietà de' riti dentro una sola medesima Chiesa cattolica non si moltiplichi soverchiamente, e che i libri del culto pubblico non si espongano a evidentissimo rischio di ricevere alterazioni essenziali e pericolose, se si rimettesse a ogni chiesa particolare l'arbitrio di voltarli e adoperarli nel suo proprio linguaggio. A buon conto, è per cosa certa questa è la legge; il culto pubblico non si ha a celebrare in ogni lingua volgare, che la Chiesa non abbia approvato per questo effetto: così ordina e prescrive la vegliante ecclesiastica disciplina; nè si debbono attendere Pehem ed i novatori che sostengono tutto al contrario, che si debba anzi celebrare i divini uffici nella lingua volgare che s'intende dal popolo, non curando il divieto della Chiesa, e per ultimo il decretato dal concilio di Trento e da Alessandro VII.

Bingham volle imporre, quando sostenne che nei primi secoli della Chiesa ciascun vescovo avea libertà di comporre la liturgia per la sua chiesa, ed ordinarvi il culto divino come gli sembrava bene. Dice il Bergier che per provare questa pretesa riforma, non bastava citare qualche piccola diversità

tra le liturgie, poichè egli stesso confessa, che di tempo in tempo vi si fecero alcune aggiunte; sarebbe stata maggiore la varietà se ciascun vescovo avesse creduto di poterla ordinare a suo genio. La Chiesa lasciò talvolta a' vescovi la libertà di variare opportunamente, salda restando la forma essenziale del sacrifizio. Credesi forse che i fedeli avvezzati a sentire la stessa liturgia durante il governo di un santo vescovo, avrebbero facilmente tollerato che il di lui successore la cambiasse? Sovente sono pronti nel loro zelo a sollevarsi per motivi meno importanti. Dunque i protestanti ragionarono assai male, quando dissero che le liturgie note sotto i nomi dei ss. Marco e Giacomo o altro apostolo, sono opere supposte, che furono scritte molti secoli dopo la morte di quelli di cui portavano i nomi. Che importa la data del tempo in cui furono poste in iscritto, se dopo gli apostoli furono confermate, e giornalmente praticate da tutte le chiese? Fu una cosa naturale, chiamare *Liturgia di s. Pietro* quella di cui si serviva la chiesa di Antiochia da lui fondata; *Liturgia di s. Marco* quella ch'era seguita nella chiesa di Alessandria, che a lui deve l'origine; *Liturgia di s. Giacomo* quella di Gerusalemme, di cui fu il primo vescovo; *Liturgia di s. Gio. Crisostomo* quella di Costantinopoli, di cui fu uno de' più zelanti vescovi e de' principali ornamenti, e così delle altre. Non si pretendeva perciò che questi diversi personaggi le avessero scritte, ma che da essi venissero per tradizione, laonde pare che in tal questione si debba prestar fede alla tradizione di una Chiesa intiera. Non v'è dubbio, si sono potuti aggiungere di tempo in tempo a queste liturgie alcuni termini destinati a professare chiaramente la fede della Chiesa contro gli eretici, come la parola *consostanziale* dopo il concilio Niceno, e il titolo di *Madre di Dio* dato alla Beata Vergine, dopo il concilio d'Efeso. Ciò prova che la liturgia è stata sempre una professione di fede; però si sa in quale occasione e per qual motivo sieno state fatte queste addizioni, nè si trovano in tutte le liturgie, quando in tutte si trovano senza eccezione le preghiere e le cerimonie che esprimono i dommi rigettati dai protestanti.

Non si deve ragionare sull'autenticità di questi monumenti, come sopra l'opera particolare d'un padre della Chiesa; nessuno scritto di questa ultima specie è stato imparato a memoria e recitato quotidianamente in alcune chiese come le liturgie. L'autorità di queste è provata dalla loro uniformità; non fu necessario cercarle negli scritti dispersi, ma negli archivi delle chiese che le seguirono: alcuni eruditi non avendo fatta questa riflessione, caddero nello stesso abbaglio che i protestanti. È altresì diversissimo il grado di autorità delle liturgie, da quello d'ogni altro scritto. Qualunque siasi il nome che portano, sono meno l'opera del tale autore, che il monumento della credenza e della pratica di una Chiesa intera: portano l'autorità non solo di un santo personaggio qualunque siasi, ma la sanzione pubblica di una società numerosa di pastori e di fedeli, che costantemente se n'è servita. Così le liturgie greche di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo, non solo hanno tutto il peso

che meritano questi due santi dottori, ma il suffragio delle chiese greche che le seguirono e che ancora se ne servono. Le chiese non si sarebbero mai unite, se non vi avessero riconosciuto espressa fedelmente la loro credenza. Per una ragione contraria, la liturgia inserita nelle costituzioni apostoliche non è quasi di alcuna autorità, sebbene sia stata la prima, perchè non si conosce alcuna chiesa che se ne sia servita. Nessuna chiesa è stata mai senza liturgia, e nessuna è stata tanto stolta per esprimere colle sue parole ed azioni una dottrina che non credeva o che riguardava come un errore. Se trovasi qualche ambiguità nel linguaggio delle preghiere, ne viene spiegato il senso colle cerimonie; e questi due segni uniti hanno una forza tutto diversa dalle semplici parole, il perchè i protestanti cambiando i dommi, furono costretti sopprimere le cerimonie, le quali erano una sensibile condanna alle loro false dottrine. Sino dai primi secoli si opposero agli eretici questi monumenti della fede della Chiesa, ch'essi ripugnarono sia col far sopprimere i sacri cantici, sia col cambiare la dossologia che cantasi alla fine de' salmi. Il dottore s. Agostino nel V secolo provava ai pelagiani il peccato originale cogli esorcismi del battesimo, la necessità della grazia e la predestinazione colle preghiere della Chiesa. Il Papa s. Celestino I propose questa regola ai vescovi delle Gallie, quando loro scrisse. » Badiamo al senso delle preghiere sacerdotali, che ricevute per tradizione dagli apostoli in tutto il mondo, sono di un uso uniforme in tutta la Chiesa cattolica; e dalla maniera istessa con cui dobbiamo pregare, conosciamo ciò che dobbiamo credere ". In tal guisa questo Pontefice attestava l'autenticità ed autorità delle liturgie; essa non è diminuita da più di mille quattrocento anni, e sarà la stessa sino alla fine de' secoli. Oltre quanto si dice ad ogni articolo sulle diverse liturgie, accenneremo alcune cose intorno alle liturgie dell' oriente e dell'occidente, coll' autorità principalmente del p. Le Brun, di Bergier e di altri autori; pel resto citeremo gli analoghi articoli in cui se ne discorre di proposito, tralasciando di ricordare gli altri che vi hanno relazione, i quali si potranno facilmente conoscere. Nelle liturgie dell' oriente parleremo in particolare di quelle de' copti, etiopi, abissini, siri, maroniti, armeni, greci e nestoriani. Nelle liturgie dell' occidente diremo di quelle dei romani, ambrosiani, galli, spagnuoli, e della liturgia mozzarabica, e de' protestanti.

Liturgie delle chiese orientali.

Delle liturgie copte, abissine ed etiopiche. Si sa da una costante tradizione, che la chiesa di Alessandria, capitale dell'Egitto, fu fondata da s. Marco evangelista, nè si può dubitare che questo santo non abbia stabilito una forma di liturgia. Ella vi si conservò, come altrove, per tradizione sino al V secolo, e secondo la comune opinione fu s. Cirillo di Alessandria che allora compilò e scrisse la liturgia della sua chiesa. Egli la scrisse in greco che parlavasi in quel tempo nell' Egitto, quindi questa liturgia fu chiamata indifferentemente *liturgia di s. Marco* e *liturgia di s. Cirillo.* Siccome buona parte del po-

polo di Egitto non intendeva il greco, e parlava soltanto la lingua copta, sembrò che nel quinto secolo fosse già stabilito in questo regno l'uso di celebrare l'uffizio divino così in copto come in greco, e che la liturgia greca di s. Cirillo fosse ancora scritta in copto pei naturali del paese. Quando Dioscoro di lui successore, partigiano dell'eresiarca Eutiche, fu condannato nel concilio di Calcedonia l'anno 451, si separò dalla Chiesa cattolica, e trascinò nello scisma suo la maggior parte degli egiziani nativi. Questi scismatici seguirono a celebrare in copto, nel tempo che i greci di Egitto, attaccati alla fede cattolica ed al concilio di Calcedonia, conservarono dalla loro parte l'uso del greco nel servigio divino. Questa diversità durò sino verso l'anno 660, tempo in cui i maomettani si resero padroni dell'Egitto. Allora i greci di Egitto, fedeli agli imperatori di Costantinopoli, furono oppressi; i copti scismatici, che avevano favorito la conquista de' maomettani, ottennero da essi l'esercizio libero della loro religione, e lo conservarono sino al presente. Essi hanno tre liturgie: una che chiamano di s. Cirillo, e la quale in sostanza è la stessa che quella di cui abbiamo parlato; la seconda è quella di s. Basilio; la terza di s. Gregorio Nazianzeno soprannominato il Teologo. I copti eutichiani o giacobiti in queste due ultime vi hanno posto prima della comunione la confessione di fede conforme al loro errore; ma non misero mano a quella di s. Cirillo, chiamata anco di s. Marco. Il dotto Eusebio Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio*, Parisiis 1716, la tradusse non solo dal copto, ma confrontolla col testo greco, da cui originariamente è tratta. Non si può dubitare che questa non sia la liturgia usata nella chiesa di Alessandria nel V secolo, avanti lo scisma di Dioscoro, poichè i cattolici avevano continuato a servirsene anche dopo questa epoca, ed eziandio il p. Le Brun l'ha riportata. Non vi si trova alcun errore, ma una perfetta conformità colla credenza cattolica sopra tutti i punti contrastati tra i protestanti e noi. Con quale diritto dirassi che questa liturgia di s. Marco è un'opera apocrifa e supposta che non ha autorità alcuna? Nelle altre due liturgie de' copti, null'altro si trovò di cambiato o di aggiunto che la professione dell'eutichianismo. Dopo che l'arabo divenne la lingua volgare dell'Egitto, i copti proseguirono a celebrare in copto, sebbene non intendano più questa lingua. Siccome gli abissini o cristiani di Etiopia furono convertiti alla fede cristiana dai patriarchi di Alessandria, e restarono sotto la loro giurisdizione, aderirono anche al loro scisma e vi perseverano. Oltre le tre liturgie di cui abbiamo parlato, ve ne sono ancora altre nove; lo che sembra provare che in Egitto un tempo fossero in numero di dodici, che poi accenneremo; ma la sostanza ed il piano sono gli stessi; tutte furono tradotte in etiopico. A riserva dell'eutichianismo che vi si vede professato in molte, elleno niente contengono di contrario alla fede cattolica. Ludolfo, la Croze ed alcuni altri, contro ogni verità, vollero persuadere che la credenza cattolica degli abissini fosse più conforme a quella de' protestanti che a quella della Chiesa romana; il contrario

è evidentemente provato, ossia dalla loro liturgia che Renaudot diede col nome di *Canon universum Aethiopum*, ossia da quella che porta il nome di Dioscoro, e che si trova nel t. IV, p. 164 del p. Le Brun. S. Atanasio inviando Frumenzio in Etiopia per stabilirvi la religione, gli diede la liturgia in iscritto, il che dà luogo a pensare che vi sieno tra gli etiopi delle liturgie, che sono forse le più antiche di tutte quelle che furono scritte. Gli etiopi ammettono le dodici liturgie dei copti giacobiti, che trovansi comunemente coll'ordine seguente. 1. di s. Giovanni evangelista. 2. dei trecento dieciotto padri del concilio di Nicea. 3. di s. Epifanio. 4. di s. Giacomo di Sarug o Syrug. 5. di s. Giovanni Crisostomo. 6. di Nostro Signore Gesù Cristo. 7. degli apostoli. 8. di s. Ciriaco. 9. di s. Gregorio Nazianzeno. 10. del loro patriarca Dioscoro. 11. di s. Basilio. 12. di s. Cirillo. Nel 1548 si stampò in Roma in etiopico unitamente al nuovo Testamento la liturgia che porta il nome degli apostoli, perchè essa è liturgia comune, alla quale va unito il canone universale. È la prima liturgia orientale che sia stata stampata. Si pubblicò nel 1549 una versione latina della lingua stessa, e fu posta nella biblioteca de' padri. Dipoi la liturgia copta ricevette maggior luce dai monumenti copti raccolti dal padre Giorgi agostiniano, e pubblicati dal cardinal Stefano Borgia. *V.* Egitto, Copti, Abissinia, Etiopia, Eutichiani, Giacobiti.

Della liturgia de' siri. Dopo la condanna di Eutiche, fatta nel concilio di Calcedonia, si vide nella Siria a un dipresso la stessa cosa che in Egitto; questo eretico vi trovò moltissimi partigiani, e vi furono tra essi ancora diversi scismi, non che molte dispute tra i medesimi e i cattolici. Questi furono appellati *melchiti* dai loro avversari, vale a dire *realisti*, perchè seguivano la credenza dell'imperatore. Ma gli uni e gli altri conservarono in siriaco la stessa liturgia che aveano avuto prima. Comunemente era chiamata *liturgia di s. Giacomo*, perchè la si seguiva in Gerusalemme come in tutte le chiese siriache del patriarcato d'Antiochia, e perciò fu detta anche *liturgia di Gerusalemme*. Non si può dubitare dell'antichità di questa liturgia, quando si confronti colla quinta catechesi mistagogica di s. Cirillo gerosolimitano. Nel 347 o 348 questo santo vescovo spiegava ai neo-battezzati la parte principale che comincia dall'oblazione, e ne segue esattamente l'andamento. Probabilmente nel V secolo fu prima scritta in greco, poichè nel siriaco si conservarono molti termini greci. Vi si aggiunse la parola *consostanziale* adottata dal concilio Niceno, e Maria vi viene chiamata madre di Dio, come avea ordinato il concilio d'Efeso; non ne segue da ciò che questa liturgia sia stata ignorata avanti quest'aggiunta. Nel 692 i padri del concilio *in Trullo* la citarono sotto il nome di s. Giacomo, per confutare l'errore degli armeni che non mettevano l'acqua nel calice. Nel IX secolo Carlo il Calvo volle veder celebrare la messa secondo questa liturgia di s. Giacomo usata in Gerusalemme. Gli orientali non dubitarono mai che non venisse veramente da s. Giacomo; differisce da quella di s. Cirillo in alcuni punti, come nella

lavanda delle mani del sacerdote, di cui s. Giacomo non fa menzione alcuna, e nel bacio della pace, che s. Giacomo mette dopo, e s. Cirillo prima dell'oblazione dei doni. Lodano la grande abilità di s. Giacomo nelle materie risguardanti la religione, s. Clemente d'Alessandria e s. Girolamo. In seguito, quando i patriarchi di Costantinopoli ebbero tanto credito per far sopprimere in tutta la loro giurisdizione tutte le liturgie, eccettuate quelle di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo, tuttavia tollerarono che nelle chiese della Siria si usasse di quella di s. Giacomo, almeno nel giorno della sua festa. Dunque ha tutta l'autenticità, che l'autorità delle chiese può dare ad un monumento. Invano Rivet ed altri protestanti la vollero attaccare per l'addizione mentovata, e pel *trisagio* che cominciò, dicono, soltanto alla fine del V secolo. Ma questi critici confusero il *trisagio* tratto dalla Scrittura sacra, e la formola *Agios o Theos*, ec. che si cominciò a cantare in Costantinopoli l'anno 446 con un'aggiunta che Pietro il Fullone, capo de' teopaschiti, fece a questa formola dopo l'anno 463. Questa addizione fu fatta verso la fine del V secolo; ma il *Sanctus* o *trisagio* della liturgia è tratto dall'Apocalisse. È per altro una cosa ridicola supporre che le chiese non abbiano dovuto aggiungere alle loro preghiere le formole necessarie per attestare la propria fede contro gli eretici, quando questi volevano farne per professare i loro errori; ovvero che queste addizioni, sempre osservate, pregiudichino all'autenticità delle liturgie. Quella di s. Giacomo somministra un argomento invincibile contro i protestanti, poichè vi si trova la chiara e precisa professione dei dommi che hanno ardito tacciare di novità, e le cerimonie che rimproverano alla Chiesa romana quali pratiche superstiziose, la presenza reale e la transustanziazione, la parola di *sacrifizio*, la frazione dell'ostia e le incensazioni, la preghiera pei morti, l'invocazione de' santi, ec. Dunque la messa non è un ritrovamento umano, e le sacre cerimonie non sono mimiche gesticolazioni, come vanno brontolando gli eretici; ma sibbene riti sacrosanti, praticati fino dai tempi apostolici in gran parte, ed altri successivamente istituiti dalla s. Chiesa apostolica. I siri eutichiani o giacobiti non v'inserirono il loro errore; gli ortodossi e gli eretici osservarono un eguale rispetto per questo apostolico monumento. Anche la liturgia di s. Basilio è stata tradotta in siriaco per le chiese della Siria, e si annoverano quasi quaranta liturgie per loro uso; variano però soltanto nelle preghiere, come presso noi le collette e le altre orazioni della messa, relativamente alle differenti feste: la liturgia di s. Giacomo, che contiene tutto l'ordine della messa, è la più comune fra i siri, e servì di modello a tutte le altre, come si può convincersene col confronto. Le altre principali liturgie dei siri cattolici e giacobiti, sono quelle di s. Pietro, di s. Giovanni evangelista, dei dodici apostoli, di s. Marco evangelista, del Papa s. Sisto I, ch'è d'un vescovo siriaco, del Papa s. Giulio I, di s. Dionigi vescovo d'Atene, di s. Ignazio, di s. Eustazio, di s. Giovanni Crisostomo, di s. Maruta metropolitano di Tagri ec., intorno a che con-

viene rimarcare che queste liturgie furono così intitolate, o perchè se ne fece uso nelle feste de' santi di cui portano il nome, o perchè esse appartengono alle chiese delle quali i santi stessi furono vescovi, o perchè i giacobiti affettarono di far conoscere col mezzo di nomi tanto rispettabili, ch'essi seguono la dottrina degli antichi padri. Se avvi qualche supposizione nei nomi, non ne consegue perciò che le liturgie sieno supposte. Basta per la loro autenticità, ch'esse si trovino negli antichi manoscritti ed in uso tra i giacobiti, giacchè le liturgie derivano la loro autorità dalle chiese presso le quali sono in uso, e non dai nomi ch'esse portano. La liturgia di s. Giacomo fu stampata in Parigi nel 1560 in greco, e separatamente anche in latino. *V.* Gerusalemme e Siria.

Della liturgia de' maroniti. I maroniti che abitano il Monte Libano ed altrove, si servono di un messale stampato in Roma nel 1716 e 1762 con due edizioni, e di altri esemplari conformi ad esse fatti nel Libano. Le diverse liturgie che contengono sono, quelle di s. Pietro; dei dodici apostoli; di s. Giovanni evangelista; di san Marco evangelista; di s. Matteo chiamato il Pastore; di s. Sisto I Papa; di s. Giovanni Crisostomo; di s. Dionigi, uno de' primi discepoli di s. Paolo; di s. Cirillo d'Alessandria; di s. Eustazio patriarca antiocheno; di s. Giovanni Marone detto s. Maruta; di una liturgia ricavata da quella della Chiesa romana, ed aggiungasi quella dei presantificati. La prima di queste liturgie, cioè quella di s. Pietro, contiene l'*ordo missae* dopo il principio della liturgia. Questo ordine generale si trova anche più esattamente dettagliato nel libro del ministro detto diaconale, che fu stampato a Roma in caldaico ed in arabo nel 1596, e più correttamente nel 1736; affinchè coloro i quali devono rispondere alla messa, e che non sanno il siriaco, possano intendere quello che si canta, e quello ch'essi rispondono: giacchè come riferisce il p. Dandini, *Viaggio del Monte Libano* p. 112, colui che serve la messa dice un maggior numero di cose del celebrante, e tutto il popolo ne dice pure una buona porzione, con lui cantando insieme nello stesso tono. Gabriele Sionita, scrivendo da Parigi nel 1664 a Niusio per fargli conoscere il messale maronita, non fa menzione del messale stampato a Roma nel 1594 (non essendo stato accettato dalla nazione maronita), e gli dice soltanto, che il loro messale è intitolato in siriaco *il libro dell'oblazione* ovvero *il libro della consecrazione*, e ch'egli ne possedeva un manoscritto contenente sedici liturgie, intitolate come quelle de'greci: *Anaphora*. Tutte le liturgie, a riserva d'una, si trovano tradotte nella raccolta delle liturgie giacobite di Renaudot. *V.* Maroniti.

Della liturgia degli armeni. S. Gregorio Illuminatore che dopo la predicazione di s. Bartolomeo apostolo convertì alla fede l'Armenia maggiore, fu istruito a Cesarea di Cappadocia, e diede senza dubbio agli armeni la liturgia di quella chiesa. Nel 525 gli armeni in parte furono trascinati nell'errore di Eutiche, da Jacopo Baradeo o Zanzalo, donde venne il nome di *giacobiti*, e si separarono dalla Chiesa cattolica; molti però tra essi si riunirono alla medesima in diversi tem-

pi. Siccome s. Gregorio Illuminatore ch'era stato istruito in Cesarea nella Cappadocia, e s. Basilio vescovo di questa città presero cura delle chiese d'Armenia; si pensa che da principio avessero ricevuto la liturgia greca di s. Basilio, come i monaci armeni si posero sotto la di lui regola. I greci ed i latini che hanno sì di sovente fatti dei rimproveri agli armeni intorno a varie loro pratiche, non hanno però giammai potuto rimproverarli di aver fatto dopo il loro scisma alcun cambiamento nella liturgia, tranne l'aggiunta che Pietro Fullone avea fatto al trisagio, sebbene non manchino scrittori e ragioni, che facciano ritenere che tale aggiunta già esistesse, e di averne il Fullone degenerato il senso. La vera liturgia armena fu stampata nel 1677 la prima volta nella tipografia di propaganda *fide* in Roma, la seconda volta a Venezia nel 1686, quindi in italiano dai monaci mechitaristi di s. Lazzaro di Venezia. Gli esemplari dei libri di chiesa essendo divenuti rari, gli armeni ch'ebbero in privilegio di tenere stamperia a Costantinopoli, fecero stampare nel 1702 il libro delle pubbliche preghiere unitamente al libro del diacono, ossia di ciò che il coro deve cantare alla messa, e vi ristamparono la liturgia nel 1706. Il p. Pidou teatino, vescovo di Babilonia, morto ad Hispahan nel 1717, uomo dotto e versatissimo nella lingua armena letterale, pubblicò un'eccellente traduzione latina della liturgia armena, che il p. Le Quien trovò fra i libri e le carte che Piques dottore della Sorbona lasciò morendo ai domenicani di Parigi. Gli armeni hanno una sola liturgia della quale fanno uso in tutti i tempi e per fino nelle esequie, giacchè essi non hanno messa esclusiva pei morti. Tra gli scismatici poche sono le chiese nelle quali si celebri giornalmente più d'una messa, ed i giorni ordinari ne'quali non si celebra sono i giorni di digiuno, ed il sabbato fu considerato fino dal principio della Chiesa in tutto l'oriente, come una specie di giorno festivo destinato ad adorare Dio come creatore. I cattolici poi hanno adottata la celebrazione delle messe basse dei latini, e la celebrano ogni giorno. La liturgia armena esprime in una maniera evidentissima il sacrifizio di Gesù Cristo sull'altare; essa contiene eccellenti orazioni, e gli armeni la celebrano con un fervore ed una pietà esemplare. Evvi pure l'invocazione dei santi, le preghiere pei morti, ec. Il Renaudot non potè avere la liturgia originale degli armeni scismatici, riuscì al p. Le Brun in vece di procurarsene una traduzione latina autentica, che pubblicò nel t. V, p. 52 e seg. con alcune copiose osservazioni. *V.* Costantinopoli, Exmiazin, Patriarcato armeno.

Delle liturgie greche. Le due principali liturgie di cui si servono i greci soggetti al patriarcato di Costantinopoli, sono quelle di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo. Non si dubita che s. Basilio non sia veramente autore o compilatore della prima; non contiene l'ordine nè le rubriche, perchè queste si prendono dalla liturgia comune; le preghiere ne sono più lunghe, ed essa fu adottata dalla chiesa di Costantinopoli per essere detta ne'giorni dell'anno che sono marcati in questa liturgia, cioè la vigilia di Natale, quella dell'Epifania, le do-

meniche della quaresima, tranne quella delle palme, la santa e grande feria vale a dire il giovedì santo, il sabbato santo e la festa di s. Basilio. La seconda fu attribuita a s. Giovanni Crisostomo solo trecento anni dopo la sua morte, e fu soltanto il concilio *in Trullo* che pose il suo nome in testa della liturgia di Costantinopoli; in conseguenza vuolsi che s. Giovanni Crisostomo non abbia mai composto alcuna liturgia. Sembra che questa sia l'antica liturgia della chiesa di Costantinopoli, che sino al VI secolo fu chiamata *liturgia degli Apostoli*. Questa serve tutto l'anno, e contiene tutto l'ordine della messa e tutte le rubriche; altra, le cui preghiere sono più lunghe, ha luogo solo in certi giorni determinati. Ve n'è una terza che chiamasi *messa dei presantificati*, perchè non vi si consacra e si fa uso delle specie consecrate nella domenica precedente, come nella Chiesa romana nel venerdì santo il sacerdote non consacra, ma comunica colle specie consecrate nel giorno avanti. Le preghiere di questa messa sembrano meno antiche di quelle delle precedenti. Il p. Le Brun nel t. IV, p. 384 e seg. riferisce le preghiere e l'ordine delle cerimonie della liturgia di s. Giovanni Crisostomo. La liturgia di Costantinopoli, tolta da quelle di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo, è seguita in tutte le chiese greche dell'impero romano che dipendono dal patriarca di Costantinopoli, e in quelle di Polonia e di Russia, e nei paesi che furono convertiti dai greci, nella Giorgia, nella Mingrelia, ec. Quanto ai greci che hanno chiese in occidente ed in Italia, vi hanno fatto delle mutazioni. I patriarchi di Costantinopoli riuscirono a farla adottare anche nei patriarcati melchiti d'Antiochia, Gerusalemme, Alessandria, cioè dai cristiani melchiti che nel secolo V si preservarono dall'errore degli eutichiani. Sebbene in tutti questi paesi non s'intenda più il greco, nulladimeno vi si segue la liturgia greca; ma a cagione del piccolo numero di quelli che possono leggerla, bisogna spesso celebrare la liturgia in lingua araba. S. Basilio, *De Spirit. Sanct.* c. 27, trae dalla liturgia della messa un argomento forte a pro dell'autorità della tradizione; perocchè, dic'egli, tutto il complesso delle formole della consecrazione del pane e del vino noi nol sappiamo che per questa via; dovendosi avvertire che in esse vi ha assai di rilevantissimo oltre a ciò che all'uopo ci tramandarono l'apostolo ed il vangelo. S. Giustino dice che nella liturgia si pregava per gl'imperatori, pei diversi stati ec.; s. Cirillo fece una molto estesa spiegazione di quella che usavasi nella sua chiesa. I monumenti più autentici provano che fino dal nascere del cristianesimo ci era una liturgia, e che le prime formole delle orazioni che la componevano furono stabilite dagli apostoli; così s. Giacomo fu il primo autore, come si è detto, di quella di Gerusalemme, alla quale furono in seguito aggiunte altre nuove preghiere, lasciandone intatte le parti essenziali; da ciò viene che le liturgie delle chiese fondate dagli apostoli hanno sempre portato il loro nome. *V.* Grecia, Grotta Ferrata.

Della liturgia de' nestoriani. Quando Nestorio fu condannato dal concilio di Efeso l'anno 431, i di lui partigiani si dispersero nella Meso-

potamia e nella Persia, e vi formarono un gran numero di chiese che soventemente si chiamarono caldee. Continuarono a servirsi della liturgia siriaca, e la portarono dovunque si sono stabiliti, anche nelle *Indie Orientali* (*Vedi*), dalla parte del Malabar, ove ancora sussistono col nome di cristiani di s. Tommaso. Il loro messale contiene tre liturgie: la prima intitolata degli apostoli, la seconda di Teodoro l'interprete, la terza di Nestorio. Renaudot che le tradusse dal siriaco, osserva che la prima e l'antica liturgia delle chiese di Siria, intitolata degli apostoli, composta da s. Adeo e da s. Mario, è l'antica liturgia delle chiese siriache avanti Nestorio, e che è perciò posta prima in serie e come il canone universale, a cui rimettono e riferiscono le altre due. Il p. Le Brun la confrontò con quelle di cui si servivano i nestoriani del Malabar avanti che il loro messale fosse stato corretto dai portoghesi, che si affaticarono per la loro conversione, perciò non si può dubitare dell'antichità di questa liturgia; non è diversa da quella dei siri in alcuna cosa essenziale. La Croze, nella sua *Storia del cristianesimo dell'Indie*, ardì asserire che i nestoriani non credevano nè la presenza reale, nè la transustanziazione; che ignoravano la dottrina del purgatorio, ec.; ma il p. Le Brun prova il contrario, non solo colla loro liturgia, ma con altri monumenti della loro credenza, nel t. VI, p. 417 e seg. La liturgia degli antichi cristiani nestoriani del Malabar tradotta dal siriaco in latino nel Malabar l'anno 1519, e stampata sette anni dopo in Coimbra, fu inserita nella biblioteca de'padri sotto questo titolo: *Missa christianorum apud Indos*. Questa liturgia, ch'è la stessa di quelle dei nestoriani caldei, contiene tuttociò che viene detto dal prete e dal diacono; mentre quella di Renaudot non contiene quasi nulla di quanto deve dire il diacono, perchè ciò trovasi in un altro libro del diacono o del ministro. *V.* Caldei e Nestoriani.

Tutte queste liturgie degli orientali, copte, etiopiche, abissine, giacobite, siriache, de' maroniti, degli armeni, dei greci, e de' nestoriani, sono perfettamente uniformi nell'essenziale del sacrifizio, perchè confrontate dagli eruditi d'ogni nazione, munite di tutti i possibili attestati. Si trovano in tutte queste liturgie, l'altare, gli ornamenti particolari, i vasi e i sacri ministri, alcune preci preparatorie, la lettura delle scritture, il canto de'salmi, le preghiere per tutti gli uomini, il bacio di pace, l'offerta e l'oblazione, il prefazio *sursum corda*, una formola di consecrazione, le preghiere per i vivi e per i morti, la frazione dell'ostia, l'orazione domenicale, la confessione della presenza di Gesù Cristo sull'altare, l'adorazione di questa sacra vittima, la comunione e il sacrifizio considerato come la principale sorgente di tutte le grazie. Qualunque sia la setta cui appartengono quelli che ci presentano le loro liturgie, siano essi cioè eretici o scismatici, nestoriani, eutichiani o monofisiti, per opposti che sieno tra di loro, essi ci mostrano gli stessi sentimenti e le stesse pratiche sull'Eucaristia. Separati da circa quattordici secoli dalla Chiesa cattolica, e anatematizzandosi fra di loro, essi non hanno preso alcun concerto fra di loro, nè con noi, per inserire nelle loro liturgie ciò

che noi vi troviamo di conforme alla nostra. Una tale conformità proviene dunque dalla prima sorgente, ch'è la verità stabilita avanti a tutte le eresie.

Liturgie delle chiese occidentali o latine.

Della liturgia romana. La liturgia della santa romana Chiesa deriva per tradizione dal principe degli apostoli e primo sommo Pontefice s. Pietro. Se ne scrisse il canone al più tardi verso la metà del V secolo, giacchè l'antico autore delle vite de' Pontefici dice che s. Leone I Magno eletto Papa nel 440, fece aggiungere nell'azione del canone queste parole: *Sanctum sacrificium, immaculatam hostiam.* Il Pontefice s. Gelasio I del 492 aggiunse il canone al suo sacramentario o messale delle messe con buon ordine disposte, e alle antiche prefazioni della messa ne aggiunse delle altre, come altresì le collette, delle quali egli fu il primo autore. Vigilio creato Papa nel 540, mandò tal canone, come proveniente dalla tradizione apostolica, ad un vescovo di Spagna nominato Euterio nelle lettere pontificie, e Probuturo in molti manoscritti e nel quarto canone del concilio di Praga del 563. Il Papa s. Gregorio I Magno, eletto nel 590, fece alcuni cambiamenti ai canoni col suo sacramentario, riducendo a miglior forma ed a più emendato metodo quanto abbiamo di lui al presente, come appare dagli antichi ordini romani scritti poco dopo di lui. Per quanto riguarda la liturgia scritta in greco, intitolata *Divina liturgia dell'apostolo s. Pietro*, che Lindano vescovo di Gand rinvenne manoscritta in Roma nella biblioteca del cardinal Sirleto; essa non è di alcuna autorità, nè fu in uso presso alcuna chiesa. È opera di un greco latinizzato o di un latino grecizzato che volle amalgamare le liturgie di Roma e di Costantinopoli, con restringere in più breve forma la liturgia greca, ponendole in fronte il nome di s. Pietro, o perchè tutto il canone è della Chiesa romana, di cui è fondatore s. Pietro, o per chiamarle sopra più venerazione. Il principio di questa liturgia è tolto da s. Basilio e da s. Giovanni Crisostomo; quasi tutto il canone è romano colle aggiunte fatte da s. Gregorio I. Parlando il Bergier delle liturgie dell'occidente, dice quanto segue. » La Chiesa latina conosce soltanto quattro liturgie antiche; cioè quelle di Roma, di Milano, delle Gallie, della Spagna. Non si dubitò mai a Roma che la liturgia di questa chiesa non venisse da s. Pietro; così pensava nei primordi del quinto secolo il Papa s. Innocenzo I nell'epistola a Decenzio, e verso la metà del sesto il Pontefice Vigilio nell'epistola a Probuturo. Non la si deve confondere con una pretesa *liturgia di s. Pietro*, nota da duecento anni; questa non è che un miscuglio delle liturgie greche con quella di Roma; essa non si usò in alcuna chiesa. Non si conosce alcuna liturgia latina scritta avanti il sagramentario che compose il Papa s. Gelasio I. Il cardinal Tommasi lo fece stampare nel 1680 col titolo di *Liber sacramentarum romanae ecclesiae;* pensa questo erudito liturgico, che s. Leone I vi avesse avuto gran parte, ma che in sostanza sia dei primi secoli. S. Gregorio I, cento anni circa dopo s. Gelasio I, ne tolse alcune preghie-

re, ve ne cambiò delle altre, vi aggiunse poche cose. Il canone della messa, che si trova alla pag. 196 di Tommasi, è lo stesso che noi ancora usiamo; non contiene alcun nome dei santi posteriori al IV secolo; prova della sua antichità. Quella che chiamiamo *liturgia Gregoriana* è la più breve di tutte; è troppo nota perchè non sia necessario parlarne più a lungo. La esattezza con cui si segue da più di mille e duecento anni deve far presumere che non si osservasse meno scrupolosamente prima che fosse scritta. Una tale riflessione avrebbe dovuto obbligare i protestanti a vieppiù rispettarla; gli sfidiamo a mostrarci qualche differenza, riguardo alla dottrina, tra questa liturgia e quelle delle chiese orientali.

La liturgia della Chiesa romana principalmente si fonda nel *messale romano*, nel *breviario romano* o *uffizio divino*, nel *cerimoniale dei vescovi*, nel *rituale romano*, nel *pontificale romano*, e nel libro intitolato: *Sacrarum caeremoniarum, sive rituum ecclesiasticorum sanctae romanae Ecclesiae*, Romae typis Valerii Dorici 1560. Vi è stata grave controversia fra gli eruditi, chi fosse il vero autore di quest'opera, avendola alcuni attribuita ad Agostino Patrizi Piccolomini vescovo di Pienza, ch'essendo stato maestro di cerimonie per più di vent'anni, si ritirò a Siena, dove coll'aiuto di Giovanni Burcardo, altro maestro delle cerimonie, d'ordine d'Innocenzo VIII la compilò in tre anni e terminò com'egli attesta nel 1498. Altri ne fecero autore Cristoforo Marcello maestro di cerimonie di Leone X, arcivescovo eletto di Corfù, che la pubblicò nel 1516 con questo titolo: *Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum caeremoniarum S. R. E. libri tres non ante impressi.* Venetiis Gregorii de Gregoriis excusere Leonardo Lauredano principe optimo, die 21 novembris. Ognuno sa che Paride de Grassis, celebre maestro di cerimonie sotto il medesimo Leone X, perseguitò il Marcello, non solo presso il sacro collegio, ma ancora presso il Papa, e fino in pieno concistoro, affinchè fosse punito quale sacrilego, e fossero bruciate le copie, come nocive alla venerazione del Pontefice romano, consistente secondo lui nell'arcano delle cerimonie. L'ira di Paride restò inutile, il cerimoniale del Marcello seguitò il suo corso con nuove ristampe, come nella succitata del 1560 sotto Pio IV. Apostolo Zeno, nelle *Dissertazioni Vossiane*, t. II, dissert. X, n. 67, articolo *Agostino Patrizi*, ove ha trattato diffusamente questa controversia; e nel t. XVIII del *Giornale dei letterati d' Italia* p. 367 e seg., difese egregiamente il Marcello da questo vergognoso plagio. Ma al presente l'opinione comunemente ricevuta, si è che il cerimoniale fu composto, e ne fosse collettore Agostino Patrizi, e Cristoforo Marcello colui che lo divulgò. Questo è il cerimoniale che serve a dirigere le auguste funzioni le quali riguardano solamente il sommo Pontefice, i cardinali e la Sede apostolica, potendo inoltre servir di lume in qualche altro ramo di liturgia. A dire il vero, tale cerimoniale non ci viene autenticamente proposto, non essendo mai stato autorizzato da qualche costituzione pontificia; tuttavia, lo ripetiamo, può noverarsi tra gli altri fonti necessari della liturgia, dap-

poichè le funzioni del romano Pontefice anche attualmente sono dirette a tenore di esso. Ed è perciò che gli autori liturgici lo hanno avuto sempre e l'hanno ancora in venerazione; il Merati lo cita spesso, ed il Catalano si prese la cura di commentarlo con due grossi volumi, col medesimo titolo: *Sacrarum caeremoniarum* etc., Romae 1750.

Agli articoli *Cappelle Pontificie, Cappelle Cardinalizie, Cappelle Prelatizie* (*Vedi*), che ad istanza di molti ragguardevoli personaggi stampai pure a parte con questi medesimi tipi nel 1841, edizione che dedicai al celebre cardinale Bartolomeo Pacca, siccome decano del sacro collegio e prefetto della sacra *Congregazione cerimoniale* (*Vedi*), descrissi le liturgie, i riti, le cerimonie e le funzioni ecclesiastiche ordinarie e straordinarie, che con imponente apparato si celebrano dal Papa, dai cardinali, dai prelati, e dalla corte e curia romana. Ivi parlai pure dell'origine, significato e progresso dei medesimi riti e cerimonie, e delle antiche venerabili costumanze della Chiesa romana, alle quali da più di quattro lustri sono testimonio e parte, non senza illustrare diversi punti di liturgia. A dare poi un'idea nella prefazione di detta edizione a parte, del modo dignitoso col quale mirabilmente procedono le mentovate funzioni, ecco come mi espressi. » Era ben giusto, che le sacre funzioni celebrate dal supremo Gerarca, dai cardinali della santa romana Chiesa, e dalla prelatura della Sede apostolica, fossero accompagnate da ecclesiastica gravità, magnificenza, e corrispondenti cerimonie; acciocchè ove ha sede il venerabile capo della Chiesa risplendesse vieppiù l'esterna espressione del culto religioso che si deve alla Divinità, e venisse meglio ravvivata la fede negli assistenti. Il complesso adunque dei riti e delle cerimonie piene de'più belli e misteriosi significati, rende in certo modo visibile la santa religione di Cristo, riempie l'animo di pietà e religiosa commozione, e lo eleva soavemente al cielo: mentre il corteggio imponente del sovrano Pontefice si fa distinguere per un misto di sacerdotale, di regio, di principesco e di sacro, che ispira maestà ed insieme venerazione; tutto essendo augusto e grande, per l'intervento del sacro collegio, della prelatura, e della curia, corte e famiglia pontificia, ricoperti delle insegne della loro dignità e grado; e però in riguardo alla meravigliosa graduazione ed ordine sembra una vera immagine della celeste gerarchia. Questo venerabile consesso, che nelle sacre funzioni circonda e fa omaggio al sommo Pontefice, fece esclamare ad Enea Silvio Piccolomini, poi Pontefice Pio II. *Si videres aut celebrantem romanum Pontificem, aut divina audientem, fatereris profecto, non esse ordinem, non esse splendorem, ac magnificentiam, nisi apud Romanum Praesulem.* Dappoichè si può dire più giustamente di Roma cristiana, ciò che di Roma pagana disse Cicerone. *Nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos; sed pietate ac religione .... omnes gentes, nationesque superavimus*. Nè finalmente i più santi Pontefici stabilirono la celebrazione de'santi misteri e sacre funzioni con tutta la magnificenza e splendidezza ecclesiastica per far pompa della loro sublime dignità, ma solo per mag-

gior esaltazione della gloria di Gesù Cristo e della sua Chiesa ". Laonde non solo ne'succitati articoli raccolsi tuttociò che si appartiene ad ogni funzione sacra che coi venerabili riti della romana Chiesa celebrano o assistono il Papa, i cardinali, i vescovi, ed altri prelati ec.; ma negli altri parziali ed analoghi di questo *Dizionario*, tratto i principali punti con maggior discussione, e con altre erudizioni liturgiche. Innumerabili poi sono gli articoli riguardanti le liturgie delle chiese latine. Sulle pregiudizievoli novità introdotte nelle liturgie e cerimonie, coll'autorità del Giorgi ne parlo ancora all'articolo MANTO PONTIFICALE.

I romani Pontefici, zelanti custodi de' riti e delle liturgie, ne protessero sempre gli studi e parlando di tempi a noi meno rimoti, si deve particolar lode a Benedetto XIV, il quale oltre di avere arricchito la scienza liturgica di preziose opere, all' articolo *Coimbra (Vedi)* parlammo della prima cattedra di liturgia istituita nelle università, e fondata in quella di tal città sotto gli auspicii di sì dotto Pontefice; ed all'articolo ACCADEMIE DI ROMA, dicemmo dell' accademia di liturgia istituita nel 1742 dal medesimo Benedetto XIV nella casa de' pii operai alla Madonna dei Monti, che tratto tratto adunavasi nel palazzo apostolico innanzi la sua augusta presenza, ed ove si trattarono importantissimi argomenti liturgici, che pubblicarono anche i *Diari di Roma*, coll'autorità de'quali il Cancellieri nelle sue opere riporta i titoli delle belle dissertazioni che vi si recitarono. Oltre a ciò Benedetto XIV istituì nel collegio romano una scuola di liturgia, ove sostenevansi le tesi al pari di qualunque altra facoltà scientifica. Collo stesso intendimento Leone XII a'nostri giorni volle ristabilire la cattedra di liturgia nelle scuole del pontificio seminario romano, affinchè non mancasse al giovane clero il mezzo di ammaestrarsi in quanto riguarda i sacri riti. Fu nominato per primo professore monsignor Giovanni Fornici maestro delle cerimonie pontificie, che dotto liturgico pubblicò a tale effetto la sua lodata opera: *Institutiones liturgicae ad usum seminarii romani*, Romae 1825, in tre volumi divisi in IV parti. Non esercitò la cattedra, ed invece degnamente gli fu sostituito monsignor Giuseppe de Ligne attuale prefetto delle cerimonie pontificie. Fu poi di gran vantaggio che nel pontificato di Gregorio XVI si riattivasse nella casa de'sacerdoti della congregazione della Missione a Monte Citorio, da questi, e da alcuni zelanti e dotti ecclesiastici, quell' accademia liturgica che pareva estinta col suo istitutore Benedetto XIV, nella quale con lodevole divisamento discutonsi eruditamente gli stessi argomenti, che dettava a soggetto di tali adunanze quel Pontefice. Della ripristinazione di questa utilissima accademia, del suo scopo, delle sue adunanze, delle dissertazioni che in essa e da chi si recitano, cioè da ecclesiastici sì nazionali che esteri residenti in Roma, con un sunto delle medesime, se ne tratta negli *Annali delle scienze religiose* compilati da monsignor Antonino De Luca, e professore d. Giacomo Arrighi, potendosi il tutto facilmente rinvenire nell' indice generale ed alfabetico de'primi venti volu-

mi, cioè a p. 379 e seg. del volume XX. Anche il *Diario di Roma* ne ha parlato coi dovuti elogi, massime nei numeri 8 del 1841, e 67 del 1842. Oltre a ciò si stampano a parte anco i sunti delle dissertazioni recitate nell'accademia, dalla tipografia delle Belle Arti: nel 1842 si pubblicò il primo volume, nel 1844 il secondo. Per la sua stabilità, incremento e prosperità, l'accademia prese una forma ed un regolamento, mediante l'istituzione di un consiglio di cinque accademici, il cui uffizio si è lo scegliere i temi delle dissertazioni da leggere, e il deputare i disserenti; ed oltre a ciò è parte loro il fare delle dissertazioni già lette un sugoso compendio per pubblicarlo nel modo detto colle stampe, affine di rendere partecipi anche gli assenti del frutto che si ricava da queste utilissime esercitazioni liturgiche, ed in tal modo si avrà un corpo di dottrina liturgica considerata nella sua origine, nella parte archeologica, storica, morale e simbolica. Quanto ai temi fu creduto eziandio lodevole divisamento l'adottare que'medesimi che furono proposti da eruditi personaggi, ed approvati dalla sapienza di Benedetto XIV, acciocchè l'accademia non si discostasse nel suo ripristinamento dal sentiero tracciatole dal glorioso suo istitutore. A vie meglio infervorare gli ecclesiastici che v' intervengono, non solo allo studio delle scienze sacre, ma eziandio all'esercizio delle virtù proprie del sacerdotale ministero, alla dissertazione liturgica succede un breve discorso sopra i doveri degli ecclesiastici, che si tiene da un missionario della stessa casa di s. Vincenzo de'Paoli direttore dell'accademia, acciocchè si adempia con ciò l'intendimento di quel grande zelatore dell'ecclesiastica disciplina che a tale uopo istituì le settimanali conferenze. Ed in questa guisa l'accademia liturgica nel suo rinnovamento si gloria di camminare dietro la scorta, e sotto l'autorità di due uomini preclarissimi, i cui nomi sono in venerazione nell'intiera cristianità, cioè Benedetto XIV e s. Vincenzo de Paoli fondatore della congregazione della missione. L'accademia ha pure un segretario; tiene le sue sessioni ogni quindici giorni alle ore 22 in punto. Gli ecclesiastici secolari e regolari, benchè non ascritti all'accademia, possono intervenire a'suoi utili trattenimenti.

Della liturgia ambrosiana. La liturgia ambrosiana, ovvero della chiesa di Milano, può quasi dirsi antica quanto quella di Roma; non se ne conosce però l'autore. I milanesi dicono che i loro riti provengono originariamente dall'apostolo s. Barnaba, poscia da s. Mirocleto, e in terzo luogo da s. Ambrogio duodecimo vescovo di Milano, del quale essi conservano il nome; ma sembra poco probabile che s. Barnaba sia stato il loro apostolo, se si considera che s. Ambrogio, *Serm. advers. Auxent.*, non rimonta al di là di s. Mirocleto, quando dice ch'egli si astiene dal tradire il deposito dei suoi predecessori; che gli antichi manoscritti di Milano non ci presentano alcun culto particolare per quell'apostolo; che non si trova in testa de' più antichi cataloghi de'vescovi di Milano, e che non avvi nel canone dei messali di detta chiesa, tanto manoscritti, che

stampati prima di s. Carlo. Certo è che s. Ambrogio divenuto vescovo di Milano trovò stabilita la liturgia di quella chiesa; e che vi fece molte e belle aggiunte, come il canto alternativo de' salmi, delle antifone e degl'inni, secondo l'uso della Chiesa orientale; alcuni prefazi pei misteri e pei santi; delle preghiere per la dedicazione, per gli olii santi e per il cereo pasquale. La santità, la dottrina e le apostoliche fatiche di s. Ambrogio talmente illustrarono la sua chiesa di Milano, che da esso prese il nome il rito di cui ne aveva accresciuto lo splendore; onde i fedeli non meno che i vescovi fino d'allora chiamarono questa liturgia *Ambrosiana*, ed al santo vescovo vollero attribuirne le principali istituzioni come d'ogni altro così della liturgia, a fine di rendere quella più gloriosa, e queste più pregevoli e quasi intangibili. Avvi in questa liturgia un prefazio per ogni messa. Durante la frazione dell'ostia, il coro canta un' antifona detta *confractorium*, che varia secondo le messe. Il p. Mabillon ed il Muratori, che di questa liturgia hanno scritto, il primo dei quali non ammette particolari mutazioni introdotte nel rito ambrosiano, tranne l'aumento di feste; il secondo poi segue una diversa opinione, anzi coll'autorità del Puricellio confuta il Mabillon. Quantunque questi due scrittori sembrino essere di opposto parere, pure possono fra loro conciliarsi, avendo il primo negato qualunque mutazione, perchè non essendovene sostanziali, di quelle di piccolo interesse non volle aver ragione; ed il secondo le ammise perchè di queste eziandio prese cura nella sua discussione. Non sono nuovi riti le cose variate o aggiunte nei messali, singolarmente negli ultimi secoli, quando o si volle ripristinare la pratica di qualche rito abbandonato, o depurarlo dalle innovazioni clandestinamente introdotte. Dacchè s. Carlo Borromeo nel rituale pubblicato dopo il concilio VI provinciale, ed il suo successore e congiunto cardinal Federico Borromeo nel messale dato in luce nel 1609, ed altri dipoi, dichiararono di voler mantenere e conservare incorrotto il rito ambrosiano. La più antica raccolta che si conosca dei riti della liturgia ambrosiana è di Beroldo, bibliotecario del duomo ossia della chiesa metropolitana di Milano, che scriveva verso l'anno 1123. Il dotto p. abbate Angelo Fumagalli cisterciense milanese nel 1792 pubblicò: *Delle antichità longobardico-milanesi, illustrate con dissertazioni;* opera importantissima per le notizie sulla liturgia e sulla disciplina ecclesiastica, particolarmente della chiesa milanese. Questo scrittore quanto dotto, erudito e preciso, altrettanto ingenuo, ha prodotto nella prefazione al t. III utili notizie bibliografiche dell'ambrosiana liturgia, non che una lunga dissertazione su di essa, in cui con ammirabile brevità, chiarezza e pulitezza, ci presentò tutta quella liturgia; e sostenuto dalla ragione e dal diritto della verità, dimostrò ancora da ottimo teologo varie cose che dopo tante vicende meritano tuttora di essere in quella emendate. *V.* Ambrosiano rito, Milano.

Dell' antica liturgia gallicana. Questa liturgia diversa dalla romana, che durò fino a tanto che

Pipino e Carlo Magno suo figlio ebbero introdotto in Francia il rito romano, era antichissima, e proveniva, secondo ogni apparenza, dalle chiese d'oriente, come si prova per la sua conformità colle liturgie orientali, e perchè i primi vescovi delle Gallie furono quasi tutti orientali. Si hanno sei monumenti comprovanti questa antica liturgia gallicana; cioè quattro messali o sacramentari, un lezionario, ed una esposizione della messa. Il cardinale Bona aveva dato indizio di due de'messali suddetti, *Rer. liturg.* lib. I, c. 12, n. 6. Il p. Tommasi poi cardinale ne trovò un terzo, e li fece stampare tutti e tre in Roma nel 1680, in un volume solo col sacramentario di s. Gelasio I; ed il p. Mabillon li fece ristampare a Parigi nel 1685 nel suo libro intitolato: *De liturgia gallicana.* Lo stesso padre pubblicò nel primo tomo del suo *Museum italicum*, il quarto messale ch' egli trovò nel monastero di Bobbio, e l'intitolò: *Liber sacramentorum Ecclesiae gallicanae*, o semplicemente *Sacramentarium gallicanum.* Il quinto monumento, ch'è il lezionario, che il p. Mabillon trovò nel monastero di Luxen nella Franca Contea, è nel suo secondo libro sulla liturgia gallicana alla pag. 97. Il sesto monumento è una esposizione della messa fatta da s. Germano di Parigi, o piuttosto un estratto di due lettere di questo santo vescovo, trovate nel monastero di s. Martino d'Autun, e che il p. Martene ed il p. Durand hanno pubblicato nel quinto tomo del *Tesoro degli aneddoti.* In questa liturgia la messa incomincia con un'antifona intitolata: *Praelegere*, perchè essa precedeva le lezioni. Segue il *Gloria Patri*, dopo il quale il diacono intima il silenzio. Il prete saluta il popolo: in seguito viene l'*Aius* o *Aios*, vale a dire *Agios*, che si cantava in greco e in latino *Agios* o *Theos*, *Sanctus Deus*; il *Kyrie eleison*; il canto *Benedictus*, ch'è chiamato la profezia di san Zaccaria; la colletta, due lezioni, l'una tolta dai profeti, e l'altra dalle epistole di s. Paolo, un'epistola, il responsorio, l'*Agios*, l'evangelio, il *Sanctus*, una preghiera generale per gli assistenti fatta dal diacono, la colletta intitolata: *Collectio post precem*; il licenziamento de'catecumeni e dei penitenti, il prefazio, una colletta, l'oblazione, un'antifona o un cantico che s. Germano chiama *Sonum*, l'invocazione sui doni, la commemorazione dei vivi e dei morti; la colletta *Post nomina*, il bacio di pace, e la colletta *Ad pacem*; il prefazio intitolato *Contestatio*, e qualche volta *Immolatio*; il *Sanctus*, il canone intitolato *Collectio post Sanctus*, la frazione dell'ostia e la mescolanza del calice, durante la quale si cantava un'antifona detta *Confractorium*, un piccolo prefazio, l'orazione domenicale, il *Libera nos Deus omnipotens*, la benedizione solenne del vescovo o del sacerdote data all'assemblea; la comunione del popolo, durante la quale si cantava un salmo o un cantico; l'orazione chiamata *Consumatio missae*, ovvero *Postcommunio*, ch'era alcune volte preceduta da un'ammonizione, il licenziamento cioè del popolo. Anche il Bergier dice che la messa gallicana che fu in uso nelle chiese delle Gallie sino all'anno 718, ha più rassomiglianza colle liturgie orientali, che coll'ordine romano.

Aggiunge, che si pensa con molta probabilità, che ciò sia derivato perchè i primi vescovi che predicarono la fede nelle Gallie, come s. Potino di Lione, s. Trofimo di Arles, s. Saturnino di Tolosa, ec. erano orientali. Certamente essi stabilirono nelle chiese che fondarono una liturgia simile a quella cui erano avvezzi. Nei monumenti che si conservano, si trovano le stesse espressioni e le stesse cerimonie, per conseguenza la stessa dottrina come in tutte le altre liturgie. Debbesi con ogni diritto di presente al venerabile episcopato, ed al rispettabile clero di Francia il giusto e meritato elogio, che siano sopra ogni altro intesi nel farsi in tutto dappresso alla Chiesa romana, non pure a seguirne le dottrine e gl'insegnamenti, ma eziandio le pratiche e le costumanze, per essere d'un'anima sola e di un solo cuore colla medesima. Una convincente prova di questo ci viene somministrata dalla sempre più crescente tendenza che si appalesa di introdurre nelle ecclesiastiche funzioni, nei misteriosi riti, e nelle venerande cerimonie tale uniformità, che tutte le chiese della Francia non sieguano altra liturgia fuorchè la romana pel culto di Dio, essendo corrispondente l'impegno per lo studio della liturgia.

Nel 1731 furono introdotti nella diocesi di Langres messale e breviario molto differenti da tali libri romani. D'allora in poi la recita del divino offizio andava soggetta a molte diversità di costumanze, e nel 1830 fu dato alla luce un nuovo breviario a somiglianza del breviario di Parigi. Nel 1839 poi l'attuale vescovo di Langres, l'ottimo monsignor Pietro Lodovico Parisis, emanò un editto a' 15 ottobre, espresso in questi termini, e che tanto onora la pastorale sua sollecitudine. » Dal primo giorno dell'anno 1840 la liturgia romana sarà propria della diocesi di Langres. Dal detto giorno officio, rito, canto, cerimonie e tutte le cose spettanti al culto si faranno secondo le regole della liturgia romana. I sacerdoti che finora hanno recitato il breviario d'ordine del R.mo monsignor d'Orcet nel 1830, potranno colla stessa recita soddisfare all'obbligo; ma noi li esortiamo, e sarà meglio, che tutti usino il breviario romano ". A questa concessione fatta in grazia di coloro che recitavano privatamente, posero fine in seguito gli statuti sinodali del 1842, ne' quali leggevasi la seguente ordinazione. » Togliendo affatto qualunque varietà nella recita del divino ufficio, stabiliamo, che tutti e singoli coloro, i quali sono tenuti alla recita o salmeggio delle ore canoniche, dal giorno 29 giugno del presente anno 1842, in perpetuo siano obbligati alla recita e salmeggio tanto in coro, quanto fuori di esso, secondo il rito romano ". Dalla qual epoca entro tutta l'estensione della diocesi di Langres sono in vigore tutti quanti i riti della Chiesa romana, vale a dire, circa il messale, breviario, rituale e cerimoniale, con plauso di tutti i fedeli. Abbiamo del lodato odierno vescovo l'applaudito opuscolo: *De la question liturgique.* Deuxième édition, Paris mars 1846. In questo libro si loda l'abbate di Solesme Queranger, per le sue *Institutions liturgiques*, favorevoli alla liturgia romana e contrarie alle moderne liturgie francesi.

A' 12 gennaio 1845 il vigilante

ed esemplar vescovo di Périgueux, monsignor Gio. Battista Massonais, pubblicò un editto, diretto specialmente al clero, intorno al ristabilimento della liturgia romana nella sua diocesi, che è del seguente importante tenore, voltato dall'idioma francese in lingua nostra. » Nel proclamare il ritorno della nostra chiesa all'antica liturgia romana, noi crediamo, cari e dilettissimi cooperatori, di annunziarvi una notizia che voi accoglierete con una sollecitudine tutta filiale, e che rallegrerà l'animo paterno del padre comune de' fedeli, di sua Santità Gregorio XVI. Voi sapete, dilettissimi fratelli, come dopo il concilio provinciale di Bordeaux del 1585, i libri liturgici romani di s. Pio V furono da tutta la provincia adottati. La chiesa di Périgueux li conservò sin verso il termine dell'ultimo secolo. Fu allora che apparvero il breviario di cui tutt'ora facciamo uso, ed il messale perigordino, che in moltissime nostre parrocchie non è affatto usato. Uno de' nostri predecessori, confessor venerabile della fede, non potè compiere l'opera incominciata, a motivo della sua gloriosa persecuzione e del suo nobile esilio. Cessata la tempesta, il concordato, le nuove circoscrizioni, e il ristabilimento del culto, ciascuna chiesa riprese e conservò gli antichi libri della sua diocesi: anzi nelle pastorali nostre visite abbiamo veduto libri liturgici romani, perigordini, sarladesi, limosensi, ec. Il solo canto romano si è mantenuto sinora puro ed intatto in quasi tutte le nostre chiese. Sin dacchè la provvidenza divina ci ha posto per vostro capo, quante volte, pii e zelanti collaboratori, abbiamo gemuto con voi e come voi delle liturgiche divergenze che distruggono la bellezza di una chiesa. Santamente geloso della gloria della nostra sposa, noi desideriamo sin da gran pezza di restituirle l'antico splendore, rendendole una unità che formerà la sua forza e vita. La romana unità ha sorriso al nostro cuore vescovile, rammentandoci i voti, i timori e le speranze espresse dal primo dei pastori nella sua lettera all'immediato illustre predecessore nostro (lettera del Pontefice Gregorio XVI, *Studium pio prudentique*, a monsignor Gousset attuale arcivescovo di Reims, de' 6 agosto 1842, per aver ripristinato la liturgia romana, e riportata negli *Annali delle scienze religiose* vol. XVII, p. 255). I voti del successore di Pietro saranno compiuti, saran dissipati i timori, realizzate le speranze in questa bella diocesi, che egli alla pastorale nostra sollecitudine ha confidata. Noi dovremo ciò a' nostri venerabili fratelli, i canonici ed il capitolo della nostra cattedrale. Noi per questo motivo gli abbiamo riuniti in assemblea capitolare il 14 novembre 1844, e dopo di aver loro esposto prima d'ogni altra cosa i desiderii del vicario di Gesù Cristo in terra, indi la moltiplicità dei riti che sono in uso nella nostra diocesi, e la quasi totale penuria dei libri liturgici perigordini, si è di comune accordo stabilito che la diocesi di Périgueux ritornerebbe alla liturgia romana. Noi ne abbiamo benedetto il Signore, e ne ringraziamo i venerabili nostri fratelli, che han voluto confidare alla nostra prudenza l'esecuzione di così grave provvedimento. Ben ci accorgiamo che un cambiamento siffatto non può essere l'opera d'un

giorno, e che parecchi anni saranno necessari a compierlo intieramente in tutte le chiese della nostra diocesi. Tuttavolta nell'abbracciare la liturgia romana, non possiamo dimenticare i santi che hanno illustrato le antiche chiese di Périgueux e Sarlat. Farem ricercare, raccorre e coordinare questi preziosi ufficii, per comporne un *Proprio* ad uso della diocesi. Compiuto, esaminato ed accolto che sarà il lavoro, lo sottoporremo al sommo Pontefice, affinchè, dopo ricevuta la sua approvazione, possa essere stampato e riunito ai libri liturgici romani. Solamente allora il breviario di s. Pio V diverrà obbligatorio in tutta la estensione della nostra diocesi. Noi conosciamo, cari cooperatori, le fatiche del laborioso vostro ministero; così noi ci proponghiamo d'indirizzare al sommo Pontefice quelle stesse domande, che anni sono gli furono fatte da uno de' venerabili colleghi nell'episcopato (monsignor Parisis attuale vescovo di Langres). Egli ottenne il cambiamento di molti offici votivi onde sminuirne la lunghezza, e noi nutriamo la dolce fiducia che il nostro comun padre sulla terra si degnerà accordarci gli stessi favori. I nostri desiderii sono compiuti, sacerdoti di Gesù Cristo, e la nostra gioia è grande, essendochè la nostra chiesa di Périgord, sempre una nella sua fede, lo diverrà quanto prima nelle sue preghiere e cerimonie. Riuniamoci intorno al trono di Pietro, il quale, secondo la parola dello stesso Gesù Cristo, non cadrà giammai. In un secolo specialmente in cui tutti gli sforzi, con accanita abilità mirano a dividere per distruggere, stringiamoci più che mai a questo albero misterioso della Chiesa, cui le tempeste potranno agitare, ma non rovesciare giammai. Più un ramo è vicino al tronco, maggiore n' è la forza e la vita. Un clero teneramente unito al suo vescovo, strettamente unito egli stesso alla cattedra pontificale, è la fortezza inespugnabile, è l' armata disposta a battaglia, di cui parlano i nostri santi libri. Ella si alza e cammina come un solo uomo, sempre invincibile, perchè ha un sol cuore ed un' anima sola. Gli uomini della Chiesa, edificati, afforzati, si glorieranno, e i suoi nemici umiliati ci rispetteranno. A tal uopo, dopo di aver conferito co' nostri venerabili fratelli, i canonici e il capitolo della nostra cattedrale, ed invocato lo Spirito Santo, noi abbiamo stabilito e stabiliamo quello che siegue. Articolo I. La liturgia romana è ristabilita nella diocesi di Périgueux. II. Il capitolo, a cui si uniranno i signori superiori de' nostri seminari ed i signori arcipreti, si occuperà della compilazione del *Proprio* de' santi delle chiese di Périgueux e di Sarlat. III. Questo lavoro sarà sottoposto all' approvazione del sommo Pontefice. IV. Allorchè il *Proprio* de' santi della diocesi sarà stampato, il breviario romano diverrà obbligatorio in tutta l'estensione della diocesi. V. Alla prima domenica dell' avvento, ogni altro canto, da quello romano in fuori, sarà interdetto in tutte le chiese e cappelle. VI. Ogni altro messale, tranne quello romano-perigordino e sarladese, sarà interdetto alla prima domenica dell'avvento 1846. VII. Alla prima domenica dell' avvento 1847 non sarà più permesso in tutta la diocesi di Périgueux di servirsi di altri libri liturgici, fuor

di quelli liturgici romani ". Questo documento si legge nei citati *Annali delle scienze religiose* vol. XX, p. 101.

Nei medesimi *Annali*, serie seconda, compilata dal prof. Giacomo Arrighi, volume I, pag. 127 e seg., è riferita la bella lettera pastorale di monsignor Giovanni Ireneo Depery vescovo di Gap, intorno al ristabilimento della liturgia romana nella sua diocesi. Incomincia la lettera col riportare un brano di quanto il ch. Gueranger, uno de' più dotti difensori della liturgia romana, scrisse nella sua *Defense des institut. liturgiques*, il quale rimarca essere divenuto il cuore de' francesi cattolici più tenero verso Roma, invita a cercare la sola vera sicurezza all'ombra della santa Sede, e rammenta ai francesi dovere rinunziare tutti gli usi, ed accordarsi perfettamente con essa per aver ricevuto dai Pontefici romani la fede. Quindi dichiara che in obbedienza alle costituzioni pontificie ed agli stimoli della propria coscienza, e per dare non equivoca testimonianza di attaccamento alla cattedra apostolica, vuole rannodare nuovamente i legami, che già strettamente univano l'antica chiesa di Gap alla Chiesa madre e maestra, rendendole la forma della sacra liturgia di cui fu spogliata nel 1764, ad onta delle gravi lagnanze del capitolo della cattedrale e di tutto il clero della diocesi, e ciò anco nel riflesso che la diocesi ebbe da Pio VII racchiusa la metropoli di Embrun, illustre per tanti titoli, e sempre fedele a serbarsi unita alla liturgia romana, e così togliere lo scandalo prodotto dalla diversità delle liturgie. Aggiunge il zelante vescovo, che mosso da tanti motivi, e per dare al Pontefice Gregorio XVI che regnava con tanta gloria, e che con sapienza governava la Chiesa di Dio, un segno di attaccamento filiale e dissipare i suoi timori, non che appagare i desiderii espressi dai canonici della cattedrale nell'adunanza degli 8 dicembre 1844, aveva stabilito col loro consenso a' 17 marzo 1845, che la liturgia romana tornasse nel suo vigore nel giorno di Pasqua dello stesso anno nella cattedrale, e poi per tutta la diocesi. Ad eliminare l'ostacolo che il breviario romano è più lungo del gallicano, dice aver ottenuto dal medesimo Gregorio XVI, con breve de'3 marzo, le debite autorizzazioni e facoltà, per modificare in modo il breviario romano, onde non riesca più lungo di quello di Gap. Loda poi ed esalta il vescovo i nuovi uffici composti dopo Urbano VIII, ed osserva che non cedono in nulla ai più belli della liturgia di Parigi, protestando che nell' abbracciare nuovamente la liturgia romana, non voleva dimenticare le glorie religiose della diocesi, con fare rivivere il culto dei santi che illustrarono le antiche chiese di Gap e d'Embrun, laonde pubblicherebbe un *Proprio* acconcio al breviario romano, per principiarsi ad usare il primo giorno del 1846. In tal guisa le diocesi di Gap e d'Embrun anche nelle preghiere faranno parte della Chiesa cattolica, formando un solo coro d' invocazioni, di laudi, di cantici e di rendimenti di grazie. *V.* Francia e Gallia.

Liturgia di Spagna o *Mozzarabica*. La liturgia di Spagna proviene originariamente da quella di Roma, dalla quale avea ricevuto i primi lumi della fede, come sap-

piamo dalle lettere del Papa s. Innocenzo I a Decenzio, ed è perciò che s. Isidoro, *Officio eccl.* lib. I, c. 15, dice che l'officio delle chiese di Spagna fu istituito da s. Pietro. Le cerimonie e la disciplina delle stesse chiese ebbero origine romana; ma quel regno essendo stato invaso nel V secolo dagli alani, dagli svevi, dai vandali e dai goti, vi ebbero allora due liturgie in Ispagna, quella delle antiche chiese cattoliche tolta dalla romana, e quella dei goti ariani tolta dall'oriente e composta dal loro vescovo Ulfilas giusta le liturgie orientali. Credesi che s. Leandro vescovo di Siviglia ne abbia fatta una nuova, secondo queste due prime e secondo quella dei galli: s. Isidoro e s. Idelfonso gli diedero poi un grado novello di perfezione. Il p. Flores nella sua *Espana sagrada* t. III, diss. *de la missa antigua de Espana* p. 187 e 198, è d'avviso che la liturgia di s. Leandro non fosse punto diversa dalla mozzarabica, e che trattone alcuni riti di poca importanza, essa nulla avesse di comune con quella degli orientali. Nell'anno 563 il concilio di Braga ordinò che tutti i sacerdoti celebrassero la messa secondo l'ordine mandato dal Papa Vigilio al vescovo Euterio o Probuturo. Il concilio di Toledo dell'anno 633 ordinò pure l'uniformità e adottò il messale ed il breviario che portano il nome di s. Isidoro vescovo di Siviglia. S. Giuliano vescovo di Toledo, morto nel 690, ritoccò il messale che al pari del breviario fu detto gotico, perchè era all'uso de'goti, e più comunemente mozzarabico, dopo l'ottavo secolo, dal nome ch'ebbero i cristiani, che presero per necessità il partito di vivere sotto la dura dominazione degli arabi o saraceni; per cui i cristiani furono chiamati *mixti arabes*, cioè *arabi mescolati*, donde la loro liturgia prese il nome di *mozzarabica*. A questo messale mozzarabico che conteneva alcuni errori, come quello della filiazione adottiva di Gesù Cristo, succedette nel secolo XI il messale romano-gallicano per provvidenza di s. Gregorio VII. Su di che sono a vedersi il Burio, *Brevis notitia* p. 175; il Lambertini, *Del sacrifizio della messa* t. II, par. IV, p. 222, e Francescantonio Mondelli nella dissertazione, *Se s. Gregorio VII abbia ragionevolmente insistito sulla abolizione della liturgia mozzarabica nella Spagna*, Roma 1792. Il cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo, temendo che non si perdesse affatto la memoria del rito mozzarabico, ne fece stampare il messale a Toledo nel 1500, ed il breviario nel 1502, e fondò nella cattedrale di Toledo una cappella, e istituì dei canonici per celebrar giornalmente quell'officio. Il p. Le Brun dice ch'è in uso in sette chiese di quella città, ma solamente pel giorno della festa del santo protettore. Però il portoghese Novaes asserisce che il rito mozzarabico restò in sei parrocchie di Toledo, per memoria dell'antichità, citando Alvaro Gomez nella *Vita del cardinal Ximenes* lib. 2; Aguirre, *Concil. Hisp.* t. III, pag. 238, 256, 258; Fleury, *Hist. eccl.* t. VII, p. 336; e Lambertini, *De serv. Dei beatif.* lib. I, cap. V, n. 6. Questo messale mozzarabico stampato a Toledo per ordine del cardinal Ximenes, non è mozzarabico puro, ma bensì una mescolanza di mozzarabico e di romano-gallicano; il

quale romano-gallicano era stato portato in Ispagna dalle principesse di Francia che ivi eransi maritate. Ma tuttochè queste liturgie fossero molto conformi tra loro, erano tuttavia moltissimo differenti in alcuni punti, come si ha da una lettera che il p. Burriel dotto gesuita pubblicò intorno ai monumenti letterari trovati in Ispagna. Si potranno avere grandi cognizioni sopra questo punto, come pure sopra molte altre particolarità intorno le antichità ecclesiastiche di Spagna, nella raccolta dei manoscritti gotici dati in luce dal p. Flores. Il p. Lesley gesuita scozzese nel 1755 fece ristampare a Roma il messale mozzarabico, nel quale opinò che il mozzarabico abbia servito di modello al gallicano; ma il p. Le Brun che confrontò la messa mozzarabica con la gallicana, e notò tuttociò ch'era comune all'una od all'altra, provò il contrario. Il p. Mabillon, *De liturgia gallicana*, pensa che l'ordine gallicano sia più antico del mozzarabico. Di fatto mostrò il p. Le Brun, che nei quattro primi secoli nella Spagna si è seguito l'ordine romano; nel quinto vi si stabilirono i goti. Ma questi avanti di cadere nell'arianesimo, avevano ricevuto dall'oriente e specialmente da Costantinopoli la fede cristiana, per conseguenza la liturgia greca: Martino arcivescovo di Braga, Giovanni vescovo di Girona, s. Leandro arcivescovo di Siviglia, i quali tutti contribuirono alla conversione de' goti sul fine del VI secolo, erano stati istruiti nell'oriente. Dunque erano inclinati a conservare la liturgia gotica, ch'era introdotta, e si trovava conforme alla liturgia gallicana seguita nella Gallia Narbonese, dove i goti dominavano come nella Spagna. Quindi pure ne segue, che i ss. Leandro ed Isidoro di Siviglia di lui fratello, componendo la liturgia di Spagna, non misero mano nella sostanza di quella che esisteva prima di essi; non fecero altro che aggiungere delle preghiere, alcune collette, dei prefazi relativi ai vangeli ed ai diversi giorni dell'anno; però il senso delle preghiere, i riti essenziali, l'oblazione, la consecrazione, l'adorazione dell'Eucaristia, la comunione, ec. sono le stesse: non sono differenti le conseguenze che ne risultano. La congettura del Bona, che il rito della messa africana fosse somigliante al mozzarabico della Spagna, suscitò la disputa tra gli eruditi, sostenendo altri che il rito della messa africana fosse in tutto simile al romano. La messa africana proviene dalla latina, primieramente per avere ricevuto la fede da Roma, e per leggersi nel sermone 227 di s. Agostino c. 4 *in die Paschatis*, la conformità del rito africano col romano, riportandosi dal santo dottore perfino le parole del prefazio, la pace data prima della comunione (rito da' mozzarabi tenuto prima del prefazio), la recita dell'orazione domenicale dopo la consacrazione, e ciò che più monta, la recita del simbolo, dopo essere stati licenziati i catecumeni. Lasciando la Chiesa a' vescovi la libertà di variare opportunamente, salda restando la forma essenziale del sacrifizio, potè la chiesa d'Africa, nella sua stretta adesione alle osservanze di Roma, in qualche cosa allontanarsi da quelle dello stesso rito della messa. Si attribuisce l'origine della messa africana al principio del secondo secolo, come la

vera durata a tutto il secolo ottavo, epoca dalla quale i Papi riconoscono la chiesa d'Africa variante dall'antica disciplina sotto il giogo de' saraceni e de' patriarchi di Alessandria. Nel t. VI de' Bollandisti in principio del mese di luglio, vi è un trattato storico e cronologico sulle antiche liturgie di Spagna, de' goti, di s. Isidoro, e sulle liturgie mozzarabiche e greche. *V.* Spagna, Africa.

Tutti i suesposti fatti dimostrano, che in nessun secolo, nè in alcun luogo del mondo è stato mai facile introdurre cangiamenti nella liturgia. Dal ristretto compendio delle liturgie, si vede che il senso, l'andamento, lo spirito d'esse sono sommamente uniformi, non ostante la diversità delle lingue e dello stile, la distanza de' luoghi e le rivoluzioni de' secoli. Nell'Egitto e nella Siria, nella Persia e nella Grecia, in Italia e nelle Gallie, la liturgia fu sempre celebrata dai sacerdoti, e non dai laici, con auguste cerimonie, e non come un pranzo comune. Scorgiamo ovunque altari consecrati ed abiti sacerdotali; il pane ed il vino offerti a Dio come destinati a diventare il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; l'invocazione con cui chiedesi a Dio un tal cangiamento; la consecrazione fatta colle parole del Salvatore; l'adorazione del Sacramento espressa con alcune preghiere, con alcuni gesti, colle incensazioni; la comunione considerata come ricevimento del corpo e sangue di Gesù Cristo; i nomi di vittima, sacrifizio, immolazione, ec. Sarebbe avvenuto un tal fenomeno, se quando nel quinto secolo furono scritte le liturgie, non si avesse avuto un antico e rispettabile modello, cui tutte le chiese si credettero obbligate di conformarsi? Questo modello poteva essere fatto da altri, che dagli apostoli? Gli eretici separandosi dalla Chiesa hanno ancora rispettato la liturgia, cui i popoli erano avvezzati; allora solo introdussero i loro errori, quando furono sicuri che il loro ovile prevenuto della loro dottrina, la vedrebbe senza stupore comparire nelle pubbliche preghiere. Alterarono soltanto un piccolo numero di liturgie, ed il modello originale conservato dai cattolici servì sempre di testimonianza contro i novatori. Quanto alla *liturgia dei protestanti*, dice il Bergier, che ciò che noi affermiamo circa l'immutabilità della fede della Chiesa, fu reso evidente dalla condotta dei protestanti. Tosto che negarono la presenza reale, nè vollero più che la messa fosse un sacrifizio, hanno dovuto sopprimere le parole e le cerimonie della messa che attestavano la credenza contraria; così loro malgrado conobbero la forza di questi segni usati in tutte le chiese del mondo, e professarono concordemente di romperla con esse. La prima cosa che fece Lutero, fu di abolire in Wurtemberg il canone della messa; conservò soltanto le parole della consecrazione, sebbene continuasse a confessare la presenza reale, soppresse tuttociò che poteva dare l'idea di sacrifizio. Tuttavia conservò l'elevazione dell'ostia, lasciando la libertà di farla od ommetterla; questo articolo causò del rumore nel di lui partito; finalmente credette bene di sopprimerla. Zuiniglio e Calvino che negavano la presenza reale, ritennero per la cena la sola orazione domenicale e la lettura delle parole dell'Eucaristia, abolirono tutte le pa-

role e le cerimonie che Lutero avea conservato avanti e dopo la consecrazione. Enrico VIII in Inghilterra non avea messo propriamente mano nella liturgia; ma nel 1549 sotto Edoardo VI se ne fece una nuova, in cui si levarono le preghiere del canone e della elevazione dell'ostia; vi si presentò anche la comunione come l'atto del mangiare la carne e bere il sangue di Gesù Cristo, e si permise di farè la cena nelle case private. Vi si conservarono gli abiti sacerdotali, i nomi di messa e di altare, il pane azimo; ma si cambiarono molte preghiere, e si dichiarò che il corpo di Gesù Cristo non è che in cielo. L'anno 1553 sotto la regina Maria, ch'era cattolica, fu ristabilita la messa romana. L'anno 1559 la regina Elisabetta, ch'era protestante, fece rimettere in uso la liturgia di Edoardo VI, volle che non fosse insegnato nè combattuto il domma della presenza reale, ma che fosse lasciato sospeso. Quasi non vi si pose mano sotto Giacomo I, ma le gravi dissensioni sopravvenute sotto Carlo I in proposito della liturgia, servirono di pretesto per farla abbracciare, e queste dissensioni continuarono sotto Cromwell. L'anno 1662 Carlo II fece regolare questa stessa liturgia di Edoardo VI; vi dichiarò che il corpo di Gesù Cristo è soltanto in cielo; vi si mise la preghiera pei morti in termini ambigui, quindi molti eruditi inglesi scrissero molto contro questa liturgia. Non furono meno vive le dispute nella Scozia; ma come vi prevalsero i puritani o calvinisti rigidi, levarono le cerimonie; osservano a un dipresso la stessa maniera di celebrare che Calvino stabilì in Ginevra, e questa pure seguirono costantemente i calvinisti di Francia. Nella Svezia si stabilì subito il luteranismo sotto Gustavo I, e fu abolita la messa; dopo molte dispute e cangiamenti pubblicossi nel 1576 una liturgia che si avvicinava molto alla messa romana; vi si prescriveva l'elevazione dell'ostia, e dichiaravasi che nell'uso riceveasi il corpo e sangue di Gesù Cristo. Il p. Le Brun ci diede questa liturgia nel t. 7, p. 162 e seg. In progresso il luteranismo prevalse nella Svezia, ma i luterani dei diversi paesi del nord non hanno tra essi alcuna forma fissa ed immutabile di liturgia. Nei primi anni del corrente secolo in Prussia ebbero luogo nuove liturgie, ed al presente in Germania si vanno operando altri mutamenti con nuove sette. Perchè fossero poi adottate le liturgie degli eretici, furono necessarie in molti paesi leggi, minaccie, pene, supplizi; niente di simile aveasi altra volta veduto: la messa romana, contro cui tanto declamarono i protestanti, non ha fatto spargere sangue. Subito che un popolo fu cristiano, senza resistenza ha ricevuto una liturgia, che esprimeva fedelmente la dottrina degli apostoli: giammai si mise mano alla liturgia senza cambiar di credenza, ed è stata sempre rimarcata l'epoca di questo cambiamento. Col consultare e confrontare le liturgie di tutte le comunioni cristiane, ne risulta che non vi è alcuna prova più convincente dell'antichità, perpetuità, immutabilità della fede cattolica, non solo circa i dommi contrastati dai protestanti, ma rispetto ad ogni altro punto di credenza. *V.* Protestanti.

In *Inghilterra* (*Vedi*) i *Puseisti*

(*Vedi*), col ripristinare molte cerimonie e liturgie, si ravvicinano di molto al cattolicismo, e camminano a gran passi a riunirsi al materno grembo della Chiesa cattolica: il ravvicinamento e l'unione della chiesa anglicana colla santa Sede, viene sperato dal gran movimento cattolico ch'è nell' Inghilterra. *Utinam fiat, fiat.* È noto come i vescovi della chiesa scismatico-slava nelle provincie che appartengono alla Polonia, riuniti in sinodo a Zamosch nel 1720, sotto la presidenza del nunzio apostolico, si riconciliarono colla Chiesa romana, modificando alcune parti della messa e della liturgia, decisioni che furono confermate da Benedetto XIII. Al governo russo, che regge a' nostri giorni alcune di queste provincie, co'suoi sforzi venne fatto di condurre l'alto clero del paese a ritornare agli antichi riti. La qual cosa produsse nel 1839 la desolante apostasia di tre milioni di fedeli indotti nell'errore pei maneggi e per l'esempio de'loro pastori. La sola diocesi di Chelma era rimasta fedele e sommessa al sommo Pontefice. Situata sulle frontiere di Polonia, e poco dipoi sottoposta al dominio russo, erasi preservata dalle influenze scismatiche. Ora a forza di pretensioni, e probabilmente ancora a forza di minaccie, si giunse al punto di ricondurre Feliciano Szumborski vescovo di Chelma ad ingiungere al clero della sua diocesi, a' 12 agosto 1841, il ritorno ai riti usati prima del sinodo di Zamosch, senza però proscrivere l'obbedienza al Papa. In sì fatta opportunità il prelato agì innocentemente e peccò solo per eccesso di confidenza. Pentitosi però, da coraggioso pastore, spinto dal rimorso di sua coscienza, pubblicò la confessione del suo fallo in una lettera indirizzata al suo clero il primo marzo 1844. Con essa abrogò i suoi precedenti ordini risguardanti la liturgia. Dichiarò che alla sola santa Sede appartiene il cambiare o correggere i riti della Chiesa, e confessò di avere fatto abuso della propria autorità, come di aver traviato e scandalezzato. Invitò quindi tutti a ritornare alle antiche e consuete cerimonie della santa messa, sanzionate da un lungo uso; non che a conformarsi al libro intitolato: *Ordine degli offici della Chiesa*, compilato dal predecessore Ferdinando, giusta i libri della messa pubblicati dal sinodo di Zamosch. *V.* Russia, Schiavonia, Illiria, Ruteni. Quanto ai libri sacri e liturgici, oltre quanto dicemmo di sopra, ne parlammo in diversi articoli, come a quelli di Libro e Libreria, non che come si ornavano e custodivano. Chiamasi *liturgista* quell'autore che tratta delle differenti maniere di celebrare l'uffizio divino in ciascun tempo, in ciascun paese, ed in ciascuna chiesa, come fra tanti sono Durando, Amalario, Gabriele Biel, il cardinale Bona, Moléon autore de' *Viaggi liturgici in Francia*, Bocquillot, de Vert, Le Brun, ed altri di cui facciamo menzione ai loro luoghi, alcuni de'quali andiamo a registrare nel seguente novero, cioè di alcuni de' principali autori di classiche opere liturgiche.

Mai sarà lodato abbastanza il Barnabita e consultore della congregazione de' riti Bartolomeo *Gavanto* (*Vedi*), perchè giustamente ha esatto sempre ed esigerà da tutta la posterità il nome di *padre*

della liturgia. Per riferire solamente ciò ch'è al nostro proposito e tacere qui le sue virtù morali, oltre all'essere stato egli impiegato da Clemente VIII ed Urbano VIII nella ricognizione ed emendazione del breviario romano insieme coi più eruditi del suo tempo, fu mentre visse l'oracolo di tutto l'orbe cattolico, consultato da tutte le chiese e da tutti gli ordini. Dopo morto, i liturgisti che l'hanno seguito, non hanno fatto che battere le sue pedate; ed i più celebri si hanno fatto un pregio anche di commentare le sue opere, come il chiarissimo p. *Merati* (*Vedi*): onde a ragione il gran Benedetto XIV, informatissimo della scienza liturgica, lo saluta co' termini della più alta ammirazione: in una parola, il nome solo di Gavanto equivale alla lode la più compiuta in questo genere. Così scrive di lui il dotto liturgico Ferrigni-Pisone. Il cardinal Giovanni *Bona* (*Vedi*) visse santamente, fregiato di rara dottrina, massime nelle opere liturgiche, di cui ce ne lasciò assai applaudite: ne scrisse la vita in latino Luca Bartolotti, che fu stampata ad Asti nel 1677. Il celebre p. Francesco Antonio Zaccaria, nel t. IV della *Storia letteraria d'Italia* a p. 63 scrive: siccome ad illustrare in tutta la estensione dell'argomento le cose liturgiche, non abbiamo libro più atto di quello che ne diede il celebre cardinal Bona cisterciense, così dobbiamo essere sommamente tenuti al p. d. Roberto Sala di Torino cisterciense, per la magnifica edizione che delle opere del cardinale incominciò nel 1747 a pubblicare in Torino in quattro tomi con questo titolo: *Rerum liturgicarum libri duo, auctore Joanne Bona S. R. E. cardinali hac novissima editione recognitis, aucti notis, observationibus, ac perpetuo fere commentario historico, critico, dogmatico illustrati* etc. *studio et labore d. Roberti Sala* ec. Nella prefazione il celebre p. Sala non solo premise la vita del cardinale, ma alcune importanti notizie sull'opera del medesimo. Per venire soltanto alla parte bibliografica dei liturgici, dice il p. Zaccaria che il p. Sala in tal opera ci diede un catalogo degli scrittori e cattolici ed eterodossi, i quali hanno della liturgia trattato. L'uno e l'altro qui inseriremo con alcune poche giunte, le quali sono del Zaccaria che le distinse coll'asterisco * come pur noi faremo. Dai cattolici si darà principio, e lasciando i libri liturgici, de' quali si ha una buona notizia nel prospetto d'un *Tesoro liturgico* pubblicato nel 1748 dal dotto gesuita p. Azevedo, ed anco gli scrittori greci. Quindi il Zaccaria divide gli scrittori liturgici in due classi, cioè gli antichi sino al secolo XV, ed i moderni dal secolo XV sino a'suoi giorni, e nel seguente modo.

Scrittori antichi delle cose liturgiche. 1. S. Isidoro di Siviglia; scrisse due libri *de divinis officiis.* Il Baronio s'indusse a crederla opera supposta al santo; ma da Braulione e da Idelfonso di Siviglia sono tra gli scritti di lui noverati. 2. Beda: un libro *de officiis*, è tra le sue opere stampate in Colonia. Quesnello diss. 6 *in s. Leonem M.* n. 9, indegno il reputa di quel santo abbate; altrimenti lo giudicano il Valesio *in Ann. ad secr. hist.* 5, c. 22; il Mabillon *saec. III. Bened.* par. I; ed il

Cave nella *Storia letteraria, sec. VIII.* Manca questo libro nella raccolta d'Ittorpio. 3. Albino Flacco o Alcuino: un libro *de divinis officiis* più volte stampato, e di dodici intieri capi accresciuto nell'edizione fattane da Duchesne, va sotto il suo nome; ma è opera certamente di autore ad Alcuino posteriore di età. 4. Floro diacono: nella *Biblioteca de' padri*, ediz. Lugd. p. 62, t. XV, leggesi una sua sposizione *in Canonem missae*, la quale è molto più copiosa in due codici vaticani n. 927 e 1348. L'Ittorpio l'ha tralasciata. 5. Walfrido Strabone benedettino: abbiamo di lui un libro *de divinis officiis*, o sia *de exordiis incrementis rerum ecclesiasticarum*. 6. Carlo M. *de sacrificio missae et ratione rituum Ecclesiae libellus in Alcuinum.* Wolfango Lazio lo stampò in Anversa con altri opuscoli del medesimo argomento l'anno 1580, dice il nostro autore, o nel 1560, come vuole il Cave, il quale non l'ommette ec. L' Ittorpio nella prefazione alla sua raccolta rimprovera al Lazio d'averlo falsamente ascritto a Carlo Magno, e dice essere lo stesso libro del falso Alcuino, ma guasto. 7. Amalario di Metz, *De divinis officiis* libri IV, il compendio dei quali fatto da Guglielmo Melmsburiense è mss. nella libreria Lambetana. *Eclogae in ordinem romanum seu de officio missae.* Queste mancano nell'Ittorpio; stampolle il primo il Baluzio, e dopo lui il Mabillon t. II, *Mus. Ital.* p. 549. Forse l'Amalario autore di queste è diverso dall'altro autore de' quattro libri. * 8. Alcune cose alla messa attinenti ha anco Rabano Mauro ne' suoi libri *de istitutione clericorum.* 9. Remigio Antisiodorense: la sua disposizione della messa è il cap. XL del libro *de divinis officiis*, ad Alcuino falsamente attribuito. 10. Reginone Prumiense, *De disciplinis ecclesiasticis*, libro da aggiungersi all'Ittorpio. 11. Bernone abbate, scrisse un libro *de officio missae.* * 12. S. Pier Damiani, il libro intitolato *Dominus vobiscum.* 13. Il *Micrologo*, scrittore del secolo XI, su del quale sono a vedersi il Mabillon *in ord. Rom.* t. II p. 5, ed il Cave p. 537. 14. Ivone Carnotense, *De ecclesiasticis sacramentis ac officiis, et praecipuis per annum festis sermones XXXI.* Altri suoi libri mss. a questa materia appartenenti, rammenta Antonio Sandero, *Bibl. Belg.* par. 2, pag. 28. 15. Idelberto vescovo, *Carmen de mysterio missae.* Il Fabricio che nella prima edizione della *Bibliografia antiquaria* avealo stampato sotto il nome di *Maurizio di Sens*, credendolo inedito, conobbe egli stesso il suo errore e lasciollo nella ristampa. Onde non era bisogno che l'Oudino nel t. II, *Comm. de script. eccl.* c. 1196, sei anni dopo facesse contro il Fabricio per tal cagione tanto rumore. * Oltre a questo una breve sposizione delle parti della messa, che manca nell'Ittorpio. *V.* l'edizione delle opere d'Ildeberto fatta dal benedettino Beaugendre. 16. Ruperto abbate, *De divinis officiis* libri XII. * 17. Pietro cluniacense, *Nucleus de sacrificio missae.* 18. Onorio di Autun, *Gemma animae.* * 19. Ugone di s. Vittore, o altri che siane l' autore, *in Canonem missae.* 20. Innocenzo III, *De mysterio missae*, libri VI, ommessi dall'Ittorpio. 21. Guglielmo Durando o Purante, *Rationale divinorum officiorum*; va aggiunto all'Ittorpio, siccome il se-

guente. 22. Gabriele Biel, sposizione *Canonis missae.*

Scrittori moderni delle cose liturgiche.

Raccoglitori di liturgie, ec. 1. Giovanni Cocleo, *Speculum antiquae devotionis circa missam*, 1549, e in Venezia 1572 con giunte considerabili d'autori, per opera di Nicolò Aurifico carmelitano. * 2. Wolfango Lazio pubblicò in Anversa 1560 una raccolta di vari opuscoli. Fabricio, *Bibl. antiq.* pag. 397. 3. Giorgio Cassandro nel 1561 diè fuori in Colonia l' *Ordine romano de officio missae*, il *Micrologo*, e la spiegazione delle voci ecclesiastiche oscure. 4. Claudio de Sainctes, nel 1562 in Anversa stampò una raccolta di antiche liturgie come di s. Jacopo e degli altri apostoli, di s. Basilio Magno, di s. Giovanni Crisostomo, e parecchi opuscoli de' padri e de' più recenti scrittori greci sulla messa. 5. Melchiorre Ittorpio, nel 1568 in Colonia mise a luce la bella raccolta, *Scriptores de divinis officiis*, per Giovanni Ferrari, ristampata con giunte a Roma nel 1591 e poi a Parigi nel 1610. 6. Jacopo Pamelio, nel 1571 in Colonia in due tomi. divulgò il suo *Liturgicum*, che poi nel 1609 ristampò con giunte e annotazioni. 7. Una raccolta di rituali e di libri liturgici avea preparata il celebre Panvinio, ma la morte l'impedì pubblicarla. Oltre il nostro autore e gli altri scrittori da lui citati, veggasi il M. Maffei nell' opera della *Verona illustrata*, dove parla degli scrittori veronesi, p. 187. * 8. Il Mabillon si approfittò molto di questa mss. raccolta, ch' è nella Vaticana, per la sua che stampò nel II tom. del *Museo Italico*. * 9. Eusebio Renaudot, ci ha dato la raccolta delle *Liturgie orientali* in due tomi. * 10. Un *Codice liturgico di tutta la Chiesa* ha intrapreso di pubblicare in Roma il dotto ab. Giuseppe Luigi *Assemani* (*Vedi*); ne abbiamo già quattro volumi. Noteremo che l' opera s'incominciò a stampare nel 1751 con questo titolo: *Codex liturgicus Ecclesiae universae* ec. e fu compita. Questo codice universale è diviso in quindici libri, in cui si riportano i documenti nelle loro lingue originali, con una versione latina e con note. Vi si trova la storia degli autori sacri ed ecclesiastici del p. Ceillier in cui trattasi delle liturgie in uso presso la chiesa latina. Il Zaccaria ne avea parlato nei precedenti volumi, e nel VI tornò a tenerne proposito.

Scrittori dommatici in difesa del sagrificio della messa, oltre i cardinali Bellarmino e Perron, il p. Gordon e gli altri controversisti. 1. Girolamo Emser svevo, *De canone missae*, Coloniae 1533. 2. Antonio Monchiaceno Pemochare dottore della Sorbona, *De sacrificio missae*, Parigi 1562. 3. Il vescovo Gaspare Casalio portoghese, *De sacrificio missae*, Venezia 1562, Anversa ec. 4. Michele Brechingero, *De augustissimo sacrosancto missae sacrificio*, ec., Anversa. 5. Jacopo Bago fiammingo, *De ven. Eucharistiae sacramento libri tres*, Anversa 1605.

Spiegatori più generali della liturgia, delle cerimonie ec. 1. Frate Girolamo Savonarola, scrisse in italiano un trattato *del sagrifizio della messa* che si stampò a Firenze, e ristampò in Vinegia

1547, ed in Parigi 1617. 2. Agostino Patrizi, *De ritibus Ecclesiae libri tres ad Leonem Papam X*, in Vinegia, Roma, Colonia, ec. Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù se gli appropriò. *V.* il Mabillon, *Comm. in ord. Rom.* p. 5, t. II *Mus. Ital.* Ne parla anche il Bayle nel *Dizionario* alla parola *Grassis*. 3. Corrado Bruno, *De caeremoniis libri sex*, Magonza 1548. 4. Giovanni Stefano Durant presidente del senato di Tolosa, *De ritibus ecclesiae catholicae libri tres*, Roma 1591, Lione 1675, e in più altri luoghi. Il p. Martene e il Morlier, *Essais de littérature* t. I, p. 44 e seguenti, sostengono che il vero autore sia il vescovo di Vabres Pietro Danet; Dupin sta per Durant. 5. Fiorenzo Vanderhaer, *Antiquitatum liturgicarum Syntagma*, Dovai. 6. Giambattista Scorza della compagnia di Gesù, *De sacrificio missae*, Lione 1616. 7. Giovanni Visconti milanese, *De antiquis missae ritibus*, Milano 1620. 8. Gabriele Albaspineo vescovo di Orleans, *Observationum ecclesiasticarum*, ed altri opuscoli. 9. Bartolomeo Gavanto barnabita, *Thesaurus sacrorum rituum*, Roma 1630 e in vari altri luoghi; poi illustrato dal dotto p. Merati chierico regolare, Roma 1738 e Venezia. Noteremo che si ha pure il *Compendio delle cerimonie ecclesiastiche del p. Gavanto con le addizioni del p. Merati*, Venezia 1761 ed altrove. * 10. Cl. Villette, *Les raisons de l'office et des cérémonies, qui se sont dans l'eglise catholique apostolique romaine*, Parigi 1611 e Rouen 1638. 11. Simon Vaz Barbosa, *De sacrificio missae*, Lione 1637. 12. Luigi Navarino chierico regolare, *Agnus Eucharisticus*, Lione 1638. 13. Antonio Pallotta, *Syntagma, seu tractatus sacrorum rituum et caeremoniarum*, Roma 1641. 14. Francesco Vanderveken, *Canon missae*, Colonia 1644. 15. Giambattista Casali, *De veteribus cristianorum ritibus*; Roma 1645 e 1647. 16. Oliviero Bonarzio, *De horis canonicis, et de sacrificio missae*, Anversa 1653. 17. Francesco Maria Magi chierico regolare, *De sacris caeremoniis obixi solitis in Dei templis ac monasteriis*, Palermo 1654. 18. Zaccaria Pasqualigo chierico regolare, *Synopsis veterum religiosorum rituum*, Parigi 1663. 19. Giberto Grimaud, in francese scrisse della *Sacra liturgia*, Lione 1666. 20. Paolo Maria Quarti chierico regolare, *Rubricae missalis romani commentariis illustratae*, Roma 1674, e Vinegia 1727. 21. Giovanni Grancolas dottor sorbonico, *Dell'antica liturgia*, in francese, Parigi 1697. 22. Edmondo Martene benedettino, *De antiquis ecclesiae ritibus*. 23. Lazzaro Andrea Bocquillot, *Traité historique de la liturgie sacrée, ou de la Messe*, Parigi 1702. 24. Francesco Antonio Febei gesuita, *Dissertationes de sacris liturgiae ritibus*, Roma 1702. 25. De Moléon, *Voyages liturgiques de France, ou recherches faites en diverses villes du royaume*, Lione 1707. 26. Claudio de Vert monaco cluniacense, in francese, *Spiegazione semplice, letterale e istorica delle cerimonie della Chiesa*, Parigi 1706. 27. Enrico Pissart canonico regolare di s. Agostino, *Sacerdos evangelicus, et expositio rubricarum missalis romani*, Colonia 1708, 1723. 28. Pietro Le Brun prete dell'oratorio di Parigi, in francese, *Spiegazione letterale, storica e dommatica delle preci*

e cerimonie della messa, Parigi 1716 tradotta, e ristampata in Verona. 29. Antonio Baldassarri gesuita, *Liturgia sacra dilucidata*, Vinegia 1717 e 1723. 30. Monsignor Pompeo Sarnelli, *Sopra i riti della messa*, Venezia 1725. 31. Benedetto XIII, *Opuscola liturgica*, Roma 1726. 32. F. Serafino Capponi della Porretta domenicano, in italiano, *Sacerdos in aeternum, o dichiarazione delle cerimonie e delle vesti della messa*, Roma 1729. 33. Monsignor Crispi arcivescovo di Ravenna, dissertazione *De mysteriis evangelicae legis et sacramenti Eucharistiae, ac sacrificii missae*, Roma 1729 e 1734. 34. Ignazio Antonio Palou, in lingua spagnuola, *Il sacerdote istruito ed ammaestrato nell' antichità, origine, autorità e pratica di tutte le cerimonie della messa*, Valenza 1738. 35. Prospero cardinal Lambertini o Benedetto XIV, *Trattato del sacrificio della messa*, poi recato in latino, Roma 1748. 36. Emmanuele Azevedo gesuita, *Synopsis doctrinae de sacrosanto missae sacrificio a SS. D. N. Benedicto XIV P. O. M. tam in nono operis volumine, quam in aliis sparsim traditae*, Romae 1749.

Illustratori di particolari liturgie.

Liturgie occidentali. 1. Ugo Menardo benedettino, *s. Gregorii M. Sacramentarium* con note eruditissime, Parigi 1624. 2. Lodovico Antonio Muratori, *Liturgia romana*, Venezia 1748. Noteremo che questo trattato sull'antica liturgia romana confrontata con quella delle altre nazioni, porta il titolo: *Liturgia romana vetus tria sacramentaria complectens, Leonianum, scilicet, Gelasianum, et antiquum Gregorianum etc., qui et ipsam cum aliarum gentium liturgiis contulit ad confirmandam prae caeteris catholicae Ecclesiae de Eucharistia doctrinam. Denique accedunt missale gothicum, missale francorum, duo gallicana, et duo omnium vetustissimi Ecclesia rituales.* Il Zaccaria ne avea eruditamente parlato nel t. I, p. 59 e seg. * 3. *Della antichità e pregi del Sagramentario veronese* pubblicato dal p. Giuseppe Bianchini della congregazione dell'oratorio nel t. IV d' Anastasio Bibliotecario; *Dissertazione apologetica tripartita* del conte Giacomo Acami, Roma 1748. * 4. Monsignor Domenico Giorgi, *De liturgia romani Pontificis*, Roma. * 5. Angelo Rocca, *De sacra summi Pontificis communione sacrosanctam missam celebrantis*, Roma. 6. Pietro Casola, *Rationale caeremoniarum missae Ambrosianae*, Milano 1499. 7. Carlo Settala vescovo di Tortona, *Spiegazione mistica de' riti ambrosiani appartenenti alla messa*, 1612. 8. Lodovico Antonio Muratori, *De ritibus ambrosianae ecclesiae*, dissert. LVII, t. IV, *Antiquit. Ital.* 9. Giuseppe Antonio Sassi, *Epistola de ritu in missa ambrosiana*, Milano e Venezia negli *Opuscoli* del p. Calogerà. * 10. Giovanni di Giovanni, *De divinis siculorum officiis*, Palermo 1736. 11. D. Mabillon, *De liturgia gallicana*, Parigi. * 12. Lo stesso, lettera *De liturgiae gallicanae abrogatione*, tom. I, *oper. post.* l. 5, pag. 513. * 13. Giovanni Pien gesuita, *Tractatus de liturgia mozarabica*, Anversa t. VI julii, ristampato dal p. Bianchini in Roma. 14. Onorato di s. Maria, *De liturgiis Ecclesiae latinae*, lib. 5, diss. 3, a. 3.

15. N. Floriot, *Della messa parrocchiale*, in francese, Parigi 1699.

Liturgie orientali. 1. Leone Allazio, *De libris ecclesiasticis graecorum*, Parigi 1645. Dissertazioni due ristampate in Amburgo, per opera di Giannalberto Fabricio nel 1712. * 2. Nicolò Raye gesuita, *Dissertatio praeliminaris* ad t. II junii. * 3. Leone Allazio, *De missa praesantificatorum*, 1684. * 4. Monsignor Antonelli, *Consultatio de commemoratione Romani Pontificis in pubblicis supplicationibus, et sacrosancto missae sacrificio apud graecos cum appendice*, Roma 1746. * 5. Eusebio Renaudot, *Dissertatio de syriacis melchitarum et jacobitarum liturgiis*, t. II *Orient. liturg. collect.* Ora agli eretici si passi. Il p. Sala nel V paragrafo della prefazione va gli eretici noverando, i quali di secolo in secolo dichiarati sonosi nemici della liturgia. Il Zaccaria intese accennare quei soli, i quali hanno opere stampate di tal materia, lasciando Lutero e qualche altro di simil fatta.

Editori di liturgie. 1. Mattia Flaccio stampò un' antica liturgia, in Argentina nel 1557. 2. Tommaso Brett inglese, una raccolta delle principali liturgie della Chiesa cristiana, Londra 1710. * 3. Giannalberto Fabricio, *Liturgiae ss. apostolis Jacobo, Petro, Joanni, Matthaeo et apostolicis viris Marco ac Lucae tributae.* Cod. apocr. N. T. parte 3, Amburgo 1743.

Impugnatori e dissertatori. 1. Filippo Morneo du Plessis, empio uomo, *De sacra Eucharistia.* * 2. Giorgio Dorscheo, *Mysaria missae disputationi liturgicae J. Georgii Herberi*, Argentorati 1643, opposita. 3. Jacopo Hildebrando, *De sacris publicis Ecclesiae primitivae*, Elmstad 1652 e 1699, così Fabricio, ma l'autore mette 1552. 4. Gioacchino Hildebrando, *De ritibus sacris*, dissertazione, Elmstad 1655. 5. Giovanni Friderici, *Liturgia vetus et nova*, Jena 1605. * 6. Nicolò Piero Sibbern, *De libris ecclesiasticis, e quibus latinae ecclesiae ritus cognoscere licet, diatriba*, Vittemberg 1706. * 7. Ottingero, *De ritu missae in magno Kairo*, t. V *Hist. eccl.* p. 53 e seg. 8. Giannernesto Grabbe, *De oblatione et consecratione Eucharistiae, ac de liturgia graeca.* Dissertazioni due coi frammenti di s. Ireneo; all'Aja. 9. Cave, *De libris et officiis ecclesiasticis graecorum*, nell'appendice alla *Storia letteraria* p. 179 dell'edizione di Ginevra 1720. 10. Cristiano Pfaff, una disquisizione *De liturgiciis, missalibus, agendis et libris ecclesiasticis ecclesiae orientalis et occidentalis vet. et modernae*, in fine dell' istituzione della *Storia ecclesiastica*, Tubinga 1721. 11. Giuseppe Bingam, *Origini ecclesiastiche.* 12. Leodegario Mayer, *Explicatio compendiosa, literalis, historica caeremoniarum ecclesiasticarum*, Zug 1737. Qui termina il Zaccaria, avvertendo, che più altri trarrannosi da questi stessi autori.

Il b. cardinale Giuseppe Maria *Tommasi* (*Vedi*), per la sua profonda scienza liturgica si meritò il titolo di principe e dottore della liturgia della Chiesa occidentale, come si può vedere dal libro intitolato: *La difesa dei libri liturgici della Chiesa romana, e della sacra persona del ven. cardinale G. M. Tommasi*, Palermo 1723. Le sue opere furono raccolte dal p. Vezzosi teatino suo correligioso, e stampate in Roma nel 1747 con questo titolo: *Ven. viri Josephi Ma-*

riae Thomasii cler. reg. S. R. E. card. opera omnia etc., in quo responsoria, et antiphonaria romanae Ecclesiae ad ms. Codices recensuit, notisque auxit Antonius Franciscus Vezzosi. Le opere liturgiche del dotto e ch. d. Giovanni Diclich ceremoniere nella basilica arcipretale di s. Pietro, antica ed illustre sede patriarcale di Venezia, e cooperatore *in cura animarum,* sono più note di quello che possa bastantemente celebrarsi coi nostri elogi; le molte edizioni fatte di alcune delle medesime, e in breve tempo esaurite, ne mostrano pienamente l'utilità ed il merito. Il novero si legge in un foglio stampato nel 1844, intitolato *Bibliografia liturgica sacra,* ove sono notate pure le opere inedite. Faremo menzione del celebre *Dizionario sacro-liturgico* che in Venezia nel 1834-1835 fu stampato per la terza volta, indi ristampato in Firenze. Da ultimo ha dato di piglio a scrivere la promessa dissertazione intorno al bacio dei piedi del Papa, siccome sempre intento a difendere la Chiesa ne' sacri suoi riti e ne' santi suoi costumi. Sulla quarta edizione di Firenze se ne fece una quinta in Napoli nel 1837 dalla tipografia Testa, arricchita d'un quarto tomo di breve *Supplimento* colla data del 1840. È questo lavoro del canonico Andrea Ferrigni-Pisone, che aggiunse pure al *supplimento* tre erudite dissertazioni; la prima sull'idea generale della liturgia; la seconda sui sensi della medesima; la terza sull' origine e progressi della musica sacra ed ecclesiastica. Delle due prime tenemmo proposito nel principio di quest'articolo; di tutte e del *supplimento* ce ne diede breve ragguaglio, massime della terza dissertazione, il ch. abbate Arcangeli, a pag. 337 e seg. del vol. XIII degli *Annali delle scienze religiose,* Roma 1841. Nella mentovata *Bibliografia* del Diclich, nella categoria delle opere liturgiche da prodursi *Deo favente* alla luce, vi è la *risposta* del medesimo al *Supplimento,* e *più osservazioni* sulla dissertazione che dà l'idea generale della liturgia, ed il metodo di trattarla.

Non dobbiamo però passare sotto silenzio le principali lagnanze scritte dal ch. Diclich sulle diverse edizioni del suo *Dizionario,* e sul citato *Supplimento.* 1.° Sull'edizione del Pagani di Firenze, egli si lagna che dopo il vocabolo *Dedicazione* vi sono due lettere che avea collocate in vece al fine del primo tomo della seconda edizione, ciò che portò altre conseguenze. Le dette due lettere avrebbero avuto luogo immediatamente dopo l'articolo Acqua, sua benedizione nella vigilia dell'Epifania, di cui l'autore pubblicò un piccolo rituale per confutare la opinione di quelli che avrebbero voluto soppresso tale antico rito dove vigeva, sebbene egli fu sempre di parere di non introdurlo ove non vi era, come non liturgia romana, dopo la bolla di s. Pio V. In questo rito voleva corretto a tenore di quanto scrisse Benedetto XIV, la rubrica intorno alla croce da immergersi nell'acqua, cioè che più non si porterà da un fanciullo ammantato di velo di chiesa, ma sibbene dal diacono assistente alla detta benedizione. Inoltre il Diclich si gravò che in detta edizione fiorentina fosse ommesso l'utile indice, che tanta fatica aveagli costato, e l'aggiunta in fine d'un compen-

dio storico sulla musica ecclesiastica, perchè quanto all'abuso di essa ne avea trattato all'articolo *Musica*, come eterogenea all'opera. 2.° Sull'edizione del tipografo Testa di Napoli, che in tutto si diportò come la fiorentina, dichiarò il Diclich dispiacergli non solo che l'aggiunto *Supplimento* di monsig. Ferrigni sia stato stampato nel 1840, mentre l'edizione portando l'epoca del 1837 diceva essere composta di tre volumi, ma che si fosse colla fiorentina lodata nei suddetti *Annali*, mentre egli porta opinione che il suo *Dizionario* soffrì piuttosto deperimento colle nominate edizioni, modellate più sulla seconda edizione del 1824, che sulla memorata terza. Quanto a monsig. Ferrigni, il ch. Diclich rimarca che osservò brevemente solo alcuni articoli dell'opera di seconda edizione e lo caricò di sarcasmi, ciò che egli non farà quando scriverà contro il *Supplimento*; mentre la terza edizione era stata aumentata di cinquanta e più articoli e di molte correzioni, e perciò doveasi preferire alla precedente.

Chiuderemo quest'articolo col notare, che nel vol. XII de'citati *Annali* a p. 307 si dà conto dell'opera pubblicata in Lione nel 1838 dal ch. ab. Chirat, curato di Neuville, che porta per titolo: *Spirito delle cerimonie della Chiesa*; e che nel vol. XI, p. 144 si parla della *Liturgia sacra, o sia gli usi e le antichità della Chiesa cattolica, colla loro significazione tratta da' sacri libri, dagli scritti de' primi secoli e da altri documenti autentici e codici rari*, opera dei ch. Giuseppe Marzohl, e Giuseppe Schneller, Lucerna 1839.

LITUSENS, *Cardinale*. Litusens prete cardinale si trova sottoscritto nella bolla spedita nel 1135 in favore del priorato di s. Pietro di Nanto da Innocenzo II. Il Cardella che registra questo cardinale tra quelli di Pasquale II, dubita che il nome di questo cardinale sia alterato.

LITZA. Sede vescovile di Tessaglia, nella diocesi dell'Illiria orientale, o sia esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel IX secolo: chiamasi pure *Agrapha*. Si conoscono due vescovi, il primo sottoscrisse nel 1564 la deposizione del patriarca Joasaph; il secondo chiamato Giuseppe sedeva nel 1721. *Oriens christ.* t. II, p. 129.

LIVELLO. Censo che si paga al padrone diretto de' beni stabili da chi ne gode il frutto. Dice il Muratori nella dissert. XXXVI, che i livelli anticamente dicevansi *Enfiteusi* (*Vedi*); rende ragione perchè così chiamati, e parla dei livelli perpetui, e dei livelli dati dagli ecclesiastici di *Beni di Chiesa* (*Vedi*), colle debite facoltà: *V.* Beneplacito apostolico e gli articoli relativi, Feudo, Censo, Congregazioni del Concilio e de' vescovi regolari. Sull'origine della voce *livello* non conviene col Cujacio che lo definisce *Libellarium contractum esse venditionem, quae sit scriptura interveniente certo pretio*, etc. *Dixi scriptura interveniente; brevi scilicet scriptura; et inde nomen.* Il Muratori giudica piuttosto essere nata la voce livello, dal libello, ossia supplica, la quale si porgeva per ottenere con titolo d'enfiteusi qualche cosa immobile, e ne produce erudizioni e prove. I romani antichi non conobbero le rendite perpetue costituite, perchè l'imprestito

di denaro con interesse era ad essi permesso soltanto sotto alcune condizioni e modificazioni. Sulla fine però dell'impero, conosciuti furono i censi imposti sopra fondi stabili, o i livelli, come si raccoglie da'codici delle leggi romane nei titoli dell'enfiteusi. Negli antichi secoli, molti per sottrarre la roba loro dai pubblici aggravi, donavano ai sacri luoghi i propri beni, e fra poco ricevevano quegli stessi a livello, contratto che tornava in profitto delle due parti. I re e i principi scorgendo ciò fatto in frode e pregiudizio del loro fisco, vietarono talvolta tali livelli, ma poca forza ebbero i loro editti. Anche i sacri templi e le decime una volta si davano a livello per la ragione del gius *Patronato* (*Vedi*). Chiamasi inoltre livello quell'assegno vitalizio, mensile od annuo, che godono le monache, per disposizione de' loro genitori, parenti o benefattori, pei loro particolari usi e bisogni.

LIVIA o LIBIA. Sede vescovile della prima Palestina, nella diocesi e patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel VI secolo. Commanville la chiama *Regeon Liviae*, e gli orientali *Beth-Haram*. Il Terzi nella *Siria sacra* p. 265, dice che Livia, celebre città al di là del Giordano, nella tribù di Gad, fu così nominata da Erode Agrippa suo autore, emulando la vanità di suo padre, per render più chiaro il nome di Livia madre di Tiberio cesare; altri dicono che la chiamò Livia in memoria della sua seconda moglie. Fu edificata per frenare le incursioni degli arabi, sul vertice di un monte scosceso, poco lungi dal mare Asfaltide. Ne furono vescovi Letaio che fu al concilio di Efeso nel 431; Pancrazio che trovossi al brigandaggio d'Efeso nel 449, sottoscrivendone le decisioni, sebbene se ne ritrattò nel concilio di Calcedonia nel 451; Zaccaria che sottoscrisse nel 536 la sentenza pronunziata contro Antimo, nel concilio delle tre Palestine. *Oriens christ.* t. III, p. 656.

LIVINO (s.), martire. Pio e dotto vescovo di Scozia, che passò in Fiandra a predicarvi il vangelo agl'idolatri. Annunziando la parola di vita, convertì un gran numero di pagani verso i territorii di Alost e di Hauthem. Conservò sempre una gran divozione verso s. Bavone, sulla tomba del quale a Gand passò trenta giorni in continue orazioni prima di cominciare la sua missione; e siccome in sua giovinezza avea coltivato la poesia, compose un'elegia in onore di questo santo ch'era morto pochi anni prima. I pagani trucidarono s. Livino a Esche nel 659, e fu sepolto a Hauthem, lungi una lega in circa da Gand. Nel 1006 le sue reliquie furono trasportate a Gand nel monastero di s. Pietro, e la sua festa è segnata nel martirologio romano a' 12 novembre.

LIVIZZANI Giuseppe, *Cardinale*. Giuseppe Livizzani nacque in Modena da nobile famiglia dei marchesi di tal nome de' signori di Livizzano, a'20 marzo 1688, e nel fiore di sua gioventù portossi ad abitare a Roma, dove il candore de'suoi costumi, la dolcezza del tratto, la grazia e la soavità della favella, gli conciliarono incontanente il favore de' grandi e dei magnati. Fra coloro di cui incontrò il genio, uno fu il cardinale Renato Imperiali, pel cui mezzo ebbe accesso presso il Papa Cle-

mente XII, che conosciutone il merito, appena eletto nel 1730 lo fece segretario della cifra, quindi lo annoverò tra i suoi camerieri segreti, e nell'anno 1734 tra i referendari dell'una e dell'altra segnatura. Manifestatasi frattanto la sua integrità, e l'instancabile vigilanza e destrezza con cui trattava gli affari, fu promosso a segretario de' confini, ed a segretario della congregazione concistoriale e del sacro collegio. Ammirando Benedetto XIV la sua singolare abilità, lo fece segretario de' memoriali, nel qual cospicuo posto palatino non gli riuscì difficile di incontrare l'universale soddisfazione, attesa singolarmente l'affabilità e buona grazia a lui connaturale onde era usato accogliere i ricorrenti, e la celerità e diligenza con cui li rimandava contenti e soddisfatti, ciò che per eseguire con maggior esattezza, rinunziò spontaneamente la segreteria del sacro collegio, che per lo spazio di tre anni aveva ritenuta insieme con quella de'memoriali. In ricompensa finalmente del raro suo merito, Benedetto XIV a' 26 novembre 1753 lo creò diacono cardinale dei ss. Vito e Modesto, confermandolo nella carica col titolo di pro-segretario. Applaudì tutta Roma alla sua esaltazione, ma non andò guari che alla comune allegrezza successe il lutto, perchè dopo circa quattro mesi la morte lo rapì nella stessa città a' 20 venendo il 21 marzo 1754, in età di sessantasei anni. Il suo cadavere fu esposto pei funerali nella chiesa di s. Marcello, poi fu sepolto nella sua diaconia, in mezzo alla chiesa, con un semplice epitaffio, scolpito sopra una lapide sepolcrale, che il principe Odescalschi riporta a p. 16 della *Descrizione della diaconia de'ss. Vito e Modesto.*

LIVIZZANI Carlo, *Cardinale.* Carlo Livizzani nacque in Modena il primo novembre 1722, dal marchese Ippolito, e dalla nobil donna contessa Teresa Forni. In età giovanile chiamato a Roma dal marchese Giuseppe suo zio paterno, allora prelato, e poi come dicemmo nella precedente biografia cardinale, affine d'iniziarlo negli studi e nelle scienze, ne fece profitto nel collegio Nazareno, e recitò due orazioni nella cappella pontificia, cioè nella terza festa di Pasqua a' 4 aprile 1741, come convittore di detto collegio, e nel giorno dell'Ascensione a' 14 maggio 1746, perchè destinato dal p. maestro del sacro palazzo, ed ambedue avanti Benedetto XIV. Questi nel 1746 lo fece canonico di s. Maria Maggiore, e nel giugno cameriere d'onore in abito paonazzo, destinandolo nel seguente anno ablegato a Lisbona a portare la berretta rossa al cardinal Manoel d'Atalaja; quindi agli 11 gennaio 1753 lo annoverò tra i prelati referendari. Successivamente fu ponente del buon governo, e votante del supremo tribunale della segnatura di giustizia. Clemente XIII nel 1766 lo ascrisse tra' chierici di camera, ed in premio delle sue fatiche, Pio VI nel 1778 lo promosse alla presidenza d'Urbino, col grado di protonotario apostolico soprannumerario, ed a' 14 febbraio 1785 lo creò cardinale diacono. Siccome il Livizzani erasi portato in Roma, così fu spedito il corriere Andrea Novi al nobile parentado in Modena, colla notizia di sua esaltazione. Gli venne da Pio VI conferita per

diaconia la chiesa di s. Adriano, e poco dopo fatto prefetto delle acque, paludi pontine e chiane; passato poscia nel 1794 all'ordine presbiteriale, il Papa gli diè in titolo la chiesa di s. Silvestro in Capite. Lo storico di questa d. Giuseppe Carletti non solo gli dedicò l'opera nel 1795 coll'arme del cardinale nel frontespizio, consistente in un leone rampante su sei monti, ma a p. 212 ci diede alcune sue notizie, e nella dedica lo celebrò per la moderazione, la rettitudine, l'illibatezza de'costumi, la prudenza, ed altre doti; di far parte di nove congregazioni cardinalizie (compresa quella del s. officio), e di una delle quali fu prefetto; di essere proposto all' economia del collegio e seminario romano, protettore dell' ordine cisterciense, e della congregazione riformata di s. Bernardo (nel t. IX, p. 423, *Continuatio Bull. Rom.* abbiamo il breve di Pio VI, *Nos alias ad dirimenda dissidia*, che conferma i decreti dal cardinale fatti sulla controversia fra le provincie romana e piemontese di tal congregazione); del regno e collegio d'Irlanda, della chiesa ed ordine agostiniano in s. Matteo in Merulana. Dipoi fu fatto anco protettore della confraternita del ss. Corpo di Cristo in Ascoli della Marca, e del monastero delle cappuccine in Monte Castrillo. Invasa Roma nel 1798 dalle armate repubblicane francesi, e preso Pio VI prigioniero, nel mese di aprile fu obbligato il cardinale ripatriare, arrivando in Modena ai 13 di detto mese, dopo un'assenza di cinquantaquattro anni, e potè rivedere il fratello primogenito marchese Paolo. Si portò al conclave di Venezia, ove nel marzo 1800 fu eletto Pio VII, che precedette in Roma, ed assistè alla funzione del suo possesso. Il numero 157 del *Diario di Roma* dice che il cardinale soffrendo da molto tempo in una gamba una piaga, questa chiusasi, gli umori salirono al petto, onde coi santi sagramenti e benedizione apostolica, morì d'anni circa ottanta, il primo luglio 1802. Nel numero 158 poi del *Diario* si descrivono gli onori funebri e quelli solenni resi al suo cadavere nella chiesa titolare di s. Silvestro, ove si recò ad assistervi Pio VII, cantando la messa il cardinal Firrao, e facendo il Papa le assoluzioni. Dopo la funzione fu tumulato nell'istessa chiesa, ove gli fu eretta un' iscrizione onorevole. Ivi pure si dice avere il cardinale lasciato sua erede universale la congregazione di propaganda *fide* di cui era membro, beneficato i familiari, e lasciato l' annuo assegnamento di cento piastre al caudatario, al cameriere ed al credenziere, oltre la celebrazione di molte messe. Ora la nobile famiglia Livizzani è estinta per la morte di tre illustri individui mancati nel 1845, ed era una delle più illustri ed antiche di Modena, che contava più di cinque secoli di antichità provata.

LIVONIA. Governo di Russia in Europa, il di cui capoluogo è *Riga* (*Vedi*), una delle provincie del Baltico: ebbe già il titolo di ducato, ed al presente l' imperatore delle Russie l' annovera nominativamente fra i suoi principati, insieme all'Estonia ch'era della Svezia. Dividesi in cinque distretti, Arensburg, Dorpat, Pernau, Riga e Wenden. È in generale un paese piano, non vedendosi che poche altu-

re e poco osservabili. La Dwina del sud che traccia in parte il confine meridionale, ed il Pedez suo affluente; l'Aa che attraversa la parte centrale, ed il Pernau che scorre nel nord, ne sono i principali corsi d'acqua, tutti tributari del golfo di Livonia; l'Embach è il più considerabile di quelli che si scaricano nel Peipus. Il golfo di Livonia, internamento del mare Baltico, le cui isole principali sono Abro, Runo e Kin, per lungo tempo non fu frequentato che dai soli abitanti delle sue coste; verso la metà del secolo XII una nave di Brema, spinta da una tempesta sino all'imboccatura della Dwina, lo fece in tal modo conoscere ai tedeschi. Nella Livonia, come negli altri paesi vicini al Baltico, vi si osserva in gran quantità, sparsi qua e là, grandi massi di granito o di gneiss. Le riviere ed i laghi sono assai pescosi; le foreste abbondano di selvaggiume. Vi sono molti siti in cui l'agricoltura fece progressi, e che presentano un aspetto deliziosissimo. Conta questo governo circa 575,000 abitanti, che altri fanno ascendere a 737,800, fra lettoni, livii, oggi assai diminuiti, estonii, originari del paese, tedeschi e russi. La nobiltà numerosa, distinta pel suo spirito ed i suoi lumi, è quasi tutta di origine tedesca; il popolo in generale è povero e poco incivilito. Dal 1804 la sorte del paesano, vero schiavo, si è molto migliorata; nel 1823 quasi ottantamila ricevettero la loro libertà. Evvi una università a Dorpat, e nelle altre città vi sono de' tribunali civili in cui si rende giustizia. Riga è la sola piazza in cui si fa un esteso commercio.

Questo paese restò sconosciuto al restante dell'Europa sino dopo la metà del secolo XII, quando fu invaso dai danesi. Altri dicono, che alcuni mercanti di Lubecca e di Brema furono i primi, che verso il 1158 penetrarono nella Livonia, affine di negoziare, e nella stessa occasione vi propagarono il vangelo. Il primo vescovo del paese fu Menardo o Mainardo, monaco e canonico di Segeberg, nativo di Labeck, che venne consecrato dall'arcivescovo di Brema, e stabilì la sua cattedrale a Uxckel; a lui si attribuisce la predicazione della fede. A questi succedette Bertoldo abbate cistercieuse, il quale fabbricò la città di Riga, ed il suo successore Alberto I la fortificò. Fu questo vescovo che chiamò in suo aiuto i cavalieri *Porta-spade* o *spadaccini di Livonia*, l'ordine de' quali avea avuto origine nel 1197 per opera di Bertoldo, il quale riunì tale milizia cristiana per difendere quelli che professavano il cristianesimo, indi approvato nel 1204 o 1205 da Innocenzo III. Alberto I ricevette da essi i voti, e loro prescrisse la regola cisterciense, unendosi con essi per difendersi contro gli abitanti del paese, ch'erano ancora barbari e idolatri. Laonde questi cavalieri molto contribuirono in seguito alla conversione di parte degli abitanti alla fede cattolica. Il Rinaldi all'anno 1207, n. 4, narra che Innocenzo III mentre dimorava in Viterbo, apprese la lieta novella che per opera dell'arcivescovo Lundense, da lui mandato in Livonia, gli abitanti aveano abbracciato la fede e tutti ricevuto il battesimo. Indi all'anno 1220, n. 38, dice che Onorio spedì nella Livonia, Estonia e Prussia predicatori evangelici, scrivendo agli abbati, preposti e priori cisterciensi che in

tale opera ponessero tutto il loro zelo. Autorizzò il Papa i vescovi ad inviarvi religiosi col consenso de' loro superiori, pel vantaggio spirituale dei livonii, concedendo altrettanto per l' Estonia al vescovo Revellese. Indi il Rinaldi all'anno 1222, n. 40, racconta che venendo i cristiani di Livonia tribolati e fieramente perseguitati dai pagani, Onorio III con sue lettere incitò i sassoni contro di essi, concedendo a chi prendeva le armi, le indulgenze concesse ai crociati di Terrasanta; riprendendo i cavalieri templari, perchè recavano danni ai novelli cristiani di Livonia. Nel 1225 Onorio III spedì legato apostolico in Livonia con ample facoltà il vescovo di Modena *Guglielmo* (*Vedi*), poi da Innocenzo IV creato cardinale. Dell'immenso bene ch'egli fece in Livonia e nelle altre limitrofe regioni, ne parlammo alla sua biografia. Non trovandosi i cavalieri *porta-spade* abbastanza forti per difendere i livonii cattolici contro gl' infedeli, si unirono ai cavalieri dell'ordine teutonico, ciò che approvò Gregorio IX nel 1237; ed in tal modo la Livonia fu soggettata al gran maestro dell' ordine, che poi fissò la residenza in Prussia, dai cavalieri teutonici conquistata. Pel contrario i vescovi di Prussia furono sottomessi all' arcivescovo di Riga, in qualità di suffraganei, ma ciò succedette molto tempo dopo. I vescovi di Livonia divennero suffraganei dell'arcivescovo di Gnesna, ed ebbero successori sino agli ultimi anni del secolo passato. Il Papa Innocenzo IV nel 1251 nominò legato apostolico Jacopo Pantaleone, e l' inviò in Pomerania, Livonia e Prussia, meritando di essere eletto Pontefice nel 1261 col nome di Urbano IV. Altro legato in Livonia fu Isidoro arcivescovo di Kiovia poi cardinale, per destinazione di Eugenio IV.

La Livonia restò sotto il dominio del gran maestro dell' ordine *Teutonico* (*Vedi*) per più di trecent'anni, e veniva governata da un maestro particolare: ma nel 1513 Guglielmo di Plettemberg XLI maestro particolare di Livonia, mediante una somma di denaro pagata ad Alberto margravio di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine teutonico, diventò sovrano della Livonia, venendo anche creato principe dell' impero. Altri scrivono, che avendo Alberto abbandonato la religione cattolica per seguire gli errori di Lutero, sposando una sua concubina, i cavalieri *porta-spade* mediante una somma di denaro si liberarono dall' obbedienza dell' ordine teutonico nel 1525. Quindi i cavalieri governarono la Livonia a mezzo de' commendatori, sotto l' autorità d' un proprio gran maestro. Poco tempo dopo Ivan IV gran principe di Moscovia e primo czar, incominciò a devastare la Livonia, ed entrato egli stesso nella provincia alla testa d'una numerosa armata, s'impadronì di molte piazze, manomise il paese per alcuni anni, e fece prigione il gran maestro dell' ordine Guglielmo di Furstemberg. I cavalieri *porta-spade* elessero in sua vece Guglielmo o Gottardo Kelter o Kottler, che vedendo di non potere resistere ai moscoviti, chiamò in suo soccorso Sigismondo II re di Polonia nel 1557, il quale acconsentì di prendere le armi in di lui favore, a condizione che la Livonia venisse ceduta alla Polonia ed al granducato di Lituania. Il

timore di cadere nelle mani de' moscoviti, obbligò il maestro dell'ordine nella Livonia ad accettare il duro partito, ricevendo in cambio l'investitura dei ducati di Curlandia e Semigallia, facendosi poi luterano. Così ebbe termine l'ordine militare de' cavalieri *Porta-spade* (*Vedi*). Bentosto la Svezia e la Russia misero in campo delle pretensioni su questa contrada, quindi la Livonia venne disputata acremente da quelle tre potenze, finchè il celebre Stefano Batori re di Polonia, ne scacciò i moscoviti: ma gli svedesi se ne resero padroni nel 1617. I moscoviti indi cedettero i loro diritti sulla Livonia ad Uladislao VII re di Polonia nel 1634, e nell'anno seguente questo re fece il trattato di Stumsdorf cogli svedesi. Questo trattato consisteva in una tregua, che durar doveva ventisei anni, cioè fino al 1661, e gli svedesi dovevano possedere durante un tal tempo ciò che avevano al settentrione della Dwina, il quale paese fu loro poscia intieramente ceduto colla pace di Oliva nel 1660, e lo conservarono per qualche tempo. In fine Pietro I il *Grande*, czar di Moscovia, conquistò sugli svedesi la Livonia, dopo la battaglia di Pultawa, e gliene fu confermato definitivamente il possesso pel trattato di Neystadt del 1721. Una piccola porzione di questa provincia, ch'era ancora soggetta alla Polonia, fu pure riunita alla Russia nel 1773. Ora passeremo a notare gli ultimi vescovi di Livonia del secolo passato, cioè quelli registrati nelle annuali *Notizie di Roma*, sotto gli articoli *Livonia* e *Livonia nella Curlandia*.

Costantino Moszynski dell'ordine di s. Paolo primo eremita, fatto vescovo di Livonia a' 22 giugno 1733. Giuseppe Puzina fatto vescovo nel 1740. Antonio Casimiro Ostrowski d'Ostrou diocesi di Posnania, eletto nel 1753. Stefano Giedroyc della diocesi di Vilna, traslato dal vescovato d'Uranopoli *in partibus* nel 1765. Antonio Mattia Sierakowski della diocesi di Plocko fatto vescovo nel 1778. Giuseppe Kossakowki della diocesi di Vilna, traslato da Cinna *in partibus* e suffraganeo Trocense, fatto vescovo a' 17 settembre 1781. A questi fu dato in suffraganeo Giorgio Powlowski della diocesi di Vilna, fatto vescovo di Alalia *in partibus* nel 1780. Altro suffraganeo nel ducato di Curonia fu nominato Adamo Corvin Kossakoaski della diocesi di Vilna, fatto vescovo di Limira *in partibus* nel 1795. Questi furono gli ultimi vescovi cattolici di Livonia. *V.* il Gruber, *Origini sacre e civili di Livonia*, Francfort 1741. La gerarchia cattolica fu abolita in queste provincie per la prima volta nel 1572, quando il protestantismo fu introdotto sotto Alberto ultimo arcivescovo di Riga, per l'apostasia del maestro de' cavalieri porta-spade, il nominato Furstemberg, seguendo l'esempio di Alberto di Brandeburgo gran maestro de' cavalieri teutonici. Dipoi al principio del secolo XVII, sotto il regno di Sigismondo III re di Polonia, di Svezia ec., il celebre gran generale Carlo Chodkiewicz ricuperò questa provincia alla Polonia, e di nuovo fu formato il vescovato di Livonia, il quale durò fino ai tempi infelici dello smembramento di Polonia. Allora il vescovato, e poco dopo l'arcivescovato di Mohilow essendo fondato sotto Caterina II per la Rus-

sia o Rutenia bianca e la Livonia polacca, passate alla Russia pel primo smembramento di Polonia; il vescovato di Livonia fu estinto.

LIVORNO (*Liburnen*). Città con residenza vescovile del granducato di Toscana, nella provincia di Pisa, con porto sul Mediterraneo frequentatissimo; città magnifica e spaziosa, attraversata da un canale navigabile. È pure residenza di un governatore civile e militare, di tutti i consoli delle potenze amiche, di un magistrato civile e consolare, di una camera di commercio, essendo capoluogo di comunità e di giurisdizione nel compartimento di Pisa. È situato Livorno sull'estrema lingua di terra che faceva riparo dal lato di ostro al colmato seno del Porto-pisano, fra la foce dell'Arno e le diramazioni più depresse de' monti livornesi, 56 miglia distante da Firenze, e 13 da Pisa. Quanto al clima di Livorno e della sua campagna, quando era in fiore il Porto-pisano, di cui Livorno ha fatto parte integrante, il clima non doveva essere malsano, siccome tale divenne ne' secoli successivi, allorquando andò a poco a poco ostruendosi quel seno di mare, sino a che si convertì in altrettanti pestilenti marazzi. Il perchè ad onta delle grandi spese e delle franchigie state dalla repubblica fiorentina concesse a coloro che si fossero recati a stabilirsi in Livorno o nel suo distretto, ad onta dei provvedimenti presi per correggere la cattiva disposizione dell'aria e del crescente impaludamento del littorale a settentrione di Livorno, non ostante tuttociò nel clima di Porto-pisano più presto i cittadini mancavano, o infermi vivevano. Tali concessioni e provvedimenti fecero pure i primi granduchi, non essendosi perciò migliorato lo stato fisico del paese, pregiudicato ancora da ristagni palustri. Ma mercè la progressiva bonificazione dei marazzi e della contigua campagna, il miglioramento dell'aria sensibilmente progredisce, benchè esposto Livorno ai venti e ad un clima incostante. Il mare di Livorno è ricco d'ogni sorta di pesce, ed una metà della sua campagna è ben coltivata e fertile, essendo il resto del terreno alquanto ingrato, preferendo i livornesi il commercio all'agricoltura. Ogni qualvolta uno considera ciò ch'era Livorno innanzi il regno di Ferdinando I, e ciò ch'è divenuto regnando l'attuale granduca Leopoldo II; quando si voglia confrontare Livorno nel secolo XV, consistente in un piccolo scalo da pochi e meschini marinari abitato, con Livorno del secolo XIX, ricco per fortuna, per numero e per lustro di abitatori, per quantità e bellezza di edifizi pubblici e privati, con una popolazione che alla sola capitale di Toscana può dirsi seconda, s'inarcherà di stupore le ciglia nel riscontrare in tanta metamorfosi di sì fatto gigantesco sviluppo la prova più evidente e più solenne di quali frutti la tutela di una costante libertà industriale possa divenir madre. L'elemento del commercio, che dall'emporio di Livorno alla Toscana intiera vitalità trasfonde e vigoria, potrebbe equipararsi alle funzioni del cuore in un corpo animato, donde per due vie la circolazione si opera del sangue.

La posizione geografica di Livorno è senza dubbio fra le più felici e favorevoli del Mediterraneo, perchè essa trovasi la più centrale delle

coste italiane, e per la varietà dei generi d'esportazione che ivi si trovano. Benchè il commercio di deposito fu tolto a Livorno, alcuni dicono ch'è destinato ad essere, se non lo è, il primo porto d'Italia. Ciò non ostante a lode della verità dobbiamo aggiungere, che il porto di Marsiglia a' nostri giorni si è reso il primo mercato del Mediterraneo, compresi i mari dipendenti, e che il porto di Livorno nel prospetto comparato del movimento commerciale, ultimamente redatto dei quindici principali porti del Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, e Mar Nero, viene al certo collocato nel quinto posto, cioè dopo quelli di Marsiglia, di Trieste, di Costantinopoli e di Genova. Non solo Livorno provvede ai bisogni del granducato, ma ancora ad una gran parte di Romagna; e di qua si fa un traffico di qualche conseguenza colla Sicilia, con Napoli, col Genovesato, con la Francia, con la Spagna, e più ancora con la Sardegna e con la Corsica. E comechè gl'inglesi mediante Malta e le Isole Joniche, gli austriaci per la via di Trieste e di Venezia, i francesi con l'emporio di Marsiglia, i piemontesi col porto di Genova abbiano assorbito una grandissima parte del commercio di Levante, dell'Egitto e della Barberia, pure è rimasta ancora una porzione non indifferente di questi traffici alle case commerciali stabilite in Livorno. Si deve rimarcare che in Livorno, oltre i generi che vi s'introducono di sopra mare, si riunisce un deposito di prodotti indigeni, assai superiore a quello di Genova, e di altri porti del Mediterraneo, anche senza voler contare l'importazione delle granaglie.

Innanzi il 1421 Livorno era un paese aperto. Il primo giro di mura merlate fu opera della repubblica fiorentina, che lo compì alla metà del secolo XV. A quell'epoca la terra di Livorno fu rinchiusa in un perimetro di circa due terzi di miglio con sole due porte. Il secondo cerchio della città ebbe principio nel 1577 sotto Francesco I, avendo benedetto la prima pietra l'arcivescovo di Pisa Bartolomeo Giugni. Ma tal cinta di mura restò lunghi anni sospesa, sino a che Ferdinando I, fra lo spirare del secolo XVI e il sorgere del XVII, vi fece lavorare con tanto impegno, che il nuovo giro di muraglie, i fossi che le contornano, i baluardi, i rivellini, le batterie e fortezze furono innalzate e compite nel periodo di un decennio. Il terzo, ultimo e più grandioso cerchio fu decretato nel 1835 dal granduca regnante; opera grande che si compì nel breve spazio di due anni. Questo terzo cerchio non presenta, nè più gli conveniva come alle precedenti mura, l'aspetto di un'opera di fortificazione; imperocchè destinato com'è a recingere una città popolosa, un porto-franco neutrale di uno stato e di un principe pacifico, era necessario ch'esso ne portasse l'impronta, senza che pertanto fosse omesso quel carattere di edificatoria corrispondente all'oggetto; cioè d'uno stile rustico e a bozze di breccia e di tufo rozzamente tagliate nella faccia, ed in guisa tale che opponesse ai frodatori un ostacolo, sicchè la vigilanza di poche guardie bastasse per impedire il contrabbando. Tre porte e due barriere interrompono il nuovo cerchio per dare il passo alle comunicazioni di terra; le porte si chiamano Porta s. Leopoldo, Porta a Mare,

e Porta s. Marco. Sulle antiche mura si conservano le porte Colonnella e di s. Trinità, per le quali si esce alla darsena ed al molo. La principale barriera ha due comodi uffici doganali, venendo separato l'ingresso dal regresso. Dove ha ingresso nella città il canale navigabile, ossia il *Fosso de' navicelli*, che congiunge Pisa con Livorno, vi è un altro importante uffizio doganale, opportunamente situato in un'ampia darsena. Le mura della nuova cinta gli passano in mezzo, e dividono il bacino interno dall'esterno. Tanto in questo, quanto in quello possono in gran numero aver stazione le barche che s'introducono o ch'escono dal porto-franco. Un nuovo canale per porre in comunicazione il bacino interno della stessa darsena col fosso del Rivellino, offre una comoda circolazione ai navicelli; e quelle acque per lo innanzi stagnanti ed infette, attualmente partecipando al moto del riempifondo, sonosi efficacemente ravvivate al pari di quelle del fosso reale, ch'è situato alla base delle fortificazioni. Quanto agli stabilimenti sanitari, Livorno non ha che invidiare alle principali città marittime del Mediterraneo e dei mari dipendenti, poichè il suo porto fu provveduto di tre lazzaretti grandi, e questi collocati a diverse distanze in riva al mare, tutti sulla spiaggia meridionale del porto, vale a dire nella pianura più salubre livornese. Il lazzaretto di s. Rocco fu edificato nel 1604 sotto Ferdinando I; quello di s. Iacopo fu fabbricato nel 1643 sotto Ferdinando II; il terzo di s. Leopoldo, rammenta una delle più grandi opere edificatorie e uno dei tanti benefizi fatti da Leopoldo I a favore del commercio e della salute pubblica dei livornesi. Il suo porto, vasto, sicuro e comodo, non è però profondo abbastanza per grosse navi da guerra, le quali danno fondo nella rada, e il suo ingresso è piuttosto difficile a cagione dei banchi che lo circondano; un molo di seicento passi di lunghezza, fatto sul disegno del celebre conte di Warvich, lo difende dal lato meridionale in parte dal furore del fiotto e dai venti, e tre forti lo proteggono; innanzi a questo molo sopra la roccia evvi un fanale eretto nel 1303 dalla repubblica pisana, fabbrica svelta e mirabile, formata di due torri l'una sopra l'altra. Evvi un'altra darsena, la quale, capace circa di novanta navi, fu fatta scavare da Ferdinando I in cinque giorni coll'opera di cinquemila persone; essa non riceve che piccole imbarcazioni, e serve al suo cantiere.

La città di Livorno proporzionatamente alla sua popolazione ed al suo lustro scarseggia di chiese, e quelle che vi esistono non può dirsi che sieno di una grande capacità. In vista di ciò il granduca Leopoldo II decretò la fondazione di quattro nuove chiese da doversi erigere in parrocchie, e per la prima e maggiore, in area spaziosa e a tre grandi navate, la nuova e più dignitosa cattedrale. Il duomo attuale dedicato a s. Maria assunta in cielo, ed a s. Francesco d'Asisi, è a croce latina di una sola navata, con altare maggiore isolato e una grandiosa abside o tribuna: ha buoni affreschi nelle soffitte messe ad oro, e quadri di pittori rinomati alle pareti ed agli altari; nella tribuna si ammira la Trasfigurazione dipinta a fresco dal Ghelardini. La vasca del battisterio è un

lavoro di marmo bianco di qualche merito pei tempi in cui fu fatto. Sono pure di marmo diversi mausolei, fra' quali quello del governatore marchese Carlo Ginori, meschino in confronto di quanto operò per Livorno. La chiesa della ss. Concezione de' minori osservanti, è dopo il duomo la chiesa più grande, la più centrale, e la meglio uffiziata. Conta l'epoca stessa della chiesa maggiore, perchè la sua fabbrica s'incominciò nel 1598; ha una sola navata con l'aggiunta posteriore di un cappellone dalla parte dell'epistola; ivi sono due eccellenti quadri di Matteo Rosselli, e di Franceschini detto il Volterrano. La chiesa di s. Caterina, dei frati domenicani gavotti, venuti a Livorno dal convento di s. Marco di Firenze, fu edificata insieme col claustro fra il 1704 e il 1716; la forma del tempio è ottagona, ornato a stucchi con una cupola grande e proporzionata. All' incontro piccola e sproporzionata è la cupola nuova della più vasta chiesa di s. Benedetto, eretta coi fondi lasciati dal negoziante livornese Benedetto Fagiuoli. La chiesa ed il collegio di s. Sebastiano furono edificati dopo il 1633 a spese della comunità. Nel quartiere detto di *Venezia nuova*, cioè della parte settentrionale di Livorno, perchè è come Venezia attraversata da alcuni canali, esiste la chiesa dei soppressi religiosi trinitari scalzi, edificata ed ingrandita da un benefattore. Dei conventi superstiti fuori della città di Livorno si conta attualmente il solo monastero della Madonna di Montenero. Non meno di altri quattro conventi esistevano nel capitanato vecchio, oltre l'antico ospedale di s. Leonardo di Stagno, cioè il convento di s. Iacopo d'Acquaviva, degli agostiniani romitani; la badia de' ss. Apostoli di Nugola dei monaci maurini; il piccolo claustro di s. Maria della Sambuca dei gesuati; ed il monastero di s. Gio. Gualberto di Valbenedetta dei vallombrosani. Il Monte Nero è celebre pel santuario della miracolosa immagine della Beata Vergine, che ivi da cinque secoli con gran frutto e grandissima divozione si venera dai livornesi. Tutti gli autori che in diversi tempi sopra l'origine e miracoli della Madonna di Monte Nero hanno scritto, si trovano fra loro concordi nel credere, che la santa immagine dall'isola di Negroponte al lido dell'Ardenza nel 1345 si trasferisse, e che un pastore per volontà della ss. Vergine sul vicino monte, nel luogo dove attualmente risiede la miracolosa tavola trasportasse. Il quadro è una tela incollata sulla tavola, ove è dipinta da mano ignota Maria Vergine sedente in un cuscino ornato di fiorami d'oro, col bambino Gesù a sinistra, che tiene in mano un filo cui è legato un uccellino riposante sul braccio destro della divina sua madre. Era trapassato il corso di centodieci anni, dacchè nell'oratorio dove si venerava la santa immagine, in vece de' due romiti che lo custodivano, subentrò nel 1455 una piccola famiglia religiosa detta dei gesuati, cui dall'arcivescovo di Pisa Giuliano vennero assegnati in dote dei terreni, parte coltivati e parte selvosi, situati nelle vicinanze. Soppressi nel 1668 da Clemente IX i gesuiti, furono introdotti in Monte Nero i teatini chierici regolari. Sotto di questi non solo si accrebbe la fabbrica del convento, ma fu cominciato nel 1720,

e cinquant'anni dopo restò compito quel superbo tempio, ricco di marmi fini e di ornati pregevolissimi, con portico ed altri annessi: nella cupola sono i vivacissimi affreschi del Traballesi. Nel 1783, essendo stati soppressi in Toscana i teatini, furono fatti succedere alla custodia della s. immagine dei preti secolari, e la chiesa della Madonna fu dichiarata prioria parrocchiale. Ma nel 1792 Ferdinando III affidò il tesoro della miracolosa immagine di Monte Nero, con tutte le sue pertinenze, ai monaci vallombrosani di Toscana, i quali con zelo e gran decoro costantemente vi adempiono agli uffizi sacri di questo divotissimo e frequentatissimo santuario, non che al ministero parrocchiale della estesa sua cura.

Alle larghe franchigie della *Livornina*, ed ai provvedimenti che accordarono una tolleranza religiosa, si attribuisce il maggior concorso di gente e di ricchezza derivato a Livorno, per cui si osserva che le più forti case di commercio livornesi appartennero a famiglie professanti culti non cattolici, e che la massima fortuna mercantile sembra importatavi dallo spirito di troppa tolleranza, stato costantemente mantenuto da due e più secoli in questa città. Dopo il culto dominante cattolico apostolico romano, si esercitano pubblicamente in Livorno tre riti ortodossi, e sono tollerati privatamente altri tre culti eterodossi, oltre il maomettano e l'ebraico. Essi riduconsi ai seguenti. 1.° I *greci uniti*, quelli cioè di rito ortodosso, i quali professano obbedienza al Pontefice romano, di cui parlammo al vol. XXXII, p. 150 del *Dizionario*. La loro chiesa dove si esercita il culto in lingua greca letterale è uffiziata da due preti nazionali, uno parroco, l'altro cappellano; ma non potendovisi celebrare, a forma di quel rito, più d'una messa per giorno, avvi una cappella nel chiostro del locale medesimo per comodo del cappellano e de' sacerdoti forestieri dello stesso rito. Concorrono pure a detta chiesa i preti arabi chiamati *melchiti*, i quali professano un culto consimile, e solo differiscono dai *greci uniti* in quanto che i *melchiti* usano della liturgia in lingua araba, celebrano la messa con pane fermentato, e si comunicano con le due specie. I greci si stabilirono in Livorno quando vennero chiamati da Ferdinando I per impiegarli nel servigio delle galere. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia* lib. III, cap. XII: *Della chiesa di s. Maria dei greci in Livorno*, fa risalire il loro stabilimento in questa città ad un'epoca anteriore. Egli pertanto narra, che favorendo Cosimo I i greci che approdavano al porto di Livorno, nel 1572 vi trasse molti mercanti allettati dalla magnanima generosità di lui. Francesco I vi stabilì la nazione, persuaso del notabile vantaggio che sarebbe ridondato dal traffico delle merci orientali. Nel 1593 fu loro concessa da Ferdinando I la chiesa di s. Giacomo d' Acquaviva, con molti privilegi; quindi riempita in breve la città di greci levantini, soggiunge il Rodotà, che nel 1628 edificarono a proprie spese la chiesa di s. Maria de'greci. 2.° Gli *armeni cattolici*. Essi professano la religione cattolica romana con cerimonie diverse dal rito latino; usano della lingua armena, e consacrano in pane azimo. La loro chiesa dedicata a s. Gregorio Illuminatore, bellissi-

ma, ed ora restaurata, è uffiziata da quattro sacerdoti monaci antoniani libanesi, due de' quali fanno le veci di parroco; con tuttociò vi possono celebrare le messe latine anche i sacerdoti della città. Il domicilio degli armeni in Livorno è immemorabile per causa di commercio. Poco dopo l'istituzione della congregazione di propaganda *fide*, questa vi deputò un missionario, perchè assistesse quei fedeli del proprio rito; le sacre funzioni però si facevano nelle chiese latine. Bramosi gli armeni di avere una chiesa nazionale, nel fine del secolo XVII comprarono un orto dei minori osservanti, e colle loro oblazioni, ma principalmente colle somministrazioni del barone Agà di Mathus, armeno di origine, fu edificata la chiesa sul modello di quella di s. Agnese nel foro agonale di Roma, ciò autorizzando la detta congregazione nel 1701, ad istanza di Cosimo III; indi nel 1713 fu benedetta ed aperta alla pubblica venerazione, e presso ad essa fu eretto un ospizio pei nazionali: nel 1716 fu dichiarata parrocchia, però soggetta alla prepositura di Livorno. Siccome gli armeni di Livorno abusivamente nella festa di Natale celebravano tre messe, Benedetto XIV glielo proibì colla costituzione *In superiori*, de' 29 dicembre 1755, che si legge nel *Bull. de prop. fide* t. III, p. 385. 3.° Gli *arabi maroniti*. Esiste espressamente in Livorno per essi un monaco sacerdote del Monte Libano, che ha una cappella nel convento della Madonna de' minori osservanti. Egli dovrebbe celebrare la messa e i divini uffizi in lingua siriaca, ma per comodo degli arabi maroniti, che non la intendono, celebra parte della messa in siriaco, e parte in arabo.

4.° I *greci non uniti*, altrimenti detti *greci orientali o scismatici*. Nella loro chiesa, ch'è sotto l'invocazione della ss. Trinità, si pratica il rito della chiesa greca scismatica, sebbene esteriormente la loro liturgia armonizzi con quella de' greci uniti, meno che nel simbolo della messa si omette la parola *Filioque*. Essi dipendono dal patriarca greco eterodosso di Costantinopoli, e dal sinodo dei vescovi della Grecia, quindi il loro culto è privato. Quantunque la religione de' russi differisca alcun poco dalla greca orientale, entrambe però si assomigliano perfettamente nelle cerimonie, ancorchè la loro liturgia sia per lo più praticata in lingua russa o rutena; laonde nella chiesa medesima della ss. Trinità concorrono, oltre i greci orientali, anche i russi, il di cui autocrate n' è il capo e protettore. I greci scismatici hanno il loro speciale cimiterio dentro la nuova circonvallazione della città, fra il camposanto vecchio, e il nuovo cisternone. Sull'esercizio privato del culto dei greci scismatici, ai 14 luglio 1757 l'imperatore e granduca Francesco II di Lorena spedì un diploma, riportato, quanto alle cose principali, dal Rodotà nel luogo citato. 5.° Gli *anglicani* o *episcopali*. Nella cappella degl'inglesi, nella quale si usa la lingua nazionale, si esercita privatamente il culto dominante in Inghilterra o sia l'episcopale. Avvi un ministro stipendiato dal loro governo, comechè in essa cappella concorrino tutte le altre sette e riti soliti professarsi dagli inglesi, come *presbiterani*, *metodisti* ec. Nel modo che gl' inglesi si servono a comune di uno stesso

tempio, così hanno in comune un cimiterio, situato fuori degli spalti della distrutta porta del Casone, cioè nella parte più ridente, e forse la meglio fabbricata della nuova città. 6.° I *luterani* e *calvinisti*. Nella dimora della nazione olandese alemanna ebbe quivi origine la cappella propria sotto il regno di Ferdinando I, dal quale nell'anno 1607 ottenne per mezzo del console della nazione fiamminga, residente in Livorno, la facoltà di erigere nella chiesa della Madonna una cappella con altare, sotto l'invocazione di s. Andrea; poscia la nazione ebbe anche luogo per la sepoltura. Ciò dà ragione di credere, che gli individui olandesi-alemanni, stabiliti ne'primi tempi in Livorno, professassero la religione cattolica e non la protestante. Fra i vari provvedimenti stati presi da quella casta, merita particolar menzione uno del 5 dicembre 1679, per essere quello forse il primo documento che dia a conoscere come si associassero all'università olandese-alemanna persone attinenti a diverse confessioni eterodosse. Tale fu la deliberazione di acquistare un altro luogo conveniente ad uso di cimiterio, oltre la sepoltura che l'università stessa avea nella cappella di s. Andrea alla Madonna. In fatti il giardino ch'essa comprò nel 1683, fu ridotto a camposanto, dopo che Cosimo III con rescritto del 18 febbraio 1695 ne approvò l'uso. I membri della nazione olandese-alemanna goderono in passato diversi privilegi, ed il governo soleva dirigerle anco dei quesiti relativi al commercio. Attualmente nella sala o cappella della nazione olandese-alemanna si pratica in privato il culto protestante, tanto di rito luterano, quanto calvinista, e di tutte le numerose diramazioni di queste due riforme; le quali sebbene in molti paesi disunite e avverse, in questa sala sembrano fra loro perfettamente concordi. La liturgia è praticata in lingua tedesca, e ne ha cura un loro predicatore o ministro. Anche gli olandesi hanno a comune con tutti gli altri protestanti tedeschi, svizzeri, ec. il loro camposanto, il quale è situato in fondo al borgo reale, presso il quadrivio delle spianate. 7.° I *maomettani*. Benchè i turchi non abbiano in Livorno una moschea, nè alcuna sala destinata al loro culto, pure anche a questi il tollerante governo toscano discese a concedere un cimiterio murato, che può vedersi fuori della nuova Porta a mare, in luogo detto il Mulinaccio.

8.° Gli *ebrei*. L'università o nazione degl'israeliti è la più ricca e più numerosa tra le credenze tollerate in Livorno, ed è dopo quella di Amsterdam la più decantata sinagoga. Mentre si agita in diverse parti d'Europa la questione se convenga conferire agli ebrei i diritti civili, essa fu già da gran tempo difatto risoluta e stabilita in Toscana da Cosimo I, e da Ferdinando I per la sua grande condiscendenza, convalidata poi dai granduchi successori, specialmente in favore degli ebrei che venivano ad abitare famigliarmente a Pisa ed a Livorno. Non vi fu per quest'ultimi un ghetto proprio, ma un quartiere sugli spalti meridionali, non però circoscritto nè disgiunto dal restante della città, non ostante che da gran tempo sia stato loro concessa facoltà di acquistare e

abitare case in altre strade. Solamente nella prima epoca venne loro interdetto di avere abitazione nella gran via Ferdinanda, come quella che può considerarsi fra tutte le altre la strada più nobile di Livorno. Col volgere però degli anni, si affievolirono e quindi svanirono le cause, per le quali anche in Livorno erano state poste alcune interdizioni agl' israeliti. L'elemento del commercio assorbendo in Livorno tutti gli altri elementi, ve le ha quasi affatto distrutte. L'interdizione maggiore che colpiva in Livorno l' università giudaica, era quella di non includere nella borsa del magistato civico, fra i nomi dei benestanti, i mercanti o possidenti ebrei; talchè questi ultimi non potevano essere eletti in rappresentanti il corpo decurionale, siccome non solevano tampoco essere ammessi alle civiche stanze della città. Ma la prima interdizione fu tolta dalla saviezza di Leopoldo I, la seconda dalla cittadinanza francese, il di cui governo favorì tanto gli ebrei di Livorno da non applicare a danno loro il decreto napoleonico de' 17 marzo 1808, col quale si sottoponevano gl'israeliti dell' impero francese a certe misure per frenare i poco caritatevoli usurai della nazione. Del resto, dopo la distruzione del tempio, e dacchè il popolo d'Israele divenne vagante, forse è da credersi che non vi sia paese al pari di Livorno, in cui l' università ebraica abbia goduto mai più di una migliore esistenza civile, di una maggior quiete pubblica, di più estese onorificenze e favori. In una parola agli israeliti di questo paese non è restata preclusa altra via fuori di quella militare e del foro. La corporazione israelitica di Livorno fino al 1625 fu soggetta a quella di Pisa, dalla quale chiese ed ottenne indipendenza per sovrano rescritto di Ferdinando II. D' allora in poi i capi di famiglia raccolti in sinagoga procedettero alla elezione di cinque massari, sorta di magistrato il quale presiede per l' economico al culto, che ha la gestione delle pubbliche aziende, che una volta conosceva delle cause civili e criminali, le quali insorgevano tra i loro nazionali, eccettuate per altro quelle che portavano alla pena capitale, o a punizioni infamanti, e le cause dove intervenivano come parte individui di altra religione. Ma questo privilegio di fare gli ebrei da giudici nelle cause criminali fu tolto da Leopoldo I, che limitò le attribuzioni dei massari ai giudizi civili e commerciali, con l' appello all' uditore del governo, finchè tal privilegio fu abolito dal governo francese. La popolazione de' sette culti di sopra nominati non figura in Livorno appena per una quarta parte, in paragone di quella israelitica, la quale ultima sta attualmente in confronto della popolazione cattolica livornese, come uno a dodici. Nel 1837 essendosi numerata la popolazione di Livorno dentro la nuova circonvallazione, senza far conto de' forestieri e dei forzati, ascendeva a circa sessantamila abitanti, mentre quella dell' università israelitica non appariva più di cinquemila ebrei circa. Tuttavolta compresi i suoi vasti sobborghi dicesi contare Livorno più di 75,000 abitanti.

Passiamo a dire degli stabilimenti pii e di pubblica carità esistenti in Livorno. Fra le prime isti-

tuzioni di beneficenza sono da noverarsi gli ospedali destinati a prestar soccorso alla languente umanità. Livorno non ne contava meno di quattro innanzi che Leopoldo I li riunisse ne'due superstiti, cui più tardi fu anche aggiunto lo spedale di osservazione, destinato alle malattie contagiose. Del primo spedale di Livorno sotto l'invocazione di s. Ranieri, incontransi memorie fino dal principio del secolo XIV: esso ebbe i beni del soppresso convento de'gesuati di Sambuca, e nel 1778 fu incorporato allo spedale delle donne, sotto il titolo della Misericordia; e ciò nel tempo che l'ospedale di s. Barbara, riservato ai militari, restò riunito a quello superstite di s. Antonio. Quest'ultimo, destinato per gli uomini, fu edificato nel principio del secolo XVII, nel bel centro della città, e trovasi assistito fino quasi dalla sua origine dai benefratelli. All'ospedale degli uomini precede di pochi anni quello della Misericordia, perchè deve la sua origine alla pia associazione di questo nome, a quella stessa caritatevole congregazione fondata nel 1595 secondo lo scopo di quella della Misericordia di Firenze. Livorno possiede due ricchi monti di pietà, uno eretto nel 1626 da Ferdinando II, l'altro con rescritto di Cosimo III: essi trovansi riuniti in un solo nel vasto edificio aperto nel 1708 sotto il duplice nome di *Monte Rosso*, e di *Monte Nero*. Vi sono pure tre montini per soddisfare in tutti i giorni, anche festivi, alle urgenze de'bisognosi; il luogo pio per le povere fanciulle orfane; la casa del refugio pei poveri orfanelli, e la cassa di risparmio, il cui scopo economico morale è quello, come altrove, di allettare l'artigiano ed altri a depositarvi quel poco che ai necessari bisogni ne'loro giornalieri guadagni gli avanza, per riaverlo con frutto al giorno delle loro urgenze. Gli stabilimenti d'istruzione pubblica sono, oltre la biblioteca pubblica, che incominciata nel 1765 ed esistente nel palazzo comunitativo, conta più di seimila volumi, il collegio di san Sebastiano; l'istituto del paradisino per le zitelle di tre classi, situato nell'antico locale de'gesuiti, con convitto; le scuole di carità dei ss. Pietro e Paolo, per le figlie dei livornesi di tutte le classi; l'istituto per la marina e per i cadetti di artiglieria; la scuola di architettura ed ornato; l'insegnamento mutuo; gli asili infantili; l'istituto de'padri di famiglia; il gabinetto letterario; l'accademia *Labronica* di scienze, lettere ed arti, istituita nel 1816, con biblioteca di circa seimila volumi. Inoltre in Livorno vi furono varie accademie, come quelle de'*dubbiosi*, degli *aborriti*, dei *compartiti*, degli *adeguati*, degli *affidati*, de'*toscolidi*, e de'*curiosi della natura;* finalmente l'unica superstite fra le accademie nate nei secoli XVII e XVIII, è l'accademia de'*floridi*, ch'ebbe vita dopo il 1797. Il teatro nuovo fu eretto nel secolo passato dalla società filodrammatica degli *avvalorati;* il moderno teatro diurno o l'arena sorge nella parte orientale della città fuori degli antichi spalti. Fra gli scienziati e letterati livornesi nomineremo Giacinto Cestoni naturalista, Donato Rossetti matematico, Salomone fiorentino poeta, Ranieri Calzabigi, Gaetano Poggiali bibliografo e classi-

co cruscante, Pietro Nardini maestro di violino, Giovanni dei Gamura poeta che successe nella corte cesarea al Metastasio, il vescovo Roberto Ranieri Costaguti eloquente oratore sacro, Pompeo Baldasseroni autore dell' opera sulle leggi e costumi del cambio, Antonio Baldasseroni scrittore del dizionario commerciale e del trattato delle operazioni marittime. Il livornese p. Gio. Alberto de Soria professore di Pisa pubblicò gli elogi de' livornesi illustri, fra' quali pur si novera Giovanni di Monte Nero, celebre oratore del secolo XV, e sostenitore della fede cattolica nel concilio generale di Firenze.

Quanto agli stabilimenti relativi al commercio, nel 1837 fu istituita la banca di sconto; nella via Ferdinanda è la borsa ove si fanno gli incanti, le compre, le vendite, i cambi ec. Il locale delle stanze de' pagamenti è uno stabilimento comodo e disbrigativo ai negozianti. La camera di commercio fu istituita al principio del secolo corrente. Attualmente il tribunale di commercio è formato dall'antico magistrato consolare di Pisa, che venne nel 1816 traslocato in Livorno. Il casino di commercio si aprì nel 1838 in uno dei tre palazzi della piazza d' arme. Tra i monumenti d' arte che sono in Livorno, primo di tutti e sorprendente monumento è quello davanti alla darsena, fatto innalzare da Cosimo II alla memoria di Ferdinando I suo padre, fondatore della prima città. Consiste in una statua pedestre di marmo, dello scultore fiorentino Giovanni dell' Opera: alla sua base vi sono incatenati quattro schiavi di bronzo colossali, di età e di atteggiamenti diversi, gettati dallo scultore carrarese Pietro Tacca. Dicesi che tali schiavi o prigionieri furono ivi posti per memoria della tradizione, che avendo essi ardito impadronirsi d'una regia galera per darsi alla fuga, vennero poscia raggiunti. Certo è ch'essi furono fusi coi cannoni presi agli arabi dell' Africa in Ippona, ed ai turchi vinti nell' Arcipelago. Fra le opere architettoniche contansi gli acquedotti di Colognole, ed il grandioso cisternone, opere fatte ad uso romano. Il palazzo reale eretto nel 1623, e le esteriori incrostature di marmi, l'atrio, il frontespizio, la ringhiera addimostrano il buon gusto dell'architetto Parigi che lo edificò. Sono pure rimarchevoli il palazzo municipale e quello della giustizia. Fra gli stabilimenti di pubblica utilità si possono contare i vari edifizi ad uso de' bagni di mare, i quali richiamano a Livorno nell'estiva stagione numeroso concorso di gente. Le strade sono diritte e ben lastricate; la più bella è quella che dal porto termina alla Porta di Pisa. Sopra l'uno de' lati, presso a poco nel mezzo di questa strada, si vede la grande e regolare piazza d'armi, la quale dicesi essere lunga quanto l'interno della basilica vaticana, ed a cui fanno capo alcune strade principali.

Livorno fu chiamato con diversi nomi, *Portus Herculis*, *Labronis*, *Liburnus*, *Castrum Liburni*, *Liburnum* o *Liburnicus Portus*. La descrizione di questo nome si può leggere nel Zaccaria, *Storia letter. d' Italia*, t. II, p. 114 e seg. Non vi sono documenti sufficienti a dichiarare Livorno di una origine più rimota di quella che realmente gli si compete. Imperocchè resta tut-

tora indecisa la questione se al suo porto piuttosto che ad un altro antico scalo del littorale toscano intese di riferire Cicerone, allorchè avvisava il proprio fratello Quincio pubblico impiegato in Sardegna, qualmente un tal Lucceio doveva fra pochi giorni partire da Roma per quell'isola, e prendere imbarco nel porto di *Labrone* o in quello di Pisa. Il porto di Labrone o scalo di Livorno non formando allora che l'appendice meridionale al seno del Porto-pisano, alcuni credono che il *Labrone* di Cicerone fosse il *Salebrona* dell'Itinerario d'Antonino e nella Tavola Teodosiana, situato alla bocca della Brona o Bruna, adesso foce della fiumana e porto di Castiglione della Pescaia, da dove il tragitto per la Sardegna riusciva più diretto. Quanto al tempio eretto in Livorno di *Ercole Labrone*, secondo Tolomeo, pare in vece che non già nella spiaggia di Livorno, ma sibbene sorgesse vicino a quella dell'odierno Viareggio, fra il promontorio di Luna e la foce dell'Arno, e vuolsi che la stazione *ad Herculem* fosse parecchie miglia distante da Livorno e da Porto-pisano. Vi fu chi cercò un qualche appoggio a favore del supposto *Labrone* nel vocabolo di *Calambrone*, sbocco palustre de' fossi ed altri corsi d'acqua che in mare si dirigono fuori delle mura settentrionali di Livorno, ma l'emissario Calambrone è di recente origine. Certo è che le prime memorie di Livorno compariscono sulla fine del secolo IX, dappoichè a quell'epoca si trova nominata nel piviere di Porto-pisano la chiesa di s. Giulia, cioè la prima parrocchia di Livorno, che nel 1017 essendo stata già decorata del battisterio, associò al suo titolo quello di s. Giovanni Battista. Fra i governanti della Toscana nel decimoprimo secolo, fiorirono due matrone, Beatrice e Matilde, l'una moglie, l'altra figlia del potente marchese Bonifazio, le quali in un modo quasi assoluto per il lungo periodo dal 1053 al 1116 governarono la provincia della Toscana. La contessa Matilde nel principio del secolo XII donò i beni allodiali che possedeva in Livorno e nel suo distretto, ove avea un castello con annessa corte, insieme alla possessione di Pappiana, per dote della primaziale di Pisa, e in benefizio del tempio in costruzione. Nel 1121 gli amministratori di tal fabbrica concessero in feudo la corte di Livorno con tutti i diritti di proprietà ad Attone arcivescovo di Pisa; ma nel 1138 la stessa possessione apparteneva ai figli del marchese Alberto Rufo, discendenti di Oberto conte del palazzo in Italia per l'imperatore Ottone I. Tuttavolta il paese di Livorno non fu mai nella condizione de' feudi di mero e misto impero, come il suo popolo non divenne nè fu vassallo dei marchesi di Toscana, nè degli arcivescovi di Pisa, nè dei toparchi di Massa, o di altra qualsiasi specie di baroni. Livorno col suo distretto formando parte integrante, tanto nello spirituale che nel temporale, di Porto-pisano, di questo divenne in seguito il capoluogo, quando più bello e più grandioso sorse.

All'imboccatura del Porto-pisano nel 1157 s'incominciò a costruire le torri del Magnan e della Formica, quali nel 1268 fece disfare Carlo d'Angiò. Nel 1163 nei contorni di Livorno furono eretti due

altri importanti edifizi, cioè il fondaco del Porto-pisano, e la torre del fanale, che venne affidata ai frati agostiniani; e nel 1284 davanti a tal porto due altre torri furono costruite. Nei secoli XII, XIII e XIV la residenza de' pubblici funzionari di Porto-pisano era nella borgata di Livorno, ove inviavasi il capitano dalla repubblica di Pisa e il giusdicente del Porto-pisano e suo distretto. I pisani per popolare Livorno nel 1284 promisero immunità, franchigie dai dazi, prestanze ed altri privilegi a tutti quelli che vi avessero fissato il domicilio, intorno al porto o nella comunità, con altri provvedimenti atti a popolare, difendere e far prosperare Livorno ed il vicino Porto-pisano. Nel 1284 stesso i genovesi per mare ed i lucchesi per terra recaronsi a combattere Livorno e Porto-pisano, guastarono il paese, fecero cadere le torre verso ponente, ruppero le catene della bocca del porto che i genovesi recarono a Genova per trofeo: il Villani dice che cinque furono le torri rovesciate in mare, fra le quali il fanale della Meloria: racconto inverosimile perchè il fanale non fu mai alla Meloria, sibbene nella secca dell'attuale lanterna di Livorno. Obbligati i pisani a pacificarsi, l'ottennero a dure condizioni nel 1299; indi procurarono di risarcire i recati danni, costruendo una nuova torre più solida del fanale, nella secca a levante di Livorno, rimettendo le catene fra le due torri poste davanti la bocca del Porto-pisano. Rimasto Livorno privo di mura, nel 1326 vi entrarono i fuorusciti di Pisa, e nel 1364 se ne impadronirono i fiorentini, tutto ardendo o portando via, laonde gli abitanti colle loro cose si rifugiarono sulle barche. Rotte dai fiorentini le catene che serravano il porto, con diverse galere genovesi al loro servizio, le portarono come monumento di gloria a Firenze. Contuttociò Livorno ed il vicino suo porto tornarono ad essere dal governo di Pisa riparati; talchè il Pontefice Urbano V, partendo a' 30 aprile 1367 da Avignone per Roma, servito da cinque galere fiorentine, e da molte altre venete e genovesi, potè approdare in quello scalo, dove i pisani che l'accompagnavano con tre galere avevano preparato quartieri per riceverlo degnamente; e se Urbano V pel desiderio di tosto continuare il viaggio marittimo non discese a terra, per altro vi approdò nel 1376 il di lui successore Gregorio XI. Questi per effettuare definitivamente il ristabilimento della pontificia residenza in Roma, partito da Avignone a' 10 o 13 settembre, ed ai 12 o 18 ottobre da Marsiglia, arrivò a Genova, donde ne partì ai 28 ottobre, e giunse in Livorno accolto e con grand'onore dai pisani trattenuto per dieci giorni, che inoltre lo fornirono di abbondanti provvisioni per continuare il suo viaggio. Da questi racconti si può argomentare qual fosse a quell'età il capoluogo del contiguo emporio marittimo di Pisa.

Era in tale stato Livorno, quando Jacopo d'Appiano, trucidando nel 1392 Pietro Gambacorti suo signore, s'impadronì di Pisa e del suo territorio, spronato a tanta perfidia da Gian Galeazzo duca di Milano. In conseguenza di che non solo Livorno col suo porto, ma tutta la maremma toscana dipendeva dagli ordini del signor di Mi-

lano. Morto questi nel 1403, per sua disposizione Pisa col suo distretto toccò in signoria a Gabriele Maria suo figlio naturale. Il nuovo signore di Pisa e di Livorno, per consiglio de' genovesi, si pose sotto la protezione del re di Francia e del maresciallo Buccicaldo suo luogotenente in Genova, il quale subito occupò militarmente Porto-pisano e Livorno, luoghi che nel 1405 Gabriele consegnò alla custodia de' genovesi, allorchè vendette Pisa e suo distretto ai fiorentini, con l'uso e rendite di Porto-pisano e di Livorno, il quale già aveva de' fortilizi, per concessione de' genovesi e del loro governatore Buccicaldo. Non andò guari che nel 1407 Buccicaldo, senza rispetto al proprio padrone e ai genovesi, apertamente s' intitolò signore della terra di Livorno, esentando i suoi abitanti e quelli del distretto da dazi e gabelle. Poco dopo lo stesso Buccicaldo vendè ai genovesi la terra e territorio di Livorno per ventiseimila ducati d'oro; il senato di Genova confermò ai livornesi le immunità e privilegi concessi dall' antecedente signore, esigette col re di Francia da loro il giuramento di fedeltà, e mandò per governarli un capitanio residente. È credibile che in questo frattempo qualche altra innovazione accadesse rapporto al presidio delle torri di Porto-pisano, perchè queste passarono sotto la custodia del governo fiorentino, e produssero non poche vertenze, finite nel 1413 con determinarsi i confini della giurisdizione territoriale di Livorno e del Porto-pisano. Da questa intralciata signoria e promiscuo possesso del paese si può congetturare la condizione de' livornesi. I fiorentini dopo l' acquisto di Pisa, reputando come loro proprietà il Porto-pisano e Livorno, non potendo soffrire che dominasse in casa un' altra nazione, profittarono del bisogno in cui si trovò la repubblica di Genova, nel 1421 comprarono per centomila fiorini d' oro il castello, la terra e fortilizi di Livorno e del suo qualsiasi porto, insieme col Porto-pisano, la torre della lanterna, ed alcune altre torri, territorii, ec., conservandosi ai genovesi quelle esenzioni che godevano. La repubblica di Firenze, presaga di ciò ch'era per diventare Livorno, si rallegrò sommamente del suo acquisto da tanto tempo desiderato, pei tanti vantaggi che gliene dovevano derivare. Creò il magistrato de' consoli di mare, cui affidò la cura di rifabbricare la ottagona marmorea torre rossa, la quale fu appellata Torre nuova, conosciuta odiernamente sotto il vocabolo di Marzocco, per l'emblema del leone che fu messo per ventarola. Indi la signoria di Firenze inviò consoli ed ambasciatori a vari principi ed ancora in Africa, in Egitto, ec. con donativi, per ottenere salvacondotto perpetuo e pienissima sicurtà di navigare, di stare, di trafficare e di mercanteggiare ne' loro stati, al pari delle nazioni cristiane le più favorite.

Nella guerra che sostennero i fiorentini contro il duca di Milano, fu mediatore nel 1426 della pace il Papa Martino V, e dal duca come signore di Genova ottennero l' esonerazione dell' obbligo di far condurre le loro merci dai porti dell' Inghilterra e delle Fiandre sui legni de' genovesi, co' quali eransi obbligati all' acquisto di Livorno. Mentre le faccende commerciali per

la fabbrica di molti legni e spedizioni procedevano vantaggiosamente, per la guerra con Lucca i livornesi soffrirono non poco, cui si aggiunse nel 1430 la peste. Nel 1431 i capitani fiorentini con legni e marinari livornesi, presero parte attiva per la prima volta in un'azione navale. Unitasi la flottiglia alle galere venete, riportarono sui genovesi presso Portofino vittoria, col conquisto di otto galere. Fu poi pietosa ed onorevole la spedizione fatta nel 1434 d'ordine del comune di Firenze, di due galere a Civitavecchia per liberare Eugenio IV dai romani ribelli, sicchè non senza pericolo salvatosi il Pontefice per il Tevere sulla galeazza della repubblica, il dì 12 di giugno arrivò a salvamento in Livorno, indi passò a Firenze, accoltovi il dì 23 con molte dimostrazioni d'ossequio. Nell'ostinata guerra mossa per mare e per terra ai fiorentini da Alfonso V re d'Aragona, per la vittoria navale riportata dal re nel 1448 fra Porto Baratto e la torre di s. Vincenzo, mancò ai fiorentini la speranza d'acquistare impero nel mare, e al porto di Livorno prosperità e concorso. Per le spese straordinarie sostenute da Livorno per la guerra, la signoria di Firenze assolvè il comune da ogni debito arretrato, confermò le precedenti esenzioni, e concesse altri sgravi. Non minore fu la cura ch'ebbe la repubblica di fortificare Livorno, e fornire mezzi di lavoro alla classe minuta del popolo nel 1458. Nel 1463 l'esenzioni a favore de' livornesi furono ampliate, altrettanto ebbe luogo nel 1477, in cui furono approvati gli statuti municipali di Livorno. La guerra riaccesa co' genovesi per cagione di Pietrasanta e Sarzana, obbligò i fiorentini a fare uscire dal porto di Livorno dieciotto galere. Ma i genovesi assaltando la Torre-nuova davanti al Porto-pisano, Livorno fu difeso dal conte di Pitigliano e da Ranuccio Farnese. Nel 1494 Piero de Medici senza autorizzazione del governo, appena arrivato col suo esercito Carlo VIII in Lunigiana, di proprio arbitrio, e solo con un foglio firmato dal re, consegnò alle truppe francesi diverse fortezze in un a quelle di Livorno e di Pisa. I fiorentini ricuperato non senza difficoltà Livorno, ben presto lo videro in pericolo, volendosene impadronire in persona l'imperatore Massimiliano I coi collegati, con armata navale e terrestre, nel declinar di ottobre 1496. Gli sforzi dei fiorentini, il favore de' venti, le dirotte pioggie e le procelle di mare, coronarono il coraggio e la fedeltà dei livornesi, e Livorno si vide libera dai potenti e formidabili suoi nemici. I fiorentini ricuperarono il contado pisano, la guerra si prolungò, ed i livornesi ottennero la conferma dei riformati statuti municipali nel 1507. Pochi anni dopo divenuto il Porto-pisano inservibile, i navigli di qualunque capacità approdarono nel contiguo porto, che al presente serve di darsena a quello di Livorno.

Nell'anno 1522, quando era castellano della fortezza di Livorno Jacopo di Pietro Ginori, verso la fine di agosto, vi arrivò proveniente dalla Spagna, accompagnato da numerosa flotta, Adriano VI eletto Papa, benchè assente dal conclave. Era atteso in Livorno da cinque cardinali toscani, come scrive l'Ortiz, cioè Giulio de Medici che gli successe col nome di Cle-

mente VII, Petrucci, Passerini, Ridolfi e Piccolomini. Il porto, le fortezze e i legni ancorati fecero gran salva colle loro artiglierie, mentre il Papa entrava in porto. Quando poi tutta la flotta pontificia si avvicinò al territorio, i cardinali dentro un brigantino si portarono nel legno ov'era Adriano VI, per rendergli il dovuto ossequio e riverenza. Il Papa li ricevette con volto ilare e come fratelli; indi uscirono insieme col Pontefice dalla galera, e sopra alcuni legni scesero in terra e giunsero in Livorno. Nella barca in cui Adriano VI valicò il tratto del porto eravi il solo cardinal de Medici, tra loro familiarmente favellando. Al lido del porto si trovò quantità grande di popolo, che acclamando il Pontefice, cogli ambasciatori fiorentini, e cogli inviati di diversi principi, si congratulò pel felice arrivo. Dopo aver visitato la chiesa, Adriano VI andò all'alloggio splendidamente preparatogli per fare la cena. Questa prese a carico suo il cardinal de Medici, il quale non solo trattò il santo Padre, ma tutta la sua copiosa comitiva e tutte le galere d'accompagnamento di quanto faceva bisogno ad un magnifico desinare. Dopo cena il Papa colla sua famiglia volle tornare ne'suoi legni, ove rimase tutta la notte, e anche il dì seguente, perchè erasi intorbidato il tempo con pioggie e venti. Narra l'Ortiz famigliare del Pontefice e storico del suo viaggio, che allora in Livorno vi erano alcune cose degne di memoria, come una rocca che sembrava inespugnabile, ed una torre chiamata di Malora nel mare alquanto discosta dal lido; aggiunge che dicevasi essere stata fabbricata la torre dai catalani, i quali per edificarla eransi serviti del sangue de' genovesi scannati e trucidati, stemperando con esso la calce, e ciò in vendetta di certa ingiuria anticamente ricevuta. L'annotatore dell'Ortiz, de Lagua, osserva che l'odio che per molto tempo fu nelle due nazioni, ambedue pretendenti assai gelose del dominio del Mediterraneo, rende molto probabile quanto scrisse l'Ortiz. Questi chiama coll'epiteto di famoso il porto di Livorno. Fra gli ultimi castellani di Livorno sotto il regime della repubblica fiorentina, nel 1528 n'era capitano Galeotto da Barga, il quale dopo l'ultima espulsione dei Medici, invitato dalla signoria a consegnar la fortezza al suo commissario Filippo Strozzi, egli vi si rifiutò, dicendo di tenerla dal Pontefice Clemente VII; per altro con buona somma di denaro, e la promessa di una grossa pensione, Galeotto capitolò. Ciò non ostante nulla giovò riacquistare Livorno alla moribonda repubblica, mentre la stessa capitale, dopo undici mesi di assedio ostinato, dovè abbassare la fronte, e cedere le ragioni del suo governo agli espulsi discendenti del vecchio Cosimo e di Lorenzo il Magnifico.

Bersagliata quasi sempre ed afflitta la repubblica fiorentina, ora dalle guerre esterne, spesse volte dalle turbolenze interne, non di rado dalle pestilenze e dalle carestie, giammai essa potè, siccome ardentemente agognava, divenire potenza marittima; ed in conseguenza mancò a lei quel risultato che dal dispendioso acquisto di Livorno poteva sperare. Ma questo potè ottenere la dinastia dei Medici. Le guerre, le divisioni in-

testine, i tanti e così lunghi travagli, dei quali finalmente restò vittima il governo della repubblica di Firenze, dovettero senza dubbio influenzare sulla sorte di Livorno e del suo commercio, siccome nei tempi più remoti gravissimi danni avea risentito il Portopisano dalle battaglie marittime che fecero crollare la potenza di Pisa. Quindi è che la signoria di Firenze dopo immense spese e somme traversie, senza potersi immaginare la piena di tante calamità che dovevano abbatterla, non potè in modo pari al desiderio le sue cure rivolgere al più importante scalo della Toscana. A tale scopo peraltro rivolse le sue cure il primo duca di Firenze Alessandro de Medici, per cui comando fu posto in esecuzione il progettato disegno di fortificare Livorno in miglior maniera, coll'erigere all'ingresso del suo porto una specie di cittadella, oggi detta fortezza vecchia, la quale restò terminata nel 1537, anno in cui fu trucidato il suo fondatore, il quale aveva pure confermato i privilegi ai livornesi. A questo tempo si attribuisce lo stemma di Livorno, col porre sopra una fortezza la bandiera colla parola *Fides*, perchè il duca encomiò la continuata affezione e fede dai livornesi alla casa de Medici dimostrata. Altri dicono che quel *Fides* sembri appellare alla fiducia o credito, ch'è l'anima e la vita del commercio. Di maggiore importanza e di grandi risultamenti motrici furono le misure prese dal successore del duca Alessandro, per richiamare abitanti, mercanzie e commercio in Livorno, specialmente dopo che Cosimo I nel 1543 entrò in possesso delle fortezze sino allora occupate dagli spagnuoli per l'imperatore Carlo V. Il duca Cosimo I fu più largo ed operoso a favore di Livorno, del suo predecessore e della repubblica, dappoichè ideò un nuovo molo, e gettò del suo incremento statistico e materiale tali fondamenti, che furono seme della sua futura prosperità; quindi concesse esenzioni e privilegi ai livornesi ed a quelli che si portassero a stabilirsi in Livorno. Per popolarlo a' 26 marzo 1548 fu pubblicata la notificazione che diè principio al privilegio chiamato *Livornina*, che in sostanza garantì coloro che si fossero recati ad abitare in Livorno, a Pisa o nei loro territorii, se debitori, di non essere molestati nella persona o nei beni da essi acquistati in Livorno e nel suo capitanato, per cui si disse aver Cosimo I dichiarato in certo modo Livorno porto franco a favore in particolare dei portoghesi. Anche molti greci orientali e scismatici, da quel duca invitati, vennero a stabilirsi in Livorno, ma la renitenza del Papa s. Pio V nell'accordare a simili cristiani la facoltà di usare riti diversi da quelli determinati dal concilio generale di Firenze, fu causa della loro dispersione.

Cosimo I nutrì grandiose idee a vantaggio di Livorno, ove fece fabbricare molte galere, così nell'arsenale vecchio di Pisa, onde potè offrirne a Filippo II, e due ne donò al Papa. Mentre egli nel 1564 istituì l'ordine militare di s. Stefano contro gl'infedeli ed i corsari, si obbligò colle potenze in guerra contro il turco di fornire per cinque anni cinque galere bene equipaggiate. Succeduto nel 1574

al dominio della Toscana Francesco I, egli pure non mancò di rivolgere le sue premure a favore di Livorno; ma nel 1587 gli successe Ferdinando I, che può dirsi il vero fondatore di Livorno. Avvegnachè fu egli che immense spese impiegò per circondarlo di validissime mura, di lunette, di spalti e bastioni, di magnifiche porte, di ponti di pietra, circondandolo di un fosso navigabile, e difendendo la città con fortezze nuove verso terra e verso mare. Per lui si videro sorgere in Livorno stabilimenti pubblici, dogane, caserme, magazzini, palazzi regi, templi, pubbliche loggie, abitazioni moltissime, piazze magnifiche, strade ampie e regolari, oltre un lazzaretto di vasti comodi provveduto, e da salutari discipline regolato. Tale fu l'amore di Ferdinando I per Livorno, che talvolta assisteva alle lavorazioni da lui ordinate, e si occupò altresì per accreditare ed estenderne il commercio, restituire la salubrità al clima, promovendo l'industria, oltre il dispendio d'una numerosa marina per esercitare i cavalieri di s. Stefano, proteggere i legni mercantili, e allontanare dalla coste della Toscana i ladri di mare. Ad aumentare di abitatori la sua bella Livorno, Ferdinando I confermò il privilegio di Cosimo I, e lo estese anco in favore di chi avesse commesso qualunque eccesso fuori del granducato; indi ai 10 giugno 1593 pubblicò il celebre indulto a favore dei mercanti di tutte le nazioni d'ogni credenza, purchè venissero a commerciare e aprire casa a Pisa o a Livorno. In conseguenza Ferdinando I fu per Livorno ciò ch'era stato Romolo per Roma, il quale con l'asilo accordato alle genti d'ogni classe, intese principalmente a popolare e ingrandire quella nascente città; così il benefico granduca aumentò mirabilmente di gente e di dovizie il nuovo emporio del Mediterraneo. Popolarono principalmente Livorno, i portoghesi, gli inglesi, i corsi, e di più i provenzali e gli ebrei. La nazione ebraica vedendosi favorita dal bando sopra ogni altra nazione, quasi credè di vedere in Ferdinando I il desiderato Messia, e di trovare in Livorno un'altra Gerusalemme. Fino dal primo anno del suo innalzamento al trono, Ferdinando I diede principio al gran molo, che doveva unire mediante un muraglione lungo 10,500 braccia la torre del Fanale alla terraferma. Nel 1606 Ferdinando I accrebbe il circondario di Livorno, coll'estendere la sua giurisdizione al territorio designato in seguito col nome di capitanato nuovo; e fu nell'istesso anno ch'egli innalzò Livorno all'onore di città.

Cosimo II nel 1609 succedendo al padre Ferdinando I, dichiarò di compire le di lui grandi idee, accrebbe i privilegi de' livornesi, ma non potendo lusingarsi di portare ad effetto la troppo vasta intrapresa del gran molo, deliberò di restringerlo in più moderate dimensioni, facendo costruire davanti alla darsena il molo attuale di figura quadrilunga, e coll'imboccatura volta a maestrale, il quale porta il nome dello stesso fondatore. Cosimo II aumentò la marina, avendo sempre pronta una squadra di dieci galere; ed i legni fabbricati in Livorno sotto il nome di galeoni, erano i migliori di quanti altri scorrevano il mare.

Nel 1616 Cosimo II approvò le riforme de' nuovi statuti municipali di Livorno, e concesse esenzioni agli abitatori del capitanato vecchio. Durante la reggenza, dal 1621 al 1628, di Ferdinando II, il commercio di Livorno e la marina toscana illanguidirono; e vedendo quel granduca un oggetto dispendioso nei suoi legni da guerra, nel 1647 li vendè alla Francia, a riserva di due galee che destinò a difendere le coste dai barbareschi. In conseguenza di una simile misura, la Toscana escì dal novero delle potenze marittime, al qual grado dal padre e dall'avo di Ferdinando II con tante cure e fatiche era stata innalzata. Ciò nondimeno Livorno deve a Ferdinando II un nuovo arsenale ed il vasto lazzaretto di s. Jacopo; non che il primo stabilimento d'istruzione religiosa e letteraria nel collegio di s. Sebastiano, di cui venne affidata la direzione ai barnabiti; quella porzione di città chiamata *Venezia nuova* dai molti fossi navigabili che l'attraversano; il più antico monte di pietà; il sistema di neutralità pel bene della Toscana; ed il riaperto commercio col Levante dopo la pace del 1664 tra la Porta ottomana e l'imperatore, nel quale il granduca si fece comprendere come alleato di casa d'Austria. Nelle guerre successive, Cosimo III fece rispettare il porto di Livorno, a preferenza d'ogni altro del Mediterraneo, e mediante un trattato ivi conchiuso coi consoli esteri, ad oggetto di prevenire le ostilità nel porto e nella rada di Livorno, venne accordato ai vascelli da guerra uno spazio di tempo per partire dalla stazione, tale da non temere di essere inseguiti dai nemici ancorati nella stessa rada. Questo trattato essendo stato confermato nelle guerre successive, divenne la base più solida della franchigia del porto di Livorno. Intollerante Cosimo III nelle cose religiose contro gli acattolici, conservò in Livorno la libertà d'ogni credenza, favorendo specialmente l'università ebraica. Per le estese franchigie essendo divenuto Livorno il rifugio della peste della società, bisognò provvedervi. Cosimo III istituì in Livorno la pia casa dei mendicanti, un monte di pietà, e il gran magazzino de'bottini d'olio; conchiuse un trattato di neutralità pel porto di Livorno, e vi stabilì i gesuiti in un magnifico locale, eretto da un livornese ad uso di conservatorio per le fanciulle facoltose. Per mancanza di successione in Gio. Gastone ultimo rampollo de' Medici, Livorno vide giungere nel suo porto numerose flotte e sbarchi d'eserciti, sinchè assegnato il granducato di Toscana alla casa sovrana di Lorena, fu confermata al porto-franco di Livorno la sua neutralità.

Nel 1737 con Francesco II la fortuna portò sul trono della Toscana la dinastia Lorenese, ed egli si mostrò provvido e benefico con Livorno, la navigazione marittima ed il commercio; fondò la pia casa del rifugio pei mendicanti, ed istituì le prime scuole pubbliche per le fanciulle. Frattanto il commercio di Livorno era sempre nelle mani dei monopolisti, tutte le regie regalie venivano amministrate e percette da ricchi appaltatori, la maggior parte della nazione ebrea. Quindi è che moltissimi affari si facevano da pochi, i quali tenevano nelle loro mani l'esisten-

za di una gran parte della popolazione livornese. Era riservato alla gran mente ed alla fermezza del granduca Leopoldo I spingere alla meta e perfezionare un' opera di tanto momento, mercè d' un piano economico, di un sistema legislativo, cui servì di principio, di progresso e di fine una più adequata ripartizione di sostanze e di diritti fra i sudditi di varie classi, ed una pienamente libera commerciabilità dei beni di qualsiasi specie. A preservare possibilmente lo stato dai pericoli cui poteva esporlo il commercio di Livorno coi paesi soggetti al contagio, Leopoldo I fece costruire dai fondamenti, ed aprire nel 1780 il terzo e più vasto lazzaretto di s. Leopoldo, per destinarlo alla cura delle persone ed allo spurgo delle mercanzie portate da bastimenti di patente brutta. Egli inoltre fece edificare l' uffizio della posta delle lettere, nel locale della soppressa compagnia de' ss. Cosimo e Damiano. La soppressione di questi e di altri sodalizi del granducato, le riforme religiose, diè luogo in Livorno ad un' insurrezione, mentre Leopoldo I nel 1790 era asceso al trono imperiale, e Ferdinando III a quello di Toscana. Ad accrescere le angustie interne, si aggiunsero ben presto quelle politiche, insorte dopo la rivoluzione francese, che preparava ai toscani ed al loro sovrano nuove disavventure. La legge fondamentale della neutralità del porto di Livorno, fu d' uopo sospenderla dall'ottobre 1793 al febbraio 1795, ed impedita alla bandiera della repubblica francese; in un tempo in cui trovandosi chiusi ai navigli delle potenze belligeranti gli altri mercati del Mediterraneo, Livorno profittando dell'annichilamento del commercio di quasi tutte le piazze marittime, la città crebbe immensamente di popolazione e di ricchezza, e divenne perentoriamente uno dei primi emporii dell'Europa.

Per amore della pace Ferdinando III riconobbe la repubblica francese, e questo atto fu annunziato dai cannoni di Livorno al cospetto della flotta inglese. Ad onta dell'imparzialità del granduca, agognarono i francesi al possesso della Toscana, e di espellere gl'inglesi da Livorno con impadronirsi delle loro ricche merci e di quelle de' loro alleati. Essendo Bonaparte generale in capo dell'armata d'Italia, in Bologna a' 26 giugno 1796 comandò al generale Murat di sorprendere con una divisione Livorno. Appena fecero in tempo gl'inglesi d' imbarcare le loro robe, quando i francesi entrarono in Livorno, e poco dopo fra dimostrazioni festevoli, provocate dalla paura, vi giunse Bonaparte. Non andò guari che il nemico confiscò e vendè le mercanzie di quelle nazioni con cui era in guerra, ed esigette dai negozianti di Livorno cinque milioni di lire. Il governatore del porto e della città fu arrestato, ed espulsi i soldati del granduca. Intanto le flotte inglesi serrarono il porto di Livorno, che divenne in breve inoperoso ed oppresso, occupando Portoferraio nell'isola dell'Elba, ad onta della neutralità toscana. Ai reclami del granduca, li 16 aprile 1797 i due porti furono abbandonati dai francesi e dagl' inglesi. Col pretesto poi che truppe napoletane erano sbarcate in Livorno, e di coalizione segreta

di Ferdinando III colle potenze in guerra colla Francia, il principe fu costretto partire dalla sua reggia li 25 marzo 1799; ed i francesi discesi a torme dall'Apennino, occuparono la bella e placida Toscana e Livorno. Durante l'occupazione austriaca però il porto divenne quasi l'unico emporio de' navigli delle varie nazioni, mentre i porti di Genova e di Marsiglia erano chiusi dai confederati. Finalmente dopo tante sciagure sofferte dai livornesi, nel febbraio 1801 fu concluso a Luneville un trattato di pace, pel quale il granducato di Toscana fu eretto in regno, e dato in appannaggio all' infante di Spagna Lodovico di Borbone, figlio del duca di Parma, nipote e genero di Carlo IV re delle Spagne. Una delle prime cure del nuovo re a favore di Livorno può contarsi il motu-proprio de' 17 dicembre 1801, col quale convertì in camera la deputazione di commercio. Nel settembre 1802 nella rada di Livorno ancorò numerosa flotta spagnuola, che trasportò a Barcellona il re e la regina d'Etruria, donde poi per la stessa traversa ritornarono in Toscana. Nel 1804 Livorno soggiacque alla febbre gialla, che assai danneggiò il paese, morendo nel suo colmo 40 o 50 persone in un giorno. Così restò decimata la popolazione di Livorno, e quasi annichilito il commercio. Nel 1807 ebbe termine il regno d'Etruria, di cui Napoleone fece prendere possesso dal generale Reille. Ridotta la Toscana sotto il regime dell' impero francese, e divisa in tre dipartimenti, la città di Livorno a preferenza di Pisa fu dichiarata capoluogo di uno di essi, col nome di dipartimento del Mediterraneo. La giunta francese non trascurò ogni via di eccitare i toscani all' industria, ed aumentare il commercio interno, giacchè quello di Livorno era ridotto quasi a nulla. Napoleone ridonato alla Toscana il titolo di granducato, ne fece sovrana la sorella Elisa. Eclissata la fortuna di Napoleone in Russia, Murat per conservare il trono l'abbandonò e si unì all'imperatore d'Austria per combatterlo; il perchè nel febbraio 1814 i napoletani di Murat entrarono in Firenze ed in Livorno che si vide libero dalla guarnigione francese, e dal lungo e rovinoso blocco inglese.

Dopo una varia luttuosa catastrofe di tre lustri si ricompose il pacifico regime di Ferdinando III, e Livorno vide aprirsi davanti ed ampliare latamente gli sbocchi per offrire varie, immense e durevoli risorse al suo commercio. Tra le prime misure del granduca, essenzialissima pei negozianti livornesi fu quella de' 13 ottobre 1814, allorchè il tribunale di commercio eretto in Livorno sotto il governo napoleonico, fu rimpiazzato dal magistrato civile e consolare traslatatovi da Pisa, dove sino dai tempi della repubblica era stabilito. Napoleone detronizzato, gli fu concessa l'isola dell'Elba in sovranità; ma di nuovo aspirando alla dominazione della Francia, vi ricomparve nel marzo 1815. Sospettando Murat sulle disposizioni del congresso di Vienna a suo riguardo, d' accordo con Napoleone si propose il conquisto degli stati che l' Austria possedeva in Italia, entrando armata mano in quello della Chiesa. Il Papa Pio VII prese il prudente temperamento di ritirarsi a Genova, traversando par-

te della Toscana. Giunse in Livorno ai 29 marzo, ricevuto con ogni maniera di esultante venerazione, quindi il 31 si diresse per Pisa, poscia a' 7 giugno rientrò tranquillo in Roma, terminando per sempre la potenza di Napoleone. Devesi a Ferdinando III l'attivazione del regolamento della camera di commercio, l'istituzione di due commissari di polizia, uno per l'interno, l'altro pei popolosi sobborghi; l'aumento di acqua perenne, e molti altri utili provvedimenti. Dacchè il regnante Leopoldo II montò sul trono, fu sempre intento alla maggiore prosperità di Livorno, perchè meditò e decretò nuove cose, incoraggì migliaia di operai, intenti a far sorgere intorno a Livorno un nuovo cerchio di mura della periferia di circa quattro miglia, una più comoda e più grandiosa darsena pei navicelli, ampie piazze, lunghe strade, deliziosi passeggi, porte, dogane, edifizi sacri e profani, e quasi fece nascere a contatto della vecchia una nuova città, per essere stati compresi i sunnominati vastissimi sobborghi nella nuova cinta di mura. Perchè non venisse deturpato Livorno da gente vagabonda ed immorale, abolì le immunità concesse da Ferdinando I; ed in vece accordò piena ed assoluta franchigia a tutta la città, con estendere i privilegi di porto franco alla bella parte situata fuori delle antiche mura per utilità del commercio locale e della Toscana. Il memorando suo motu-proprio del 23 luglio 1834, segnò ai livornesi un'era novella, eliminando molti aggravi.

La sede vescovile di Livorno fu eretta dal Pontefice Pio VII, ad istanza della regina reggente di Etruria Maria Luisa, per il re suo figlio Carlo Lodovico attuale regnante duca di Lucca, e colla bolla *Militantis Ecclesiae* de' 25 settembre 1806, dichiarandola suffraganea della metropoli di Pisa. Nel concistoro del 6 ottobre, il Papa preconizzò in primo vescovo Filippo Ganucci di Firenze, traslatandolo da Cortona; quindi a' 13 agosto 1821 gli diede in successore, dopo alcuni anni di sede vacante, Angelo Gilardoni di Firenze, il quale essendo stato da Gregorio XVI nel concistoro de' 23 giugno 1834 trasferito alla sede di Pistoia, nel medesimo concistoro fu dichiarato successore Raffaele de Chantuz Gubbe, nato in Aleppo, arciprete della metropolitana di Pisa: per la sua morte questa chiesa è tuttora vacante. Nell'erigere Pio VII la diocesi di Livorno, distaccò la sua insigne collegiata con altre quattordici parrochie dalla giurisdizione ecclesiastica della chiesa primaziale di Pisa. Il perimetro del vescovato di Livorno, se si eccettuino alcune chiese in Val di Tora, come Vicarello e Colle-Salvetti, rimaste alla diocesi pisana, può dirsi modellato a un dipresso su quello della giurisdizione politica e civile del capitanato nuovo di Livorno, mentre la diocesi di questo nome, oltre il territorio della sua comunità, comprende quello di Rosignano, e una gran parte del distretto comunitativo di Colle-Salvetti. Il duomo o cattedrale attuale, dedicato come si disse all'Assunzione di Maria Vergine ed a s. Francesco d'Asisi, è tuttora l'unica parrocchia plebana. Alla chiesa plebana di s. Giulia di Porto-pisano ossia di Livorno, la quale in origine esisteva fuori del primo cerchio, fino dal secolo XVI fu aggregata un'opera, con altra chiesa

sotto il titolo di s. Maria, situata dentro Livorno. Quindi la chiesa plebana associò all'antico titolo quello di s. Maria, finchè nell'occasione forse della consecrazione del duomo attuale, fu preso per contitolare del nuovo tempio e per santo compatrono di Livorno s. Francesco. Il pievano di Livorno venne decorato del titolo di prevosto nel 1632, all'epoca stessa in cui la pieve di s. Maria, di s. Giulia e di s. Francesco fu eretta in insigne collegiata. Col sovrano motu-proprio de'22 giugno 1836 venne stabilito tra le altre cose, che nella nuova cinta murata di Livorno si dovessero erigere quattro chiese parrocchiali di nuovo, compresa quella per la quale andavano allora raccogliendosi delle pie oblazioni da una deputazione particolare. In ordine poi al successivo motu-proprio de' 17 agosto 1837, le suddette chiese dovevano essere fabbricate una presso s. Rocco, altra al Camposanto vecchio, ed altra a Riseccoli. A quella di s. Rocco non si pensa adesso; la chiesa di Riseccoli fu dedicata a s. Giuseppe, consecrata da monsignor arcivescovo di Pisa Gio. Battista Parretti, ed aperta all'esercizio del culto fino dai 21 giugno 1842; finalmente quella presso il Camposanto vecchio si va costruendo, e sarà annessa al seminario, e dedicata a s. Andrea apostolo. La chiesa di s. Maria del Soccorso, opera assai più vasta, progredisce e vi vorrà molto tempo onde sia condotta al suo termine.

Il capitolo della cattedrale si compone di cinque dignità, prima delle quali è il prevosto, di quattordici canonici, comprese la prebenda teologale e due prebende penitenziarie; di ventisei cappellani o beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale e la cura d'anime ch'è affidata al prevosto e a due preti curati. Il palazzo vescovile è alquanto discosto dalla cattedrale. Il titolare della prima parrocchia di Livorno è stato conservato alla compagnia di s. Giulia, ch'è un pubblico oratorio molto ornato, situato di fianco al duomo, devotamente frequentato ed uffiziato. A proporzione che Livorno andò crescendo di popolazione, prestarono aiuto al prevosto pievano diversi cappellani curati di alcune chiese, che di mano in mano si eressero in Livorno, le quali perciò divennero altrettante succursali. Tali cure sono le chiese della Madonna, di s. Giovanni Battista, di s. Caterina, di s. Sebastiano, di s. Ferdinando, di s. Francesco in fortezza, e le quattro nuove parrocchie di s. Andrea, di s. Benedetto, della ss. Trinità, e dei ss. Pietro e Paolo, tutte dentro la città. Sono inoltre nella campagna tre parrocchie suburbane, cioè s. Matteo fuori della barriera fiorentina, s. Martino in Salviano fuori della porta maremmana, s. Jacopo in Acquaviva, ed anco s. Lucia ad Antignano fuori della porta a mare. Sui monti livornesi vi sono le parrocchie di Monte Nero, e di s. Giovanni Gualberto, e nella diocesi si contano altre sette parrocchie. La diocesi di Livorno dalla sua erezione in poi è stata aumentata di dieci parrocchie. Nella città sette sono le case religiose, ed altrettante le confraternite, oltre gli stabilimenti pii nominati di sopra. Quanto prima va ad erigersi il seminario, la di cui

fabbrica bellissima, vasta e comoda è pressochè al termine. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 650, corrispondenti a scudi cinquemila romani, a cui ascendono l'annue rendite della mensa, la quale non è gravata di alcuna pensione.

LIVREA, *Liberata*. Così chiamavasi in passato ciò che davasi ad un ecclesiastico per vivere e per vestirsi. Quindi dicesi ancor *livrea* l'abito che un padrone dà ai suoi *Servi* (*Vedi*), dal che ne derivò la frase di gente di livrea o sia persone di livrea, anzi per livrea talvolta intendesi tutto il corpo dei servitori di un gran signore. Delle livree parlammo all'articolo *Famigliare* (*Vedi*) ed altrove. Notò il Valesio, che Erizzo ambasciatore della repubblica di Venezia presso Clemente XI, fu il primo a contravvenire all'uso de'suoi predecessori, che incedevano in carrozze negre, e similmente erano le livree, come confacevoli alla toga, avendo fatto le carrozze dorate, e le livree alla francese da campagna, di scarlatto con trine grandi d'oro.

LIZICO. Sede vescovile della provincia d'Europa nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, eretta nel IX secolo. Ne furono vescovi Beniamino che assistette e sottoscrisse il VII concilio generale, e Giorgio che trovossi a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 1134.

LIZINIO (s.), vescovo d'Angers. Nacque verso l'anno 540, e fu ammaestrato in tutte le scienze proprie di un giovine d'alto lignaggio. In età di vent'anni fu mandato alla corte di Clotario I, di cui era prossimo parente, che per la sua savièzza e valore lo elevò alla dignità di grande scudiere. Lungi dal lasciarsi affascinare dallo splendor degli onori, egli attendeva all'esatto adempimento di tutti i doveri del cristianesimo, castigava il suo corpo col digiuno, e richiamava sovente il suo cuor verso Dio con una fervente preghiera. Divenuto conte e governatore d'Angiò, stava per prender moglie, quando colei che doveva sposare fu assalita dalla lebbra. Egli conobbe in questo accidente la volontà divina, e risolvette di rinunziare al mondo. Entrò adunque nel chiericato l'anno 580, e andò a vivere in una compagnia di pii ecclesiastici, di cui divenne in breve il modello per la sua divozione, per l'austerità della sua penitenza, e la meditazione della santa Scrittura. Dopo la morte di Arduino decimoquarto vescovo d'Angers, fu d'unanime consenso eletto Lizinio, contro sua voglia, ad occupar quella sede. D'allora innanzi riguardossi come uomo che non dovea più vivere per sè stesso, ma pel suo gregge. La sua sollecitudine soddisfaceva ad un tempo ai bisogni dei corpi e a quelli delle anime. I più induràti cuori non poteano resistere alla forza riunita de' suoi discorsi e de' suoi esempli, cui Iddio avvalorava anche col dono dei miracoli. Egli avrebbe desiderato di lasciare la sua sede, per vivere nella solitudine; ma non potè eseguire questo suo divisamento, e continuò a governare zelantemente il gregge alle sue cure affidato. Passò di questa vita, dopo lunga serie d'infermità, verso l'anno 605, e fu seppellito nella chiesa di s. Giovanni Battista, appartenente al monastero ch'egli avea fondato con intendimento d'ivi ritirarsi. S. Lizinio onoravasi pub-

blicamente fin dal settimo secolo, e celebravasi la sua festa il primo giorno di novembre; ma al presente non è nominato nel martirologio romano che ai 13 febbraio. La chiesa d'Angers ne fa memoria agli 8 di giugno, che forse fu il giorno di sua consacrazione, ed ai 21 dello stesso mese a cagione della traslazione delle sue reliquie fatta nel 1169.

LOAISA Garzia, *Cardinale*. Garzia Loaisa o Loaysa nacque in Talavera nella Spagna, da rispettabile ed illustre prosapia, uomo di acuto ingegno, di profondo giudizio, e di singolar prudenza fornito, professò nell'ordine de'predicatori, dove divenne insigne teologo e maestro laureato in sacra Scrittura, e prefetto nel consiglio della generale inquisizione, e finalmente nel capitolo tenuto in Roma nel 1518 fu fatto generale dell'ordine. Carlo V lo fece suo confessore e consigliere, indi divenne vescovo di Osma. Pei molti e gravi carichi addossatigli si vide costretto a rinunziare nel capitolo tenutosi in Vagliadolid il generale magistero, onde cedere alle rimostranze de'suoi religiosi. Inoltre Carlo V lo dichiarò presidente del consiglio delle Indie, commissario della crociata, e supremo inquisitore di tutta la Spagna. Fu trasferito alla sede di Siguenza e poi all'arcivescovile di Siviglia, e da Clemente VII a'19 marzo 1530 in Bologna venne creato cardinale prete del titolo di s. Susanna. Quindi il nominato imperatore lo destinò suo ministro a Roma presso la santa Sede. Nel tempo ch'era generale de' domenicani si studiò di ricondurli all'antica osservanza della regola, lo che riuscì prosperamente nella Spagna. In Talavera fondò un convento di domenicani, a cui tra le altre cose lasciò una rendita di mille scudi, coll'obbligo di erogarne cinquecento, parte in elemosine ai poveri, e parte in dote alle fanciulle miserabili. Accrebbe di nuovi edifizi e di religiosi ornamenti il convento de'domenicani di Pennafiel, dove avea vestito l'abito religioso. Morì in Villamanta nella Spagna nel 1546 a'21 aprile, e trasportato il cadavere a Talavera, rimase sepolto con breve elogio nella chiesa di s. Genesio de' predicatori, da lui magnificamente col convento fondata. Non si deve tacere che altri lo dicono tumulato in Villamanta, come altri asseriscono che morisse in Madrid.

LOCCATELLI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Loccatelli nacque in Cesena li 22 febbraio 1727, dalla contessa Nicolosa Gaddi, e dal conte Fabio Loccatelli marchese di Montalto, di antichissima, nobile e pia famiglia, celebre per cospicue parentele ed uomini illustri che in essa fiorirono. Si chiamava il cardinale Loccatelli - Martorelli - Orsini, perchè Nicolosa sua madre fu superstite figlia ed erede del celebre avvocato Martorelli commendatore di Malta, il quale avendo difeso molte cause e fatta divisione e concordia fra i principi fratelli Orsini di Roma, questi per soddisfazione e grato animo vollero che portasse il loro cognome. Francesco sortì dalla natura indole egregia, ricevuta in patria nobile educazione, fatti con lode ne' collegi ed in Bologna gli studi elementari, poi quelli della filosofia, della giurisprudenza e delle sagre scienze, si dedicò in giovane età alla vita ecclesiastica, e

nella sua patria divenne esemplare arcidiacono della cattedrale. Nel 1772, avente l'età d'anni quarantacinque fu dal Pontefice Clemente XIV promosso nel concistoro del primo giugno alla sede vescovile di Spoleto. Subito formò la delizia del suo gregge d'ogni condizione, benedetto da' poveri e venerato dal clero, pel complesso delle virtù di cui grandemente fu adorno, in una parola fu tutto di tutti in tutto, emulando ne' quaranta anni del suo vescovato i più perfetti pastori. Contribuì colle cure e colle opere al magnifico abbellimento e restauro della cattedrale. Scacciati dal Portogallo e dalla Spagna i benemeriti gesuiti, egli ne accolse una gran parte, e li collocò decentemente qua e là ne' diversi luoghi della vasta sua diocesi; erano essi i suoi amici, quelli più d'ogni altro sentiva e consultava negli scabrosi affari; e si deve soprattutto alla dottrina ed esemplarità di quei raminghi degni figli di s. Ignazio, se il clero spoletino sotto l'egida del suo buon vescovo si mantenne puro di dottrina e di costume, in mezzo alle deplorabili novità che già il secolo suscitava a danno del santuario. Altra epoca che pure tanto onore fece al nostro prelato, fu la venuta degli ecclesiastici francesi sfuggiti alle persecuzioni della loro patria. Invitato dalle voci e dalle encicliche di Pio VI, indirizzate a tutti i vescovi dello stato pontificio, accolse amorevolmente questi novelli campioni della fede, e li soccorse di continuo e li providde di tutto. Ne' difficili tempi della sedicente repubblica romana, e nella prima invasione francese, come nel passaggio di quegli eserciti, il zelante vescovo raddoppiò ogni vigilanza pel suo gregge, che sua mercè nulla soffrì in quell'epoca di orrore e di disordine. Unito ai più rispettabili della città, seppe in cento incontri lenire colla dolcezza e imporre anco all'impeto guerriero di que'duci gonfi di orgoglio, ardenti di fuoco marziale, ed avvezzi a conquiste e stragi. Nel 1796 ricovrò presso di sè il cardinal Chiaramonti profugo dalla sua sede d'Imola, e seppe provvedere ad ogni di lui occorrenza. Restituita nel 1799 la tranquillità allo stato ecclesiastico, ed eletto nel marzo 1800, nel conclave tenuto in Venezia, in supremo gerarca il lodato cardinale col nome di Pio VII, il vescovo si recò in quella metropoli a congratularsi e ad umiliargli l'omaggio della sua profonda venerazione. Indi portandosi il Pontefice a Roma, nel giugno fu accolto dal prelato nel suo episcopio, che profittando del lieto incontro procurò alla sua chiesa un grandissimo onore, cioè la solenne coronazione della ss. Icone di Maria Vergine, fatta dal Papa. Questi in premio de' segnalati meriti del vescovo, nel concistoro de' 13 febbraio 1801 lo creò e riservò in petto cardinale dell'ordine de' preti, e in quello de' 17 gennaio 1803 lo pubblicò, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria d'Araceli. Inoltre lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, della disciplina regolare e delle indulgenze e sacre reliquie, dichiarandolo protettore dell'ospedale de' proietti della città di Spoleto. Queste onorifiche distinzioni servirono al cardinale di maggiore stimolo alla virtù ed alla gloria. Nel maggio 1805 ebbe il conforto di ricevere nuovamente Pio VII col suo nobile seguito, reduce dalla

Francia; ed anche in questa occasione sfoggiò in isplendidezza e venerazione. In sì fausta circostanza nuovo onore procurò alla sua chiesa, facendo per le auguste mani del Papa collocare in nuovo e ricco reliquiario la sacra testa del glorioso protettore e martire s. Ponziano. Fra tante beneficenze prodigate da questo vescovo alla sua diocesi, vanno ricordate le sue virtù pastorali, l'esatta e benefica amministrazione de' luoghi pii, la decenza de' sacri templi, la conservazione de' monasteri, la floridezza del suo seminario, un nuovo liceo, un più vasto ospedale, le congrue parrocchiali aumentate: Spoleto poi più d'ogni altro luogo della diocesi beneficata, ricorderà sempre con riconoscenza, che dal suo cuore paterno ed ingegnoso, e per alleviare la sorte infelice de' poveri, ebbe origine il lanificio che oggi è cotanto in credito commerciale, siccome una delle migliori fabbriche dello stato. Per animare questa impresa egli contribuì più migliaia di scudi, che poi coi lucri impiegò in bene de' bisognosi, a benefizio dei quali impiegava le sue entrate, poco riserbandosi pel suo sobrio mantenimento. Nella visita del 1806, che fece nelle montagne spoletine, si ammalò gravemente, e sebbene ne guarisse restò debole nel fisico e nel morale. Questo mal essere si aumentò nel 1808 per l'infelicità de' tempi; quindi l'occupazione dello stato pontificio, e rapimento di Pio VII operato nel 1809 dai francesi, lo immersero in una profonda mestizia, che sempre più indebolì le forze del corpo e quelle della mente divenuta vacillante. A questo indebolimento devesi quella momentanea condiscendenza che poi rivocò ed annullò. Nel 1810 rinvigorito alquanto, pianse la deportazione di settanta e più ecclesiastici della città, per avere ricusato l'esecrabile giuramento ch' esigeva il governo imperiale, eroico esempio imitato da quasi tutto il clero della diocesi, benchè fossero ancora privati de' benefizi. Incoraggì e sovvenne questi illustri confessori della fede, e colmo d'afflizione cadde infermo, e morì a Spoleto a' 13 febbraio 1811, munito di tutti i conforti della religione, venendo esposto e sepolto nella cattedrale. La memoria di questo amplissimo vescovo porporato, sarà in eterna benedizione, massime nella diocesi spoletina.

LOCKE Giovanni. Celebre filosofo inglese, nacque a Wrington nel 1632, chiamato enfaticamente da alcuni il padre della metafisica pel suo *Saggio sull' umano intelletto.* Ma l'aver consultato troppo la fisica in una materia che niente ha di comune con quella, fece sì che non diede un' idea precisa e adequata della spiritualità dell'anima, avendone fatto quasi una macchina. E ciò che fece più strepito, si fu l'aver egli voluto provare, che poteva benissimo convenire alla materia la facoltà di pensare, ricorrendo per ultimo rifugio all'onnipotenza divina, quasi che fosse una ingiuria il negargli la potestà di congiungere insieme materia e pensiero. Ma come sarebbe temerità insieme e stoltezza il prescrivere limiti alla virtù divina, così è stravagante e indegno di un filosofo estenderla oltre il possibile, e le cose fra loro contraddittorie. Nel *Cristianesimo ragionato* egli intese difendere la causa della religione; gli increduli vi sono confutati, e vi si

leggono alcune osservazioni sulla convenienza e la necessità dell'autorità suprema del capo della Chiesa. Non ostante si trovano in quest'opera alcune proposizioni, che fanno comparire l'autore propendere pegli errori de' sociniani, per cui Clemente XII nel 1734, dopo aver proibito l'*Essay philosophique concernant l'entendement humain*, fece altrettanto del *Christianisme raisonnable, tel qu'il nous est représenté dans l'Ecriture sainte*, nel 1737. Ambedue queste opere sono nell'indice de' libri proibiti, come l'*Extrait* della prima. Abbiamo inoltre di Locke tre lettere, *sulla tolleranza religiosa; Parafrasi di alcune epistole di s. Paolo;* un trattato di *Educazione de' fanciulli*, che per quanto sia lodevole in alcune parti, non va certamente libero da giuste censure; un trattato *Del governo civile*, e altre opere diverse. Egli morì a' 28 ottobre 1704, d'anni settantadue.

LOCRI, *Locris*. Antica città vescovile della Magna Grecia nel *Bruttium*, più al sud, ma sulla costa stessa di *Scyllacium*, presso il promontorio *Zephyrium*, oggi Capo di Stilo, due miglia distante dalla moderna *Gerace* (*Vedi*), nella Calabria ulteriore prima. Questa città non esiste più; se ne vedono però le rovine, le quali presentano ancora molte masse di mattoni con poche pietre. I locresi opunzi greci abitanti della Locride, detti opunzi dalla loro città di Opus, fuggendo dalla Grecia fondarono coll'assistenza dei siracusani la colonia di Locri. Essa divenne una delle fiorenti repubbliche italiote, la quale si acquistò somma gloria nel proteggere la propria indipendenza contro la rivalità de' crotoniati, che debbellarono prodigiosamente con forze di gran lunga minori. La vittoria fu attribuita al patrocinio di Castore e Polluce, che vi avevano un celebre tempio. Avea un'imponente armata navale, con che si oppose ai progressi degli ateniesi alleati con quei di Reggio; ma Potidoro ammiraglio di Atene la pose in rotta nelle angustie del Faro. Si collegarono dipoi i locresi con Dionisio, cui concessero Doride in isposa, e n'ebbero in dono il territorio dell'espugnata Caulonia; ma dopo la caduta di Reggio, il tiranno non risparmiò i suoi amici, e spogliò il ricco e famoso tempio locrese di Proserpina, posto sulla costa, il quale più tardi fu pure depredato da Pirro. Dionisio il Giovane scacciato da Siracusa, cercò in Locri un asilo, e v'introdusse sotto buona fede uno scelto presidio; quindi non fu dissolutezza, non violenza che quel tiranno non commettesse, accompagnando colle più nere atrocità i suoi tratti inverecondi. Facendosi poi giuoco della pagana superstizione, obbligò i cittadini a compiere l'insensato voto, che aveano fatto un secolo innanzi nelle angustie dell'assedio sofferto dai reggiani, di offrire a Venere il fiore di cento vergini. Matrone riccamente ornate accompagnarono queste vittime all'ara della prostituzione, quando i satelliti del tiranno improvvisamente le assalirono, le dispogliarono d'ogni prezioso effetto, e ne misero a sacco le case, uccidendo parecchi mariti. Fu tale la indignazione dei locresi, che partito appena Dionisio dai loro lidi, massacrarono la guarnigione, posero in ceppi la moglie ed i figli suoi, e si emanciparono da ogni soggezione. L'empio mo-

stro s'umiliò a supplicare, e pose mediatori di pace i tarentini, ma Locri si dimostrò inflessibile. Ricorse allora alle armi, onde il popolo infuriato, non pago di sfogare la sua vendetta nel sangue della moglie e de' figli di Dionisio, col farli perire in mezzo ai tormenti, ne divorarono le carni, ne triturarono le ossa, gittandone in mare i miseri avanzi. Quindi i locresi ebbero la ventura di evitare ogni reazione, perchè più gravi pensieri trattennero Dionisio in Siracusa.

Il celebre Zaleuco, che visse un secolo avanti Pitagora, promulgò in Locri savie e severe leggi. Si narra, che avendo decretata la pena della cecità contro gli adulteri, anzichè assolvere il suo figlio, reo di tal crimine, ad onta delle istanze universali, gli fece cavare un solo occhio, e si fece strappare egli l'altro di fronte, perchè la legge avesse pieno effetto. Vantasi pur Locri di aver prodotto Timeo, uno dei più valenti pitagorici, che tanto fu in grido presso il divino Platone. Con molte città greche nel 539 venne Locri in potere de' cartaginesi per dedizione, questa condotta indignò i romani, che nel 549 per Scipione presero la città. Il legato Pleminio le fece provare in quella circostanza inumani trattamenti, nè ebbe certamente a lodarsi de' romani. Ebbe dipoi il titolo di città federata, ma sempre maggiormente decadde e divenne municipio. Gli abitanti si trasferirono sulle falde del monte Esope, ed ivi costruirono la nuova Locri, dalle rovine della quale finalmente sorse Gerace presso il mare Jonio. Ignorasi l'epoca precisa della distruzione di Locri, sembra però che sia stata rovinata dai saraceni.

La sede vescovile di Locri sembra eretta nel V secolo, sotto la metropoli di Reggio. I vescovi che governarono questa chiesa sono i seguenti. Pietro che assistette al concilio romano sotto il Papa s. Felice II detto III nel 487; Dolcino morto nel 597; Marciano, eletto nel pontificato di s. Gregorio I, viveva nel 599; Crescenzio assistette al concilio Lateranense sotto s. Martino I, nel 649; Stefano trovossi al concilio di Roma nel pontificato di s. Agatone, l'anno 680. *Italia sacra* tom. X, pag. 124. Locri fu anche sede di un vescovo greco, sotto l'arcivescovo greco di Reggio.

LOCUTORIO, *Locutorium*. Luogo del monastero, destinato dagli antichi monaci alla ricreazione dopo la mensa, e per discorrere di cose spirituali.

LODÈVE, *Luteva*. Città vescovile di Francia, nella bassa Linguadoca, dipartimento dell'Hérault, capoluogo di circondario e di cantone. È situata in un paese secco, sterile e montuoso, ai piedi delle Cevenne, sulla Lergue, e distante 175 leghe da Parigi. Vi risiede un tribunale di prima istanza, un tribunale di commercio, una direzione delle contribuzioni indirette, una conservazione delle ipoteche, una camera consultiva delle manifatture, una società di agricoltura, ed un collegio comunale. Questa città è rinomata per le sue numerose fabbriche di panni. È patria di parecchi uomini illustri e del cardinale Fleury. I suoi poco fertili dintorni rinchiudono cave lavorate di gesso bianco e grigio. Questa antica città viene chiamata da Plinio *Forum Neronis*, per l'occasione forse della colonia quivi stabilita, es-

sendo una città latina. Passò dai romani nel V secolo in potere dei visigoti che la saccheggiarono, e da questi ai franchi nel VI secolo, venendo presa da Thierri o Teodorico figlio di Clodoveo I. Fu in seguito riacquistata dai visigoti, quindi assoggettossi volontariamente a Pipino. Molto soffrì nelle guerre de' goti e degli albigesi, e particolarmente nel 1573, durante quelle dei protestanti ugonotti. Ebbe i suoi conti e visconti che se ne resero proprietari, e ne vendettero poscia il diritto nei secoli XII e XIII ai vescovi, i quali col titolo di conti esercitarono tutti i diritti della sovranità, con titolo anco di conti di Montbron. Il re s. Luigi IX confermò i suoi privilegi, che sussistettero sino al 1789. Sebbene i vescovi fecero fortificare la città, ciò non impedì che i protestanti la saccheggiassero diverse volte.

La sede vescovile fu eretta nell'anno 415, da Patroclo vescovo di Marsiglia, ma divenne suffraganea della metropoli di Narbona. Il primo vescovo di Lodève, secondo la più comune opinione, fu s. Floro, ma nulla avvi di certo intorno al tempo in cui governava questa chiesa; così dicasi di cinque altri vescovi che si dicono suoi successori. Altri asseriscono che Materno è il primo vescovo, che indubitatamente governò la chiesa di Lodève, ed assistette al celebre concilio di Agde, nel 506. La serie de' vescovi di Lodève continuò regolarmente fino a Giovanni Felice Enrico de Fumel della diocesi di Tolosa, ch'è l'ottantesimosesto ed ultimo vescovo, fatto da Benedetto XIV a' 25 maggio 1750, e morto nel 1790. La sede fu soppressa nel 1801 da Pio VII. La cattedrale di s. Genesio e di s. Fulcrando avea un capitolo composto di tre dignità e di dodici canonici. Eranvi due altre parrocchie in città, l'abbazia di s. Salvatore, diretta dai benedettini non riformati, un collegio di religiosi della dottrina cristiana, e tre altre comunità religiose d'uomini. La giustizia eravi amministrata dagli uffiziali del vescovo. Tutta la diocesi conteneva quarantotto parrocchie. Nel 1325 fu tenuto in Lodève un concilio. *Gallia christ.* t. VI, p. 554.

LODI (*Lauden*). Città con residenza vescovile nel regno Lombardo-Veneto, capoluogo della provincia di Lodi e Crema, e di un distretto di ventidue comuni, venti miglia distante da Milano. Bellamente situata in un suolo fertile ed abbondante, sopra una piccola elevazione, chiamata colle Eghezzone o Guzzone, presso la riva destra dell'Adda, il cui letto è larghissimo, e che si attraversa sopra un ponte di legno lungo circa seicento piedi: questa città vedesi cinta da una vecchia muraglia con quattro porte. Le sue strade sono regolari ed assai larghe, e le case in generale ben fabbricate. Sono osservabili la sua bella piazza ornata di portici, la cattedrale, la chiesa dell'Incoronata, di cui dicesi sia stato l'architetto un certo Giovanni Battaggio ingegnere architetto plasticatore lodigiano, il quale andava a Milano a consultare il Bramante; essa è dipinta parte a fresco e parte ad olio da Calisto. Trovansi inoltre altre chiese e conventi. Degni sono di essere veduti alcuni belli e vasti palazzi, e fra questi quello vescovile, quello della famiglia Merlino, l'altro della famiglia Barni, che allog-

giò Maria Teresa e il re di Sardegna, l'abitazione del conte Modegnani, osservabile pel suo ben lavorato esterno, e l'ospedale maggiore. Il castello eretto nel XV secolo da Barnaba Visconti, fu convertito da Giuseppe II in belle caserme, che contener possono mille soldati di cavalleria, e mille seicento d'infanteria. Possiede Lodi diversi stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, e fra gli altri, due collegi, uno maschile e l'altro femminile, una scuola normale fondata da Giuseppe II, un orfanotrofio maschile ed uno femminile, un ospizio per gli esposti, una casa di carità, ed un monte di pietà. Sonovi alcune fabbriche di maiolica e di terra verniciata, un tempo fra le più stimate d'Italia, di tele e di seterie. Il suo commercio principale consiste in eccellenti formaggi; quelli detti impropriamente parmigiani passano in parte all'estero, e la specie più delicata, chiamata stracchini, è inviata a Milano. Lodi riceve pel Po quanto le viene dal Piemonte e dall'Adriatico, col mezzo dell'Adda, cui le grosse barche possono rimontare sino al ponte. È patria del cardinal Giambattista Barni, dei poeti Maffeo Vegio e Lemene, di Filiberto Villani, dei pittori Piazza, Martino, Calisto e Scipione, e dei famosi nelle armi Fanfulla, Lodovico Vistarini, ed altri uomini illustri. Come città regia manda un deputato alla congregazione centrale di Milano, inviandone due la provincia.

Lodi, *Laus Pompeja*, *Abdua*, secondo Plinio fu eretta dai gaulesi, ma chiamasi Lodi perchè edificata non molto distante dall'antica Lodi detta in oggi Lodi-vecchio, grosso villaggio sul Sillaro, in cui si vedono avanzi di vecchi edifizi, medaglie ed iscrizioni. Questo Lodi-vecchio occupa il luogo di *Laus Pompeja*, antica città della Lombardia, così chiamata perchè Pompeo Strabone padre del gran Pompeo, prese cura di ripararla, e vi stabilì una colonia, onde si disse il suo edificatore. Divenuta ricca e florida, eccitò la gelosia dei milanesi che la distrussero e saccheggiarono nel 1112. La causa primaria tra Lodi e Milano dicesi sia stata una gara religiosa insorta fra i lodigiani e l'arcivescovo metropolita di Milano, Eriberto d'Antimiano, nel 1025. Voleva questi mettere un vescovo in Lodi da lui e dal suo clero scelto, ed appoggiato a Corrado II imperatore, e privare così il clero lodigiano dell'antico suo privilegio di elezione. Le guerre successive furono diverse, gli assalti non pochi; ma la più terribile lotta fu quella sopra indicata del 1112, nella quale occasione Lodi fu demolita. Non contenti di ciò i milanesi, pochi anni dopo atterrarono ancora i borghi superstiti, ove rifioriva per l'attività degli abitanti il commercio. Senza tetto i lodigiani, andarono per molti anni erranti e profughi per la Lombardia e ne' paesi limitrofi, a nulla cedendo i milanesi ai legati *a latere* Arditio e Ottone cardinali, mandati loro dal Papa Adriano IV. Intenerito dalle miserie de' lodigiani l'imperatore Federico I, li chiamò sotto la sua protezione a riedificare la nuova città sulla riva destra dell'Adda. La prima pietra fu posta nel 1160 dal vescovo di Lodi-vecchio, Alberico I de Merlini, presente lo stesso imperatore, il quale stabilì anche l'ampiezza delle sue mura. Nell'anno seguente

a' 19 giugno dall'antipapa Vittore V con diversi principi e vescovi, vi fu tenuto un conciliabolo, alla presenza di Federico I suo fautore, in cui fu confermata la falsa di lui elezione contro il legittimo Alessandro III. Si lessero in questo concilio delle lettere dei re di Norvegia, di Danimarca e di Ungheria, di sei arcivescovi, di venti vescovi, di quantità di abbati, anco dell'ordine cisterciense, che tutti riconoscevano il pseudo-Pontefice. Vi si scomunicò Uberto arcivescovo di Milano, fedele ad Alessandro III, e che lo seguì in Francia l'anno dopo. Per egual causa furono scomunicati e deposti i vescovi di Piacenza, di Brescia e di Bologna, venendo sospeso dall'ufficio quello di Padova. V'intervennero Pellegrino patriarca d'Aquileia, e Guido eletto arcivescovo di Ravenna. Reg. tom. XXVII; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Nei successivi secoli la nuova città di Lodi fu signoreggiata dai Vistarini, dai Fissiraga, dai Vignati, dai Visconti, e dagli Sforza duchi di Milano. Nel 1532 passò sotto il dominio spagnuolo, quando estinta la dinastia degli Sforza, l'imperatore Carlo V si appropriò il ducato di Milano. Non ebbe che un circuito sino al 1655 in cui fu fortificata. I re di Spagna vi dominarono sino al 1713, nella quale epoca passò sotto la casa d'Austria, divenendo la capitale del Lodigiano nel cessato ducato milanese. I francesi, comandati dal generale in capo Bonaparte, vi entrarono il giorno 10 maggio 1796, onde attaccare il ponte difeso da diecimila austriaci, e da trenta pezzi di cannone; effettuatone il passaggio, uno dei brillanti fatti d'armi di tale epoca, divennero padroni tosto di tutto il Milanese. Fu questa città eretta da Napoleone in ducato, a favore del conte Melzi d'Eril.

Il vangelo nell'antica Lodi è opinione comune che l'abbiano predicato i discepoli di s. Barnaba, e che vi stabilissero una sede vescovile; non si conosce però alcuno de' suoi vescovi anteriori all'anno 305. Fu fatta suffraganea della metropoli di Milano, e lo è tuttora. Il primo vescovo di Lodi è s. Giuliano, secondo l'Ughelli; egli però è annoverato come il terzo vescovo di questa città; fu eletto, dicesi, nel 305, ed occuponne la sede per dieciotto anni. Succedettero a s. Giuliano, Dionigi di cui è fatta menzione nell'apologia di s. Atanasio, indirizzata all'imperatore Costantino. S. Bassiano di Siracusa, ordinato nel gennaio 378: fece fabbricare una chiesa in onore de' ss. Apostoli, e ne fece la dedicazione in presenza di s. Ambrogio, col quale assistette al concilio di Aquileia nel 381; morì nel 413 e la sua festa si celebra a' 19 gennaio. Maffeo Vegio narra che nella chiesa di s. Pietro edificata da s. Bassiano, si venerava una chiave di ferro, forse fatta con parte delle catene del santo apostolo, ed era in gran venerazione. S. Ciriaco sottoscrisse la lettera sinodale di Eusebio vescovo di Milano; morì nel 452, e fu sepolto nell'antica cattedrale presso di s. Bassiano, il corpo del quale nel 1164 con solennissima pompa fu trasferito nella nuova, come principale patrono di Lodi. Verso l'anno 475 gli successe s. Tiziano tedesco, e morì nel 477; fu sepolto nell'antica cattedrale di s. Pietro, ove nel 1640 rinvenute le sue reliquie, il vescovo Clemente Gera di Novara, con

religiosa pompa le trasportò all'altare maggiore. Donato, dotto e di santa vita, intervenne al concilio tenuto dal Papa s. Agatone nel 679. Per le vicende cui soggiacque Lodi, sino a Racleto dell'831, secondo l'Ughelli, non si hanno notizie di altri vescovi. Nell'837 ebbe a successore Eriberto, e poi Gerardo dell'883, al quale il Pontefice Martino II o Marino I commendò il monastero Savinionense. Noteremo qui appresso i vescovi di particolar memoria degni. Andrea del 972, che all'abbazia di s. Pietro donò molti privilegi ed immunità; l'abbazia era stata eretta dall'imperatore Lodovico I e dal vescovo Racleto. Andrea ottenne per la sua chiesa privilegi dall'imperatore Ottone I e da Arduino re d'Italia. Nocherio tedesco gli successe, e per sua opera Ansalda contessa di Grisalba fondò il monastero di s. Stefano, che poi divenne celebre pei cisterciensi che vi fiorirono. Nel 1025 fu eletto Oldarico, contro Ambrogio Archini canonico di Milano, fatto dall'arcivescovo di Milano Eriberto o Ariperto, donde provennero le guerre tra i milanesi e lodigiani di sopra accennate. Ambrogio governò con singolare probità; ottenne in dono per la mensa dalla contessa Rolinda, s. Vito e Castiglione, ed intervenne nel 1046 al sinodo di Pavia. Arderico Vignati di Lodi nel 1103 divenne vescovo della patria, dopo Fredenzone e Rinaldo intrusi per opera dell'imperatore Enrico IV: fu lodato per prudenza e per aver procurato difendere Lodi contro i milanesi, ma fu testimonio dell'estremo eccidio della città. Nel 1126 gli successe Allone; e nel 1130 Vido, sotto del quale Alberto Oldrado nobile milanese fondò presso Lodi-vecchio il monastero cisterciense di s. Maria di Cerreto. L'Ughelli riporta la serie degli abbati, da Bruno primo abbate fino ad Ambrogio Lampugnani fatto da Martino V, e morto nel 1458. Nel 1481 il cardinal d'Estouteville primo abbate commendatario unì il monastero alla congregazione cisterciense d'Italia, ciò che approvò Sisto IV; e d'allora in poi un priore governò il monastero.

Giovanni eletto vescovo di Lodi nel 1139, cui nel 1143 successe il lodigiano Lanfranco de' conti Cassiani, che inutilmente perorò a favore della patria ai milanesi. Nel 1158 fu fatto vescovo Alberico Merlini canonico della cattedrale, ch'ebbe la consolazione di vedere edificato Lodi-nuovo. Federico I concorse all'erezione eziandio della cattedrale, e concesse privilegi alla chiesa di Lodi. L'antipapa Vittore V co' suoi cardinali si recò come dicemmo a Lodi, ed assistette coll'imperatore e coi vescovi intervenuti al concilio alla traslazione del corpo di s. Bassiano nella nuova cattedrale. Alessandro III vedendo Alberico seguace dello scisma, affidò il governo della sede di Lodi al suo legato Galdino arcivescovo di Milano. Nel 1168 divenne vescovo s. Alberto, al quale Alessandro III nel 1177 confermò la traslazione della sede vescovile da Lodi-vecchio nel nuovo, e concesse privilegi al monastero delle monache de' ss. Fabiano e Damiano. S. Alberto governò santamente, diede ottime leggi al clero, intervenne al concilio generale Lateranense III, e morì ai 4 luglio 1179. Fu sepolto nella cattedrale sotto l'altare della ss. Trinità. Gli successe Alberico del Cor-

no lodigiano e canonico della cattedrale, acerrimo difensore della libertà ecclesiastica; ne fu successore Alderico, preposito della cattedrale, che fece ottime leggi pei canonici. Nel 1218 fu eletto Ambrogio del Corno lodigiano, anch' egli canonico della cattedrale, consecrato in Roma da Papa Onorio III. Il vescovo Ottobello ottenne privilegi da Federico II, ricuperò molti beni, fece diversi salutari decreti pel clero; fu chiaro in filosofia e per prudenza, ma ebbe il dispiacere di vedere Lodi spogliata della sede episcopale da Gregorio IX, forse perchè partigiana di Federico II, e morì nel 1242. Seguirono intestine discordie tra' cittadini, per cui ne' dieci anni di sede vacante Innocenzo IV commise all' abbate di Cerreto, all'arciprete e preposto di Lodi la cura della mensa vescovile. Nel 1252 lo stesso Papa restituì alla città la dignità vescovile, e nominò vescovo Bongiovanni Fissiraga lodigiano, che nel 1289 fu sepolto nella chiesa de' francescani, eretta col convento da Antonio Fissiraga rettore di Lodi. Gli successe il concittadino fr. Raimondo Sommariva domenicano, di santa vita e singolare prudenza, con universale letizia; lodato vescovo, ebbe sepoltura in s. Domenico. Nel 1296 Bernardo Talente lodigiano e canonico di s. Lorenzo gli successe, il quale multò i canonici che non risiedevano in Lodi; coi cittadini fece un voto per l'inondazione, e morì nel 1307. Dopo di lui fiorì Egidio Aqua canonico di s. Lorenzo, che intervenne alla coronazione seguita in Milano di Enrico VII, dal quale riportò privilegi per la sua chiesa: gli successero due francescani lodigiani, Leone Palatini e Luca Castello. Altro lodigiano, Paolo Cadamosto, successe loro nel 1354, che celebrò il concilio diocesano, ricuperò diversi beni occupati da Barnaba Visconti, fu legato apostolico in Pannonia, e morì nel 1386. Non è vero che dopo di lui abbia governato Angelo di Anna Sommariva, detto il cardinal di Lodi, perchè la sua famiglia n'era originaria.

Di Lodi fu fr. Giacomo Arigoni domenicano, insigne teologo, maestro del sacro palazzo dottissimo, eletto nel 1407; intervenne con gran riputazione ai concilii di Pisa e di Costanza, e venne trasferito a Trieste nel 1418. Martino V fece allora amministratore Gerardo Capitani de Landriani, che nella cattedrale eresse la dignità dell' arcidiacono e del primicerio, aumentò le rendite della mensa, e da Eugenio IV fu traslato a Como nel 1437, e poi creato cardinale. A sua vece il Papa destinò il celebre giureconsulto Antonio Berneri di Parma; esso riformò gli statuti del capitolo, morì nel 1456 e fu sepolto nella cattedrale, nella cappella da lui edificata in onore di s. Bassiano. Gli fu surrogato Carlo de' marchesi Pallavicino di Parma, generoso vescovo che arricchì la cattedrale di preziose suppellettili, e la biblioteca del capitolo di squisiti codici, aggiungendo ad esso la quarta dignità d' arciprete; eresse un ospedale, fu chiamato il padre dei poveri, e morì nel 1497. Alessandro VI nominò allora Ottaviano Maria Sforza Merli, figlio di Galeazzo Maria duca di Milano, e cessò di vivere nel 1501. Dopo essersene stato amministratore Claudio Sassatelli vescovo d'Aqui, nel 1519 da Arezzo fu trasferito a questa

chiesa Girolamo Sansoni di Savona, e gli successe nel 1536 il cardinal Giacomo Simonetta, e nel seguente ânno divenne vescovo il di lui nipote Giovanni, che nel 1540 consecrò la cattedrale in onore della Beata Vergine e di s. Bassiano, e gli donò splendidi paramenti. Paolo IV nel 1557 fece vescovo di Lodi il cardinal Giannantonio Capizucchi romano, del quale, come degli altri cardinali vescovi di Lodi, parliamo alla sua biografia. Nel 1569 da Nola fu quivi traslatato Antonio Scarampi de' conti Cannella, che nel 1574 celebrò il sinodo, instituì la congregazione di s. Orsola, eresse due collegi pei chierici e per gli orfani; morì nel 1576 e fu lodato nelle esequie da s. Carlo Borromeo. Girolamo Federico Trivili gli successe: insigne giureconsulto, intervenne al quinto concilio provinciale, e morì assai encomiato nel 1579. Quindi divenne vescovo Lodovico Taberna milanese, già tesoriere generale della camera apostolica, che restaurò la cattedrale, cui donò magnifici paramenti, celebrò più sinodi, aumentò la mensa de' canonici, eresse decoroso episcopio, e morì nel 1617. Il capitolo, come al vescovo Scarampo, gli decretò annui suffragi. Fu di lui successore il domenicano fr. Michelangelo Segizzi, già commissario del s. offizio; ottimo vescovo, consecrò la chiesa de' cappuccini di Castel s. Angelo, e morì nel 1626. Pietro Vidoni poi cardinale, che ornò l'episcopio e la cattedrale, cui donò preziosi reliquiari. Ortensio Visconti nobile milanese, fatto vescovo nel 1702 da Clemente XI, è l'ultimo registrato nell'*Italia sacra* t. IV, pag. 654 e seg. ove se ne legge la serie. Questa è continuata nelle annuali *Notizie di Roma*. Per morte di Alessandro Maria Pagani di Cremona, dichiarato vescovo nel 1819 da Pio VII, il Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 2 ottobre 1837 fece l'attuale vescovo monsignor Gaetano de' conti Benaglia di Bergamo.

La cattedrale, buon edifizio, è sacra all'Assunzione di Maria Vergine, ove fra le reliquie sono in particolar venerazione i corpi dei santi vescovi Bassiano ed Alberto. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di dodici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di dieci preti e di altri chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale è il fonte battesimale, venendo esercitata la cura delle anime dal nominato arciprete, coadiuvato da altri preti. L'episcopio, buono edifizio, è aderente alla cattedrale. Oltre di questa, nella città esistono altre quattro chiese parrocchiali munite del battisterio; avvi un convento di religiosi, due collegi e due orfanotrofi pei due sessi, un conservatorio per gli esposti, due ospedali, il monte di pietà, ed il seminario con alunni. La diocesi si estende a circa cinquanta miglia, e contiene molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 150, ascendenti all'annua rendita a 28944,23 *libellàs illius monetae cunctis deductis oneribus*.

LODOVICO (s.) NEL MARAGNANO NEL BRASILE DI PORTOGALLO (*S. Ludovici de Maragnano*). Città con residenza vescovile dell'America meridionale, nelle Indie occidentali, nell'impero del Brasile, nella provincia di Maranhao. Questa città è pur chiamata *Maranhao*,

Maranham, Maraguam, Maragnon, Maragnan, o *s. Luiz, Maranhania*, fu anche chiamata *s. Filippo*. Capoluogo della provincia del suo nome, è situata sulle baie di s. Marcos e di s. Giuseppe, della costa occidentale dell'isola di Maranhao, fra le imboccature delle piccole riviere de' fiumi di s. Francisco e di Maranhao, essendo divisa dal resto del continente mediante il Rio de Mosquito. La provincia o sia il paese fu scoperto da alcuni naufraghi portoghesi nel 1535, i quali dipoi nel 1599 vi formarono uno stabilimento. Grande è l'area della città, sopra un terreno ineguale. Ha strade e case solidamente fabbricate. L'antico collegio de' gesuiti serve oggi di abitazione al vescovo, come la contigua chiesa è la cattedrale. Vi sono diverse grandi piazze, una dogana, una prigione, e molti stabilimenti di pubblica istruzione. Il canale che serve di porto è angusto, ma ben difeso da tre forti. Questa città è ben provveduta d'ogni sorta di commestibili e di buona acqua. Conta più di dodicimila abitanti, fra i quali vi è un gran numero di negri; altri raddoppiano il numero degli abitanti. Deve la sua fondazione ai francesi, che impadronitisi dell'isola nel 1612, costruirono la città, donde furono cacciati nel 1615 dai portoghesi. Sorpresa dagli olandesi nel 1641, fu ripresa tre anni dopo dai portoghesi, cui sempre rimase in dominio. L'aria è così salubre, che perfeziona la robustezza degli abitanti, e li fa lungamente vivere. Nelle vaste capanne rurali si contengono sino a trecento individui per ciasouna, armati tutti di freccia ed arco, che maneggiano destramente.

Nel 1592 il re di Portogallo, Filippo II re di Spagna, domandò alla santa Sede d' erigervi una missione di cappuccini italiani per la conversione dei selvaggi tobiari e tupinambari. La Sede apostolica condiscese alla richiesta, onde i cappuccini furono quivi trasportati a spese della corte portoghese, e col loro zelo e indefesse fatiche corrisposero con frutto. Quindi ad istanza del re di Portogallo Pietro II, il Papa Innocenzo XI eresse quivi la sede vescovile, coll'annua rendita di mille scudi da pagarsi dal re, suffraganea della metropoli di s. Salvatore, di cui lo è tuttora, e ciò coll'autorità della bolla *Super*, dei 29 settembre 1677, presso il *Bull. Rom.* t. VIII, pag. 32. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi di s. Lodovico di Maragnano. Fr. Francesco da s. Giacomo minore osservante della diocesi di Braga, fatto vescovo da Benedetto XIV a' 15 dicembre 1745. Gli successe nel 1756 fr. Antonio da s. Giuseppe agostiniano della diocesi di Braga; quindi furono vescovi, nel 1779 Giacinto Carlo de Silveira d' Evora; nel 1783 fr. Antonio di Padova minore osservante riformato, della diocesi di Lisbona; nel 1795 Gioacchino Ferreira de Carvalho di Coimbra; nel 1802 Luigi de Britto Homem della diocesi di Guarda, traslato da Pio VII dal vescovato d' Angola; Gioacchino di s. Maria di Nazareth, della diocesi di Porto, nel 1819 traslato da Pio VII da Lentopoli nelle parti degl' infedeli; nel 1827 da Leone XII fu fatto vescovo Marc' Antonio de Souza di Bachia. Per sua morte Gregorio XVI, nel concistoro de' 22 gennaio 1844, dichiarò vescovo monsignor Carlo da s. Giuseppe de' carmeli-

tani calzati, della diocesi di Fernambuco, nato in Recife.

La cattedrale, edifizio di magnifica struttura, è dedicata a s. Maria della Vittoria, con fonte battesimale e cura d'anime, che sono amministrate da un parroco vicario avente contigua l'abitazione del vescovo. Il capitolo si compone di quattro dignità, essendo la prima l'arciprete cantore; di quattordici canonici, otto beneficiati, oltre i quali vi sono i cappellani, i maestri del coro, i sotto-cantori, sei provinciali, ed altri preti e chierici addetti al servigio divino. Oltre la cattedrale nella città vi è un'altra parrocchia, munita del battisterio, tre conventi di religiosi, orfanotrofio per le donzelle, un ospedale, un luogo pio per alimentare i poveri fanciulli, ed il seminario. La diocesi è vasta, e comprende le provincie di Maragnano e di Piacchy, con molte città. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 116, *quorum valor ascendit ad vicies centena quadringenta millia reis, seu ad bismille et quatuor centum romana scutata.*

LODOVICO. *Vedi* Luigi (s.).

LODOVICO Bertrando (s.), domenicano spagnuolo, nato in Valenza il primo gennaio 1526. Suo padre Giovanni Lodovico Bertrando, notaio o cancelliere, e sua madre Giovanna Anna Exarch inspirarono a tutti i loro figli, ch'erano nove, que' sentimenti di pietà di cui erano essi animati; ma Lodovico, ch'era il maggiore di tutti, fu pure a tutti superiore nella santità dei costumi. Fino dai suoi primi anni mostrò di voler camminare sulle traccie di s. Vincenzo Ferrerio, di cui era parente; e non avea ancora compiti i diciannove anni, che vestì l'abito dell'ordine di quel santo nel convento di Valenza. Dappoichè fu ordinato sacerdote, celebrò giornalmente i santi misteri con un fervore e con lagrime che inspiravano agli astanti la maggior divozione. Nel 1551 fu eletto maestro de' novizi, cui insegnò co' suoi discorsi e coll'esempio in qual modo doveano rinunziare al mondo ed alla propria volontà, e unirsi a Dio coll'esercizio dell'orazione. Pareva che dapprincipio non avesse attitudine alla predicazione; ma vinse tutte le difficoltà, ed esercitò con felice successo l'apostolico ministero. Essendo stato afflitto dalla pestilenza il regno di Valenza, egli si mostrò superiore al timore che ispirava questo terribile flagello: volò in soccorso degli appestati; e dopo averli aiutati a morir santamente, rendeva loro gli ultimi uffici. Avendogli Iddio conservata la vita, domandò a'suoi superiori il permesso di andar a predicare il vangelo ai selvaggi dell'America; ed imbarcossi a Siviglia con un religioso del suo ordine nel 1562. Approdato nella Castiglia d'Oro, provincia dell'America meridionale, vi ristaurò il convento dei domenicani, ed ivi si apparecchiò col digiuno e colla preghiera al cominciamento della sua missione. Malgrado le fatiche del suo ministero, non cessò di praticare austere penitenze. Iddio gli comunicò il dono delle lingue con quello dei miracoli. Nello spazio di tre anni convertì più di diecimila anime nell'istmo di Panama, nell'isola di Tabago e nella provincia di Cartagena: battezzò gli abitanti della città di Tubara, e di molti altri luoghi vicini. Con

pari successo predicò a Cipacoa, a Paluato, presso i barbari e rozzi caraibi, presso gli abitanti delle montagne di s. Marta, nei paesi di Monpaia e nell'isola di s. Tommaso. Nel 1569 ritornò a Valenza; fu eletto successivamente priore di due case del suo ordine, ove fece rivivere lo spirito primitivo della regola; e continuò per dodici anni con grandissimo frutto a predicare la divina parola in diverse diocesi del regno, formando nel medesimo tempo eccellenti predicatori che gli succedettero nell'evangelico ministero. Nei due ultimi anni della sua vita fu assalito da diverse malattie; ma nulla scemò perciò delle sue austerità, nè delle sue fatiche. Si può dire ch'egli non discese dal pulpito che per essere portato sul letto di morte. Mentre predicava nella cattedrale di Valenza, nella quaresima dell'anno 1581, cadde in deliquio, e fu d'uopo portarlo a casa. Divenuta pericolosa la sua malattia, egli vide giungere tranquillamente il giorno della sua morte, che avvenne ai 9 ottobre dell'anno stesso, come aveva predetto. Molte guarigioni miracolose attestarono la sua santità. Paolo V lo beatificò nel 1608, e Clemente X canonizzollo nel 1671. Alessandro VIII, con suo decreto del 4 settembre 1690, lo dichiarò patrono e principale protettore della Nuova Granata, e fissò la sua festa al 10 ottobre.

LODOVICO (s.), *Ordine equestre di Lucca.* Fu istituito con sovrano motu-proprio de' 22 dicembre 1836, dal regnante duca di Lucca, infante di Spagna, d. Carlo Lodovico di Borbone, sotto l'invocazione di s. Lodovico IX re di Francia. Con esso gli piacque istituire una distinta decorazione, ed un cospicuo segno di onoranza, destinato a distinguere e ricompensare coloro, che per ragguardevoli servigi renduti a lui ed al suo stato, e per valore e preminenza nella scienze, lettere ed arti avessero un titolo alla speciale considerazione della sua medesima altezza reale. La sostanza poi delle disposizioni del citato motu-proprio sono riportate nel successivo motu-proprio che andiamo a riprodurre. Però noteremo che il duca ai 18 aprile 1837 emanò altro motu-proprio relativo all'istallazione della reale cancelleria, e non vi è che l'articolo IV che riguardi gl'insigniti della decorazione, essendo le altre disposizioni tutte interne, cioè aventi per iscopo le attribuzioni ed ingerenze del cancelliere e del segretario. L'articolo IV ecco quanto contiene. » Le sentinelle renderanno gli onori alla decorazione di s. Lodovico, col presentare le armi agl'individui appartenenti alla prima classe, e col portarle a quelli della seconda e terza classe". Volendo poi l'illustre sovrano mandare ad effetto questa istituzione, e stabilire il regolamento che dee esserne la base, questo pubblicò in Lucca, sottoscritto da lui, il dì 3 dicembre 1837, ed è del seguente tenore.

» Articolo I. La decorazione sotto il titolo di s. Lodovico, ha il carattere di decorazione pel merito civile, ed è destinata a dare un solenne attestato di stima e di onorificenza alle doti pregevoli del cuore e della mente di quelli che si saranno segnalati, o nei pubblici uffizi civili, o nelle scienze, lettere ed arti. Art. II. Il titolo principale ed essenziale per cui taluno sì laico che ecclesiastico può farsi

degno della decorazione di s. Lodovico IX re di Francia, è il merito personale: il conferirla dipende intieramente dalla nostra volontà, e dalle sovrane nostre determinazioni. Art. III. La decorazione è specialmente riservata ai nostri amatissimi sudditi lucchesi, i quali per integrità di costumi, per attaccamento al sovrano, per commendevoli e virtuose azioni, per importanti servigi resi alla patria, per dottrina e abilità valenti, abbiano acquistato la pubblica estimazione, e la reale nostra benevolenza. Art. IV. La decorazione potrà essere conceduta anche a quegli esteri, nei quali da noi si conoscesse concorrere giusti requisiti per ottenerla. Art. V. La decorazione rimane distinta in tre classi. Quella di prima classe è in oro; quella della seconda è in argento smaltata, e quella della terza classe è in argento semplice (tutte e tre le accennate decorazioni si porteranno appese all'abito dal lato sinistro, e pendenti da un nastro di seta azzurro coi due lembi color d'arancio). Art. VI. Non è permesso ad alcuno di adornare la decorazione con gemme o pietre preziose, se non ottengasene da noi particolare concessione. Articolo VII. La decorazione di san Lodovico pel merito civile consiste in una croce di forma greca, composta da quattro gigli, che mediante le loro foglie si legano fra un braccio e l'altro della stessa croce, e colla loro parte inferiore si uniscono ad uno scudo che sta nel centro, avente da un lato l'effigie di s. Lodovico IX re di Francia in campo azzurro, e dall'altro lato tre gigli d'oro in campo parimenti azzurro. Art. VIII. Il nastro cui si terrà appesa la croce, è giallo e bleu, conforme nella larghezza e nella distribuzione de' colori allo appresso modello. Art. IX. Ogniqualvolta segua la morte di un insignito di qualunque classe, gli eredi del medesimo dovranno rimettere alla cancelleria della decorazione la croce che il defunto ricevette da noi. Art. X. L'oggetto della decorazione si è di rimunerare e distinguere il merito personale; quindi resta dichiarato che le onorificenze e prerogative annesse alla decorazione, cessano coll'insignito, e che la decorazione medesima non dà titolo, nè trasmette diritto veruno alla famiglia, eredi e successori di lui. Art. XI. È dovere dei decorati di condursi sempre coi principii di probità e di onore; di spiegare ogni loro forza per eseguire e promovere atti virtuosi; di farsi costantemente distinguere per l'uso il più utile dei talenti; e di contribuire con zelo al miglior ben essere dei loro simili, e al lustro della patria. Art. XII. Un insignito può essere privato della decorazione, quando se ne rendesse indegno con una condotta impropria del suo grado, e contraria al suo dovere. Art. XIII. I decorati di prima classe precedono in rango quelli della seconda classe, questi i decorati di terza classe. Fra gl'insigniti della classe medesima la precedenza è fissata dall'anzianità di nomina. Art. XIV. I nostri motupropri del 22 dicembre 1836, e del 18 aprile 1837 sono confermati in tutte le parti non contrarie alla presente ordinanza, la quale dal direttore della reale intima segreteria di gabinetto sarà fatta conoscere al nostro ministro segretario di stato per gli affari esteri ed

interni; ai nostri consiglieri di stato con dipartimento; al cancelliere della decorazione di s. Lodovico IX re di Francia; non meno che al gran maresciallo della nostra reale corte, ed inserita nel bollettino delle leggi.

LODOVICO (b.) Alemand o Allamand, *Cardinale*. Lodovico Alemand o Allamand de' signori di Arbent e di Montgiffon, nacque nel castello d'Arbent del Bugey, nella Franca Contea, nel 1390, da famiglia assai illustre e distinta. Fino dall'adolescenza ad un illibato candore di costumi congiunse straordinario fervore per gli studi, ne' quali fece in Lione meraviglioso progresso, come narra Pietro Gariel nella *Serie de' vescovi di Maguelone* par. 2, p. 126 e seg. Essendo canonico della cattedrale di s. Giovanni di Lione, abbate di Tournus-sur-Saône, e gran-cantore di Valenza, lo zio Francesco Conzy, camerlengo di s. Chiesa e legato d'Avignone, nel 1417 dichiarollo suo luogotenente in ambedue le cariche durante la sua assenza, ed a' 21 novembre Martino V lo confermò in ambedue gli uffizi, per cui il Cardella chiama Lodovico vice-camerlengo. Di ciò con qualche diffusione ne parlammo ai vol. VII, p. 77, e XXXII, p. 7 del *Dizionario*. Quindi Lodovico nel 1418 fu fatto da Martino V vescovo di Maguelone, consagrandolo il Papa a' 20 dicembre in Mantova. Il Chenu, *Archiep. et episc. Galliae* p. 170, lo dice ancora vescovo di s. Malò, cui successe Pietro Piedru, che nel 1449 intervenne al concilio d'Angers. Inoltre Martino V nel 1423 lo promosse all'arcivescovato d'Arles, e nel maggio o giugno 1426 lo creò cardinale, ed ebbe in titolo la chiesa di s. Cecilia. In seguito fu legato all'imperatore Federico III, ed alla città di Bologna, non che commissario apostolico per la Romagna, ove ricuperò alla Chiesa molti luoghi, tra' quali Imola. Martino V nell'anno 1422 lo mandò in Siena per regolare la traslazione del concilio di Pavia in quella città; e per la venerazione che avea per lui Luigi III conte di Provenza, a suo riguardo confermò i privilegi che la città d'Arles avea ottenuto dai sovrani suoi predecessori. Intimatosi da Martino V la celebrazione del concilio generale nella città di *Basilea* (*Vedi*), il cardinal Lodovico, come personaggio dotato di profonda dottrina e straordinaria eloquenza, fu deputato per uno de' legati dello stesso concilio. Avendo però inteso essere successo a Martino V a' 3 marzo 1431 il cardinal Gabriele Condulmieri col nome di Eugenio IV, col quale egli avea avuto gravi inimicizie, gli dispiacque non poco. Eugenio IV richiamò i vescovi in Italia, dichiarò sciolto il concilio per trasferirlo altrove, dappoichè oltre l'esservi intervenuti pochissimi vescovi, Basilea era poco sicura per la insorta guerra fra i duchi d'Austria e di Borgogna, ed inoltre incomodo assai all'accesso de' greci, i quali eranvi stati invitati per trattare la loro unione colla Chiesa latina. Il cardinal Lodovico fu il solo dei legati che disobbediente, bizzarramente volle proseguire il concilio Basileese, gli altri cardinali ritirandosi; solo per poco si lasciò sedurre il cardinal Cesarini, ponendosi alla testa dei refrattari, però l'abbandonò poscia per le efficaci persua-

sive d'Ambrogio camaldolese, e tornò in Italia. Allora il cardinal Lodovico assunse la presidenza di quella conventicola, e si dichiarò capo degli scismatici con gravissimo scandalo della cristianità. Il conciliabolo pretese deporre Eugenio IV ed eleggere in sua vece Felice V, *Antipapa XXXIX* (*Vedi*), consagrato vescovo, e coronato pseudo-Pontefice dal cardinal Lodovico a' 24 luglio 1440. Eugenio IV scomunicò l'antipapa, il cardinal Lodovico che depose pure da tutte le dignità, ed i loro fautori, annullando tutti gli atti del conciliabolo; ma l'antipapa lo riconobbe per cardinale ed arcivescovo d'Arles. Dopo la morte di Eugenio IV fu eletto nel 1447 Nicolò V, e vedendosi Felice V da pochi riconosciuto, di carattere pacifico, ravvedutosi del commesso fallo, ad insinuazione singolarmente di Lodovico, che ancor lui con quest'azione riparò il commesso grave errore, rinunziò l'antipapato in *Losanna* (*Vedi*) a' 9 aprile 1449. Impegnatissimo Lodovico per l'estinzione del funesto scisma di cui era stato ostinato fautore, molto operò, e pentito e dolentissimo dei suoi mancamenti, pieno di dolore, sommissione e compunzione, implorò ed ottenne dall'indulgente Nicolò V benigno perdono, e fu ammesso alla sua comunione. Tuttavolta il Papa con grande stento lo ripristinò nella dignità cardinalizia e nell'arcivescovato d'Arles, con breve de' 20 dicembre 1449; e dipoi, al dire dei Sammartani, *Gallia christ.* t. I, p. 583, lo spedì suo legato nella bassa Germania, dove molto soffrì in servigio della Chiesa. Ritornato il cardinal Lodovico nella sua arcidiocesi d'Arles, penetrato da orrore del proprio delitto, e dallo spirito di verace penitenza, tutto si diede a riparare per quanto potè lo scandalo gravissimo da lui cagionato in tutta la Chiesa, impiegando sè stesso e l'opera sua nel risarcire il mal fatto. Fondò quindi sacri templi, altri ne abbellì, ristabilì la disciplina nel clero, mantenne molti ospedali in cui serviva egli stesso gl'infermi, promosse vivamente il culto divino, la salute delle anime, e soprattutto il rispetto e la riverenza alla santa Sede che tanto avea offeso; menando vita edificante, esemplare, e tutta occupata nell'esercizio delle più belle virtù e nelle opere della più sincera pietà, facendo generose limosine a' poveri che lo riguardarono come padre. Morì sessagenario nell'arcidiocesi, nel suo castello di Solona, a' 16 o' 20 settembre, o a' 16 ottobre (la sua festa venne stabilita a' 16 settembre) nel 1450; e trasferito nella sua metropolitana d'Arles, vi rimase sepolto in una cappella con onorevole elogio in versi leonini, riportato dai Sammartani nel t. I, p. 103, ed ancora dal Chenu. Fu tale e tanto il concorso a' suoi funerali, che v'intervennero moltissime persone da ventitre città, e furono alla sua tomba operati da Dio a di lui intercessione miracoli senza numero, tra' quali si contano, morti risuscitati, zoppi raddrizzati, sordi e muti a' quali fu restituito l'uso dell'udito e della favella. Enea Silvio Piccolomini, poscia Pio II, è uno di quelli che afferma il narrato, insieme con altri sette rinomati scrittori, oltre la leggenda dei prodigi che conservasi nell'archivio d'Arles, autenticata colla fede di tre

pubblici notari. Il Rinaldi negli *Annal. eccles.* all'anno 1450, riporta il novero de' miracoli. Clemente VII con breve del 1527 diretto al capitolo d'Arles, riconobbe nel cardinal Lodovico, non solennemente, il titolo di beato che gli dava il martirologio di Francia ed il breviario d'Arles. Questo breve si legge nel Vittorelli, *Addit. in Ciacconio* p. 1108; nel Rinaldi loco citato; nei Sammartani tom. I, p. 584, e nei Bollandisti a p. 614 e 491. Però dice il Cardella, *Memorie ist. de' cardinali* (stampate nel 1793), t. III, p. 40, che erano allora centocinquant'anni che il culto del b. Lodovico era cessato.

LOGOTETA, *Logotheta.* Ufficio dell'antica corte di Costantinopoli, con titolo di conte del palazzo, incaricato di distribuire le beneficenze dell'imperatore, di discutere e ricevere i conti dagl'impieghi, di ricevere dal nuovo imperatore il giuramento prescritto, e di avere cura particolarmente dell'archivio. Chiamavasi *Logoteta Palatino,* per distinguerlo dagli altri logoteti. Vi erano i logoteti o ragionieri militari ch'erano uffiziali incaricati sino da Giustiniano I, di raccogliere da ogni classe di uomini negli accampamenti una gran somma di denaro. Il logoteta ecclesiastico o patriarcale teneva i conti della casa del patriarca di Costantinopoli, ne sigillava le lettere, teneva il pane benedetto in un bacile, quando il patriarca lo distribuiva al popolo nella messa.

LOLLARDI o LOLARDI. Eretici così chiamati da Lollardo Walter o Gualtiero che cominciò a dommatizzare in Germania verso l'anno 1315, e fu abbruciato in Colonia nel 1321 o 1322. Insegnava erroneamente che Dio non vedeva ciò che succedeva sulla terra, e perciò i suoi discepoli tenevano le loro assemblee in luoghi sotterranei, dove commettevano spaventevoli abbominazioni, i padri colle loro figlie, ed i figli colle loro madri, senza alcun riguardo. Lollardo diceva inoltre, che Elia ed Enoch avevano dato a'suoi seguaci la podestà di legare e di sciogliere; ammetteva la sola Scrittura, escludendo il battesimo, la messa, l'estrema unzione, le cerimonie, i digiuni, le astinenze, e le altre ordinazioni della Chiesa, l'intercessione de'santi, la verginità di Maria santissima; sosteneva pure che i cattivi angeli sarebbero un giorno salvati, che lo spergiurare non era delitto, siccome non era peccato la fornicazione e la resistenza ai magistrati. Lollardo avea appreso questi errori dai petrobusiani, dagli enriciani, dai valdesi e dagli albigesi. Furonvi altresì alcuni lollardi condannati in Inghilterra nel concilio di Londra del 1396, ed in quello d'Oxford del 1408, sia che i lollardi di Germania avessero colà portata la loro dottrina, sia che i wicleffisti si chiamassero lollardi a cagione della loro conformità con quelli di Germania. Alcuni danno ancora oggidì in Inghilterra il nome di lollardi ai non conformisti, cioè a tutti coloro i quali non sono della chiesa anglicana. In Francia chiamansi lollardi i poveri di Lione. Dice Jovet, che Lollardo significa *chi loda Dio,* apparentemente dal tedesco *loben,* lodare, e da *Herr,* Signore, giacchè i lollardi, per sedurre i popoli, cantavano sempre dei salmi e degl'inni. Secondo Mosemio, lollardi significa

genti che cantano a voce bassa, nome che in origine fu dato ai celliti di Fiandra, confrati i quali in tempo della peste nera nel principio del secolo XIV si dedicarono alla cura degli ammalati, e a seppellire i morti, i quali portavano alla sepoltura cantando inni a voce bassa, e con tuono lugubre. Furono chiamati lollardi non solo i beguardi, ma ogni setta e persona che si credette occupata a nascondere la sua empietà verso Dio e la Chiesa, sotto il manto della pietà e della religione. Da ultimo nel 1842 in Londra, Giacomo Henthorn Todd ha pubblicato l'*Apologia in favore delle dottrine dei lollardi, attribuita a Wicleffo; or per la prima volta mandata alla luce, e tratta da un testo a penna della libreria del collegio della santissima Trinità in Dublino, con una introduzione e note*. Le mostruose bestemmie proferite dall'autore di questa difesa sono tali da indurre anche i più caparbi protestanti, i quali si gloriano di essere gli eredi degli antichi lollardi o wicleffisti, a rinunziare ai titoli della loro progenie wicleffistica.

LOLLIANO (s.), martire. *V.* Ipparco (s.).

LOMANO o LUMANO (s.), primo vescovo di Trim, nella contea di Meath in Irlanda. Fu nipote o almeno discepolo di s. Patrizio. Il suo culto è antichissimo nella città di Porto Lomano, la quale ha preso il nome da lui; battezzò s. Forcherno che gli succedette nel seggio episcopale di Trim; ed è onorato in Irlanda ai 17 febbraio, ed agli 11 ottobre.

LOMBARDIA, *Longobardia*. Antica contrada del nord d'Italia, così chiamata dai lombardi o *Longobardi* (*Vedi*) che vi si stabilirono nel VI secolo, fondandovi un regno possente, e corrispondente alla maggior parte della Gallia Cisalpina dei romani, e più particolarmente al paese che si estendeva dalle frontiere della Toscana fino alla Svizzera, e fu detta il *paradiso d'Italia*. Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità ital.*, diss. II: *Del regno d'Italia e suoi confini*, dice che a cagione delle guerre, che tanto tempo durarono tra i longobardi ed i greci dominanti nell'esarcato e ducato romano, furono stabiliti i confini non meno del ducato di Spoleto di là dall'Apennino, che della Toscana dei longobardi. Abbiamo da Paolo Diacono nel lib. IV, cap. 8 della storia longobardica, che Patricio esarca di Ravenna ricuperò alcune delle città, *quae a longobardis tenebantur, quarum sunt nomina, Sutrium, Polimartium, Horta, Tudertum, Ameria, Perusia, Luceolis, et alias quasdam civitates*. Ma poco stette il re Agilulfo a ricuperare Perugia, ed un secolo dopo il re Luitprando riebbe Sutri, benchè appresso lo restituisse ai romani. Ricavasi dalla vita del Papa s. Zaccaria, che dal medesimo re *ablatae sunt a romano ducatu civitates quatuor, idest Ameria, Horta, Polimartium et Blera*; alle preghiere poi del Papa furono restituite quelle città; anche la città di Viterbo era compresa nella Toscana longobardica, il che fa conoscere quant'oltre avessero steso i longobardi il loro dominio con danno del ducato romano. Corneto era in potere de' duchi di Toscana, principi anch'essi del regno italico. L' insigne ducato beneven-

tano terminava esso regno dalla parte del levante, stendendosi dai confini di Spoleto per la Puglia, Bari e Brindisi fino a Taranto; gran parte della Calabria vi era compresa. Napoli, Gaeta, Sorrento, ed altre piazze marittime salvatesi dall'unghie de' longobardi, continuarono a riconoscere il greco impero. Terra di Lavoro con Capua, cominciando da Aquino sino a Nola, e da un' altra parte Salerno, e il tratto di paese continuato sino a Cosenza, entravano parimenti in quel ducato. Insorsero dipoi guerre civili, e per terminarle l'imperatore Lodovico II nell' 851 staccò da Benevento il principato di Salerno, e da questo in appresso si divise il principato di Capua. Al regno italico talvolta fu dato il nome di *Lombardia*, e Carlo Magno nel suo testamento nomina *Italiam quae et Longobardia dicitur*. Ma ne'tempi susseguenti col nome di Lombardia fu designato il tratto di paese, ch' è chiuso dall'Alpi e dall' Apennino, e va sino ai confini tra Modena e Bologna. Ebbero in uso i greci di chiamar *Longobardia* quella porzione del ducato beneventano, che ne' secoli X e XI occuparono ai principi longobardi. Abbiamo su questo proposito dal Borgia, *Memorie stor. di Benevento* t. I, p. 75, ch' egli non pone in dubbio che il nome di Lombardia competesse pure al principato beneventano, dappoichè i longobardi partirono l'Italia in Trastiberina ed in Cistiberina. Alla prima diedero nome di Lombardia maggiore, sede della quale era Pavia, e quantunque mancasse nel re Desiderio il regno de' longobardi in questa parte Trastiberina d' Italia, tuttavolta i franchi ne ritennero il nome, appellandosi pur essi re dei longobardi per conto dell' Italia. La parte poi Cistiberina fu detta Lombardia minore, e conteneva il ducato di Benevento secondo la sua antica denominazione, ed il ducato di Spoleto. Di molto si diminuì poi la Lombardia minore per le occupazioni dei greci nel principato beneventano, e ciò non ostante continuarono essi a chiamare Lombardia le pertinenze del medesimo, sebbene passate in loro dominio. Sin qui il Borgia. Aggiunge il citato Muratori, che seguì anche un' altra divisione del regno italico, sotto gli stessi re longobardi, cioè Austria fu chiamato il ducato del Friuli, perchè all'oriente di Pavia; e Neustria il resto della Lombardia strettamente preso, che giungeva ai confini dal regno di Francia. Così i re di Francia divisero in due parti il reame loro, appellando Neustria la parte occidentale, ed Austria la settentrionale o pure l' orientale. Aquileia fu una volta appellata città dell'Austria, ed ora lo è Cividal del Friuli, *civitas Austriae*.

Anche dopo la distruzione del regno dei longobardi, fatta da Carlo Magno nell'VIII secolo, al modo detto all' articolo ITALIA ed altrove, l' uso conservò il nome di Lombardia, che applicossi sino al XVIII secolo alla regione rinchiusa fra l'Apennino settentrionale e le Alpi, e che occupava la porzione occidentale del bacino del Po. Si divideva questo paese in Lombardia superiore od occidentale, e in Lombardia inferiore od orientale. La prima conteneva il Piemonte, il ducato di Milano ed il Monferrato, e la seconda i du-

cati di Mantova, Modena, Parma e Ferrara, i territorii di Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo, poscia appartenenti ai veneziani, e quello di Bologna dipendente dalla santa Sede. Qualche volta la Lombardia dividevasi in Cispadana al sud del Po, o Gallia Togata; ed in Traspadana, al nord di questo fiume. La prima, detta anche Emilia, conteneva gli stati di Parma e Modena, il Monferrato, Ferrara ed una porzione del Piemonte e le terre dei veneziani. Col favore delle guerre in Italia, e delle rivoluzioni accadute tanto in Germania che in Francia, ad epoche diverse, si formarono nella Lombardia alcune sovranità. Il Padovano, il Veronese, Vicentino, Bresciano, Cremasco e Bergamasco furono assoggettati alla veneta repubblica. I ducati di Milano e Mantova passarono alla casa d'Austria. Il ducato di Modena e quelli di Reggio e Mirandola, il principato di Carpi, la Frignana e la Garfagnana (al quale articolo parlammo della Lombardia donata dalla contessa Matilde alla santa Sede) appartennero alla casa di Modena; ed i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, a quella di Parma. Nel XVIII secolo chiamossi Lombardia austriaca il Milanese e il Mantovano, ceduti all'Austria dopo la guerra della successione di Spagna, paesi che poscia appartennero al cessato regno d' Italia. I paesi attuali che corrispondono alla Lombardia, sono la porzione occidentale del regno *Lombardo-Veneto*, il centro e l'est della parte continentale degli stati del re di *Sardegna*, e gli stati di *Parma e Modena* (*Vedi*).

Quanto ai diversi signori della Lombardia, da Desiderio re dei longobardi sino a'nostri giorni, ci permetteremo il seguente breve cenno. Con Desiderio terminò nel nel 773 o 774 il regno de'longobardi. È vero che Carlo Magno vincitore di Desiderio ne ritenne il titolo, ma ciò non fu che in memoria della sua conquista, mentre pochi anni dopo fece incoronare il suo figlio Pipino re d'Italia, ripigliando un titolo più conveniente al dominio, e prima de' longobardi usato per quasi un secolo da Odoacre re degli eruli sino a Teia ultimo re de' goti o ostrogoti. La caduta del regno longobardico non levò tuttavia dall'Italia la gerarchia longobardica, sì perchè vi rimasero il ducato del Friuli governato da Rodgauso, quello di Chiusi governato da Reginaldo o Regimbaldo, e quello di Spoleto governato da Ildebrando, dominii divenuti poscia porzioni del nuovo regno d'Italia; come perchè il ducato di Benevento, che allora abbracciava la più gran parte del presente regno di Napoli, fu con molta gagliardia difeso e conservato dal duca Arigiso II, che avea in moglie Adelberga figlia del re Desiderio. Egli anzi assunse allora il titolo di principe, e fecesi incoronare sovrano, con quella corona e splendida corte, che descrivemmo agli articoli Corona Ducale, e Corte. Carlo Magno, che avea la guerra coi sassoni, lasciò lui tranquillo, che nulla rese alla Chiesa di ciò che avea preso sui longobardi, e ad essa promesso. La spedizione dunque di Carlo Magno in Italia, oltre il fruttargli la conquista del regno de'longobardi, gli acquistò il titolo di re de'longobardi. Pipino suo figlio fu coronato nel 781 da

Adriano I in re d' Italia, ciò però non fu per più anni che un titolo d'onore, perchè Carlo non era uomo da cedere ad altri veruna parte di sua sovranità. Pipino morì in Italia nell'810, e suo figlio Bernardo, ch' era nato in Italia, venne da Carlo proclamato re nell'anno 813. Lodovico I il *Pio*, suo zio, come reo di fellonia gli fece cavar gli occhi, e morì nell'818. A quest' epoca la sovranità d' Italia, cioè tuttociò che altre volte faceva parte del regno longobardico e anche dell'impero greco, meno gli stati del Papa, venne in mano di Lodovico I. Egli quindi nell'820 ne investì il figlio suo e collega Lotario I. A questi successe nell'844 il figlio Lodovico II, che fu da Sergio II coronato in Roma re de' longobardi, ossia re d' Italia; dal che pare che la *Corona Ferrea* (*Vedi*) di Monza fosse allora dimenticata. Morto Lodovico II nell'875, Carlo detto il *Calvo* suo fratello gli successe nell'impero e ne' reami di Francia e d'Italia; il duca Bosone governò per esso la Lombardia. Carlomanno re di Germania, di lui nipote e rivale, gli rapì il regno d'Italia nell'877. Carlo il *Grosso* di lui fratello gli successe due anni dopo, sebbene ei morisse nell'880. Ma già all' articolo Italia riportammo la serie di quei principi ed imperatori, che ne portarono il titolo di re, o la dominarono in gran parte. Tali sono Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleto, Lamberto imperatore, Arnolfo re di Germania, Lodovico III imperatore, Ridolfo II re di Borgogna, Ugo duca di Provenza, Berengario II marchese d'Ivrea, e suo figlio Adalberto, Ottone I imperatore, Ottone II, in cui nome governò la Lombardia la madre Adelaide, Ottone III, Arduino marchese d'Ivrea, Enrico II, Corrado II il *Salico*, Enrico III, Enrico IV. L' Italia formava già parecchi stati sovrani: la Lombardia però, e soprattutto quella parte che Gallia Cisalpina chiamavasi anticamente, obbediva ad Enrico IV, benchè alcune città si considerassero già indipendenti, e facessero leghe e guerre tra loro, cosa che rovinò del tutto coll' andar del tempo la povera Italia. Corrado figlio di Enrico IV si ribellò a lui, e venne coronato a Milano re d'Italia, ed in Monza dall'arcivescovo Anselmo, e morì nel 1101: parte della Lombardia allora era soggetta alla contessa Matilde, cui tanta parte d'Italia obbediva. Enrico V non fu riconosciuto da Milano e Cremona, che si misero in libertà: egli dichiarò vice-gerente o sia vice-regina in Lombardia la contessa Matilde. Lotario II e Corrado III in pari tempo portarono i titoli di re d'Italia. Federico I fece coronare re d'Italia Enrico VI suo figlio. Ma la Lombardia già da gran tempo regolavasi colle proprie leggi, come quasi il resto d' Italia, giacchè tutto al più le città non aveano che il peso d'un leggiero tributo al re, cui tante volte anche ricusavano. Ottone IV, Federico II. Le città d'Italia maltrattandosi le une colle altre, il nome di re d'Italia o Lombardia non era che un vano titolo. Dopo una lunga vacanza dell'impero, fu creato Rodolfo I re de' romani nel 1273: non perciò la Lombardia potè dirsi venuta in poter suo. Troppe erano e troppo vive le dissensioni tra l'una e l'altra città, l'uno e l'altro popolo, divisi nelle fazioni tremende

de' guelfi e ghibellini. I Torriani, i Visconti e gli Sforza s'impossessarono progressivamente di questa ricca e bella parte dell'alta Italia. I veneti, gli Estensi, i toscani ed i Papi tennero il resto della Lombardia. I francesi sotto Carlo VIII, Lodovico XII, e Francesco I; indi gli spagnuoli sotto Carlo V, e Filippo II e suoi successori, ne disputarono le varie regioni. I trattati finalmente che tennero dietro alla lunga guerra per la successione di Spagna, lasciarono il pieno dominio dell'alta e miglior Lombardia all' augusta casa d' Austria. Essa la perdette di nuovo nel 1794, la ricuperò nel 1799, l'anno appresso la rinunziò, e nel 1814 per ultimo la riconquistò, erigendo questa bella parte di Europa in regno, colle provincie di Lombardia e di Venezia. Quanto alla sovranità dell' antico regno de' longobardi, meno l' Esarcato, la Pentapoli, le Calabrie, parte del Napoletano, Roma e Venezia, coi loro territorii, tutto il rimanente fu paese longobardo.

LOMBARDO, *Cardinale*. Lombardo da Piacenza, insigne nella dottrina de' canoni, cospicuo per zelo di religione, e di specchiata vita ornato, fu amico intrinseco e compagno fedele di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, anco in tempo della persecuzione ed esilio, essendo stato il di lui maestro nella scienza delle canoniche leggi. Alessandro III, in ricompensa delle sue virtù e zelo dimostrato per la Sede apostolica, nel 1170 o 1171 lo creò cardinale prete e arcivescovo di Benevento. Da una bolla del medesimo Alessandro III, spedita al cardinale li 27 luglio 1179, si rileva, ch'egli in tal tempo non era più arcivescovo di Benevento, nè più forse cardinale, e che avea supplicato esso Papa, acciocchè provvedesse con qualche pensione, o con altra ecclesiastica rendita alle sue necessità. In vista di tali rimostranze, Alessandro III col parere dei cardinali, e col consenso de' canonici di Benevento, gli fece assegnare una casa detta la Torricella per abitarvi sua vita durante; un mulino posto sul fine del borgo di Benevento, da cui si ritraevano d'ordinario sei coscini (specie di misura) di frumento, e alcune altre cose; sessanta salme di puro vino ogni anno, insieme colle botti da conservarlo, e di più quarant' otto romanati del paradiso (ch' erano probabilmente le monete di quei tempi), e il compimento tolto dall'altare (che facilmente saranno state le oblazioni de' fedeli), fino alla somma di ventiquattro oncie d'oro, e una sufficiente quantità di legna. Per qual motivo rinunziasse la chiesa di Benevento, o piuttosto perchè ne fosse privato, ed ove morisse, s' ignora.

LOMBARDO-VENETO. Regno nuovo al nord dell' Italia, che prende la sua denominazione dai due territorii che lo compongono, e che sono in generale, la per lo avanti Lombardia austriaca, e le proprietà della cessata repubblica di Venezia ne' suoi stati di Terraferma, formato di una gran parte delle provincie settentrionali che componevano l'estinto regno d' Italia, e più particolarmente dei ducati di Milano e di Mantova, di quasi tutto lo stato veneto, di piccole porzioni degli stati della Chiesa, e del ducato di Parma, della Valtellina, e delle provincie di Bormio e Chiavenna, già appartenenti alla repub-

blica dei grigioni. Fa parte dei paesi ereditari meridionali dell'impero d'Austria. Eccettuate le montagne del nord, che non sono per altro sempre coperte di neve, il clima vi è estremamente dolce; si provano però talvolta degl' inverni assai rigidi. L'aria in generale è sanissima, tranne qualche cantone ove stanno le risaie, e nei dintorni di Mantova, nel basso Polesine, ed al margine delle lagune. Il suolo è quasi da per tutto d'una fertilità prodigiosa, e generalmente un'accurata coltivazione vi si aggiunge alla natura feconda, per abbellire questo paese, e farne una specie di delizioso giardino. La industria degli abitanti è assai importante. Il commercio è proporzionato all'industria del paese, e alla situazione sua quasi interamente mediterranea. Esso è assai favorito dai fiumi e dai numerosi canali navigabili, non che dall'aprimento che si è fatto, e che si va facendo di continuo, di grandi, belle e comodissime pubbliche strade, anche ferrate; e superiormente protetto e incoraggiato, potrà divenire sempre più florido e considerabile. Il principale emporio del commercio è Venezia, indi quelli di Milano, Brescia, Bergamo, Verona ec. Il regno Lombardo-Veneto dividesi in due gran parti o territorii governativi, separati da una porzione del corso del Mincio, dal Tartaro, dal Po e dal lago di Garda. La parte che rimane alla destra del Mincio, o il governo della Lombardia, all'ovest, ha per capitale Milano; e quella posta alla sinistra, all'est, o governo veneto, ha per capitale Venezia. Entrambi questi governi comprendono diecisette provincie o delegazioni, suddivise in duecento e venti distretti, e tremila centosette comuni. Nove provincie comprende il governo della Lombardia, cioè quattro settentrionali e cinque meridionali, ripartite a vicenda in centoventi distretti, a ciascuno de' quali è assegnato un commissario distrettuale. Il governo veneto si divide in otto provincie, tre delle quali settentrionali e cinque meridionali, ripartite a vicenda in novantatre distretti. Le provincie lombarde sono: Milano, Mantova, Brescia, Cremona, Como, Bergamo, Valtellina o Sondrio, Pavia, Lodi e Crema, con circa due milioni cinquecentonovantamila abitanti. Le provincie venete sono: Venezia, Padova, Polesine o Rovigo, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno, Udine o Friuli, con circa due milioni duecentotrentamila abitanti. Dai nomi delle indicate provincie si rilevano quelli di tutte le capitali. Sono esse le rispettive sedi dell'intendenze provinciali e delle regie delegazioni, in vece degli uffizi circolari che sonovi negli stati ereditari della monarchia. Tutte le capitali di queste provincie, a riserva di Sondrio, sono elevate al grado di città regie, ed oltre a queste sono state egualmente qualificate con tale titolo: Crema nella provincia di Lodi, Casalmaggiore in quella di Cremona, e Bassano in quella di Vicenza.

Questo regno fu dichiarato parte integrante ed inalienabile della monarchia austriaca; la corona è ereditaria per li due sessi, ed in linea retta, nella casa d'Austria. Un vicerè che risiede alternativamente nelle due capitali di Milano e Venezia, rappresenta l'imperatore, nomina a molte cariche dello stato, ed emette importanti decisioni; do-

po di esso vengono immediatamente i governatori de' due governi che formano il regno, un consiglio di governo per la parte politica; altro consiglio di governo costituente il magistrato camerale, residenti rispettivamente in Milano ed in Venezia, e dipendenti dagli aulici dicasteri di Vienna; e separatamente tutti i tribunali giudiziari dipendenti dal supremo senato di giustizia residente in Verona. I due nominati governatori hanno il preciso degli affari amministrativi. Ciascuna provincia è retta da un commissario col titolo di delegato, dipendente dal governo, ed i distretti sono amministrati da commissari distrettuali o cancellieri del censo. Una costituzione del 24 aprile 1815 diede alla nazione una certa partecipazione col governo, mediante lo stabilimento di congregazioni dette centrali e provinciali. Le prime che risiedono a Milano ed a Venezia, ed assistono gli alti funzionari di questi due governi, si occupano principalmente del registro e della ripartizione delle imposte; il risultato delle loro deliberazioni è sempre assoggettato al governatore, loro presidente di diritto. Queste congregazioni centrali si compongono di proprietari rurali, nobili e non nobili, e di rappresentanti le regie città; ciascun membro è scelto dall' imperatore sulla lista di tre candidati, presentati da una commissione nominata a tale oggetto, e hanno duemila fiorini, cioè circa cinquemila franchi, di appuntamento. Per esservi eletto conviene godere i diritti civili, avere un fondo contribuibile circa diecimila franchi, essere domiciliato nell'impero, ed avere trent'anni compiti; sono esclusi da queste congregazioni i salariati del governo, gli ecclesiastici, e i dichiarati prodighi. I membri sono eletti per sei anni, ma possono essere nominati di nuovo; si rinnovano per metà. Le congregazioni provinciali, presiedute dal delegato, si compongono secondo la estensione della provincia, di quattro, sei od otto membri, la metà nobili, e gli altri proprietari, ai quali si aggiunge un rappresentante della città regia della rispettiva provincia; esse regolano le imposte della provincia, l'amministrazione finanziaria delle città e dei comuni, e invigilano i lavori delle acque e delle strade, e gl' istituti di beneficenza; i suoi membri sono nominati dalla congregazione centrale del governo da cui la provincia dipende, sopra una triplice lista della congregazione provinciale, e vengono rinnovati come quelli della congregazione centrale. Per esserne membro bisogna godere i diritti civili, aver trent'anni compiti, e possedere un fondo di circa cinquemila franchi. I membri dell'una e dell'altra di queste due congregazioni sono revocabili a volontà.

Il comando generale militare del regno Lombardo-Veneto risiede in Verona. In Milano vi è un comando militare. In Venezia, come nelle altre piazze forti, vi è un comando di fortezza. Pizzighettone, Mantova, Peschiera, Legnago, Palmanova, sono le altre principali piazze forti di questo stato. La maggior parte delle navi della marina dell'impero stanno a Venezia, ove vengono fabbricate ed armate nel suo arsenale. La giustizia è resa, secondo il codice austriaco, da giudici amovibili come tutti gli altri impiegati dello stato. Evvi una corte supre-

ma a Verona, corti di appello a Milano ed a Venezia, tribunali di prima istanza in tutti i capoluoghi delle provincie, e così pure tribunali criminali, e giustizie di pace o preture in quasi tutti i capoluoghi distrettuali. La lingua è la volgare italiana, i cui dialetti però variano d'assai in tanti luoghi; quello del Bergamasco sembra il più crudo. La religione dello stato è la cattolica, e la giurisdizione ecclesiastica viene esercitata, nella parte veneta, dal patriarca di Venezia, che ha per suffraganee le sedi vescovili di Adria, Belluno e Feltre, Ceneda, Chioggia, Concordia, Padova, Treviso, Udine, Vicenza, oltre Parenzo e Pola nel regno illirico; e nella parte lombarda, dall'arcivescovo di Milano, da cui dipendono i vescovati di Brescia, Bergamo, Como, Pavia, Lodi, Cremona, Ventimiglia e Mantova. Inoltre in Venezia vi è il gran priorato dell'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*), al qual articolo parlammo dei luoghi di sua giurisdizione, del regno Lombardo-Veneto, con residenza del gran priore. Siccome quivi viene esercitata la tolleranza de' culti, così gli ebrei hanno moltissime sinagoghe, ed i luterani ed i greci non uniti, specialmente a Venezia, godono del pubblico esercizio dei loro culti. Si coltivano in particolar modo nel regno le scienze e le arti. Esistono due floridissime università, l'una a Pavia, pel governo di Milano, dalla quale dipendono undici collegi, e l'altra a Padova, per la parte veneta, che ha la sua giurisdizione sopra sette collegi. In Milano ed in Padova trovansi pure due celebri osservatorii astronomici. In Milano altresì ed in Venezia sono stabilite due rinomate accademie di belle arti, composte di membri con voto, e soci onorari senza voto, con tutte le scuole necessarie alla istruzione degli artisti, e con gallerie copiose di quadri insigni, disegni, ec. Questo regno ha pure delle scuole chirurgico-medicinali, di chimica, veterinaria e letteratura, diversi collegi, scuole elementari, conservatorii di musica, scuole di disegno, accademie di agricoltura, ec. Nelle capitali di quasi tutte le provincie esistono licei bene ordinati, destinati allo studio filosofico, con gabinetti di macchine, orti botanici, laboratorii chimici, ec. Sonovi pure numerosi ginnasi di prima e seconda classe, vari atenei, ed un gran numero di società letterarie e di arti. I principali stabilimenti scientifici sono i due imperiali e reali istituti di scienze, lettere ed arti residenti in Milano e Venezia. I membri di questi istituti si dividono in tre classi, cioè membri onorari, membri effettivi, e socii corrispondenti; il numero de'primi è stabilito a venti, quello de' secondi a quaranta, de' quali venti godono di annuale pensione, non avuto riguardo agli altri emolumenti che per avventura percepissero dallo stato: la loro nomina, ed il conferimento delle pensioni sono riservati all'imperatore: il numero de' socii corrispondenti è indeterminato; tanto questi quanto i socii onorari sono nominati dagl' istituti. Ciascun istituto tiene adunanze ordinarie ogni mese, ed una solenne ogni anno. Ogni due anni in questa occasione hanno luogo a vicenda per parte degl' istituti i giudizi, sopra gli oggetti presentati al concorso per la distribuzione de'premi d'industria che si fa dall'amministrazione del-

lo stato. Nelle principali città vi sono considerabili pubbliche biblioteche; se ne contano dieci che contengono 560,000 volumi. Fra queste, degne di osservazione sono quella di Venezia detta la Marciana, quella di Padova, e quella di Milano. Eravi in Venezia un riputatissimo magistrato di sanità marittima, che recentemente fu trasportato a Trieste; però quando vi sono bastimenti grandemente sospetti, questi sotto buona scorta vengono mandati ne' lazzaretti di Venezia, sott' ogni titolo preferibili a quei di Trieste. Avvi inoltre in Venezia un officio capitaniale del porto, un collegio della marina con osservatorio astronomico, ec. Il ch. Francesco del Bue nel 1846 pubblicò in Lodi un importante libro intitolato: *Dell' origine dell' araldica, nobiltà, titoli, predicati d'onore, dignità e cariche di corte istituite nel regno Lombardo-Veneto, Discorso.*

Il regno Lombardo-Veneto corrisponde quasi interamente alle parti della *Gallia Cisalpina*, chiamate *Gaula Transpadana* o *Venetia*, e ad una parte della *Rezia*. I suoi più antichi noti abitanti erano i *vennones* ed i *camuni*, popoli della Rezia, viventi nella parte superiore delle valli dell' Adda e dell' Oglio; gli *orobii* al sud del lago di Como; fra il Ticino e l' Adda inferiore gl' *insubri*, che si dissero originari dei dintorni di Autun. All'est di questi ultimi, sull' Oglio e la Chiesa, i *cenomani* venuti dalla Celtica occidentale, i *veneti* che respinsero verso l'Adige gli *euganei*. I *medoaci* si trovavano verso le sorgenti del Brenta; e al nord-est, fra la Livenza e l' Isonzo, stavano i *carni*, a' piedi delle montagne che loro devono il nome. Poco dopo la caduta del romano impero, al principio del V secolo, questo paese passò sotto il dominio de' goti, poscia sotto l'altro dell' impero d'oriente, per qualche anno; ma i lombardi o longobardi approfittando della mollezza dei governatori dell' imperatore Giustiniano I, s'impadronirono del nord dell'Italia nel 568. A poco a poco si avanzarono nel ducato di Roma, finchè Pipino, accorso in aiuto del Papa Stefano II detto III, tolse loro queste nuove conquiste, che restituì al Pontefice nel 755, ampliandone eziandio il principato; ma alla morte di tal monarca francese, essendosi portati i longobardi di nuovo verso Roma, furono sconfitti dal di lui figlio Carlo Magno, il quale riunì il loro regno alla monarchia francese nel 774. I discendenti di questo famoso conquistatore possedettero questo bel paese fino al 960, in cui Ottone I il *Grande*, imperatore di Germania, lo riunì alla sua corona, accordando diritti di sovranità ad un gran numero di città. Le querele fra il sacerdozio e l' impero, massime quelle per le investiture ecclesiastiche e pel patrimonio della contessa Matilde, le guerre delle fazioni specialmente de' guelfi e ghibellini, non tardarono molto a cuoprirlo di sangue, che però riuscirono favorevoli alla libertà, se vera o apparente lo si vede nelle istorie. Milano si eresse in repubblica nel 1150, e Venezia già repubblica sino dal VII secolo, prese un accrescimento considerabile. Il primo di questi stati, dopo essere stato signoreggiato da alcuni potenti, divenne un ducato nel 1395, posseduto prima dai Visconti, poi dagli Sforza, ai quali Luigi

XII e Francesco I re di Francia tentarono di toglierlo in vano; passò nel 1535 a Carlo V, che ne investì poi Filippo II suo figlio e re di Spagna. Al principio del secolo XVIII, dopo la sanguinosa guerra detta della successione, e di cui fu in parte il teatro, il Milanese toccò alla casa d'Austria; verso il tempo istesso questa acquistò pure il ducato di Mantova, che formò allora, insieme a quello di Milano, ciò che chiamossi la Lombardia austriaca. Alcune porzioni dell'ovest di questa contrada furono cedute allora al re di Sardegna, e compresero desse il Milanese sardo. Nel 1797, dopo la memorabile spedizione de' francesi nel nord dell'Italia, il trattato di Campo Formio istituì la repubblica Cisalpina, formata del Milanese, Mantovano, Modenese, della Valtellina, della porzione degli stati veneti all'ovest ed al sud dell'Adige, e della parte settentrionale degli stati della Chiesa, cioè il Ferrarese, il Bolognese e la Romagna, passando in forza del detto trattato il restante degli stati veneti in potere dell'Austria. La repubblica Cisalpina prese nel 1802 il nome di repubblica Italiana, e nel 1805, in conseguenza della pace di Presburgo, la riunione di questa repubblica alle provincie austro-venete all'est ed al nord dell'Adige, ed alla porzione meridionale del Tirolo, formò il regno d'Italia, che aumentossi nel 1808 colle provincie pontificie all'est degli Apennini. Nel 1814 questo stato, formato di ventiquattro dipartimenti, cessò di esistere, e passando all'Austria, divenne nel 1815 il regno Lombardo-Veneto, nel quale però non furono compresi che quindici dipartimenti, essendosene restituiti due al duca di Modena, cioè il suo ducato primitivo; uno al re di Sardegna o la parte del Milanese sardo, all'ovest del Ticino; e sei al Papa, formanti le provincie pontificie, ad eccezione dei territorii ferraresi situati alla sinistra del Po, e del Po di Goro. L'Austria ottenne pure dal congresso di Vienna il diritto di mantenere guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio, vicine alla frontiera meridionale della sua nuova provincia. Il primo re del regno Lombardo-Veneto fu l'imperatore d'Austria Francesco I, ma il primo imperatore d'Austria ad essere solennemente coronato re del regno Lombardo-Veneto in Milano, fu il di lui figlio, il regnante imperatore Ferdinando I. All'articolo Coronazione dei re ne descrivemmo la funzione, cui intervennero i dignitari del regno Lombardo-Veneto. *V.* Corona Ferrea, Italia, Lombardia, Longobardi, e gli articoli relativi.

LOMBES o LOMBEZ, *Lombarium*. Città vescovile di Francia nella Guascogna, dipartimento del Gers, capoluogo di circondario e di cantone. È situata sulla riva sinistra della Sava, in una pianura fertilissima, ma spesso danneggiata dagli straripamenti della riviera, distante ottanta leghe da Parigi. È sede di un tribunale di prima istanza, ed ha una conservazione delle ipoteche, ed una società di agricoltura. In origine era questa piccola città un'abbazia di questo nome, di canonici regolari di s. Agostino, che il Pontefice Giovanni XXII eresse in vescovato suffraganeo della metropoli di Tolosa nel 1317. Il primo vescovo di Lombez fu Arnoldo, figlio di Bernardo VI conte di Commiuges,

eletto nel medesimo anno, e dispensato dall'impedimento dell'età e dagli interstizi degli ordini. Traslatato nel 1328 alla sede di Clermont, gli successe Giacomo Colonna nobile romano. Il trentesimo ed ultimo vescovo di Lombez fu Alessandro Enrico de Chauvigny de Blot, fatto vescovo da Pio VI a'10 marzo 1788, morto in Londra nel 1805, dappoichè Pio VII pel concordato del 1801 ne soppresse la sede. La cattedrale è dedicata alla Beata Vergine. Il capitolo si componeva di tre dignità, di dodici canonici e di dodici semi-prebendati. I cappuccini ed i bernardini avevano diversi conventi in questa città. La diocesi conteneva novanta parrocchie.

Concilii di Lombez.

Il primo fu tenuto nel 1165, da Ponzio Arsac arcivescovo di Narbona, contro i buoni-uomini, ch'erano manichei, e chiamati in progresso albigesi o valdesi. *Gallia christ.* t. VI, p. 54. D. Vaisette è d'avviso che questo concilio sia stato tenuto a Lombers, *Lomberia*, città o luogo di Francia nell'Alta-Linguadoca, presso Alby, e non a Lombez. Lombers o s. Pierre de Lombers, nel dipartimento di Tarn, è un villaggio, anticamente città, col titolo di baronia.

Il secondo nel 1176 contro gli albigesi. Regia t. XXVII; Labbé t. X; Arduino t. VI.

LOMELLINI Benedetto, *Cardinale.* Benedetto Lomellini, nato di nobile e doviziosa famiglia di Genova, attesa la vivacità dell'ingegno, di cui era fornito, fece tali avanzamenti nello studio dell'uno e dell'altro diritto, che ancor giovinetto, con molta reputazione ne divenne pubblico professore. Nè punto minori furono in lui le lodi di bontà ed integrità, alle quali aggiungevasi un mirabile candore d'animo, e un naturale dolcissimo ed assai inclinato a chiunque a lui ricorreva per favore e protezione, essendo non meno di cortesi e soavi costumi, che d'incredibil umanità dotato. Condottosi a Roma, dopo aver occupato alcuno de'minori posti, Paolo IV lo ascrisse tra i chierici di camera, ed assegnollo per compagno del cardinal Caraffa ch'egli mandava legato *a latere* a Filippo II nelle Fiandre, affinchè in quella legazione lo giovasse col consiglio e coll' opera. L' insigne sua giustizia, congiunta colla pratica del foro e con somma integrità negli esercizi del suo impiego, gli meritarono l' onore della porpora da Pio IV, che a'12 marzo 1565 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, donde passò all'ordine de' preti col titolo di s. Sabina. Gregorio XIII lo fece legato delle provincie di Marittima e Campagna, ed in questo tempo probabilmente dal vescovato di Luni e Sarzana, dopo Ventimiglia conferitogli da Pio IV, fu trasferito a quello di Anagni, avendo celebrato il sinodo in Luni e Sarzana, e scrittone i decreti. In Anagni riformò il clero, alquanto decaduto dall' ecclesiastica disciplina, a norma del concilio di Trento, e gli procurò altri considerabili vantaggi. Intervenne ai conclavi per le elezioni di s. Pio V e Gregorio XIII, e morì in Roma nel 1579, d' anni sessantadue, venendo sepolto nella chiesa di s. Gregorio al Monte Celio, dove sotto il portico gli fu eretto un

conveniente avello, colla sua effigie scolpita in marmo, nella cui base leggesi un magnifico elogio.

LOMELLINI Giangirolamo, *Cardinale.* Giangirolamo Lomellini patrizio genovese, nipote dal canto materno del cardinale Anton Maria Sauli, fatti con successo i suoi studi in Roma, e poi proseguiti in Perugia, dove conseguì la laurea in entrambe le leggi, non avvilì l'altezza del suo spirito ne'sollazzi giovanili. Ascritto al novero dei prelati, nel 1633 fu dopo tre anni occupato successivamente da Urbano VIII nelle vice-legazioni di Ferrara, Bologna e Romagna, indi fatto commissario generale dell'esercito pontificio, chierico di camera e governatore di Roma. Diportossi egli in questa carica con lode di severità e di giustizia, onde la città si vide bentosto spurgata dai vagabondi e dai malviventi. Innocenzo X, trasferitolo alla carica di tesoriere generale, a'19 febbraio 1652 lo creò cardinale prete del titolo di s. Onofrio, e nel 1655 legato di Bologna, dove con sontuosa magnificenza accolse la regina di Svezia che portavasi a Roma. Nell' anno precedente lo avea nominato vescovo di Todi, chiesa però di cui non prese possesso, volendo compire gli anni di sua legazione. Nella partenza da Bologna, che governò per sei anni, il popolo esaltò alle stelle il di lui merito, la savia sua condotta e la memorabile sua giustizia, come quello che nel suo governo avea amato l' equità, conservata la pace e odiato il vizio; qualità che lo resero sempre severo e inesorabile contro i ladri, gli assassini e i prepotenti, e perciò amante degli onesti e virtuosi uomini. Quantunque non siavi mancato chi abbia ardito di affilare la lingua contro questo degno cardinale, la verità però si è, che mantennesi costantemente fermo nella retta strada; e il candore del cuore, l'amore del giusto, e la morigeratezza di un esemplare e specchiato costume fecero il suo verace e naturale carattere. Tra le altre sue virtù però, che largamente lo adornarono, fu un'invincibile fortezza, non rimessa punto dalle minacce de' potenti, sopra de' quali fece cadere gli atti della giustizia con egual peso, che sopra i più vili malfattori. Dopo essere intervenuto all' elezione di Alessandro VII, morì nel 1659 d'anni cinquantadue, come si legge nell'iscrizione onorevole, posta nella chiesa di s. Carlo al Corso, ove ebbe tomba, erettagli con splendidi ornamenti dal cardinal Luigi Omodei suo amicissimo.

LOMENIÉ DE BRIENNE Stefano Carlo, *Cardinale.* Stefano Carlo Lomenié de Brienne nacque in Parigi nel 1727 da illustre famiglia. Studiò nel collegio di Harcourt, e ceduto il diritto di primogenitura al fratello, si fece ecclesiastico. Dalle tesi sostenute con franchezza nella Sorbona, si notarono parecchie proposizioni arrischiate. Tuttavolta l'arcivescovo di Rouen gli rilasciò lettere di gran vicario; indi contrasse stretta amicizia con Morellet e d' Alembert. Nel 1758 si portò in Roma qual conclavista del cardinal de Luynes, pel conclave in cui fu eletto Clemente XIII. Attaccato pei principii di sua giovinezza al partito de' filosofi che prepararono l'anarchia che sconvolse e inondò di sangue il declinar del secolo XVIII, e do-

tato Stefano d'uno spirito brillante, ma superficiale, si unì al vescovo d'Orleans incaricato della provvisione de'benefizi, e per mezzo suo ottenne nel 1760 il vescovato di Condom, e nel 1763 l'arcivescovato di Tolosa. Fu riputato buon amministratore, e se ne lodò il governo sotto l'aspetto temporale. Si mostrò generoso e sollecito pastore quando l'epizoozia afflisse la diocesi, ed a Lavignac aprì un educandato per le donzelle nobili. A lui Tolosa va debitrice della comodità del canale di Caraman, col quale egli congiunse la Garonna prima che uscisse dalla città, mediante un canale che conserva ancora il nome di Brienne. Per lui i poveri trovarono mezzo di sussistenza, sotto la direzione delle suore della Carità. L'ospedale e la scuola militare provarono gli effetti de' suoi benefizi. La sua amministrazione spirituale fu mista di bene e di male: istituì a Tolosa un piccolo seminario; a' 5 novembre 1782 tenne il sinodo, e ripristinò le conferenze ecclesiastiche, senza che egli mai v'intervenisse. Conobbe il modo di farsi eleggere membro di tutte le adunanze del clero, ma egli parve più inteso a moderare il zelo de'suoi colleghi in vantaggio della religione, che a provocare savi regolamenti. Per lui molti monasteri restarono soppressi, così alcuni ordini religiosi. L'arcivescovo sapeva il segreto del ministero e quello della filosofia; stancava i religiosi più zelanti, per cambiamenti moltiplicati; ai più rilassati fece ottenere grazie ed impieghi. Alcune adunanze del clero si lagnarono della sua condotta e dell'autorità eccessiva che si arrogava. In tal guisa egli preparò insensibilmente il crollo definitivo dato agli ordini religiosi dalla rivoluzione. La qualità di membro della giunta era un gradino per salire più alto, ed una specie di ministero per lui; e quantunque distruggesse le abbazie, se ne riservò molte per sè, altre se ne fece poi conferire. Nel 1766 pubblicò l'orazione funebre del Delfino. In seguito fu eletto membro dell'accademia francese, e si applicò e prese molto interesse agli affari della provincia di Linguadoca; si guadagnò la benevolenza della corte, onde non tardò ad essere promosso alla sede arcivescovile di Sens, a cui lo nominò Pio VI a' 10 marzo 1788, siccome diremo. Abile a maneggiarsi in tutti gli avvenimenti, divenne l'istromento del favore di Vermont che fece dichiarar lettore della regina, il quale ben presto prese un grande ascendente sul suo spirito, ottenendo l'abbassamento di Calonne nemico dell'arcivescovo, e protetto dalla regina. Intanto mille bocche celebrarono i suoi talenti. Il suo spirito, il suo conversare franco, il suo gusto per le lettere, le sue maniere nobili e generose, le sue relazioni con amici pronti ad esaltarlo, gli diedero una grande celebrità. Veniva citato come un vescovo amministratore, specie di merito di cui allora s'incominciava a fare più conto delle virtù necessarie ad un vescovo. Si vantava l'ordine che avea introdotto nella sua diocesi, in cui poco risiedeva. In ogni cambiamento di ministero, un partito numeroso lo spingeva verso la direzione degli affari. L'adunanza de' notabili gli somministrò l'occasione di appagare la sua ambizione. Ivi fu uno de'più ardenti a lagnarsi delle dis-

sipazioni e degli abusi, ed a gridare contro l'amministrazione di Calonne controllore generale, che fu congedato; indi dopo alcune esitazioni del re Luigi XVI, a cui personalmente non piaceva l'arcivescovo, questi fu dichiarato capo del consiglio delle finanze, e suo fratello conte di Brienne fatto venne ministro della guerra. Ciò avvenne in principio di maggio 1787. Benchè da lungo tempo aspirava egli al ministero, presto fece conoscere la sua leggerezza, la sua incapacità ed il suo imbarazzo, laonde non mostrò que' talenti che si era creduto possedere. Indeciso, pusillanime, fluttuava senza proposito, avanzava senza prudenza, retrocedeva senza onore, metteva in compromesso l'autorità reale con operazioni imprudenti, ed in tale guisa suscitava il fermento negli animi. Alle discussioni dell' adunanza de' notabili, successero quelle del parlamento. I magistrati chiesero la comunicazione de'conti del tesoro e gli stati generali, onde gli animi si riscaldarono. Il re ai 6 agosto 1787 tenne un letto di giustizia pel registro degli editti del bollo e della sovvenzione territoriale; ma il parlamento protestò il giorno 13, dichiarando che gli editti non potrebbero privare la nazione dei diritti suoi. Quindi nella notte del 14 i magistrati vennero esiliati a Troyes. Intanto le altre corti mostravano il medesimo spirito nelle loro deliberazioni, dappoichè lo stesso fermento le circondava di fuori. Il 27 agosto, unitosi il parlamento a Troyes, rinnovò la domanda degli stati generali, dichiarando che la condotta del ministero tendeva a ridurre in dispotismo la monarchia. Il ministero vedendosi tacciato di dispotismo, subito retrocesse; abbandonò i suoi editti, ed il parlamento tornò cogli onori del trionfo. La tornata reale o sia il letto di giustizia de'24 novembre 1787, non fu meno funesta agli interessi della corte. Il re vi recò due editti, co'quali creava 420 milioni di prestito, e regolava lo stato civile de'protestanti. La dignità reale ricevè più di un' offesa in tale sessione, il duca d'Orleans protestò e fu esiliato; i consiglieri Fretau e Sabbatier furono messi in una prigione di stato. Il parlamento protestò contro la registrazione forzata; nondimeno accettò l' editto sui protestanti, che loro accordava l'esercizio de'diritti comuni a tutti gli altri sudditi, e prescriveva le formole da tenere onde provare la loro morte. Il giorno 4 gennaio del 1788 il parlamento fece un decreto ardito, per cui fu determinato esiliarlo, ma le lettere di suggello furono rivocate. Tre rimostranze, una dopo l'altra presentate, non furono che un preludio alla sessione ed al decreto del giorno 3 di maggio, in cui il parlamento ricordava ciò che denominava i principii fondamentali della monarchia, o piuttosto pretensioni tanto nuove quanto esagerate. Il fascino de' magistrati divenne sommo, ma due di essi furono arrestati in palazzo. Li 8 maggio ebbe luogo la tornata reale per pubblicare sei leggi differenti. Si crearono delle grandi podesterie, e si ridusse il parlamento ad una camera grande e ad una camera di appello. Venne istituita una corte plenaria, che nel dì seguente tenne subito la prima sua sessione; ma le proteste succedettero l' una

all' altra, la giustizia non fu più amministrata, i parlamenti delle provincie imitarono quello della capitale; la nobiltà li secondò, i gentiluomini bretoni accusarono i ministri, scoppiarono ammutinamenti in diversi luoghi, l'irritamento divenne estremo. In tale stato di agitazione universale, l'arcivescovo si fece conferire di fatto il titolo di primo ministro, quasi per supplire mediante un nome imponente alla pochezza delle sue facoltà intellettuali. Frattanto per morte del cardinal di Luynes divenne arcivescovo di Sens, ed ottenne per coadiutore il proprio nipote Pietro Francesco Marcello de Lomenié di Brienne, preconizzato da Pio VI a' 14 dicembre 1788 col titolo di arcivescovo di Traianopoli *in partibus*. Il giorno 15 luglio di detto anno fece fare un decreto del consiglio, con cui, indicati prima in esso gli stati generali pel mese di maggio susseguente, invitò le corporazioni ed i particolari a presentare de' suggerimenti sulla loro formazione. Tale invito imprudente altro non fece che suscitare de' numerosi scritti, de' progetti, de' sistemi e delle deliberazioni. Il giorno 8 agosto, un nuovo decreto del consiglio abolì la corte plenaria, mantenendo le grandi podesterie, ed annunziò di bel nuovo gli stati generali. Il giorno 16 lo stato del tesoro obbligò a sospendere i pagamenti. Il primo ministro arcivescovo non potè più a lungo difendersi contro le doglianze che prorompevano da ogni parte; fu licenziato a' 24 agosto, e cedette la carica a Necker. La gioia popolare si manifestò nella capitale con dimostrazioni le più mortificanti per l'arcivescovo. A fine di consolarlo, la corte il colmò di grazie, gli donò delle abbazie, ed il re chiese per lui il cappello cardinalizio. Pio VI ripugnò a concedere la porpora a tale uomo, la di cui religione non dava argomenti di lode. Tuttavolta Luigi XVI insistè nella domanda per un sentimento di generosità, conforme alla bontà del suo carattere, onde il Papa, benchè ripugnante, creò l'arcivescovo cardinale dell' ordine de' preti, nel concistoro de' 15 dicembre 1788. Siccome l'arcivescovo dopo il licenziamento dal ministero erasi incamminato per l'Italia, senza recarsi a Roma, si fermò a Nizza. Quivi ricevette la notizia della promozione ed il berrettino cardinalizio dal corriere pontificio Vincenzo Catenacci, che il cardinale regalò di cento luigi d'oro, più cinquanta per una scattola, più venticinque pel ritorno: a portare la berretta cardinalizia, Pio VI destinò ablegato monsignor Tiberio Testa Piccolomini, a tale effetto dichiarato cameriere segreto soprannumerario, che poi morì uditore di rota sotto Pio VII. Il cardinale non ritornò in Francia che verso la metà del 1790, e si occupò di pagare i suoi debiti ch' erano considerabili, malgrado i numerosi e pingui benefizi che godeva; perciò sacrificò una parte della bella biblioteca, ch'erasi formata con grande spesa, della quale biblioteca abbiamo: *Index librorum card. de Lomeniè, ab inventa typographia, usque ad an.* 1500. Senonis 1791. La costituzione civile del clero, pubblicata in quell' epoca, potuto avrebbe somministrare al cardinale l'opportunità di risarcire alquanto la sua riputazione; ma egli si separò in tale occasione dai suoi col-

leghi, prestò il giuramento, nè più assunse che il titolo di vescovo del dipartimento del Yonne, secondo il nuovo ordine rivoluzionario di cose, ricusando il vescovato metropolitano dell' Alta Garonna, che offerto gli fu dagli elettori di quel dipartimento. Per altro, essendosi due nuovi vescovi costituzionali indirizzati a lui per ottenere l' istituzione canonica, egli non volle condiscendere a tale atto di scisma. Scrisse a Pio VI a' 29 novembre 1790, ed a' 30 del susseguente gennaio, a fine di discolpare la sua rea condotta, scrivendo nella quaresima del 1791 pel medesimo scopo una lettera pastorale. Il Papa col breve de' 23 febbraio gli diede consigli salutari, di cui la pubblicazione offese molto il cardinale filosofo. Prevedendo questi che il Pontefice lo avrebbe deposto, volle prevenirne il colpo, con lettera de' 26 marzo che scrisse a Pio VI, cui rinunziò il cardinalato, notificando in pari tempo questa risoluzione, mediante una lettera pubblicata da Montmorin, uno de' ministri del re, per avvisarne ancora l' infelice Luigi XVI. Tutte queste lettere si leggono nella *Storia del clero in tempo della rivoluzione francese*, di Barruel. Il Papa nel concistoro dei 26 settembre 1791, come dicemmo altrove, con apposita allocuzione, facendo un quadro verace della pubblica condotta di questo filosofo in abito di prelato, pel giuramento fatto della costituzione francese, e perciò uno de' soli quattro, de' centotto vescovi francesi, che prestarono il giuramento civico, lo dichiarò formalmente decaduto per la sua ostinazione nello spergiuro, dalla dignità cardinalizia, nome, insegne e privilegi annessi, ed interdetto per la parte che avea preso allo scisma. Tanto si legge nel num. 1748 del *Diario di Roma* di detto anno, e negli *Acta in consistorio secreto a SS. D. N. die* 26 *mensis septembris* 1791, presso l' Hulot, *Rescripta SS. D. N. Pii Papae VI*, Venetiis 1799, p. 168 e seg. Si può ancora vedere nel *Bull. Rom. Continuatio*, t. IX, p. 73 e seg.: *Admissio abdicationis cardinalatus facta a Stephano Carolo de Lomenie de Brienne, et creatio novi cardinalis in ejus locum.* Tale condotta del Lomenié non lo guarentì dai furori della feroce rivoluzione. Arrestato a Sens a' 29 novembre 1793, fu messo nelle prigioni della città, ed in seguito ottenne di rimanere in casa. Alquanto più tardi fu nuovamente arrestato, e nel dì seguente 16 febbraio 1794 fu trovato morto nel suo letto, non di suicidio, come scrissero alcuni, ma di paura, e pei cattivi trattamenti ricevuti dai soldati, e di apoplessia cagionata da una indigestione per causa de' medesimi soldati che l'aveano obbligato mangiare con essi, mentre non soleva mangiare la sera. Concorse pure alla sua morte la pena presasi per la carcerazione di molti membri di sua famiglia; ed in fatti il nipote coadiutore, dal tribunale rivoluzionario di Parigi fu condannato a morte li 10 del seguente maggio. Il conte fratello, due suoi figli e la figlia perirono nello stesso tempo. Tale fu la fine di un prelato che la natura avea dotato di spirito, di talenti e di diverse buone qualità. Fu per lui sventura di avere scelta una condizione per cui non era fatto, e d'essersi legato

con uomini, le massime de' quali dovevano renderglieli sospetti.

LONATI Bernardino, *Cardinale.* Bernardino Lonati di Pavia, ad istanza del cardinale Ascanio Sforza, fu da Alessandro VI a' 21 settembre 1493 creato cardinale diacono di s. Ciriaco, e nel 1496 legato *a latere* nella guerra contro gli Orsini ed altri baroni confederati, i quali con numeroso esercito volevano marciare a danno di Roma. Contro costoro adunque, ed alla testa delle truppe pontificie, portossi il cardinale accompagnato dai duchi di Gandia e di Urbino, ed espugnò l'Anguillara, Galera, Bassano, Sutri, ed altre terre che erano in loro potere. Essendo in appresso il cardinale ritenuto nel palazzo apostolico per ordine del Papa, ottenuta appena la libertà s'involò all'improvviso da Roma insieme col cardinale Sforza, senza farne motto nè col Pontefice, nè con verun altro. Morì il cardinale in Roma, ovvero nell'assedio di Bracciano nel 1497, d'anni quarantacinque, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria del Popolo, incontro la cappella di s. Caterina, in un superbo mausoleo lavorato sul gusto antico, colla statua del cardinale pontificalmente vestito, giacente sopra il feretro, sotto cui leggesi un magnifico elogio.

LONDRA, LONDON, *Londinium.* Capitale dell'Inghilterra, metropoli del regno unito della Gran Bretagna e della Irlanda, e di tutto l'impero Britannico. Secondo alcuni è la città la più grande, la più commerciante, la più ricca e popolata dell'Europa, ed una delle più opulenti di tutto il mondo. Sta sul tortuoso Tamigi che la divide in due diseguali parti: quella della riva sinistra, la più considerabile, è nella contea di Middlessex e l'hundred di Ossulstone, e quella della riva destra, ch'è appena un quarto della prima, nella contea di Surrey e l'hundred di Brixton. Si trova nella parte sud-est del regno a quattordici leghe dal mare del nord, e a ottantacinque leghe nord-ovest da Parigi. La chiesa di san Paolo è al 51° 20′ 39″ di latitudine nord, e 2° 25′ 45″ di longitudine ovest. È questo il soggiorno del re, la sede delle due camere, e quella di un vescovo anglicano suffraganeo di Cantorbery. Londra si divide in tre parti: la città di Londra, quella di Westminster, ed il borgo di Southwark. Le due principali stanno sulla riva sinistra del fiume: la città di Londra o semplicemente la Città, *City*, e le sue dipendenze, all'est, sono il quartiere mercantile, il soggiorno de' banchieri e dei negozianti, e specialmente verso l'estremità orientale, la sede della maggior parte degli stabilimenti del commercio marittimo; la città di Westminster e sue dipendenze all'ovest, rinchiudono i palazzi reali e delle camere; le corti di giustizia, gli offici de' ministeri, le abitazioni della nobiltà, dei gran proprietari, e dei più ricchi negozianti. Il borgo di Southwark, o la parte che trovasi sulla riva destra, si chiama talvolta soltanto il Borgo, *Borough*, ove fiorisce l'industria manifatturiera. Questa ultima parte è sopra un terreno basso ed unito, che sembra essere stato, ad un' epoca remota, o una palude o il letto stesso del Tamigi; ma ciò che trovasi sulla sinistra riva, s'innalza progressivamente verso il nord; il

suolo vi si compone di una sabbia fina che si vede mescolarsi con un'argilla compatta, a misura che si va avanzando verso le alture. A queste divisioni sono annessi numerosi sobborghi o villaggi, come quelli di Chelsea, Brompton, Knightsbridge, Pimlico, Paddington all'ovest; Camden-town, Sommerstown, Pentonville, Islington, Hoxton al nord; Bethnal Green, Stepney, Limehouse, Poplar all'est; Rotherhithe, Bermondsey, Walworth, Newington, Kennington e Lambeth al sud; vi si aggiunge qualche volta Deptford e Greenwich, al sud-est nella contea di Kent. Gli abitanti per la differenza degli usi, delle costumanze e della civiltà delle due diverse sponde del Tamigi, sono discernibili a primo aspetto, come di gente di diversa provincia e di vario mestiere. La lunghezza di questa capitale è di due leghe dall'ovest all'est, fra Paddington e Limehouse, e la sua lunghezza dal nord al sud è di una lega e un quarto fra Islington e Newington. Il suo circuito, assai irregolare, è di undici leghe, e la superficie di 11,520 acri, cioè 4,818 ectari, de' quali 1,120 sono occupati dal Tamigi. Sette ponti stanno sul fiume, e sono osservabili per la lunghezza e solidità; essi congiungono i diversi rioni della città. Il ponte di Londra, il più antico di tutti, fu costrutto in pietra nel XIII secolo, nel sito stesso di un ponte in legno ch'era stato abbruciato. Il ponte di pietra di Westminster fu fatto dal 1738 al 1750, avente i parapetti difesi da altissima balaustrata. Il ponte di Blackfriars, altresì in pietra, fu eretto dal 1760 al 1769; decorato di colonne joniche a ciascun pilastro, si distingue per la sua leggerezza ed eleganza. Il ponte di Strand o di Waterloo, più modernamente incominciato nell'anno 1811, e compito nel 1817, può essere considerato come uno de' più bei lavori che l'Europa posseda in tal genere. Il ponte di Southwark e quello di Vauxhall sono di ferro e di recente costruzione; più recente è il ponte Battersea. Quelli di Londra e di Blackfriars sono i più frequentati. Questi sette ponti congiungono le due sezioni della città, con continuo ed incessante transito, e comunicano con l'una e l'altra sponda del Tamigi, fiume che nasce nella contea di Gloucester. Gl'inglesi lo chiamano il re de'fiumi, ed effettivamente lo è per conto dell'importanza commerciale, poichè nessun altro corso d'acqua vede a risalire le sue acque tante navi riccamente cariche; ma considerato semplicemente dal lato fisico, non è il Tamigi che un fiume di quarta grandezza. L'acqua n'è molto sana e pregiatissima pei viaggi di lungo corso. Numerosi canali abbreviano la sua navigazione o mettono questo fiume in comunicazione coi corsi d'acqua e coi mari che ne circondano il bacino.

La mirabile facilità di comunicazione, che dal settemplice passaggio de' ponti derivava, scompariva tutto ad un tratto ed intieramente svaniva al di là dell'ultimo ponte, che è quello di Londra; e tutta quella enorme parte della città che va sulla sinistra sponda, dalla magnifica fabbrica della dogana, ai portentosi docks o bacini delle navi della compagnia dell'Indie; e sulla destra, dalla strada di Toolcy al villaggio di Deptford, rimaneva interamente sprovvista di comunica-

zioni, e la gente era obbligata a far di buone miglia, onde risalire al ponte di Londra, per passare alla sponda opposta. E però fino dal cadere dello scorso secolo sentirono gli abitanti di Londra il bisogno di un nuovo punto di passaggio, e le necessità locali lo disegnarono utilissimo in quella parte del Tamigi che chiamano il Pool. Tuttavolta gravi e quasi insormontabili offerivansi gli ostacoli alla costruzione di un ponte in quel luogo; laonde incominciò a fervere nelle menti degli uomini ingegnosi il disegno di trovar modi opportuni, affinchè senza privar la città degl' innumerevoli vantaggi che offrivale la navigazione mediterranea, ne venisse facoltà di aprire una via di comunicazione tra le due opposte sponde del fiume. Vari furono i disegni ed i progetti, e se mancarono talvolta di possibilità, ovvero eccedettero nell'ardimento, tutti pur nondimeno mostrarono l'impronta d'un alto ingegno. Fino dal 1799 fu progettato un sotterraneo passaggio sotto il fiume, il quale ebbe cominciamento verso Gravesend; ma non appena fu cominciato, che le difficoltà insorte lo fecero riconoscere per troppo arduo e quasi impossibile, per cui fu abbandonato. Altro progetto seguì nel 1804, che da Rotherhithe proponevasi di andare a Limehouse; ma le difficoltà insorte al progredimento dell'opera ne fecero sospendere l'esecuzione. Nel 1809 un altro passaggio fu tentato sotto il Tamigi, con più piccole dimensioni, ma si dovette abbandonare l'impresa. Erano più di venti anni da che si discuteva di costruire un ponte sotto il Tamigi, tra Rotherhithe e Limehouse, un miglio al di sotto del Tunnel attuale, allorchè nel 1823 il francese ingegnere Isambert Brunel presentò il suo progetto, il quale fu ricevuto, accolto con piacere, secondato ed adottato, ad onta d'una intrapresa così straordinaria pel sotterraneo passaggio, in un punto centrale del Tamigi, ove il suo letto è largo 1,100 piedi. Egli immaginò adunque di aprire sotterra due gallerie contigue, della lunghezza di 1500 palmi e della larghezza di palmi 40, delle quali una servir dovesse per quelli che andavano, l'altra per quelli che ritornavano; allato ad esse correr dovevano spaziosi marciapiedi pei pedoni a destra e pei carrettieri a manca; tra l'una e l'altra galleria dovevano esser fatti comodi passaggi, e tutta l'opera doveva essere costruita in mattoni con cemento idraulico, mentre il perimetro interno di ciascuna galleria sarebbe formato da curve perchè offrissero la massima resistenza alla pressione esterna. Il sito scelto fra Rotherhithe e Wapping era il solo luogo tra il ponte di Londra e Greenwich nel quale poteva farsi un passaggio senza nuocere ad alcuno de' numerosi stabilimenti commerciali che trovansi disposti su le due rive del fiume. Nel 1824 si formò una società o compagnia per dare esecuzione a questo progetto, e l'anno seguente i lavori s'incominciarono. Essi furono dapprima spinti innanzi con gran vigore, ma molte inondazioni costrinsero a diverse riprese gli operai a sospenderle. Nel 1828 i fondi sociali essendo esauriti, i lavori furono abbandonati sino al 1835, epoca in cui il governo si decise ad anticipare le somme necessarie per portarli a fine. L'ulti-

ma inondazione ebbe luogo il 6 marzo 1838. Da quel dì sino all'apertura del Tunnel niun altro incidente venne ad interrompere ulteriormente i lavori, i quali proseguirono fino al suo perfezionamento. Finalmente il giorno 25 marzo 1843 fu quello in cui l'opera più grandiosa de' tempi nostri, ammirabile e gigantesca, il Tunnel del Tamigi, venne solennemente aperto al pubblico, tra gli applausi giustamente fatti al benemerito Brunel, che con tanto ingegno e felice riuscita ebbe la gloria di concepire, far eseguire e condurre a termine quest'opera utilissima e meravigliosa, grandemente non solo vantaggiosa ai dintorni, ma ancora alle adiacenti contee. All' ingresso verticale pei pedoni di Rotherhithe, si discende prima per un vasto pozzo di venti metri profondo, avendone cinquanta di circonferenza. Il Tunnel costò seicentomila lire sterline, e più di sessantamila se ne impiegarono per costruire le due rampe che servono a far discendere e salire le vetture che vogliono traversare il Tunnel, e passare sotto i vascelli. Il ponte riuscì 38 piedi largo, 22 e 6 pollici alto; lungo 600. L'escavazione perciò fatta sotto il Tamigi per questa costruzione presenta una sezionale superficie di 850 piedi, che è eguale a sessanta volte l'area della via. Il parlamento dell' Inghilterra dichiarò, e tutti gl' ingegneri del mondo pienamente vi convennero, essere stata questa una delle operazioni più difficili ad immaginarsi, più azzardose ad intraprendersi, e più malagevole a condursi al desiderato suo fine; quindi è che eterna fama ne ridonda alla metropoli dell'Inghilterra, e nome immortale a Isambert Brunel. Un'erudita descrizione dei diversi progetti e delle tante operazioni fatte pel ponte sotterraneo sotto il Tamigi, e principalmente del piano adottato dal celebre Brunel, e dei mezzi co' quali egli lo pose in esecuzione, si legge nell' *Album*, giornale letterario di Roma, cioè nelle distribuzioni 15 e 18 del 1835, e nella distribuzione 29 del 1843, ove si riportano eziandio le incisioni rappresentanti l' ingresso del Tunnel da Rotherhithe, colle scale del medesimo, e l'incisione del ponte istesso colle sue arcate intermedie di comunicazione. Ivi pure eruditamente si parla delle strade sotterranee degli antichi, onde ne daremo un cenno.

Antica più assai di quel che non si crede è la escavazione delle strade sotterranee attraverso i grandi fiumi, e per entro il duro masso de' monti; non pare però in principio ad alcun comodo o ragionevole uso. Nell' Egitto furono fatte sotterranee escavazioni sino da' tempi remoti, per averne pietre che supplissero alla mancanza del legno necessario alla costruzione degli edifizi, per cui ne derivarono comodi e capaci passaggi attraverso i monti. Le fosse sotterranee aperte dai Tolomei per la deviazione del Nilo, e i provvidi cunicoli opportunamente scavati per gli usi della strategica egiziana, grandemente fomentarono quella specie di lavori e li fecero anzi divenire la passione dominante de' principi dell'oriente. Nella piramide di Cheops primo re della quarta dinastia dei monarchi egizi, esistente in Gisch nell'alto Egitto, assai famosa come la più antica, la più grande, e che presenta la maggior elevatezza artificiale che

oggi si conosca, eravi una strada sotterranea che conduceva sino a Menfi distante tre leghe da Gisch, per testimonianza di Erodoto primo tra' greci che abbia scritto sulle piramidi e che visitò l'Egitto al tempo dei persi 2000, anni avanti Gesù Cristo. Negli scavi poi fatti nel 1837 e 1838 dal colonnello Odoarso Wayse in detta piramide, da lui si rinvenne la memorata strada, che rese praticabile fino ad un determinato punto, corrispondente quasi sino alla linea centrale della piramide stessa. E già prima degli egizi aveano i medi eseguito lavori forse più prodigiosi, opere più assai stupende. Basti il rammentare Semiramide, che fece scavare una sotterranea strada per congiungere attraverso l'Eufrate i due suoi palazzi, che sulle opposte sponde di quell'enorme fiume giacevano. Inoltre tal regina aprì una strada attraverso il monte Zareco, per evitare penoso e lungo viaggio. Sebbene nè di tanta celebrità, nè di tanta arditezza, vanta anche l'Italia a' giorni nostri l'opera recentemente fatta e compita nel 1835 prima del Tunnel, quali sono le doppie gallerie traforate nella pietra calcare del monte Catillo in Tivoli; essa però è di una larghezza ed altezza maggiore d'assai del Tunnel di Londra, e lunga assieme metri 550, più di mezzo miglio metrico, per introdurvi un fiume precipitoso e gonfio, affine di salvare la città dalle minacciate e quasi certe rovine. Di quest'opera, che considerato il fine, la difficoltà e la grandezza, dà pure essa celebrità al secolo, ed al sommo Pontefice Gregorio XVI, che la decretò e la vide compita in pochi anni; di questa celebrata e stupenda opera, se ne deve il felice concepimento ed esecuzione all'ingegnere romano cav. Clemente Folchi; opera di cui tratteremo all'articolo *Tivoli* (*Vedi*). Del celebre emissario del lago Albano, fatto dagli antichi romani, ne parlammo all'articolo Castel Gandolfo.

Ciò che forma il porto di Londra, occupa dal ponte di Londra sino al Deptford una lunghezza di circa una lega e mezza, sopra una larghezza di 400 a 500 metri; i navigli sono disposti ordinariamente da ciascun lato del Tamigi, per linee trasversali di cinque o sette; in molti luoghi vedonsi a secco, a marea bassa; in mezzo del fiume un grande spazio resta libero per la facilità degli arrivi e delle partenze. Dei gran bacini, *docks*, stabiliti a qualche distanza dal Tamigi, offrono un asilo perfettamente sicuro ai numerosi navigli; sono essi sulla riva sinistra, il London-dock cinto di superbi magazzini, s. Katherine's-docks, il New-dock, i West-India-docks, e gli East-India-docks. Non si vedono a Londra che poche strade lunghesso l'acqua; le case sono spesso vicine alle rive; ed in altri punti vedesi piuttosto una spiaggia che una strada lungo le acque; altrove vi sono delle gradinate, e sopra una piccola estensione della riva sinistra evvi un bel terrazzo, innalzato sopra archi abbastanza alti per lasciar circolare liberamente le imbarcazioni. Arrivando in questa capitale, si rimane da principio colpiti della monotona uniformità delle case, della pesante regolarità delle piazze, e della moltitudine delle strade, che all'ovest sono belle, larghe, ornate di superbi marciapiedi, ed all'est strette, alquanto

sporche e tortuose. Vi si contano novemila strade e vicoli, illuminati nel corso della notte da cinquantamila fanali a riverbero, ne' quali impiegasi la mirabile invenzione del gas artificiosamente distribuito in canali, che mediante apposite chiavi comunicano la luce per tutta la città, e perfino nell' interno delle botteghe e delle case, regolati da diversi gazometri centrali. Le piazze pubbliche sono più di ottanta, e le case più di centosessantamila. Le strade sono lastricate nel mezzo per le vetture con larghe pietre, che formano un argine compatto e solido, un po' convesso onde rigettar l'acqua nei ruscelli laterali, ma quasi sempre coperte di denso fango, ad onta che si spazzino assai regolarmente tanto da uomini, che per mezzo d'una macchina inventata appositamente. Si chiamano strade *macadamized*, da Mac-Adam suo inventore, quelle che sono lastricate con pietre infrante sparse sul suolo naturale, secondo il sistema di M. Mac-Adam, hanno il vantaggio di essere meno rintronanti delle altre. Sotto il lastricato vi sono grandi canali a volta, chiamati *sewers*, che comunicano con ciascuna casa mediante vari condotti, ed alla superficie d'ogni strada per mezzo delle aperture e ferriate che portano al Tamigi le immondizie e le acque inutili. Un ammirabile lavoro di tubi sotterranei conduce nelle case il gas e l'acqua di cui abbisognano. Tra i passaggi, *arcades*, si rimarcano per un'elegante architettura Burlington ed il passaggio reale, che portano a Piccadilly. Le piazze o *squares* più considerabili sono quelle di Grosvenor, Portman, Berkeley, s. James, Hanover, Manchester Cavendish, Golden e Soho all'ovest; quelle di Bedford, Bloomsbury, Russell, Tavistock, Brunswick, Mecklenburg, Red-Lion, Lincoln's-inn, la più vasta di tutte le piazze di Londra, al nord; e quelle di Trinity e di Wellelose, all'est. In mezzo a quasi tutte le piazze evvi un ameno spazio di zolle verdeggianti, una piantagione di alberi, o un giardino chiuso da una inferriata con porte, delle quali i proprietari delle case circonvicine hanno soli la chiave. Molti di questi giardini sono adorni di statue, distinguendosi fra le altre la statua equestre di Giorgio I, sulla piazza di Grosvenor; quella di Fox sulla piazza di Bloomsbury; quella equestre di Guglielmo III, sulla piazza di Berkeley, e quella di Carlo II, in Soho-square. Le case di Londra sono la maggior parte fabbricate in mattoni, e molto meno alte che quelle di Parigi. Le loro porte vedonsi generalmente sormontate da finestre in forma di ventaglio, e sono simetricamente situate ad eguale distanza le une dalle altre. Le abitazioni della nobiltà e dei ricchi negozianti vedonsi eleganti, graziose e comode; fra le più belle debbonsi citare, Apsley-house, Devonshire-house, Marlborough-house, Northumberland-house, Chesterfield-house, ed Uxbridge-house. Si contano a Londra più di cinquecento ottanta alberghi, la maggior parte buonissimi, e di una politezza rimarchèvole; 742 taverne; 9,000 caffè; 204 cantine di birra, e 1,200 carrozze d' affitto. La mano d'opera e quasi tutte le derrate sono a Londra care eccessivamente.

Gli edifizi pubblici sono numerosi, utili e bene distribuiti, ma in generale poco magnifici. Indicando

i principali, incomincieremo dalla città e sue dipendenze. Il più bel monumento di moderna architettura che possieda l'impero britannico è senza contraddizione la chiesa di s. Paolo, che s'innalza nel centro della città, e che fu costrutta dal 1675 al 1710 dall'illustre architetto Cristoforo Wren, sul locale d'una chiesa dello stesso nome, distrutta dall'incendio del 1666, e molto più vasta ancora di quella che si ammira al presente. Questo immenso edifizio fu fabbricato in pietra di Portland, sul modello di s. Pietro di Roma. Un doppio porticato decorato di colonne corintie e composite, sta sulla facciata dell'ovest, ed è sormontato da un frontone spazioso: vi si ascende per gradini in marmo nero; da ciascun lato della facciata avvi una torre sormontata da una piccola cupola, in una sta l'orologio, e nell'altra la guardia della torre. Le mura esterne dei lati dell'edifizio offrono varie fila di pilastri, dei quali quelli più abbasso sono di ordine corintio, e quelli al disopra d'ordine composito. Quella parte della chiesa rivolta verso l'est, differisce dai lati per la sua forma semi-circolare e le sue ricche scolture. L'interno rappresenta una croce, diretta presso a poco dall'est all'ovest, lunga 155 metri, e larga 85: il Nibby la dice lunga palmi 710 e larga 400; a ciascuna estremità della parte trasversale evvi un ingresso formato da un portico semicircolare, illuminato da una volta sostenuta da sei colonne corintie, e sormontata da statue rappresentanti gli apostoli. La cupola che s'innalza maestosamente ed ardita con belle proporzioni al disopra della chiesa, sopra un basamento di venti piedi d'altezza, è cinta da trentadue colonne di ordine corintio. Il cornicione della colonnata sostiene una galleria elegante, cinta da una balaustrata, e sulla quale appoggiasi un attico adorno di pilastri e finestre; il cornicione di questo attico dà origine alla cupola, presso la sommità della quale evvi un'altra galleria; dal mezzo di quest'ultima s'innalza una lanterna, cinta da colonnate corintie e sormontata da un grosso globo vuoto, e da una croce di rame dorato. Questa galleria ricevette il nome di *galleria sonora*, per la sua proprietà di far sentire il minimo bisbiglio alla distanza di cento piedi. L'altezza dell'edifizio, dal pavimento sino alla croce, è di 104 metri; una scala di 616 gradini conduce al globo. Vi sono nell'interno di questa cattedrale le statue di molti personaggi illustri, e nelle vaste sepolture, che si prolungano al di sotto, vedonsi le tombe di diversi grandi uomini, e fra le altre quella dell'architetto Wren, essendo riconosciuto questo tempio pel suo capo d'opera. Si rimarca però, che la mancanza di decorazione toglie alla parte interna di sì maestosa mole ogni pregio, ed i più imparziali protestanti riconoscono il vuoto enorme che produce nel cuore dell'uomo la privazione delle auguste religiose cerimonie. Tuttavolta si può considerare come il tempio il più sontuoso e più vasto, che la Chiesa protestante abbia finora innalzato. La chiesa di s. Stefano di Walbrook, altro capo d'opera di Wren, è un monumento pieno di grazia, di eleganza e di leggerezza. Si osservano i campanili delle chiese di s. Michael-Cornhill, di s. Brigida, e di s. Dun-

stan. Sono pure rimarchevoli le chiese di s. Martino, di s. Gio. Evangelista, di s. Giorgio e di s. Paolo a Covent-Garden.

La torre di Londra, che servì un tempo di reale residenza, era una riunione confusa di torri e di edifizi diversi, circondata da un muro e da una grandissima fossa piena d'acqua, e divisa dal Tamigi mediante una piattaforma guernita di settantuno pezzi di cannone; la torre principale era la torre Bianca, *White tower*, situata sopra una altura, fu eretta nel 1078 da Guglielmo I il *Conquistatore*. Vi si stabilì una prigione di stato, ed un gran deposito d'armi bianche e da fuoco; quivi si conservavano numerosi pezzi di antiche armature, ed i gioielli della corona. La torre di Londra soffrì assai in un incendio accaduto pochi anni addietro, e pare che non sarà ristabilita com'era prima. La descrizione della torre di Londra, prima che si bruciasse, si legge nell' *Album*, giornale romano del 1841, a p. 331 e 338. La nuova zecca presso la torre è di bella forma. Trinity-house è un piccolo edifizio che si distingue per la elegante semplicità della sua architettura; quivi si stabilì l'amministrazione del pilotaggio del Tamigi e dei mari al sud della Gran Bretagna. La banca, la quale non fu terminata che nel 1804, è un vasto rettangolo, isolato da quattro strade; la facciata dalla parte principale e le due ali sono decorate da una colonnata jonica; il quarto lato non è che un gran muro massiccio; l'interno si rimarca per la sua estensione e la varietà delle sue costruzioni, imitate da molti antichi monumenti romani; si cita l'ingresso di Lothbury-court, che riproduce l'arco di trionfo di Costantino a Roma, e la Rotonda sormontata da una cupola elegante, ove si raduna ciascun giorno una folla di speculatori. Mansion-house o il palazzo di lord-maire di Londra, si annuncia mediante un portico maestoso formato da alte colonne corintie: l'interno corrisponde alla magnificenza di questo ingresso. L'edifizio elegante e grandioso della compagnia delle Indie orientali, nella strada Leadenhall-street, offre nel centro della sua facciata un bel portico composto di sei colonne joniche, al disopra delle quali evvi un frontone che contiene diverse figure emblematiche: l'interno dell'edifizio fa vedere in ogni lato la grandezza e la opulenza; vi si osserva una biblioteca ricca di manoscritti indiani e cinesi, ed un museo che si può dire la più interessante collezione di antichità dell' Indie orientali: conservansi quivi gli oggetti, le armi ed il baldacchino di Tippu-Saëb, e diversi altri trofei delle vittorie riportate nell' India, non che una tigre artificiale che divora un uomo; presso a questo edifizio risiede l'amministrazione dell'immensa azienda, e stanno gl'immensi magazzini pei prodotti dell' Asia. La borsa, *royal exchange*, la quale non trovasi divisa dalla banca che per una strada, era un bel miscuglio di architettura gotica e romana: le statue dei sovrani dell' Inghilterra ne adornano il cortile. L'antico edifizio della borsa avendo sofferto molto in un incendio, pochi anni indietro, è stato fabbricato di nuovo dall'architetto Tite nello stile greco, essendosi cominciato nel 1842. L'edifizio della

dogana, *Custom-house,* che s' innalza presso il Tamigi, è osservabile per la sua grandezza e per la regolarità della sua architettura; due bassirilievi relativi all'industria ed al commercio ne ornano la facciata, e l'interno ha vasti magazzini, ed un'immensa sala riccamente dorata. L'uffizio delle assise, *excise office,* ha un fabbricato di grande estensione. Il palazzo comunale, *Guildhall,* ove le corporazioni di Londra si riuniscono pegli affari generali della città, è un edifizio gotico, adorno di monumenti in onore dei guerrieri e dei celebri magistrati. Una bella colonna dorica, chiamata *monumento di Londra,* e situata sulla parte orientale di Fish-street-hill, richiama alla memoria l'incendio del 1666, che incominciò da questo punto; essa ha 200 piedi di altezza sopra 15 di diametro alla sua base, ed è sormontata da una galleria, e da un'urna che vomita fiamme; dicesi la colonna più alta d'Europa: ha una comoda scala interna che conduce all' ampio balcone distante 30 piedi dalla sommità, ove pur si salisce mediante altri gradini. Questo monumento fu eretto a spese della città. L'edifizio della posta niente ha di osservabile, riguardo alla sua architettura; ma il servigio vi si fa con un ordine ed una prontezza ammirabili. Lo stabilimento letterario, conosciuto sotto il nome d' *Instituzione di Londra,* ha un bell'edifizio che contiene una biblioteca, ed una sala di lettura grandissima. L' Inner-Temple, il Middle-Temple, il Lincoln's-inn, ed il Gray's-inn sono pure edifizi osservabili, abitati da uomini di legge e da studenti di diritto; sono collegi di giureconsulti, *inns of court,* e ne conservano il titolo. Il collegio reale dei chirurghi sulla piazza di Lincoln's-inn, e la scuola veterinaria nel Gray's-inn-lane, occupano fabbricati vasti e comodi. La sala delle vendite all' incanto delle proprietà in Bartholomew-lane, il Commercial-hall per la vendita delle produzioni coloniali, ed i mercati pei grani e carbon fossile, sono pure tanti ornamenti per la città.

L'ospedale di s. Luca, pei pazzarelli, si distingue per la sua estensione e la sua buona distribuzione; quello del Cristo, destinato alla educazione e al mantenimento degli orfani e dei poveri fanciulli, è vasto, ma non ha un esterno notabile. Charter-house è un altro ospedale per ottanta poveri scolari, che sono istruiti in diversi rami di studi classici, ed alloggiati in belli appartamenti; i giardini che da esso dipendono sono grandi ed ameni. L'ospedale degli esposti, *Foundling hospital,* è di bella forma; in esso non si ammettono che i figli al di sotto di un anno, ma presentati dalle loro madri. L'ospedale s. Bartholomew, già antica prioria del pio monaco Rahero, riceve gl'indigeni feriti per accidente. La scuola di s. Paolo, presso la cattedrale, dà una gratuita educazione a centocinquanta giovanetti, e possiede un elegante edifizio. La scuola dei mercanti sarti è un buon collegio sostenuto dai mercanti di cui porta il nome, e dove sono allevati trecento fanciulli, la maggior parte gratuitamente. Newgate, la più importante prigione di Londra, è nel tempo istesso la prigione della contea di Middlessex; essa è destinata ad ogni sorta di criminali. Fleet-

prison riceve le persone condannate dalla corte della cancelleria perchè non comparse; i detenuti hanno il privilegio, esborsando certa somma, di uscire, e di prendere degli alloggi sopra una piccola estensione intorno alla prigione; i limiti di questo spazio sono ciò che chiamasi regole della *Fleet prison, rules of the Fleet-prison.* Tali sono gli edifizi i più rimarchevoli della parte mercantile di Londra.

Inoltrandosi verso Westminster, si deve prima distinguere la bella porta di Temple-Bar, che marca il limite delle due città, fra lo Strand e Fleet-street. Il quartiere di Westminster è così chiamato dall'antica abbazia che rinchiude, e che dovea essa stessa il nome alla sua posizione all' ovest della città; questa abbazia, fondata come semplice priorato verso l'anno 604, da Seberto re de'sassoni dell'est, fu eretta da Offa nel 785; divenne sotto Guglielmo I il *Conquistatore* il luogo destinato all'incoronazione dei re, e fu costituita in cattedrale sotto Enrico VIII, nello stesso tempo che i suoi dintorni ricevevano il titolo di città; ma il vescovato fu soppresso verso l'anno 1550, e la regina Elisabetta fece di tale stabilimento una collegiata nel 1560. La chiesa dell'abbazia di Westminster è un bell'edifizio gotico; l'esterno non è niente uniforme, ma la facciata dell'ovest è molto degna di rimarco: vi si ammirano la leggerezza, la simetria e la eleganza che regnano nell' interno; il coro è ornato di un superbo lastricato in mosaico; vi si vedono le tombe di diversi re e regine d' Inghilterra, e numerosi monumenti in onore di guerrieri, uomini di stato, poeti e dotti illustri, laonde potrebbe chiamarsi il Pantheon inglese. Nella magnifica cappella di Enrico VII, interamente restaurata in questi ultimi tempi, riposano le ceneri di molti principi del sangue reale. Fra le belle cappelle che rinchiude la chiesa, si distingue soprattutto quella di Enrico VII, capo d'opera di gotica architettura. Un portico della maggiore magnificenza conduce all'est nell'antica sala del capitolo, trasformata oggi in gallerie, ove stanno deposti gli archivi della corona, e dove conservasi il famoso *doomsday-book* o grande catasto dell' Inghilterra, composto da Guglielmo I il *Conquistatore*. La scuola di Westminster, la più stimata dai protestanti fra quelle di Londra, è stabilita in una porzione degli edifizi dell'abbazia. All' est della chiesa presso il Tamigi, evvi Westminster-hall, una delle più vaste sale che non sieno sostenute da colonne; ha 80 metri di lunghezza, sopra 23 di larghezza e 27 di altezza; il parlamento vi tiene le sue sedute quando si costituisce in corte di giustizia, e quivi hanno luogo d'ordinario le feste per la incoronazione dei re. Le corti del Banco del re, *King's-bench*, dello scacchiere, della cancelleria, e delle cause civili, *common pleas*, siedono nelle sale contigue. Gli edifizi della camera dei lordi e di quella dei comuni, che stanno vicini a Westminster-hall, non sono osservabili. Essendo distrutta da un incendio una gran parte delle fabbriche del parlamento, si sta attualmente fabbricando un nuovo edifizio dietro i disegni del valente architetto Barry. Il palazzo di s. James, soggiorno reale, costrut-

to da Enrico VIII nel luogo d'un ospedale di lebbrosi, è composto di molti edifizi meschini e poco degni della residenza del re; dal lato di s. James's-street non offre che una vecchia porta fortificata, che fu ristorata molte volte con pochissimo buon gusto; la facciata dal lato del parco s. James, ove stanno gli appartamenti del re, non manca di eleganza, e per la sua regolarità contrasta singolarmente con le altre parti. Carlton-house era un altro palazzo reale, nel cui sito s'innalzarono diverse case particolari, formanti una bella piazza. L'antico palazzo di Buckingham-house, o palazzo della regina, *Queen's-house*, è ciò che chiamasi presentemente il Palazzo, *Palace*, e niente ha di ragguardevole. Esso è destinato a divenire il soggiorno del sovrano. Somerset-house, vasto e bell'edifizio, ragguardevole sede della scienza e dell'arte, è diviso dal Tamigi mediante un superbo terrazzo che s'innalza sopra diverse arcate massiccie in rustico stile: la società reale delle scienze fondata nel 1663; l'accademia reale fondata sotto Giorgio III nel 1765, e quella degli antiquari la cui origine risale al 1572, vi tengono le loro sedute, e gli uffizi della esazione generale del bollo, delle tasse del commercio marittimo, dei demani della corona, del sigillo reale, e qualche altro, sono quivi stabiliti. Nel 1829 ne fu assegnata una parte per fondarvi il collegio del re. Desso è uno de'più grandiosi palazzi non solo di Londra, ma di tutta l'Inghilterra. L'antico palazzo venne edificato dal duca di Somerset, protettore del re e del regno nella minore età di Edoardo VI nel 1568. Dipoi divenuto proprietà della corona, fu residenza di principi e di regine, finchè nel 1775 venendo assegnato alla regina il palazzo di Buckingham dal parlamento, questo di Somerset venne consecrato ad uso della nazione, indi Chambers lo ricostruì con intelligenza e zelo. La tesoreria occupa una parte dell'antico palazzo di Whitehall, il restante del quale, bel monumento, conserva ancora questo nome. L'edifizio delle guardie a cavallo o l'uffizio della guerra è all'est di una vasta piazza da parata. L'ammiragliato e la casa dei Banchetti, *Banqueting-house*, ove stanno deposti moltissimi trofei, sono pur degni di essere nominati. Si vede ad Union-square, piazza dell'Unione, il collegio medico, che ha un bel museo.

Il museo britannico occupa uno de'più grandi edifizi costrutto sul piano delle Tuileries dall'architetto francese Pietro Puget; esso possiede ricche collezioni scientifiche, e soprattutto numerosi e preziosi manoscritti; dei vasti giardini ne dipendono. In Westminster stanno il teatro del re o dell'opera italiana, il cui interno è vasto e magnifico; quelli di Coventgarden, di Drury-lane e di Hay-market, per le tragedie, commedie, opere, drammi e balli; il Lyceum o l'opera inglese, che serve nello stesso tempo di teatro francese; il padiglione Olimpico, ed il teatro Adelphi o *Sans Pareil*, senza eguale, per le pantomime, i melodrammi, ec.; il teatro dell'Ovest, nel *Tottenham court-road*, ove gli attori francesi danno delle rappresentazioni nell'inverno. La casa penitenziaria a Millbank, è un vasto ottagono che si innalza presso al Tamigi, e dove si fanno lavorare moltissimi mal-

fattori colla speranza di correggerli; può contenerne circa 1200, e sono rinchiusi in fabbricati costrutti in modo che i soprastanti possano ad un punto centrale tutto vedere senza essere veduti. Gli edifici o stabilimenti di South-wark più degni di essere ricordati sono: l'ospedale di Guy che riceve gli ammalati ed i feriti, e dove evvi un bel gabinetto di anatomia, ed un anfiteatro pei corsi di anatomia, medicina e chimica; l'ospedale di s. Tommaso, per gli storpi, i feriti ed i poveri ammalati; l'ospedale della Maddalena, che serve di asilo alle donne corrette; l'ospedale di Bethlehem pei pazzarelli; l'ospizio dei sordo-muti; la scuola dei ciechi indigeni; il teatro di Surrey o il Circo reale, ove si danno melodrammi e balli; la prigione della contea di Surrey, e quella del Banco del re, pei debitori e le persone condannate dalla corte del Banco del re; i detenuti di questa ultima prigione, mediante fortissime somme, godono il privilegio di uscire e di prendere gli alloggi intorno alla prigione, in uno spazio di tre miglia di circuito, i cui limiti formano ciò che chiamavasi regole della prigione del Banco reale, *rules of the King's-bench prison*.

Nel palazzo di Lambeth di South-wark, fin dopo il secolo XII, vi fa la sua dimora l'arcivescovo primate di Cantorbery. Nel circondario di Chelsea, sulla riva sinistra del Tamigi, è situato il bell'ospedale dei militari invalidi dell'Inghilterra, che occupa colle sue dipendenze una superficie di venti ettari. L'edifizio principale è un gran quadrato, in mezzo del quale sta la statua in bronzo di Carlo II. È eretto in mattoni, ma gli ornamenti architettonici sono di pietra. Oltre a questo edifizio, in cui sono alloggiati 336 pensionari circa, evvi un recinto e vasti giardini. I militari che vi si ricevono sono invalidi, e devono aver servito nelle truppe di terra per vent'anni; sono assoggettati al servizio delle truppe in guarnigione, essendovi pure un gran numero di militari stranieri. Questo stabilimento fondato nel 1682 sotto il regno di Carlo II, terminossi nel 1690; fu progettato da sir Stefano Fox, che contribuì alla sua erezione 325,000 franchi. Nel 1801 si fondò a Chelsea un altro stabilimento pel mantenimento e per la educazione dei figli dei soldati. Questo circondario contiene pure il palazzo dei vescovi di Winchester, ed il bellissimo e prezioso giardino botanico, che sino dal 1721 appartiene alla società dei farmacisti di Londra. Greenwich, posta sulla riva destra del Tamigi immediatamente al di sotto di Deptford, da cui è divisa dal Ravensbourne, oltre una bella chiesa, molte scuole di carità, e due ospedali pei poveri, è celebre pel suo reale osservatorio astronomico, da cui gl'inglesi contano il loro primo meridiano, e pel suo magnifico ospedale per la marina, che rimpiazzò un palazzo nel quale i re d'Inghilterra facevano qualche volta la loro residenza. Questo ospedale è uno de'più belli monumenti dell'architettura greca nel regno: esso è composto di quattro ale o edifizi staccati, posti negli angoli di un gran quadrato. La principale facciata di questo edifizio bellissimo sta al nord, dal lato del Tamigi, lunghesso il quale s'in-

nalzò una terrazza di 860 piedi, e si eresse una scala a doppio ramo, che conduce al fiume; da tal punto l'aspetto di quest'ospedale è veramente superbo. Una piazza di 270 passi di larghezza divide le due ali settentrionali; le altre due sono riunite mediante una colonnata lunga 115 piedi, e formata da 300 doppie colonne. Un viale di alberi spazioso, che parte dalla città e che attraversa l'ospedale, divide tutta la parte settentrionale dalla meridionale. In mezzo a questa vasta piazza sta la statua di Giorgio II, di un solo pezzo di marmo bianco. Si osserva nell'interno la camera del consiglio e la cappella. Questo ospedale rinchiude quasi tremila marini, e 5400 persone ricevono al di fuori dei soccorsi provenienti dai fondi di questo stabilimento. Evvi nell'interno una scuola per duecento fanciulli. Riportammo in questo articolo gli stabilimenti di Chelsea e Greenwich perchè così fecero coloro che descrissero Londra. Per conto di Greenwich aggiungeremo, che a lei dirimpetto, dall'altra parte del Tamigi, stanno i vasti bacini delle Indie occidentali. Si separò poi il parco di Greenwich dal palazzo, allorchè questo edifizio fu trasformato in ospedale. Questo parco appartiene tuttora alla corona, che sembra avere occupato il territorio di Greenwich al tempo della conquista. Si crede che Edoardo I vi risiedesse nel 1300. Nel 1433 Humphrey duca di Gloucester rifabbricò il palazzo, cinse il parco di mura, ed innalzò una torre circondata da un fosso, ove sta presentemente l'osservatorio fondatovi da Carlo II nel 1675. Edoardo IV ingrandì ed abbellì il palazzo, nel quale risiedette per lungo tempo Enrico VII, dove nacquero Enrico VIII, Maria ed Elisabetta, e vi morì Edoardo VI. Nel 1613 fu dato vitalizialmente ad Anna di Danimarca, sposa di Giacomo II, che fondovvi la casa di delizia, oggi l'asilo marittimo; questo vecchio palazzo essendo quasi rovinoso, Carlo II ne incominciò uno nuovo in pietra. Sotto il regno di Guglielmo III e di Maria, sir Cristoforo Wren ottenne dal governo questo palazzo, onde servire d'ospizio ai marini ammalati.

Londra ha 125 chiese parrocchiali, 120 cappelle anglicane, 24 chiese parrocchiali e cappelle protestanti straniere, più di 200 cappelle o case di riunione, *meeting-houses*, pei dissidenti, 6 sinagoghe, 14 corti di giustizia, 10 tribunali di polizia, 14 mercati, 13 teatri, oltre il magnifico anfiteatro aperto nel 1843, 14 prigioni, 107 case di carità pei vecchi de' due sessi, 18 istituzioni per ogni sorta d'indigeni, 22 ospedali per le donne ammalate, storpie od incinte, circa 30 dispensatoi ove si danno gratuitamente ai poveri tutti i medicinali e tutti i soccorsi di medicina di cui abbisognano; 45 scuole gratuite, che hanno delle dotazioni a perpetuità onde istruire o vestire più di 4000 fanciulli; 17 altre scuole pei fanciulli poveri e senza parenti; 237 scuole di parrocchia, sostenute da soscrizioni volontarie, e nelle quali sono allevati e vestiti 12,000 fanciulli. Oltre a tutti questi stabilimenti ciascuna parrocchia ha una casa di carità, ove si fanno lavorare, ed ove si mantengono i poveri. La società detta di Lancastro, di cui

si calcola la rendita a 40,000 franchi annui, interamente dovuta alla generosità dei cittadini, mantiene circa 40 scuole, ove s' insegnano la lettura, la scrittura, il calcolo. Le scuole della domenica, in cui s' insegna a leggere ed a scrivere ad un gran numero di fanciulli, sono pure fondazioni dovute alla pubblica carità. La maggior parte degli ospedali furono fondati da generosi particolari; alcuni hanno delle rendite a perpetuità, e gli altri vengono sostenuti da soscrizioni che si fanno a certe epoche. Si calcolano a venticinque milioni di franchi le somme che si dispensano annualmente per gli stabilimenti di carità e la tassa dei poveri. Fra il gran numero delle associazioni filantropiche di questa grande città, si ricordano la istituzione caritatevole Gallese, o la società degli antichi bretoni; le due società pel sostentamentò delle vedove e figli de' ministri protestanti; la società di marina, che somministra i volontari alla marina reale; la società pel mantenimento e la libertà dei detenuti per piccioli debiti; la società pel miglioramento della condizione del povero; la società reale di umanità che porta i soccorsi alle persone asfissiache od annegate, e diffonde le necessarie istruzioni onde richiamarle alla vita; la società nazionale della vaccinazione, che mantiene nove stabilimenti in cui i fanciulli sono vaccinati gratuitamente; la società britannica e straniera della Bibbia, che distribuisce Bibbie e nuovi Testamenti stampati in lingue diverse; la società ecclesiastica dei missionari, che mantiene le missioni nelle contrade più lontane, e la società Wesleyana. Dei riprovevoli istituti biblici, e delle missioni per la propagazione del protestantismo, se ne parla agli articoli Bibbia, e Missioni. Alcuni fondi sono tenuti in riserva per gli uomini di lettere e per gli artigiani bisognosi. Sonovi trenta società di dotti, fra le quali si presenta in primo luogo la società reale, che abbraccia le lettere e le scienze, e che possiede una ricca biblioteca ed un museo di storia naturale; vengono poscia la società degli antiquari, il consiglio di agricoltura, la società per l' incoraggiamento delle arti, manifatture e commercio; la istituzione reale, che ha una biblioteca ed un ricchissimo laboratorio, ed il cui oggetto è quello di propagare le invenzioni ed i miglioramenti meccanici, e d' insegnare, mediante vari corsi pubblici, l'applicazione della scienza ai bisogni ordinari della vita; la società Linneana, la società Asiatica e l'Africana, la società filosofica della città, la società britannica di mineralogia, e le società di entomologia, di geologia, di orti-coltura, di matematiche, di medicina, di chirurgia e di astronomia. Si contano sedici scuole per l'umanità, cinque per la così detta teologia, tredici pel diritto, dodici per la medicina; una importante università aperta nel 1828, i cui corsi abbracciano le lingue, la letteratura, e le scienze fisiche e morali; una scuola delle arti e mestieri, ed una scuola pratica d'artiglieria. Fra gli stabilimenti destinati al progresso delle belle arti, conviene nominare l'accademia reale di pittura, ove si fanno annualmente esposizioni di quadri, scolture, disegni ed incisioni, e dove si danno corsi di pit-

tura, scoltura, architettura, anatomia e prospettiva; la istituzione britannica, destinata alla esposizione ed alla vendita dei quadri degli artisti moderni. Il locale delle sale destinate all'esposizione de'lavori novelli di pittura e scoltura, è posto nella piazza di Trafalgar; nel maggio 1844 ebbe luogo la settantesima sesta esposizione che durò una settimana. L'istituto britannico fu fondato nel 1805. La società dei pittori all'acquarella è utilissima al perfezionamento di questo prezioso ramo dell'arte. La società degli artisti inglesi fa pure i più lodevoli sforzi pel progresso della pittura, scoltura, architettura ed incisione. Nel 1844 la statua colossale rappresentante la regnante regina Vittoria, del celebre scultore Heele, fu posta sulla sommità del portico dell'istituto delle belle arti. Londra possiede circa cento biblioteche pubbliche, la principale delle quali, quella del museo britannico, ha 200,000 volumi. I giornali in numero di cinquantacinque, de'quali tredici sono quotidiani, mettono in circolazione 130,000 esemplari; le riviste, magazzini, ec. consecrati alle novità delle scienze, della letteratura, delle arti, ec. sono in numero di centoquaranta. La musica è assai coltivata nella metropoli britannica: il concerto dell'antica musica, la società Ceciliana, ed un gran numero di concerti particolari o per soscrizioni, danno agli amatori di quest' arte moltissime occasioni onde soddisfarne il genio.

I giardini pubblici, che servono di passeggio, sono nella città i giardini del Tempio, presso il Tamigi, e quelli di Gray's-inn, verso il nord; ed intorno a Westminster, il parco di s. James, attraversato da un bel canale, e che deve una gran parte della sua bellezza ai travagli del celebre Le Nostre; i giardini della regina, *Queen's-gardens*, separati dal parco precedente mediante Buckingham-house; il parco Verde, *Green-park*, che una inferriata divide da quello di s. James, e ch'è abbellito da un ameno specchio d'acqua; Hyde-park ed i giardini di Kensington ove si trova il magnifico serbatoio d'acqua chiamato *Serpentine-river*; in fine il parco del reggente o di Mary-le-Bone, il più grande dei passeggi di Londra, che si vede bellamente disegnato, e dove serpeggia una riviera che forma molte piccole isole deliziose. Vi si osserva lo stabilimento *Colosseum*, ove ammirasi il gigantesco panorama di Londra. I giardini di Vauxhall al sud-ovest di Southwark sono nell'estate un luogo di divertimento assai frequentato, pagandosi un tenue prezzo. Vi sono moltissimi altri giardini chiamati *tea-gardens*, ove la media classe della società va a prendere il the e diversi rinfreschi. Tutte le parrocchie possiedono in vicinanza il cimiterio. La industria di questa capitale è immensa, giacchè Londra per le sue manifatture tiene il rango più distinto. Grandi sono le manifatture di seta, di coltelleria, di orologiaro; la fabbricazione dei colori, ec. La tipografia vi è portata ad una gran perfezione, ed i giornali vengono stampati con una rapidità prodigiosa. Le birrerie sono numerose, e molte divengono un oggetto di vera curiosità, massime quella detta Whitbread's-brewery. Le macchine a vapore, i lavori fini ed apparte-

nenti alle arti, come gl'istrumenti di ottica ed i cronometri, sono travagliati con singolare abilità, e Londra ha la gloria di avere contribuito ad alcuno dei loro più brillanti progressi. Una quantità di fonderie sono sparse in Southvark. S' impiega in questi stabilimenti una quantità prodigiosa di carbon fossile: il denso fumo che s'innalza oscura di continuo l'atmosfera, superiormente ad una gran parte della città, ed annerisce le case; le emanazioni malsane ch' esalano da ogni parte le fabbriche, rendono il soggiorno del Borgo assai spiacevole. Posta sopra un fiume largo e profondo prossimo al mare, questa città divenne pel suo commercio quasi la più florida del mondo. È interessante di seguire la progressione di questo commercio di cui delineeremo succintamente la storia.

Conosciuta Londra anche al tempo di Tacito, come un emporio considerabile, contava di già verso l' anno 359 dell' era cristiana 800 bastimenti impiegati nel suo porto, soltanto per l' esportazione della biada. Beda, Fitz-Stephen e Guglielmo di Malmesbury parlano dell'esteso commercio di questa città. Nel 1220 i mercanti di Colonia vi stabilirono una fattoria. Il carbon fossile è dinotato come una delle sue importazioni, verso l'anno 1245. Alla fine del XIII secolo la compagnia dei negozianti viaggiatori fu riconosciuta da Edoardo I; all' epoca stessa i mercanti dell'Hansa ottennero pure grandi privilegi nella capitale dell'Inghilterra, e vi avevano un deposito chiamato Steel-yard; ebbero colla compagnia precedente delle gravi e lunghe querele, che terminarono colla loro espulsione dal regno nel 1597. Dal 1555 la compagnia Russa era stata formata, e verso il tempo stesso i negozianti di Londra avevano alcuni agenti alle Canarie. I torbidi politici che agitarono allora la Fiandra, forzarono un gran numero di famiglie di questa contrada a rifuggirsi a Londra, ove portarono seco le loro ricchezze ed industria. Nel 1579 la compagnia del Levante o della Turchia, e quella di Eastland pel commercio del Baltico, furono stabilite dalla regina Elisabetta; la medesima accordò nel 1600 le prime patenti della compagnia delle Indie orientali, e sotto il suo regno, che forma un'epoca sì memorabile nella storia del commercio di Londra, si videro erigersi diverse compagnie di assicurazione, ed una quantità di altre associazioni commerciali. L'accrescimento del commercio esterno fu rapidissimo sotto Giacomo I, in grazia delle colonie che si formarono nell' America settentrionale e nelle Antille. La grande importanza del porto di Londra, dal 1634, può essere valutata dalla contribuzione navale che Carlo I impose alla città; i cittadini ricevettero ordine di costruire, equipaggiare e mantenere durante sei mesi a loro spese un bastimento di 900 tonnellate, un altro di 800, quattro di 500, ed uno di 300. Il famoso atto di navigazione, pubblicato nel 1651, ebbe la influenza più favorevole sulla prosperità di Londra; il commercio dello zucchero e del caffè prese vigore a questa epoca. La peste del 1665, ed il terribile incendio dell' anno seguente, annientarono in un istante tutti gli affari commerciali; ma il coraggio e la industria degli abi-

tanti trionfarono di queste sciagure, e ben presto questa città divenne più che prima assai florida. Il fine del secolo XVII fu segnalato dalla formazione della compagnia della Baia d'Hudson nel 1670, di quella della pesca di Greenland nel 1693, della banca d'Inghilterra nel 1694, e nel 1698 di una nuova compagnia delle Indie orientali che non tardò molto a confondersi con l'antica, sotto il titolo di compagnia unita pel commercio delle Indie orientali. Nel 1701 il porto di Londra possedeva 500 bastimenti, portanti 82,882 tonnellate, e montati da 10,065 marinari. Malgrado gli effetti disastrosi delle intraprese della compagnia del mare del sud, la metropoli britannica aveva talmente accresciuto il suo commercio, verso l' anno 1732, che il suo porto contava 1,417 navigli, carichi di 178,557 tonnellate. Nel 1800 essa impiegava al commercio lontano 1,810 bastimenti della portata di 503,676 tonnellate, e al commercio di cabotaggio 856 bastimenti, stanzanti 64,586 tonnellate. Nel 1792 il valore delle importazioni di Londra era di 302,291,850 franchi, e quello delle esportazioni di 368,562,900 franchi. Nel 1800 il valore officiale delle importazioni fu di 471,079,300 franchi, e quello delle esportazioni di 635,723,050 franchi; il valore reale delle importazioni ed esportazioni riunite fu di 1,700 milioni di franchi, cioè a dire di circa due terzi di quello di tutto il regno. Oggi il valore delle esportazioni ed importazioni giunge a circa 1,860 milioni di franchi. La banca, secondo i calcoli del 1818, aveva in circolazione 28,240 milioni di lire sterline, circa 130 milioni di scudi . Il numero dei navigli che appartengono al porto è di 3,000, il cui carico consiste in 600,000 tonnellate, e l'equipaggio ascende a 45,000 marinari; la sesta parte di questo tonnellaggio e la quarta del numero dei marinari sono impiegati nel commercio delle Indie orientali ; un altro sesto del tonnellaggio ed il terzo degli equipaggi lo sono nel commercio delle Indie occidentali. Vi sono molti battelli a vapore, che trasportano nei dintorni di Londra, o che servono ai viaggi di lungo corso; ne partono quattro volte per settimana per Calais, e per Edimburgo, Hull ed Ostenda, due volte. Il numero dei vascelli che si trovano nel porto e nei bacini è regolarmente di 1,000 a 1,200, senza contare circa 5,300 barche o battelli, e più di 3,000 barchette per passar l'acqua. Stanno giornalmente 1,200 doganieri impiegati sul fiume; 4,000 facchini caricano e scaricano i vascelli, e più di 8,000 marinari conducono i battelli e le barchette.

La popolazione commerciante di Londra si divide, come in tutte le altre grandi città, in venditori al minuto ed in negozianti. La moltitudine di botteghe disperse nelle strade, la loro diversità e ricchezza, formano sempre un oggetto di sorpresa per lo straniero. Il commercio all'ingrosso si fa quasi esclusivamente nelle vicinanze del Tamigi, ove si stabilirono vasti magazzini ed un gran numero di cancelli. Fra i mercati più forniti di provviste di questa capitale, sono quelli di Smithfield per la vendita de' bestiami; di Leadenhall per la vendita del burro, polleria, sel-

vaggiume e carne da macellaio; di Newgate per ogni specie di provvisione, e di Billingsgate pel pesce. Il consumo di Londra si può dire immenso, perchè in proporzione al numero de' suoi abitanti e dei forestieri che da ogni parte vi accorrono. Ma l'oggetto di consumo il più considerabile è senza contraddizione la birra, della quale se ne conoscono due sorte, il *porter* e l'*ale*. Non vi sono in Londra meno di quaranta compagnie di assicurazione per gl' incendi, la vita degli uomini, le annualità, ec. Vi sono due bazzarri principali, il Western-bazar in Bond-street, ed il bazzarro di Soho-square. Fra gli stabilimenti utili al commercio citar bisogna pur anco il caffè di Lloyd, nell'edifizio della borsa; esso è il luogo di riunione dei principali speculatori, il gran mercato delle marittime assicurazioni, ed ha in tutte le parti del mondo delle corrispondenze che lo informano, in un modo sicuro, di tutto quello che può interessare il commercio.

La città di Londra è divisa in venticinque quartieri o *wards*, suddivisi in 236 giurisdizioni o *precincts*. I cittadini, *freemen*, di ciascuna giurisdizione, eleggono tutti gli anni nel 21 dicembre, giorno di s. Tommaso, un membro del consiglio municipale, *common council;* essi designano per la carica di lord maire, *lord mayor,* due dei venticinque scabini o aldermani, *aldermen*, che presiedono ai *wards*, e che sono nominati a vita da questi stessi elettori; la corte degli scabini sceglie quello dei due candidati che crede il più conveniente. È d'uso, ma non di diritto, il nominare al posto di maire, *podestà*, il più antico scabino che non fu per anco rivestito di tal dignità; il giorno 29 settembre, festa di s. Michele, si fa questa importante elezione, sempre soggetta all'approvazione della corona. Il consiglio municipale degli scabini ed il maire, rappresentanti del re nella città di Londra, formano la corte del consiglio municipale, che costituisce il potere legislativo della città, ne dirige la polizia interna, ne amministra le rendite, ed ha il diritto di nominare ad un gran numero d'impieghi; due sceriffi, eletti pure ogni anno dai proprietari, sono incaricati di nominare i giurati e di far eseguire i giudizi; hanno il diritto di richiedere la forza armata se si resiste alla loro autorità. Il giudice, *recorder*, è nominato a vita dagli scabini e dal lord maire; è desso il primo uomo di legge della città, ed ha il passo sopra tutti gli altri scabini che non furono maires. Per divenire elettore bisogna essere membro di una delle novantuna corporazioni formate dagli stati che la industria ed il commercio contano nella città; cinquanta di queste corporazioni hanno delle grandi sale di riunione per trattarvi i loro interessi, e dar dei pranzi e feste. I più gran personaggi, ed anche i principi del sangue, si onorano di essere aggregati a qualcuna di queste compagnie: fra le più influenti si osservano quelle dei mercanti di panni, di pesce e di ferro. Le *common halls* sono la riunione delle diverse corporazioni; il lord maire n'è il presidente: sulla domanda fatta da diversi membri, egli accorda l'autorizzazione necessaria per questa riunione, e quantunque abbia il potere di convocarla, non può sindacare i suoi atti, nè le sue

decisioni. La città manda quattro membri alla camera dei comuni: l'assemblea delle corporazioni li nomina, e la loro elezione ha luogo a Guildhall. Quanto al suo governo militare, esso consiste in due reggimenti di milizia, ed uno di cavalleria leggiera, composto di volontari; il lord maire vi è investito di poteri eguali a quelli dei governatori delle contee.

Westminster, governata da leggi e costumi differenti da quelli della città di Londra, è riguardata come una città distinta, che si compone propriamente parlando delle parrocchie di s. John e di s. Margaret; le altre parrocchie sono considerate come distretto. All'articolo Westminster riporteremo i concilii ivi tenuti. Il principal magistrato, sotto il nome di grande intendente, vi è nominato a vita dal decano e dal capitolo della collegiata di Westminster; il magistrato che viene dopo è il gran balì che nomina i giurati, e si occupa della elezione dei due deputati mandati da questa città al parlamento; evvi inoltre una commissione generale di polizia. Il borgo di Southwark, per lungo tempo indipendente da Londra, fu riunito alla città da Edoardo VI sotto il nome di *Bridge-ward-without*, cioè quartiere al di là del ponte. Soggetto alla giurisdizione del lord maire, è governato da uno scabino, come gli altri wards, e da un intendente e da un balì ch'è nominato dal maire; conviene però eccettuare la parte chiamata *Clink-liberty*, che appartiene alla giurisdizione del vescovo di Winchester. Southwark manda due deputati al parlamento.

La polizia, tanto per la notte che per il giorno, segue un nuovo sistema. La polizia antica non aveva precisamente truppa alcuna per custodir la città di Londra durante la notte. L'ordine vi era mantenuto dagli uomini chiamati *watchmen*, uomini della guardia, i quali avevano per arma un solo bastone; stavano nei loro casotti a circa 200 passi l'uno distante dall'altro, e dovevano fare ronde frequenti con una lanterna in mano; le loro funzioni consistevano nell'assicurarsi se le porte erano ben chiuse, di gridare ogni mezz'ora l'ora che correva ed il tempo che faceva, e di dare l'allarme con una giracola in caso d'incendio o di qualche disordine: queste guardie notturne si facevano ascendere a 12,000. Niente eguaglia le precauzioni che si prendono onde arrestare gl'incendi; ciò non ostante si contano sempre annualmente in questa capitale da 350 a 400 case abbruciate. I furti vi sono pur frequentissimi, anzi, senza contraddizione, nessuna città di Europa rinchiude proporzionalmente come Londra un tanto numero di mariuoli; la statistica del 1821 registrò centoquindicimila ladri o borsaroli, e tremila manutengoli. Si contano nella città due principali uffizi di polizia, quello di Mansion-house, presieduto dal lord maire, e l'altro di Guildhall, ove siedono a vicenda gli scabini. Per le altre parti di Londra vi sono otto uffizi, dei quali quello di Bow-street è il principale. Tutti gli spettacoli e le botteghe sono chiusi la domenica, e la polizia veglia severamente all'osservanza di quest'uso. La mendicità vi è proibita, ma si asconde sotto l'apparenza di mille piccoli traffichi, mille miserabili mestieri, ed in nessun luogo forse co-

me qui ha dessa piantate più profonde radici.

La popolazione di Londra, che nel principio del secolo XVIII era di 674,000 individui, si riconobbe di 900,000 all'entrare del secolo XIX; e nel 1821 trovavasi già ascendere ad 1,274,800 abitanti: cosicchè in 120 anni è stata raddoppiata, e l'aumento di 374,800 persone ha avuto luogo nel breve giro di venti anni. Al presente dicesi che Londra conti più di 1,800,000 abitanti, 163,000 dei quali tutti cattolici. Questo vantaggio si attribuisce in ispecial modo alla dotta e benemerita propagazione dell' innesto vaccino, e rende sempre più cara la memoria dell' immortale Jenner, benemerito di tutto il genere umano. Quantunque posta in un' atmosfera generalmente umida, e soggetta a grandi variazioni di calore e di freddo, Londra non è un soggiorno malsano. La felice posizione della maggior parte della città sopra un terreno che sensibilmente s' innalza, il fondo sabbioso su cui è fabbricata, le sue ammirabili grondaie, ed il suo largo fiume che trascina seco tutti gli elementi di corruzione, contribuiscono singolarmente alla robusta salute de' suoi abitanti: nel 1821 nove uomini e sedici donne erano centenari. Non si può ommettere di fare un qualche cenno sul singolare fenomeno della nebbia, più o meno densa, che copre la città ed i dintorni nella più gran parte dell'anno e singolarmente nell' inverno. È dessa così fitta talvolta da cangiare il giorno in notte, ed è allora che succedono gravissimi disordini prodotti, sul Tamigi, dall'urto dei navigli, ed in città e nei contorni, da quello delle vetture, per cui rimangono maltrattati e qualche volta vi periscono molti individui, come avvenne appunto sgraziatamente nell' inverno dell'anno 1829. I dintorni della metropoli britannica sono molto deliziosi; eleganti case di campagna sparse qua e là, bellissimi parchi, villaggi ameni, politi e ben fabbricati, verdeggianti colline dalla cui sommità scopresi lo insieme di questa città immensa, colpiscono da ogni lato gli sguardi. Una ventina di strade superbe, ornate di belle piantagioni, si dirigono da questo punto centrale del commercio inglese, verso tutte le parti del regno. Numerose diligenze e strade ferrate conducono con estrema rapidità nelle diverse contee; vi sono moltissime vetture, le quali non servono che pei dintorni di Londra. Il New-river, riviera artificiale che fu formata da un gran numero di sorgenti e da una parte della Lea, e che termina col bacino circolare chiamato New-river-head, al nord della città, a cui somministra delle acque; il canal navigabile del Reggente, che cinge Londra al nord ed all'est; quello di Paddington, che si trova all'ovest, e l'altro del Grand-Surrey al sud, servono tutti uniti alla utilità e alla delizia della capitale. Londra produsse un gran numero d'uomini illustri nelle scienze, lettere ed arti, e nella politica. Ci contenteremo di qui nominare Chaucer, Milton, Bacone, Pope, Halley, Tommaso Moro, Hampden, Temple, Brown e Spencer.

Non vanno gli autori d'accordo sull'etimologia del nome di Londra: gli uni lo fanno derivare da due parole celtiche, *lun*, boschetto, e *den*, città, e lo attribuiscono alla posizione di essa presso la grande fo-

resta di Middlessex; altri pretendono che derivi da due parole bretone, *uyn*, lago, e *din*, città, alludendo ad una espansione del Tamigi su questo punto. Checchè ne sia, questa città esisteva al tempo dei romani, e trovavasi nel paese de' trinobanti. Tacito la chiama *Londinium* e *Colonia Augusta*, e parla del suo commercio in una vantaggiosa maniera. Nel suo stato primitivo sembra essere stata difesa al nord da una palude e da un' immensa foresta, che sino al regno di Enrico II fu celebre per la quantità di bestie selvaggie e del selvaggiume che conteneva; dalla parte dell'est era limitata da alture, ove si trova oggi la torre, e da maremme; al sud non vi si poteva giungere che pel Tamigi e le paludi della contea di Surrey; in fine all'ovest era cinta da stagni formanti il ruscello chiamato presentemente Fleet-river. Si trovarono nella città molte antichità romane, come medaglie, urne, mosaici, avanzi di fortificazioni ec.; si riguarda generalmente come una colonna miliaria la Pietra di Londra, *Londonstone*, in Cannon-street; molte strade militari partivano da questo importante punto della Bretagna. Appena i romani ritirate ebbero dall'isola le loro truppe nel V secolo, Londra ritornò ad essere una città dei bretoni; fu tolta a questi verso l'anno 487 dai sassoni, che la chiamavano *Lunden-ceas-ter*, *Lunden-berig*, o *Lunden-wic*. I bretoni la ripresero nel 498, e la conservarono durante una parte del secolo seguente. Nei tempi dell'eptarchia fu capitale del regno d'Essex, indi quasi distrutta dalla peste del 664; eguale eccidio provò pel fuoco negli anni 798 e 801, e dai danesi nel principio del secolo IX. Poco dopo Alfredo la fece capitale dell' Inghilterra. Londra fu inoltre in gran parte distrutta da un incendio anche nel 1077, sotto Guglielmo I il *Conquistatore*. Ai tempi degl' immediati successori di questo principe, il governo di Londra prese una forma poco differente da quella d'oggidì; il titolo di *portreve*, dato in principio al suo primo magistrato, fu cangiato in quello di *bailiff*, che diede luogo in fine al nome di lord-maggiore, derivato dalla lingua romana. Nel 1090 un terribile uragano rovesciò più di 600 case e molte chiese. Nel secolo XII un nuovo incendio portò la desolazione in questa città, e nel 1212 tremila persone perirono nelle fiamme. Alla incoronazione di Riccardo I, il popolaccio fece un orribile massacro degli ebrei, e sotto lo stesso re, Guglielmo Fitz-Osbert eccitò nella città una sedizione, che però non ebbe gravi conseguenze. La fame, che nel 1258 fece perire, dicesi, ventimila persone, una nuova strage degli ebrei nel 1264, la carestia che regnò dal 1314 al 1317, la gran peste del 1348, desolarono successivamente questa sgraziata città. Nel 1361 il medesimo flagello ricomparve di nuovo, e con tanto furore che più di duemila persone ne furono le vittime nello spazio di due giorni. La ribellione di Watt Tyler, nel 1381, sotto Riccardo II, riempì Londra di uccisioni e rovine. Nel 1450, sotto Enrico VI, Jack-Cade alla testa di una nuova fazione pervenne a rendersene padrone per qualche tempo. Una malattia contagiosa di un maligno sudore, nel 1485, e la peste del 1500, rapirono una gran parte

della sua popolazione. La città che avevasi incominciato ad illuminare la notte nel 1416, fu lastricata nel 1542.

I beni del gran numero di stabilimenti religiosi ch'esistevano prima della pretesa riforma, furono la maggior parte dati da Enrico VIII alla municipalità della città, onde soccorrere i poveri e gl'infermi. Londra divenne il teatro di una quantità di scene sanguinose sotto il regno di quel re; ma malgrado i funesti avvenimenti di questa epoca lagrimevole, si fecero numerosi miglioramenti nella città e suoi sobborghi: la polizia fu più regolata, tuttociò che poteva nuocere alla salubrità fu tolto, si costruissero nuovi acquedotti, ed allargate furono le strade. Una peste nel 1563, un terremoto nel 1580, una peste nel principio del regno di Giacomo I, ed un'altra al principio di quello di Carlo I, vi cagionarono delle grandi stragi. Durante la guerra tra lo sfortunato Carlo I ed il parlamento, Londra fu costantemente in potere dei ribelli, che la cinsero nel 1643 di un bastione di terra, di trincere e di ridotti; il re non vi rientrò che nel 1649, e per udire la sua condanna e ricevere la morte sopra un palco nella strada di Whitehall. Londra era di già prodigiosamente accresciuta in estensione, malgrado le misure ristrette di Elisabetta e de' suoi successori, quando la peste del 1665, conosciuta sotto il nome di *gran peste*, venne a far perire circa centomila persone. L'anno seguente, uno degl'incendi i più terribili di cui faccia menzione la storia, scoppiò il giorno 2 settembre nella bottega di un fornaio in Pudding-lane presso Thames-street, in mezzo ad un quartiere generalmente costrutto in legno; durò quattro giorni, divorando tredicimila abitazioni; si calcolò a quasi trecento milioni di franchi la perdita delle proprietà perite in tale dolorosa catastrofe; ma da un altro lato ebbe così Londra il vantaggio di essere rifabbricata sopra un piano regolare, più vasta, ed in un modo più solido, nel breve giro di tre anni. Bastò una lieve imposizione sul carbon fossile a somministrare ampi mezzi, con che operare siffatto prodigio; conservò la memoria del terribile incendio la colonna appositamente eretta. Una tempesta orribile desolò Londra il 26 novembre 1703, ed occasionò nella sola città una perdita di cinquanta milioni di franchi. L'inverno del 1740 fu osservabile pel suo estremo rigore: il Tamigi videsi interamente gelato. Nel 1780 la petizione dell'associazione protestante al parlamento cagionò una insurrezione fra le basse classi, che abbruciarono varie prigioni, le cappelle e le case dei cattolici. Le numerose società che si formarono a Londra, poco dopo il principio della francese rivoluzione, affine di ottenere una rappresentanza più eguale e più pura nel parlamento, sono uno de' principali tratti della storia di questa epoca; esse furono obbligate ben tosto di sciogliersi. L'anniversario dell'anno cinquantesimo del regno di Giorgio III, fu celebrato con molta pompa, il dì 25 ottobre 1809. L'anno 1814 fu brillante per la visita dell'imperatore delle Russie Alessandro, del re di Prussia Federico Guglielmo III, ed altri principi stranieri, e per la gran festa datasi in Hyde-park all'occasione della pace gene-

rale. Nel 1821 l'incoronazione di Giorgio IV fu accompagnata da cerimonie di una straordinaria magnificenza. La morte della regina Carolina, lo stesso anno, fu seguita da qualche torbido. Egualmente con isplendidezza seguì a' 28 giugno 1838 la coronazione della regnante regina Vittoria, la quale tra i sovrani che ricevette in Londra con particolari distinzioni, nomineremo il regnante re de' francesi Luigi Filippo, che fu solennemente ricevuto nell'ordine della Giarrettiera.

Se al presente si getta un colpo d'occhio sugli immensi accrescimenti che a poco a poco raddoppiarono la estensione di Londra da un secolo e mezzo, si vede subito che il quartiere di Sevendials fu eretto nel 1689, mentre nei quartieri di Spital-fields e di s. Giles vedevansi innalzare moltissime manifatture. Soho-square fu formato alla fine del XVII secolo; nella prima metà del secolo XVIII si costruirono Hanover-square, e diverse strade che da Leicester-square si estendevano verso il nord, sino a s. Martin's-lane, e verso l'ovest sino a Haymarket. Nell'ultima metà dello stesso secolo gli accrescimenti della città ebbero luogo, al nord-est, fra Goodman's-fields e Stepney, fra la strada di Whitechapel e Shadwell, e fra Hackney e Mile-end; al sud-est, fra Deptford e Kennington; al sud-ovest, fra Lambeth ed i porti di Westminster e di Blackfriars; all'ovest, fra l'Hyde-park-corner e Chelsea, e a Paddington; ma verso il nord principalmente le costruzioni si sono considerabilmente estese: le piazze di Portman, Manchester, Fitzroy, Bedford, Bloomsbury, Russell, Tavistock e Brunswick si videro rapidamente fiancheggiate di abitazioni. Fra i miglioramenti numerosi introdotti all'epoca istessa, conviene rimarcare la distruzione delle vecchie porte della città nel 1760; l'ordine pubblicato nel 1762 di ritirare le enormi insegne che avanzandosi sino alla metà delle strade le rendevano oscure, e nuocevano alla libera circolazione dell'aria; le utili disposizioni del 1768 pel lastricato, la politezza, l'illuminazione e l'irrigamento, e per la distribuzione de' posti nelle carrozze da nolo. In quegli ultimi tempi si fece pure un altro considerabile accrescimento; si formarono le piazze di Montague, di Bryanstone, di Euston, di Mecklenburgh, ed il Burton-Crescent.

La religione dominante in Londra, come meglio notammo all'articolo Inghilterra, è la calvinista anglicana; vi sono moltissimi cattolici, alcune migliaia di ebrei, e molti religionari, come metodisti, quaqueri, ec. Il vescovato di Londra è assai antico; alcuni autori fanno risalire la sua istituzione fino al II o III secolo, e che divenisse anche arcivescovato e prototrono della provincia di Cantorbery, ritornando sede vescovile nel secolo VI o VII. Lingard nel III secolo nomina Restituto di Londra con giurisdizione sulla provincia Flavia. Quattordici furono gli arcivescovi che occuparono la sede di Londra, dei quali si conoscono i nomi, ma non le epoche: l'ultimo di essi fu Teane o Teone, che fuggì cogl'inglesi nel paese di Galles nell'anno 586 o 587. Il Papa s. Gregorio I mise alla testa d'una seconda colonia di missionari, che mandava a s. Agostino apostolo dell'Inghilterra, s. Mellito monaco italiano nel 601.

Egli fu il primo vescovo di Londra, ossia de' sassoni orientali, consacrato da s. Agostino; battezzò il re Seberto con una gran parte dei suoi sudditi, e col soccorso delle liberalità di quel principe, nel 604 gettò le fondamenta della chiesa di s. Paolo, distrutta poi nel fatale incendio del 1666, e del monastero di s. Pietro a Thorney, il quale è oggidì conosciuto sotto il nome di Westminster. Nel 609 questo monastero fu riedificato dal re Edgaro, e poi da s. Edoardo III il *Confessore;* il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. VIII, pag. 66, riporta la descrizione della prodigiosa consecrazione fatta della chiesa contigua al monastero di s. Pietro, per opera dello stesso principe degli apostoli. Dugdale sostiene nella sua *Istoria della cattedrale di Londra,* che questa chiesa era originariamente un tempio di Diana, e porge solidissime prove della sua opinione. Lo stesso scrittore esprime al vivo il suo rincrescimento per la distruzione della magnifica chiesa cattedrale di s. Paolo, la quale era la gloria della nazione inglese; e descrive con forza il furore degli scismatici, i quali distrussero i monumenti di tanti uomini illustri, e ne trassero le ossa e le ceneri dalla tomba. Tra i vescovi di Londra sono celebri s. Ceddo del 654, e s. Erkonwaldo del 675: s. Ceddo o Cealdo fu anche dotto, e fece fabbricare il monastero di Lestinghen. Erkonwaldo o Erchenvaldo era figlio di Offa re de' sassoni orientali, morì nel 685; consumò tutto il suo patrimonio in pie fondazioni di monasteri. Gilberto canonico di Lione, consecrato vescovo di Londra nel 1128, morì nel 1133, andando a Roma: era uomo sapientissimo, talchè veniva chiamato il dottore universale; s. Bernardo gli scrisse molte lettere. Roberto di Sigille monaco di Redding o Reading, ovvero come altri vogliono arcidiacono di Londra, eletto vescovo nel 1140, governò la sua chiesa per dieci anni: s. Bernardo nella lettera che scrisse al Pontefice Innocenzo II in di lui favore, lo chiama suo vecchio amico, suo fedele servo, e suo figlio divoto. Guglielmo di s. Maria, canonico di s. Paolo e segretario del re Riccardo I, consecrato vescovo in giugno del 1199, rinunziò nel gennaio 1221; fu uno de' prelati, i quali scomunicarono il re Giovanni, e che misero in interdetto tutto il regno d'Inghilterra per ordine del sommo Pontefice. Riccardo Clifford passò dalla chiesa di Worcester a quella di Londra nell'ottobre 1407, e morì nell'agosto 1421: assistette al concilio di Costanza, dove pronunziò un discorso latino alla presenza dell' imperatore Sigismondo e dei cardinali. Il concilio medesimo avendo ordinato che si aggiungessero trenta elettori ai cardinali, Clifford fu di quel numero, e diede pel primo il voto al cardinal Colonna che fu Papa Martino V. Edmondo Bonner dottore d'Oxford fu consacrato in aprile 1540; venne cacciato in prigione nel 1549, a cagione del suo attaccamento alla fede cattolica. La regina Maria gli restituì il vescovato colla libertà, dopo quattro anni di detenzione; ma appena Elisabetta montò sul trono, lo fece nuovamente porre in prigione, dove morì nel settembre 1569. All'articolo Inghilterra, vi sono molte notizie riguardanti la città di Londra, principalmente quelle che riguardano i cattolici

ed il vicariato apostolico di Londra. Il vicario apostolico con carattere vescovile risiede in Londra, ove hanno cappelle anche i cattolici delle nazioni bavara, francese, sarda, spagnuola, tedesca, ec.

Concilii di Londra.

Il primo fu tenuto nel 605 da s. Agostino arcivescovo di Cantorbery, nel quale furono dichiarati nulli i matrimoni contratti nel terzo grado di parentela, o con donzelle consecrate a Dio col voto di verginità. Mansi, *Suppl. ai concilii del p. Labbé* t. I, col. 462.

Il secondo concilio nel 712 o 713; il re Ina vi fece pubblicare delle ordinazioni per la pace, e pei matrimoni fra i bretoni, gli scozzesi ed i sassoni. Alcuni autori parlano di un altro concilio tenuto nel medesimo tempo a Londra, nel quale fu approvato l'uso ed il culto delle sacre immagini; ma quest'uso era stato già ricevuto colla fede fino dal tempo dell'apostolo s. Agostino: di più Beda e tutti gli altri scrittori antichi non fanno menzione alcuna di questo concilio; quindi avvi tutta l'apparenza che sia esso supposto. Reg. XVII; Labbé VII; Arduino IV; Angl. I.

Il terzo fu nell'833 in presenza di Egberto re de' sassoni occidentali, e di Utlaco re di Mercia, relativamente alle depredazioni dei danesi, e sull'abbazia di Croyland. Reg. XXI; Labbé VII; Arduino IV; Angl. I.

Il quarto nel 944, sulla disciplina ecclesiastica. Angl. I.

Il quinto agli 8 settembre 948. Turchetello vi fu eletto abbate, dopo aver ricusato due vescovati offertigli dal re; questa donazione fu sottoscritta da due arcivescovi, quattro vescovi e due abbati, uno de' quali era di s. Dunstano. Il re Edredo fece una considerabile donazione all'abbazia di Croyland. Angl. I.

Il sesto nel 971 sui privilegi del monastero di Glaston, che furongli confermati dal re Edgaro. Reg. XXV; Labbé IX; Arduino VI; Angl. I.

Il settimo nel 1065 in presenza di s. Edoardo III, che accordò una piena immunità al monastero di Westminster presso Londra. Questa concessione fu sottoscritta dal re, dalla regina, da due arcivescovi, da dieci vescovi, e da cinque abbati li 28 dicembre 1066, cominciando l'anno a Natale. Pagi, *Diz. de' concilii.*

L'ottavo nel 1070 per ristabilire nelle città le sedi vescovili. Labbé IX; Arduino VI.

Il nono nel 1075, o concilio nazionale di tutta l'Inghilterra, nella chiesa di s. Paolo, per cura di Lanfranco arcivescovo di Cantorbery. Tommaso arcivescovo di York vi assistette con undici vescovi d'Inghilterra e con quello di Coutances, oltre quattro abbati. Furono fatti in questo concilio alcuni canoni sulla disciplina, e l'arcivescovo di Cantorbery venne dichiarato primate di quello di York. Rinnovati gli antichi canoni intorno al rango dei vescovi, vi si proibirono le superstizioni, le divinazioni, i sortilegi. Angl. t. I; *Diz. dei concilii.*

Il decimo fu nel 1078: in esso vennero stabiliti dei vescovi in molte città. Labbé X; Arduino VI.

L'undecimo nel 1102 di tutta l'Inghilterra, sotto il pontificato di

Pasquale II, nella chiesa di s. Pietro. Fu presieduto da s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, assistendovi quello di York, e dodici vescovi d'Inghilterra, che vi fecero dodici canoni di disciplina. Vi si condannò la simonia, e si deposero sei abbati che ne furono convinti. Fu fatto divieto a'vescovi di abbigliarsi al modo de' laici; si comandò a' chierici di portare abiti di uno stesso colore; si rinnovò il decreto della continenza agli ecclesiastici; si dichiararono nulle le promesse di matrimonio fatte senza testimoni; e si fecero diversi regolamenti, de' quali ci restano i sommari di ventinove articoli. Angl. I; *Diz. de' concilii.*

Il duodecimo concilio nel 1107 in agosto. In esso vi vennero ricevuti i decreti del concilio di Roma, coi quali si abolivano le investiture delle dignità ecclesiastiche, che era divenuto in costume, riprovato dalla Chiesa, di ricevere da mani laiche colla croce e l'anello. Vi si accordarono gli omaggi al re come il Papa lo permetteva, e s. Anselmo scrisse a Pasquale II il decretato, rilevandogli i servigi resi alla Chiesa in questa occasione da Roberto conte di Meulan. Reg. XXVI; Labbé X; Arduino VI; Angl. I.

Il decimoterzo nel 1108 a' 24 maggio. Vi si fecero dieci canoni, che prescrivono tra le altre cose, che i sacerdoti che non hanno osservato il divieto del concilio di Londra del 1102, se vogliono ancora celebrare la messa, lascieranno le loro donne, e non potranno più parlare con esse, se non fuori delle loro case, e in presenza di due testimoni. Angl. I; *Diz. dei concilii.*

Il decimoquarto nel 1109 a cagione di Tommaso eletto vescovo di York, che s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery ricusava di consecrare se non promettevagli obbedienza come a suo primate. Reg. XXVII; Labbé X; Arduino VI; Angl. I.

Il decimoquinto concilio fu adunato nel 1125, da Giovanni da Crema, con due arcivescovi, venti vescovi, e quaranta abbati circa: trattossi della riforma de' costumi, e vi fu letta una bolla del Pontefice Onorio II, che accordava molti privilegi all'arcivescovo di York. Ivi.

Il decimosesto nel 1127, da Guglielmo arcivescovo di Cantorbery: furonvi rinnovati molti regolamenti del precedente concilio, e ne vennero aggiunti altri contro la pluralità de' benefizi, sulla restituzione delle decime, ec. Ivi.

Il decimosettimo nel 1129 nel primo agosto. I vescovi furono ingannati dal re, che si arrogò il diritto di punire i preti incontinenti, e ne ritrasse molti denari senza correggerli. Pagi.

Il decimottavo nel 1132 per la pace della Chiesa. Angl. I.

Il decimonono nel 1136, in cui trattossi dei bisogni della Chiesa e dello stato, in presenza del re Stefano. Pagi.

Il ventesimo nel 1138 sotto il Papa Innocenzo II, fu tenuto li 13 dicembre da Alberico cardinale vescovo d'Ostia, legato della santa Sede in Inghilterra, assistito da dieciotto vescovi e da trenta abbati circa, e vi furono pubblicati diecisette canoni, i quali non sono, per la maggior parte, che una ripetizione dei canoni sulla disciplina, sui costumi, sui bisogni della Chiesa ec., già ordinati nei prece-

denti concilii. Vi si proibì di conservare il Corpo del Signore più di otto giorni. » Non sarà portato agl'infermi, se non da un prete o da un diacono; in caso di necessità potrà essere portato da ogni altra persona, ma con grandissima riverenza." Reg. XXVII; Labbé X; Arduino VI; Angl. I.

Il ventesimo primo nel 1141. Angl. I.

Il ventesimosecondo nel 1143, contro le violenze fatte agli ecclesiastici, e contro le usurpazioni dei beni di chiesa. Ivi.

Il ventesimoterzo nel 1151 sulla disciplina. Ivi.

Il ventesimoquarto nel 1154: furono rinnovate diverse leggi d'Inghilterra, tanto ecclesiastiche che politiche. Ivi.

Il ventesimoquinto nel 1162: Tommaso Becket ossia s. Tommaso venne eletto arcivescovo di Cantorbery. Ivi.

Il ventesimosesto nel 1166: in esso i vescovi d' Inghilterra appellaronsi al sommo Pontefice per la legazione e per le sentenze di Tommaso di Cantorbery rifugiato in Francia dal mese di ottobre 1164. *Concil.* t. X, p. 447.

Il ventesimosettimo nel 1170. Angl. I.

Il ventesimottavo nel 1175 ai 19 maggio. Riccardo di Cantorbery vi presiedette come legato del Papa e primate della santa Sede. Vi si fecero diecinove canoni, tratti la maggior parte dagli antichi concilii; tra gli altri che i monaci e i chierici non faranno alcun traffico, e che i laici non terranno ad affitto benefizi. Non si darà l'Eucaristia temprata, col pretesto di rendere la comunione più completa; il che prova che fin d'allora l'uso più comune era di non prendere che la specie del pane; non si consacrerà se non in un calice d'oro o d'argento e non di stagno. Reg. XXVII; Labbé X; Arduino VI.

Il ventesimonono concilio di Londra ossia di Westminster nel 1176 o 1177. Riccardo arcivescovo di Cantorbery vi presiedette; trattossi del modo di terminare la guerra e le dissensioni tra Alfonso VIII re di Castiglia e Sancio VI re di Navarra. Enrico II re d'Inghilterra ne fu stabilito arbitro. Labbé X; Arduino VI; Angl. I.

Il trentesimo nel 1185, relativamente alla crociata; fu permesso a tutti i sudditi ecclesiastici o laici di farsi crociati; ma venne altresì stabilito essere più saggia e conveniente cosa che il re non abbandonasse il regno ed i sudditi per portarsi in oriente; ma restasse a difendere questi e quello, e non esporre la sua persona. Pagi.

Il trentesimoprimo fu tenuto nel 1191 per un arcivescovo di Cantorbery. Ivi.

Il trentesimosecondo si tenne nel 1200 nel palazzo di Westminster. Uberto arcivescovo di Cantorbery e primate d'Inghilterra vi presiedette, e fu pubblicato un decreto in quattro articoli tolti per la maggior parte dall'ultimo concilio di Laterano. Reg. XXVIII; Labbé X; Arduino VI.

Il trentesimoterzo ebbe luogo nel 1202 sulla disciplina. Angl. I.

Il trentesimoquarto nel 1207: il re Giovanni, ritornato d' oltre mare, domandò al clero riunito di accordargli una somma sui loro benefizi o sulle loro rendite, ma non venne esaudito. Mansi, *Suppl.* t. II; Angl. I.

Il trentesimoquinto nel 1210. Angl. I.

Il trentesimosesto nel 1213: Stefano arcivescovo di Cantorbery vi presiedette, e vi si trattò il modo di far cessare le discordie tra la Chiesa e lo stato. Angl. I.

Il trentesimosettimo del 1214, nel quale il re Giovanni venne assolto da Nicola vescovo di Tuscolo legato d'Innocenzo III. Reg. XXVIII; Labbé XI; Arduino VI.

Il trentesimottavo nel 1225, ove fu convenuto pagare un sussidio al re Giovanni, laonde tutti gli ecclesiastici vi si obbligarono, eccettuati i religiosi cisterciensi e premonstratensi, i templari e gli spedalieri di san Giovanni. Mansi tomo II.

Il trentesimonono nel 1226 sotto Enrico III, i di cui atti sono perduti. Ivi.

Il quarantesimo concilio di Londra si tenne nel 1237, a'19, 21 e 22 novembre, e fu presieduto da Ottone cardinale diacono e legato della santa Sede, assistito dagli arcivescovi di Cantorbery e di York; vi si esaminò la contesa intorno la precedenza de'due arcivescovi, e il legato decise pel primo, come primate dell' Inghilterra. Si fecero trentuno canoni sulla disciplina, sulle formalità de'giudizi, sulle condizioni che dovevano rendere autentici gli atti giudiziari, in nome del solo legato che vi parlò con grande autorità: ecco i più rimarchevoli. Proibizione di dare in affitto i decanati, gli arcidiaconati e simili dignità ovvero la rendita della giurisdizione spirituale e dell'amministrazione de' sacramenti. Proibizione di non ammettere nessuno ai vicariati che non sia sacerdote, o in caso d'esserlo nelle prime tempora. Il vicario dee rinunziare ad ogni altro benefizio curato, e promettere con giuramento di risiedere nella sua cura. Proibizione di dare un benefizio sulla voce incerta della morte o della rinunzia del titolare; ma il collatore deve aspettare di esserne pienamente informato; altrimenti il nuovo titolato, intruso sotto questo pretesto, sarà condannato alla restituzione de' frutti, e ai danni ed interessi dell' assente, e sospeso di pieno diritto da ogni uffizio e benefizio: una simil pena è minacciata a chi s'impadronisce di propria autorità del benefizio di cui un altro è in pacifico possesso. Quanto alla residenza e pluralità de' benefizi, il concilio prescrive la esecuzione degli antichi canoni, e particolarmente dell'ultimo concilio Lateranense. Rinnova altresì i decreti contro i chierici concubinari, e la proibizione ai figliuoli, anche legittimi, di succedere ai benefizi dei loro padri. Gli altri decreti risguardano la giurisdizione ecclesiastica, ch' era allora di una prodigiosa estensione, cioè la scelta dei giudici il giuramento degli avvocati, le costituzioni dei procuratori, ec. Labbé XI; Arduino VII; Angl. I.

Il quarantesimoprimo si tenne nel 1238: il legato apostolico cardinal Ottone, avendo interdetto la città di Oxford, e chiusa l' università per esservi stato insultato, domandò soddisfazione al concilio di Londra, e gli venne accordata dall'arcivescovo di York e dai vescovi; quindi levò l'interdetto alla città d'Oxford, e fece riaprire l'università. Angl. I.

Il quarantesimosecondo nel 1239 sulla disciplina. Ivi.

Il quarantesimoterzo nel 1244 per soccorrere il re. Ivi.

Il quarantesimoquarto nel 1246. Ivi.

Il quarantesimoquinto nel 1252. Ivi.

Il quarantesimosesto e quarantesimosettimo nel 1255, contro le esigenze della corte. Ivi.

Il quarantesimottavo nel 1257, fu convocato da Bonifazio arcivescovo di Cantorbery per ristabilire gli affari della chiesa d'Inghilterra, che non trovavasi d'accordo nè col re, nè colla santa Sede: furono fatti e sostenuti cinquanta articoli conformi. Mansi t. II; Angl. I.

Il quarantesimonono fu tenuto nel 1261 a' 16 o 23 maggio, onde trovare i mezzi di opporsi alle incursioni de' barbari tartari. Si fecero alcuni nuovi regolamenti sopra lo stato delle chiese d'Inghilterra, e s'inviarono deputati a Roma per assistere al concilio pubblicato dal Papa. Angl. I.

Il cinquantesimo nel 1264 o 1265, nel quale vennero scomunicati i nemici del re. Labbé XI.

Il cinquantesimoprimo nel 1268, venne presieduto dal cardinal Ottobono Fieschi, legato della santa Sede, alla presenza di tutti i prelati d'Inghilterra e delle Gallie, di Scozia e d'Irlanda, incominciandosi a' 23 aprile. Egli pubblicò un decreto di cinquantaquattro articoli, per riparare ai disordini delle guerre civili, e ricondurre la esecuzione dei canoni, e particolarmente le costituzioni del cardinal Ottone legato al concilio del 1237. Eccone alcuni de'più rimarchevoli. » Non si negherà a nessuno la libertà di confessarsi, come noi rileviamo farsi talora dai geolieri coi prigionieri; quegli che la avrà negata sarà privo della sepoltura ecclesiastica ". Proibizione ai prelati di arrogarsi i frutti delle chiese vacanti, sia per un anno o per altro tempo, se non sono essi fondati in qualche privilegio o costume. Questa è l'origine del deposito e dell'annata. Si confermò la proibizione di tenere insieme molti benefizi curati; ma sempre coll'eccezione, senza dispensa della santa Sede. Gli altri decreti riguardano la riforma de' monaci e degli altri regolari, il modo di amministrare i sacramenti, l'asilo delle chiese, i matrimoni, i testamenti, le censure ecclesiastiche, le processioni per la pace del regno e di Terrasanta. *Concil.* t. XI, p. 525.

Il cinquantesimosecondo nel 1278: furono nominati due deputati alla corte di Roma, per sostenervi i diritti e le libertà della chiesa anglicana. Mansi t. III.

Il cinquantesimoterzo nel 1286 o 1288 li 30 aprile. Giovanni Pecham arcivescovo di Cantorbery, assistito da tre vescovi e da molti dottori, condannò alcune proposizioni erronee sul corpo di Gesù Cristo dopo la sua morte. *Diz. dei concilii.*

Il cinquantesimoquarto nel 1291, in cui venne emanato un editto pubblico per scacciare dall'Inghilterra tutti gli ebrei. Odoardo I mostrò il desiderio di andare a soccorrere i cristiani in Asia, e siccome questa spedizione interessava la causa della religione, domandò dei soccorsi agli ecclesiastici. Il legato del Papa Nicolò IV, e Giovanni Pecham arcivescovo di Cantorbery, trattarono Odoardo I d'iniquo e di empio, per avere proibito a' suoi sudditi di donare, anche per testamento, degli stabili o

de'capitali in denaro ai monasteri, ed avere altresì proibito ai monaci ed agli altri ecclesiastici di acquistare dei beni stabili. Lo costrinsero ad abolire quell'ingiusta legge ed a restituire la libertà alle chiese, ai beni ed alle persone ecclesiastiche. Labbé presso il Bzovio t. II, par. II; Angl. I.

Il cinquantesimoquinto e cinquantesimosesto furono tenuti nel 1297, il primo verso la festa di s. Ilario, il secondo verso la festa di s. Giovanni Battista; l'uno contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici, l'altro per ottenere la pace, l'unione e il buon ordine nello stato. Mansi t. III, col. 249. Il *Dizionario dei concilii* dice che quello del 1297 fu celebrato a' 14 gennaio, e che Roberto di Cantorbery e i suoi suffraganei vi trattarono per otto giorni della domanda che il re Odoardo I faceva di un sussidio, senza poter trovare il modo di contentarlo. A' 26 marzo dello stesso anno l'arcivescovo di Cantorbery radunò ancora diversi suffraganei a s. Paolo di Londra, dove due avvocati e due domenicani si sforzarono di provare, che il clero poteva soccorrere il re dei suoi beni in tempo di guerra, non ostante la proibizione del Papa.

Il cinquantesimosettimo nel 1305. Angl. I.

Il cinquantesimottavo nel 1309, o concilio provinciale, presieduto da Roberto arcivescovo di Cantorbery: furono fatti vari regolamenti di disciplina, vi fu letta la bolla del Papa Clemente V per la convocazione del concilio generale di Vienna, e furonvi citati i templari d' Inghilterra. Labbé XI; Angl. I.

Il cinquantesimonono si tenne nel 1311, e furono in esso interrogati giuridicamente i templari, i quali confessarono i loro delitti, li detestarono e vennero assolti. Mansi t. III, col. 345.

Il sessantesimo e sessantesimoprimo nel 1312. Ivi.

Il sessantesimosecondo nel 1318, o di Cantorbery. Angl. II.

Il sessantesimoterzo nel 1321 o 1322 sull'obbedienza dovuta alle leggi dello stato. Reg. XXIX; Labbé XI; Arduino VII.

Il sessantesimoquarto nel 1326. Angl. II.

Il sessantesimoquinto nel 1328, o di Cantorbery, sopra le feste della Chiesa. Labbé XI; Arduino VII; Angl. II.

Il sessantesimosesto nel 1342 ai 10 ottobre, presieduto da Giovanni di Sterford arcivescovo di Cantorbery, e può dirsi provinciale. Furono in esso fatti dodici canoni, relativi alla celebrazione della messa, alle esazioni per benefizi, alle parrocchie, alla riparazione delle chiese, ai giudici ecclesiastici e loro emolumenti, alle dispense accordate senza frutto, ec. In tal modo si fece una riforma sulla giurisdizione ecclesiastica, e si restrinsero l'esazioni degli arcidiaconi e dei loro uffiziali, pei certificati, spedizioni di lettere, insinuazione de'testamenti e loro esecuzione, ec. Ivi.

Il sessantesimosettimo nel 1342 o 1343 a' 20 marzo dallo stesso arcivescovo, con undici vescovi e parecchi deputati. Si pubblicarono diciassette canoni contro molti abusi, tra gli altri contro le frodi che praticavansi per non pagare le decime, e contro coloro che rubavano le offerte esposte nelle chiese. Ivi.

Il sessantesimottavo nel 1382, da

Guglielmo di Courtenay arcivescovo di Cantorbery, con sette vescovi e molti dottori e baccellieri in teologia, ed altri in gius canonico e civile. Vi si denunziarono molte proposizioni di Wicleffo, delle quali se ne dichiararono le seguenti dieci per eretiche. « La sostanza del pane e del vino rimane nel sacramento dell' altare dopo la consacrazione; perchè gli accidenti non ci restano senza sostanza. Gesù Cristo non è veramente e realmente in questo sacramento. Se un vescovo o un sacerdote è in peccato mortale, non ordina, non consacra, nè battezza. La confessione esterna è inutile a chi è sufficientemente contrito. Non trovasi nel vangelo che Gesù Cristo abbia ordinata la messa. Dio deve obbedire al demonio. Se il Papa è un impostore e un tristo, e per conseguenza membro del demonio, non ha alcun potere sopra i fedeli, se non fosse che ricevuto ei l'avesse dall'imperatore. Dopo Urbano VI non si deve riconoscere più nessun Papa, ma vivere come i greci, ognuno sotto le proprie leggi. È contrario alla Scrittura santa che gli ecclesiastici abbiano possessioni temporali, cioè beni immobili". Il concilio dichiarò inoltre erronee delle altre proposizioni sino a quattordici. L'arcivescovo di Cantorbery ottenne dal re Riccardo III facoltà di far arrestare e carcerare chiunque insegnasse e sostenesse questi errori: la lettera del re è in data dei 12 luglio. Il p. Labbé nel tom. XI fa menzione d'un solo concilio concernente gli errori di Wicleffo; ma bisogna distinguerne due, l'uno nel mese di giugno, e l'altro in novembre dello stesso anno. Nel primo comparvero e furono condannati alcuni wicleffisti; nel secondo vennero ammessi quelli che dovevano abiurare la loro eresia.

Il sessantesimonono nel 1391, contro i sacerdoti mercenari, e fu presieduto da Guglielmo di Courtenay arcivescovo di Cantorbery. Labbé XI; Arduino VII.

Il settantesimo nel 1396 da Tommaso d'Arundel, arcivescovo di Cantorbery, che vi condannò diciotto articoli del trialogo di Wicleffo; e fu accordata la metà delle decime al re. Labbé XI; Mansi III, col. 710.

Il settantesimoprimo nel 1398 sotto Roberto vescovo di Londra: di questo concilio ci rimase soltanto il decreto per la celebrazione della festa dei ss. Davidde, Cedda, Winefrida, e Tommaso martire. Mansi III, col. 718.

Il settantesimosecondo nel 1399, relativamente ai diritti del clero d'Inghilterra, e furono perciò presentati 63 articoli.

Il settantesimoterzo nel 1401, sotto Tommaso arcivescovo di Cantorbery, per punire o far ravvedere alcuni eretici, il capo dei quali era Guglielmo Sawtre o Chatrys cappellano della parrocchia di s. Sitla vergine. Abiurò Guglielmo dieci errori, riguardanti l'onore della vera croce, la recita dell'uffizio canonico, i voti pei pellegrinaggi, e la presenza reale. Mansi III, col. 739.

Il settantesimoquarto nel 1408, fu presieduto da Francesco Hugotion arcivescovo di Bordeaux e legato della santa Sede. Lo scopo di questo concilio era la riunione della Chiesa divisa dal gran scisma d'occidente. Mansi III, col. 782.

Il settantesimoquinto nel 1409

contro i wicleffisti, e contro lo scisma. Angl. I.

Il settantesimosesto nel 1413 in settembre, contro un gentiluomo chiamato Giovanni Old-Castle, capo dei wicleffisti in Inghilterra, e contro i lollardi discepoli di Wicleffo. Reg. XXIX; Labbé XI; Arduino VIII.

Il settantesimosettimo nel 1415 per mandare dei deputati al concilio di Costanza. Labbé XIII.

Il settantesimottavo nel 1417 sui privilegi delle università. Angl. III.

Il settantesimonono nel 1475, in cui trattossi dell'onorario delle messe pei defunti; vennero prescritte delle regole pei testamenti, per le collazioni de' benefizi, per le decime, ec. Mansi V, col. 334.

L'ottantesimo fu nel 1480, col quale venne accordato un sussidio al re. Mansi V, col. 338.

L'ottantesimoprimo nel 1486 a' 13 febbraio. Giovanni Morton arcivescovo di Cantorbery e legato della santa Sede vi presiedette, coll'intervento de' suoi suffraganei, e furono fatti diversi regolamenti sulla vita, sui costumi e sulla modestia degli ecclesiastici. Oltre a ciò venne prescritto ad ogni vescovo della provincia di far celebrare un offizio e sei messe per ognuno de' loro confratelli, nel mese dopo che avranno intesa la loro morte. Mansi V, col. 339.

L'ottantesimosecondo nel 1486 contro i predicatori sediziosi. Angl. III.

LONGHI Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Longhi o Longo, nato nobilmente in Bergamo (della cui illustre discendenza parlammo al vol. XXVII, p. 271 e 272 del *Dizionario*), fino dall'adolescenza dati manifesti indizi di raro e straordinario talento, divenne così eccellente nella scienza delle leggi, come ne fanno indubitata fede i dotti commentari da lui pubblicati su tal materia, che Carlo II re di Sicilia, non contento di averlo associato fra quei del suo consiglio, lo trascelse a suo segretario e cancelliere, e lo nominò priore della chiesa di s. Nicolò di Bari in Puglia. Oltre a ciò lo raccomandò caldamente al Papa s. Celestino V; il quale scorgendolo non solo insigne per dottrina, ma eziandio di singolare integrità di vita e illibatezza di costumi adorno, nel settembre 1294 in Napoli o in Aquila lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Nicolò in Carcere. Dopo aver assistito ai sacri comizi per l'elezione di Bonifacio VIII, per comando di questi assunse gelose legazioni, essendo presso di lui in grande stima ed autorità. Per commissione del medesimo Papa, insieme con due altri dottissimi uomini, compose il sesto libro delle decretali, come scrivono alcuni; ma il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* tom. II, p. 48, li dice ingannati dall'analogia e somiglianza del nome di un tal Guglielmo Mandagot arcivescovo di Embrun, ch'ebbe parte in quel lavoro, diverso perciò affatto dal nostro cardinale, come chiaro rilevasi dal proemio dello stesso libro delle decretali. Intervenne al concilio generale di Vienna, ove alla presenza del Pontefice Clemente V e di Filippo IV il *Bello* re di Francia difese con altri cardinali gagliardamente, con dotti ed incontrastabili argomenti tratti dalle leggi ca-

noniche, la fama e la memoria di Bonifacio VIII, che il re di Francia, nemico implacabile di quel gran Papa, avrebbe voluta in quell' augusta adunanza solennemente proscritta e condannata; onde parecchi vescovi, che su d' un punto cotanto delicato avevano in avanti aderito ai sentimenti di quel monarca, venuti a giorno delle imposture e calunnie, onde si denigrava la riputazione di Bonifacio VIII, non ebbero difficoltà di dichiararlo pubblicamente innocente. Dopo aver fondato nella sua patria Bergamo, il monastero e la chiesa di s. Nicolò di Renzano, l' ospedale, la chiesa e il monastero di s. Spirito, che assegnò ai monaci celestini e arricchì d'ampie rendite, e un monastero in Ploriano presso Bergamo, ed essere intervenuto in quattro conclavi per le elezioni di Bonifacio VIII, Benedetto XI, Clemente V, e Giovanni XXII, chiaro per meriti e virtù passò al Signore nel 1319, in Avignone, ove era stata trasferita la residenza pontificia, cioè dopo venticinque anni di glorioso cardinalato. Trasferito il suo cadavere a Bergamo, ebbe sepoltura nella chiesa de' frati di s. Francesco, nella cappella di s. Nicolò da esso lui edificata, in una tomba che in vita apparecchiossi, in cui vedesi scolpito il solo suo nome. Cipriano de Longhi vescovo di Bergamo, suo nipote, fece apporre nel mezzo di tale cappella un magnifico e ben meritato elogio alla memoria dello zio cardinale.

LONGINO (s.). *V.* Lancia sacra, e Mantova.

LONGISILO (s.). Nacque in Alemagna da genitori nobili, ma idolatri. Avendo avuto la sorte di conoscere la vera fede, uscì del suo paese per andare a Clermont in Alvergna, ove ricevette il battesimo, e fu poscia ordinato prete. Passò di poi nel Manese, donde si recò a Roma a visitare le sacre tombe degli apostoli, e ne portò seco delle reliquie. Ritornato nel Manese, si fabbricò nel villaggio della Boisseliere una cella ed una cappella che dedicò a s. Pietro. Convertì molti pagani del vicinato, e fu perseguitato a cagione d'una vergine chiamata Agnefleta, cui avea dato il velo di religiosa. Fu pure costretto di andare alla corte di Clotario II a fine di giustificarsi; ma avendo il re conosciuto la falsità delle accuse fatte contro di lui, gli diede prove di stima, e gli promise il suo patrocinio. S. Longisilo edificò poscia un monastero presso la sua cappella, e morì verso l'anno 653, in età di settantatre anni. La sua festa è notata a' 2 d'aprile e a' 13 di gennaio.

LONGOBARDI, o LANGOBARDI, o LOMBARDI. Popoli della Scizia, secondo alcuni d'origine tartara, che dalle rive del Caspio e della Scandinavia passarono a stabilirsi nella Pomerania ed in altre provincie più settentrionali dell'antica Germania, donde si recarono nella Pannonia, oggi chiamata Ungheria. Al detto del longobardo Paolo Diacono ed altri, il loro nome significava lunga barba, non dalle lunghe spade o alabarde di cui facevano uso, chiamate *barden*, come pretesero alcuni autori. Era presso di loro cosa molto decorosa l'avere una bella barba, e grave ingiuria si riputava il prendere *surgente rixa per barbam, aut per capillos hominem liberum*, come si ha in una legge del re Rotari.

Dalla barba si distingueva anticamente l'uomo libero dal servo, al quale non era permesso nutrirla. I longobardi in origine furono vinoli ed altri popoli, cioè gepidi, bulgari, sarmati, pannonii, soavi o svevi e norici, ovvero questi popoli accompagnarono o seguirono i longobardi nella loro trasmigrazione, colla speranza di partecipare della preda. Cornelio Tacito è il primo scrittore che abbia nominato i longobardi, popoli della Scizia, che l'imperatore Tiberio cacciò al di là dell'Elba. Il loro nome tornò a farsi celebre in Europa verso la fine del IV secolo, quando condotti da Agilmondo, o da Ibor e da Ajone, uscirono dall' estremità dell' Oceano, ossia dalla Scandinavia, dov'eransi prima rifugiati, e penetrati in Germania mossero guerra ai vandali, che probabilmente erano loro progenitori. Secondo Properzio, avendo i lombardi perduti i loro antichi duci, scelsero per re Agilmondo figlio del duca Aon nell'anno 379 o 389, il quale dopo trentaquattro anni di regno ebbe per successore Lamisso, che aveva avuto da una sua concubina. Stabilitisi i longobardi tra l'Austria e il Danubio, poscia tra l' Elba e l' Oder, continuarono essi le conquiste ne' due secoli successivi; scacciarono gli eruli, i gepidi e gli unni, e fatti padroni della Transilvania, dell'Ungheria e di quasi tutto il Norico, meditando forse di estendere il loro dominio a spese del romano impero omai lacerato, e in occidente finito, quando vi fu chi in Italia li trasse.

Allorchè Giustiniano I imperatore d'oriente, richiamato Belisario, inviò l'eunuco Narsete contro i goti che devastavano l'Italia, questi raccolse un gagliardo esercito, che non più di soli romani era composto, ma di unni, di eruli e di altri barbari all'impero attaccati o tributari. Furono tra questi anche i longobardi, già nella Dacia stabiliti. Sotto il regno di Baldate, l' anno 548, l' imperatore Giustiniano I diede le città della Norica e molte piazze della Pannonia ai longobardi, che lo servirono con valore contro Totila re de' goti, nella quale Pannonia eransi arrestati gli unni tornando dall' Italia, e condotti da Attila. Narsete nel 553 distrusse del tutto i goti, ed avanti che congedasse gli ausiliari, che formavano il grosso del suo esercito, ebbe a scacciar d'Italia i franchi ed i borgognoni che venuti vi erano in soccorso de'goti. Occupossi in seguito della pubblica amministrazione, assunse il titolo di duca, ed affettò padronanza in Roma, ove il senato incuteva ancora rispetto all'universo. Morto Giustiniano I gli successe il nipote Giustino II. I romani ricorsero a Sofia, moglie del nuovo monarca, acciocchè venisse richiamato Narsete, minacciando di darsi ad altro signore se ciò non ottenevano. Sofia odiava Narsete, e indusse il marito a richiamarlo; l' imperatrice accompagnò il decreto di richiamo con suo biglietto, nel quale lo sollecitava a ritornare, avendo assai bisogno di lui per distribuire le conocchie da dar a filare alle sue ancelle. Narsete, altamente irritato, per vendicarsi dell'onta fattagli da Giustino II, richiamandolo dall'Italia, dove aveva comandato le armate con molto onore pel tratto di sedici anni, e indispettito dalle beffe dell' imperatrice Sofia, invitò i longobardi ed Alboino loro re ad

entrare in Italia l'anno 568, per impadronirsi del miglior paese del mondo. Costoro invogliatisi del felice paese e del bel cielo d'Italia, ne secondarono il risentimento, e lasciata la Pannonia agli unni, piombarono sull'Italia, ad onta degli sforzi di Giustino II e di Longino ch'era succeduto al defunto Narsete nell'istesso anno 568, ed avea fissata la sua sede in Ravenna capitale dell'*Esarcato* (*Vedi*).

Centomila e più barbari formarono l'esercito di Alboino, non tutti longobardi, ma misti di unni, goti, eruli, sassoni, svevi e simili. Il primo luogo ch'esso occupò fu quello che ora Cividal del Friuli si chiama: meno Padova e Monselice, tutto il paese veneto venne in poter suo sino alle vicinanze di Mantova. Questa città, Trento, Brescia, Bergamo, vennero occupate dai longobardi, i quali eziandio si resero padroni di Milano nel 569, e quindi s'impadronirono pure di quasi tutta la contrada della Liguria, di cui allora Milano n'era la capitale, tranne le città marittime. Nel seguente anno l'Emilia, la Toscana, l'Umbria, e parte del Piceno caddero: Roma e Ravenna tennero ancora. Non venendo soccorsi da Costantinopoli, dopo un assedio di tre anni, cadde in loro potere Pavia. Nacque allora il regno longobardico, e sede primaria dei re divenne Pavia. Non riuscì difficile a questi barbari la conquista di tanto paese, perchè preceduta un'orribile peste ed una crudele carestia, le città e le campagne erano divenute spopolate. Troppo lontani i greci imperatori, poco poterono accudire a reprimere questo torrente. Vittoriosi scorsero i longobardi le provincie italiane, e chi osò resistere, restò vittima delle loro spade. Allora fu che l'Italia mutò faccia: andarono a terra le arti belle; le lettere più non si coltivarono; l'ignoranza stese le ali da per tutto. Il mestiere della guerra formava la sola compiacenza di questa nazione. La rapacità e la crudeltà accompagnarono questa gente nella loro venuta, e ne' primi tempi del loro governo. Col tratto del tempo s'ingentilirono alquanto coll'esempio de' confinanti greci e romani, e molto più coll'avere abiurato il paganesimo e l'arianesimo, unendosi alla Chiesa romana; così lasciarono a poco a poco la nativa barbarie e rozzezza, e le patrie costumanze. Incivilitisi i longobardi, s'introdusse un dolce governo, la giustizia tornò ne' tribunali, e nell'interno del regno si provò per lo più un'invidiabile quiete.

Alboino fu proclamato re d'Italia dalla sua armata, ed allora ai suoi stati diede il nome di *Lombardia* (*Vedi*). All'articolo *Italia* (*Vedi*), riportammo le principali gesta de'longobardi e dei loro re, così facemmo in altri analoghi articoli. La quiete de'longobardi, e la tranquillità del loro regno venne turbata dalla guerra, che per tanti anni durò tra essi e il greco impero, in potere di cui erano rimasti l'esarcato di Ravenna, il ducato romano, e varie città marittime nella parte ora chiamata regno di Napoli. I longobardi fecero più volte tremare Roma con varie scorrerie nelle vicinanze della città, nel 570 e quindi nel 578. Essi però furono tenuti lontani dalla paterna sollecitudine dei Papi, che in quei tempi con la loro autorità e vigilanza giunsero a preservare l'alma

città dalle invasioni, colle quali i longobardi avevano danneggiato la maggior parte delle città e campagne d'Italia. Alboino amato dalla sua nazione, con barbara galanteria pretese che Rosmonda sua moglie bevesse nel cranio del proprio genitore Cunimondo re de' gepidi, vinto in battaglia dal marito. L'atroce insulto ispirò nella regina la più tremenda vendetta; fece uccidere il re da Perideo in Verona, e si sposò ad Elmigiso scudiere di Alboino, e morì con lui di veleno quando volevasi rimaritare all'esarca Longino. Nel 573 ad Alboino successe Clefi, uno de' magnati longobardi, ed a questi nel 575 il governo di trenta duchi longobardi, che durò quasi dieci anni sino al 584, per la fanciullezza di Autari figlio del re Clefi. In questo interregno i detti duchi si divisero tra loro le città, uccisero molti nobili romani, pigliarono la terza parte dell'entrate, spogliarono le chiese, uccisero i sacerdoti, e rovinarono molte città e luoghi, in una parola perseguitarono la Chiesa; e se Roma fu preservata pei molti presenti che i Pontefici fecero ai longobardi per tenerli lontani, essi distrussero vari luoghi suburbani, non risparmiando neppure i cimiteri. S. Gregorio I dice che Roma non fu sottomessa dai longobardi per miracolo di s. Pietro.

Entrarono i longobardi nelle Gallie, e vi fecero molta strage, e grandi uccisioni in Borgogna; ma nel ritorno furono presi dall'esercito del re Gontrano, e passati a fil di spada. Altri longobardi martirizzarono nel 579 quaranta cristiani per essersi ricusati a mangiar carne sacrificata agl'idoli; altrettanti cristiani ricevettero pure la corona del martirio, perchè avendo i longobardi sacrificato la testa d'una capra al demonio, essi rifiutaronsi venerarla. Dipoi benchè i longobardi in parte perseverarono ad essere nemici de' cattolici, tralasciarono di molestarli per motivi di fede, avendo Dio rintuzzata più volte la loro crudeltà con portentosi miracoli. Nota il Rinaldi, che le scelleratezze de' longobardi furono alquanto modificate da Paolo Diacono, parziale di sua nazione perchè longobardo, della chiesa di Aquileia. Childeberto II re de'franchi o d'Austrasia prese cinquantamila scudi d'oro dall'imperatore Maurizio per calare in Italia a combattere i longobardi; ma tolte da essi altre grosse somme tornò indietro. Nel 584 divenne re Autari, che prese in moglie Teodolinda figlia di Garibaldo duca di Baviera; s'impadronì di Benevento, e giunto a Reggio di Calabria, disse quello essere il confine del regno longobardico. Dopo la sua morte gli successe al talamo ed al trono nel 591 Agilulfo, sotto il quale, mediante le persuasioni della regina Teodolinda, i longobardi abiurando l'arianesimo, abbracciarono la fede cattolica nel pontificato di s. Gregorio I. Nel 593 Agilulfo spinse le sue forze contro Roma, ma il Papa s. Gregorio I riuscì con persuasioni e donativi ad allontanarlo, dopo averlo pacificato coi romani. Essendo la pace seguita a' 19 giugno anche tra l'imperatore d'oriente coi longobardi, ad istanza e per lo zelo ed industria di s. Gregorio I, a memoria di sì segnalato avvenimento, ricorrendo in quel giorno la festa de'ss. Gervasio e Protasio, il Pontefice compose l'in-

troito della loro messa, che comincia colle parole, *Loquebar pacem*, con far menzione di tal concordia che dovea riuscire di tranquillità e vantaggio della Chiesa. In segno poi di paterna gratitudine, il Papa mandò in dono alla piissima ed egregia regina Teodolinda i suoi dialoghi con altri presenti, che si depositarono nel tesoro della basilica di Monza dedicata a s. Giovanni Battista patrono de'longobardi. Così s. Gregorio I ebbe la gloria di convertire la maggior parte de' longobardi, ch' erano ariani o idolatri, e di ottenere dal re Agilulfo una solenne abiura dell' arianesimo.

Successivamente divennero re de' longobardi, nel 615 Adaloaldo figlio del precedente e di Teodolinda che fu reggente e tutrice; nel 626 Ariovaldo; nel 636 Rotari, perchè scelto a suo sposo da Gundeberga vedova di Ariovaldo; ma poi la ripudiò, sia che fosse troppo matura, sia ch' essendo essa cattolica e lui ariano, non potevano andar d' accordo. Rotari non volle confermare la tregua che solevasi rinnovare ogni anno tra greci e longobardi, e marciato su Genova se ne impadronì, insieme con Albenga e Savona, ed a tutta la costa sino a Luni in Toscana. Padroni omai i longobardi di tre quinti d'Italia, anzi italianizzati, e civilizzati forse più de'greci e de'romani che militavano per l'impero, d'allora in poi non fecero più guerra sino ai tempi di Luitprando. Vide Rotari la necessità di ridurre in un corpo, e di mettere in iscritto le leggi della sua nazione, le quali si erano o dimenticate o di troppo alterate. Ciò eseguì con molta saggezza in un suo editto, in cui è da notarsi ch' egli non si diè il titolo di re di Lombardia, ma quello di re de' lombardi, *rex gentis longobardorum*, quasi considerandosi il capo di una colonia, che avea costumi e leggi sue proprie, e che non dovea immischiarsi nelle leggi e costumi degli italiani presso i quali era più ospite che signore. Difatti quel corpo di leggi ch' esso fece pubblicare, non riguardava altrimenti gl' italiani, benchè gli fossero sudditi in tante provincie, perchè regolavansi questi con le loro antiche consuetudini, o con leggi statutarie, particolari a ciascun paese, le quali ebbero vita e forza fino ai tempi nostri. Vedi *leges lombardorum cum glossis et comment. Boethii.* Venetiae 1537.

Fu nel 643 che Rotari pubblicò il suo codice ovvero editto come il chiamò. Indi gli successero nel 652 il figlio Rodoaldo; nel 653 Ariberto o Ariperto I fratello di Teodolinda; nel 661 Gondiberto e Pertarito figli del precedente, il primo fissò la sua residenza in Pavia sino allora capitale del regno, il secondo in Milano che lo divenne della parte del regno toccata nella divisione a Pertarito. Questi, primogenito, malcontento di dividere col suo fratello il dominio, Godeberto ricorse a Grimoaldo duca di Benevento, il quale nel 662 s'impadronì del regno de' fratelli, e fu riconosciuto re dalla dieta de' longobardi; indi sostenne varie guerre contro l'imperatore Costante II, e Clotario III re de'franchi sostenitore di Pertarito. Morì Grimoaldo nel 671, lasciando Romualdo duca di Benevento, e dichiarando l'altro figlio Garibaldo re de' longobardi, ma nel medesimo anno fu ripristinato sul trono Pertarito, il quale nel 678, previo l'assenso della dieta longobardica, associò al trono

il suo figlio Cuniberto il *Pio*, che divenne re assoluto nel 688. Indi furono re de' longobardi, nel 700 Luitperto figlio del precedente, nel 701 Rangiperto figlio di Godeberto, e nello stesso anno Riperto II figlio di Rangiperto, che restituì alla santa Sede le Alpi Cozie che ad essa avevano tolto i longobardi. Nell' anno 712 divenne re Ansprando, già tutore di Luitperto, indi il celebre Luitprando figliuol suo e già collega. Il primo pensiero di Luitprando fu quello di migliorare il codice delle leggi lombarde, molte utili e savie leggi aggiungendo a quelle che già Rotari e Grimoaldo avevano pubblicato, leggi che il Muratori riprodusse nella sua gran raccolta delle cose d' Italia. Fu Luitprando il primo de' re longobardi che accordò ai veneti alcune esenzioni, e fece prescrivere i confini che divider dovea quella repubblica, che principiava allora a consolidarsi. Luitprando si umiliò al Papa s. Gregorio II, tenne a freno i duchi longobardi che ne' passati governi facevano da sovrani ne' rispettivi governi. Guerreggiò coi greci, coi saraceni, cogli schiavoni; ebbe vertenze coi Papi s. Gregorio III e s. Zaccaria, il quale molto ottenne dal re; nel 736 associò al trono il nipote Ildebrando, ed ambedue terminarono di regnare nel 744. Rachis duca del Friuli, che fu salutato re, abdicò nel 749, dopo essersi ritirato monaco a Montecassino, succedendogli Astolfo o Aistulfo suo fratello.

Sotto i precedenti re ebbero luogo quegli avvenimenti che registrammo nelle biografie de' Papi che fiorirono al tempo de' longobardi, non che ai rispettivi articoli che li riguardano. Talvolta i longobardi difesero i Pontefici dai greci, tale altra si unirono co' romani come fratelli, ma depredarono poscia la chiesa di s. Pietro, divennero molesti alla Chiesa romana, tribolandone gli stati ed i Pontefici, e così perderono il regno. Sotto Astolfo si accinsero all' assedio di Roma, molestando i romani e le chiese con inaudite empietà e crudeltà. Considerando il Pontefice Stefano II detto III, quanto il Papa s. Zaccaria avea dovuto fare per opporsi ai longobardi, e che Astolfo oltre di avere invaso l' esarcato di Ravenna, ch'era sotto la protezione della Sede apostolica, nell' intendimento di voler dilatare il suo regno, non tralasciava di travagliare la provincia romana; vedendo il re mancare alla conchiusa tregua di quarant'anni, implorò ed ottenne il potente soccorso di Pipino re di Francia. Questi calò due volte in Italia, costrinse Astolfo alla pace, ed a restituire l' esarcato e le altre terre tolte alla Chiesa romana, con che amplificò e consolidò il principato del romano Pontefice. Aumentò Astolfo di quattordici leggi il codice longobardo, e di molti luoghi, oltre l' Istria, ampliò il suo regno; ma essendo a caccia, una caduta da cavallo lo condusse al termine de' suoi giorni. Morto Astolfo nel 756, Stefano III, allorchè Rachis per la morte del fratello voleva riprendere lo scettro longobardico, contribuì all' esaltazione del re Desiderio, duca o governatore dell' Istria, non di Toscana come molti dissero, che ingrato mancò alle promesse, e si ritenne alcune città di ragione della Chiesa, invadendone i patrimoni; per cui i Pontefici s. Paolo I e Stefano IV ricorsero a Carlo Ma-

gno re di Francia, e l'ultimo scampò la morte per opera di due fedeli ecclesiastici, perciò fatti accecare da Desiderio. Finalmente, minacciando Desiderio la rovina di Roma, e tribolando il Papa Adriano I, questi si rivolse a Carlo Magno, che calato in Italia con formidabile esercito assediò nel 773 Desiderio in Pavia, e fattolo prigione, lo rilegò in Francia e nel monastero di Corbio. In tal modo dopo 206 anni terminò in Italia il regno dei longobardi, ed Adelchi o Adelgiso, che Desiderio erasi associato nel 759, morì poi nel 788. Carlo Magno s'impadronì del regno, e lo riunì alla monarchia francese. Narra il Donesmondi nell'*Istoria di Mantova*, che in questa occasione Carlo donò al Pontefice quasi tutto quello che era stato dei longobardi in un a Mantova; non volle che la nazione avesse altri re, e dei loro duchi permise che sussistessero i quattro principali di Spoleto, Friuli, Trevigi e Benevento; ordinando suoi governatori in Milano, Pavia, e negli altri luoghi che si ritenne. Degl'imperatori ed altri principi che si fecero coronare colla *Corona ferrea* (*Vedi*), col titolo di re di Lombardia o dei longobardi o d'Italia, ne parlammo a quell'articolo ed altrove. Veggasi Paolo Diacono, *Della origine e fatti de' longobardi*, opera che Lodovico Domenichi tradusse in italiano, e fu stampata in Venezia nel 1548, appresso Gabriele Giolito de Ferrari. Quanto ai signori della Lombardia, da Desiderio sino a' nostri giorni, ne parlammo all'articolo Lombardia.

Dei ducati longobardi di Spoleto e del Friuli ne parleremo agli articoli Spoleto e Udine. Anche *Chiusi* (*Vedi*) fu capo di un rispettabile ducato longobardo: sotto Luitprando e nel 742 n'era duca Agiprando, per essere stato innalzato il predecessore suo e fratello Gregorio al ducato di Benevento. Continuava ad aver Chiusi il duca, mentre in *Lucca* (*Vedi*) ed in *Pisa* (*Vedi*), sotto gli ultimi due re longobardi Desiderio ed Adelchi, è anco durante i primi anni di Carlo Magno, esercitava la stessa magistratura il duca Allone. L'ultimo duca di Chiusi comparisce quel Reginaldo o Regimbaldo di cui parlano poco bene tre epistole di Adriano I a Carlo Magno, per aver depredato Città di Castello, dominio della Chiesa romana. Dopo l'anno 776 non si trovano più duchi in Chiusi, governando quindi prima un uffiziale militare, chiamato esercitale, poi i conti. I longobardi stabiliti in Benevento, vi regnarono 506 anni, dappoichè nel 571 i longobardi, avendone scacciato i greci, vi stabilirono il ducato, e fu sì vasto che dopo il regno longobardico, essi non ebbero altro maggior dominio. Il ducato beneventano conteneva Salerno, Capua, la Lucania, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo e quasi tutta la Campagna Felice, tranne poca parte ch'era in potere de'napoletani, allora governati dai greci; per cui l'anonimo salernitano chiamò Benevento un'altra Pavia. Oltre a ciò il duca poi principe di Benevento ebbe ancora soggette trentaquattro contee; laonde il principato beneventano fu appellato da parecchi scrittori, *Italia Cisiyberina*. Nel 1077 con Landolfo VI e Pandolfo IV si estinse il principato beneventano, e la prosapia de' longobardi, ch'ebbe quattordici duchi e tredici principi,

undici de' quali anche di Capua. Avevano essi chiamato i normanni in aiuto per iscacciare i greci dalle terre da essi occupate. Temendo poi i longobardi della potenza normanna, chiesero soccorso a s. Leone IX, a cui offrirono il ducato di Benevento, attestando però appartenere esso alla Chiesa romana, poscia prestandone Landolfo VI omaggio a s. Gregorio VII. In questa maniera Benevento, già donato da Carlo Magno alla santa Sede, restò sotto il libero dominio dei Papi, a nome di cui cominciarono a governarla i rettori. Ecco la serie dei duchi poi principi di Benevento. 571 Zottone. 590 Arigiso I. 641 Ajone I. 642 Radoaldo. 647 Grimoaldo I. 667 Romoaldo I. 683 Grimoaldo II. 686 Gisulfo I. 703 Romoaldo II. 729 Gisulfo II. 731 Andela. 733 Gregorio. 740 Godescalco. 741 Gisulfo II ristabilito. 742 Luitprando. 758 Arigiso II principe nel 774. 787 Grimoaldo III. 806 Grimoaldo IV. 827 Siccone. 832 Siccardo. 840 Radalgiso I. 851 Radelgario. 853 Adalgiso. 878 Gaideriso. 881 Radalgiso II. 884 Ajone II. 890 Orso. 894 Guido quarto duca di Spoleto. 896 Radalgiso II ristabilito. 900 Atenolfo I. 910 Landolfo I e Atenolfo II. 943 Landolfo II e Landolfo III. 961 Pandolfo I. Dal 981 al 1077 Landolfo IV, Pandolfo II, Landolfo V, Pandolfo III, Landolfo VI, Pandolfo IV. *V.* Benevento.

I longobardi ebbero in Roma presso la basilica vaticana quattro abitazioni, e se ne fa menzione nel diploma di s. Leone IX illustrato dagli editori del *Bollario vaticano* t. I, p. 23. Una di queste abitazioni il Severano nelle sue *Memorie*, p. 98, la riconosce ove è ora la chiesa di s. Maria della Pietà in Campo-santo, della quale parlammo nel vol. XXIX, p. 111 e 112 del *Dizionario;* dicendo che ivi era la scuola o collegio de'longobardi detta di s. Giustino. Ma il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 363, crede che fosse situata nella collina, contigua a villa Barberina, dietro il colonnato di s. Pietro, presso ove ora sono i monaci armeni di s. Antonio abbate. La chiama s. Giustino *in Palatiolo* seu *in portica s. Petri.* S. Gregorio di Tours, il Sigonio ed il Muratori, ampiamente scrissero delle cose dei longobardi. Abbiamo poi da Bernardino Zanetti, *Memorie del regno de' longobardi in Italia*, Venezia 1753. *De gestis longobardorum*, abbiamo pure la traduzione del Viciani, Udine 1826. Veggasi inoltre Orazio Bianchi, *Observationes, Rer. Ital. script.* t. I, p. 460; ed il *Compendio della storia dei re longobardi da Alboino sino a Francesco I felicemente regnante*, di Vincenzo Lancetti, Milano 1815.

LONGUEIL Riccardo Olivier, *Cardinale.* Riccardo Olivier de Longueil o Longolio, de' visconti d'Angì, signori di Longueil, nacque nel castello di Jouques, diocesi di Lisieux, nella Normandia. Essendo arcidiacono di Rouen, consigliere del re Carlo VII, per la sua eccellenza e perizia nelle leggi, fu fatto primo presidente del gran consiglio e della regia camera de' conti, indi nominato alla chiesa di Costanza o Coutances nella Normandia: poscia per le preghiere del re di Francia, da Calisto III a' 20 febbraio 1456 fu creato cardinale prete, e pubblicato a' 17 settembre, con la chiesa di s. Eusebio per titolo. Pio II nel 1462 lo fece vescovo di

Porto, dopo avere assistito nel precedente anno in Reims alla solenne consecrazione di Luigi XI re di Francia, il quale per falsi rapporti perseguitando il cardinale, questi si rifugiò in Roma. Divenne legato dell'Umbria e di Perugia, e Paolo II nel 1465 lo nominò arciprete della basilica vaticana di cui fu benemerito. E infatti, restaurò dai fondamenti l'abitazione degli arcipreti, ch'era presso l'antichissimo oratorio di s. Apollinare, posto dalla parte di mezzogiorno sul fine del quadriportico della medesima basilica. Inoltre nell'oratorio de' ss. Processo e Martiniano fece collocare una statua di metallo rappresentante il principe degli apostoli s. Pietro, sedente sopra la cattedra in atto di benedire, sopra base o piedistallo di marmo, in cui erano scolpite le di lui insegne cardinalizie, la qual base fu trasportata nelle grotte vaticane, quando ve ne fu sostituita altra più nobile, e poscia la statua fu collocata al luogo ove ora il Papa ed i fedeli con gran divozione gli baciano il piede; essendosi parlato di essa all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano. Questo cardinale fu in gran credito presso Pio II, a cagione specialmente della senatoria libertà onde esponeva il suo parere; si prevalse de' suoi consigli, e gli affidò la decisione di diverse cause, quantunque per gravi motivi non volle accordargli di ritenere in commenda la chiesa di Tournay nelle Fiandre, alla quale era stato nominato dal re Carlo VII, ad onta ch'era stato spogliato di varie prebende da Luigi XI. Morì in Perugia nell'esercizio di sua legazione, o in Roma secondo altri e nel 1470, d'anni sessantaquattro. Certo è che il cadavere fu tumulato nella cappella de' ss. Processo e Martiniano della basilica vaticana, in cui avea fondato due cappellanie coll'obbligo di cento messe annue; poi fu trasportato nelle sacre grotte della medesima, con epitaffio ora logoro e mancante. Il cardinal Ammannati detto Papiense lo celebrò siccome uomo dabbene, grave, mansueto, dotto, costantemente verace ne' suoi sentimenti, e di gran vantaggio della Chiesa.

LONGUY Claudio, *Cardinale.* Claudio de Longuy de' baroni di Giury nella Franca Contea, fornito dalla natura di prestante ingegno, e d'incredibile attività per condurre ad esito felice i più ardui maneggi, fu prima tesoriere di s. Martino di Tours e arcidiacono di Maçon, della qual città ne ottenne nel 1513 da Leone X, per rinunzia dello zio, il vescovato. Insignito di questo grado, presiedè in luogo di Francesco di Rohan arcivescovo di Lione, al concilio provinciale celebrato in quella metropolitana nel 1517. Nell'anno stesso fu fatto abbate Pultaniense, e nel 1529 conseguì l'abbazia di s. Stefano di Dijon, e dopo dodici anni quella di s. Benigno nella stessa città. Quindi ad istanza di Francesco I re di Francia, a' 7 novembre 1533 fu creato in Marsiglia cardinale prete del titolo di s. Agnese nel circo Agonale. Paolo III nel 1540 lo fece amministratore delle chiese di Périgueux e di Amiens, che rinunziò dopo cinque anni, e nell'anno seguente di Poitiers, che dopo averla lodevolmente governata, rassegnò a favore di Giovanni Demoncourt. Il medesimo Paolo III nel 1547 gli affidò pure il governo della

cattedrale di Langres. Nel 1560 pubblicò con bella stampa la formula da usarsi nella recita delle ore canoniche o sia il breviario. Ebbe molta parte negli affari del suo tempo, e si rese commendabile per dottrina, pietà, continenza, mansuetudine e liberalità verso le chiese. Amava Dio ed il prossimo, ed era alienissimo da qualunque sorta di litigi e contese, essendo suo detto famigliare, che non era cosa da cristiano il litigare, il perchè sopì e quietò molti capi di liti e di controversie, ch'eransi suscitate contro il suo predecessore dal capitolo di Langres. Nel 1545 consecrò nel castello di Joinville in arcivescovo di Reims il cardinale Carlo di Lorena, ed intervenne insieme con altri nove cardinali, e quaranta tra vescovi ed arcivescovi, ai funerali di Francesco I. Morì nel 1561 nel castello di Mussy l' Evêque, donde il cadavere fu trasferito in Langres e sepolto nella basilica di s. Mammes nella tomba di marmo ch' erasi vivente apparecchiata, al destro lato dell'altare maggiore, dove si vede la sua statua espressa in metallo, decorata di magnifico e prolisso elogio. Nella stessa basilica il cardinale fece costruire un ambone di candido marmo, talmente magnifico che gli diè la forma di arco trionfale. Di cinque conclavi che si tennero a suo tempo, solo intervenne a quello in cui fu eletto Paolo III.

LOPEZ Giovanni, *Cardinale*, Giovanni Lopez o Lopis spagnuolo di Valenza, essendo segretario di Alessandro VI nel cardinalato, divenne segretario apostolico. Assunto Alessandro VI al pontificato, lo fece canonico di s. Pietro e suo datario; indi nell'anno 1492 gli assegnò il vescovato di Perugia, e nel 1498 l'amministrazione della chiesa di Capua, a cui fu aggiunta quella di Coira e quella di Carcassona, della quale però non se ne fa menzione nella *Gallia christiana*. Dipoi ai 19 febbraio 1496 lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria in Trastevere, dinanzi la quale egli restituì all' antica bellezza ed eleganza la fontana antichissima che ne decora la piazza. Dopo il cardinal Zeno fu dichiarato arciprete della basilica vaticana, dignità che funse solo per due mesi e venticinque giorni. Cessò di vivere per veleno nel 1501, forse per opera di Cesare Borgia, che invidiava l' intima confidenza che godeva del Pontefice, e rimase sepolto nel Vaticano, o secondo l'Ughelli, ma senza probabilità, in s. Pietro in Vincoli.

LOPHUS. Sede vescovile della provincia di Bitinia, nell' esarcato del Ponto, sotto la metropoli di Nicomedia, eretta nel IX secolo. Chiamasi anche *Gallus* o *Cadosia*.

LORCH o LORK, *Laureacum*. Sede arcivescovile ed ora villaggio dell' arciducato d' Austria, sul Danubio, paese al di sopra dell'Ens, circondario di Traun, presso di Ens, nella strada fra Ratisbona e Vienna. Occupava questo luogo la forte città di Lorch, detta anche *Lorich* o *Laurach*, colonia romana che Attila re degli unni distrusse nel 450, onde appena se ne trovano le traccie. Laureacum fu soprannominata *Colonia Aureliana* nel Norico; altri pretendono che sia la città chiamata *Claudiodunum* da Tolomeo, il quale però fa menzione di *Claudivium* nella

Vindelicia, che si crede essere la stessa della *Claudia* di Plinio. Laureacum fu residenza di diversi prefetti romani. Dicesi che colle sue rovine siasi ingrandita Ens, città dell'arciducato d'Austria molto antica, riedificata nel 900 dai bavaresi, onde proteggere le loro frontiere contro gli avari, ed allora chiamavasi Ensburg. Commanville dice che la sede vescovile fu eretta nel III secolo, ed il primo vescovo fu s. Quirino dell'anno 288. Forse lo stesso s. Quirino che fu vescovo di Siscia nella Pannonia, e soffrì il martirio nel 303: la sede di Siscia fu trasferita a Zagabria. Aggiunge Commanville che dopo s. Quirino non vi furono altri vescovi sino a Teodoro, a cui il Papa s. Simmaco verso l'anno 504 inviò il pallio, come a metropolitano di tutta la Pannonia, paese che corrisponde alla Bassa Austria, alla Bassa Ungheria e Schiavonia in Europa; ma che s. Ruperto vescovo di Worms ne fece un vescovato sotto la metropoli di Juvavia, di cui Salisburgo occupa il sito, verso l'anno 600. Brunone poi essendo stato fatto vescovo di Passavia e di Lork, ristabilì i suoi diritti, ed a lui assoggettò Juvavia come semplice vescovato. Infine nel 735 o verso il tempo di Carlo Magno, la sede episcopale di Lork venne trasferita a Juvavia ossia *Salisburgo* (*Vedi*); fin qui Commanville. Noteremo che s. Ruperto continuò le sue predicazioni a Lorch ed a Juvavia e stabilì la sede vescovile in questa ultima città, la quale venendo rifabbricata prese il nome di Salisburgo, che sotto Carlo Magno divenne metropolitano della Baviera e dell'Austria, essendo stato il primo suo vescovo s. Ruperto, come abbiamo dal Butler.

Siccome Teodoro o Teodone III duca di Baviera fondò il vescovato di *Passavia* (*Vedi*), dopo che gli unni e gli avari devastarono Lorch, e perchè questa sede fu trasferita in Passavia ed in Salisburgo, ovvero perchè gli arcivescovi di Lorch stabilirono la loro residenza in Passavia; ciò produsse in seguito grandi differenze tra gli arcivescovi di Salisburgo ed i vescovi di Passavia loro suffraganei, le quali furono terminate a favore della prima da Innocenzo XII. Dalla vita di Leone VII Papa del 936 si legge, che scrisse una lettera a Gerardo arcivescovo di di Lorch, probabilmente residente in Passavia, al quale accordò il pallio; ed in quella di *Benedetto VII* (*Vedi*) dicemmo che ancor lui lo accordò a Pellegrino arcivescovo Lauracense, colla giurisdizione sopra sette vescovati dell'Ungheria; ma che i suoi immediati successori, cominciando dal 992, furono soltanto vescovi di Passavia, restando però privi del pallio. Il p. Mireo, *Notitia episcop.* p. 352, citando il Lazius, *Rerum Viennesium* lib. II, cap. 2, scrive che Laureacum fu metropoli ed ebbe in suffraganei i vescovati Tiberinensem, Quintaviensem, Pataviensem in Vindeliciis; Occilabensem in Norico Ripensi; Juvaviensem, Soliensem, Celaiunum, Petoviensem, et Taurisanum in Norico mediterraneo; e che di Laureaco e di Patavio Germanico ossia Passavio, e de' mentovati vescovati scrisse due libri Gaspare Bruscius, stampati in Basilea.

LORD. Titolo di onore nella Gran Bretagna. Secondo l'araldica

inglese e la storia d' Inghilterra, si trova la parola *barone* usata per nominare un nobile. Allorchè dopo la conquista de'normanni, la parola sassone *thane* fu disusata, la rimpiazzarono con la parola normanna *baron*, che non significava altro che quello che in oggi significa la parola *lord*, di cui sembra un sinonimo. Il titolo di *baronetto* si crede derivato dagli antichi cavalieri porta bandiere, *hnigts bancrets:* la loro dignità è conferita dal re, ed è ereditaria di promogenito in primogenito. *V.* Inghilterra e Barone. Il Cancellieri nella sua *Lettera sopra la parola Dominus*, p. 10, osserva che gl'inglesi favoriscono l'opinione di chi crede che *Dominus* derivi dal comando, col loro *lord*, che significa *comandare*, *insegnare*, esprimendosi nelle bibbie anglicane il nome di Dio colla voce *lord*, che poi è divenuto distintivo de' figli maggiori e minori de' duchi, chiamandosi i primi *lords marquis* N. N., ed i secondi col semplice titolo di *lord*, coll' aggiunta del nome del battesimo, benchè avverta il Seldeno che tutti i figli de' marchesi si appellano indistintamente *lords*.

LORENA, *Lotharingia*. Antica e grande provincia del nord-est della Francia, confinante al nord con la Germania, all' est coll'Alsazia, al sud colla Franca Contea, e al sud-ovest ed all' ovest colla Sciampagna. Essa comprendeva in un tratto di circa 40 leghe di lunghezza e 35 di larghezza, la Lorena propria, la Lorena tedesca, il paese de' vosgi, il Tulese, il Verdunese, il Lussemburgo francese ed il principato di Buglione. Nancy n'era la capitale, e contava 900,000 abitanti, ed ora ne conta circa 1,548,000; cioè la diocesi di Nancy ne ha 416,000, quella di Metz 417,500, quella di Verdun 314,500, e quella di s. Die 400,000. Bagnata da vari fiumi, i più considerabili sono la Mosa, la Mosella, la Seille, la Meurthe e la Sarra. Il clima è sano e temperato, ed il paese molto ameno. Coperta all'est, al sud ed all'ovest di montagne e colline abbondanti di vigneti e di grossi pascoli, offre al centro ed al nord varie pianure fertili con selvaggiume e nelle sue acque pesce in quantità. Ha miniere di ferro, piombo e rame, e belle cave di marmo: le sue miniere di sal gemma sono le più abbondanti della Francia. Questa provincia forma presentemente i dipartimenti francesi della Mosella, della Meurthe, della Mosa e dei Vosgi, ed una parte della provincia di Lussemburgo nei Paesi Bassi. Abitata nell'antichità dai *Mediomatrici*, dai *Verodunensi* e dai *Leuci*, e compresa sotto l'impero romano, nella pianura belgica, questa contrada formò nella divisione fra i figli di Clodoveo e di Clotario, la maggior porzione del regno di Austrasia o di Metz. Secondo lo storico Mézéray, nella divisione fatta nel mese di marzo dell'anno 843 fra i tre fratelli Carlo, Lodovico, e Lotario I nipote di Luigi il *Buono*, l'ultimo di essi, oltre il titolo d'imperatore, il regno d'Italia e la Provenza, ottenne ancora tutto quello che trovavasi in mezzo ai regni degli altri suoi fratelli, cioè le terre situate tra la Schelda, la Mosa, il Reno e la Sonna. Allora questo paese cangiando il primo suo nome, prese quello di *regnum Lotharii*, da cui gli venne l'altro di *Lotharingia*, e quindi di

Loherrene, e per corruzione finalmente *Lorraine* e *Lorena*. Dappoichè in lingua tedesca in quel tempo si disse *Lotereich*, in lingua romanza *Lohier-regne*, significando *Lohier* nell'antico francese Lotario, e per abbreviazione *Lorena* cioè regno di Lotario. Dopo molti smembramenti fu divisa la Lorena in due gran feudi, chiamati Lorena superiore e Lorena inferiore o bassa Lorena. Il Voigt nella *Storia di s. Gregorio VII*, narrando la parte che prese s. Leone IX nella differenza insorta tra l'imperatore Enrico III, e Goffredo il *Barbuto* di Lorena, pel dominio della Lorena superiore, ecco come descrive la regione, ed i motivi che diedero luogo alla differenza.

" Quella porzione della belgica Gallia, che appartenendo prima all'Austrasia, venne poscia chiamata Lorena, era divisa in due parti che sotto quest' unico nome venivano comprese; denominandosi però Bassa Lorena tutto il paese che sta lungo il mare, e Lorena superiore o Moselliana il restante che confina colla Borgogna poco lungi di Basilea; tanto l'una quanto l'altra governata da due duchi particolari. Dopo i litigi agitatisi fra Enrico I e Carlo il *Semplice* per la signoria di questa contrada, che furono poscia accomodati col trattato di Bonna l'anno 921, avevano gli abitanti della Lorena di propria autorità eletto a loro signore Giselberto, il quale, attaccato per molti e dolci vincoli alla casa tedesca, non poteva essere mai propenso a favorire il re de' franchi occidentali: Gerberga sua moglie era figlia di Enrico I, del quale egli si mostrò sempre fedelissimo vassallo. Col vigore del suo braccio, Ottone I il *Grande* seppe conservarsi l'alto dominio sopra il ducato, ed affidò ad Odone conte di Verdun la tutela di Enrico figlio minorenne di Giselberto; ed alla morte di questi due diede a governar quel paese a Corrado il *Rosso*, conte del regno de' franchi, e coll'avergli accordato la mano della propria figlia Luisgarda lo attaccò al partito della sua casa. Da questo conte passò quel ducato a Bruno arcivescovo di Colonia, fratello dell'imperatore Corrado II. Sotto il regno di Ottone II venne il possesso della Lorena consolidato nella guerra contro Lotario re di Francia, il quale non volendo permettere che Ottone II investisse della bassa Lorena Carlo fratello di Lotario, venne poscia forzato a dichiararsi contento da Ottone II accampatosi sotto le porte di Parigi. Carlo ebbe per successore il figlio Ottone; e Teodorico figlio del conte Goffredo di Verdun ottenne per diritti ereditari la Lorena superiore sotto l'impero di Ottone III. L'anno 1005 subentrò ne' possessi di Ottone, Goffredo figlio di Goffredo conte delle Ardenne, ed in quelli di Teodorico il duca Federico suo figlio. Alla morte di Goffredo, avvenuta l'anno 1019, gli successe nel dominio della bassa Lorena il fratello Gozzelo, che lo tenne venticinque anni, e che l'anno 1033, spentasi con Federico la famiglia di Borr, ebbe dall'imperatore Corrado II anche la Lorena superiore. Questa riunione delle due Lorene dispiacque all'imperatore Enrico III; per lo che alla morte di Gozzelo ei lasciò al figlio di lui Goffredo o Ghotelone il *Barbuto*, giovane robusto di corpo, nobile di cuore, ed assai prode in

armi, il possesso soltanto della più antica signoria della bassa Lorena, la quale aveva egli stesso ai tempi del padre governata col titolo di duca; ma negatagli la Lorena superiore, diedela in duchea ad Adalberto o Alberto d'Alsazia, parente dell'imperatore Corrado II nel 1044: egli era della casa d'Egesheim o Engencheim castello di Alsazia, e discendente dal duca di Alsazia Ethicone o Etico I, ceppo comune delle case d'*Austria* (*Vedi*). Con fierezza e disdegno riguardò Goffredo la parte concessagli, volendo egli tenere il tutto come suo padre: indi pieno di fiducia nelle proprie forze, e nelle armi lasciategli dal padre, si recò da Baldovino V conte di Fiandra, gli espose la grave ingiustizia dell'imperatore, seppe con altri indurlo a prendere le sue parti, e bandì guerra contro l'impero. Mentre Enrico III era occupato in una spedizione contro l'Ungheria, Goffredo assalì coll'esercito della lega Adalberto, che dopo la presa di Verdun uccise nella pugna; e manomise i paesi renani. La duchea d'Adalberto venne occupata da Gerardo d'Alsazia figlio d'un suo fratello; e la bassa Lorena, dal dominio della quale Goffredo qual nemico dell'impero dovea decadere, da Federico della casa di Lussemburgo nel 1048. Seguendo il consiglio di saggi amici, Goffredo allorchè seppe aver l'imperatore espugnato il suo castello di Beggelheim, cessò dalle violenze e ricorse alla clemenza di Enrico III, il quale atto non gli valse però quella soddisfazione e perdono che ne sperava. L'imperatore lo mandò prigioniero a Gibichenstein sotto severa custodia, procurando in tal modo un po' di riposo e di quiete all'impero. Poscia ad intercessione de' principi, e coll'ostaggio del proprio figlio, fu rimesso in libertà. Solo l'amore del figlio trattenne la sua vendetta, ma morto questo, tornò a collegarsi con Baldovino V, riaccese la guerra, prese Nimega ed incendiò il palazzo imperiale, ed a Verdun il magnifico tempio della Beata Vergine. Pentito poi di tal misfatto lo fece riedificare più sontuoso, facendo per penitenza egli stesso l'ufficio di manuale. Teodorico conte d'Olanda si unì a Goffredo, per cui Enrico III richiamato l'esercito d'Italia, espugnò due forti.

Appunto in questo tempo s. Leone IX erasi portato in Germania per rendere la pace sì all'impero che alla Chiesa: egli era cugino di Gherardo d'Alsazia duca dell'alta Lorena, da cui discese la casa di Lorena, al modo che dicemmo alla sua biografia, e sublimato al pontificato nel 1049. Pei buoni uffici del Papa, e le calde pratiche de' principi presso l'impero, in Magonza fu riposto in grazia Goffredo di Lorena. Altro Pontefice lorenese fu Stefano IX detto X, figlio del duca di Lorena, eletto nel 1057: quanto ai cardinali della nobilissima prosapia di Lorena, sono a vedersi gli articoli Lorena e Guisa. La Lorena dopo molti smembramenti era stata divisa in due grandi feudi, chiamati Lorena superiore e Lorena inferiore. Nel 1044 separati per sempre, col nome di Lorena si designò la superiore, e costituita quindi in ducato dipendente dalla *Germania* (*Vedi*), dall'imperatore Enrico III fu deposto il suddetto duca Goffredo, e datone il possesso al pur menzionato

duca Alberto. Dal duca Alberto la Lorena passò a Gherardo o Gerardo di Alsazia conte di Castiniach, di una cospicua ed antica famiglia del paese, zio dell' imperatore Corrado II stipite dell'attuale casa di Lorena, la cui posterità ne godette sino al 1430, tempo in cui Isabella, erede del ducato di Lorena, lo portò in dote a Renato I d'Angiò re di Napoli e di Sicilia, che la sposò nel 1431, e che riunì alla Lorena il ducato di Bar che aveva preventivamente acquistato. Renato I designò per successore Renato II figlio di sua figlia Jolanda e di Ferry conte di Vaudemont. Egli trasmise i suoi stati nel 1508 al duca Antonio suo figlio. Nel 1624 la sua posterità mascolina si estinse nella persona di Enrico il *Buono* che lasciò i suoi stati a sua figlia, e a Carlo III suo nipote, che l'avea sposata. Questo principe avendo preso partito per la casa d'Austria, fu spogliato dai francesi de' suoi stati. Egli vi ritornò, ma fu di nuovo obbligato di abbandonarli. Gli successe il nipote Carlo IV nella sola e vana qualità di duca di Lorena, preferendo di vivere piuttosto lontano dal patrimonio de' suoi padri, che la vergogna di riprenderlo a condizioni non favorevoli. Egli si segnalò sotto l' imperatore Leopoldo I nella celebre liberazione di Vienna assediata dai turchi. Dopo che la Lorena era stata incorporata alla *Francia (Vedi)*, Clemente IX concesse al re nominare alle chiese, monasteri ed altri benefizi del ducato, come ai vescovati di Metz, di Toul, di Verdun, ec. pure nella Lorena. Leopoldo figlio di Carlo V gli successe nel titolo di duca nel 1690, e fu reintegrato nel possesso della Lorena nel 1697. Avendo egli pubblicato alcune leggi contrarie all'ecclesiastica immunità, Clemente XI colla costituzione *Dum nos*, degli 11 febbraio 1704, *Bull. Rom.* tom. X, par. I, pag. 59, le condannò con pena di scomunica, giacchè il duca avea proibito alle chiese de' suoi stati l' acquisto di qualunque fondo. Quando poi nel 1710 il duca vinto dalle pressanti istanze del Papa rivocò il codice di dette leggi, pubblicandone altre conformi alle pontificie paterne ammonizioni, Clemente XI con sua lettera lo colmò di distinti elogi. Francesco Stefano, figlio del duca Leopoldo, gli successe nel 1729; ma nel 1733 i francesi essendosi impadroniti della Lorena, fu stabilito preliminarmente nel 1735, e definitivamente pel trattato di Vienna nel 1736, che i ducati di Lorena e Bar sarebbero ceduti al re di Polonia Stanislao Leizinski suocero di Luigi XV re di Francia, in compenso della corona di Polonia, e che dopo la morte sua si riunirebbero alla corona di Francia. Il duca Francesco Stefano, allora genero dell' imperatore Carlo VI, e poscia suo successore all' impero col nome di Francesco I, ebbe in cambio della Lorena, che perdeva, la sovranità del granducato di Toscana, vacante per la estinzione della mascolina posterità dei Medici.

Il Pontefice Clemente XIII, vedendo che anco la Lorena seguiva la Francia nel volere espulsi i gesuiti, scrisse al duca Stanislao la costituzione *In hac*, a' 24 agosto 1763, presso il Guerra t. III, p. 357, esortandolo caldamente a non permettere che dai suoi stati fossero levati i gesuiti, così utili alla

Chiesa, che i vescovi di Francia erano penetrati di afflizione per vedersene privi nelle loro diocesi, onde in quel regno erano piombate somme calamità, come succederebbe alla Lorena, quando egli non impedisse lo stesso infortunio della loro espulsione. Stimolò il duca ad imitar Giosuè, il quale già decrepito diceva a' magistrati a sè chiamati, *ne erroribus gentium, quae inter eos habitabant, adhaererent, quia erunt cum illis in foveam, et in laqueum.* Nell' invitare Clemente XIII il duca a ritenere i gesuiti, quali valenti difensori della Chiesa, e ch'egli emulo de' suoi predecessori colmava di favori e della sua confidenza, gli fece considerare, che essendo ai gesuiti l' università di Pont-à-Mouson da molto tempo prima confidata, era essa stata il muro che avea impedito vi fossero entrati gli errori di Lutero, di Calvino, di Baio, di Giansenio e di Quesnello, i quali facilmente vi entrebbero, quando, espulsi i gesuiti, fosse dato ad altri il governo di quell'università. Stanislao morì d'anni ottantanove in Luneville a' 23 febbraio 1766, il cui regno fu un'epoca di felicità per la Lorena, ed allora fu riunita alla corona di Francia. Di già questa monarchia avea conquistato sino dal 1552 una parte considerabile del paese, cioè a dire i tre vescovati di Metz, Toul e Verdun, che l'erano stati definitivamente ceduti pel trattato di Westfalia dell'anno 1648. Ecco la serie dei duchi di Lorena, secondo il Lenglet, *Tavolette cronologiche.* 958 Federico. 984 Teodorico. 1034 Gottelone. 1045 Alberto. Duchi ereditari: 1048 Gerardo di Alsazia progenitore della regnante augusta casa Alsatico-Lorenese-Austriaca. 1070 Teodorico. 1115 Simone I. 1138 Matteo I. 1176 Simone II. 1207 Ferrigo. 1213 Tibaldo I. 1220 Matteo II. 1250 Ferrigo II. 1303 Tibaldo II. 1312 Ferrigo III. 1328 Ridolfo. 1346 Giovanni I. 1391 Carlo I. 1430 Renato I ed Isabella. 1452 Giovanni II. 1470 Nicolò. 1473 Renato II. 1508 Antonio. 1544 Francesco I. 1545 Carlo II. 1608 Enrico. 1624 Carlo III e Nicolò. 1675 Carlo IV. 1690 Leopoldo I. 1729 Francesco Stefano. 1738 Stanislao. Claudio Caccia scrisse il *Compendio genealogico storico delle auguste case d'Austria e di Lorena,* Cremona 1778; ed il conte Cristoforo Casati, *Dell'origine delle auguste case d'Austria e di Lorena, dissertazione,* Milano 1792.

I lorenesi hanno in Roma una chiesa nazionale sacra a s. Nicolò arcivescovo di Mira detto di Bari, ed uno dei sei stabilimenti più francesi in Roma, de' quali parlammo all' articolo *Francia* (*Vedi*). La chiesa di s. Nicolò sta nel rione Parione, dirimpetto la chiesa di s. Maria dell' Anima, per cui il Panciroli la chiama di s. Nicolò all'Anima. Essa era figliale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, il perchè ne tratta il Bovio nella sua *Pietà trionfante,* nella *basilica di s. Lorenzo,* a p. 135 e 172. Anticamente si chiamò di s. Caterina vergine e martire, perchè ad essa fu dedicata la chiesa, che già esisteva nel declinar del secolo XI, come si legge nella bolla *Apostolicae sublimitas dignitatis* di Urbano II, colla quale dichiarò quali erano le chiese figliali della basilica di san Lorenzo, e viene intitolata *de Cryptis Agonis,* delle grotte Agonali, dal vicino Circo Agonale di Ales-

sandro, volgarmente ora appellato piazza Navona. La chiesa avea la cura d'anime, che Clemente VIII trasferì nella vicina chiesa di s. Agnese, allora anch'essa parrocchiale. Questa disposizione però l'eseguì Gregorio XV colla costituzione 38, *Deum ad sacram*, de' 2 ottobre 1622, giacchè la chiesa erasi ridotta in cattivo stato, come poco numerosi erano divenuti i parrocchiani, leggendosi nella visita apostolica del 1574 contenere cinquanta famiglie, cioè circa 490 abitanti, rendendo al parroco scudi duecento all'anno. Ne fu ultimo parroco il buon servo di Dio Gio. Battista Bellobono da s. Mauro, defunto ai 7 settembre 1622, dopo trent'anni di esercizio parrocchiale, come rilevasi dalla lapide esistente ancora in detta chiesa di s. Nicolò dove restò sepolto. Fu esso uno de' fondatori de' luoghi pii del conservatorio di s. Eufemia, e del monastero delle cappuccine di s. Urbano. Gregorio XV colla citata costituzione diede autorità al cardinal Alessandro Montalto vice-cancelliere di s. Chiesa, come superiore ecclesiastico di s. Lorenzo, di sopprimere la parrocchia di s. Nicolò, e di riunirla a quella di s. Agnese. Lo stesso Gregorio XV concesse la chiesa di s. Caterina e Nicolò alla nazione lorenese ed alla compagnia de' confrati di s. Nicolò esistente nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, coll'obbligo alla compagnia di contribuire ogni anno alla chiesa matrice di s. Lorenzo quattro libbre di cera, che si pagano tuttora, in ricognizione dell'antica figliolanza verso la medesima.

Quanto all'origine della compagnia di s. Nicolò, primieramente è da sapersi, che a cagione d'uno stupendo miracolo avvenuto per una reliquia, cioè di parte d'un osso con furtiva divozione tolto da un chierico lorenese al corpo di s. Nicolò di Bari, e portato in un piccolo castello chiamato Porto, lungi due miglia da Nancy, che poi prese il nome di s. Nicolò, tutto il ducato gli professò particolare divozione pei prodigi che Dio operò a suo mezzo, ne frequentò la chiesa eretta ivi a suo onore e l'elesse a patrono, propagandosene la venerazione eziandio in Francia ed in Germania. Ed è perciò che diversi lorenesi e di Bar istituirono in Roma nella chiesa di s. Luigi de' francesi una compagnia o confraternita, sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari; indi dopo pochi anni, cioè nel 1508, in occasione che fu distrutta la sua cappella in s. Luigi per la ricostruzione della nuova chiesa, la compagnia si trasferì nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, ove dedicò al santo la maestosa cappella, che il Bovio descrive nella sua opera, e vi celebrava con gran pompa la festa e diverse sacre funzioni. Nel 1587 poi ottenne dal Papa Sisto V la bolla *Sacrosanctae*, data a' 12 ottobre, colla quale confermò e ripristinò la compagnia in s. Luigi de' francesi, dove a proprie spese fregiò di bellissimi marmi e pitture la cappella di s. Nicolò, ivi esistente ancora, e ch'è la seconda a mano manca, entrando per la porta maggiore di detta chiesa. In progresso di tempo la compagnia domandò ed ottenne dal Papa Gregorio XV, con bolla data da *Tusculum* ossia Frascati li 5 ottobre 1622, la mentovata chiesa di s. Caterina in Navona per celebrarvi

i divini uffizi e le funzioni del suo pio istituto, con sommo contento della nazione lorenese, onde la chiesa prese da essa il nome di s. *Nicolò de' lorenesi*, col quale chiamasi tuttora. Il Pontefice applicò l'entrate della chiesa e quelle di un'altra parrocchia soppressa per l'erezione di due canonicati nella basilica di s. Lorenzo, e donò la chiesa di s. Nicolò, le case annesse per uso del cappellano, le sacre suppellettili, e le ragioni della medesima alla confraternita, obbligandola a farvi risplendere il culto divino, colla condizione altresì dell'annua somministrazione delle quattro libbre di cera alla basilica. E siccome la compagnia stando nella chiesa di s. Luigi e nella basilica di s. Lorenzo, tra le opere pie in cui si esercitava, distribuiva diverse doti ad oneste zitelle, figlie di nazionali, e varie limosine per aiuto de' bisognosi lorenesi che venivano in Roma od ivi residenti, la compagnia continuò a fare altrettanto nella chiesa di s. Nicolò, suffragando pure i confrati defunti, aiutando e visitando gl'infermi. Non assunse sacchi, ma con gran solennità celebrò le feste di s. Nicolò e di s. Caterina antica titolare della chiesa, ed anch'essa loro avvocata. Il sodalizio fiorì e sussistette sino alle vicende politiche che afflissero il termine del secolo passato, indi cessò di esistere, onde la chiesa passò sotto l'amministrazione dei deputati ai luoghi pii francesi in Roma, che vi tengono un sacerdote rettore. Uno di questi fu il pio sacerdote romano Gio. Vincenzo Giannini, celebre per la semplicità ed esemplarità de' suoi costumi, zelantissimo dell'uffiziatura della chiesa e per altre virtù, onde il popolo ebbe sempre per lui venerazione. Della confraternita, oltre il Bovio, ne tratta Carlo Bartolomeo Piazza nelle *Opere pie di Roma*, al cap. XVII del trattato VII: *de' ss. Nicolò e Caterina de' lorenesi*; e nell'*Eusevologio romano* nel cap. VII del trattato VIII. Ora passiamo a descrivere la chiesa di s. Nicolò de'lorenesi come oggi trovasi.

Nell'1636, regnando il Papa Urbano VIII, essendo la chiesa in rovinoso stato, la compagnia de'lorenesi con disegno di Carlo Fontana la riedificò dai fondamenti, l'ampliò e ne abbellì la facciata assai semplice, con parte de'travertini trovati nello scavar le fondamenta, appartenenti all'antico circo di Alessandro. Di questa riedificazione se ne legge la memoria sulla porta interna della chiesa, scolpita in una lapide. Il suo interno è elegante ed adorno di pilastri incrostati di diaspro di Sicilia con capitelli dorati; è ricco inoltre di altre opere in istucco eseguite da Giovanni Grossi romano, accrescendo la gentilezza del suo aspetto la svelta e graziosa cupoletta, che si eleva innanzi all'altare maggiore. Il quadro del primo altare a dritta, rappresentante il b. Pietro Fourier, si attribuisce a Francesco Antonozzi; l'altro sull'altare incontro, rappresentante s. Caterina, è opera del lorenese Carlo Nicolai, il quale dipinse anche il quadro dell'altare maggiore, esprimendovi s. Nicolò di Bari titolare della chiesa. La volta e la cupola furono colorite a fresco dal napoletano Corrado Giacquinto, discepolo del Solimene in Napoli e del Conca in Roma; sono pure di sua mano i due quadri laterali ad olio coi miracoli del santo. In que-

sta chiesa vi si celebra la stazione il sabbato avanti la domenica di Passione, e la festa del santo a' 6 dicembre, come ancora a' 13 luglio quella del beato Pietro Fourier apostolo della Lorena, con l'intervento di tutto il clero di s. Luigi de' francesi.

LORENA. *Vedi* Guisa.

LORENA Alberto (s.), *Cardinale*. Alberto dei conti della bassa Lorena, arcidiacono della chiesa di Liegi, per lo specchiato candore dei suoi costumi, abbenchè assai giovine, col consenso di tutto il clero e popolo liegese fu eletto vescovo di quella città. Ma essendo per violenza dell'imperatore Enrico VI stato intruso nella sede del legittimo eletto Lotario prevosto di Bona, Alberto intraprese affatto sconosciuto, non senza rischio della propria vita, il viaggio di Roma, dove trattò la sua causa avanti Celestino III; il quale preso dalle sue rare prerogative, non solamente confermò la sua canonica elezione, ma nel 1192 o 1193 lo creò cardinale, laonde preso l'imperatore da sdegno lo fece assassinare; indi pentito dell'esecrabile eccesso, a segno di suo pentimento stabilì ampia dote a due cappelle erette in onore del santo martire, acciò gl'impetrasse da Dio perdono all'enorme delitto. Di questo cardinale ne parlammo ancora agli articoli s. Alberto e Liegi.

LORENA Federico Giuniano, *Cardinale*. *V.* Stefano X Papa.

LORENA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni di Lorena figlio di Renato II re di Sicilia e Gerusalemme, e duca di Lorena e Calabria, in età di soli quattro anni fu ammesso da Alessandro VI verso il 1502 alla coadiutoria nel vescovato di Metz, a condizione però che non potesse ottenere l'amministrazione di quella cattedrale finchè pervenuto non fosse all'età di venti anni. Nel 1517 Leone X gli conferì il vescovato di Toul, e nel seguente, secondo alcuni, quello di Terouanne; certo è che nel 1521 lo nominò alla chiesa di Valenza nella Normandia. Nel 1522 Adriano VI lo elesse vescovo di Luçon, ma prima di prenderne il possesso rinunziò tal chiesa a favore di Enrico di Borbone. Lo stesso Papa nel 1523 gli diede il vescovato di Verdun, e nel seguente anno Clemente VII lo preconizzò arcivescovo di Narbona, e poi nell'anno 1533 di Reims, chiesa che ritenne per un triennio ovvero per un quinquennio, e che poi rinunziò. Da Paolo III ebbe nel 1536 la chiesa d'Alby e nel 1537 quella di Lione. Nel 1541 da detto Papa fu fatto amministratore della diocesi d'Agen, e nell'anno appresso di quella di Nantes; altri aggiungono le chiese di Die e di Maçon. In progresso di tempo pare che non ritenesse che le sole chiese di Toul, d'Alby e di Narbona. Fu ancora arricchito di cinque doviziose e pingui abbazie, e ad istanza del re di Francia, Leone X a' 28 maggio 1518 lo creò cardinale diacono, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Onorio, e dichiarandolo legato *a latere* nella Lorena. Essendo stato fatto ministro di Francia presso la santa Sede, fece la sua ordinaria residenza in Roma; e quantunque fosse sì largamente provveduto di ecclesiastiche prebende, attesa la sua liberalità, singolarmente colle persone dotte ed erudite, delle quali la sua casa fu sempre l'asilo, talora si trovò in

tali ristrettezze, che non avea quasi come vivere. E di fatti col consenso del capitolo di Metz gli riuscì di oppignorare ad Antonio duca di Lorena alcune città, spettanti a quella mensa vescovile, a fine di supplire alle esorbitanti spese che faceva in Roma. Nel 1529 rinunziò con regresso la chiesa di Metz a Nicolò suo nipote, fanciullo di cinque anni, con ritenersi però i frutti e le rendite della medesima; ond' è che il nipote giunto all'età di vent'anni, non sentendosi chiamato alla vita ecclesiastica, rinunziò la chiesa nel 1548, il cui governo fu subitò riassunto dal cardinale. Questi trovossi presente alle diete convocate in Germania a motivo di religione, come ai conclavi di Clemente VII, Paolo III e Giulio III, dopo il quale tornando in Francia, fu sorpreso da un fiero colpo di apoplessia, mentre cenava nel castello di Neuvy nel ducato di Nivers, l'anno 1550, in età di cinquantadue anni; donde trasferito a Nancy, fu sepolto nella chiesa de'francescani. Per le sue virtù fu tanto accetto al re Francesco I, che mai gli negò quanto gli richiese. Jacopo Tuano pretese con nera calunnia dichiarare che tal favore provenne dall'essere il cardinale ministro delle sfrenate passioni del re, onde gli riuscì mitigare il di lui sdegno contro il suo fratello Claudio duca di Guisa.

LORENA Nicolò Francesco, *Cardinale*. Nicolò Francesco di Lorena, avendo difeso nell' università di Pont-à-Mousson con grande spirito ed applauso alcune tesi di teologia sul sagramento della penitenza, da esso dedicate ad Urbano VIII, fu da lui promosso nel 1625 alla chiesa di Toul, ma non ne ricevè l'episcopale consecrazione, nè alcun ordine sacro; indi fu provveduto delle abbazie di s. Molin, e di s. Mansueto e di s. Pietro in Vauge. Da suo fratello Carlo duca di Lorena fu incaricato di diverse ambascerie, e tra le altre a Luigi XIII re di Francia, col quale ebbe stretti colloqui, e col suo primo ministro cardinal di Richelieu. Urbano VIII a' 19 gennaio 1626 lo pubblicò, benchè assente, cardinale dell'ordine de'preti. Ma dopo cinque anni rinunziò la porpora; si sposò poi nel 1634 alla cugina Claudia secondogenita di Enrico duca di Lorena suo zio, la quale rapitagli dalla morte, anzichè passare alle seconde nozze, abbracciata di nuovo la vita ecclesiastica, fu promosso all'arcivescovato di Sens, dove mostrossi dolce, affabile, prudente, e costante nelle avversità e disgrazie, delle quali divenne bersaglio. Quanto all'arcivescovato, non ne fanno parola nè i Sammartani, nè i continuatori del Ciacconio. Morì in Nancy nel 1670 d'anni settantuno, ed ebbe sepoltura nella chiesa de'frati minori.

LORENZANA Francesco Antonio, *Cardinale*. Francesco Antonio de Lorenzana, nacque in Leone di Spagna da nobile famiglia a' 22 settembre 1722, ove nel collegio de'gesuiti ricevette un'ottima educazione ed istruzione, perchè vi succhiò il latte della pietà e della scienza. Abbracciato lo stato ecclesiastico, meritò di essere fatto vescovo di Placencia a'5 giugno 1765, donde nell'anno seguente fu promosso all' arcivescovato di Messico, in cui è quasi indicibile il narrare quante e quali fatiche soste-

nesse nel governo d'un'arcidiocesi così vasta, e quante volte pose in pericolo la sua vita stessa. Del pastorale di lui governo rimasero in quelle regioni americane due perenni monumenti: il primo si è il concilio IV provinciale da lui tenuto nella città di Messico, facendo poi in due volumi pubblicare gli atti di questo concilio, e degli altri americani precedenti insieme uniti, con molti documenti preziosi per la storia e per la disciplina delle chiese messicane; ed il secondo l'ospedale degli esposti, che ancor mancava in quella città, e che da lui fu fondato. In quel tempo stesso, cioè nel 1770, fece pure pubblicare a proprie spese con magnifica edizione fornita d' incisioni e di rami, una raccolta di *lettere* e *relazioni* di Fernando Cortez. In quel mentre, quasi a premio del suo merito, Carlo III nominollo alla sede arcivescovile di Toledo, che si stimava la mensa vescovile più ricca del mondo cattolico, perchè la rendita si faceva ascendere ad un milione e 600,000 fiorini. Egli non vide in ciò, se non che mezzi maggiori per fare dei gran benefizi alla sua chiesa, alla sua patria, e promovere ogni ramo di utile scienza, nel che vuolsi che superasse lo stesso cardinal Ximenes. Clemente XIV nel concistoro de'27 gennaio 1772 lo traslatò a detta chiesa. Partendo dal Messico per la nuova sua destinazione, egli lasciò per dote all'ospedale da lui fondato le rendite dell' arcivescovato messicano, non ancora da lui percepite, contentandosi di prendere denaro ad imprestito per le spese del viaggio che dovea intraprendere per ritornare in Europa. Arricchì la chiesa di Toledo d'una particolare biblioteca, e di una pubblica libreria fece dono ai cittadini, pe'quali altresì fondò una università. Indi fece pubblicare tutte le opere dei padri toledani, con magnifiche edizioni, arricchite di prefazioni e di note, la più parte scritte da lui stesso; e ad illustrazione delle antiche liturgie, egli che prima avea con suo dotto lavoro illustrata la messa mozzarabica, ne pubblicò un altro sulle liturgie, e diede alla luce con una edizione delle più magnifiche il *Breviario gotico* o mozzarabico. Pubblicò altresì una collezione di tutti i concilii di Spagna, disposta alla maniera del gius canonico, non che gli scritti di Martin Leone, il catechismo e il concilio di Trento. In pari tempo la sua beneficenza non conobbe limiti, poichè fondò a Toledo una casa di carità, una di ricovero a Ciudad Real; rifece l'ospedale e la chiesa de' religiosi di s. Giovanni di Dio; eresse abitazioni per ricoverare i pazzi; fabbricò una vasta caserma per alloggiare i soldati. Negli anni di carestia e mancanza di lavori, egli fu il padre, il mantenitore ed il sostegno de' poveri. Pio VI a' 30 marzo 1789 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e gli rimise la notizia col berrettino rosso pel corriere pontificio Gio. Antonio Tironi, e la berretta per l' ablegato monsignor Santacroce che fu accompagnato dal principe suo genitore. Il cardinale ebbe poco dopo un altro campo di esercitare la sua carità, accogliendo ospiti i sacerdoti che dalla Francia, dopo scoppiata la rivoluzione, cercavano un asilo in Ispagna; nel che fece gara col Quevedo vescovo Orense, poi cardinale. Cominciando le ca-

lamità di Roma, Carlo IV destinollo nel 1797 legato straordinario a Pio VI; e divenne d'allora in poi il compagno fedele delle di lui sventure, e sempre di tutti beneficentissimo soccorritore. Il Papa gli diede per titolo la chiesa dei ss. XII Apostoli. Impedito dai rivoluzionari à Parma di accompagnare il Pontefice nel 1799, fu utilissimo in altro modo all'Italia, poichè ebbe egli gran parte nella risoluzione di radunare in Venezia il sacro collegio per l'elezione del nuovo Papa, ed insieme ai cardinali soccorse con generose sovvenzioni per le spese del viaggio. Eletto Pio VII, fu ad esso non men caro di quello che stato fosse al al di lui glorioso predecessore; ed in Roma potè adoperarsi meglio in vantaggio della santa Sede, giacchè avea rinunziato al suo arcivescovato nel 1800, che venne conferito al cardinal Luigi di Borbone, figlio dell'infante d. Lodovico, alla cui educazione egli avea presieduto. In Roma fu quale era stato al Messico ed in Toledo, e principalmente la nuova accademia di religione cattolica, istituitasi nel 1801, trovò in lui uno de' più fervidi e de'più munifici promotori, anzi ne divenne il protettore, come fu protettore e visitatore apostolico della chiesa e casa degli orfani in s. Maria in Aquiro e monastero de'ss. Quattro coronati. Fu inoltre protettore dell'arciconfraternita degli amanti di Gesù e Maria al Colosseo, e del collegio Salviati; ed appartenne alle congregazioni cardinalizie di propaganda, de'riti, della disciplina regolare, e dell'immunità. A lui devesi pure l' edizione delle opere di s. Isidoro, alla quale fece succedere quella del messale mozzarabico, che non potè veder compiuto se non il giorno stesso della sua morte. Ebbe occasione di esercitare un'altra azione d'animo grande ed eroicamente caritatevole, dappoichè fatto erede da un nipote dell' intera sua eredità, che montava a 25,000 scudi, con un solo tratto di penna, senza riserbare nulla per sè, la spartì in altrettante doti per fanciulle nei paesi dov'erano que'fondi, ed assegnò il rimanente per l'ospedale di Ciudad Rodrigo. Il genere della sua morte coronò una vita illustrata da tante virtù; poichè giunto all' età di oltre ottantadue anni, senza aver mai sofferto malattia veruna nei sett'anni che visse in Italia, neppure nel suo passaggio all' eternità fu colto da nessun dolore. E in fatti nel giorno ultimo di sua vita, dedicossi primieramente a' consueti esercizi di pietà, che nel suo cuore allignava fervidissima, indi nell' adempiere a diversi doveri degli uffizi dei quali era incaricato, finalmente in discorsi co'suoi famigliari sui modi di sovvenire i poverelli, ai quali già morendo lasciò tutte le sue facoltà, ed il prezzo di tutte le sue suppellettili. Sorpreso da colpo apopletico, potè ricevere gli estremi conforti della religione, dopo i quali placidamente spirò a' 17 aprile 1804, onde di lui potè dirsi con ragione che dormì nel Signore. La sua morte fu compianta non meno in Europa, che in America, massime dal Pontefice e dai poveri di cui era chiamato il padre. I funerali furono celebrati nel suo titolo de' ss. XII Apostoli, vi cantò la messa il cardinal Bartolomeo Pacca, cui assistette per distinzione Pio VII, che fece

pure le consuete assoluzioni. Secondo la disposizione dell' illustre defunto, e per divozione ch'ebbe pel ss. legno della Croce, il cadavere fu trasportato e sepolto nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme. Questi ed altri funerali celebrati per la sua anima sono descritti nei numeri 32 e 33 del *Diario di Roma* del 1804. Una bella biografia di questo gran porporato si legge nel vol. I, p. 150 e seg. della *Continuazione della storia del cristianesimo*, del ch. ab. Giovanni Bellomo. Un bell'elogio ci diede il Cardella nella dedicatoria del t. IV delle sue *Memorie*. Oltre a ciò abbiamo, *Laudatio funebris emin. D. Card. Francisci Antonii de Lorenzana decreta communibus suffragiis academicorum religionis catholicae recitata VII id. jul. an.* 1804 *a Faustino Arevalo ejusdem acad. censore*, Romae typis Academicis.

LORENZO (s.), martire. Gli antichi padri, che con grandi elogi celebrarono questo invitto confessore di Gesù Cristo, non parlano nè del luogo in cui nacque, nè della sua educazione. Havvi tuttavia fondata opinione ch' ei fosse romano di nascita. La straordinaria virtù che mostrava da giovinetto gli procurò l' affezione di s. Sisto II, allora arcidiacono di Roma, il quale volle essergli guida nello studio dei libri santi, e nelle vie della perfezione. Eletto Papa nell'anno 260, ordinollo diacono, e senza aver riguardo alla sua poco avanzata età, lo creò capo dei sette diaconi che erano dedicati al servigio della Chiesa romana; ed è per questo che molti padri gli danno il titolo di *arcidiacono del Papa*. Questo posto supponeva un merito singolare, giacchè quegli che lo occupava avea cura del tesoro e delle ricchezze della Chiesa, e dovea distribuirne le rendite ai poveri. L' imperatore Valeriano pubblicò allora un editto sanguinoso contro il cristianesimo, ordinando che si facessero morire senza dilazione i vescovi, i preti ed i diaconi. Il Papa s. Sisto II fu preso l' anno appresso, e mentre veniva condotto al supplizio, Lorenzo lo seguiva piangendo, desideroso di dividere secolui la palma del martirio. Il santo Pontefice lo confortò dicendogli essere a lui riserbata una più gloriosa vittoria, e che dopo tre giorni l' avrebbe seguito con un più doloroso martirio; quindi lo incaricò di tosto distribuire a' poveri i tesori della Chiesa di cui era depositario. Lorenzo, consolato da queste parole, fece un' esatta ricerca delle vedove e degli orfani ch'erano nella indigenza, e distribuì loro tutto l' argento che avea tra le mani, ed anco il prezzo de' sacri vasi. Il prefetto di Roma, essendone stato avvertito, diede ordine di arrestarlo, e fattolo condurre al suo tribunale, gli comandò di consegnargli i tesori della Chiesa, dicendo che il principe ne aveva bisogno; ma era invece per rendersene egli padrone. Lorenzo ottenne una dilazione di tre giorni, e radunata una gran compagnia di poveri, composta di vecchi decrepiti, di ciechi, di storpi, di leprosi, di orfani, di vedove, di vergini, li fece schierare dinanzi la chiesa; quindi andò dal prefetto per invitarlo a venire a vedere i tesori di cui gli aveva parlato. Irritato costui a una tal vista, ordinò che il santo diacono fosse posto sopra una graticola di ferro rovente ed arrostito a fuoco lento, acciocchè più durevole fosse e più

doloroso il suo martirio. S. Lorenzo dopo aver sofferto lungo tempo l'orribile tortura, disse tranquillamente al prefetto: " Sono giaciuto abbastanza su questo lato, fatemi voltare ora sull'altro ». Poscia soggiunse: " La mia carne è già cotta abbastanza; mangiatene pure, se volete ». E fatta una fervente orazione a Dio per la conservazione di Roma, alzò gli occhi al cielo, e riposò nel Signore. Ciò avvenne ai 10 di agosto del 261, e in tal giorno celebrasi la festa del glorioso martire. Narra s. Prudenzio che molti senatori, testimoni della sua morte, furono sì tocchi dal suo coraggio e dalla sua pietà, che si convertirono istantaneamente, e che portarono il di lui corpo sopra le loro spalle, dandogli sepoltura nel Campo di Verano, presso la via che conduceva a Tivoli. Sotto il regno di Costantino il Grande si edificò sulla tomba del santo una chiesa, la quale esiste ancora oggidì col nome di s. Lorenzo fuori le mura, ed è una delle cinque chiese patriarcali di Roma. Vi sono nella stessa città sette altre chiese che portano pure il nome del santo martire, per l'intercessione del quale molti miracoli si operarono in Roma, come si legge in s. Agostino. Il Papa Adriano I accordò a Carlo Magno una parte delle reliquie di s. Lorenzo, e questo principe ne fece dono alla chiesa di Strasburgo: da ciò ebbe origine la cappella di s. Lorenzo, attinente alla cattedrale, e che divenne la prima parrocchia della città. Della testa che si venera nel palazzo apostolico Quirinale, ne parlammo al vol. IX, p. 163 del *Dizionario*.

LORENZO (s.), arcivescovo di Cantorbery. Fu uno degli apostoli ci compagni di s. Agostino, allorchè questi si recò in Inghilterra, verso l'anno 597, per predicarvi il vangelo; e dopo la di lui morte gli successe nella sede episcopale di Cantorbery. Si adoperò con tutto lo zelo per illuminare Ildebaldo, figliuolo e successore del santo re Etelberto, che avea seguito le superstizioni dell' idolatria, ed avea anco sposato la vedova di suo padre; ma disperando di poter ridurre un principe ch' era pagano ed incestuoso, deliberò di passare in Francia. La vigilia di sua partenza gli apparve in sogno s. Pietro, il quale ripresolo che per viltà abbandonasse il suo gregge, lo flagellò sì aspramente, che n'ebbe tutto lacero il corpo. Il re che vide coi propri occhi le piaghe fatte dai colpi che Lorenzo avea ricevuto, si convertì alla religione cristiana, e non cercò più che i mezzi di far conoscere Gesù Cristo a' propri sudditi. Il santo vescovo non sopravvisse di molto a questo portentoso mutamento; perciocchè morì l'anno 619, dopo aver governato la sua chiesa per undici anni. Egli è registrato nel martirologio romano sotto il giorno 2 di febbraio.

LORENZO (s.), arcivescovo di Dublino. Nacque in Irlanda, nella provincia di Leinster, di cui suo padre Maurizio O'Tuathailo era signore. In età di dieci anni fu dato in ostaggio a Dermith re di Meath, il quale lo trattò sì male che lo ridusse in pessimo stato di salute. Maurizio avvertito di ciò forzò Dermith a rimettere suo figlio nelle mani del vescovo di Glendenoch o Glendalock (sede unita a Dublino nel XII secolo), che pigliossi cura di allevarlo nella pietà, indi lo rimandò a suo padre. Recatosi

questi a ringraziare il vescovo, gli disse che avea intenzione di consacrare al servigio di Dio uno de' suoi quattro figli. Lorenzo ch'era con lui, fece conoscere il suo desiderio di esser egli a ciò destinato; e rimasto presso il vescovo, si avanzò sempre più in tutte le virtù. Non aveva ancora venticinque anni, che la morte rapì il vescovo, ch'era eziandio abbate del monastero di Glendenoch. Lorenzo fu eletto abbate, ma non volle accettare l'episcopato, adducendo di non avere l'età prescritta da' canoni. Governò la sua comunità, ch'era assai numerosa, con ammirabile saggezza e pietà, e mentre una terribile carestia desolò per quattr'anni quella provincia, egli impiegò le copiose rendite del suo benefizio per ripararne i danni. Intanto essendo morto l'arcivescovo di Dublino, Lorenzo fu eletto a succedergli. Egli indusse, circa il 1163, i canonici della cattedrale a ricevere la regola dei canonici regolari, osservandola egli stesso, e portandone l'abito sotto quello proprio della sua dignità. Non mangiava mai carni, digiunava tutti i venerdì in pane ed acqua, portava un duro cilicio, e si dava spesso la disciplina. Senza contare gl'infelici che assisteva colle sue limosine, dava da mangiare a trenta poveri, ed anche più, nel suo palazzo. La stessa premura avea egli pei bisogni spirituali del suo gregge; soprattutto non mancava mai di predicargli la parola di Dio. Assistette al terzo concilio generale di Laterano del 1179: in questa occasione fu molto onorato dal Pontefice Alessandro III, che lo nominò legato della santa Sede nel regno d'Irlanda. Fu s. Lorenzo che terminò le discordie insorte tra il re d'Inghilterra Enrico II, e Deronog re d'Irlanda, essendosi recato a tal fine prima in Inghilterra, poscia in Francia. Ritornando dal suo viaggio cadde malato, per cui fu costretto fermarsi nel monastero dei canonici regolari di Eu, sull'entrare della Normandia, ed ivi morì ai 14 di novembre 1181. Onorio II lo canonizzò nel 1226, con bolla dell' 11 dicembre, in cui parla di sette morti dal santo resuscitati. Le sacre ossa di lui conservansi ancora nella chiesa della badia di Eu, sotto l'altar maggiore; ma qualche porzione di esse fu data ad altre chiese. La sua festa si celebra a' 14 novembre.

LORENZO Giustiniani (s.), primo patriarca di Venezia. Nacque in Venezia il 1.° di luglio 1381, dal patrizio Bernardo della nobile e cospicua famiglia dei Giustiniani, e da una dama di casa Querini. Fino dall'adolescenza dimostrossi d'animo grande e docile tempra; amava intertenersi con persone assennate, ed occuparsi in cose serie. In età di diciannov'anni sentissi chiamato a consacrarsi a Dio in modo particolare, e consultò intorno a ciò il saggio e dotto suo zio materno Marino Querini, canonico regolare della congregazione di s. Giorgio *in Alga*, il quale lo consigliò a far prova della sua vocazione avvezzandosi alla pratica delle austerità. D'allora in poi egli si pose a macerare la sua carne con rigorose penitenze, e a darsi con instancabile ardore a tutti gli esercizi della religione. Sua madre e i suoi amici, temendo che non ne avesse a riportare grave scapito la sua salute, cercarono distorlo dal disegno ch'egli si era proposto, e

gli offerirono un onorevole partito nel mondo; ma egli non vedendo miglior modo di scampare dai lacci che gli avea teso una male intesa tenerezza, fuggì di soppiatto, e andò a vestir l'abito dei canonici regolari di s. Giorgio. Non trovò egli nella comunità asprezza alcuna che non avesse di già praticato, anzi i suoi superiori furono piuttosto obbligati a rallentare il suo zelo a questo riguardo. Egli andava innanzi ai suoi fratelli più provetti nelle vie della penitenza; non pigliavasi mai alcun passatempo; soffriva volentieri la fame e la sete anche quando non era giorno di digiuno; era sempre il primo agli esercizi pubblici, e l'ultimo a partirne. Nessuna cosa eragli più gradita che aver occasione di praticar l'umiltà, e quindi si assumeva i più dimessi servigi; portava sempre i panni più sudici della comunità; obbediva al menomo cenno che gli facesse conoscere la volontà del suo superiore; e quando andava a questuare per le contrade, mostravasi lieto allorchè venia disprezzato o gli era detta villania. Innalzato al sacerdozio, si adoperò con molto frutto alla santificazione delle anime. Il fervore con cui celebrava i divini misteri, facea viva impressione sopra gli astanti, e destava in essi la fede; egli fu eziandio favoreggiato di molte estasi. Nel 1424 fu eletto a generale della sua congregazione: governolla con ammirabile saviezza, le diede eccellenti regole, e ne riformò la disciplina per modo che ne fu poscia riguardato come il fondatore. Le sue virtù, a tutti note, determinarono il Papa Eugenio IV a nominarlo nel 1433 vescovo di Venezia. Lorenzo fece quanto potè per esentarsi da tal dignità; ma gli convenne obbedire, e portò sul seggio episcopale le austerità del chiostro, che accoppiò ad instancabile attività ed invitta costanza. Seppe rappacificare le discordie intestine dello stato, e governare la sua chiesa ne' tempi più burrascosi, con la stessa facilità con cui avrebbe regolato un monastero. La sua casa era composta di sole cinque persone, e tutto spirava l'apostolica povertà, considerando egli che la virtù è l'unico fregio del carattere episcopale, e che un vescovo non dee avere altra famiglia fuor quella dei poveri: a questi non era mai chiusa la porta della sua casa, e chi provvedeva di pane, e chi di vestito, chi soccorreva nelle loro miserie, e chi confortava nelle loro pene. Egli faceva giungere per mezzo d'altri le sue limosine ai poveri vergognosi o a quelli che aveano sofferte perdite considerabili. Fondò quindici monasteri e molte chiese; visitò la diocesi con incredibile frutto; tolse gli abusi; eresse dieci parrocchie; pose un bell' ordine nella sua cattedrale, e vi stabilì nuove prebende. I sommi Pontefici testimoniarono molta venerazione per Lorenzo; ed Eugenio IV, avendoselo fatto venire a Bologna, lo accolse nel più onorevole modo, e chiamollo il *decoro dell'episcopato*. Nicolò V, che avea per lui gli stessi sentimenti, coglieva tutte le occasioni di dargli le più manifeste prove dell' estimazione in che lo tenea; e alla morte di Domenico Michieli, patriarca di Grado, la quale avvenne nell' anno 1451, egli ne trasportò a Venezia la sede patriarcale, e ne dichiarò Lorenzo primo patriarca Sì universale era il concetto della sua vir-

tù, della sua saviezza e dei suoi lumi, che a Roma non si esaminavano pure le cause ch'egli aveva deciso, e nel caso di appello si confermavano sempre le sentenze ch'egli avea dato. Tutti questi segni di distinzione non cangiarono nulla dei costumi e della maniera di vivere del santo prelato: fu sempre egualmente umile, disinteressato, penitente, modesto, caritatevole, paziente nel sopportare i più sanguinosi oltraggi ed i più piccanti motteggi di alcuni empi. Ebbe la dolce compiacenza di avere riformato il suo clero e il suo popolo; e morì santamente, com'era vissuto, il giorno 8 gennaio 1455, in età di settantaquattro anni. Ricusò fino nell'ultima sua malattia un letto di piuma che gli si voleva allestire, e volle morire sul suo pagliericcio. Alla sua morte nulla gli restò da disporre; tuttavolta fece il suo testamento per esortare tutti gli uomini alla virtù, e per ordinare che lo si dovesse seppellire come un semplice religioso nel suo monastero. Il veneto senato però non volle che questa ultima clausola fosse eseguita, e lo fece seppellire nell'allora cattedrale di s. Pietro di Castello, ove d'ordine pubblico nel 1649, per voto fatto nella guerra di Candia contro il turco, fu eretto in onore del santo patriarca un sontuoso altare nella cappella maggiore, sopra cui venne collocato il suo corpo in un'urna marmorea sostenuta da vari angeli, e sovrastata dalla sua statua; altro altare gli fu dedicato nella chiesa della Madonna dell'Orto, già de' canonici regolari, con celebre palla del Pordenone. Bernardo Giustiniani nipote del santo patriarca, che ne scrisse la vita, racconta come testimonio di veduta, ch'egli fu favorito del dono dei miracoli e di profezia. Fu beatificato nel 1524 da Clemente VII, e canonizzato da Alessandro VIII nel 1690, e ne venne assegnata la festa ai 5 di settembre, giorno in cui fu consacrato vescovo. Lasciò diverse opere di pietà, che sono chiare, solide, utili e piene di unzione, le quali furono parecchie volte stampate: la migliore edizione è quella pubblicata a Venezia nel 1751 da Nicolò Antonio Giustiniani benedettino cassinense, vescovo di Verona. Le sue lettere ed i suoi discorsi pieni di sentenze lo fecero soprannominare il *Filosofo*.

LORENZO DA BRINDISI (b.), generale dei cappuccini. Nato a' 22 luglio 1559 da Guglielmo de Rossi e da Elisabetta Mafella, ambedue di cospicue famiglie della città di Brindisi, ricevette al sacro fonte il nome di Giulio Cesare. Ancor giovanissimo manifestò inclinazione di entrare nell'ordine di s. Francesco, e il padre suo secondandone la vocazione lo condusse al convento di s. Paolo in quella città, e lo mise sotto la direzione del p. Giacomo, celebre predicatore dell'ordine. Allorchè perdette suo padre, fu allogato a Venezia presso uno de' suoi zii, prete secolare dotto e pio, il quale era incaricato di ricevere presso di sè e di governare i giovani che seguivano le lezioni del collegio di s. Marco. Conservando Giulio la sua inclinazione alla vita religiosa, nel 1575 entrò fra i cappuccini di Verona, per cominciarvi il suo noviziato, ed attento a tutti i suoi doveri si meritò la stima e l'amore de'suoi superiori e fratelli. Finito il suo anno di prova, pronunziò i voti,

assumendo il nome di Lorenzo; quindi fu mandato a compiere i suoi studi a Padova, e mentre seguiva il corso di teologia fu promosso successivamente al suddiaconato e al diaconato. L'ingegno straordinario e la pietà esemplare di Lorenzo indussero i suoi superiori a farlo annunziare la divina parola innanzi che fosse innalzato al sacerdozio. Le prime di lui fatiche ebbero per iscopo di correggere i cattivi costumi radicati fra gli studenti dell'università di Padova. L'eloquenza di Lorenzo, e la grazia di sua pronunzia attirarono a' suoi discorsi uomini d'ogni opinione. Egli si contenne dapprima fra' principii generali, schivando di offendere chi che sia; di poi, dominando gli animi e guadagnando il cuore dei suoi uditori, venne a combattere la sregolata condotta degli studenti. I suoi discorsi produssero mirabili effetti, e la folla che si pressava intorno ai confessionali ed agli altari, addimostrava qual felice riforma di costumi erasi fatta in Padova alla fine del primo anno di sua predicazione. L'umile Lorenzo volea contentarsi dell'ordine di diacono che avea ricevuto, ma indotto dal comando de' suoi superiori si accostò al sacerdozio, dopo esservisi apparecchiato con lunghi esercizi di penitenza e coll'orazione; quindi riprese le fatiche del ministero evangelico. La sua riputazione crescendo sempre più, Clemente VIII lo chiamò a Roma, affinchè lo aiutasse nella esecuzione di un suo pensiero per la conversione de' giudei stanziati nella città e nei dintorni. Lorenzo vi corrispose per modo che molti di essi si convertirono: il bene ch'egli operava lo rese l'oggetto dell'ammirazione generale. Il Papa, essendo a Ferrara, lo invitò a predicare nella sua propria cappella, e mostrò pubblicamente la contentezza che gli avevano cagionata i suoi discorsi. Con pari successo annunziò Lorenzo la parola di Dio a Mantova, a Padova, a Verona ed a Venezia. Fu poscia eletto dai suoi superiori a maestro di teologia in uno de' conventi del suo ordine; e dopo essere stato guardiano di diversi altri conventi, divenne provinciale di Toscana e degli stati di Venezia. Nel 1596 fu mandato in officio di deputato al capitolo che si teneva a Roma, e fu nominato definitore generale dell'ordine; nella quale importantissima carica egli rese rilevanti servigi alla sua congregazione ed al pubblico, perchè la sua abilità negli affari non era men grande della sua naturale disposizione all'eloquenza. Il Papa Clemente VIII e l'imperatore Rodolfo II lo incaricarono della fondazione de' cappuccini negli stati imperiali dell'Alemagna e della Boemia: fondazione che i nemici della Chiesa cattolica, i quali in quel tempo si sforzavano di propagare il veleno dell'eresia in tutte le parti di questo vasto impero, videro con ispavento, e cercarono di opporvisi vigorosamente. Ma superati gli ostacoli, il santo religioso ebbe la consolazione di vedere coronate le sue fatiche collo stabilimento dei tre conventi di Praga, di Vienna e di Gratz, da' quali poscia trassero origine le tre provincie dell'ordine francescano d'Austria, di Boemia e di Stiria. Minacciando frattanto Maometto III d'invadere l'Ungheria, l'imperatore invitò tutti i principi dell'Alemagna a venire in suo

soccorso, e seco unirsi alla difesa della cristianità. Per indurveli più facilmente, pensò di mandare ad essi il padre Lorenzo, per sollecitarli coi più pressanti motivi a concorrere in questa bella impresa. Riuscì il santo religioso nella sua commissione: i soccorsi furono mandati, e l'arciduca Mattia fratello dell'imperatore fu scelto a generalissimo dell'armata cristiana. Ad istanza dell'arciduca, del nunzio e di parecchi de' principi confederati, il Papa commise a Lorenzo di recarsi egli pure all'armata, affine di contribuire al buon esito dell'impresa. Giunto sul campo di battaglia, colla croce in mano, aringò ferventemente ai soldati, e li accertò di una sicura vittoria, apparecchiandoli al combattimento coll'orazione e colla penitenza. Non essendo i cristiani che diciottomila, a fronte di ottantamila turchi, questa enorme differenza rendeva perplesso il loro consiglio; ma il p. Lorenzo li rincorò, ed opinò di non differire l'attacco. Salito egli a cavallo e collocatosi nella prima fila, alto tenendo il Crocefisso in mano, esortò con tanta forza i cristiani alla pugna, che scagliatisi addosso al nemico con valore incredibile, lo ruppe e fugò da tutte le bande. Questa battaglia fu data agli 11 ottobre 1611; una seconda ebbe luogo a' 14 dello stesso mese, e fu seguita dallo stesso successo. I turchi si ritirarono al di là del Danubio, dopo aver perduto trentamila uomini. Inesprimibile fu l'ammirazione che il p. Lorenzo inspirò ai generali e ai soldati: il duca di Mercoeur, che comandava sotto l'arciduca, rese testimonianza al coraggio e allo zelo del santo religioso, dicendo che ebbe più parte alla vittoria egli solo, di tutte insieme le truppe. Finita la guerra, il p. Lorenzo si accommiatò dall'imperatore, e si recò a Roma, ove essendo radunato il capitolo dell'ordine per l'elezione di un generale, fu egli elevato con voti unanimi a questa carica. Occupandosi subito nella visita generale delle case dell'ordine, scorse il Milanese, la Fiandra, la Francia, la Spagna e l'Alemagna; visitò i principali conventi e vi radunò i deputati delle case meno considerabili. Qual ottimo padre, volle vedere tutti i suoi figli per provvedere ai loro bisogni, ed inculcar loro tutte le virtù religiose, in particolar modo l'umiltà e l'obbedienza. Compiuta la visita, ed appressandosi il termine del suo generalato, il p. Lorenzo si ricondusse a Roma, colla speranza di passare il resto de' suoi giorni nell'esercizio tranquillo dell'orazione, e nella mortificazione. Ma il Papa, l'imperatore ed i principi cattolici dell'Alemagna lo forzarono a prendersi l'incarico di andare in uffizio di deputato a Filippo III re di Spagna, per indurlo ad unirsi alla *Lega cattolica*, ch'erasi formata contro l'*Unione protestante* favorita da Enrico IV re di Francia. Filippo III, pieno di stima pel santo religioso, gli fece la più lusinghiera accoglienza, conferì con esso circa l'oggetto di sua missione, ed udito il suo consiglio entrò nella lega. Trattenuto in Ispagna dal re, il p. Lorenzo vi spese utilmente il tempo del suo soggiorno, facendo tutto il possibile per procurare il bene della religione. Ottenne la permissione di fondare una casa del suo ordine in Castiglia, ed anche a Madrid si

fondò un convento di cappuccini. Intanto il Papa, ad istanza di alcuni de' principali membri della lega cattolica, ordinò al p. Lorenzo di recarsi per gl'interessi della medesima dal duca di Baviera che n'era il capo; e per dare maggior importanza alla sua missione gli conferì il titolo di nunzio apostolico e di ambasciatore straordinario della santa Sede appresso l'elettore. Tosto ch'egli ebbe adempiuto le intenzioni del santo Padre, riprese le sue fatiche di missionario attraversando l'Alemagna. Ritornando a Roma, ove Paolo V avealo chiamato, volle visitare il santuario di Loreto, ed ivi passò divotamente la quaresima. Giunto nell'alma città, fu ricevuto dal Pontefice con grandi contrassegni di onore, i cardinali lo lodarono a gara, e tutta la città gli dimostrò la sua venerazione. Al capitolo generale fu una seconda volta nominato definitore, e subito dopo provinciale di Genova. Nel 1617 fu dal Papa prescelto a pacificare il re di Spagna col duca di Savoia, le cui contese potevano produrre una guerra generale in tutta l'Europa, e vi riuscì felicemente. In un'altra circostanza egli fu del pari felice, arrestando le ostilità ch'erano per cominciare tra l'elettore di Baviera e l'arcivescovo di Salisburgo. Se ammirabile si rese il p. Lorenzo per tanti e sì importanti impieghi egregiamente sostenuti, e per le dignità di cui fu fregiato, non lo fu meno pel suo zelo religioso e per le sue esimie virtù ed austera vita. Non è quindi da meravigliare se fu l'oggetto della pubblica venerazione: Papi, cardinali, principi, sovrani, i personaggi più ragguardevoli della Chiesa e dello stato lo ricolmarono di onori. Egli sofferse assai per male di gotta, ma soffriva in silenzio, e mentre il suo volto era coperto di un sudore cagionato da acuti dolori, conservava la dolcezza nei suoi sguardi e la pace nel suo cuore. Al suo ultimo ritorno in Roma ebbe una rivelazione della vicina sua morte. Desiderando morire nel suo luogo nativo, vi si recò; ma non potè farvi lungo soggiorno, poichè un ordine del Papa obbligollo a trasferirsi a Napoli, per le pressanti istanze dei capi della nobiltà di quella città, che malcontenta del governo arbitrario e tirannico del duca d'Ossona, che n'era il vicerè, disegnarono mandare il p. Lorenzo in Ispagna per esporre le loro querele al monarca. Malgrado gl'impedimenti frapposti dal governatore, il p. Lorenzo giunse sano e salvo a Lisbona, dove il re di Spagna, che avea unito il Portogallo alla sua corona, dimorava allora. Il re si trovava in quel momento nel castello di Belem, poco lungi da questa città. Accolse egli onorevolmente l'inviato, e discusso più volte sopra l'oggetto di sua missione, decretò la rivocazione del duca di Ossona dalla dignità di vicerè. Prima che questo affare fosse terminato, il p. Lorenzo andò a ricevere in cielo la ricompensa delle lunghe e numerose fatiche che avea sostenuto per la gloria della religione e per il pubblico bene. Poco dopo il suo arrivo a Belem fu assalito da una forte dissenteria, e finalmente il giorno 22 luglio 1619 passò alla beata immortalità, vivamente compianto da tutta la famiglia reale, e da tutti quelli che aveano potuto conoscere e stimare le sue rare qualità ed utili opera-

zioni. La sua spoglia mortale fu trasportata a Villa-Franca, e deposta nella chiesa dei cappuccini. Sì grande era la riputazione della santità del p. Lorenzo che il Papa Urbano VIII, ad istanza del duca di Baviera e di quasi tutti i sovrani dell'Europa cattolica, acconsentì nel 1624 che si trattasse la causa della di lui canonizzazione. La morte del cardinal di s. Giorgio, che n'era il relatore, ritardò la conclusione del processo, che fu ripreso un secolo più tardi. Finalmente poichè si ebbero esaminati con grandisssima cura gli scritti e i molti miracoli del servo di Dio, la congregazione de' riti decise unanimemente, li 29 marzo 1783, potersi sicuramente procedere alla sua beatificazione. Pio VI approvò tale decisione con decreto de' 17 aprile seguente, ed il 1.° di giugno pubblicò il decreto di beatificazione con grande solennità nella basilica vaticana. L' elettore Carlo Teodoro conte palatino e duca di Baviera assistette a questa augusta cerimonia, ed espresse i sentimenti che la sua illustre casa ed i suoi sudditi avevano per la memoria del p. Lorenzo, sollecitando istantemente il Papa a proseguire la causa della canonizzazione di questo santo religioso. Il b. Lorenzo lasciò nove opere che rimasero manoscritte, consistenti in una spiegazione della Genesi, in dissertazioni dommatiche contro Lutero, ed in sermoni. La sua vita fu scritta dal p. Angelo Maria da Voltaggio, e pubblicata in Roma nel 1710.

LORENZO ANTIPAPA. *V.* ANTIPAPA IV.

LORENZO, *Cardinale.* Lorenzo diacono cardinale di santa romana Chiesa, e contraddistinto col titolo di arcidiacono, fu dal Pontefice Pelagio II spedito in Costantinopoli apocrisario all'imperatore Maurizio. Il Papa s. Gregorio I si trovò nella dura necessità di deporlo dalla dignità cardinalizia, e di rimoverlo da quel carico, come fece nel mese di settembre 591, a cagione de' suoi enormi delitti, oltre il vizio di superbia da cui era dominato. Alcuni pretendono che fosse avanzato al grado di prete cardinale, col titolo di s. Silvestro nelle Esquilie, ed alla carica di bibliotecario di s. Chiesa, ma siffatta opinione il Cardella non ammette.

LORENZO, *Cardinale.* Lorenzo prete cardinale di s. Silvestro nelle Esquilie, è assai diverso dal precedente, e viene registrato tra i cardinali di s. Gregorio I del 590.

LORETO (*Lauretan*). Città con residenza vescovile della Marca d' Ancona nello stato pontificio, e residenza del prelato commissario apostolico della santa Casa di Loreto e del suo governo. È distante cinque leghe al nord-est da Macerata, sei leghe al sud-est da Ancona, una lega all' ovest dal mare e dal porto di Recanati, e miglia 176 da Roma; latitudine nord 43° 27', l. est 1° 8'. La distanza delle poste da Loreto a diverse parti d' Italia è riportata nella descrizione che si legge nell'opera intitolata: *Relazione istorica delle prodigiose traslazioni della santa casa di Nazarette ora venerata in Loreto, del defunto sacerdote d. Vincenzo Murri beneficiato della sacrosanta basilica, rettificata ed accresciuta dall' arciprete d. Lucio Gianuizzi nuovo*

custode del tesoro, coll' elenco delle ss. indulgenze, e la descrizione dei più qualificati doni che adornano presentemente la santa statua e risorgere fanno il tesoro del santuario. Edizione XVIII. Loreto presso i fratelli Rossi 1841: nel 1845 fu fatta la XIX. Questa celebratissima ed avventurosa città, chiamata già *villa di s. Maria*, *castello di s. Maria*, *Loreto* e *Felice* da Sisto V, sia pel tesoro inestimabile che possiede nel santuario che non ha pari in tutto il mondo, tranne il s. Sepolcro, sia pel suo nome che portava prima del pontificato, contiene circa diecimila abitanti. Giace la città vagamente su due ripiani di due ridenti colline, sulla riva destra del Musone e non lungi dalla sua foce, in aria buona. Un orizzonte il più ameno e pittorico di mare, valli, colli e monti incanta l'occhio dei riguardanti. A sinistra della città corre la deliziosa strada provinciale sul lido del mare verso Fermo, Ascoli, e pel Tronto nel regno di Napoli. Nel più basso è la città propriamente detta, che ha mura merlate che la circondano, con validi bastioni e due porte che le danno accesso, cioè *Porta Marina* e *Porta Romana*. La Porta Marina conduce a Recanati e ad Ancona. La Porta Romana pure vi conduce, e fu la prima ad aprirsi allorchè Loreto venne cinto di mura; è decorata di due profeti e di una Madonna di marmo, forse sculture di discepoli del Sansovino: essa ricevette notabile risarcimento, come si vede dalla lapide ch' è sopra, avendo la tutela di Loreto il cardinal Gallo, e di nuovo non ha guari. Le più belle e più antiche mura superstiti sono state edificate nel pontificato di Leone X, per opera del Sansovino, come dice il Vasari, unitamente ai due baluardi, de' quali rimane intatto, com'era anticamente, quello solo detto dell' ospedale; e gli altri fortini, assai però rovinati, sono del tempo di Urbano VIII. L' ampia strada Romana che mette a Porta Romana e guida al superiore ripiano o monte, chiamasi di Monte Reale, e venne formata da Antonio Sangallo sotto Clemente VII, resa più agiata da Paolo III, e poi di nuovo da Sisto V e dalla comunità di Loreto. Il sobborgo della detta via è fiancheggiato da graziosi e bene architettati edifizi, che ne formano il più grato punto di vista. Oltre la piazza del santuario, nobilissima, detta della Madonna, avvi quella de' Galli. La piazza de' Galli è così chiamata da una fontana che v' ha da un lato, adorna di un drago e di quattro galli scolpiti in bronzo, che gettano acqua, opere di Pietro Paolo Jacometti. I due piccoli obelischi eretti sull'ingresso di questa piazza, uscendo dalla città, sono del tempo del governatore Bentivoglio. La piazza della Madonna ha di circuito circa mille palmi, così formata da Antonio Picconi da Sangallo sotto Clemente VII, spianando un campo ch' era dinanzi alla chiesa. La fontana quivi eretta nel mezzo, venne fatta nel pontificato di Paolo V; ed interamente abbellita in quello del successore Gregorio XV, di stemmi, di aquile, di draghi e di tritoni di bronzo, opere ammirabili di Tarquinio e Pietropaolo Jacometti, nipoti ed allievi del Calcagni. Una doppia fila di botteghe, ove si vendono divozionali,

come corone, rosari, crocefissi, medaglie, candele, campanelli ec., che si portano nel santuario a benedire e toccare la sacra scodella e le pareti, guida dalla Porta Romana all' interna piazza che precede il venerando santuario, che descriveremo verso il fine di questo articolo.

Ivi è il palazzo apostolico, vastissimo fabbricato, degno di qualunque città capitale, cominciato circa il 1510 da Giulio II, con disegno di Bramante Lazzari da Urbino, composto di due grandi loggiati ad arco rotondo, coronati di balaustrata, de' quali l' inferiore è ne' pilastri d' ordine dorico, il superiore d' ordine jonico, formato di due bracci, che compiscono la metà di un parallelogrammo, condotto l' anno 1750 fino al punto in cui esiste, sotto il pontificato di Benedetto XIV, come rilevasi dalla lapide nel frontispizio sopra la ringhiera. Contiene nel piano terra o inferiore, le abitazioni pei canonici, e nel piano superiore quelle di monsignor vescovo, di monsignor governatore o commissario, e l'appartamento nobile detto de' principi, a cui dà l' ingresso una porta grande che vede il levante. Entrati appena in tale porta, si è in un salone ornato specialmente di queste pitture. Le due grandi tele laterali rappresentano, una la città di Loreto con in aria tre ovati colle figure di tre Papi suoi insigni benefattori, cioè Leone X, Sisto V e Benedetto XIV; l' altra esprime la Traslazione prodigiosa della s. Casa: ambedue sono di Francesco Foschi valente paesista. Adornano il rimanente delle pareti molti quadri di eccellenti pennelli. Dalla sala andando alle stanze da mano sinistra, esposte a ponente, si vedono altri bei quadri, e le due stanze coperte di damaschi e guarnite di doppieri di cristallo, hanno le volte ben dipinte a secco da Francesco Tagni ornatista bolognese. Visitando le altre stanze alla stessa mano sinistra esposte a levante, trovansi altri bellissimi quadri. Rientrando poi nel salone e da questo passando nelle camere a mano dritta si trovano altri quadri pregevoli; mentre le pareti dell' ultima camera o salone esposto a tramontana, sono ricoperte di arazzi eseguiti con disegni di Raffaele d' Urbino, alcuni cartoni de' quali sono in Londra, essendo stati comprati da Carlo I; gli arazzi furono donati alla s. Casa dal cardinale Sforza Pallavicini con beneplacito di Urbano VIII. Dalla sala degli arazzi ritornando nel loggiato, quivi ritrovansi due scale, una che ascende e mette all'ospizio dei penitenzieri apostolici minori conventuali; l' altra che discende con due vani, va al piano ove si trova subito a mano destra una parte che mette nel tinello, presentemente oratorio notturno. Dipinto per tutta la volta da pittori della scuola del Roncalli, quivi è un bel fresco colla Cena, che serve di quadro all' altare erettovi. L'altro bellissimo, segato da dove rimaneva e formato sul muro a mano dritta entrovi il battesimo di Gesù Cristo, è fattura del Tibaldi, ed anticamente era tavola dell'altare dell' Assunta d'oggidì, fatto a spese del cardinal Truchses, che ivi fu effigiato. Rientrando nel portico del palazzo è rimarchevole la spezieria, celebre per trecentocinquanta vasi che si dicono dipinti coi disegni di Raffaele, di Giulio Romano, di Michelangelo e di altri valenti pittori,

quali si vedono in due stanze e già appartennero alla spezieria del duca di Urbino Francesco Maria, di cui sono dono. I più belli rimangono dentro la prima stanza, e rappresentano i dodici apostoli, s. Giovanni, s. Paolo primo eremita, la casta Susanna e il Giobbe moribondo, che diconsi da alcuni impropriamente di Raffaello, giacchè tutto al più vennero eseguiti sui di lui disegni; gli altri figurano fatti del vecchio Testamento, azioni degli antichi romani, le Metamorfosi d' Ovidio, e scherzi di fanciulli, in numero questi di ottantaquattro, uno differente dall' altro. Sono assaissimo apprezzati questi vasi, tanto per la bellezza, che per la rarità, e fu stampato dal Bartoli nelle sue *Glorie maestose del santuario di Loreto*, cap. XX, che un granduca di Toscana avido di acquistarli, propose di cambiarli per altrettanti vasi di argento a peso eguale; e la regina Cristina di Svezia ebbe a dire, che più del tesoro di s. Casa li stimava, mentre una sì numerosa e sorprendente collezione non si trova altrove. Grandiose poi sono le sotterranee cantine, ove è riposto il vino dell' amministrazione lauretana, le quali si fanno rimarcare ancora per la loro tenuta, e per l' ampiezza delle sue botti, la maggiore delle quali è capace di contenere circa centottanta some di vino.

Niuna sorta di educazione ed istruzione morale e scientifica oggi manca a Loreto. Nel collegio e convitto Illirico-Piceno i gesuiti tengono aperto fino dal 1835 un numeroso convitto di giovanetti, che allevano nella pietà e nelle scienze; come pure vi sono le pubbliche scuole rette dai medesimi gesuiti a benefizio e coltura de' loretani: questo fabbricato fu innalzato ed ampliato nel 1828, sopra l'antico collegio Illirico, di cui riparleremo più volte in progresso dell'articolo. Questo collegio grandemente fiorisce ed è divenuto come un illustre ginnasio, dappoichè ivi si insegnano alcune delle scientifiche facoltà, aggiunte qualcuna delle belle arti e la musica, cioè il violino, violoncello e pianoforte; il maestro di disegno è limitato all' architettura, ornato, paesaggio, ec. tranne la figura. I fratelli delle scuole cristiane hanno cura dei fanciulli della città, istruendo tutti secondo l' istituzione e lo spirito della loro vocazione. Le monache del sacro Cuore si occupano dell' educazione interna ed esterna delle fanciulle: esse abitano un bel locale già degli agostiniani, da loro risarcito ed abbellito per l'educandato delle nobili e civili donzelle. Le maestre pie dell' orfanotrofio fondato da monsignor Pietro Antonio Cristianopolo canonico meritissimo della basilica Loretana, per le povere zitelle, sono animate da lodevole zelo. Presso ad esso vi è il monastero di s. Maria delle monache clarisse, ed il convento dei minori osservanti, tutti e tre vasti e bei locali nella via Monte Reale, nel luogo detto de' quattro venti. L' ospizio de' cappuccini fu fatto fabbricare nel 1640 dal cardinale Antonio Barberini, già cappuccino, e fratello di Urbano VIII. Gli infermi loretani hanno conveniente ospedale civico, ma di proprietà e mantenuto a tutte spese del santuario. Una volta ne' primi tempi loretani esisteva ancora l'ospedale tassativamente pei pellegrini infermi. Vi si ricevono per altro oggi ancora in quello civico.

Vi sono pure confraternite, ed il monte di pietà ossia il monte frumentario, istituito pei soli coloni del santuario. Dell' opera pia francese di Loreto, ne parlammo al vol. XXVI, p. 230 del *Dizionario*. Alla coltura poi dello spirito, per le confessioni, per la celebrazione numerosa delle messe, e per il decoro delle tante sacre funzioni che si fanno nella basilica Lauretana, che è il solo pubblico tempio cui i cittadini convengono, oltre un capitolo e clero numeroso e rispettabile con rinomata cappella di molti cantori, sono dedicati il collegio de' penitenzieri minori conventuali, i gesuiti, i cappuccini, ed i minori osservanti: i cappuccini tra le opere in cui si esercitano, si sono scelti quasi in privilegio della loro umiltà, quella di spazzare ogni giorno la sacra cappella. Nei tempi andati e prima dell' ultime vicende e del regno italico, avevano ospizio in Loreto gli agostiniani calzati e scalzi, i domenicani, i minimi o paolotti, ed i religiosi del terz' ordine di s. Francesco, non che i serviti. Oggi non vi rimangono che i nominati conventuali, osservanti e cappuccini, oltre, i gesuiti. Nella cattedrale Lauretana il capitolo si compone di cinque dignità, cioè l' arcidiacono, l' arciprete, il primicerio, il tesoriere ed il decano; di diecinove canonici compresa la prebenda del teologo, de' quali dodici furono istituiti da Sisto V nella erezione della cattedrale, e diconsi di prima erezione, chiamandosi di seconda erezione gli altri sette successivamente istituiti per pii legati di benefattori; di dodici beneficiati e di altrettanti chierici beneficiati, oltre altri preti e chierici addetti all' uffiziatura. Le insegne corali del capitolo e clero della basilica Lauretana consistono come segue. Le vestimenta corali per le cinque dignità in tutto l' anno sono rocchetto e mantelletta prelatizia, e questa di lana o di seta secondo le stagioni, senza però le filettature cremisi; pei canonici, dalla vigilia d' Ognissanti a vespero fino alla compieta del sabbato santo, la cappa magna con pelli di armellino, sopra il rocchetto; e pei beneficiati e chierici beneficiati la cappa con pelli di pelo grigio, sopra il rocchetto senza maniche. Dalla compieta del sabbato santo a tutta la domenica della ss. Trinità, pei canonici le cappe sono di ormesino rosso, pei beneficiati e chierici beneficiati la cappa è di ormesino cenerino. Dal lunedì dopo la ss. Trinità ai vesperi della prima domenica di ottobre, pei canonici si usa la cotta sopra il rocchetto, e pei beneficiati e chierici beneficiati la sola cotta; siccome dai vesperi di quella prima domenica ai vesperi d' Ognissanti di bel nuovo la cappa di ormesino rispettivamente rossa o cenerina. Per breve di Pio VII emanato nel 1803, dopo la restituzione della santa statua al santuario, il capitolo fu decorato della veste talare paonazza e della croce sopra gl' indumenti corali, sostenuta da cordone con nappa o fiocco di seta nero intarsiato d' oro: questa croce, che nella grandezza è come la vescovile, ha nel suo dritto incisa la statua della Beata Vergine Loretana colla sottoposta iscrizione: PIUS VII RESTITUIT; e nel rovescio il gonfalone, insegna della cattedrale basilica. Il clero è decorato di medaglia sopra le vesti corali colle stesse incisioni, sostenuta da cordone con fiocco di seta nera. Il capitolo in ogni epoca ebbe molti

personaggi per dottrina e pietà illustri.

La basilica è l'unica chiesa parrocchiale di Loreto, e perciò munita del fonte battesimale. La cura delle anime era abitualmente presso il capitolo, ma sono ormai cento e cinquanta anni che vi rinunziò, ed il vescovo elegge i due parrochi, i quali senza positiva necessità non occorre che siano addetti a sacerdoti corali, dopo che dal fondo delle parrocchie povere, e dal reddito di qualche beneficio semplice, se ne va costituendo la congrua; ad un terzo parroco poi, nominato e provveduto dall'amministrazione della santa Casa, è commessa la cura dei contadini del santuario intorno a Loreto, e degl'impiegati della santa Casa. Il cimiterio fu edificato con disegno dorico, nel pontificato di Clemente X, l'anno 1675. Oltre la festa primaria e solennissima della venuta o traslazione della s. Casa in Loreto, che si celebra nel 10 dicembre, altre due ve ne sono nel corso dell'anno: la prima è dell'Annunziazione a'25 marzo, per la quale il capitolo e il clero col magistrato di Recanati si recano processionalmente nella s. Casa, come si suol dire a sciogliere il voto fatto, di che andiamo a dare un cenno sulla sua origine; l'altra della Natività della Beata Vergine nel dì 8 settembre, preceduta da otto giorni di ragguardevolissima fiera e di straordinario concorso, mai paragonabile a quello immenso per la festa principale.

Il clero e magistrato recanatese va processionalmente in ciascun anno li 25 marzo a visitare il santuario di Loreto per antica ed immemorabile consuetudine. Veramente sebbene tal processione sia dal popolo creduta un voto, e per votiva si trovi eziandio talvolta registrata nelle memorie pubbliche dell'illustre municipio di Recanati; tuttavolta non si rinviene l'atto primario e solenne di questo voto, nè nelle istorie recanatesi se ne riferisce l'origine ed il motivo. Il perchè con molta ragione si dubita che veramente sia voto, e piuttosto credesi pio e lodevole costume, ma tanto antico che ormai è riguardato come indispensabile obbligazione. Certa notizia di voto si ha solo riguardo ad una ricca corona d'oro con balascio di grandissimo valore, ed altre pietre preziose, promessa nel 1496 dalla città di Recanati, con decreto del pubblico consiglio, alla statua della B. V. Loretana, per ottenere la liberazione dalla peste che in quell'anno di nuovo infieriva in tutto il Piceno, così in Recanati; e detta corona (essa più non esiste perchè soggiacque alla sorte di tutto il tesoro del santuario ne' passati tempi di trista ricordanza) i recanatesi portarono processionalmente al santuario, ed in forma pubblica venne imposta all'immagine della Madonna con stabilirsi poi diverse altre formalità come si legge nel § CLXXXIII della riputatissima opera inedita intitolata: *De ecclesia Recinatensi et Lauretana*, di cui è benemerito autore il canonico Vogel, il quale più che altri potè conoscere l'istoria recanatese; eppure nulla ha riferito sul fatto del voto della processione di cui parliamo. Il Vogel dice che la corona costò cento scudi d'oro, che le matrone recanatesi vi aggiunsero moltissime pietre preziose, e specialmente un pregevolissimo balascio valutato scudi quattordicimi-

la, che il magistrato ordinò non si potesse nè alienare, nè rimovere, e che ciascun anno per memoria e divozione la stessa corona fosse levata, e dai magistrati della comune recanatese fosse portata in processione, e rimessa in capo alla Beata Vergine. Di ciò ne fece decreto di approvazione il cardinal vescovo Girolamo Basso della Rovere, indi confermato da Giulio II e da altri Pontefici. Dice finalmente il lodato scrittore, che la processione fu stabilita con decreto dei 24 marzo dell'anno 1498, dovendovi intervenire ancora i religiosi, e tutte le confraternite seguite dal popolo. Certo è però, che per testimonianza riferita dagli annali recanatesi in più luoghi, prima del 1496 era già in uso la soddisfazione di questo che diciamo voto, ed il ripetiamo, al presente si crederebbe mancare a precisa obbligazione, e quasi violare un voto, qualora non si praticasse annualmente sì pia divozione coll'usata solennità; ed il clero recanatese ha diritto agli onori che riceve dal clero loretano per sanzione di due bolle di Clemente VIII, e per decreto della sacra congregazione de' riti, il tutto riportato a p. 138 e seg. nel libro intitolato: *Bullae et breviae diversorum sum. Pont. super privilegiis ac facultatibus ill. reipub. Recinetensi, concessis et impartitis.* Recaneti 1605, et denuo Auximi 1776. Se poi il cattivo tempo impedisce ai 25 marzo la processione, essa si rimette in altro giorno festivo, e ciò si è osservato religiosamente anche nei tempi più difficili di fazioni e sconvolgimenti politici. Cosa molto conveniente ad un popolo il cui territorio fu tanto favorito e distinto da Dio col collocarvi la santa Casa di Nazaret.

Avvi in Loreto un piccolo e grazioso teatro, ove non si davano per ordinario che sacre rappresentazioni; come pure il carnevalesco divertimento delle maschere è nel recinto delle mura castellane proibito, e si tollera soltanto insieme alle danze nell'esterno sobborgo: la danza si esercitò anche nel recinto della cittadella; ma dopo il 1830 il detto pubblico teatro è sempre chiuso per superiore disposizione. Nella via Monte Reale, a destra del luogo delle monache del sacro Cuore, vi è un prato. Nei tempi addietro era adornato di sedili, di arco e di fontana, non che di alberi da rendere ombra; al presente privo d'ogni cosa, per la sua amena situazione, da qui si gode una vista deliziosa delle sottoposte campagne, dei colli vicini, del piccolo fiume, del monte d'Ancona, e del mare. A sinistra e in poca distanza per andare a Recanati, evvi il colle di s. Girolamo, così chiamato dall'immagine del santo dottore, ch'era dipinta nel quadro della cappella del casino dei prelati governatori di santa Casa, che quivi esisteva, unitamente ad una piccola deliziosa villa. In questo luogo nel 1839 i gesuiti a cura del p. Luigi Stirati, allora zelante rettore del collegio Illirico-Piceno, incominciarono un grandioso fabbricato, per la villeggiatura dei padri gesuiti professori delle scienze, delle numerose camerate de'nobili convittori, e degli alunni illirici. Un miglio e più da questo edifizio si ammira un magnifico acquedotto ad archi, ch'esce da un rapido colle, ed entra in un

altro assai più montuoso, opera simile a quelle che fecero in Roma gl' imperatori. Tale fabbricato unisce i condotti sotterranei, che correndo ben cinque e più miglia, conducono l'acqua alla fontana della piazza della Madonna, e da questa si dirama alla fontana de' Galli, alla spezieria, ai cappuccini, all'ospedale, e in vari altri luoghi. Questo grandioso lavoro costò centottantaseimila scudi, per magnanima disposizione di Paolo V, per cui il suo nipote cardinal Scipione Borghese, nel 1620, alla metà di detti archi pose marmorea iscrizione a memoria del benefizio, essendo egli protettore del santuario.

Il patrimonio e la rendita del santuario di Loreto, da quattro secoli fatta cospicua per le largizioni de' Pontefici, e le obblazioni dei fedeli d' ogni grado e condizione, fu di bisogno di amministratori di riputazione e di autorità che la curassero, e ad essa esclusivamente si dedicassero. Perciò i Papi, che direttamente si riserbarono la sovrana vigilanza sul culto e sui beni del santuario, scelsero i cardinali protettori del medesimo, con cui s' intendevano i prelati governatori ch' egualmente nominava la santa Sede, e residenti sul luogo. Fu Giulio II che nel 1510 stabilì il governatore in Loreto, giacchè per lo passato i vescovi *pro tempore* di Recanati coprivano una tal carica; e l' obbligò a risiedere in Loreto per custodire il gran santuario. L'ultimo fra i cardinali protettori fu Paluzzo Paluzzi degli Albertoni Altieri, adottato per nipote da Clemente X, che morì nel 1698 a' 29 giugno. Il perchè Innocenzo XII nel medesimo anno istituì in Roma una cardinalizia *Congregazione Lauretana* (*Vedi*), sopprimendo il protettorato, e confermando l'esenzione del santuario dalla giurisdizione dell' ordinario, nuovamente assoggettandolo immediatamente al Papa e alla Sede apostolica. Dichiarò prefetto della congregazione il cardinal segretario di stato *pro tempore;* ma il Pontefice Gregorio XVI nel dividere le attribuzioni del segretario di stato in due cardinali nel 1833, destinò prefetto della congregazione il cardinal segretario per gli affari di stato interni, il quale negli affari comunica col prelato amministratore o commissario, succeduto al governatore. Riguardo al pingue patrimonio della santa Casa, si è con ammirazione osservato, che laddove tutti i beni ecclesiastici ed ovunque nelle fatali vicende politiche degli ultimi anni del secolo passato e dei primi del corrente, soffrirono la dispersione e il depauperamento, il solo patrimonio lauretano, ebbe un curatore speciale costituito dalla potestà di que' tempi, che lo amministrasse; quindi per una provvidenza superiore, sì fatti curatori conservarono con diligenza i beni della Madonna, ed erogarono le rendite al fine cui sono destinate, come risulta dai registri. L'amministrazione della santa Casa, sotto l'occhio del prelato commissario, regolata con una controlleria la più scrupolosa, e nei modi computistici i più severi, risolve le sue rendite, d'annui scudi cinquanta o sessantamila secondo le stagioni, in opere pie e legati che importano più di ventimila messe legatarie in ogni anno, oltre quasi altrettante messe avventizie, che si celebrano nella basilica; nel mantenimento decoroso della basilica

stessa; del capitolo, del clero, dei vari e numerosi ministri di chiesa e dell'amministrazione, del collegio dei penitenzieri, dell'ospizio de' cappuccini, della cappella dei musici, dell'ospedale pegl'infermi, de' poveri della città; per la spezieria in servizio dell'ospedale, degl'impiegati e de' poveri; del supplemento al collegio Illirico-Piceno, del sussidio all'orfanotrofio, agli artisti e giornalieri, cui si provvede coi lavori di città e di campagna. Il clero oltre la congrua, e gl'impiegati oltre l'onorario, ciascuno ogni giorno riceve la parte del pane e del vino, come fino agli ultimi del secolo passato usò il palazzo apostolico in Roma. Il santuario ha tre casse di cui tiene un conto separato la computisteria, e sono sotto la giurisdizione di monsignor commissario; cioè 1.° la cassa corrente, in cui figura l'entrata ed uscita dell'anno, come in tutte le amministrazioni; 2.° cassa vincolata, in cui debbono cadere i denari da rinvestirsi; 3.° cassa degli ornati, la quale in forza di breve apostolico si apre solennemente e pubblicamente, presente il commissario, clero, magistrato, cappuccini ed impiegati di santa Casa. Appartengono a questa cassa i denari che i fedeli sempre versarono nella cassa del santo cammino od altrove, i doni e il di più delle limosine delle messe avventizie in santa Casa e basilica, messe che pontualmente si soddisfano dal santuario. Tale cassa un anno per l'altro rende circa scudi duemila, compresi i detti doni ed offerte, e si erogano negli ornati del santuario e basilica.

Inoltre il prelato commissario apostolico è assistito da una congregazione governativa, composta di due tra i più cospicui cittadini laici, come consultori del prelato commissario; però la congregazione non ha veruna ingerenza negli affari del patrimonio di santa Casa, ma si occupa esclusivamente degl'interessi amministrativi della città e territorio di Loreto, per cui i suoi membri vengono pagati dall'erario pubblico, a similitudine degli altri consultori delle delegazioni. Monsignor commissario unisce la parte politica ed amministrativa pubblica, come ogni prelato delegato nelle altre provincie. Un tribunale di prima istanza con presidente, ed un assessore, giudicano le cause civili e criminali nelle loro rispettive attribuzioni; nelle cause del santuario vi sono giudici speciali. Il gonfaloniere poi della città, gli anziani, ed il consiglio comunitativo curano gl'interessi municipali. Nella giurisdizione del vescovo di Loreto e Recanati, che dal 27 luglio 1846 è monsignor Francesco de' conti Brigante Colonna di Tivoli, per disposizione del Papa regnante Pio IX traslatato dall'arcivescovato *in partibus* di Damasco, si comprendono, prescindendo dalla diocesi di Recanati, le popolose terre di Monte Lupone, Castel Fidardo e Monte Cassiano, i quali luoghi sono tutti decorati di capitoli collegiali, e di monasteri dell'uno e dell'altro sesso. Abbiamo di Antonio Salt, *Santuario Lauretano di Maria, con le varie traslazioni, con una breve cronica de' protettori e governatori di esso, e delle cose più notabili che nel loro tempo si fecero, ed accaderono dall'anno* 1291 *sino al* 1646 *e* 47, Macerata, per Serafino Paradisi 1654. Si trova ancora questa storia in ispagnuolo, e fu pubblicata a Loreto nel 1647 da

Gio. Battista Serafini. L'elenco dei governatori di Loreto, nella citata *Relazione istorica* si legge a p. 91 sino a' nostri giorni.

In Loreto fiorirono molti uomini illustri per santità di vita, dignità ecclesiastiche, lettere, arti, magistrature, ed in altro, alcuni de'quali nominiamo in questo articolo. La sola famiglia Polidori ha dato alla patria tre ragguardevoli personaggi, cioè i tre fratelli, due vivi, l'altro defunto. Sono i primi il cardinal Paolo Polidori prefetto della sacra congregazione del concilio, abbate commendatario ed ordinario di Subiaco, uno de' principali ornamenti del sacro collegio; il secondo è il sacerdote d. Luigi Polidori dimorante in Milano, chiaro nella repubblica letteraria pe' suoi scritti pubblicati colle stampe. Il defunto è monsignor Arcangelo Polidori degno vescovo di *Foligno*, al quale articolo parlammo de' suoi distinti meriti. Tra gli altri viventi che al presente onorano Loreto, e residenti in Roma, vanno ricordati il p. Luigi Flamini da Loreto ministro generale de' minori osservanti, ed il marchese Filippo Solaro membro della congregazione di revisione.

Cenni storici dell'origine di Loreto, e della santa Casa di Nazareth, e delle sue prodigiose traslazioni.

Il celebre, dotto e benemerito proposto di Bergamo d. Antonio Riccardi, nella sua applaudita *Storia apologetica* scriveva a pag. 1. Se tanta venerazione prestiamo a que'luoghi, nei quali si vide per pochi momenti alcun segno di passeggiera apparizione della Beatissima Vergine, e che perciò si cangiarono in santuari, e furono illustrati da grandi prodigi; quale ossequio potrà pareggiare la santità della casa, che la Donna eccelsa abitò con Giuseppe, e più specialmente la stanza felice, ove fu salutata dall' Angelo, accolse nel verginal suo seno il Verbo incarnato, e passò la sua vita col fanciullo Gesù? Una simile stanza non può invidiare che al paradiso. Accennando poi il ch. autore la venerazione che la santa Casa ha sempre ottenuta in tutti i tempi e da tutte le nazioni, dice a pag. 12. Ma come stringere in poche parole, ciò che promosse le benedizioni di tante lingue e gli affetti di tutta la cristianità? E in fatti, egli continua a dire, la basilica è frequentata tutti i giorni; si vedono continuamente gruppi di fedeli per ogni parte, e soprattutto la sacra Cappella è sempre piena di adoratori. Quanto si è detto degli altri santuari (ed il Riccardi ce ne diede la storia in quattro volumi, 1840-1844, cioè la *Storia de' santuari più celebri di Maria Santissima sparsi nel mondo cristiano*, riportando quella del Loretano nel t. III, p. 3), dei pellegrinaggi e dei concorsi che vi arrivavano dalle terre e dalle città convicine, particolarmente negli anni più prossimi alle apparizioni, in quello di Loreto bisogna estenderlo alle nazioni ed ai secoli dal principiare del decimoquarto sino al corrente decimonono. In tutta la Marca più specialmente non vi aveva villa, castello o città che ogni anno non inviasse numerosissime squadre alla santa Casa, ciò che veniva imitato in gran parte da molte altre provincie dell'Italia. Procedevano spesso in processioni

ordinate coi loro stendardi, con sacerdoti, con musici, seguite dalle tavolette votive e dai doni che portavano in segno dei benefizi ricevuti. Talvolta marciavano a bande meno ordinate, cantando di tratto in tratto per istrada vicendevolmente laudi spirituali in onore di Dio e della Beatissima Vergine, e risvegliando per tutto dove passavano la divozione alla Madonna di Loreto. Appena scorgevano da lontano elevato sul colle il gran tempio, s' inginocchiavano tutti, e con lagrime nate dalla pietà salutavano l' augusta Signora, poscia mettendosi in bella ordinanza schierati continuavano il viaggio cantando le litanie ed altri inni con segni di viva compunzione. Drappelli di pellegrini e molti divoti particolari di ogni condizione si succedevano continuamente dalle più rimote nazioni oltramontane. La primavera per la festa dell'Annunziazione di Maria, e l'autunno per quella della Natività, due principali misteri della santa Casa, erano e sono tuttora i tempi del più grande concorso. Tanto nell'una come nell' altra di queste stagioni, per tre mesi continui, non passa giorno, che non vi arrivino nuovi divoti, o nuovi stuoli di pellegrini; ma poi nei due giorni delle solenni festività, al dire di alcuni, si contarono spesso i cento e più mila forestieri. Il numero straordinariamente sommo de'confluenti a Loreto nello spazio d'una giornata potrà essere di circa diecimila, ed allora se vi passano la notte, veggonsi riposare anche sotto i pubblici portici e presso le case degli agricoltori. La comunione sta in parità, ed ha luogo per la massima parte nel grande altare del ss. Sagramento. I prelati, i vescovi, i cardinali, i Pontefici, gli ambasciatori, i principi, i monarchi, i personaggi più illustri d' ogni nazione sono venuti, od hanno mandato i loro voti alla santa Casa. Che se è grande la frequenza, non è minore la divozione. I pellegrini si confessano e comunicano, fanno le loro offerte, e baciano quelle sacre pareti con un fervore degno dei primi tempi del cristianesimo. Quel luogo santo, al dire di quanti lo hanno in ogni tempo visitato (fra' quali io pure, ch' ebbi tanta ventura e consolazione religiosa, nel maggio 1833, e nel settembre 1841), e lo visitano tutto giorno, inspira una commozione che tocca tutti i cuori. Par di mirare e di sentire ancor l' angelo ambasciatore, par di vedervi passeggiare Gesù e Maria, sembra di udirne i soavi discorsi ..... l' anima è presa da un sacro ardore, si guarda, si pensa, si piange, si prega tutto insieme. Gli uni fanno, altri adempiono i voti fatti; tutti si sciolgono dai loro peccati, depongono gli odii, rinunziano ai sozzi allettamenti e n'escono accesi d'un santo fervore per cominciare una nuova vita. Il culto istesso, che vi si mantiene sempre divoto e decoroso, non può che aiutare le più soavi inspirazioni. Ordinariamente vi si celebrano centoventi messe al giorno, e due sempre col canto de' musici. All' altare della santa Cappella, cominciando dall'aurora, vi possono essere continuate per privilegio sino al *Magnificat* del vespero; ed è permessa sempre anche nei dì festivi la messa votiva di s. Maria. Però noteremo, che rilevasi dalle memorie dei tempi passati, che quando il

segno del vespero era due ore innanzi a quello d'oggi, e quello del mattutino all'ora dell'aurora, l'ultima messa nella santa Cappella soleva finire col cominciare del detto segno del vespero. Oggidì ben di rado suole celebrarsi la messa nel santo luogo dopo la una pomeridiana. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, parlando a p. 766 del vescovato e santuario di Loreto, questo secondo chiama: *Italiæ decus, orbis miraculum, nationum celebritas, gentium gaudium, asylum piorum desiderium, et amor.* Ora passiamo ai cenni storici di Loreto e del suo venerabile santuario; della città non si possono riportare fatti speciali senza parlare della santa Casa, essendo i suoi fasti compenetrati con quelli del santuario.

Nella Galilea, paese della Giudea in Siria, presso il torrente di Cisone ed il monte Tabor, sorgeva sul facile pendio di ameno colle la città di *Nazareth* (*Vedi*). Prima che i romani conquistassero la Giudea, era stata di non piccola considerazione tra le altre della provincia; ma in fine involta nella comune desolazione, dal suo primiero lustro cadde in tanta oscurità, che s. Girolamo ci assicura, che al suo tempo era un semplice e rozzo villaggio. Lo zelo dei cristiani la riedificò, e fuvvi pure eretta una sede arcivescovile, indi in pena forse dell'apostasia dell'ultimo de' suoi pastori, ricadde talmente, che ora di lei altro non vedesi che un miserabile avanzo di poche grotte, unico asilo de' fuggitivi, e singolarmente degli arabi; vi abitano dei cristiani, nè sono esclusi i giudei. Avvi la bellissima chiesa eretta nel luogo ove era la santa Casa, e diversi luoghi di pie rimembranze. Nazareth fu la patria dell'augustissima Vergine Madre di Dio, e la città che racchiuse ne' suoi recinti la propria di lei casa; quella medesima cioè dov' ella nacque dai santi coniughi Gioacchino ed Anna, l'uno di Nazareth l'altro di Betlemme, in cui l'unica e unigenita loro figliuola allevarono fino al terzo anno di sua età, dopo il quale i medesimi genitori la condussero in Gerusalemme al tempio; ed ivi la consacrarono a Dio. Morti nella casa i santi genitori, la Beata Vergine restò proprietaria di essa; e data poi in isposa all'uomo castissimo s. Giuseppe, vi passò anche questi ad abitarla, e vi dimorarono ambedue fino alla partenza per Betlemme. Fu in questa medesima casa dove Maria Vergine venne annunziata dall'arcangelo s. Gabriele dell'incarnazione del Verbo eterno, che dovea prendere umana carne nel di lei purissimo seno; e ricevuto da lei il consenso, divenne vera Madre di Dio, ed il divin Verbo con umana spoglia suo vero figlio. Ecco come in questo sacrosanto luogo seguì il mistero ineffabile dell'Incarnazione, e si diede principio anzi si gettò il fondamento all'umana redenzione. Qui pure il Verbo divino Gesù, dopo il ritorno dall'Egitto, fece colla sua madre santissima il suo più lungo soggiorno fino al tempo del suo battesimo. Fino dai primi giorni del cristianesimo fu conosciuta la riverenza che meritava quella casa e stanza avventurosa; e si vuole che i santi apostoli la convertissero in una divota cappella, erigendovi un semplice altare con una croce di legno, dipinta sovr'essa l'immagine del Redentore, e colla statua di cedro della Madre di Dio, lavoro che

dicesi dell'evangelista s. Luca. In seguito la più gran parte della casa fu convertita in una chiesa, giacchè erasi potuta preservare, non senza divina disposizione, dal terribile saccheggio cui soggiacque Nazareth nell'anno 74 dell'era cristiana, sotto Tito Vespasiano, e dalla licenza militare, dovendo servire il sacro domicilio, pei disegni di Dio, al culto e venerazione delle genti. Ciò avvenne nell'impero di Costantino il Grande, che abbracciando la religione cristiana ridonò la pace alla Chiesa.

L'imperatrice s. Elena madre di Costantino, fu appunto quella che convertì il luogo in chiesa, ed espose alla pietà de' fedeli santuario tanto insigne. Recandosi essa in divoto pellegrinaggio ai luoghi santi della Palestina, secondo la più comune opinione, nell'anno 326 o 327 visitò il Presepio in Betlemme, ed il Calvario ove ritrovò il santo Sepolcro e la vera croce. Dopo aver tolte ad essi ed atterrate le statue esecrabili di Adone, di Venere e di Giove, e di averli convertiti in santuari, pervenne a Nazareth di Galilea, ove non trovò vestigi di superstizione e di laidezze: Dio non permise che fosse contaminato in verun modo quel luogo ov'ebbe principio l'umana riparazione. Seguendo s. Elena gl'interni impulsi della speranza che la conduceva, ritrovò con pia consolazione e religioso tripudio il sacro albergo della Vergine tra le rovine della diroccata città. Dalle povere nude pareti, dall'angusto focolare, dallo scarso vasellame, dal meschino arredo delle domestiche suppellettili, ma molto più da un certo sacro orrore che ispira quell'augusto recinto, riconobbe esser quella la vera casa di Maria, e per tale umilmente la venerò. Divisò lasciarla nel semplicissimo stato in cui la rinvenne, erigendovi soltanto l'altare sopra il quale i santi apostoli aveano offerto l'incruento sacrifizio, cioè nella cameretta dell'Annunziazione che formava parte della casa, in sembianza di piccola grotta, perchè situata in un angolo addosso al monte esteriore, cresciuto per gli avvallamenti della terra. Per soddisfare poi la munifica sua pietà, s. Elena ordinò ai ministri imperiali di fabbricare sopra e all'intorno della santa Casa, un magnifico e sontuoso tempio, facendo incidere nella facciata esteriore questa iscrizione: HAEC EST ARA IN QUA PRIMO JACTUM EST HUMANAE SALUTIS FUNDAMENTUM. Compresa la santa Casa a modo delle confessioni nel tempio, appena questo compito, si sparse per tutto il mondo la fama del rinvenuto santuario; la camera però dell'Annunziazione, che rimaneva sopra un piano inferiore al rimanente della casa, si conservò sempre venerata più specialmente come oratorio o cappella di detta chiesa. Fino d'allora si mossero a gara i popoli a venerare la casa della Regina degli angeli, ed altrettanto fecero monarchi, principi, e personaggi per nascita e santità ragguardevoli. Tra gli altri la visitarono s. Girolamo con s. Paola nei primi anni del quinto secolo, non che un Eusebio: s. Girolamo attesta che nei suoi tempi esistevano due chiese a Nazareth, una nel luogo in cui era stata annunziata la Vergine, l'altra dove Gesù Cristo era stato nutrito; forse la bottega in cui s. Giuseppe si esercitava ne' suoi lavori di falegname, e frequentata da Gesù, ove essen-

dovi stata eretta altra chiesa vi resta ancora una cappella nella quale celebrasi quotidianamente la santa messa, come diremo al citato articolo Nazareth. Nel sesto secolo visitò la santa Casa di Nazareth il vescovo Arculfo che ne fece relazione al monaco benedettino Adelmanno, il quale scrisse il viaggio di Palestina sul fine del secolo settimo, nel quale vi accorreva gran folla di devoti, come afferma il ven. Beda, che scrisse *De locis sanctis* nel secolo ottavo. L' Adelmanno e Beda ne visitarono il santuario.

Questo monumento divise per molti secoli la venerazione di tutto il mondo cristiano, cogli altri luoghi più venerati di Terrasanta; ma finalmente l'aspre vicende della Palestina, narrate dal Riccardi nel t. I, p. 190 e seg. de' suoi *Santuari*, ed il ferro de' saraceni invasori, fecero andare in desolazione tutte le chiese, e non lasciarono che delle rovine intorno ai più antichi edifizi del cristianesimo orientale. Il tempio di Nazareth potè resistere ciò non pertanto al primo urto di quelle devastazioni, e risorse alla sua prima gloria, dopo che i crociati nel 1099 fondarono il regno latino di *Gerusalemme* (*Vedi*). Quindi verso il 1100 Nazareth fu elevata al grado di metropoli vescovile de' latini della seconda Palestina, e di tutte le chiese della Galilea, e ciò per l' insigne santuario che possedeva. Abbiamo da Bollando *die* 2 *maii* t. II, p. 3, che nell'anno 1185 si recò nel tempio di Nazareth il greco sacerdote Phocas, che ne lasciò questa descrizione. » A manca dell'altare si trova un'apertura, nell'entrata si discende alquanto, e si vede l'antica stanza ove la buona novella fu dall' Arcangelo annunziata a Maria ". Frattanto sul fine del regno di Gerusalemme, fra le irruzioni de' saraceni nel declinar del secolo duodecimo, il santuario provò ancor esso gli ultimi colpi della barbarie. Tuttavolta verso il 1219 circa, e dopo aver celebrato il secondo capitolo, s. Francesco d'Asisi si recò a visitare i luoghi santi di Palestina, e la santa Casa ancora esistente in Nazareth. Allorchè s. Luigi IX re di Francia si portò la prima volta alla crociata per riconquistare i luoghi santi di Palestina dalle mani de' saraceni, e dopo essere stato liberato dalla schiavitù in cui era caduto, e prima di tornare in Francia, potè nel 1251 o 1252 sicuramente portarsi in Nazareth. Vi giunse appunto nel dì 25 marzo, festa della ss. Annunziata, altri dicono nella sua vigilia, e videsi con istupore quel santo re muoversi a piedi dal monte Tabor, quantunque fosse estremamente stanco, e digiunasse a pane ed acqua, vestito di cilizio, ed in portamento di gran penitente, verso della città, dove appena entrato portossi tosto umile e piangente a venerare l'adorabile stanza di Maria, ed ivi nel seguente giorno della festa ascoltò la messa e si comunicò. Risalito poscia nella superiore basilica, ordinò che si celebrasse solennemente la messa nell'altare maggiore dal legato apostolico della crociata, il cardinal Odone o Ottone di Châteauroux di Castel Ridolfo nella diocesi di Bourges, vescovo Tusculano, il quale nel comunicare il re avea recitato un bellissimo e commoventissimo discorso. Il re vi fece pure celebrare tutto l'offizio divino, cioè il mattutino, la messa ed il vespe-

ro. Così s. Luigi IX colla sua reale presenza accrebbe lo splendore alla sontuosa pompa di quel faustissimo e glorioso giorno, e ne fece la relazione il suo confessore con tutte le circostanze, quale leggesi ancora negli *Script. rer. Gallic.* t. IV, c. 22. Tuttora nella santa Casa, quantunque guasta dal tempo, si vede entro l'adorabile albergo una memoria di tale avvenimento. Nella parte occidentale, ove rimane la piccola finestra, vi sono dipinte diverse immagini in tre ordini, o sieno tre fascie disposte. Nella seconda di queste alla parte destra evvi un'immagine della Beata Vergine sedente, col Figlio in piedi sopra il grembo, al di cui lato sta dritto parimenti in piedi s. Luigi IX in abito regio talare, con sottoveste a sbarre rosse e bianche con manto di porpora, pendendogli dalla destra mano un ferro, come insegna della sua prigionia, e tenendo eretta nella sinistra una verga a guisa di scettro, qual distintivo della real sua dignità. Nè è da credersi che recente sia simile pittura, poichè nel modo istesso vi fu veduto fino dal momento in cui fermossi la santa Casa la prima volta in Dalmazia, come si legge nella *Dissert. critico-ist.* cap. II, num. 11.

Ciò forse permise Dio, perchè il miracolo strepitoso della traslazione della santa Casa comparisse più luminoso e stupendo alle genti. Nè giova, sull'esistenza della santa Casa, addurre in contrario la lettera allo stesso s. Luigi IX scritta dal Pontefice Urbano IV, in cui parlasi nel 1263 della distruzione della chiesa dell'Annunziata in Nazareth per opera di Saladino; poichè questi avrà distrutta soltanto o manomessa in parte, passando come fece di volo qual fulmine sterminatore la Giudea, la chiesa magnifica edificata da s. Elena, e portandone via i marmi de' quali erano i saraceni sommamente bramosi, più che d'oro e d'argento, per ornare i loro bagni. E in fatti i viaggiatori del tempo seguente dissero questa chiesa *pene destructa*, mentre i saraceni avran lasciato la piccola edicola in sua originalità. Dal tenore della lettera di Urbano IV, il Riccardi a p. 55 e seg. con buone ragioni cangia la lettera in un nuovo argomento della conservazione dell' esistenza della santa Casa di Nazareth anche dopo la distruzione del tempio; e conchiude essere la lettera più atta a ricordare una causa della vicina sua traslazione, che non il fatto della distruzione della sacra Cappella. Certo sembra però, che allora la sacratissima camera si vide sempre più esposta a nuovi oltraggi, dappoichè se coll'appoggio dei Papi, dei potentati cristiani, e de' cavalieri gerosolimitani, si potè mantenere una qualche protezione sui luoghi santi di Gerusalemme e della vicina Betlemme, quello di Nazareth si trovava troppo lontano per partecipare alla medesima protezione, e conservare un qualche culto fra le burrasche di que'secoli: disegnò adunque la provvidenza di togliere la santa Casa alla profanazione dell'oriente, e farne un dono alla pietà dell'occidente, e dagl'infedeli darla in potere dei cristiani. In riflesso de'narrati fatti pare che non resti luogo a dubitare sulla certa esistenza della santa Casa di Maria Vergine in Nazareth di Galilea sino alla fine quasi del secolo decimoterzo, che fu appunto nel 1291 che il sultano de' saraceni

di Egitto Kalil, da altri chiamato Melec-Seraf, insolentito dalle precedenti vittorie, s'impadronì di tutta la Galilea colla strage di venticinquemila cristiani, colla schiavitù di altri duecentomila; ed a'2 maggio colla conquista della celebre Tolemaide o s. Giovanni d'Acri, rovesciò affatto nella Siria il potere de'cristiani. Quelli che evitarono la prigionia o la morte, abbandonarono il paese e quanto eravi di sacro e venerando. Allora fu chiuso del tutto alla religione ogni passo, e i luoghi santi esposti agl'insulti della più licenziosa profanazione; ed il Pontefice Nicolò IV ascolano inutilmente col suo zelo avea esortato i principi cristiani a formare numerosa crociata per impedire tanta catastrofe.

Nel di lui pontificato l'onnipotente Iddio, per salvare la casa della divina sua Madre, ov'ebbe principio la nostra umana redenzione, dalle profanazioni degl'infedeli, operò uno de' suoi più stupendi e inauditi prodigi, col togliere di mezzo alle rovine del tempio di Nazareth la santa camera, e sollevandola dai suoi fondamenti, felicemente per lunghissimi tratti d'aria e di mari, la fece portare col ministero degli angeli nelle parti di Schiavonia verso le spiaggie di Dalmazia sull'Adriatico,cioè dall'Asia in Europa. Il mirabile trasferimento della s. Casa di Maria, da Nazareth di Galilea, alle contrade della fedele Schiavonia, accadde a'10 maggio 1291. Il luogo ove venne posata fu fra Tersatto e Fiume, anticamente detto Tarsia. Questo s'innalza in faccia al mare e viene chiamato Raunizza, ed è situato presso una piccola valle detta Dolaz, dove per l'addietro non si era mai veduto piantato alcun edifizio o pastorale tugurio; onde la meraviglia dell'improvviso spettacolo attirò maggiormente a sè estatici gli sguardi e lo stupore di quella favorita nazione. Subito accorsero tosto alla fama del portentoso miracolo molti dalmatini, ed avendo osservato posare la santa Casa senza verun sostegno sull' ineguale terreno del colle, e consideratane oltremodo antica la struttura, orientali e straniere le pietre, dura e vetusta la cementazione, entrarono di dentro, e con maggior sorpresa la osservarono coperta e soffittata di legno di colore azzurro dipinto, che ripartita in piccoli quadrati, restava in essi adorna di varie stelle dorate, conforme al presente se ne osservano due pezzi di detto soffitto, rimastovi coi suoi barbacani dentro il santo cammino, uno sopra l'armadio ove si conservano le sacre reliquie, l'altro sopra la porticella di sotto le campane. Il dintorno delle mura, laddove il soffitto nell' alto posava, lo videro ornato di varie lunette o semicerchi, che gli uni presso gli altri vicendevolmente disposti esibivano nel mezzo fermati al muro più vasellami e piatti di creta cotta in varie foggie dipinti. Videro un piccolo altare unito al muro opposto alla porta, e sopra di esso in luogo alquanto elevato una antica croce greca coll' effigie del Crocefisso dipinto in una tela tirata nella detta croce; come ancora una divotissima statua di Maria Vergine tenente in braccio il bambino Gesù, l'una e l'altra con capelli e vesti incise alla nazarena. Parimente nel sinistro lato dell'ingresso osservarono un piccolo armadio scavato nel muro, che

atto sembrava alla custodia de'minuti utensili domestici, e da questo in poca distanza il sito di un focolare, o sia antico cammino.

Ma perchè fosse sempre più confermata la fede nei tersattesi, volle la Vergine aggiungere all'insolito avvenimento un nuovo miracolo. Giaceva allora gravemente infermo il loro parroco Alessandro di Giorgio oriundo di Modrusia; a lui comparve in visione, mentre dormiva, la Beatissima Vergine, e gli rivelò essere quella venuta in Tersatto la sua vera casa di Nazareth di Galilea, ed in prova della verace di lei apparizione gli restituì sull'istante la perduta sanità. Risvegliatosi il parroco s'intese perfettamente guarito, onde balzò giulivo dal letto, calò al luogo ov'era la santa Cappella, rese vive azioni di grazie alla sua divina liberatrice; quindi indescrivibile fu l'allegrezza dell'amato suo popolo nel vederlo, fuori di ogni espettazione, dalla sua mortale infermità risanato, e nell'udire raccontar da lui l'alto favore onde avealo degnato la Madre di Dio a comune consolazione. Assicurati i tersattesi doppiamente per tal modo della loro bella ventura, con unanime accordo implorarono dal nobile cavaliere Nicolò Frangipani, pretore o governatore in allora della Croazia, Dalmazia ed Istria, e secondo alcuni signore di Tersatto e di Fiume, chiamato da quei popoli gran Baan, il grazioso permesso di spedire in Nazareth quattro de'loro più probi concittadini, onde meglio assicurarsi sulla verità di così stupendo successo. Non solo il pio preside condiscese alle comuni istanze, ma volle del proprio provvedere di tutto il più decente equipaggio i soggetti destinati a quel viaggio. Tra questi venne scelto il medesimo parroco Alessandro, e secondochè attesta il p. Pasconio minore osservante, gli furono compagni Sigismondo Orsich e Giovanni Gregoruzchi, ambedue per nascita e saviezza distinti; i quali prese le misure della santa Casa colla più circospetta diligenza, si portarono a Nazareth per esplorare se ivi realmente più esistesse la santa camera, se rimaste vi fossero le fondamenta, e se per ogni parte alle distaccate mura corrispondessero quelle del venerando albergo. Ritornati in Dalmazia da Nazareth i degni esploratori, con estremo giubilo concordemente deposero, che in tale luogo di Galilea non più esisteva la natalizia casa della Vergine; che portatisi ov'era colà eretta, ed avendone analizzate le fondamenta ancor visibili, la cementazione, le pietre, tutto senza ombra di divario alle misure che recate aveano perfettamente si confrontava. Parimenti il nominato p. Pasconio, *ex archiv. Tersact.*, ci fa noto che il Frangipani deputò alla custodia della miracolosa stanza un idoneo sacerdote per nome Giovanni di Grobnico. Queste particolarità meritavano dichiararsi, perchè riportate da uno scrittore di nazione illirica, e rivenute negli archivi di Tersatto. Oltre la testimonianza del p. Pasconio, il fin qui detto viene riferito da monsignor Giorgio Marotti vescovo d'Istria, nella sua apologetica dissertazione, e confermato dai pp. Glanvinich e Francetich, tutti e quattro antichi scrittori dalmatini. L'opera del prelato fu stampata in Roma nel 1710 dal Komarck, con questo titolo: *Dissertatio historica pro Deipara Tersactana, qua ostenditur eam, quae*

hodie Laureti in Piceno colitur, almam Domum Nazarethanam Tersacti in Lyburnia olim substituisse.

Celebre divenne in Dalmazia e Schiavonia in breve spazio di tempo il culto della santa Casa, e si accrebbe a Raunizza indicibilmente il concorso; ed il Pontefice Nicolò IV essendo venuto in cognizione della prodigiosa traslazione, nel 1292 si disponeva a visitarla, quando morì nel venerdì santo a' 4 aprile. La divozione verso la santa Casa diè motivo al Frangipane di meditare grandi cose, per quelle che immaginava dovessero succedere in progresso di tempo da sì meravigliosi principii. Circondò dapprima con grosse travi e tavole, giusta il costume di que' luoghi ove allora erano le case formate di legno, le benedette mura; indi le arricchì di preziosi donativi, onde aumentare lo splendore a misura che sempre più si dilatava la fama del grande santuario. Nel qual luogo o non essendo la Vergine onorata come si conveniva, come dice il Riccardi, o perchè ivi restando poi dovesse essere nuovamente esposta all' invasione de' maomettani, o per altri motivi a Dio solo noti, gli angeli di nuovo all' improvviso, dopo tre anni e sette mesi dal dì della memoranda sua traslazione a Tersatto, da questo luogo la levarono, e portandola oltre il mare Adriatico, la deposero sul territorio di Recanati, nel mezzo di una selva non molto lontana dal colle fortunato dove presentemente si venera.

Non è possibile descrivere lo strano sbigottimento e la desolazione dei dalmatini, e specialmente dei tersattesi per tal repentina e fatale loro perdita. Basti il dire, che il lungo volgere di cinque secoli e mezzo non è ancor sufficiente a consolarne l' affanno. Imperocchè a' giorni nostri eziandio si sono vedute venire a torme a Loreto quelle genti, e strascinarsi entro la chiesa colle ginocchia, e strisciar sul pavimento la lingua e colorirlo di sangue, indi rimanersene genuflesse le intere notti avanti le chiuse porte della basilica, pregando con divote cantilene la gran Vergine Madre, ed esclamando fra il pianto ed i sospiri in loro nativa favella: *Ritorna, ritorna a noi, o Maria, ritorna a Tersatto. Maria.... Maria.... Maria..* A raddolcire intanto gli animi di quella costernata popolazione; ma più perchè rimanesse all'età future una memoria dell' antica loro sorte e del posseduto tesoro, Nicolò Frangipani fece costruire nello stesso sito, e sopra le medesime vestigie una chiesetta di egual forma e grandezza, qual modello della santa Casa, con entro questa breve iscrizione: HIC EST LOCUS, IN QUO OLIM FUIT SANCTISSIMA DOMUS BEATAE VIRGINIS DE LAURETO, QUAE IN RECINETI PARTIBUS COLITUR. Ad intelligenza de' passeggeri che recavansi a venerare la piccola chiesa, altra inscrizione in lingua italiana fu scolpita e posta sulla strada del monte per cui si salisce a Tersatto, cioè una scala praticata sul vivo scoglio che ad essa conduce, del seguente tenore. *La santa Casa della Beata Vergine venne a Tersatto l'anno* 1291 *a'* 10 *maggio, e si partì alli* 10 *dicembre* 1294. Nicolò ordinò che in sua morte fosse sepolto sulla soglia della chiesetta, che circondò di un magnifico tempio, al quale dipoi, per lenire il pubblico dolore, il Pontefice Urbano V, che riconobbe il prodigio dell' arrivo e della scom-

parsa della santa Casa, regalò una antica statua della Vergine. In questa chiesa sino verso la fine del secolo decimosettimo, i francescani di Tersatto cantavano un inno, implorando il ritorno del santo Ostello. Noteremo, che gli annali dell'Illiria e lo storico Villani attestano, che la santa Casa nell'anno stesso in cui i cristiani furono totalmente espulsi di Nazareth, comparve a Tersatto; ed in fatti il viaggiatore Guglielmo Baldhenesel, che si recò in quelle parti prima del 1337, come si ha dal suo *Odoeporicon ad Terram sanctam*, come pure altri viaggiatori e pellegrini, in Nazareth non trovarono più la santa Casa, ma bensì l'area, le traccie delle mura svelte, e presso un pilastro della distrutta chiesa, scolpita una memoria, la quale attestava essere stata di colà svelta la santa stanza.

Nel pontificato di s. Celestino V, circa le ore dieci della notte precedente il decimo giorno di dicembre 1294, comparve sul lido dell'Adriatico il venerabile albergo, e quindi scorrendo alquanto entro terra nel territorio di Recanati, nel folto recinto fermossi di annosa selva, della quale era proprietaria una ricca e pia dama recanatese nomata *Laureta*, e dal Calcagni detta *Loreta* nobile matrona, dalla quale poi probabilmente derivò a poco a poco il nome della *santa Casa di Loreto*, come si può vedere nel p. Tursellino gesuita, *Historia Lauretana* lib. I, p. 20, o cap. VI; e Benedetto XIV, *in Opere de festis B. M. V.* lib. II, cap. 16. Scrive il conte Leopardi nella *Serie de'vescovi di Recanati*, che al tempo del vescovo Salvo domenicano, secondo la credenza comune, accadde la traslazione prodigiosa della santa Casa di Nazareth nell'agro recanatese. Nel restituire Nicolò IV a' 12 dicembre 1289 la sede vescovile a Recanati, dichiarò vescovo Salvo, che fu pure vicario di Roma e morì nel 1300. Stendeasi quella selva per largo giro sul confine marittimo di Recanati, circa quattro miglia distante dalla città. Mentre erano sepolti nel sonno i mortali, allorchè seguiva l'ammirabile traslazione nella Marca d'Ancona e ne'dominii della Chiesa romana, i rozzi e semplici pastori, che secondo il costume custodivano ripartitamente le ore della notte le loro greggie, furono pei primi fatti degni di vedere quella sacra stanza, siccome i pastori del pari erano stati i primi a vagheggiare la gloria del Presepio di Betlemme, alla nascita di Chi era stato concepito nella medesima cameretta. Una insolita luce che brillava da quella parte colpì gli occhi loro, ed accese ad un tempo in essi un forte desiderio di là trasferirsi, onde assicurarsi della cagione di tal novità. Rimasero quasi rapiti nel mirare la sorgente di quel vago splendore; ma più li sorprese il riflesso, che in quel luogo non vi era stata mai casa veruna. E siccome da varie parti erano concorsi, allettati dalla stessa visione, così ragionando fra loro v'ebbe alcuno, il quale affermò di averla così veduta precedentemente da lungi, quando in alto levata moveasi sopra il mare. Quindi a vicenda l'un l'altro animandosi entrarono dentro, congetturando che quel nuovo albergo fosse senza meno tutto insieme qualche cosa di divino; come tale a gara lo venerarono, e vi passarono in preghiere tutto il resto di quella notte. Spuntato

appena il nuovo giorno, s' incamminarono alla città per viva impazienza di recare un sì fausto annunzio ai loro padroni. Sulle prime la loro semplicità rese sospetta la relazione; ma lo stupore, la costanza delle loro assertive, e le uniformi deposizioni di tutti prevalsero sull'animo di molti, che dietro alle loro tracce si condussero tosto alla selva, onde riscontrare co'propri occhi l'identità di un fatto ritenuto incredibile. Giunti sul luogo, esaminato con attenzione il piccolo edifizio, le sue cose mirabili e sorprendenti, la novità della comparsa, l'antica struttura, l'estraneo ornato, la pietra d' incognita natura, la saldezza sopra l' ineguale terreno, e quel ch' era più senza sostegno di fondamenta, senza appoggio di pavimento; il piccolo altare, sopra di esso la Croce di greco rito, la pietosa immagine di Maria Vergine, la quale sembrava che ivi a tutti imperiosamente parlasse, tanta era la maestà che spirava, guardandosi l' un l'altro attoniti, e tra un misto di confusione e di timore, che loro spremeva dagli occhi le lagrime, dal cuore i sospiri, con divoto alternare di voci esclamavano altamente che la mano di Dio era senza meno in quel luogo, che quella piccola stanza altro essere non poteva, che un non so che di grande, di divino, di singolare, di misterioso.

Tanto però non bastava a determinare la loro fede, nulla di certo potendo supporre che cosa fosse, e per qual fine quivi trasportata. Ma non tardò a sgombrare le loro dubbiezze la Vergine Madre. Come al parroco di s. Giorgio di Tersatto, o Alessandro di Giorgio, così nella notte medesima essendo apparsa in un tempo a due divoti suoi servi, svelò benignamente ad entrambi, esser quella la nazzarena sua casa, ivi per sì lungo tratto di cammino recata dalle mani degli angeli, per felicitare con sì augusto dono nel suo maggior bisogno la Chiesa. Il primo fu s. Nicola di Tolentino, eroe luminoso dell' ordine romitano di s. Agostino, che allora faceva la sua dimora in Recanati; l'altro fu fr. Paolo della Selva, che indi non molto lungi in un colle detto Montorso, aveasi eletta la sua solitudine. Frattanto la fama si divulgò rapidamente, e per le vicine città altro non risuonava, che la *Selva di Laureta*, la *Santa Casa di Nazareth*. Di notte e di giorno le strade furono sempre ripiene di persone d' ogni condizione, età e sesso, tutte bramose di consolare i loro sguardi in quella benedetta stanza, tutti accendendosi di una santa emulazione nel tributarle adorazioni e i propri affetti. Nell'andare ciascuno divorava la via pel desiderio di presto giungervi, mentre poi nessuno sapeva indursi ad allontanarsene. Rapite le genti da divoto incanto, vi rimasero giorni e settimane senza curare i disagi che perciò soffrivano. Le persone più facoltose e delicate godevano di prendere riposo sotto gli alberi, e di cambiare la morbidezza de'loro letti, colla durezza ed ineguaglianza del terreno. Per la meravigliosa moltitudine che accorreva alla selva, il vicino colle, la vasta valle eccheggiavano da lontano d' un confuso suono di suppliche, di ringraziamenti, di lodi. Se non che il comune invidioso nemico dell' uman genere fremendo per un bene sì grande, e per quello maggiore che doveva poi derivarne,

tutti rivolse i suoi sforzi a frastornare la pietà, la divozione e il concorso a quel santificato recinto. Era questo nel più interno della selva, e non più d' un miglio lontano dal mare; pochi erano i sentieri che ad essa menavano, e questi per gli spessi cespugli e bronchi che gli attraversavano, oscuri, tortuosi ed incerti. Alcuni uomini di perduta coscienza, forse non tanto dalla ingordigia del guadagno, quanto dalle infernali furie istigati, in varie torme divisi, tesero ai pellegrini qua e là degli aguati, in modo che atterriti quei contorni dagli assassinii che giornalmente colà accadevano, incominciò a scemarsi il concorso, finchè in breve tempo rimase quasi del tutto abbandonato il sacro albergo.

Il felice avvenimento della traslazione della santa Casa nello stato pontificio, accadde tre giorni prima della celebre e solenne rinunzia che s. Celestino V fece del pontificato in Napoli a' 13 dicembre 1294, per nuovamente abbandonarsi tutto alla solitudine, all'orazione ed alla mortificazione. A' 24 dello stesso mese concordemente fu eletto Bonifacio VIII, il quale temendo insorgesse qualche scisma, per opera di alcuno che abusando della santa semplicità del predecessore l'inducesse a riprendere le deposte insegne papali, con savio temperamento determinò di farlo custodire in luogo sicuro. Venuto ciò a cognizione del santo, prima si nascose, poi volendo passare in Dalmazia, fu riconosciuto e fermato a Viesti. L' andata di s. Celestino in Dalmazia dicesi avesse ancor per fine la verificazione della partenza della santa Casa, per forse quindi dirigersi alla selva di Laureta per venerarla. Intanto decorsi otto mesi dall' arrivo in essa del venerando albergo, piacque a Dio rimuoverlo per mano degli angeli con nuova prodigiosa traslazione, in un ameno poggio che verso Recanati s' innalza, e circa un miglio si scosta dalla selva di Laureta. Erano di quel poggio pacifici possessori due concordi fratelli recanatesi, della nobile famiglia Antici, che lieti oltremodo del celeste dono dell' adorabile stanza, si diedero ad onorarla con tutti gli sforzi della più esimia pietà. Ma vedendosi nel breve giro di pochi giorni l' altare e le sante mura ricoperte di ricchi doni e di voti profusi dalla cristiana pietà de' divoti, incominciò la copia delle ricchezze a destare scintille di basso interesse nel cuore de' fratelli, per modo che poco mancò che del loro sangue bagnassero quel fortunato terreno. Da tale fraterna discordia non meno che dai ladroni della selva di Laureta offeso Iddio, d' improvviso rimossa ancora la casa della Beata Vergine, trasferendola fuori del confine de' due litiganti e gelosi fratelli, in altra amena collina lontana non più che un tiro d' arco, nel mezzo appunto della pubblica strada, dove oggi precisamente posa, ivi stabilmente per mano degli angeli la collocò; e ciò accadde nel 1295, come abbiamo dal p. Tursellino, *Hist.* lib. I, p. 30, probabilmente la vigilia del dì 8 settembre, giorno notabile per la festa della Nascita di Maria, avvenuta in Nazareth nella medesima santa Casa. Osserva il citato rispettabile storico, che non essendo ancora decorso un anno dalla prodigiosa venuta della santa Casa nel territorio recanatese, mutò tre vol-

te di sito. Rimangono ancora in tutti gli accennati luoghi manifesti i segni del fausto avvenimento. Nel primo che resta tra il colle di Montorso ed il fiume Musone o Muscione, che viene chiamata la Bandirola, si vedono le vestigie intere del sacro edifizio, mediante un piccolo muricciuolo poco elevato da terra, fattovi gettare dalla pietà del p. Riera gesuita circa il 1575, con da un lato verso oriente un piccolo muro dell'altezza di circa dieci palmi, ove si venera scolpita in pietra una piccola immagine della Beata Vergine sedente sopra il tetto della santa Casa portata in aria dagli angeli. L'altro piccolo poggio de'due fratelli rimane ora all'estremità del palazzo apostolico loretano, dietro il quartiere occupato attualmente dalle milizie pontificie. La punta di questo venerabile sito restò sempre chiusa da una casetta senza ingresso alcuno; eravi soltanto una finestra con ferrata verso ponente, e sopra di essa altra immagine della Beata Vergine sedente sopra la santa Casa, scolpita parimenti in pietra, sotto cui rimaneva incisa questa breve iscrizione: VISITATIO CUSTODIVIT. Presentemente questa punta viene occupata da un oratorio domestico interno, fabbricatovi dal canonico Agostini proprietario della casa adiacente al detto sacro luogo.

I fortunati recanatesi vedendo intanto le antichissime ed insieme sottili mura di quella benedetta stanza, senza fondamenta posar superficialmente sul nudo ed ineguale terreno, anzichè toccarle con appoggio di speroni o di altri uniti sostegni, pensarono piuttosto cingerla con forte muraglia, a solo oggetto di preservarla dall'intemperie e da qualunque altro sinistro evento; ciò che fu fatto appresso l'*Anno Santo* (*Vedi*) del 1300, nel pontificato di Bonifacio VIII. Osserva però il Riccardi a p. 3, che dopo la terza trasmigrazione della santa Casa, i recanatesi convinti del ripetuto miracolo, affinchè negletta più oltre non ripartisse, o per difenderla e sostenerla, giacchè la videro senza fondamenti posata superficialmente sopra la strada, le furono intorno per circondarla di un grosso muro di mattoni, piantato sopra un buon fondamento; ma le vetuste pareti della sacra Cappella ricusarono di combaciarsi colle nuove mura; e malgrado il disegno dei fabbricatori, il circondario aggiunto si vide rimosso, e disgiunto dal venerato recinto. Considerando che le poche casuccie di quel contorno già non bastavano al ricovero dei pellegrini, e che la sacra Cappella più non capiva i voti dei fedeli, i recanatesi pensarono di circondare la santa Casa di grandi portici, ed erigere nuove e più comode abitazioni pei forestieri e ministri del luogo santo, dappoichè questo sito era da tutti chiamato *Loreto*, e la *Villa di s. Maria*; ed il concorso sempre maggiore dei devoti allettò molti a trasferirvi i traffici e le arti, ed a fissarvi loro dimora. Indi avendo i recanatesi all'intorno del santuario innalzato i detti portici a ricovero della moltitudine che ogni giorno vi accorreva, con varie case per uso e comodo dei sacerdoti addetti ad uffiziare la santa Cappella, per entro a'medesimi portici dai migliori pennelli di que' tempi vi si dipinsero i principali misteri di nostra santa fede, che aveano

relazione colla santa Casa di Maria Vergine, e inoltre vi si espressero distintamente le sue miracolose traslazioni da Nazareth a Tersatto, e da questo nella Marca di Ancona, non che le altre due accadute nell'avventurato terreno in discorso. Oltre a ciò scrive il Calcagni, *Mem. stor. di Recanati*, che per riparare ai disordini che insorgevano ne' concorsi de' divoti, e per tenere in ordine il popolo che andava crescendo, il magistrato recanatese vi mandò un suo cittadino che amministrasse la giustizia e vi fermasse la sua residenza. Se alcuni scrittori coevi non fecero o almeno si limitarono a far leggiero motto della mirabile traslazione della santa Casa nel Piceno, dei portenti successi e dei popoli divoti concorsi ad adorarla, si può con buona critica ascrivere a quei tristi tempi, quando per l'ardore delle fazioni, massime de' guelfi e ghibellini, e pel successivo trasferimento della residenza pontificia in Avignone, ben rari divennero i pellegrinaggi nell'Italia, e più difficile la corrispondenza letteraria ed il commercio sociale tra i popoli. Taluno inoltre potrebbe inquietarsi alla vista delle narrate trasmigrazioni, che per tre volte si succedettero nel giro appena di un anno, e dentro lo spazio di poco più che un miglio di terra, quasi che Iddio non sapesse prevedere gl'inconvenienti che le cagionarono, per scegliere fin dalla prima il sito stabile e più convenevole; ma il Riccardi vi trova piuttosto una bella disposizione della provvidenza, perchè replicato in tal modo, apparisse più manifesto e meglio osservato il prodigio, che dovea sostenere la credibilità della traslazione, e stabilire la venerazione della santa Casa. Provata intanto pel corso di due anni, e vista la fede costante di quel popolo, che anche in mezzo alle incertezze delle opinioni sulla qualità e provenienza, non cessava di venerare, e tenersi preziosa la sacra Cappella, Iddio si degnò di cavarlo da quella oscurità, e dopo il miracolo delle traslazioni, dopo tutti quelli che fece nel corso di due anni per illustrare quel sacro recinto, nell'anno 1296 ne operò un altro per meglio fissarne la divozione, e manifestarne alfine tutta la dignità. Una più lunga incertezza sarebbe stata meno conforme ai disegni di quello che operava tanti prodigi per glorificare la camera augusta dell'adorabile Incarnazione.

Narra il Riccardi, che la Beata Vergine, secondochè espongono ambo d'accordo le relazioni del Teramano e del Mantovano, apparve una notte nel sonno ad un suo divoto di vita innocentissima e di purità immacolata, il quale abitando vicino, frequentava dì e notte assiduamente con affetto di gran divozione la sacra Cappella, e gli scuoprì nettamente l'arcano, dicendo che quella stanza o chiesuola era la santa camera dell'Annunziazione, venerata per tanti secoli a Nazareth, quindi levata dagli angeli per involarla agli oltraggi degli infedeli, e deposta prima tra Fiume e Tersatto nell'Illirico, poscia sui colli della fortunata Recanati, dove intendeva che rimanesse. Gli ordinava per ultimo di far conoscere a tutti la presente rivelazione. Manifestò in fatti il pio uomo la verità udita, ad alcune savie e gravi persone della provincia; e queste conferita tra loro e con altri la

meravigliosa notizia, deliberarono con autorità pontificia che sedici uomini scelti tra i più notabili della Marca, partissero uniti per la Schiavonia, poi per la Siria e la Palestina, dove passando alla città di Nazareth si occupassero d'investigare la cognizione di questo fatto. Presero questi con loro le misure precise per ogni lato della chiesuola miracolosa, e muniti delle altre opportune osservazioni n'andarono prima a Tersatto, ove palesate le loro ricerche con grande stupore di que'primi ospiti ancora dolenti della scomparsa della santa Casa, udirono le loro testimonianze, e conobbero le investigazioni ch' eglino stessi ne aveano fatte, come si ha dall'Angelita, n. 20. Ripigliarono quindi la strada di Palestina, e giunsero a Nazareth. Ivi ad un tratto si accorsero che le dimensioni della sacra Cappella di Loreto corrispondevano alle fondamenta restate nel suolo del suo primo sito Nazareth, ciò che dimostra che n'era partita da poco tempo, non già da secoli; ed inoltre le altre apparenze di somiglianza nella qualità de'materiali e nella forma della costruzione, vi trovarono notato con lettere incise in un muro vicino, che la santa Cappella ivi era stata, e che n'era quindi partita come già notammo. Tutto osservato e verificato, i sedici uomini tornarono a Recanati, affermando le cose vedute, udite e lette, colla certezza che la santa Cappella venuta a Loreto era quella partita da Nazareth. Allora si vide più che mai paga e infervorata la divozione del popolo in tutta la Marca. Il famoso giubileo del 1300 fece della santa Casa il santuario di tutta l' Europa. Le Marche lo frequentavano già da sei anni, ma il passaggio dei grandi concorsi a quel solenne giubileo nella capitale di tutto l'orbe cattolico, fece conoscere ai popoli ancor più lontani la nuova meraviglia di Loreto, e cominciò allora il pellegrinaggio di tutte le nazioni alla santa Casa. Pare anzi dalle parole del dotto cardinal Valerio vescovo di Verona, nel suo *Commentario* sul giubileo dell' anno santo 1600, che quello del 1300, il primo formale e grande giubileo secolare che dopo la ripristinazione di Bonifacio VIII cominciò a celebrarsi in Roma, fosse stato da quel Papa rinnovato con qualche riflesso ancora per la santa Casa da pochi anni arrivata e illustrata con tanti miracoli, acciocchè il concorso de' popoli a quel giubileo contribuisse eziandio alla maggior celebrità e divozione della veneranda lauretana Cappella.

In progresso di tempo non mancarono eretici per malignità, e qualche cristiano per un' mal inteso zelo, che osarono spargere dei dubbi sull'identicità del santuario, sull'epoca delle sue angeliche traslazioni e sopra altri particolari. Tra i primi ci limiteremo qui a nominare Matteo Berneggerio, autore dell'opera intitolata: *Hyperbolimae Camera M. V. Sen.... Lauretanum contra Baronium, Canisium, Turrianum, Tursellinum et Roestium*, Argentinae 1619. Ma vi si oppose il dotto gesuita p. Pietro Roestio coll' *Apologia pro Deiparae V. M. Camera, et historia contra Matthaei Berneggeri haeretici idolum Lauretanum* etc., Treveris et Coloniae 1625. Semplice raccoglitore di erudizioni non senza critica, studio e ponderazione, nemi-

co di entrare in questioni che sempre risultano a scapito della pubblica fede, e sono anche estranee al mio scopo, qui appresso ne noterò alcune in favore del grave e delicato argomento, non avendo luogo a difesa e dimostrazione le cose chiare, contestate da tradizioni uniformi e universali, le quali in un coi fatti che riportai e con quelli che aggiungerò nel progresso di questo articolo, furono costantemente riprodotte da accreditati storici colla conosciuta notorietà, e quel ch' è più per noi cristiani, vennero consecrate e consegnate dai romani Pontefici, gelosissimi di tuttociò che riguarda il pubblico culto, alla tradizione dei popoli. Primieramente rammenterò come Francesco detto il Priore, e Pietro Rainalducci di Recanati, deposero con giuramento avere inteso dalla bocca degli avi testimoni oculari, della traslazione della santa Casa nel Piceno o Marca, e posarsi nella *Selva di Laureta*, ovvero *in situ nemoris*, nel bosco degli allori, *Lauretum*, che rinverdirono, e si piegarono verso il santo edifizio. Come pure intesero raccontare il prodigio e la rivelazione con che Dio fece conoscere ad un pio eremita qual fosse quella casa, sulla quale nè Dio, nè la Chiesa potevano mentire, e farsi giuoco della credulità religiosa dei fedeli con tanti prodigi *in loco designato* ne'divoti sospiri che s. Nicola di Tolentino metteva presso la sponda del mare Adriatico vicino, aspettando e chiamando in ispirito il sacro ostello, che poco dopo valicò que'flutti. Di s. Francesco d' Asisi abbiamo, che dal convento de' minori osservanti di Sirolo, da lui fondato, ottanta e più anni prima della traslazione della santa Casa è fama costante che rivolto al colle della selva di Laureta, allora solitario e deserto, contornato di boschi ed intersecacato solo dalla strada che da Recanati conduceva alla spiaggia del mare, mosso da spirito profetico salutasse il colle con divoto trasporto, come luogo da Dio prediletto, e che sarebbe stato onorato sulla fine di quel secolo con straordinario prodigio di uno de' più grandi santuari della terra. Si ha inoltre che s. Giuseppe da Copertino nel convento de' minori conventuali di Osimo, avendo veduto dal colle di quella città in distanza di ben dieci miglia la santa Casa, incontanente fu rapito in estasi e trasportato sulle più alte cime d'un grandissimo albero, ove meglio scuoprivasi il tempio della santa Casa, ed ivi rimasto assorto e genuflesso, vuolsi che dicesse poi al compagno, aver veduto una serie di spiriti beati che salivano e discendevano dal cielo, altri portando suppliche al trono di Dio, ed altri dal medesimo trono riportando grazie a que' fedeli che facevano orazioni entro la santa Casa. Questo tratto d'istoria viene rappresentato in un quadretto, esistente in una cappella di s. Cristoforo della basilica. Paolo Dubois o de Silva eremita provenzale, testimonio de' prodigi accaduti nell'arrivo della santa Casa nel territorio di Recanati, e della triplice trasmigrazione di essa in un anno nel suolo istesso, conobbe per rivelazione qual fosse quella casa nel 1296, e ne fece relazione in una lettera del 1297, dimostrata autentica dal Martorelli, a Carlo II d'Angiò re di Napoli e conte di

Provenza, che vide l'elezione e la rinunzia di s. Celestino V, ed assistette alla coronazione di Bonifacio VIII, cioè de' tempi precisamente in cui accadde la prodigiosa traslazione della santa Casa da Nazareth a Tersatto, e da questo luogo nella Marca. Quel monarca, dopo la lettera dell' eremita, fece erigere nel 1303 in Napoli metropoli del suo reame, ed in Aix allora capitale della Provenza, una chiesa in onore della Vergine di Nazareth.

Dell'epoca precisa dell'arrivo della santa Casa in Europa, parlarono abbastanza il rumore de'fatti, e le coincidenze storiche. Ne parlò Pietro Compagnoni minorita maceratese, vescovo di Macerata e Recanati nel 1330, in un libro che i priori di quella città consegnarono alle pubbliche scuole; il preposto di Teramo Pietro Giorgio Tolomei detto il Teramano nel 1460, che prima del 1430 si portò a servire la chiesa di s. Maria di Loreto come semplice prete, indi nel 1450 successe al rettore Andrea di Adria, uffizio che funse sino al 1473; Gio. Battista Spagnoli di Mantova generale de' carmelitani detto il Mantovano; e Girolamo Angelita segretario della comunità di Recanati, il quale precisò l'epoca accennata 1294 per la Marca, con sicurezza di chi scrive cose notorie, il quale mosso da patria divozione si volse ad investigare le memorie recanatesi e fissò quell'epoca. L'Angelita non si sarebbe azzardato mentire dedicando nel 1525 la sua relazione al Papa Clemente VII, che la dava ad esaminare a teologi e critici ben cauti, in tempo che si avea a combattere colla rigorosissima critica degli eretici, il capo de'quali Martino Lutero teneva l'arco teso per cogliere in favola i cattolici. Il qual Pontefice, come poi diremo, spedì deputati a Nazareth, a Tersatto ed a Loreto pei più rigorosi confronti, e convinto della identità delle cose, celebrò messa nel santuario e ne aumentò il magnifico edifizio che lo racchiudeva. Non si deve tacere, che Bernardino Cirillo prefetto della santa Casa e contemporaneo dell'Angelita, forse prendendo l'epoca media dal punto dell'arrivo a quello della rivoluzione, si riporta al 1296. Il p. Riera non facendo conto del piccolo divario di venti giorni dai 10 dicembre, ed avuto riguardo ai tre movimenti accaduti in un anno, stabilisce il 1295. Il beato Giovanni Angelico da Fiesole, nato nel 1387, verso il 1417 dipinse col pennello addolcito dalla sua divozione la traslazione della santa Casa. Il Teramano riprodusse nel 1430 una logora tabella dove era in succinto la storia del santuario di Loreto, ove poi furono stabiliti due ospizi pei pellegrini dalmati, una confraternita col titolo di Schiavoni, ed il celebre collegio Illirico. Urbano VIII e poi Innocenzo XII, facendo esaminare di nuovo dalla sacra congregazione de'riti le prove storiche dei fatti, sanzionarono l'epoca del 1294. Benedetto XIV ne trattò *ex professo*, e confermò l'epoca e la verità del prodigio. Analogamente ecco come si espresse un degno prelato. » Se mal non penetro i disegni di Dio, credo che la precipua causa delle varie traslazioni della santa Casa nel Piceno, fosse per rendere più contestato e più strepitoso il miracolo della traslazione da Nazareth, cosa necessaria in que' tempi di pian-

to della Chiesa e di barbarie della società ".

Il lodato proposto Riccardi a p. 25 della *Storia apologetica*, su questo importante punto, così esprimesi. L'autorità delle sue tradizioni, la forza de' suoi monumenti, la serie innumerabile de' suoi miracoli, la venerazione universale dei popoli, de' principi e dei Pontefici, non hanno potuto preservare nemmeno il più grande dei santuari di Maria santissima, la celeberrima Casa Nazzarena a Loreto, dai morsi d'una falsa critica istigata primieramente dagli eretici, fomentata dagli increduli di tutte le sette, e favorita talvolta eziandio da alcuni cattolici o mal istruiti o mal prevenuti per una maniera di vedere più cavillosa, che sagace e discreta. Era cosa ben degna della dottrina e dello zelo dei buoni cattolici, che un qualche erudito e sensato scrittore prendesse a difendere e a confermare la verità di quel grande prodigio, rispondendo con saviezza alle poche obbiezioni, e riunendo in un bel punto di vista le prove dei fatti e delle epoche per formarne una più convincente dimostrazione. Nessuno forse poteva prestare questo servigio alla religione, meglio del nobile e illustre conte Monaldo Leopardi di Recanati, sì pei talenti ond'è fornito, come pel cuore sinceramente attaccato alla nostra cattolica religione; e se la sua stessa dimora nel luogo delle tradizioni lo rendeva più atto a raccoglierne tutti gli schiarimenti, la sua eloquenza lo faceva abile a rappresentare nella più lucida prospettiva un succoso e ben ordinato compendio apologetico della storia Lauretana, innalzando così un glorioso monumento alla sua patria ed alla gran Vergine, che tanto egli ama ed onora. Non gli è mancato di fatti il bel pensiero, ma sgraziatamente ha errato nel disegno del suo lavoro. Invaghito da una nuova idea, in vece di battere la strada dritta, si è avviato e perduto in un labirinto, che lo trasse più che mai lungi dalla verità. Confessata e difesa sempre, per sua giusta lode, la verità della traslazione miracolosa, ne ha sconvolto le epoche in modo, che viene in pericolo presso i pusilli, e molto più presso i nemici, la verità stessa del fatto. Egli sostiene due punti fondamentali: 1.° per andar contro a quelli che colle più inette o apparenti obbiezioni hanno preteso che la santa Casa sia stata distrutta a Nazareth nei primi secoli del cristianesimo, dice: non fu distrutta, ma è partita miracolosamente fino da quei primi tempi; e dopo aver detto che si era tenuta celata, Dio sa dove, per mille e più anni, più tardi si arrese a credere che fino dai primi tempi era discesa nella Dalmazia. 2.° Per opporsi a coloro che vantavano mancare le testimonianze, o esisterne di contrarie alla venuta della santa Casa in Loreto nel 1294, come porta la storia comune, propone invece e sostiene che sia venuta due o tre secoli prima del 1294; ed ultimamente ancor qui avrebbe cangiato opinione per contentarsi almeno di un secolo. Questo è il piano che egli ha seguito nella serie delle sue ventiquattro discussioni storico-critiche sulla traslazione della santa Casa, avviluppate con molta erudizione, e pubblicate lungo l'anno 1840 nel giornale *Il Cattolico* di Luga-

no, e quindi raccolte in un solo volume, e riprodotte in Lugano stesso nel 1841 coi tipi di Francesco Veladini e compagni, con questo titolo: *La santa Casa di Loreto, discussioni istoriche e critiche del conte Monaldo Leopardi di Recanati.* Quando comparvero queste *Discussioni* il Riccardi aveva allora cominciata, in principio del 1840, la stampa della *Storia dei santuari più celebri,* e dovendo necessariamente parlare della santa Casa, gli convenne affrettarsi di accompagnare con una difesa critica la breve storia lauretana. Questa critica che combatteva le *Discussioni,* fu poi riprodotta negli *Annali delle scienze religiose,* che si pubblicano in Roma, nel fascicolo di maggio e giugno 1841, vol. XII, p. 345, e poco dopo sul fine dello stesso anno si è ristampata a Loreto dalla tipografia dei fratelli Rossi, con un proemio di onorevole approvazione, e con questo titolo; *Storia della santa Casa di Nazareth a Loreto del proposto Antonio Riccardi di Bergamo, e critica polemica del medesimo in risposta alle discussioni critiche del conte Monaldo Leopardi di Recanati.* Riporteremo il proemio, ch'è del seguente tenore.

» Gli editori. Mentre un dotto e pio scrittore dell'ex-venete provincie impiegava santamente la erudita sua penna nello scrivere la *Storia de' santuari più celebri di Maria santissima sparsi nel mondo cristiano,* tra' quali ottiene distinto luogo la santa Casa di Nazareth in Loreto, con alta meraviglia de' savi, e non senza scandalo de' buoni, comparvero alla luce con esteri tipi parecchie *Discussioni critiche* sopra l'indicato santuario, parto d'un nobile scrittore da Loreto non lontano, che con isfoggio di mal intesa erudizione, unito a nuova bizzarra ipotesi sulla prodigiosa comparsa della sacra abitazione di Maria in questo suolo avventuroso, ne confonde e ne intorbida sì fattamente la storia, che » finisce col ridestare le più fastidiose dubbiezze, senza raggiungerne la verità ". Scosso giustamente all'apparir di così strana novità il pio e dotto scrittore lombardo, contrappose di subito alle critiche discussioni del nobile letterato una soda e ragionata polemica, che unita a quella parte dell'opera, ove tratta del santuario Lauretano, trionfa mirabilmente delle stranezze improntate dal nuovo cronista, e giova insieme a rassodare ne' fedeli quel culto e quella divozione, che verso l'augusta stanza della Vergine di Nazareth hanno per costante tradizione ereditata da' loro maggiori. Fu tale la pubblica accoglienza e l'applauso accordato a sì sodo ed erudito lavoro, tessuto dall'aurea penna del proposto di Bergamo Antonio Riccardi, che ci ha destato un vivo impegno di riprodurlo coi tipi Loretani, per dissipare quelle ombre, nelle quali si tentò d'involgere quest'insigne santuario, a cui da cinque secoli han tributato ossequi e doni i più distinti personaggi della terra, sino al regnante sommo Pontefice Gregorio XVI, che qui vedemmo non ha guari sciogliere i fervidi voti suoi in quella beata stanza, ove l'augusta Regina degli angeli accolse per bocca di Gabriele quel misterioso annunzio, che ha dato cominciamento alla grand'opera dell'umana redenzione. Gradiscano i fortunati posseditori di quest'incomparabile san-

tuario, e quanti ne professano parzial venerazione, questo nostro divisamento; e la gran Madre dell'eterno Verbo, che quivi assunse umana carne, benedica le pure e rette nostre intenzioni".

Frattanto il conte Leopardi pubblicò la sua *Lettera di replica* alla critica del proposto Riccardi, che uscì alla luce cogli stessi tipi di Lugano sul fine del 1841. Allora il proposto per appoggiare la sua prima polemica con alcune nuove considerazioni, volle queste con quella rifondere, pubblicando il libro che porta per titolo: *Storia apologetica della santa Casa di Nazareth a Loreto del p. Antonio Riccardi,* Bergamo nella stamperia Mazzoleni 1842. La prefazione è quella medesima della *Storia* stampata in Loreto e qui riportata, avvertendo i tipografi di Bergamo, che adottano volentieri la prefazione di Loreto, perchè rende ragione dell'opera colla voce di chi ne può essere il migliore interprete sul luogo stesso de' fatti; ma che il lavoro dell'edizione di Bergamo era assai più esteso e completo di quello dell'edizione di Loreto. Il proposto Riccardi in questa seconda sua opera dichiara, che combattendo il sistema del conte Leopardi non intende di sostituirne un altro suo, ma di sostenere soltanto la storia comune, ed aggiunge. » Il signor conte si meraviglia, che io voglia saperne più di lui, nato e vissuto sul luogo, e in mezzo allo studio di questi fatti. Io mi confondo per verità, e mi sembra di portar vasi a Samo. Riconosco nel dotto conte Leopardi tutto il diritto di preminenza personale e locale; ma penso al tempo stesso che i fatti e i documenti ora sono conosciuti, e che per disculerli deve giovar la ragione più che il paese, la buona logica più che la molta erudizione. Che se vengo meno all'una e all'altra, e se il giudizio de' savi darà la palma al nobile critico di Recanati, quello di Bergamo gli farà tutto l'applauso; e si crederà sempre con lui vincitore nell'atto stesso di essere vinto da lui, perchè non cerca che la verità". Il proposto Antonio Riccardi morì ai 5 dicembre 1844, e se ne legge la bella *Necrologia* col novero delle molte sue opere, nel vol. XX, p. 305 dei citati *Annali delle scienze religiose,* tratta e compendiata dal *Cattolico* di Lugano. Nel vol. XIV, p. 32 de' medesimi *Annali* si discorre con lode della *Storia dei santuari* del dotto e benemerito defunto. Nel senso di questi scrissero ancora l'abbate D. A. B. Caillau nel suo *Voyage à Nôtre Dame de Lorette,* Paris 1835; non che monsignor Pietro Kenrick vescovo di S. Louis del Missouri nell'America, coll'opera: *La santa casa di Loreto, ovvero esame delle prove storiche della sua miracolosa traslazione,* Filadelfia, presso Eugenio Cummiskey, 1841. Questo illustre prelato ha riunito quanto si poteva dire sulle cose lauretane con tanta critica e con tal candore, che l'*Ami de la réligion,* tom. 113, n.° 3620 e n.° 3622, dopo averlo grandemente lodato, aggiunge. » Il n'a pas crainte de la publier dans un pays où se debattent tant de sectes diverses".

Continuazione de' cenni storici della città di Loreto, e del suo insigne santuario della santa Casa.

Nel 1305 eletto Papa Clemente V, questi stabilì la pontificia resi-

denza in Francia, indi la fissò in Avignone, ove abitarono pure sei suoi successori. Nella sede vacante per morte di Clemente V, l'anno 1315, alcuni ladroni spogliarono sacrilegamente la santa Casa dei suoi arredi, delle offerte e de' doni votivi, per cui procedette contro di loro il preside e la curia generale delle Marche, e fatto il processo li condannò. Nel 1316 fu creato Giovanni XXII, ed i recanatesi continuando nel loro fervore all'aumento del culto e dello splendore del santuario, ogni maggior progresso tuttavolta venne per qualche tempo attraversato dalle politiche vicende e dalle intestine fazioni che desolavano l'Italia. Recanati non andò esente da quelle de' guelfi e ghibellini, i secondi sino dal 1313 saccheggiarono le case del vescovo Federico, e quelle dei suoi congiunti di parte guelfa; indi distrussero dalle fondamenta quelle del prelato, derubando poi la chiesa di s. Maria di Loreto, spettante alla mensa vescovile di Recanati al modo indicato. I ghibellini si abbandonarono agli ultimi eccessi, costrinsero alla fuga i principali guelfi, e restarono tiranni di Recanati per più anni. Nel 1319 il marchese ossia rettore della Marca Amelio di Lautrech, mandò in Recanati il suo nipote o cugino Ponzio maresciallo della Marca, per comporre le cose, e con lui vi entrarono alquanti guelfi; ma i ghibellini assalito il maresciallo lo trucidarono con trecento seguaci suoi, in un a quanti guelfi trovarono, senza risparmiare i figli bambini; tutto fu orrore e strage, violandosi persino le sacre vergini. Oltre a ciò i ghibellini empiamente fecero un vescovo di paglia e lo bruciarono, e formando alcuni fantocci simularono di adorarli come idoli, professando ancora stravaganti eresie in disprezzo della potestà della Chiesa. Frattanto i ghibellini si fortificarono, dando la loro capitanía allo scomunicato Federico di Monte Feltro. Giovanni XXII avendo inutilmente più volte ammonito e minacciato i ribelli, con atto del primo ottobre 1320 ne scomunicò i capi, e sottopose la città all'interdetto; indi a' 19 novembre tolse a Recanati il titolo di città e la sede vescovile, che trasferì a Macerata in un al vescovo Federico, al capitolo ed alle rendite. Restando i ghibellini recanatesi nella ribellione, il Papa bandì in tutta l'Europa la crociata contro Recanati agli 8 dicembre 1321, concedendo le indulgenze che si accordavano a chi soccorreva Terrasanta, a chiunque colle armi o con altro mezzo concorresse all'espugnazione di Recanati. I ribelli si sottomisero offrendo le chiavi e catene delle porte al rettore Amelio, che entrò in Recanati nel maggio 1322, e per vendicare i torti ricevuti e il sangue del suo congiunto, fece bruciare una parte della città. Per tante sciagure, molte famiglie recanatesi emigrarono nel paese nascente di Loreto. Scacciati i ghibellini, Recanati era tornata di buona fede all'obbedienza di Giovanni XXII, il quale nel 1324 scrisse al comune encomiandone la fedeltà. Finalmente essendo secondo vescovo di Macerata Pietro Compagnoni, col nuovo rettore Falcone da Pavia, il primo dicembre 1328 furono composte le cose recanatesi, ed alla città restituiti i privilegi e diritti antichi, mediante alcune conven-

zioni. Allora i recanatesi non solo rivolsero le cure a rifabbricare le rovinate case, ma tutto il pensiero dedicarono al decoro e venerazione della santa Casa.

Succeduto nel 1334 a Giovanni XXII il b. Benedetto XII, nel pontificato di questi il menzionato vescovo Pietro fu il primo che applicasse l'animo a fabbricare intorno al santuario di Loreto il tempio, colla sopraintendenza de' recanatesi. Furono gittate le fondamenta d'uno splendido tempio, e ne videro in pochi anni il compimento. Atterrandosi i portici da pochi lustri eretti presso la santa Casa, fu questa circondata da una chiesa abbastanza spaziosa, coll'aggiunta di nuovi ospizi, e di molti altri stabilimenti per il servigio del tempio, come pel comodo degli abitanti e forestieri. Benedetto XII fu il primo Papa che concedesse indulgenza plenaria a tutti i fedeli che visitassero la santa Casa in certe solennità dell'anno, e specialmente nel giorno della Natività di Maria Vergine. A quel Pontefice nel 1342 successe Clemente VI, che fece nel 1350 celebrare il secondo anno santo del ripristinato giubileo in Roma, laonde il santuario Lauretano sarà stato frequentato da molti di quelli che in gran numero recaronsi a Roma. Nel 1352 per sua morte fu eletto Innocenzo VI, il quale essendo quarto vescovo di Macerata Nicolò di s. Martino domenicano, cedette alle replicate istanze de' recanatesi che fosse restituita la sede vescovile a Recanati, lasciandola unita a quella di Macerata, continuando a governare le due diocesi un vescovo solo. Pertanto il celebre cardinal Egidio Albornoz vicario e legato apostolico nella Marca, con autorità speciale del Pontefice, ai 22 aprile 1357 ristabilì la sede recanatese e la unì perpetuamente a quella di *Macerata* (*Vedi*); e perchè Recanati come città più popolata e più antica nel rango ecclesiastico e civile avrebbe la preferenza, si convenne che i vescovi s'intitolerebbero sempre vescovi di Recanati e Macerata: su di che può vedersi il Compagnoni, *Reggia Picena*, p. 229 e 230. Ad Innocenzo VI nel 1362 successe Urbano V, che riguardando la dignità pontificia come esiliata al di là dei monti, mentre era in Avignone, deliberò di portarsi in Roma, e sbarcando a Corneto vi giunse con gran tripudio di tutta Italia a' 16 ottobre 1367. Ma non cessando le guerre tra i re d'Aragona e di Navarra, e tra quelli di Francia e d'Inghilterra, Urbano V per meglio applicarsi ad estinguerle partì per Corneto nell'ottobre 1370, ivi s'imbarcò e passò in Avignone. Tuttavolta non si deve tacere, che Giuseppe Colucci nella sua *Treja illustrata*, pag. 136, illustrando un documento che riporta a p. LXIX, racconta come il cardinal Egidio Albornoz si adoperasse perchè Urbano V restituisse la residenza pontificia a Roma, e ch'egli fu che persuase il Papa a passare nella Marca per venerare l'insigne santuario della Beata Vergine di Loreto. » Per l'arrivo di un sì distinto sovrano erano indispensabili certe preventive disposizioni. Per ben disporre ogni cosa e per accoglierlo colle meritate onorificenze, con ordine de' 26 dicembre 1366, dato da Ancona, fece noto a tutti gli uffiziali de' luoghi, che usati erano d'intervenire ai generali par-

lamenti, che nel dì 23 di gennaio avessero mandato gli ambasciatori e i deputati in Ancona, dove si sarebbe risoluto ciò che dovevasi intorno ai preparativi da farsi per l'arrivo del Pontefice. Tornò in fatti Urbano V nell'Italia nel 1367. Il nostro Albornoz l'incontrò a Corneto, e con lui venne qui nel Piceno, e questi fu il primo Pontefice che visitasse in persona la santa Casa di Maria Vergine, che in Loreto si venera". È vero che Antonio Severino Ferlone, nella storia *De' viaggi dai sommi Pontefici intrapresi*, non fa parola dell'andata di Urbano V nella Marca; ma avendo egli trascurato notare tutti i Papi che visitarono questo santuario, su questo punto la sua testimonianza non ha valore. Ciò non pertanto, non vi sono monumenti a contestare la venuta in Loreto di Papa Urbano V, sebbene anche il Compagnoni nella *Reggia Picena* p. 225, affermi che Urbano V, a persuasione del cardinal Albornoz, fu il primo Pontefice che colla sua presenza onorò il luogo ove risiedeva il santuario, e questo visitò.

Nel 1370 morì in Avignone Urbano V, e gli successe Gregorio XI, che nel 1377 restituì la pontificia residenza in Roma. Nell'anno seguente eletto per morte di questo Urbano VI, insorse il funesto e grande scisma d'occidente, sostenuto in Avignone dagli antipapi, ch'ebbe termine nel pontificato di Martino V. Ad Urbano VI nel 1389 successe Bonifacio IX, il quale concesse al santuario di Loreto le medesime indulgenze accordate dal b. Benedetto XII. Pel soggiorno che fecero in Avignone i nominati Pontefici, e pel lungo scisma, il santuario non potè avere grandi soccorsi dai Papi. Nel pontificato di Gregorio XII essendo marchese e rettore generale della Marca Lodovico Migliorati nipote del predecessore Innocenzo VII, abbiamo da Pompeo Compagnoni nella sua *Reggia Picena* p. 280, ch'essendo in quei tempi, circa il 1408, in gran venerazione il sacro tempio di s. Maria di Loreto, aprironsi d'ogni banda le vie per agevolarvi il concorso; ed il rettore vi andò a riverirlo, per visitare poscia le fortezze della valle di Chienti, riproducendone il documento. Martino V, eletto nel concilio di Costanza nel 1417, accrebbe le indulgenze al santuario, e concesse a Loreto pubbliche fiere. Eugenio IV, che gli successe nel 1431, aggiunse al patrimonio della santa Casa, per l'ospitalità de' pellegrini, l'abbazia di s. Maria di Monte Orso. Nel 1447 ebbe a successore Nicolò V che a cagione della peste che afflisse Roma, nel maggio 1449 ne partì, e per alcuni mesi si trattenne nell'Umbria e nella Marca, visitando personalmente con gran divozione la santa Casa; riflettendo poi che per la vicinanza del mare i pirati tentarono spesso saccheggiare la santa Casa, fortificò Loreto contro i loro assalti; altre fortificazioni per lo stesso motivo vi fece il successore immediato Calisto III. Sino dal 1440 Eugenio IV avea destinato vescovo di Recanati e Macerata il forlivese Nicolò dall'Aste, sotto del quale i campi di Loreto furono incendiati nella guerra contro Francesco Sforza marchese della Marca, ed i divoti che accorrevano in folla a visitare il santuario Lauretano offrivano frequentemente ori, argenti, gemme,

calici, pianete, ed altri ornamenti preziosi; e poichè la chiesa di s. Maria di Loreto apparteneva alla mensa vescovile di Recanati, i vescovi disponevano liberamente di quegli oggetti. Il vescovo Nicolò volle che tutte le cose preziose donate al santuario in tempo del suo vescovato si conservassero perpetuamente, e perchè i successori suoi non contravvenissero a questa disposizione, la fece confermare da una bolla pontificia di Nicolò V, emanata a' 17 aprile 1450. Con essa il Papa dichiarò che i vescovi contravventori incorrerebbero nelle censure, e perderebbero l'amministrazione della chiesa recanatese, e raccomandò la custodia e la ricupera di quegli oggetti al comune di Recanati, nell' archivio del quale si conserva l'originale bolla, come afferma il ch. conte Monaldo Leopardi, nella importante e bella opera intitolata: *Serie de' vescovi di Recanati*, ec., ivi 1828. Noteremo qui, che all'articolo *Recanati* (*Vedi*) riporteremo molte notizie riguardanti la città di Loreto e il santuario della santa Casa, il cui famoso tesoro ebbe principio da questa provvida disposizione. Secondo il Riccardi questo degno vescovo dall'Aste fece dono al santuario di Loreto di grandi poderi nel 1458, anno in cui a Calisto III successe Pio II. Si vuole che questo Pontefice abbia visitato la santa Casa nel 1459; ma per quanto diremo, se pure vi si recò, almeno sembra più tardi. Essendosi egli ammalato, dicono alcuni, che mandò in suo voto al santuario un prezioso calice d'oro con patena simile, per implorare la guarigione, concedendo l' indulgenza plenaria a chi lo visitasse a' 25 marzo, festa dell'Annunziata. Seguendo Pio II lo zelo del suo immediato predecessore nel raffrenar la crescente formidabile potenza ottomana, stabilì contro di essa una crociata navale, che doveva salpare d' Ancona con lui alla testa. Partito il Pontefice da Roma a' 10 giugno 1464, a piccole giornate con gran seguito di cardinali giunse a Loreto, orò fervorosamente nella santa Casa, ed entrò in Ancona a' 19 luglio. Veramente non vi sono documenti sincroni a contestare la venuta di Pio II a Loreto; d' altronde il malore del Pontefice, l'impegno di giungere ad Ancona a benedir le bandiere de' crociati, la strada che in quel tempo per andare in lettiga da Recanati ad Ancona non passava per Loreto, la risoluzione forse di fermarsi in Loreto piuttosto ritornando d' Ancona, non sono lievissimi argomenti in contrario. A tutto ciò aggiungiamo, che negli antichi inventari non trovasi neppure una volta registrato il calice, di cui alcuni storici raccontano facesse dono alla santa Casa. Certo è che mentre Pio II dimorava in Ancona, ed essendo infermo, si aggravò il male, e morì a' 14 agosto.

I cardinali se ne tornarono a Roma col pontificio cadavere, ma per l'eccessivo caldo della stagione e per l'immenso concorso di popolo riunito in Ancona, essendovi scoppiata la peste, il cardinal Pietro Barbo veneziano, nipote di Eugenio IV, trovandosene infetto, ricorse con fiducia al patrocinio della Vergine portandosi in questo santuario, ove sorpreso da placido sonno seppe nella visione che sarebbe stato liberato dal contagio, e fatto Papa. Uscito dalla santa Cap-

pella guarito, in rendimento di grazie promise di fabbricare a sue spese un più magnifico tempio, come narrano il Riccardi, ed il Novaes nella vita di Paolo II, che fu il nome preso dal cardinale quando poco dopo nel Vaticano fu esaltato al pontificato a'30 agosto. Dopo centoquarant'anni dall'erezione del primo tempio che racchiuse il santuario, essendo piccolo, e col tetto su pilastri di mattoni alla selvatica, Paolo II per mezzo dell'architetto fiorentino Giuliano da Majano fece disegnare e dar principio al sontuoso tempio; la cupola fu però voltata da suo fratello Benedetto da Majano pur valente architetto, come nota il Ticozzi nel *Dizionario degli architetti*, ec.: questi aggiunge che Giuliano, per ordine dello stesso Papa, eresse in Roma il palazzo e chiesa di s. Marco, e disegnò il cortile di s. Damaso in Vaticano, poi in parte variato da altri. Da una lapide scavata in Fano, e riportata dall'Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 667, rilevasi: *MCCCCLXXVI Joannes Tonsus Pontifex Fani Divae Mariae porticum dedit opus Marini Jadrini veneti architecti aedis B. M. in Laureto*. E a confermare la lapide, rilevasi del pari nell'archivio secreto recanatese, dalle memorie di quel tempo. » Che sotto il vescovo d'Asti o d'Aste nel 1468 s'incominciò la fabbrica del tempio sotto la direzione di maestro Marino di Marco di Gadera capo maestro ed ingegnere della fabbrica ". Tuttavia il Majano poteva bene averne fatto il disegno.

Cominciò allora una nuova epoca per Loreto; ed il vescovo dall'Aste, nel 1469, prima di morire fece legalmente fare l'inventario delle cose preziose spettanti al santuario, e lo consegnò al Teramano, allora governatore o rettore della chiesa, conservandosene l'originale nell'archivio di Recanati. Paolo II dichiarò volersi riservare per qualche tempo il vescovato di Recanati e la chiesa di s. Maria di Loreto, per affidarne l'amministrazione al vescovo di Parenzo Francesco Mauroceno o Morosini nobile veneto, il quale erogherebbe le rendite dell'uno e dell'altra nell'ampliazione e adornamento della fabbrica del santuario. Ebbe dunque questo vescovo in amministrazione le chiese di Recanati e di Macerata a' 2 gennaio 1470. Paolo II concesse sette anni ed altrettante quarantene d'indulgenza a tutti i fedeli, che veramente contriti, confessati e comunicati visitassero la santa Casa di Loreto nei giorni festivi dell' Assunta e Natività di Maria santissima, e in tutte le domeniche dell' anno. Nell' agosto 1471 a Paolo II successe Sisto IV della Rovere, che fece continuare il magnifico edifizio; indi nel 1476 dichiarò vescovo di Recanati e Macerata il nipote Girolamo Basso della Rovere. In pari tempo il Pontefice con sua bolla confermò alla santa Casa il titolo di *Alma Domus*, la tolse in un co' suoi beni alla giurisdizione del vescovo di Recanati, la riservò alla giurisdizione immediata del Papa, tolse al comune di Recanati la custodia del tesoro, ordinò che otto cappellani ufficiassero continuamente la chiesa, e che il santuario venisse amministrato nel temporale da un governatore, e nello spirituale da un vicario pontificio. Contemporaneamente Sisto IV accordò indul-

genza plenaria a chiunque nel giorno della Natività visitasse la chiesa e soccorresse la fabbrica, e destinò confessori con facoltà di assolvere i casi riservati al Papa. Il comune di Recanati afflitto per le prime disposizioni lesive la chiesa recanatese, ne invocò ed ottenne la revoca nel 1477; laonde Sisto IV restituì al comune le chiavi del tesoro, al vescovo l'antica giurisdizione, e creò questo cardinale. Inoltre il Papa lo dichiarò protettore del santuario, a cui mandò in dono preziose suppellettili. Il cardinal Girolamo chiamò alla cura ed uffiziatura della santa Casa i carmelitani dell'antica osservanza, di cui era protettore, che in numero di trenta vi si recarono e rimasero per soli nove anni, indi ne partirono per l'insalubrità dell'aria. Fu allora che si recò in Loreto il generale di tali religiosi, detto il Mantovano, che scrisse la storia del santuario. I carmelitani ebbero già in cura la santa Casa fin quando era in Palestina, quindi in Loreto furono rimpiazzati di nuovo dai preti secolari. Quanto ai cardinali protettori del santuario, essi furono quasi intermedi tra il prelato governatore istituito poi da Giulio II, ed il sommo Pontefice, fino ad Innocenzo XII. Maometto II imperatore de'turchi, imbaldanzito dalla presa di Otranto, spedì un esercito per predare il tesoro della santa Casa circa il 1480; ma appena i turchi la videro da lungi, che colpiti di stupore e paura fuggirono frettolosamente, dicendo che Dio senza dubbio stava alla difesa della Cappella, che il cardinale avea fortificato con istecati.

Innocenzo VIII donò al santuario ricchi arazzi tessuti in oro ed in seta; ed il successore Alessandro VI imprese la grand'opera del loggiato sul disegno di Bramante Lazzari, e secondo fr. Leandro Alberti aumentò le fortificazioni. Morto appena nel 1507 il cardinal Girolamo, il Papa Giulio II della Rovere nipote di Sisto IV, con bolla del primo novembre, tolse il santuario Lauretano alla giurisdizione del vescovo di Recanati, e dichiaratolo cappella pontificia, destinò ad amministrarlo un governatore dipendente immediatamente dalla santa Sede: Loreto per altro restò come prima in proprietà del comune di Recanati. Oltre a ciò Giulio II dichiarò suoi commensali i ministri addetti al santuario, ed a questo aggiunse l'indulgenza plenaria nel giorno della ss. Annunziata. Reduce nel 1508 dalla parte superiore d'Italia, Giulio II visitò la santa Casa, offrendo un calice d'oro ed una croce di argento dorato; accrebbe largamente il patrimonio di essa, e fece incominciare il magnifico edifizio del palazzo apostolico. Riordinò il governo civile e l'ordine economico delle rendite della santa Casa; nel 1510 nominò il governatore con l'incarico che ivi risiedesse, custodisse il santuario, e reggesse la popolazione loretana. Pel primo vi destinò il dottor Domenico Sebastoli dell'Anguillara, e nel 1512 fr. Pier Antonio Perotto di Sassoferrato generale de'monaci silvestrini. Elevato nel 1513 alla cattedra di s. Pietro Leone X, emulo delle munificenze de'suoi predecessori, dopo la fusione della gran campana tuttora esistente, del peso di libbre ventimila, dopo il dono di un ricco baldacchino d'argento con quattro

candellieri dello stesso metallo intarsiati d'oro, del peso di libbre cinquanta, e dopo aver fatto degli ornati convenienti al santo luogo, eresse un capitolo collegiale che attendesse all'uffiziatura e alle sacre funzioni, e confermò i privilegi e le indulgenze accordate dai suoi antecessori. Dichiarò esenti dalla giurisdizione vescovile non solo tutti gl'inservienti del santuario, ma eziandio i pellegrini durante la loro dimora in Loreto, ed a difesa del medesimo fece fabbricare un torrione. Concesse inoltre l'indulgenza plenaria nei giorni di Natale, e stabilì nella chiesa di Loreto le stazioni di Roma in sette altari, già distinti con cartelloni. Nel 1515 fece Leone X governatore o protettore di Loreto il cardinal Bernardino Divizi di Bibbiena, l'incaricò di presiedere alla fabbrica della basilica della santa Casa che arricchì d'una campana di 24,700 libbre. Dipoi il Papa dichiarò governatori nel 1519 fr. Romualdo abbate Capifillense, e nel 1520 a'10 dicembre Rinaldo Cancellieri vescovo di s. Angelo de' lombardi. Si deve avvertire che il Leopardi nella *Vita di Nicolò Bonafede* p. 131, racconta come nel 1519 Recanati disperata per il mal governo della curia generale della provincia, ottenne che il protettore *pro tempore* del santuario Lauretano sarebbe governatore di Recanati con qualità di legato pontificio; ma presto sperimentando che stava peggio, tornò all'antico governo nel 1524. All'anno 1517, n. 86, narra il Rinaldi come la gente del duca di Urbino volendo predare la santa Casa furono puniti, e come i soldati ne dimandarono perdono alla Beata Vergine. Il Leopardi nella citata *Serie* dice che nel 1522 era governatore del santuario fr. Giuliano Rodolfo fiorentino, cavaliere gerosolimitano, detto il priore di Capua, e faceva le sue veci il detto vescovo Cancellieri, e che avendo Adriano VI sostituito il cardinale Gio. Domenico de Cupis al priore di Capua, questi ricusò cedere il posto fino all'arrivo del Papa in Roma. Appena Giulio II nel 1507 tolse il santuario alla giurisdizione del vescovo di Recanati, e vi destinò il governatore, i governatori e più di essi i loro ministri, non dipendendo in modo alcuno da Recanati e trovandosi ben protetti e sostenuti, incominciarono a travagliare il comune di Recanati, invadendo le sue prerogative, e violando i suoi diritti tanto economici quanto civili. Fino dal 1485 per difendere il santuario dalle temute escursioni dei turchi, si era cominciato a cinger di mura Loreto, chiamato ancora la villa di santa Maria, e quelle fortificazioni vennero compite verso il 1518, un po'a spese del comune di Recanati, un po' del santuario, e un po' della camera apostolica. Ma frattanto il luogo era cresciuto assai, sicchè il recinto delle mura ne abbracciò solamente la parte più antica, la quale prese il nome di Castello. Dentro questo castello principalmente i ministri del santuario volevano dominare a loro talento, non avendo riguardo nè a diritti, nè a leggi, per cui il sacro collegio de'cardinali governando lo stato per Adriano VI assente, scomunicò il ministero, e invitò il comune di Recanati ad occupare Loreto. Il comune se ne scusò, e poscia il Papa ripristinò il buon ordine, facendo nel 1522 governato-

re Pietro Flores vescovo di Castellamare. Clemente VII nel 1524 gli diè a successore monsignor Gio. Marco Giberti di Verona. Nel medesimo anno 1524 il governatore di Loreto tornò ad invadere i diritti del comune di Recanati, e ad esercitare giurisdizione dentro il castello. Il comune ricorse a Clemente VII, e n' ebbe in risposta che rivolendo il castello bisognava pagare quanto avevano costato le mura: il comune vi acconsentì, ma non riebbe il castello e ne restò privo per undici anni. Questo Papa a' 15 settembre 1525 nominò governatore monsignor Girolamo Aprili d'Aversa, arciprete della chiesa di Loreto.

Celebrando Clemente VII l'anno santo 1525, dichiarò che non erano sospese le indulgenze del santuario di Loreto; indi liberato dalle angustie e tribolazioni prodotte dal fatal sacco di Roma, per onorare la santa Casa intraprese la continuazione de' lavori. Tre governatori Clemente VII fece nel 1527, cioè a' 30 gennaio monsignor Girolamo Nuzzi di Camerino arciprete della chiesa di Loreto: veramente negli antichi diplomi leggesi ben di rado Nuzzi, ma quasi sempre Girolamo Mazzutillo, che secondo il Cinellio è pure lo stesso che Girolamo Aprile. Dipoi il Papa nominò governatori a' 20 agosto monsignor Antonio Bonsi, ed a' 13 settembre monsignor Benedetto Bontempi; a questi diede in successore a' 17 settembre 1528 monsignor Alessandro de Presbiteris. Minacciando fino dal 1526 rovina la gran cupola, probabilmente per le fenditure che anche in oggi fanno qualche leggiero movimento dalla parte boreale per la lunghezza del colle ov' è piantata la città, ivi mandò il celebre architetto fiorentino Antonio Picconi da s. Gallo. Questi non solo trovò in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la chiesa in molti luoghi, per essere i fondamenti deboli e poco profondi. A riparare Antonio tanto disordine, puntellando gli archi, ed armando il tutto con animo risolutissimo e di giudizioso architetto, la rifondò tutta, e ringrossando le mura e i pilastri fuori e dentro, gli diede bella forma nel tutto e nelle proporzioni de' membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peso, continuando un medesimo ordine nelle crociere e navate della chiesa con superbe modanature d' architravi sopra gli archi, fregi e cornicioni, e rese sopra modo bello e ben fatto l' imbasamento dai quattro pilastri grandi che vanno intorno alle otto facce della tribuna e che reggono i quattro archi, cioè i tre delle crociere dove sono le cappelle, e quello maggiore della nave di mezzo. Fatte queste cose con mirabile artificio, Antonio fece ricoprire la cupola di piombo, e per opera di lui il tempio acquistò solidità, miglior forma, e più elegante aspetto. In tal modo Giorgio Vasari nelle sue *Vite de' pittori, scultori, architetti*, ec. descrisse l' operato di Antonio con alti encomi. Inoltre Clemente VII fece governatori, a' 7 giugno 1530 monsignor Antonio Renoli arcidiacono di Ravenna, che nelle antiche scritture viene detto Benoli e talora Binnoli; a' 28 giugno 1531 monsignor Gio. Antonio de Statis romano canonico di s. Pietro; ed agli 11 ottobre 1533 monsignor Bernardino Zanzani. Continuò gli ornamenti della santa Cappella inco-

minciati da Leone X, e vi fece lavorare eccellenti artisti, come gli scultori Raffaello Bacci e Nicolò Tribolo. Beneficò in più modi il santuario con grazie ed esenzioni, dicendo nella sua vita il Novaes, che tolse ai recanatesi qualunque diritto su Loreto. Rese il luogo salubre asciugando le vicine lagune, tagliando alcune selve, e spianando alcuni monti che rendevano l'aria nociva. Dopo di ciò Clemente VII spedì tre distinti prelati sui luoghi di Nazareth e di Tersatto per verificare l'identicità e verità delle traslazioni della santa Casa, i quali ritornarono in Roma muniti d'incontrastabili documenti. Quindi ritornando il Pontefice nel 1533 da Bologna, dove per la seconda volta erasi abboccato con Carlo V, si portò a venerare il santuario, e celebrò la messa nella santa Cappella. Clemente VII donò ancora alla santa Casa boschi, vigne, oliveti e prati lungo il Musone, ed ordinò che ai suoi ministri si dassero annualmente dalle saline di Cervia venti sacchi di sale; beneficenza che mancata per le ultime vicende politiche, fu ripristinata nel 1828 dalla camera apostolica, e tuttora si gode.

Nel 1534 gli successe Paolo III Farnese, già protettore di Recanati, onde subito il comune rinnovò le istanze presentate senza successo a Clemente VII, essendo stato fatto nel medesimo anno governatore il vescovo di Terracina Alessandro Arcoli. Dopo alcune trattative, il Papa con bolla del primo luglio 1535 restituì a Recanati il castello di Loreto, raffrenò il ministero lauretano, obbligando i recanatesi a pagare alla camera pontificia ottomila ducati d'oro in compenso delle mura, avuto riguardo alle spese che aveano in parte fatto nella loro edificazione. Divotissimo Paolo III del santuario, in tre anni lo visitò due volte, lo arricchì di benefizi, d'indulgenze e di possessioni, confermando a' ministri il sale concesso dal predecessore. Vi fondò un collegio di dodici alunni, i quali si occupassero nel cantar le lodi alla Beata Vergine. In Loreto eresse un ospedale per curare principalmente i pellegrini infermi, ed altro fuori delle sue mura pei lebbrosi, oltre ad un ospizio per ricevervi tre giorni i pellegrini bisognosi, a' quali assegnò un sussidio nella partenza. Il tutto racconta il Novaes nella sua vita, citando il p. Tursellino, *Histor.* lib. III. Paolo III nel 1538 nominò protettore di Loreto il cardinal Gasparo Contarini, e successivamente governatori, agli 8 marzo 1540 monsignor Galeazzo Fiordelmonte; a' 24 maggio 1542 monsignor Francesco de Carpi; ed a' 13 febbraio 1544 il vescovo di Scala Lodovico Vannino Theodoli forlivese. A questi Giulio III dichiarò successore a' 15 novembre 1551 monsignor Gaspare de Doctis veneziano. Poscia Giulio III dopo avere ordinato molte opere di utilità e di ornato pel santuario, istituì la penitenzieria mediante un collegio di dodici sacerdoti della compagnia di Gesù, i quali mantenuti colle rendite della santa Casa dovessero udire nei vari linguaggi le confessioni dei pellegrini di tutte le nazioni. Morendo Giulio III nel 1555, nel portarsi al conclave il cardinal Marcello Cervini, per divozione si recò a celebrare la messa nella santa Cappella, ove la Madonna gli manifestò che sarebbe stato eletto Papa;

siccome avvenne, e fu Marcello II: tanto si ha dai suoi biografi. In questo tempo essendo Loreto infestata dagli spiriti infernali, ne fu liberata al modo che descrive il p. Bartoli nella *Vita di s. Ignazio*, vol. II, lib. V. Pio IV fece due governatori; a' 5 settembre 1562 monsignor Laureto Lauri, ed a' 25 settembre 1564 monsignor Pompeo Pallantieri.

Nella serie de' governatori di Loreto si dice che il cardinal Giulio Feltre della Rovere fu fatto protettore del santuario nel 1564; perciò da Pio IV. Ma il Cardella nelle *Memorie istoriche de' cardinali*, t. IV, p. 288, dice quanto segue. » Giulio III lo fece protettore della santa Casa di Loreto, alla quale compartì ricchissimi doni, e tali e tanti benefizi, che troppo lunga cosa sarebbe volerli tutti noverare. Fra le altre cose vi fondò una magnifica e scelta biblioteca, e dopo la morte le lasciò una porzione della suppellettile di sua domestica cappella, che fu calcolata del prezzo di quarantamila scudi, ed assegnolle alcuni predii comprati col denaro proprio. Alimentava del suo in Loreto due o trecento poveri per volta, e siccome l'antico ospedale non era capace dar luogo alle femmine che in pellegrinaggio recavansi al santuario, ne fondò uno nuovo per comodo di esse". Giovanni Soarez portoghese agostiniano, vescovo di Coimbra, conte di Argapia e confessore di Giovanni II re di Portogallo, nel visitare il santuario Loretano portandosi al concilio di Trento, ottenne coll'assenso del Pontefice Pio IV e del cardinal di Carpi protettore della santa Casa (Ridolfo Pio de' principi di Carpi cardinale di Paolo III, protettore del santuario, al quale compartì segnalati benefizi, come può vedersi nella *Porpora Mariana* del p. Marracci p. 405), una pietra e della calcina appartenente alle sacre mura della camera di Nazareth, per soddisfare la sua particolare divozione verso la medesima, e quindi depositarle in una cappella o chiesa sotto il titolo della Madonna di Loreto a bella posta fabbricata da' suoi; ma il Calcagni scrive che si voleva dal vescovo fabbricare. Partito il vescovo per Trento, ordinò a Francesco Stella suo cappellano d'Arezzo, che ivi gli portasse le sante reliquie; ma nel viaggio gli avvennero molte disgrazie. Non andò guari che in Trento il vescovo fu colpito da grave infermità. Dio a mezzo di alcune persone di santa vita gli fece conoscere che n'era la cagione quanto era stato tolto dalle sacre mure; ond'egli prontamente in cassetta d'argento rimandò al santuario la pietra e la calcina per lo Stella suo cappellano, con lettera scritta dal concilio di Trento (ove avea recitato una celebre orazione) a' 2 aprile 1562 o 1563, e diretta a monsignor governatore di Loreto, pregando di confermare le censure contro chi volesse prendere porzione de' sacri cementi. Di questa lettera se ne conserva copia nella cappella della santa Casa, che nel 1839 fu collazionata coll' originale esistente nell' archivio vaticano, dall' odierno archivista della santa Sede monsignor Marino Marini, il quale ne autenticò la copia loretana con suo attestato. La pietra tuttora si vede unita alle sacre pareti. *Vedi* il Calcagni, *Memorie*, ec. p. 97, ove narra tutto il prodigioso avvenimento. Del Soarez dottore in sacra

teologia, predicatore dotto e pio, e del narrato fatto, se ne fa menzione nella *Storia del concilio di Trento* del cardinal Pallavicino, ediz. di Roma 1833, t. IV, p. 27 dell'indice, ove pur si racconta che dopo il concilio di Trento questo eccellente vescovo andò in pellegrinaggio in Gerusalemme e suoi luoghi santi, morendo nel 1580. Di tali consimili prodigi se ne potrebbero narrare altri casi. Dio e la Beata Vergine fecero pertanto manifestamente conoscere, che dalle beate mura non si togliessero nè le pietre nè la calcina, per conservare il santo edifizio nella sua integrità, altrimenti il fervore de' fedeli verso sì preziosi cementi della santa Casa, forse non ne avrebbe lasciato avanzo; anzi le sante pareti non vollero mai a ridosso ornamenti od altro. La santa Casa è costrutta di tufo rossastro oscuro, tagliato a forma di mattoni, come dall'ispezione fatta nel 1751, il cui documento e relazione si legge nel Riccardi a p. 209. Quanto alla calce che lega le pietre è il petroselce, adoperato nelle antiche e moderne fabbriche di Palestina. I commissari spediti da Clemente VII a Nazareth riportarono alcune di quelle pietre comuni nel luogo, e furono trovate eguali e simili a quelle ond'è costruita la santa Casa.

Nel medesimo pontificato di Pio IV, a' 13 novembre 1565, recatosi in Loreto in qualità di commissario apostolico monsignor Vincenzo de Luchis vescovo d'Ancona, citò il comune di Recanati a restituire il castello di Loreto, e riprendersi gli ottomila ducati pagati. Il commissario non valutando le proteste del comune, depositò tal somma, fece espellere dal palazzo del comune recanatese in Loreto il capitano Tolomeo Monaldi nobile recanatese, perdendo così per sempre Recanati il castello, cioè i suoi diritti politici, conservandovi gli economici, e continuando ad esigervi le gabelle come prima. Conservò pure intieri i suoi diritti politici sul resto del luogo, massime sul borgo di Monte Reale, mandandovi regolarmente un capitano ad amministrar la giustizia. Il popolo di Loreto, comechè composto in gran parte di famiglie orionde recanatesi, trovandosi contento del comune di Recanati, fu rammaricato dell'avvenuto, come e meglio descrive il ch. conte Leopardi nella *Serie de' vescovi*, ec. Assunto al pontificato nei primi del 1566 s. Pio V, compì la fabbrica della magnifica chiesa incominciata da Paolo II, e concorse alla fusione delle quattro chiudende o porte di bronzo della santa Casa. Diseccò gli stagni all'intorno di Loreto, regolò il corso del fiume Musone, aprì varie strade, rese l'aria più salubre, per cui da tanti benefizi provenne al santuario la gran parte dell'ubertosissimo latifondo Scossicì lungo l'Adriatico. Tre governatori s. Pio V diede a Loreto, cioè a' 3 aprile 1566 monsignor Gio. Battista Maremonti, a' 18 novembre dello stesso anno monsignor Ubaldo Venturelli e non Venturchi di Fossombrone, e nel 1569 Roberto Sassatelli d'Imola. Abbiamo dal Calcagni p. 100, che s. Pio V per la vittoria riportata contro i turchi, in rendimento di grazie visitò processionalmente la santa Casa.

Altro insigne benefattore di Loreto fu il Papa Gregorio XIII, il quale fece eseguire la grandiosa opera degli acquedotti dalla par-

te di Recanati, ed aprì una strada regia e più breve tra gli Apennini, per vantaggio de' divoti che recavansi al santo luogo. Perciò fece spianar monti, alzar valli, riempir fossi, pareggiare rupi, erigere ponti e drizzare campagne. Continuò l'edifizio del palazzo apostolico, e donò all'insigne tempio la rosa d'oro da lui benedetta, a mezzo di monsignor Marc'Antonio Fiorenzo, con quel breve ed istruzioni che il Cartari, *La rosa d'oro pontificia*, riporta a p. 124 e seg. Indi nel 1581 Gregorio XIII coll'autorità del motu-proprio *Postulat nostri muneris ratio*, a conforto delle chiese e de' fedeli gementi sotto il dominio ottomano, fondò in Loreto il celebre collegio Illirico, e ne affidò il regime ai religiosi della compagnia di Gesù. Istituì il Papa questo collegio principalmente a vantaggio dei popoli illirici e per trenta alunni, a spese del santuario Lauretano. Pare che gli alunni dovessero essere chiamati dalle provincie giacenti sulla destra riva del Danubio, cioè dalla Bulgaria, Servia, Schiavonia, Bosnia, Croazia, Dalmazia, Albania, Epiro, non che dall'Istria, Carniola, Carintia e Stiria. Col passar degli anni, o per la carestia de'viveri o per altri ostacoli, gli alunni illirici essendo ridotti a dodici, passarono nel seminario romano, indi nel 1600 per volere del cardinal Antonio Galli protettore del collegio, nel *Collegio Clementino di Roma (Vedi)*, al modo detto in quell'articolo. Inoltre Gregorio XIII estese al santuario l'indulgenza plenaria a tutti i giorni della settimana santa, a tutte le feste del Signore, e a tutte le feste della Beata Vergine colle loro rispettive ottave; e con breve de' 10 gennaio 1578 dichiarò altare Gregoriano quello di s. Anna. Nominò Gregorio XIII tre governatori a Loreto: il primo agli 8 luglio 1576, in persona di monsignor Giulio Amici di Macerata; nel 1578 monsig. Vincenzo Casali bolognese, ed ai 24 agosto 1583 monsig. Francesco Gallo di Osimo. Nel 1580 deputò in protettore della santa Casa il suo nipote cardinal Guastavillani o Vastavillani bolognese, il quale colla sua industria e zelo ne aumentò notabilmente le rendite. Dell'operato di questo Papa in favore della santa Casa ne trattano il p. Maffei nel t. II degli *Annali di Gregorio XIII*, e l'Oldoino nelle *Addizioni* al Ciacconio t. IV.

L'anno 1585 fu esaltato al trono del Vaticano il magnanimo Sisto V, luminare del Piceno, che superò tutti i predecessori nell'onorare e beneficare l'alma santa Casa di Loreto. Primieramente compì definitivamente la separazione di Loreto da Recanati, che dicesi riguardava di mal occhio, benchè i recanatesi procurassero guadagnarsene il favore. Con una bolla Sisto V soppresse la cattedrale recanatese, riducendone la chiesa in collegiata, e sottoponendo Recanati e il suo contado al vescovato di Loreto, giacchè colla bolla *Pro excellenti* de' 17 marzo 1586, presso il *Bull. Rom.* t. IV, part. IV, p. 189, fece Loreto città, eresse la chiesa in cattedrale, dandogli per diocesi oltre il contado di Recanati, Castel Fidardo tolto alla chiesa di Ancona, Monte Cassiano tolto alla chiesa di Osimo, e Monte Lupone tolto alla chiesa di Fermo. Assegnò al vescovo per mensa scudi duemila

annui, ottocento de' quali da pagarsi dalla cassa del santuario, nominando a primo vescovo di Loreto Francesco Cantucci di Perugia nel 1.° di aprile, prelato che trattò con somma prudenza e riguardo gli afflitti recanatesi. Dipoi eresse in cattedrale Tolentino, e in reintegrazione della perduta sede di Recanati l'unì a quella di Macerata, dichiarandone vescovo Galeazzo Moroni. Il vescovo Cantucci fermò la sua dimora in Recanati, ove santamente e compianto morì a' 26 novembre dell'istesso anno. I recanatesi prepararono sontuosi funerali, ma il capitolo Lauretano non volle cedere i suoi diritti, e il cadavere venne trasportato in Loreto dove si celebrarono l'esequie, e fu sepolto nella chiesa. A' 17 dicembre subito Sisto V diede in successore al defunto il romano Rutilio Benzoni, che si recò in Loreto alla sua residenza, e fece poi il suo ingresso solenne in Recanati. Pochi giorni dopo l'elezione di Sisto V e nei giorni 12 e 13 maggio 1585 eransi tenute in Loreto due congregazioni generali o parlamenti della provincia della Marca, che solevano prima convocarsi in que' luoghi che la circostanza faceva determinare; ma d'allora in poi per ordine di Sisto V si decretò che si radunassero sempre in Loreto, come luogo terzo non soggetto a dispute, e governato da un preside particolare, coll'intervento però del legato della Marca, nominandovisi i deputati dalle città che vi aveano diritto. Frattanto venne a Loreto ad organizzare il nuovo comune il cardinal Antonio Galli vescovo di Perugia, e perciò detto di Perugia, protettore del santuario, e vi costituì un consiglio di cinquantadue consiglieri divisi in tredici palle o magistrature, ciascheduna delle quali esercitasse l'uffizio due mesi. Ai magistrati si assegnarono vesti violacee con la fodera rossa, e i primi estratti furono Tommaso Salvatori gonfaloniere, Girolamo Oliva, Gio. Domenico Riccardi, e Rocco Serafini priori. Inoltre Sisto V volle che lo stemma della nuova città fosse la santa Casa colla Beata Vergine seduta sulla medesima, ed avente il Bambino in braccio; e che la santa Casa fosse sopra tre monti, fiancheggiati da due rami di pero (parte del suo stemma), col motto: *Felix Lauretana Civitas*. Simboleggiando così l'anteriore suo nome di Felice, la patria Mont'Alto e il casato della sua famiglia Peretti. Il magistrato lauretano venne costituito a'27 ottobre 1587, e nel primo di novembre uscì in forma pubblica e prestò il giuramento di fedeltà in mano del governatore. Il Papa confermò quanto avea operato il sunnominato cardinal di Perugia, con bolla de' 20 gennaio 1588; e poi con breve de' 13 agosto 1589 tolse a Recanati una parte del suo territorio, e la diede a Loreto. Sino dal 1586 Sisto V istituì l'ordine equestre dei cavalieri *Lauretani* (*Vedi*), o cavalieri di s. Maria di Loreto, o per dir meglio lo rinnovò con maggiori onorificenze, siccome già eretto nel 1545 da Paolo III, e ziandio con l'obbligo principalmente di difendere dai corsari le spiagge della Marca d'Ancona, la città e il santuario di Loreto. A tale effetto era loro assegnata una stanza nel palazzo della curia generale, ed un'altra in quello della santa Casa per potersi ivi adunare

fra l'anno e trattare de'loro negozi. Per insegna gli diede una medaglia d'oro coll'immagine della Beata Vergine Lauretana, avente nel rovescio il proprio stemma gentilizio: prima usavano quello di Paolo III, cioè i sei gigli Farnesiani; arma che potevano i cavalieri inquartare nel proprio stemma in segno di nobiltà. Su questo ordine si può leggere quanto ne scrisse il Calcagni a pag. 96. Agli 8 ottobre dell'anno 1587 avea il Papa fatto governatore monsignor Vitale Leonori di Bologna; nel seguente anno ripristinò nella carica monsignor Gio. Francesco Gallo, e nel medesimo gli fece succedere monsignor Girolamo Gabuzi di Macerata. Quanto al Leonori pare assolutamente dalle antiche memorie, che fosse governatore sino dal giorno 8 ottobre 1583. Difatti egli era già in Loreto quando elevavasi al pontificato il cardinal Montalto col nome di Sisto V, ed i canonici della collegiata Loretana presso di lui si congregarono per nominare due deputati per fare le debite congratulazioni col marchegiano Pontefice: Gio. Francesco Gallo pare che succedesse al Leonori nel 1587. Con breve de' 20 gennaio 1588 donò Sisto V al magistrato municipale di Loreto il torrione edificato da Leone X per difesa del santuario, affinchè vi potessero fabbricare il palazzo pubblico; ed in vece munì la città di bastioni più validi, da cui potessero agire le artiglierie contro i pirati. Indi con bolla de' 3 maggio 1588 concesse varie esenzioni agli abitanti di Loreto, ed a chiunque accrescesse la città con nuove abitazioni. Inoltre con bolla del primo agosto 1588 istituì il monte frumentario, che di poi fu ripristinato dall'amministrazione della santa Casa nel 1832, con duecentocinquanta rubbia tra grano e formentone. A' 9 gennaio 1590 Sisto V dichiarò governatore di Loreto monsignor Andrea Bentivoglio bolognese. Con bolla poi de' 22 agosto 1590 istituì una fiera con molti privilegi, che durasse dal 25 novembre a tutto dicembre, sopprimendo perciò quella rinomatissima che si teneva in Recanati; ma questa disposizione non ebbe effetto. Per Sisto V il tempio magnifico di Loreto ebbe pieno compimento; terminò il prospetto esterno incominciato da s. Pio V e proseguito da Gregorio XIII; ove nel 1587 fece scolpire in pietra nera a grandi lettere d'oro questa epigrafe: DEIPARAE DOMUS IN QUA VERBUM CARO FACTUM EST. Finalmente Sisto V spese quaranta o quarantaseimila ducati d'oro per le tre porte di bronzo della basilica, del qual metallo la provincia della Marca gli innalzò quella nobile statua avanti la chiesa che in appresso descriveremo.

Appena morto Sisto V, i recanatesi tornarono a fare rappresentanze sui torti che dicevano avere ricevuti, spalleggiati da molti cardinali che avevano disapprovato alcune delle cose fatte dal defunto a pregiudizio di Recanati; ma l'eletto Urbano VII visse soli tredici giorni; laonde il sacro collegio nella sede vacante, a'6 ottobre 1590 fece governatore di Loreto monsignor Fulvio Paolucci di Perugia. A' 5 dicembre 1590 divenne Papa Gregorio XIV, che deputò due congregazioni perchè si facesse ragione ai lamenti de' recanatesi. Andando l'affare in lungo, il Papa terminò di vivere a' 15 ottobre 1591; ma

il successore Innocenzo IX propose subito in concistoro la restituzione della cattedra recanatese, e la decretò a' 19 dicembre. Il vescovo Benzoni partecipò la notizia a Recanati che ne fece grande allegrezza, e intanto morì Innocenzo IX nella notte de' 29 dicembre, rimanendo sospesa la spedizione della bolla. Alla fine elettosi a' 30 gennaio 1592 Clemente VIII, questi eseguì lo stabilito dal predecessore, ed ai 9 febbraio emanò la bolla con cui la cattedrale vescovile di Recanati venne ristabilita con tutti i suoi beni, diritti, onori e preminenze, e venne unita in perpetuo a quella di Loreto, restando ambedue le cattedrali immediatamente soggette alla santa Sede. Inoltre Clemente VIII regolò le giurisdizioni civili e criminali di Loreto e di Recanati, ed obbligò il santuario a restituire ai recanatesi gli ottomila scudi pagati per le mura in tempo di Paolo III, ciò che fu eseguito. Divenuto Rutilio Benzoni vescovo di Recanati e Loreto, mostrò predilezione per la chiesa di Loreto; laonde ricorrendo i recanatesi alla congregazione de' vescovi, questa decretò che il vescovo risiedesse e pontificasse con discreta alternativa or nell' una or nell' altra chiesa, provvedesse al seminario, mantenesse un vicario forastiere, ed altre cose: Clemente VIII obbligò il vescovo a sottomettersi al decretato della congregazione. Morì il Benzoni nel 1613 in Recanati e fu sepolto nella cattedrale. Al citato articolo Recanati riporteremo la serie de' vescovi di Loreto e Recanati, successori del defunto. Il beneficiato Murri ed il suo continuatore arciprete Gianuizzi producono la serie de' vescovi comprensivamente all' ultimo defunto monsignor Alessandro dei conti Bernetti di Fermo, dal giorno del loro possesso, in fine della succitata *Relazione*. Sino dall'aprile 1592 Clemente VIII dichiarò governatore monsignor Francesco Gallo, che già due altre volte avea esercitato tal carica. Ritornando Clemente VIII da Ferrara nel 1598, giunse in Loreto a' 10 dicembre. Celebrò messa nella santa Cappella e vi ordinò sacerdoti il cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote e il cardinal Bartolomeo Cesi, facendo al santuario splendidi donativi, cioè una tavola di argento cesellata e rappresentante la città e distretto di Loreto, sei candellieri con croce di argento del peso di libbre centocinquanta, ed oltre altri regali fece versare mille scudi nella cassa delle limosine. Donò pure alla santa Casa la rosa d'oro da lui benedetta, che il succitato Cartari descrive a pag. 139; permise che la festa della Traslazione della medesima santa Casa dalla Dalmazia nella Marca d' Ancona, si celebrasse ogni anno a' 10 dicembre, e concesse al santuario l' indulgenza plenaria da lucrarsi quotidianamente dai pellegrini ed altri divoti forastieri che si portano alla visita di esso. Clemente VIII proibì la recita e il canto di Litanie, fuorchè quelle de' santi, e le *Litanie Lauretane* (*Vedi*), così dette perchè in onore della Beata Vergine si cantano solennemente in musica nella chiesa di Loreto in tutti i sabbati. Sulle Litanie Lauretane, il Migliorati stampò in Roma nel 1698: *Riflessioni*, ec. Tre altri governatori Clemente VIII diede a Loreto: nel 1599 monsign. Filippo Botelli o Bartoli (secondo il

Cinellio) perugino; nel 1600 monsignor Tiberio Orfini di Foligno; e nel 1603 monsignor Francesco Bassi di Ravenna. Tra le magnificenze del Pontefice Paolo V si deve contare l'abbellimento della grandiosa cupola del tempio Lauretano, e della gran sala del tesoro col pennello del Pomarancio. Tre governatori assegnò a Loreto: nel 1603 monsig. Rutilio Martucci; a' 9 settembre 1607 monsig. Tiberio Petroni romano; ed a' 29 novembre 1614 monsignor Ottavio Orsini romano. Inoltre Paolo V stabilì le giurisdizioni del vescovo di Recanati e Loreto, e del cardinal protettore del santuario. Nel 1620 dichiarò protettore il suo nipote cardinal Scipione Borghese romano, il quale compartì preziosi doni al santuario. Colla bolla poi *Divina disponente*, volle che tutti quelli che servono alla santa Casa, non sieno soggetti ad altra giurisdizione che a quella del protettore della santa Casa, in cui luogo, come si è detto e ripeteremo, è succeduta la congregazione lauretana, privilegio già concesso da Sisto IV.

Gregorio XV diede tre governatori a Loreto: a' 21 marzo 1621 Marcello Pignattelli vescovo di Jesi; ai 10 ottobre 1621 Ottavio Figini milanese; ed a' 20 aprile 1622 il vescovo di Jesi Tiberio Cenci romano. Questo ultimo funse l'uffizio con universale soddisfazione per circa tre lustri, e più tardi Innocenzo X lo creò cardinale. Nel celebrare Urbano VIII l'anno santo 1625, volle come i suoi predecessori intatte le indulgenze di Loreto. Si portò alla visita del santuario, ed allora gli offrì molti doni, tra cui i nobili arazzi che oggi adornano la sala del palazzo apostolico: sotto di lui i cappuccini ebbero ospizio in Loreto. Però il maggior atto di Urbano VIII fu quello di restituire e ripristinare in Loreto il collegio Illirico, mediante la bolla *Zelus Domus Dei*, emanata nel primo giugno 1627, che si legge nel *Bull. Rom.* t. VI, par. I, p. 46, e nel *Bull. de prop. fide*, t. I, p. 58. Diede al collegio un cardinal protettore fornito di ampie facoltà, e prescrisse il numero di trentasei alunni, l'età, le qualità, il giuramento che dovevano fare, i privilegi e le nomine. Questa santa opera quasi per due secoli felicitò Loreto, la Marca, l'oriente, la Chiesa cattolica; le metropoli di Ragusi, di Spalatro, di Zara e di Antivari; le chiese vescovili di Sebenico, Veglia, Lesina, Cattaro, Cursola, Stagno, Trau e Segna; i bulgari, gli abitanti tra il Drava e il Sava, i bosniaci, gli albanesi, le provincie del nuovo Epiro, quelli di Stridona, di Dalmazia ottomana, di Ney, di Giustandil, quelli di Servia, ed altri nominati nelle lettere apostoliche di Urbano VIII, furono chiamati a godere il privilegio o il diritto alternativo o continuo di essere gratuitamente ammessi per alunni al collegio Illirico, provveduti interamente essi, compresa la spesa del viaggio, ed il corpo insegnante, dal patrimonio di santa Casa. Godevano questi alunni molte prerogative, ed anche l'*extra tempora* senza le dimissorie de' loro vescovi, e senza il benefizio o patrimonio ecclesiastico, venendo iniziati negli ordini sacri fino al sacerdozio. Alla mancanza della benemerita compagnia di Gesù, si oscurò lo splendore del collegio Illirico, e nel finire del passato secolo si estinse. Nel 1633 Urbano VIII

fece protettore di Loreto il proprio fratello cardinal Antonio Barberini, delle cui beneficenze parlammo in principio di questo articolo. Nel medesimo anno il Papa nominò governatore monsignor Emilio Altieri romano vescovo di Camerino. Il Cardella dice che il cardinale fu quello che lo destinò a questo governo col beneplacito del Papa; di poi Clemente IX lo creò cardinale, e gli successe nel pontificato col nome di Clemente X. Indi a' 24 gennaio 1635 Urbano VIII dichiarò governatore monsignor Pietro Martire Merlini di Forlì, dandogli in successore a' 21 settembre 1640 monsignor Francesco Gaetani romano. Innocenzo X fece due governatori, cioè nel 1650 monsignor Carlo Antonio Dondini bolognese, ed agli 8 marzo 1654 monsignor Sebastiano Gentili di Foligno; però fino dal 1645 avea deputato a protettore del santuario il cardinal Gio. Battista Pallotta di Caldarola, alla cui biografia diremo quanto fu benemerito della chiesa di s. Salvatore in Lauro di Roma, e come solennemente celebrava la festa della traslazione della santa Casa. Inoltre Innocenzo X emulò la munificenza de' suoi predecessori verso il santuario, mediante varie dimostrazioni e provvidenze. Indi ad Alessandro VII si deve il dono d'una ricca coltre tessuta in oro, e della sua croce pettorale carica di purissimi diamanti: la coltre più non esiste e fu bruciata a fronte delle censure minacciate con apposito breve dal Papa donatore contro chiunque per qualunque pretesto avesse ardito distruggerla. Lo stesso Alessandro VII a' 22 febbraio 1659 emanò la costituzione *Ex commissi*, sulla penitenzieria di Loreto che Giulio III avea affidato ai gesuiti, a' quali la confermò volendo che per le varie lingue vi fossero diecinove penitenzieri compreso il rettore, e che ogni penitenziere dovesse esser nato o educato nella regione per la cui lingua era destinato a ascoltare le confessioni, acciò fossero tutti peritissimi de' diversi idiomi. Clemente IX il primo gennaio 1669 destinò governatore di Loreto monsignor Carlo Vaini romano, ed il successore Clemente X nominò protettore il cardinal Paluzzo Paluzzi degli Albertoni Altieri. Di poi Clemente X fece successivamente governatori di Loreto, a' 12 settembre 1671 monsignor Marcello Durazzo genovese: il Cardella lo dice anche visitatore e poi cardinale; a' 28 giugno 1672 monsignor Giovanni Bussi romano; ed a' 27 novembre 1674 monsignor Lorenzo Buzj romano. Innocenzo XI a' 9 maggio 1682 fece governatore Raimondo Ferretti di Ancona, poi nel 1690 vescovo di Loreto e Recanati; ed Innocenzo XII nominò quattro governatori, a' 22 dicembre 1691 monsignor Pier Domenico Cabanes avignonese; nel 1692 Filippo Gualtieri poi cardinale; a' 15 giugno 1695 monsignor Muzio di Gaeta napoletano; e nel primo giugno 1698 monsignor Giuseppe Firrao poi cardinale.

Il Pontefice Innocenzo XII dopo aver confermato l'esenzione del santuario dalla giurisdizione dell'ordinario, per la morte dell'ultimo cardinal protettore del medesimo Paluzzi Altieri, avvenuta a' 29 giugno 1698, come dicemmo di sopra, lo assoggettò immediatamente al Papa e alla Sede apostolica, affidandone per essa la cura alla congregazione lauretana da lui perciò

istituita, la quale al presente si trova costituita nel cardinal segretario per gli affari di stato interni per prefetto, in otto cardinali ed in dodici prelati votanti componenti la congregazione. I prelati sono divisi per quattro turni, cadauno composto di tre prelati, cioè primo turno, secondo turno, turno di appello per le cause civili e criminali, turno di segnatura. Ordinariamente la maggior parte de' cardinali e dei prelati votanti sono marchegiani. Oltre a ciò vi è il prelato assessore, il prelato segretario ch'è sempre il sotto-datario, l'uditore criminale, ed il sotto-segretario archivista. La segreteria e l'archivio della congregazione sono nel palazzo apostolico Quirinale, presso il prelato segretario che come sotto-datario abita nel palazzo della dateria apostolica, contiguo al nominato. All'articolo Segretario di stato riporteremo la serie dei cardinali prefetti della congregazione; qui appresso noteremo quella dei prelati segretari che sono sempre i sotto-datari fino dalla istituzione e senza interruzione. Agli anni che citeremo, nelle annuali *Notizie di Roma*, si potranno verificare i soggetti, i quali tutti funsero contemporaneamente i due uffizi di segretario della congregazione lauretana e di sotto-datari, camerieri segreti, prelati domestici e referendari delle due segnature e talvolta protonotari apostolici. All'anno poi precedente si troverà il predecessore nominato. E siccome Innocenzo XII, abolendo la legazione di Avignone, eresse quella congregazione che descrivemmo nel vol. XVI, p. 143 e seg. del *Dizionario*, e poi l'unì alla congregazione lauretana, così il cardinal prefetto e il segretario di ambedue furono sempre il cardinal segretario di stato e il prelato sotto-datario. La congregazione d'Avignone terminò nel pontificato di Pio VI, quando la Francia occupò lo stato d'Avignone dominio della santa Sede. Tuttavolta nel breve che si spedisce dalla segreteria dei brevi al prelato sotto-datario, si considera pure come segretario della congregazione d'Avignone, poiche dicesi *subdatarium*, *nec non sacrae congregationis Avenionensis et Lauretanae, juxta formam tamen motus proprii a fel. record. Pio PP. VI die* 1 *januarii anni* 1778 *editi, secretarium, cum honoribus, oneribus, facultatibus, provisionibus, et emolumentis solitis et consuetis.* Delle congregazioni d'Avignone e Lauretana si può vedere la *Pratica della curia romana* par. II, cap. XIII e XIV. Innocenzo XII eletto nel 1691, al dire del Novaes fece subito sotto-datario (cioè lo confermò perchè lo era stato d'Innocenzo XI e di Alessandro VIII) Giuseppe Sacripanti che poi creò cardinale, e Clemente XI lo fece pro-datario: il Cardella nel t. VIII, p. 44 delle *Memorie storiche de' cardinali*, dice che fu dal medesimo fatto sotto-datario e segretario delle congregazioni d'Avignone e di Loreto. Eletto Clemente XI nel 1700, confermò sotto-datario Pietro Marcello Corradini (giacchè lo era d'Innocenzo XII) che poi creò cardinale, facendolo pro-datario Innocenzo XIII, come affermano Novaes e Cardella: fu pure segretario delle due congregazioni come lo furono tutti i seguenti successori sotto-datari. Antonio Maria Becchetti di Fabriano, fatto sotto-datario da Clemente XI, come si legge nel libro intitolato *De Dataria apostolica jure*

universo, a p. 64 (autore del quale non il Riganti, come molti credettero, ma bensì fu Francesco Antonio Vitale, come si può vedere a p. 112 della stessa opera num. 4), canonico della basilica lateranense, che beneficò nel modo che si legge nel Crescimbeni, *Stato della chiesa papale laterenense*, a p. 95 del *Ristretto*, ed *Istoria di s. Giovanni avanti porta Latina* p. 290, opera stampata nel 1716, in cui dice ch' era il Becchetti vivente. Le annuali *Notizie di Roma* incominciarono a pubblicarsi, come si disse altrove, nel 1716; ed ecco che cominciamo a profittarne. Anno 1720, che fu il primo in cui si riportò il sotto-datario, Antonio Francesco Valenti da Spoleto, ossia da Trevi, così nel 1721 meglio dichiarato, poi arcivescovo di Teodosia *in partibus*, uditore di rota, posto che rinunziò quando Clemente XII lo fece prodatario. 1723 Giuseppe Accoramboni di Spoleto poi cardinale. 1727 Gio. Battista Braschi da Cesena arcivescovo di Nisibi *in partibus*. 1730 Francesco Maria Spannocchi di Siena. 1741 Saverio Giustiniani genovese, canonico di s. Maria Maggiore, poi vescovo di Monte Fiascone. 1755 Nicola Riganti di Molfetta; poi ebbe la facoltà di datario come notammo a Dateria apostolica. 1759 Lanfranco Mattei. 1771 Gaetano Ferri d'Ascoli nella Marca. 1775 Carlo Luti. 1777 e 1778 vacarono. 1779 Francesco Maria Luzi di Sanseverino, canonico di s. Maria Maggiore; è registrato sino al 1808. Da quest' anno sino al 1817 inclusive, le *Notizie* non si stamparono, e com'è noto dal 1809 al 1814 Pio VII essendo deportato, tutte le cariche vacarono. 1818 Ottone Benigni di Fabriano canonico vaticano. 1833 Alessandro Macioti di Velletri, canonico di s. Maria Maggiore, coadiutore del precedente, conservando la carica di uffiziale per la collazione de' trasunti delle bolle e de'brevi, e divenendo segretario coadiutore eziandio della congregazione lauretana, e nel 1836 effettivo sotto-datario, e segretario della congregazione. Promosso monsignor Macioti nell' ottobre dell'anno 1845 ad arcivescovo di Colossi *in partibus*, e di nunzio apostolico a Lucerna, il Papa Gregorio XVI dichiarò sotto-datario e segretario della congregazione lauretana monsig. Alberto Barbolani di Montauto aretino, canonico e altarista vaticano. Il Vitale nella citata opera riporta a p. 61 e seg. l'elenco de' sotto-datari da Paolo IV sino a Clemente XIII, cioè al Mattei, laonde per completare quella che abbiamo data aggiungeremo quelli che precedettero il nostro Sacripanti. Lamberto Orsini de Vivariis di Liegi, fatto sotto-datario da Paolo IV, lo fu sino ad Urbano VII. Guglielmo Bastoni di Clemente VIII che lo fece vescovo di Pavia. Bernardino Paolini fiorentino poi datario, e Perrino de' Perrini lorenese, fatti da Clemente VIII. Luca Ducci di Borgo s. Sepolcro sotto-datario di Leone XI e Paolo V. Marco Aurelio Maraldi di Cesena di Paolo V che poi lo promosse a datario. Enrico Phisen di Liegi fatto da Gregorio XV sotto-datario. Egidio Orsini de Vivariis di Liegi sotto-datario di Gregorio XV e Urbano VIII, poi datario. Agostino Hurando romano sotto-datario d'Urbano VIII. Francesco Canonici Mascabruni sotto-datario d'Innocenzo X: di questo assai parlammo nella serie dei datari. Girolamo Bertucci gli

fu sostituito da Innocenzo X, poi datario. Nicola Umberto della diocesi di Toul sotto-datario di detto Papa, come lo furono Pietro Gentili della diocesi di Camerino, e Pietro Ciampini romano; quest'ultimo lo fu pure di Alessandro VII. Armando Ricci della Marca d'Ancona sotto-datario di Alessandro VII e Clemente IX; questi gli diè a successore prima Alessandro Saracinelli d'Orvieto, e poi Sante de Pilastris di Cesena, confermato da Clemente X e da Innocenzo XI, il quale nominò in seguito Francesco Liberati di Roncilione che divenne datario.

Clemente XI col breve *Ad augendam*, de' 26 settembre 1701, presso il *Bull. Rom.* t. X, par. I, pag. 24, confermò l'indulgenza di Clemente VIII e la rese applicabile anche alle anime del purgatorio, colla condizione che per l'acquisto bisogna confessarsi e comunicarsi. Venendo poi in cognizione che dal 1678 al 1701 non si erano nella chiesa soddisfatte settantacinquemila messe, vi provvide colla costituzione *Cum sicut*, ordinando che per le messe tralasciate prima del 1678 si celebrasse per cinquant'anni una messa cantata per ogni mese; per le settantacinquemila messe non dette, comandò che si prendessero cinque cappellani straordinari finchè fossero tutte celebrate. Volle pure che si stabilissero tanti cappellani fissi quant'erano le cappellanie quotidiane, così altri in proporzione alle messe straordinarie. Indi considerando essere impossibile che all'altare della santa Cappella si potessero celebrare le messe ad essa destinate, sostituì l'altare dell'Annunziazione esistente nella medesima chiesa, concedendogli i privilegi goduti dalla santa Cappella. Nel medesimo anno 1701 Clemente XI prepose a governatore di Loreto Bente Bentivoglio bolognese, al quale in appresso diede a successori altri sei prelati. Essi furono, nel 1703 Fabrizio Agostini forlivese; nel 1706 Filippo Spada vescovo di Pesaro; nel 1709 Raniero Delci sanese, poscia cardinale; nel 1710 Francesco Maria Barbarigo veneto; nel 1712 Melchiorre Maggio di Urbino; e nel 1721 Agapito Mosca di Pesaro cugino del Papa, che secondo il Cardella lo avrebbe fatto governatore nel 1717, in appresso cardinale. Avendo Clemente XI ricevuto dall'imperatore Carlo VI, per la vittoria riportata a Peter Varadino a' 5 agosto 1716 contro i turchi dal principe Eugenio di Savoia, quattro bandiere, cioè due code di cavallo, una bandiera, ed un maggiore stendardo, ne mandò due alla santa Casa, e due a santa Maria Maggiore di Roma, perchè nel giorno in cui ivi si celebrava la memoria della prodigiosa neve caduta, fu riportata la vittoria. Pare che Clemente XI avesse divisato recarsi in pellegrinaggio di divozione a Loreto, dappoichè nel ms. che il suo maestro di camera monsignor Ruffo lasciò a' suoi successori, si legge nel capo LVIII il cerimoniale pel viaggio di Papa Clemente XI alla santa Casa di Loreto, con gran decoro e numerosissimo corteggio, preciso e dettagliato. Il Pontefice secondo l'uso de' suoi predecessori voleva essere preceduto nel viaggio dalla ss. Eucaristia. Per quante ricerche feci fare perciò a Loreto ne' libri della custodia di santa Casa e nell'archivio, non apparisce che mai siasi por-

fato Clemente XI in Loreto, ove pure si ritiene che avesse in animo di recarvisi. Dappoichè nell'istoria data in luce dal Murri nel 1791 colle stampe loretane del Carnevali, a p. 143 si legge quanto pare comprovare questo disegno. » Estese l'indulgenza plenaria quotidiana concessa da Clemente VIII, applicabile anche alle anime purganti. Donò la famosa croce di basso rilievo incisa in radiche di bosso, e tutta mirabilmente istoriata. Diè ordine che si custodisse con ogni gelosa cura il quadro di Raffaello che si conserva in tesoro; *et per eximios nepotes* (così scrive il Forti, *Hist.* cap. 11, n. 36) *saepius Almam Domum invisit; ipse etiam animo destinat invisere, uti praestit Romae aedes Lauretanae Virginis sacras adiens...* ed altrove cap. 34: *Hoc tempore Lauretana aedes dupliciter decoratur ex birreto cardinalitio cardinalibus Pignattellio archiep. Neapolis, et Baduario olim patriarc. Venet. inibi porrecto, alteri per Annibalem nepotem, alteri per abbatem Moscam ....*

Benedetto XIII non solo innalzò la chiesa di Loreto al grado di basilica, ma concesse l'indulgenza di quaranta giorni a tutti i fedeli d'ambo i sessi, che vengono toccati in capo colla bacchetta dai penitenzieri, su di che è a vedersi l'articolo Confessionale. Lo stesso Papa fece visitatore apostolico il cardinale Gio. Battista Bussi ch'era stato governatore di Loreto, e nel 1730 dichiarò governatore monsignor Fabrizio Serbelloni dipoi cardinale, a cui Clemente XII diede in successore monsignor Alessandro Faroldi Alberopi nel 1731. Benedetto XIV elevò coll'opera del Vanvitelli la maestosa mole del campanile, proseguì ed abbellì il loggiato, e difese dottamente l'identità della santa Casa. Sulla giurisdizione del governatore di Loreto e del vescovo, e sulle risoluzioni della *Congregazione Lauretana*, a questo articolo parlammo delle provvidenze di Benedetto XIV, e di quanto perciò fece stampare, con un libro che divenne il codice con cui dovevano regolarsi nelle controversie giurisdizionali, il vescovo e il governatore di Loreto. Questo Pontefice colla costituzione *Almae Domus*, degli 8 settembre 1749, presso il suo *Bollario* tom. III, p. 93, concesse al p. rettore del collegio dei penitenzieri di Loreto la facoltà di mettere il sigillo, sottoscrivere e distribuire senza rimunerazione neppur volontaria i veli della venerabile statua della Beata Vergine della santa Cappella. Al presente tali attestati li fanno il canonico custode, ed i due custodi, uno beneficiato, l'altro chierico beneficiato della santa Casa, così quelli delle messe che nella medesima si celebrano. Tre governatori diede Benedetto XIV a Loreto, dappoichè nel 1744 vi destinò Gio. Ottavio Bufalini che riparò que' disordini economici facili accadere nelle vaste aziende, indi fatto commendatore di s. Spirito e poi cardinale; nel 1749 Gio. Battista Stella bolognese; e nel 1758 Bernardino Honorati di Jesi, dipoi cardinale. A questi Clemente XIII diede per successori, nel 1760 il prelato Giovanni Potenziani di Rieti, e nel 1766 monsignor Felice Faustino Savorgnano veneto.

I corazzieri o soldati addetti al servigio della santa Casa, e al-

la sua difesa massime nelle vicine spiaggie, nell'anno 1734 erano stati accresciuti sino al numero di duecento, pertanto Clemente XIII col moto-proprio: *Penetrati i romani Pontefici*, de' 18 aprile 1763, presso il *Bull. Rom. Continuatio*, t. II, p. 380, dichiarò tal compagnia e corpo di corazzieri soggetti interamente alla giurisdizione del governatore di Loreto e congregazione lauretana. Inoltre Clemente XIII donò al santuario un calice d'oro del peso di libbre otto, e volle che godessero l'indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene tutti quelli che in ginocchioni girassero attorno la santa Casa (per cui si ammirano con edificazione i marmi incavati e logori); ed a chiunque divotamente assistesse ai divini uffizi che si celebrano nella basilica, accordò eguale indulgenza. Clemente XIV con moto-proprio de' 10 luglio 1772 confermò il breve di Leone X dei 18 gennaio 1515, già confermato pure da Clemente VII e Paolo III, e la bolla di Pio IV degli 8 gennaio 1559, approvata già da Gregorio XIII, Clemente VIII, e Benedetto XIV, colle quali disposizioni era stato concesso ai ministri del santuario Lauretano la facoltà di agire e far procedere colla *manu regia* per la riscossione de' crediti del medesimo, sommariamente *de plano, et sola facti veritate inspecta*. Quindi a' 31 luglio del medesimo anno 1771, Clemente XIV fece governatore monsignor Filippo Casoni di Sarzana, più tardi cardinale. Inoltre nel 1772 Clemente XIV dichiarò che la privativa del foro sì dei soldati corazzieri, che dei questuanti della santa Casa, fosse di competenza all'uditore di segnatura. Poscia nel 1773 Clemente XIV, costretto a sopprimere la compagnia di Gesù, diede la penitenzieria di Loreto che avevano i gesuiti, agli antichi loro confratelli i minori conventuali che tuttora la conservano, benchè Pio VII nel 1814 ripristinasse i gesuiti. Il collegio de' penitenzieri conventuali attualmente si compone di quattordici, mentre il pieno loro numero dovrebbe essere di venti.

Sempre più crescendo le innovazioni sulla disciplina ecclesiastica negli stati soggetti all'imperatore Giuseppe II, stimò bene il Papa Pio VI di recarsi a Vienna nel 1782, partendo da Roma a' 27 febbraio. Nel *Diario* pubblicato colle stampe di questo viaggio, dicesi dal maestro di cerimonie monsignor Dini, a p. 4 e seg. si legge quanto segue. A' 2 marzo sabbato da Tolentino Pio VI proseguì il viaggio di Loreto, ove giunse ad ore venti. I vescovi d'Ancona, d'Osimo e Cingoli, di Ripatransone, d'Ascoli, e di Loreto e Recanati Ciriaco Vecchioni; Filippo Casoni governatore della città e territorio di Loreto, i prelati governatori d'Ancona, Ascoli e Fermo, unitamente col magistrato e clero di Loreto, incontrarono il Papa nel discendere dalla carrozza alla grande scala innanzi la porta maggiore della basilica, venendo tutti accolti benignamente in un alla numerosa nobiltà del paese e di varie parti. All'ingresso della chiesa il copioso coro de'cantori cantò l'antifona: *Ecce sacerdos magnus*. Orò Pio VI innanzi l'altare dell'Annunziazione esistente in mezzo alla gran nave, e aderente alle sacre mura del santuario, ricevendo la benedizione

dall'arcidiacono del capitolo, col ss. Sagramento ivi esposto. Indi ascese al palazzo apostolico, in cui ammise all' udienza i cardinali Bufalini vescovo d'Ancona, e Calcagnini vescovo d' Osimo e Cingoli, e poi gli altri nominati vescovi e prelati, il magistrato e clero, cortesemente accolti. Alle ore 22 col medesimo accompagnamento di personaggi discese Pio VI nella basilica, il cui prospetto esteriore della santa Cappella risplendeva magnificamente pel copioso numero di ceri disposti con singolare maestria. Genuflesso al suddetto altare, giusta il consueto di qualunque sabbato, furono cantate le litanie in lode della Beata Vergine, indi il Papa passò nella santa Cappella, e con particolar tenerezza venerò il sacro luogo. Condottosi poi nella gran sagrestia ove si custodivano i preziosi doni offerti al santuario, e sedendo sotto baldacchino, ammise al bacio del piede un gran numero di signori e signore concorsi da molte città e luoghi. Alle ore 24 il santo Padre restituitosi nel palazzo, dalla loggia compartì all'immenso popolo l'apostolica benedizione, essendo ornata la piazza di velluti e damaschi per cura del governatore. Nella seguente domenica ad ore 13 Pio VI col memorato accompagnamento si recò a celebrare la messa all'altare dell'Annunziata, preferendo questo a quello della santa Cappella per soddisfare alla divozione del popolo, la cui moltitudine avea reso angusto il tempio; il Papa assistè poi ad altra messa. Ribenedetto il popolo dalla loggia, proseguì ad ore 16 il viaggio per Ancona. Da quella città nel ritorno da Vienna, si dice a p. 63 del citato *Diario* e nei *Diari di Roma*, che Pio VI sabbato 8 giugno ad ore 22 arrivò a Loreto, ricevuto alla carrozza dal cardinal Calcagnini, da molti vescovi, dal detto prelato governatore, magistrato e nobiltà. Asceso al palazzo apostolico, ammise i primi all'udienza: ad un'ora di notte, essendo la città magnificamente illuminata, benedì il popolo. Nella mattina appresso ad ore 13 recossi a celebrare e ad ascoltare la messa nell'altare dell' Annunziata, e poi orò nella cappella della santa Casa; indi dalla loggia del palazzo diè la pontificia benedizione al numerosissimo popolo. Verso le ore 16 partì per Recanati. Nota il Novaes, *Storia de' Pontefici*, t. XVI, p. 90, ch'è sbagliata la data dell' iscrizione composta dal celebre Morcelli, e posta nel palazzo in memoria di Pio VI, almeno quella riportata nelle sue *Inscriptiones* p. 269. Pio VI confermò il privilegio concesso da Leone X, delle stazioni di Roma in sette altari della basilica Lauretana; ed ordinò gli abbellimenti di mosaico agli altari di essa: restando però alcuni di essi nei sotterranei, per le triste vicende che andiamo ad accennare, furono collocati soltanto ai propri altari tra gli anni 1827 e 1832. Questo Papa fece governatori di Loreto, a' 5 aprile 1785 monsignor Luigi Gazzoli poi cardinale, ed ai 14 giugno 1789 monsignor Francesco Celani palermitano.

Rivoluzionata la Francia, proclamata la repubblica, decapitato l'infelice Luigi XVI, le armate francesi invasero l'Italia e parte dello stato pontificio. L'armistizio di Bologna ne ritardò l'intera occupazione. Rotto desso, racconta il Novaes che nel

1797 gli eserciti francesi proseguirono la marcia, e nei primi di febbraio si avanzarono sino a Macerata. Il generale pontificio Colli, impotente colle sue milizie di fare resistenza al nemico, non potè impedir la profanazione del santuario di Loreto e il di lui spoglio. Ivi entrati i commissari francesi del direttorio di Parigi, Monge, Villitard e Moscati, involarono quanto di prezioso era rimasto in questo sacro deposito della pietà di tutto il mondo cattolico, di gemme, ori, argenti ed altri ricchi oggetti, tranne quelli che poco prima da Pio VI si erano fatti trasportare in Roma, per corrispondere alle enormi contribuzioni convenute nel ricordato armistizio. I commissari s' impossessarono persino dei sacri utensili e di quelli del culto stesso della santa Cappella. S'impadronirono del simulacro di Maria ivi cotanto venerato dalle nazioni cattoliche, e lo fecero trasportare a Parigi a' 16 febbraio, per collocarsi in quel museo delle spoglie di Europa e delle rarità cumulatevi, non più come oggetto di divozione, ma di profana detestabile curiosità. In un catalogo francese di quel museo delle spoglie universe si dice che quella statua di legno orientale era lavoro di scuola egizio-giudaica, il che attesta pure per bocche profane l'autenticità di quella santa immagine, già da tanti prodigi autenticata come tipo del cielo. Tanta dilapidazione destò la universale indignazione, essendo stato l'insigne tempio sempre rispettato nelle diverse guerre che ne' tempi anteriori aveano desolato l' Italia. I francesi stessi l' avevano lasciato intatto, sotto Carlo VIII nel 1494, allorchè si portarono alla conquista di Napoli nel pontificato di Alessandro VI; sotto Luigi XII nel 1510, nelle guerre con Giulio II; e sotto Luigi XIV per le vertenze con Alessandro VII.

Il ch. Leopardi nella *Serie de' vescovi* p. 169, parlando del tesoro di Loreto cresciuto in gran valore e dissipato nel febbraio 1797, dice che le gioie si erano portate in salvo a Roma, e poi servirono per pagare le imposizioni di guerra. Aggiunge che i metalli preziosi caddero in mano de' nemici; e siccome tutto si fece tumultuosamente, non si calcolarono i valori. Si disse che le gioie valessero un mezzo milione di scudi e i metalli altrettanto; ma precedentemente la pubblica opinione attribuiva a quel tesoro il valore di cinque milioni di scudi. I commissari francesi portarono via con sordida rapacità anche i galloni delle pianete e i cristalli degli armadi. Il Pistolesi nella *Storia di Pio VII*, t. I, p. 91, dice che Bonaparte dopo l'occupazione di Ancona, si affrettò di spedire subito Marmont a Loreto, per impadronirsi del tesoro della santa Casa. A p. 98 poi aggiunge che i tre nominati commissari portarono via quanto eravi rimasto. Allora il collegio Illirico fu chiuso e gli alunni si rifugiarono altrove, specialmente in Ancona. Abbiamo inoltre dal Novaes, che avanzandosi i francesi verso Roma, Pio VI concepì un raggio di speranza per la pace che ottenne a Tolentino coi più grandi sacrifizi; laonde fece sospendere la sua partenza, e fece ritornare da Terracina i più preziosi effetti di Roma e della santa Casa, che avea colà posti in sicuro per farli trasportare in Sicilia, e provvisoriamente

vennero riposti in Castel s. Angelo. Nella morte dell'imprudente general Duphault, il direttorio francese con questo pretesto subitò decretò la detronizzazione e imprigionamento di Pio VI, e l'intiera usurpazione dei dominii della santa Sede. Il general Berthier, ad effettuare gli ordini del direttorio, si pose in marcia colle truppe; ai 29 gennaio 1798 occupò Recanati e si diresse contro Loreto, che per aver chiuse le porte, fu dato il sacco a diverse case delle principali; e fatti nel seguente giorno prigionieri di guerra il governatore monsignor Celani e il colonnello pontificio Grassi, accompagnati dagli usseri furono trasportati in Ancona. Il generale francese si portò in Roma, l'occupò, ed imprigionato Pio VI a'20 febbraio lo condusse altrove, finchè rilegato in Valenza di Francia, ivi morì a' 29 agosto 1799, restando poco dopo tutta l' Italia libera dal governo e dominio repubblicano francese.

In Venezia nel marzo 1800 fu eletto Pio VII, al quale, tranne le legazioni, furono restituite le altre provincie pontificie. Recandosi in Roma, a' 23 giugno giunse verso le ore 24 a Loreto, al suono di tutte le campane, ed allo sparo di grossi mortaretti. Il capitolo, il clero, molti vescovi e prelati, col cardinal Archetti vescovo d'Ascoli, l'incontrarono, risiedendo alla sua sede di Benevento il cardinal Spinucci amministratore delle chiese di Recanati e Loreto. La facciata della santa Casa fu riccamente illuminata, ed un' orchestra rallegrava tutti. Dopo aver visitato la santa Cappella, portossi il Papa al palazzo apostolico, corteggiato dal clero e dagli uffiziali della truppa tedesca. Nel dì seguente celebrò messa nel santuario, dalla loggia benedì il popolo, ed ai 25 proseguì il viaggio per Recanati. Nel medesimo anno Pio VII colla costituzione *Post diuturnas*, § 3, tit. *de jurisdict. trib. civil.*, dispose che per l'avvenire fosse ristretto il privilegio del foro lauretano alle sole cause risguardanti gl'interessi dello stesso santuario; e rapporto ai patentati non si estendesse oltre quelli che sono descritti nel ruolo, come meglio dicemmo al citato articolo Congregazione Lauretana, ove si disse delle diverse giurisdizioni accordate dai Pontefici. Frattanto divenuto primo console della repubblica francese Napoleone Bonaparte, prima di conchiudere il concordato con Pio VII, agli 11 febbraio 1801 gli restituì la statua della Madonna della santa Casa, che da molto tempo veneravasi a Parigi nella chiesa di Nôtre Dame, avendogliela richiesta premurosamente il Pontefice. Giunta in Roma, il Papa la fece depositare nella cappella segreta del palazzo apostolico Quirinale. L'adornò di varie gioie preziose, e le cinse il capo di quella corona d'oro che attualmente porta, la quale risplende di brillanti, smeraldi e perle; altra dello stesso lavoro, ma di minor grandezza pose sul capo del santo Bambino: sono donativi altresì di Pio VII il ricco collino posto sopra pettina di velluto rosso, in cui legate in bottoncini d'oro sonovi nove bellissime grosse perle orientali, più un topazio del Brasile e vari smeraldi, e la veste di trapunto di fondo bianco ricamata a sugo d' erba e vergata d' oro e di argento. Avendo poi Pio VII dopo alcuni mesi destinato di far trasportare la sa-

cra statua alla santa Casa, perchè i romani potessero soddisfare la loro speciale divozione per Maria Vergine, ordinò che prima fosse esposta alla pubblica venerazione per tre giorni nella *Chiesa di s. Salvatore in Lauro de' Marchegiani* (*Vedi*). A tale effetto la chiesa fu magnificamente apparata, e la sera de' 27 novembre 1802, racchiusa la sacra immagine nella sua custodia, fu dalla cappella suddetta trasportata privatamente alla stessa chiesa e posta sull' altare maggiore, venendo accompagnata da otto palafrenieri con torcie accese, e da quattro svizzeri del Papa. Ivi fu celebrato solenne triduo con indulgenza plenaria, ed ai 29 novembre si recò a celebrarvi la messa Pio VII, ascoltando poi quella del cappellano segreto, ed ammettendo in sagrestia al bacio del piede il superiore e sacerdoti della chiesa. Fu esposta pure la sacra statua il primo dicembre, seguendo nella mattina appresso, previo il rogito del notaro, la formale consegna della medesima ai canonici Antonio Maria Borghi loretano arcidiacono e prima dignità della basilica di Loreto, e poi vescovo di Narni, e Vincenzo Bazzoffioni custode della santa Cappella, deputati dal vescovo di Loreto e Recanati Felice Paoli. A' 3 dicembre con un frullone palatino, e scortato da un distaccamento di dragoni, Pio VII inviò a Loreto il venerabile simulacro. Tutto e meglio si narra dai numeri 200 e 201 del *Diario di Roma* del 1802, mentre al num. 206 si descrive il trionfale suo ingresso in Recanati agli 8 dicembre, ricevuto e portato alla cattedrale dai vescovi di Macerata e Nocera vestiti pontificalmente, da tutto il clero, magistrato e immenso popolo. Si descrive pure come decorosamente nel seguente giorno portaronsi processionalmente ad incontrarlo all' ospizio degli agostiniani in capo a Monte Reale tutto il clero, e le confraternite di Loreto e della diocesi, i vescovi della provincia, l'ordinario, il cardinal Archetti, monsignor Giovanni Alliata di Pisa, che da Pio VII sino dal 6 agosto era stato fatto visitatore e governatore della santa Casa, e le magistrature. Si dice finalmente come la sacra statua fu esposta per tre giorni sull' altare dell' Annunziata, e si descrivono i due archi trionfali eretti, le illuminazioni, i fuochi artificiali e le grandi feste fatte per celebrare il lietissimo avvenimento. Nel settembre poi 1804 Pio VII avendo ricuperato la grossa perla ch' era stata tolta nelle vicende repubblicane al santuario, ad esso la rimandò. In questa grossa perla si vede l'immagine della santa statua Loretana, e del Bambino fra le nuvole, dalla stessa natura così mirabilmente formata, ma poi in oro legata, a forma di gioiello smaltato, sostenuta da tre catenelle, e adornata con altre cinque perle che pendono. Questa perla singolare è tributo di gratitudine di un pescatore asiatico.

I parlamenti della provincia della Marca, stabiliti, come dicemmo, da Sisto V a Loreto, restarono interrotti dopo il 1791. Passate le vicende repubblicane, a diligenza del cardinal Braschi, e del cardinal Consalvi segretario di stato, furono ripristinati da Pio VII a' 27 agosto 1805. Questo Papa con breve de' 19 dicembre 1806 concesse ai canonici custodi di santa Casa,

la facoltà di benedire ai pellegrini ed altri divoti forestieri, i crocefissi e medaglie *in articulo mortis*, e di applicare le indulgenze dette di s. Brigida nelle corone, nel momento che tali divozionali si toccano nella santa scodella della Beata Vergine; ed a tutti gli abitanti di Loreto che con le dovute opere ingiunte, che sono la confessione e comunione, visitassero la santa Casa, accordò l'indulgenza plenaria quotidiana applicabile ancora alle anime del purgatorio, cioè con altro breve de' 29 agosto 1815. Divenuto Napoleone imperatore de' francesi, con diversi pretesti ed ingratitudine, divisò l'occupazione dello stato pontificio, ed a'2 aprile 1808 usurpò la provincia della Marca, in un a Loreto ove cessarono i detti parlamenti; il perchè monsignor Alliata governatore dovette partire dalla città il primo giorno di maggio. Loreto fu incorporata al regno italico, divenne capoluogo di un circondario del dipartimento del Musone, ed ebbe prerogative e concessioni dal principe Eugenio vicerè d'Italia e da Gioacchino re di Napoli, suoi temporanei dominatori. Pio VII a' 6 luglio 1809, dopo che i francesi consumarono la seconda invasione degli stati della Chiesa, fu deportato prigioniero. Piacque alla Divina provvidenza di spezzare il trono di Napoleone nel 1814, per cui il Pontefice ritornò gloriosamente alla sua Sede. Ai 14 maggio arrivò in Loreto, accolto con divoti applausi, e vi si trattenne tre giorni, celebrandovi tre volte la messa in rendimento di grazie a Maria per l'ottenuta liberazione, e lasciandovi in dono il calice d'argento dorato da lui usato: ai 16 passò in Recanati. In Loreto nello stesso anno, venuti gli uffiziali superiori napoletani in cognizione delle disposizioni del congresso di Vienna, si assembrarono, ed occultamente fermarono di non prestare adesione ai progetti ostili del re Gioacchino contro l'Austria. Quindi per la occupazione ostile della Marca fatta da Gioacchino, il Papa riebbe la provincia solo ai 25 luglio 1815, indi Loreto restò unito alla delegazione di Macerata. Per vari anni fu amministratore del santuario l'ottimo monsignor Stefano Bellini vescovo di Recanati e Loreto. Coll'autorità e sussidii conseguiti da Pio VII quel prelato fondò il monastero delle clarisse in Loreto, e restituì a' minori osservanti, ai minori conventuali ed ai cappuccini i loro ospizi. Monsignor Cristianopulo ravvivò con larghi soccorsi di Pio VII due orfanotrofi, colla scuola esterna, già poveramente incominciati, e che potevano alimentare almeno ottanta poveri. Il vescovo assegnò fondi per mantenervi in perpetuo sei orfane, e volendo che tutti i giovinetti delle due diocesi e d'ambo i sessi si preparassero alla prima comunione con otto giorni di esercizi spirituali, assegnò e provvide i convenienti locali. Però dopo la morte del Cristianopulo, l'istituzione pegli orfani fu chiusa per ragioni economiche, e non è ancora stata riaperta a' poveri fanciulli.

Leone XII con chirografo de'14 giugno 1824 nominò visitatore apostolico per sistemare l'azienda del patrimonio del santuario monsignor Gregorio Zelli vescovo *in partibus* d'Ippona, al presente di Ascoli; e celebrando il giubileo dell'anno santo 1825, conservò al santuario le indulgenze che gode. Indi nel suo

moto-proprio de' 21 dicembre 1827, come si disse all' articolo *Delegazioni apostoliche* (*Vedi*), il governo di Loreto ripigliò una nuova forma civile e criminale, con particolare giurisdizione sul territorio e sulla città. Quel Pontefice già ai 24 luglio avea restituito a Loreto, in luogo del prelato governatore che mancava dal 1808, in cui i francesi espulsero monsignor Alliata, altro prelato commissario apostolico della santa Casa e città di Loreto. Ne fu il primo il rispettabile monsignor Stefano Scerra di Bagnorea, ed a' 17 settembre 1827 fatto vescovo d'Orope *in partibus*, il quale ivi ha lasciato fatti permanenti e pubblici di decoro e di utilità nella basilica, nella città, nella campagna e nel patrimonio della santa Casa, alcuni de' quali furono già in parte accennati, altri li descriveremo. Grata la città al benefico Leone XII, nell' aula comunale gli eresse un monumento di gratitudine, consistente in una iscrizione, e nel semibusto di marmo rappresentante la sua effigie.

Fino dal 1820, per le richieste e bisogni de' popoli illirici, la sacra congregazione di propaganda *fide* fece istanza a quella lauretana per la riapertura del collegio Illirico in Loreto. Essendo essa impotente a sostenere le gravi spese per la ripristinazione di tale stabilimento, convenne colla propaganda che gli pagherebbe annualmente scudi 240, a condizione che nel collegio Urbano di Roma si educassero quattro alunni illirici, cresciuti poi sino al numero di dieci. Soleva anticamente il rettore *pro tempore* del collegio Illirico mandare alla congregazione di propaganda una relazione sui nomi, patria, età, studi, arrivo, partenza e giuramento degli alunni. Bramoso intanto Leone XII che il collegio si ripristinasse in Loreto, ed il cardinal Cappellari allora prefetto di propaganda, poscia supremo Gerarca, eccitando caldamente all'opera nel 1827 lo zelo del lodato monsignor Scerra, il Papa ne decretò l'effettuazione, donando perciò tremila trecento scudi. Trovandosi l' antico edificio irregolare e rovinoso, bisognò demolirlo, e dopo tre anni di travaglio si elevò dai fondamenti il nuovo edifizio, e si compì colla spesa di scudi dieciottomila, pagati dalla cassa di santa Casa. La fabbrica riuscì più ampla e decorosa dell'antica. Quindi a cura dell'amministrazione lauretana si stabilirono i fondi di sussistenza pel nuovo collegio. A tale effetto si comprarono pel prezzo di scudi ventitremila vari fondi nel territorio di Senigallia e di Recanati; si ottenne dalla comunità di Loreto l'annua perpetua prestazione di scudi mille per le pubbliche scuole di cui andava a caricarsi il collegio, e così venne a sollevarsi l'amministrazione del santuario dal peso dell' intiero mantenimento di esso, a cui sino dalla prima istituzione era obbligata. Il collegio, come meglio poi diremo, fu affidato ai benemeriti gesuiti, e ne fu fatto primo rettore a' 20 novembre 1834 il p. Luigi Stirati, il quale per sistemare lo stabilimento e renderlo in quel florido ed utilissimo stato in cui trovasi, non risparmiò fatiche e cure, il perchè meritò di essere confermato a' 2 ottobre 1840. L'odierno rettore è il p. Leonardo Giribaldi eletto a' 9 novembre 1844. Nel *Catalogus provinciae romanae societatis Jesu* del 1845, nel para-

grafo *Collegium Illyricum Lauretanum* p. 37, vi è il novero de' gesuiti ivi residenti, cioè dieciotto. Quanto al presente numero de' convittori e degli alunni illirici, i primi sono circa cento, e i secondi sono dodici.

Pio VIII marchegiano, pieno di divozione verso la santa Casa, ed in rendimento di grazie alla Beata Vergine per particolari favori ricevuti, a mezzo di monsignor Sala poi cardinale, gli mandò in dono li 4 novembre 1830 un calice d'oro del peso di cinque libbre. Nel di lui pontificato coll'opera di Luigi Baldini si rifusero nel 1830 tre campane minori, da vari anni rotte, del peso di libbre 8192, con tale industria che formano oggi la più dilettevole e maestosa armonia, sebbene non eguaglino quella delle antiche. Nella sede vacante per morte di Pio VIII, dagli spiriti rivoluzionari si risolvette mandare ad effetto l' insurrezione dello stato pontificio, che da diverso tempo macchinavano. A' 5 febbraio 1831 la fecero scoppiare in Bologna, ignorando che a Roma a' 2 di detto mese era stato eletto il Pontefice Gregorio XVI di gloriosa memoria. Quindi la rivoluzione a guisa di elettrica scintilla propagossi tosto per le altre legazioni. I buoni della provincia del Piceno auguravansi che i rivoltosi avrebbero arrestata la loro marcia alla Cattolica, luogo che formò un tempo la linea di demarcazione per que' paesi aggregati ad altro governo. Ma il contagio comunicossi immantinente all'attigua delegazione di Urbino, quindi a Jesi, ad Osimo ed a Macerata. Mentre si temeva che Ancona fosse per arrendersi ai ribelli, a' 17 febbraio un' orda di stranieri faziosi, a cui si unì qualche sconsigliato giovane loretano, però della feccia del popolo quasi tutti, e non più di diecisette circa, impazienti di operare la rivoluzione da sè stessi, e di anticipare così in danno de' cittadini una sventura divenuta per mancanza di forze già irreparabile, si munì di un vessillo tricolore, insegna della rivolta, dicesi che arrolò in campagna poca gente per associarla alle sue trame (ciò che molti testimoni oculari negano), e quindi tornare in paese con disegno, al solito, di saccheggiare, incendiare, ed impunemente commettere altri eccessi e vendette private. In sì terribile frangente, a salvar la vita e le proprietà de'cittadini presi di mira, ed anche il tesoro della santa Casa, impotente monsignor commissario a difendersi, il gonfaloniere nel palazzo comunale chiamò i consiglieri e i più probi cittadini per deliberare a qual partito decidersi. In vista quindi di molti riflessi e delle voci sediziose che udivansi già nella sala contigua, anche della forza politica del governo munitasi già di coccarde tricolori, per evitare maggiori mali e l'anarchia, nominarono per acclamazione un comitato provvisorio composto di persone atte a serbar l'ordine e possibilmente i diritti sovrani. Non potè il comitato impedire, tranne che dalla facciata della basilica, si togliessero gli stemmi pontificii dai luoghi pubblici e privati, e nel resto si condusse con moderazione. Il comitato provvisorio del governo degl' insorgenti bolognesi di Loreto, e la temporanea defezione terminarono ai 27 marzo 1831 colla domenica delle palme, essendosi ripristinato il governo pon-

tificio con segni pubblici di allegrezza; quindi i consiglieri ed i primi cittadini si giustificarono col Pontefice. A' 5 luglio 1831 egli fece pubblicare un nuovo ordinamento amministrativo sulle provincie dello stato, e col regolamento de' 21 novembre Gregorio XVI rese stabile e permanente il governo prelatizio in Loreto, già istituito da Sisto IV, rinnovato ed ampliato da Leone XII, coll' onorevole titolo di *Commissariato della santa Casa di Loreto* (e come tale nelle annuali *Notizie di Roma* del 1832, nella categoria delle *Delegazioni*, venne registrato subito dopo Macerata), e decretando pure la istituzione di un tribunale civile e criminale di prima istanza, soggetto alla giurisdizione del tribunale di appello di Macerata, tranne gli affari, ne' quali ha interesse la santa Casa, mentre per essi vi è appello alla sacra congregazione lauretana; restando intatti i privilegi del santuario ed in armonia colle disposizioni generali di tutto lo stato. Compresa la città ed il magistrato civico di viva riconoscenza, con atto de' 28 dicembre 1831, il gonfaloniere Giovanni Solari e il consiglio municipale prontamente aderirono alla proposta del commissario apostolico monsignor Scerra, presidente del consiglio, che nell'aula comunale a perenne rimembranza venisse eretto un semibusto di marmo rappresentante la veneranda persona di Gregorio XVI, con iscrizione, da collocarsi presso quello di Leone XII; e che i due patrizi loretani residenti in Roma, monsignor Paolo Polidori ora cardinale, ed il marchese Filippo Solari al presente membro della congregazione di revisione de' conti, fossero nominati a deporre al trono pontificio i sentimenti de' loretani e riportare adesione al decretato, siccome fecero i due personaggi.

Il più grand'atto di munificenza di Gregorio XVI però fu quello della definitiva restituzione a Loreto del collegio Illirico-Piceno. Per organo della sacra congregazione lauretana, conosciutasi dal Pontefice la condizione del nuovo collegio, la sicurezza del fondo per la sussistenza, al modo già detto, e designato il numero degli alunni, con breve dei 29 settembre 1834, ne ordinò la consegna ai gesuiti e l'esecuzione al commissario monsignor Scerra. Questi a' 21 novembre in nome della congregazione lauretana restituì il collegio, fornito delle convenienti suppellettili, alla compagnia di Gesù. Volle nel medesimo anno il Pontefice che fosse eretta una grandiosa sagrestia a servizio più decoroso della basilica, pel quale edifizio avea fatto incominciar a gettare appositi fondamenti; che una nuova chiesa parrocchiale sorgesse nel luogo denominato la Bandirola o Banderuola, dove è tradizione costante sia accaduta la prima traslazione della santa Casa dalla Dalmazia; autorizzò la fondazione di un monastero e casa di educazione interna ed esterna delle monache del sacro Cuore, non che una nuova casa de' fratelli delle scuole cristiane, cui si affidò poi l'orfanotrofio Cristianopulo, al cui sostegno concorse ultimamente il pingue legato del marchese Gennaro Solari, che similmente legò alcuni predii al collegio Illirico-Piceno per posti gratuiti. Però la fondazione delle monache ebbe effetto verso il 1840

sotto il commissariato di monsignor Orfei, che fece donare dal consiglio comunale di Loreto la casa ora ridotta a monastero, già ospizio degli agostiniani prima dell'invasione francese. L'erezione poi della casa de' fratelli delle scuole cristiane, ebbe luogo nel 1842 o 1843. Inoltre venne assegnato al collegio la villa di s. Girolamo, la quale fu fabbricata da monsignor Leonori, e fino da quell'epoca destinata a luogo di villeggiatura dei prelati governatori di Loreto. Federico Zuccari vi eseguì preziosissimi affreschi, de' quali porzione conservasi tuttora. Il prelato Scerra avendo disimpegnato le commissioni apostoliche di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, cioè dal luglio 1827 al marzo 1835, e consegnato il collegio Illirico-Piceno alla compagnia di Gesù, pregò istantemente di ritirarsi; portatosi indi in Roma venne benignamente esaudito, e successivamente fatto dal Papa priore e dignità dell'insigne collegiata di s. Maria in via Lata, e segretario delle congregazioni della disciplina regolare, e poi dell'immunità ecclesiastica che tuttora funge. L'esercizio di lui, come consta dai memorati fatti pubblici, dai registri della computisteria e dai bilanci periodici inviati alla sacra congregazione lauretana, fu assai commendevole. Lasciò inoltre tal desiderio di sè, che nel 1838 dal clero e popolo di Loreto, alla partenza dell'illustre successore, fu nominatamente supplicato il santo Padre a rinviarlo commissario apostolico. A' 28 marzo 1835 Gregorio XVI nominò visitatore e commissario apostolico monsignor Gregorio de' conti Fabrizi di Terni chierico di camera, che ritenendo il chiericato rivolse tutto il suo zelo ed accorgimento amministrativo al benessere del patrimonio del santuario. Meditò di richiamare i tempi felici dell'amministrazione lauretana del precedente secolo, quando principalmente erano governatori i prelati Potenziani e Casoni: il santuario a quell'era di prosperità aveva sempre in cassa un deposito di numerario di venti a trentamila scudi, perchè ad ogni eventualità o sinistro del santuario o della città, fossero sempre pronti i mezzi a riparare alle calamità. Monsignor Fabrizi in fine della sua triennale amministrazione, terminata nei primi di aprile 1838, riuscì felicemente allo scopo: ridotte le spese annue alle sole tabellate ordinarie e di pura necessità, soddisfece tutte le passività, ad onta delle conseguenze del cholera che imperversò nel 1836-1837. Richiamò all'osservanza certe antiche lodevoli istituzioni dimenticate pei tempi, e rinnovò alcune discipline; distribuendo perciò le incumbenze degli officiali del santuario in cinque primari dicasteri, cioè segreteria e protocollo di nuova istituzione, maestro di casa di antica istituzione, ministero di campagna impiantato fino dal 1821, officio legale e computisteria alquanto modificata; indi chiamò in ciascun officio i rispettivi capi responsabili. Dipoi emanò i convenienti regolamenti per ciascun dicastero, indicando un soggetto che vegliasse all'esecuzione di ciò ch'era stato decretato. La sacra congregazione lauretana approvò quelle regole, ed ordinò che fossero eseguite. Da tali provvidenze ne derivarono grandi vantaggi all'amministrazione del santuario, si migliorarono le rendite ed i ca-

pitali. A vantaggio de' poveri il prelato lasciò l'appuntamento mensile di gennaio 1837. Perciò il Pontefice lo promosse a presidente delle armi, ma poco dopo morì, lasciando alla santa Casa scudi mille per erogarsi nell'abbellimento d'un altare e nell'acquisto de' sacri arredi, e la memoria di retto, giusto ed imparziale con tutti.

Gregorio XVI a' 9 aprile 1838 dichiarò monsignor Enrico Orfei d'Orvieto delegato apostolico di Benevento, commissario apostolico della santa Casa di Loreto, della cui amministrazione noteremo le cose più rilevanti. Per un turbine essendo caduta la croce e palla del campanile della basilica, con rottura d'una piccola campana de' quarti dell'orologio italiano collocato nel prospetto esterno della basilica a settentrione, fu rinnovata la cuspide del campanile e la campana, costruendosi una scalinata fissa di ferro per ascendere a detta sommità: di tutto se ne pose memoria nella stessa palla. La basilica veniva chiusa esternamente con semplici serrature. Conservandosi nel contiguo luogo la cassa e il tesoro della santa Casa, a prevenire i furti altre volte accaduti, si formò una comunicazione interna, che dal palazzo mediante una scala conduce in chiesa, così le porte vengono ora garantite di dentro. La basilica venne arricchita di preziosi arredi sacri, massime di nobilissimi paramenti pontificali, per la somma di scudi 4368. Furono tolti dalla santa Cappella certi ornati poco decenti, e se ne sostituirono altri decorosi, fra' quali i semi-busti di argento di s. Anna e di s. Giuseppe, collocati nell'altare della santa Casa; ma essi furono pie oblazioni delle famiglie bolognesi Ranuzzi ed Ercolani, e del conte Saverio Canale di Terni. Il palazzo apostolico fu fornito di quanto può occorrere al ricevimento di distinti personaggi, laonde potè il prelato commissario ricevervi decentemente lo stesso Pontefice quando si recò a visitare il santuario nel 1841, somministrando all'uopo alcune delle principali famiglie della provincia ogni sorte di mobilie ed utensili pur anco preziosi. Nutrendo Gregorio XVI da molto tempo il desiderio di visitare la santa Casa in cui si operò l'incarnazione del Divin Verbo, ed altri santuari via facendo, partì da Roma a' 30 agosto, preceduto dal cardinal Mario Mattei di Pergola segretario per gli affari di stato interni e prefetto della congregazione lauretana, al quale commise la cura di governare il viaggio, accompagnando il cardinale il cav. Francesco Sabatucci, uno de' minutanti di detta segreteria, che compilò e pubblicò in Roma colle stampe del Puccinelli, la bella ed esatta storia del viaggio, che deve preferirsi alle inesatte descrizioni del *Diario di Roma*. Di questa storia noi ci gioveremo nel seguente racconto, e porta per titolo: *Narrazione del viaggio fatto dalla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI, dai 30 agosto al dì 6 ottobre 1841, per la visita del santuario di Loreto.*

Sabbato 11 settembre il Pontefice da Recanati si pose in viaggio per Loreto, cui avvicinandosi, i cannoni d'una batteria volante postata ad un lato dell'ingresso della felice città lo salutarono. Tra il suono delle campane e gli applausi giulivi del folto popolo, il

Papa giunse alla grande strada di Monte Reale, bella per la sua ampiezza e per gli edifici che la fiancheggiano, e di meraviglioso effetto per chi rimirava la moltitudine di popolo sul pendio della strada medesima. Ivi innanzi ad un arco trionfale a doppia prospettiva, ornato di quattro statue esprimenti le quattro virtù cardinali, e sormontato dal simulacro della Religione, si presentò monsignor Orfei commissario apostolico della città e della santa Casa, colla magistratura loretana, la quale per mezzo del gonfaloniere marchese Antonio Quarantotti voleva esprimere i sensi devoti e lieti della popolazione e fare il consueto omaggio delle chiavi; ma sua Santità anelando all'arrivo sollecito nella santa Casa, interruppe l'omaggio con teneri modi, e già staccati i cavalli scorreva la sua carrozza condotta dalle braccia dei buoni loretani in mezzo ai più clamorosi viva del popolo giubilante d'allegrezza. Vicino alla principale porta della città sorgeva altro arco di trionfo ornato anch'esso di statue e di emblemi allusivi alla religione. Giunto Gregorio XVI alla sacrosanta basilica fu ricevuto dal cardinal Mattei, unitamente ai cardinali Ferretti arcivescovo di Fermo, Ostini vescovo di Jesi, e Soglia vescovo d'Osimo e Cingoli, tutti in abito cardinalizio, non che dal capitolo e clero associati a monsignor commissario, e dai prelati Consolini delegato di Fermo, e Pila delegato di Ascoli, dai pubblici rappresentanti del comune che lo avevano seguito, dai magistrati giudiziari e dalle autorità militari. Fu accolto sotto baldacchino sostenuto dalle dignità capitolari, e messo appena il piede sulla soglia della basilica asperse il popolo coll'acqua benedetta presentata coll'aspersorio dal cardinal Mattei, s'incamminò all'adorazione della ss. Eucaristia esposta sull'altare dell'Annunziata che chiude la navata maggiore, splendidamente ornata di ceri. All'inginocchiarsi poi del santo Padre sfolgorò al disopra della santa Cappella nuova luce per subitanea accensione di una gran copia di lumi. Fu allora intuonato il *Tantum ergo* e data la benedizione colla ss. Eucaristia da monsignor Bernetti vescovo diocesano, il Papa passò immediatamente entro la santa Casa, ove si trattenne in fervorosissima orazione. Salito poscia a' suoi appartamenti nel palazzo apostolico, e mostratosi sulla principale loggia del medesimo nobilmente preparata, benedì il popolo immenso che divoto e festoso riempiva la sottoposta piazza. Nelle ore pomeridiane furono dal santo Padre ammessi all'udienza e al bacio del piede, il capitolo, il clero, la magistratura, il tribunale e varie deputazioni, fra le quali si distinsero quella della città e provincia di Bologna con a capo il senatore marchese Vincenzo Guidotti Magnani, e l'altra di Ravenna presieduta dal gonfaloniere conte Gabriele Rasponi. Al cader della sera parve che la moltitudine de' lumi avesse ricondotto sulla città il più splendido meriggio. La disposizione architettonica delle fiaccole nella facciata del tempio, nella cupola, nel campanile, nel porticato del palazzo apostolico, e nel prospetto del collegio Illirico-Piceno, che sorge all'opposto lato di detto palazzo, non che in due grandi obelischi all'uopo eretti per essere illuminati a trasparente, e fare bella mo-

stra sulla piazza del santuario, in armonia allo splendore della facciata della basilica e del porticato, rendeva la piazza medesima d'un effetto maraviglioso. Tutte le strade colla maggior leggiadria ornate, erano pur esse brillanti d'illuminazioni. La notte era vinta dalla luce dovunque ognuno si rivolgesse, mentre due compagnie musicali, una composta di cittadini e l'altra di militari, rallegravano sempre più il popolo con melodiosi concerti.

La mattina del seguente giorno il santo Padre accompagnato dai cardinali e dal nobile suo corteggio, dai prelati commissario e delegati mentovati, da tutte le potestà giudiziarie e dalla magistratura civica, scese nella basilica a celebrar la messa nell'altare dell'Annunziata, a cui assistè un popolo fuori di esempio numeroso. Nella medesima ministrò la ss. Eucaristia a parecchie dignitose persone del suo seguito, alle guardie nobili, e a chiunque altro si presentò d'ogni ceto e condizione. Visitata poi nuovamente la santa Cappella Nazzarena, si restituì a' suoi appartamenti accompagnato anche dal capitolo e dal clero. Fu allora che fece dono al santuario d'un paramento pontificale distinto di pianeta, dalmatica, tunicella, pluviale, e velo umerale, il tutto di lama d'argento arricchito di superbi ricami d'oro, il cui lavoro vince forse il pregio della materia, ed inoltre di ogni altro arredo all'uso di quelle sacre e magnifiche vestimenta. Inoltre il Pontefice nel prevedere il fortuito caso che non potesse giungere a Loreto, avea seco un breve col quale autorizzava il cardinal Mattei a presentare al santuario nel pontificio nome il medesimo dono. Avendo stabilito il santo Padre di assistere in questo giorno alla solenne messa da celebrarsi nella basilica stessa dal vescovo, per ciò a diligenza di monsignor Giacomo Volpicelli suo scalco segreto ed uno de' ceremonieri pontificii, e di quelli della basilica, furono fatti gli opportuni apparecchi, onde tutto corrispondesse ai riti dell'augusta funzione. Quindi verso le ore undici antimeridiane il Papa accompagnato con ogni formalità dal suo corteggio si trasferì nella basilica vestito di mozzetta e stola. Assiso in trono, dappresso presero luogo i quattro cardinali in abito cardinalizio. Secondo il loro grado si allogarono i prelati Alerame Pallavicino maestro di camera, Orfei, Consolini e Pila. In diverso luogo non lungi dal trono si stavano monsignor Giuseppe Maria Castellani vescovo di Porfirio e sagrista, quindi in cappa rossa i due camerieri segreti monsignori Lorenzo Lucidi e Sisto Riario Sforza, i due cappellani segreti monsignori Giuseppe Arpi caudatario e Luigi Bertazzoli crocifero, monsignor Vincenzo Cagnucci cameriere d'onore, ed io. Monsignor Volpicelli assistè il Papa, ed incontro ai cardinali ebbe luogo tutto il capitolo della basilica. La messa solenne fu celebrata dal vescovo monsignor Bernetti, che usò per la prima volta i sacri paramenti donati dal Pontefice, e i cantori della cappella accompagnarono il sacro rito col canto del Palestrina, come si usa nelle cappelle papali in Roma. Terminata la messa, il santo Padre fece ritorno al palazzo, ove assunti gli abiti pontificali, si condusse alla

loggia resa più magnifica con maestoso trono, ed adagiato in sedia pontificale, coll'assistenza de' cardinali Mattei e Ferretti in porpora, dopo le consuete preci compartì solennemente la benedizione papale al popolo immenso che affollato sulla piazza, alle finestre e perfino sui tetti, genuflesso e riverente partecipò della commovente funzione. Pubblicata dai due cardinali l'indulgenza plenaria nell'idioma latino ed italiano, il Papa compartì altra particolar benedizione al popolo, e sull'istante il fragore de' cannoni, il suono festoso de' sacri bronzi e delle due bande musicali ruppero il silenzio, ed il popolo si alzò esultante e compreso di divozione.

Alle quattro pomeridiane sua Santità si portò a visitare il collegio Illirico-Piceno, ove fu ricevuto dal p. Stirati rettore alla testa dei gesuiti del luogo, degli alunni illirici e de' convittori. Questi cantarono nell'interno della cappella l'antifona *Tu es Petrus*. Passato quindi il Papa nell'aula maggiore degli esperimenti, assiso in trono accolse gli omaggi che gli stessi convittori cantarono e gli alunni illirici recitarono, ammettendo poscia gli uni e gli altri, non meno che il rettore e gli altri gesuiti, al bacio del piede, a' quali dichiarò la sua pienissima soddisfazione pel florido stato del collegio. Da questo partito, il santo Padre si recò al monastero di s. Maria, ove trovò riunite le monache del sacro Cuore ed alcune signore della città; le monache clarisse e tutte le altre ammise al bacio del piede, e poi si restituì alla sua residenza festeggiato sempre dal popolo, e corteggiato dal suo seguito e magistrato municipale, mentre dieci fanciulli vagamente vestiti spargevano ovunque fiori innanzi a lui. Nella sera si ripeterono più copiosamente le illuminazioni, massime nella piazza maggiore, sulla quale il Pontefice vide i fuochi artificiali, e da una finestra la illuminazione fatta in tutte le case campestri, il che offriva delizioso prospetto sino a lontani luoghi. Dipoi si fermò in una sala per ascoltare il canto di alcune strofe della *Via Crucis*, poste in musica dal valente professore Luigi Vecchiotti maestro di cappella del santuario, ed eseguite dai bravi cantori del santuario medesimo. Nella mattina del seguente giorno lunedì 13 settembre, il santo Padre circa le ore sette antimeridiane scese nuovamente nella basilica, e volendo vieppiù soddisfare alla sua tenera divozione verso la Beata Vergine, offrì l'incruento sacrifizio nell'altare della santa Casa, ove comunicò molti fedeli d'ambo i sessi senza distinzione di ceto. Ascoltata quindi la messa detta nella stessa cappella da monsignor Lucidi, passò poi a vedere il tesoro dei doni fatti al santuario dalla pietà di vari sovrani e di altri distinti personaggi, ed ivi ammise al bacio del piede il clero secolare e regolare, parecchie distinte persone, le orfane della città, e finalmente i numerosi impiegati e famigli della santa Casa, presentati da monsignor commissario. Restituitasi sua Santità nel proprio appartamento, ammise ad udienza quanti ne fecero domanda, ricevendo le istanze di tutti, ed occupandosene premurosamente. Sulle tre pomeridiane il Papa si portò a Recanati per soddisfare al desiderio de' recanatesi, che lo accolsero con

indicibili segni di giubilo. Ritornato a Loreto nella sera, ivi si ripeterono più copiose illuminazioni, quindi sua Santità ascoltò alcuni canti di sacro argomento dai lodati cantori della cappella loretana.

La mattina del giorno appresso il Papa dopo la celebrazione della messa nella cappella privata si dispose a partire per Osimo. Disceso nella basilica, genuflesso innanzi all'altare dell'Annunziata, assistè al canto della *Salve Regina* eseguito dai musici della cappella. Si recò poi alla visita delle beate mura, ove pregò nuovamente con gran fervore. Lasciò una grossa elemosina per tante messe da celebrarsi nella santa Cappella, oltre abbondanti soccorsi ai poveri, e parecchie dotazioni per oneste zitelle della città e della campagna; ed esternata a monsignor Orfei la somma sua compiacenza per le tante cure disimpegnate decorosamente, gli donò un magnifico cameo rappresentante la propria pontificia effigie. Decorò del grado e croce di cavaliere di s. Gregorio il gonfaloniere, ed a lui ed al magistrato civico dichiarò la sua soddisfazione per le affettuose dimostrazioni ricevute sì da essi che dai loretani; benedì tutti paternamente e con effusione, e si rimise in viaggio. Il prelato commissario presentò avanti tal partenza una elegante cassetta di nobili divozionali della santa Casa al Papa, in un alla storia della medesima, e fece altrettanto con ogni individuo del pontificio seguito, ricolmando tutti di religiosa compiacenza. Nell' encomiata *Narrazione* sono riportate le iscrizioni poste alle porte della basilica, celebranti l' avvenimento e i sentimenti de'loretani; quelle poste sugli obelischi pei benefizi fatti alla città e ad alcuni cittadini della medesima; quelle collocate all'ingresso del collegio de'gesuiti. Oltre ad esse ne furono dispensate a stampa altre due, una dell'arciprete Lucio Gianuizzi custode del tesoro, l'altra dell' arcidiacono Antonio Pellegrini. Si dispensò pure un componimento poetico in sesta rima di Giacomo Scorsoni arcidiacono della collegiata di Bevagna; ma in quanto alla nota a p. VI, non posso convenirvi. Colle stampe del Monaldi pubblicò quindi in Roma il ch. Angelo Maria Geva genovese, cui Italia onora come valente poeta, l'opuscolo intitolato: *Il nuovo pellegrino apostolico, ossia viaggio a Loreto della Santità di Nostro Signore Gregorio XVI, Cantica.* Dipoi il capitolo e clero della basilica Lauretana, in memoria dell'assistenza prestata dal Pontefice con quattro cardinali, alla solenne messa cantata dal vescovo, divisò di erigere una marmorea iscrizione composta dal canonico Paolo Spalazzi.

Quanto a monsignor Orfei, oltre i notabili vantaggi resi alla possidenza dell'amministrazione del santuario nel tempo del suo commissariato, lasciò desiderio di sua persona quando ne partì. Il Pontefice lo promosse poi a delegato apostolico d' Ancona, indi a deputato segretario della visita apostolica dell' arcispedale di s. Spirito in Roma, del quale poi lo fece commendatore, carica che disimpegna; dandogli a' 28 gennaio 1842 per degno successore e commissario apostolico della santa Casa, l'odierno monsignor Domenico Angelini d'Ascoli vescovo di Leuca *in partibus*, già suffraganeo del vescovato subur-

bicario di Sabina. Corrispondendo questo degno prelato alla somma premura e divozione che aveano pel santuario il sommo Pontefice, ed il cardinal prefetto della congregazione lauretana, sotto di lui hanno avuto luogo le seguenti cose. Si sono perfezionati i mosaici degli altari della basilica; cioè si sono restaurati tre altari, del ss. Rosario, della Circoncisione, e di s. Cristoforo, ch' erano divenuti indecenti, e sonosi collocati i mosaici della Desolata in quello della Circoncisione, e di s. Agostino e s. Domenico in quello di s. Cristoforo, mosaici che da tanti anni erano ne' magazzini del santuario. Si è provveduto di ogni sorta di pannilini sì la chiesa che il palazzo apostolico; e si sono aumentate le sacre suppellettili. Inoltre si è edificata dai fondamenti, gettati già come in parte dicemmo di sopra, una nuova e grandiosa sacrestia proporzionata al magnifico e vasto tempio ed al suo numeroso clero; si è migliorata la coltivazione de' terreni del santuario coprendoli di alberi fruttiferi ed utili, e promovendo in modo speciale la piantagione dei gelsi; si è formata quindi una bigattiera con evidente vantaggio dell'amministrazione; si sono ripopolate alcune selve, le quali per ingiuria degli andati tempi erano quasi devastate, e si è restituito all'antico lustro e decoro la rinomata farmacia di santa Casa. Dell' edifizio della nuova sagrestia n'è architetto il loretano Pietro Pasquali ingegnere della santa Casa, il cui disegno meritò l' approvazione della sacra congregazione lauretana. Il grande edificio è ormai al suo compimento. Esso componesi di dieci vani, cioè il corridoio che conduce alla sagrestia; l'aula principale dove i sacerdoti dovranno indossare le sacre vesti alla celebrazione della messa; numero quattro stanze a destra di chi entra, designate una pei sagrestani e serventi di messe, una pei canonici a vestirsi degli abiti corali, una per l' aula capitolare, e l'altra pei lavamani e genuflessorii per la preparazione e ringraziamento per la messa; due stanze a sinistra pei beneficiati e chierici beneficiati a vestirsi degli abiti corali. Lateralmente poi al nominato corridoio sono situate la nuova sacrestia del tesoro, in sostituzione dell'attuale da ridursi a semplice galleria di passo, e le stanze per l'economo della chiesa, per la custodia de' libri, delle messe, della cera, ec.

Breve descrizione della basilica e santa Casa di Loreto. Cenni sul tesoro della medesima, sulle visite de' santi, beati, venerabili servi di Dio, sovrani, principi ed altri personaggi; e sugli autori che trattano di questo santuario.

La basilica decorata di facciata esterna maestosa, ha tre navate, a foggia di croce latina, e sovrasta nel centro la torreggiante cupola, che serve di trono alla sottoposta casa di Nazareth. Dice il Riccardi, che l'esperienza de' passati pericoli fece che il tempio nella edificazione prendesse in parte la forma di un castello fortificato. Perciò le cappelle dei lati si alzano a guisa di baluardi, e la sommità delle mura si vede cinta di merli con un corridore coperto, affinchè i soldati che vi fossero posti alla difesa potessero liberamente trascorrere in

ogni parte. Così rimirandola da lontano sembra una fortezza più che una chiesa, la quale non poco fortificamento riceve dallo stesso colle sul quale è collocata. Reggesi il corpo della basilica da dodici grandi pilastri, che a similitudine di colonne, sei da una parte ed altrettante dall'altra, sostengono la gran volta. A questo corpo quasi due ale da ambedue i fianchi sono state aggiunte con sei più piccole cappelle, ciascuna delle quali dentro lo spazio di due colonne con proporzionato ordine si corrisponde. Nella parte superiore sette altre cappelle maggiori compartite intorno alla cupola, con mirabile artifizio edificate, formano in certa guisa il capo del tempio: nel mezzo sotto la cupola cinta dalle cappelle venerasi il santuario. Comincieremo la breve descrizione della magnifica basilica dal suo prospetto esteriore. Questo con antico disegno fu cominciato sotto s. Pio V dall'architetto Giovanni Boccalino da Carpi, proseguito nel pontificato di Gregorio XIII, e compito in quello di Sisto V colla direzione di Lattanzio Ventura. Sopra la bella gradinata sorge la statua in bronzo di Sisto V, che viene rappresentato in sedia e in abito pontificale, in atto di benedire, collocata su base ottagona di marmo. La statua è opera di getto di Antonio Bernardino Calcagni di Recanati, discepolo di Girolamo Lombardo. Nella base davanti vi sono le armi del Papa, e quelle dei cardinali Peretti pronipote e Gallo protettore di santa Casa. Sotto di esse l'iscrizione dice le ragioni e la gratitudine che mossero nel 1589 la provincia della Marca colla spesa di più di ottomila scudi ad innalzare questo monumento che secondo il Colucci, *Antichità Picene* tom. XXIV, pag. 100, era stato fatto per Montalto. Ne' due specchi laterali di metallo si rappresenta Gesù che scaccia i profanatori dal tempio, ed il suo solenne ingresso in Gerusalemme: dalla parte di dietro della stessa base avvi il Pico, stemma della Marca, ed un'iscrizione latina in cui sono nominati i sei cardinali marchegiani creati da Sisto V: le quattro statue situate in nicchie agli angoli della base, simboleggiano la Giustizia, la Carità, la Religione e la Pace. La gran porta di mezzo nella facciata del tempio è decorata da due colonne joniche scanalate di marmo d'Istria, che sostengono il frontespizio molto lavorato, coll'arme di Gregorio XIII, e sopra in nicchia incavata fra colonnette e frontespizio ammirasi la statua della Madonna col Bambino in braccio, di grandezza naturale e di rara bellezza, fusa in bronzo da Girolamo Lombardo. I suoi figli Antonio, Pietro Paolo e Jacopo gettarono in bronzo le grandi imposte istoriate, figurando in quella a destra la creazione di Adamo. Più sotto si vede questo benedetto dal Padre eterno. Il terzo specchio mostra l'Angelo che scaccia dal paradiso terrestre Adamo ed Eva. Nello specchio minore sono simboleggiati, la Chiesa cattolica ed i fedeli. Nel quinto specchio vedesi Abele ucciso da Caino; e più in basso l' Innocenza colla palma in mano che accoglie la Chiesa. Nell'altra imposta a sinistra nello specchio da capo si figura Eva che dà il pomo ad Adamo; di sotto la matrona sedente rappresentante la Chiesa, viene molestata dal ser-

pe immagine dell' eresia. Nell'altro specchio che segue, vi è mirabilmente espresso Adamo che lavora la terra, ed Eva filando. In basso la Chiesa figurasi accogliere i penitenti. Nel quinto specchio evvi la fuga di Caino, più in basso quella dell' eresia, e la Chiesa cattolica trionfante. La porta minore verso il campanile ha le imposte fuse in bronzo da Tiburzio Verzelli da Camerino, altro discepolo del Lombardo. Vi sono istoriati fra arabeschi e statuine di profeti e sibille a tutto rilievo, molti fatti del Testamento vecchio a mezzo rilievo, essendo ogni simbolo della legge vecchia figura della nuova. Nel primo specchio dell'imposta a destra vedesi la creazione di Adamo: i piccoli ovati contengono l'Annunziazione, ed il battesimo di Gesù Cristo. Nel secondo specchio Agar è confortata dall' angelo; lateralmente ne'due ovati Agar è cacciata dalla casa di Abramo, e il fonte in cui si disseta: i piccoli ovati laterali rappresentano l'orazione di Gesù nell' orto e la coronazione di spine. Nel terzo specchio è rappresentato il sacrifizio di Abramo; e ne' piccoli ovati laterali, il portar della croce, e la crocefissione e morte del Salvatore. Nel quarto specchio si osserva il passaggio del mare rosso; ne' due ovati laterali è figurata la riunione di tal mare, e la morte de'primogeniti di Egitto. Nell'ultimo specchio vedesi la caduta della manna; nell'imposta sinistra la formazione di Eva, e nei piccoli ovati laterali Gesù Cristo che consegna le chiavi del regno de'cieli a s. Pietro, e la discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo. Nel secondo specchio osservasi Rebecca al pozzo con Eliezer; ne'due ovati laterali Batuele suo padre e Labano suo fratello, non che il parto de'gemelli Esaù e Giacobbe. Nel terzo specchio vi è l'esaltazione di Giuseppe; i piccoli ovatelli mostrano la disputa di Gesù tra i dottori, ed il suo trionfale ingresso in Gerusalemme. Nel quarto specchio vi è rappresentata Giuditta che decapita Oloferne; e ne'due ovati laterali quando appende la recisa testa alle mura di Betulia. I due piccoli ovatelli laterali figurano Cristo che discaccia i trafficanti dal tempio, e la sua risurrezione. Nell' ultimo specchio vedesi Mosè che fa scaturire l'acqua dallo scoglio. Sopra il frontespizio di questa porta una iscrizione dice che Sisto V fece cattedrale la chiesa collegiata di Loreto. L'altra porta minore verso il collegio Illirico-Piceno, fu opera di Antonio Bernardino Calcagni, aiutato da Tarquinio Jacometti e da Sebastiano Sebastiani recanatesi. Vedesi nel primo specchio dell' imposta a destra il sacrificio di Caino e di Abele; negli ovatelli piccoli laterali vi è figurata la Natività della Beata Vergine e la sua presentazione al tempio. Nel secondo specchio è espresso il sagrifizio di Noè dopo il diluvio; negli ovati laterali la sua derisione allorchè inebriato dormiva, e l'ingresso degli animali nell'arca. Il terzo specchio presenta il trasporto dell'arca del Signore in Gerusalemme, e la morte d' Oza; i due piccoli ovatelli laterali contengono la visita della Beata Vergine a s. Elisabetta, ed il Presepio. Il quarto specchio fa vedere la comparsa di Dio entro il roveto a Mosè; ne' due ovati laterali Mosè bambino e posto sull' onde del Nilo, e la sua bacchetta convertita

in terribile serpente: i due piccoli ovatelli figurano la Circoncisione, e la fuga in Egitto. Nel quinto specchio vedesi Abigail placare lo sdegno di David. Nell'imposta a sinistra vi è da capo, con atteggiamento diverso della porta grande, l'uccisione di Abele; ne'due piccoli ovatelli laterali sono espressi lo Sposalizio e l'Annunziazione della Beata Vergine. Nel secondo specchio vedesi la misteriosa scala di Giacobbe, ne'due ovati laterali la sua lotta coll'angelo. Il terzo specchio presenta il trono di Salomone; ne' due piccoli ovatelli laterali osservasi la presentazione di Gesù al tempio, e l'adorazione de'magi. Il quarto specchio fa vedere il serpente di bronzo; e ne' due ovati laterali gli esploratori della terra promessa, con Nadab ed Abiù divorati dal fuoco: ne' due piccoli ovatelli ai lati gli apostoli assistere al transito di Maria Vergine, e la sua coronazione in cielo. L'ultimo specchio mostra Ester supplicante Assuero. Sopra il frontespizio di questa porta dice l'iscrizione che Sisto V dichiarò città Loreto e la decorò di sede vescovile. Le dette tre porte di bronzo, pel pregio de' superbi lavori che le decorano, possono stare al confronto delle celebri porte del duomo di Pisa e di altre simili; incominciate sotto Sisto V, compironsi al tempo di Paolo V.

La volta della nave maggiore è abbellita da parecchie immagini di profeti a chiaro-scuro, di Luca Signorelli da Cortona, meno le tre ultime innanzi l'altare maggiore dell'Annunziata, che sembrano del cav. Cristoforo Roncalli detto il Pomarancio, e sopra detto arco vi sono altre figure di colorito credute di questo ultimo. Il deposito assai consumato, posto sotto l'arco a piedi della gradinata, contiene le ceneri di monsignor Acquaviva napoletano. La cupola ottagona incominciata da Giuliano da Majano, ma voltata quindi e condotta fino alla lanterna da Giuliano da s. Gallo, è adornata di stucchi con disegno di Giovanni Boccalino. È dipinta d'ogni intorno di freschi del Pomarancio, con l'aiuto di Pietro Paolo Jacometti, di Pietro Lombardo, di Lorenzo Garbieri e di altri, i quali freschi rappresentano sopra gli archi minori dall'imbasamento i quattro evangelisti, e ne'fianchetti degli archi più grandi alcuni putti di chiaro-scuro. Sulle otto faccie che sorgono dopo la cornice, vi sono fra le finestre varie figure di virtù. Nel fregio d'una cornice minore vi è dipinto un arabesco di colorito, e al di su di essa cornice, dove si spicca la volta, una specie di parapetto di color giallo toccato d'oro, con sopravi otto immagini di dottori greci parimenti gialle, e sedici putti nel davanti che reggono armi pontificie e di alcuni cardinali protettori della basilica. Per ultimo, cioè nel resto della volta, è rappresentato fra un cielo di nubi una musica d'angeli in due cori. Sotto la cupola verso il fondo dalla navata maggiore si venera la santa Cappella di Loreto, propriamente chiamata la *santa Casa*, costrutta di tufo rossastro oscuro tagliato a guisa di mattoni. Conserva ancora l'antica sua forma quadrangolare, essendo i sacri muri alti palmi romani diecinove ed oncie quattro, massicci palmi quattro ed oncie sette, lunghi dentro palmi quarantadue ed oncie dieci, larghi

palmi dieciotto ed oncie quattro. La nobilissima fodera di superbi marmi che circondano la santa Casa non gli servono affatto di appoggio. Il Riccardi a p. 123 della sua *Storia apologetica*, parlando della ricognizione fatta del santuario nel 1751, dice che le sue sacre mura non hanno veruna sorta di fondamento, trovandosi sotto di esse terra smossa, ed in alcune parti polvere con brecciette e tufo naturale, come suole essere ne'luoghi montuosi. Aggiunge, che il conte Leopardi nella sesta delle sue *Discussioni* narra che alla detta ricognizione si trovò presente il pro-zio canonico, e Giacomo suo padre, allora fanciullo di nov'anni, il quale gittatosi in terra di sotto alle mura della santa Casa, trasse alcuni di quei calici o gusci o cappelletti, da cui sono coperte le ghiande. Con che viene provato che la santa Casa fu ed è sempre miracolosamente senza fondamenti. Osserva il proposto Riccardi, che le interne pareti del santuario si sono lasciate in quella nerezza che loro impresse una venustà veneranda, sotto la quale si scorge appena qualche linea o traccia di antica pittura onde venne adornata nei primi secoli. Per dar luogo poi all' ingresso ed all' uscita degli affollati divoti, che si opprimevano nell'unica porticella, chiusa questa, e lasciato il segno che indica l'antico limitare calcato dalla sacra Famiglia, ne vennero aperte altre quattro sotto Clemente VII, verso il 1530, cioè due nel davanti del sacro altare poste in facciata, e due nel di dietro egualmente in facciata, dove si visita il sacro cammino e l'armadio. Avendo bisogno inoltre di maggior luce la sacra camera, fu ingrandita la finestra che aveva. Il pavimento che vi mancava dopo la traslazione, fu fatto di marmo. L'antico soffitto di legno troppo esposto agli incendi, dappoichè vi ardono tante lampade e tanti ceri, è stato cangiato in una volta di mattoni incrostata di marmo. A p. 131 poi dice, che avendo i Pontefici riconosciuto l' identità della santa Casa e le sue traslazioni, Sisto V in particolare ordinò ai sacerdoti che celebrano la messa nella santa Cappella, di aggiungere leggendo il vangelo di s. Giovanni, le parole: *Hic Verbum Caro factum est.* Queste parole però non più si dicono, perchè il vangelo di s. Giovanni si legge come nel testo.

L' antica porta murata col sopraliminare di abete incorrotto, situata entro la santa Casa nel lato di tramontana, è alta palmi dieci, larga palmi sei ed oncie tre. La finestra al muro di ponente è da terra elevata palmi nove, la sua altezza è di palmi quattro ed oncie sei, e larga palmi quattro di luce, ed è guarnita di una cancellata di bronzo arabescato. Sopra di questa, e rimpetto all' altare vedesi l'antica croce della santa Casa, alta e larga palmi cinque, la di cui asta è larga palmi due, ed alle testate parimenti palmi due; in essa vi è dipinta, sopra tela tirata sulla tavola, la immagine del Crocefisso di maniera greca. L'altare attuale racchiude quello antico, il quale all'aprirsi di uno sportello vedesi essere composto di pietre squadrate; il medesimo venne colla santa Casa, come dicemmo. È fama costante, che sia stato consecrato dal principe degli apostoli s. Pietro, e

che il medesimo vi abbia celebrato la messa; Cosimo II granduca di Toscana lo fece adornare esteriormente di agate, di lapislazzoli e diaspri di Sicilia: l'altare è situato innanzi al benedetto cammino. Il sacro armadio colla sua volticella è alto palmi tre ed oncie sei, largo palmi due ed oncie sei; questo viene rinchiuso da altro armadio grande e moderno; qui si conservano due scodelle colorite al di dentro, e che hanno figura di tazze, le quali con varie altre già servirono per uso della sacra Famiglia; le medesime sono alquanto screpolate, essendo state nel 1797 spogliate della fodera d'oro, di cui erano adornate, e così mezzo infrante furono consegnate nel 1800 a Pio VII, il quale le fece aggiustare e foderare di rame dorato, e le rimandò alla santa Casa entro custodia di pelle rossa, ove tuttora conservansi. Vi fu chi credette, che probabilmente quelle tazze servissero piuttosto agli apostoli ne' loro sacrifizi per la comunione nella doppia specie, allorchè quella santa cameretta fu meritamente ridotta in cappella. Contiensi ancora entro detto armadio copia autentica della lettera del vescovo di Coimbra, di cui si fece menzione di sopra, colla quale rimandò la santa pietra concessagli da Paolo III, o meglio da Pio IV, la quale è contrassegnata nel muro di mezzogiorno con sbarretta di ferro. La palla da cannone appesa alle sante mura fa testimonianza che la Beata Vergine nel 1505 ne preservò Giulio II all'assedio della Mirandola, quando fu lanciata contro il suo padiglione. Però il conte Leopardi, *Serie de' vescovi*, p. 171, avverte che nell'inventario originale delle cose spettanti al santuario del 1469, fra gli oggetti descritti avvi una bombarda. Le due pietre poste al muro di tramontana, legate in sottili lamine di argento, furono mandate da un uffiziale tedesco in occasione dell'incendio di Candia. Le due lampade d'argento ch'ardono, situate avanti gli archetti che dividono la santa Casa dal santo cammino, quella che vedesi dal lato del vangelo è dono del sacerdote e conte polacco Stanislao Koloniewski; l'altra dal lato dell'epistola pervenne da Roma a mezzo del canonico Primavera di Recanati. Il ricco semibusto d'argento d'egregio lavoro, rappresentante s. Anna, fu lavorato nell'officina del cav. Borgognoni in Roma, e donato nel 1841 dal conte Saverio Canali di Terni; l'altro semibusto d'argento assai ricco, rappresentante s. Giuseppe, fu lavorato nell'officina di Babbini in Bologna, e donato nel 1834 per adempimento di legato dalle nobili famiglie bolognesi Ranuzzi ed Hercolani. Le quattro porte attuali della santa cappella, sono alte palmi nove, e larghe cinque ed oncie sei; due chiamansi porte della santa Casa propriamente, una terza conduce al disopra della santa Casa, e la quarta nomasi la porta del santo cammino. Entrandosi nel santo cammino si vede il sacro focolare alto palmi sei ed oncie tre, largo palmi tre ed oncie cinque, essendo l'aiuola larga palmi uno ed oncie cinque, alta di terra oncie tre. Sogliono i divoti, che visitano il santo cammino, baciare altra santa scodella, cioè uno di que'vasi di terra cotta rinvenuti nella santa Casa, che servirono agli usi domestici della sacra Famiglia. È ancora foderata d'oro con vaghi bassorilie-

vi dell'Annunziazione e del Presepio; ordinò tale lavoro il cardinale Francesco Gomez Rojas de Sandoval creato da Paolo V. Il cammino e l'armadio sono riparati da serico velo.

Sopra del santo cammino in nicchia anticamente tutta d'oro e tempestata di gemme, ed al presente di arabeschi in legno dorato, lavoro di Venanzio Bigioli di Sanseverino, si venera ivi collocata l'antichissima sacra statua della Beata Vergine scolpita in cedro del Libano, o del celebre legno di Sethim, che si mira tuttora intatta senza corruzione, e si tiene per uno de' primi lavori di s. Luca, tutta annerita. La sua altezza è di palmi quattro, il santo Bambino unito alla sacra statua è alto palmi uno ed oncie otto. Avvi sotto un piedistallo coperto, alto palmi due ed oncie sei. Oltre i preziosi ornamenti donati da Pio VII e suddescritti, la sacra statua della Beata Vergine ed il santo Bambino hanno gli altri che andiamo a indicare. La collana di brillanti nel 1821 la donò la contessa Pallavicini Scotti di Piacenza. Il brillante bianco di grani 32, posto per anello nella mano destra del Bambino, è dono d'incognita dama francese, fatto nel 1805 dal cardinal Leonardo Antonelli. La medaglia d'oro guarnita di dieci grossi brillanti del peso cumulativo di 160 grani circa, è donativo di Antonio re di Sassonia. Quattro fila di perle, che guarniscono il petto della sacra statua, sono dono di Clementina Mancini di Roma: altre perle in due manigli lo sono della marchesa Porzia Patrizi romana. Il brillante cedrino di 27 grani puntato nella veste sopra dette perle, lo regalò il marchese Giuseppe Andosilla di Roma. La collana d'oro è dono della contessa Paolina Mazzarucci di Terni. Il vezzo da petto brillantato, che pende da sei cordoncini di perle, è dono della nobile Anna Holograv. Il braccialetto d'oro deriva dal commendatore Annibale Parisani. La prima fascia di velluto nero contiene di rimarcabile un fiore da testa formato di brillanti; fu presentato nel 1821 a nome di pia persona dalla principessa Maria Lubomirski di Varsavia. La pioggia di brillanti nella stessa fascia, in numero di 265, è ricco legato della marchesa Cunegonda Patrizi di Roma, presentata nel 1829 dal cardinal Giacomo Giustiniani, insieme a medaglia d'oro con cifra di rosette d'Olanda e ad un mazzo di granate orientali. Qui lateralmente sono quattro ricche rosette di brillanti, due di Teresa Vannetti Strada di Loreto, altra della nominata contessa Pallavicini, ed altra di Teresa Ulciati Crivelli di Milano. I pendenti di brillanti furono offerti dalla contessa Chiara Magawli di Parma. Nella seconda fascia vedesi una croce vescovile con sette zaffiri contornati da 136 piccoli brillanti; più un anello vescovile con zaffiro contornato da 36 brillanti; il tutto legato del cardinal Giulio Calcagnini. L'anello con altro grosso zaffiro, fregiato di dodici brillanti doppi, è offerta del vescovo di Loreto e Recanati Stefano Bellini. Il paio pendenti brillantati con perla a perella nel fondo, è dono fatto in persona da Maria Cristina regina vedova di Spagna a' 10 marzo 1841. L'altro paio di pendenti d'oro smaltato, adorni di brillanti, con in mezzo perla movibile, lo presentò nel 1821 la contessa Plater Moriconi

di Wilna. L'anello rubino balasso contornato di minuti brillanti è dono del conte Sigismondo Malatesta. L'anello con granata orientale contornato di brillanti è regalo della contessa Anna Somaglia di Milano. Il ricco cuore di brillanti con bellissima turchina è presente della duchessa Teresa Benedetti nei marchesi Andosilla, fatto nel 1827. Nella terza fascia rimarcasi una croce con sei amatiste contornate di acque marine, spedita dalla città di Mosca a mezzo del musico Girolamo Braura d'Ancona. La giardiniera di brillanti e rubini proviene da incognita persona per mezzo di monsignor Angelo Picchioni di Cori. Le due rosette di diamanti, una è di Nicolò Palmucci di Offida, l'altra di Giuseppe Evangelisti di Barchi. Ed uno smeraldo contornato di brillanti, dono fatto dal cardinal Mario Mattei nel settembre 1841. Nella quarta fascia vedesi un cuore d'oro adorno di smeraldi, granate ad amatiste, donativo d'un gentiluomo tedesco; più un brillante paglino di pia persona. Un bellissimo cameo antico, chiamato niccolo, rappresentante Mardocheo ed Ester, dono della contessa Florenzi di Milano e portato dal ven. Vincenzo Strambi. Nella quinta fascia osservasi un grosso e limpido crisolito ottangolare di Siberia, dono di Ferdinando Giorgini; una croce vescovile d'argento con diamante, dono di pia persona. Altra croce simile adorna di granate e diamantini, offerta da Rosa Angelici di Loreto. Ne' lati delle predette fascie vi è di rimarcabile un gioiello d'oro con entro un fiore di brillanti, dono del principe d'Hompesck; ed un cuore d'oro con topazio bianco, dell'uditore Cosimo Betti. Nelle maggiori solennità la sacra nicchia viene decorata da un ornamento in fondo di velluto rosso a trapunto di stelle ed arabeschi, formati di cristalli di monte e topazi di Sassonia entro castoni di argento, già veste per la santa statua, secondo la destinazione del donatario conte Augusto Iliuski de Romanow senatore dell'impero russo, indi così da lui stesso ridotta nel 1839. Fra le lampade di argento collocate entro il santo cammino, ve ne sono tre piccole fatte nel 1831 dal santuario e da pia persona d'Ancona; due più grandicelle sono d'Anna Pelli ed Antonio Serarifini loretani; due simili d'incognita persona; due eguali di Antonio Boccalini di Belvedere e di Luigi Gigli di Roma; altre due di straniero lavoro, una proveniente di Francia per mezzo dei fratelli Seresi di Milano, l'altra della suddetta contessa Moriconi. Sei sono i voti d'argento fra gli altri i più rimarchevoli. Il primo rimane sulla porta del santo cammino, rappresentante la famiglia Sizenfeld di Svevia; l'altro figura una nave in burrasca colla Beata Vergine Loretana che la soccorre; il terzo contiene il battesimo di Gesù Cristo, dono del gran maestro gerosolimitano d'Hompesck; il voto grande ovale con trofei militari, rappresenta una celebre vittoria riportata in Ungheria sui turchi dal general Raimondo Montecuccoli; i due quadretti laterali rappresentano la deposizione del Redentore nel sepolcro, e la fuga in Egitto della sacra Famiglia, doni del pievano di Sirolo Giuseppe Silvestrini. Le due campanelle che ivi si vedono appese nella volta della fodera de' marmi, sono le antiche della santa Casa. Si ascende a que-

sta per sette gradini, cioè quattro sino al piano dell'altare maggiore del tempio o dell'Annunziata, sulla predella del quale si guarda nella santa Casa per l'unica finestra della medesima, che sta davanti chiusa da elegante e dorata inferriata; e tre altri sino al piano delle porticelle della sacra Cappella, corrispondente al piano della predella di detto altare maggiore.

La nobilissima fodera di marmi di Carrara scolpiti che attorniano la santa Casa, senza però servirgli di appoggio, fu disegnata da Bramante di Urbino, ed eseguita da Andrea Contucci fiorentino, sopranno-minato il Sansovino, e da molti altri collaboratori. Le scolture rappresentano i principali misteri della Beata Vergine, con un gran numero di statue e di bassorilievi, di colonne e di fregi, tutti lavori de' più esimi scultori di un'epoca tanto famosa per le belle arti. Sulla sommità della sacra Cappella, in tal modo elegantemente vestita, gira per tutto un cornicione con parapetto, che serve di corridore per camminarvi intorno. Perchè niente si perdesse di tutti i materiali dell'antica cella, che furono levati nell'occasione di tanti abbellimenti, le travi, le asse, i coppi, le tavole si riposero sotto il pavimento e sopra il vôlto della santa Casa. Di questa mirabile mole i materiali furono in parte preparati nel 1510 sotto Giulio II; si cominciò a fabbricare sotto Leone X, si proseguì nel pontificato di Clemente VII, e si compì al tempo di Paolo III, giacchè nel 1538 si tolsero i ripari dentro i quali quietamente lavoravano gli artefici, e si vide il tutto finito, tranne alcune statue che si fecero nel pontificato di Gregorio XIII. Questa superba fodera o incrostatura di marmi istoriati, ha quattro facciate corrispondenti alle quattro mura interne della santa Casa, per cui secondo la posizione andiamo a descriverle. Primieramente nella facciata a ponente ove è l'altare maggiore dedicato alla ss. Annunziata, precisamente avanti l'unica finestra della santa Casa, donde il suo interno si contempla, ammirasi la scoltura di Sansovino in cui con bella grazia effigiò l'angelo Gabriele che annunzia la ss. Vergine, altri angeli, Dio Padre e lo Spirito Santo in figura di colomba: il Vasari chiama queste sculture opera divina e degne del sublime subbietto. Le due minori tavole rappresentanti la visita di Maria a s. Elisabetta, e la rassegna che fecero in Betlemme s. Giuseppe e la Beata Vergine, innanzi al romano magistrato, in obbedienza all'editto di Augusto con cui erasi ordinata l'universale statistica dell'impero, sono scolture di Francesco Sangallo. Il profeta Geremia dalla parte del vangelo si vuole del Sansovino, o meglio di Girolamo Lombardo, il profeta Ezechiele dalla parte dell'epistola è di Girolamo Lombardo da Ferrara, discepolo del Sansovino; nelle nicchie al di sopra le sibille Libica e Persica furono scolpite dal cav. Giambattista della Porta. Nella facciata di mezzodì si vede il profeta Zaccaria, scolpito da Girolamo Lombardo; al di sopra la sibilla Eritrea di della Porta, ed il bellissimo Presepio del Sansovino. I due putti coricati sul frontespizio della porta di santa Casa, diconsi di Simone Mosca fiorentino: gli stemmi di casa Medici sono di Leone X e Clemente VII; le tre

penne fu impresa del primo. Il profeta David è del Lombardo; la sibilla Cumana nella nicchia al di sopra è di della Porta; l'adorazione de' magi fu incominciata dal Sansovino e proseguita da Raffaele da Montelupo e dal Lombardo. I due putti del frontespizio di questa porta, detta del santo cammino, sembrano di Simone Cioli. Il profeta Malachia è scoltura del Lombardo; la sibilla Delfica al di sopra è di della Porta. Nella facciata all'oriente si trova, nella nicchia al di sotto il profeta Mosè, mirabile opera che sembra di della Porta, del quale è pure la sibilla Samia situata nella nicchia al di sopra; la lapide incastrata nel basamento, intagliata per ordine di Clemente VIII, che invita il pellegrino a venerare il gran santuario e la Regina degli angeli, descrive la storia delle sue traslazioni, dice che Clemente VII lo rivestì dell'ornamento di marmo, e che il cardinal Gallo protettore la fece scolpire. Nel mezzo della facciata Nicolò Tribolo scolpì la storia delle traslazioni. Quella al di sopra sul Transito di Maria, incominciata da ignoto artefice, fu compita dal bolognese Domenico d'Aimo detto il Varignana. Vedesi qui appresso il profeta Balaam, forse scoltura di fr. Aurelio fratello del Lombardo, o meglio di Tommaso della Porta; la sibilla Cumana di Ponto è scoltura di della Porta. Nella quarta facciata di tramontana si osserva il profeta Isaia, forse di Tommaso fratello del cav. della Porta, e come il Mosè fu scolpita sotto s. Pio V. Al di sopra vedesi la sibilla Ellespontica, probabilmente dello stesso Tommaso. La Natività della Beata Vergine fu principiata da Sansovino, proseguita da Baccio Bandinelli, e finita da Raffaele da Montelupo; pregevole lavoro le cui sette virtù della Madonna sono rappresentate in altrettante figure. I putti sul frontespizio della porta sono del Cioli. Il profeta Daniele vuolsi di fr. Aurelio; la sibilla Frigia al di sopra si crede scolpita da Tommaso; lo Sposalizio cominciato da Sansovino, proseguito da Raffaele di Montelupo, ha di rimarcabile un gruppo di figure innestatovi da Nicolò Tribolo. I putti sul frontespizio della porta sembrano del Mosca e di Cioli. Il profeta Amos sedente è vaga scoltura del Lombardo; la sibilla Tiburtina è scoltura assai lavorata di della Porta. I bellissimi festoni disposti in giro di tutto il marmoreo ornamento, sotto l'architrave fra i capitelli corinti delle colonne, diconsi del Mosca. Gl'intagli dell'architrave, del fregio, della cornice, e le figure simboliche negli specchi del basamento, furono lavori di Cioli, di Raniero Nerucci da Pietrasanta, e di Francesco del Tadda. Questo magnifico lavoro che si può chiamare sacro museo, costò circa cinquantamila scudi, non comprese le spese fatte per le statue, nell'acquisto de' marmi, e nelle maestranze, che ascesero a dodicimila scudi, oltre che molti, per divozione, lavorarono gratuitamente.

Restano ora da osservarsi le quattro chiudende o imposte di bronzo; prima però di descriverle noteremo che guardando l'altare dell'Annunziata, ne' pilastri del grande arco sono scolpiti due grandi stemmi: quello da parte del vangelo è dell'imperiale casa d'Austria, che fece dono alla santa Casa di tutte le grosse travi che sostengo-

no il soffitto del tempio Loretano, e di altri legnami di abete e larice occorrenti; l'altro da parte dell'epistola è della real casa Farnese che fece molti donativi al santuario. Sotto al baldacchino è la residenza de' sacerdoti custodi deputati dalla sacra congregazione lauretana e dalle bolle pontificie a ricevere tutte le limosine di messe che si offrono per la santa Casa e basilica, e tutti i doni ed ogni altra offerta al santuario proveniente dai divoti forestieri e paesani; ivi tengonsi i debiti registri e si dispensa il velo della Beata Vergine e la polvere delle beate mura. Al lato del baldacchino, sul pilastro del grand'arco, vi è il deposito del cardinal Bonaccorso Bonaccorsi, con sculture di Antonio Raggi da Vicomarcò, e marmi scelti e preziosi. La chiudenda di bronzo della porta della santa Casa posta sotto il Presepio, rappresenta nel compartimento di sopra l'Incarnazione del Verbo, e al di sotto la Nascita del Salvatore. L'altra chiudenda nella porta del santo cammino, rappresenta nel compartimento superiore l'adorazione de' magi, e al di sotto la disputa di Gesù coi dottori. La chiudenda che rimane alla porta che conduce al di sopra della santa Casa, fa vedere nel primo specchio al di sopra Gesù flagellato alla colonna, al di sotto Gesù facente orazione nell' orto. La quarta chiudenda situata nell'altra porta della santa Casa, rappresenta in un compartimento il portar della croce, e nell'altro la crocifissione e morte del Salvatore; le medesime chiudende o imposte di bronzo furono fuse mirabilmente dal Lombardo nel pontificato di s. Pio V.

Passando a parlare delle cappelle della basilica, ed incominciando da quelle poste nella navata minore a dritta, la prima andando in giù, ha un quadro di mosaico eretto nel 1830, rappresentante la Cena del Signore, copiato da una pittura di Vout esistente nel palazzo apostolico: i due ovati recenti sono di Bernardo Reginelli. La seconda cappella aveva un quadro della Circoncisione di Filippo Bellini da Urbino, cui venne da ultimo sostituito il suddetto mosaico della Desolata o Addolorata del cav. Landi: l'ovato è s. Gio. Nepomuceno di Giambattista Piazzetta veneto. La cappella che segue ha per quadro l'arcangelo s. Michele in mosaico copiato da Guido Reni: sopra avvi una divota Addolorata a olio. La quarta cappella ha per tavola un mosaico rappresentante s. Francesco d'Asisi del Domenichino; nella quinta il mosaico d'Unterperger figura i ss. Ignazio e Filippo Neri. La cappella sesta è il battisterio. Questo nobilissimo fonte battesimale, tutto getto di bronzo, pel quale si dice impiegati scudi sedicimila, è formato di un gran vaso piramidato, sostenuto da quattro putti di tutto rilievo, ornato di statue, di mezzi, bassi e schiacciati rilievi di Tiburzio Verzelli e Gio. Battista Vitali. Nella sommità si vede in tutto rilievo s. Gio. Battista che battezza il Redentore; le pitture del muro rappresenta Dio in gloria con sotto il fiume Giordano. Tuttociò ch'è rappresentato in questa stupenda mole si riferisce al sacramento del battesimo, cioè il Precursore che predica alle turbe, la Circoncisione, Naaman curato dalla lebbra, Gesù che risana il cieco, la Probatica piscina, il battesimo che fa s. Filippo

dell'eunuco. Vi sono pure ne'quattro angoli del vaso quattro virtù in istatuette, e negli ovatelli le traslazioni della santa Casa. Quanto alle cappelle poste nella navata minore a sinistra, nella prima andando in su vedesi in bassorilievo di bronzo la Pietà o deposizione di croce, di Antonio Bernardino Calcagni; egli eseguì pure in bronzo i quattro ritratti de' coniugi delle famiglie Massilla e Rogati di s. Ginesio ch' edificarono la cappella. Nella cappella che segue, il s. Cristoforo lo avea dipinto ad olio Lorenzo Lotto veneto; ma a tale quadro da ultimo venne sostituito un mosaico co' ss. Agostino e Domenico che accennammo di sopra, invenzione di Desiderio de Angelis; ivi è pure il piccolo quadro di s. Giuseppe da Copertino, superiormente indicato. Il terzo altare rappresenta in mosaico s. Francesco di Paola, copiato da Antonio Cavallucci di Sermoneta. Nel quarto altare vi è s. Carlo e s. Emidio in mosaico, copiato da Antonio Maron. L'ovato colla Concezione della quinta cappella è preso da un quadro di Carlo Maratta di Camerano: ne' due ovati laterali Alessandro Ricci da Fermo dipinse ad olio i ss. Gaetano e Giacomo della Marca. Lo Sposalizio della Madonna finalmente è un mosaico d'invenzione del Maratta; i due ovati laterali sono freschi di Gio. Battista da Montenovo detto il Lombardelli, e rappresentano lo Sposalizio e la Presentazione al tempio della Beata Vergine. Dal lato dell'epistola evvi il deposito del primo vescovo di Loreto Francesco Contucci, il cui cadavere nel 1827 fu trovato intatto. Entro la sagrestia qui appresso, ora chiusa servendo di tesoreria, sonovi nella volta angeli e profeti di Melozzo da Forlì. Piegando a destra senza uscire dalla navata, nella voltata della crociera del tempio il fogliame intagliato fra l'ornamento di una porta, sembra di Benedetto da Maiano, che deve aver fatto quelli pure che stanno fra l'ornamento delle porte di tre altre sagrestie, poste di fronte alle cantonate della santa Cappella.

Le tre cappelle della crociera a sinistra, nella prima in mosaico si vede s. Anna, s. Gioacchino e la Beata Vergine, tratto da Angelica Kauffmann; i freschi sulle mura di Francesco Minzocchi da Forlì, di cui sono i profeti e le altre cose, furono ritoccati da Giacomo Foschi. L'architettura o chiuso di legname accomodato con bell'arte nella cappella seconda, la quale serve per coro, è disegno ben inteso; i quadri ad olio sono del Lotto; la Madonna nel soffitto dicesi del Gasparini maceratese. Siegue la terza ed ultima cappella di questa crociera, denominata l'Annunziata del duca, perchè fu erettà da Francesco Maria II duca d'Urbino; il mosaico in cui l'angelo annunzia la Vergine è copia dell'urbinate Federico Barocci; i superbi stucchi ed i freschi della volta, in cui primeggia la figura della Fede, sono di Federico Zuccari, come lo sono lo Sposalizio della Vergine, e la visita a s. Elisabetta, storie grandi a fresco dipinte nel 1583. I bei lavori di scalpello in pietra tenera, alludono allo stemma della casa della Rovere. La sacrestia della cura ha freschi nella volta di Pietro della Francesca, di Domenico da Venezia, e di Luca Signorelli, di cui sono altresì le figure ed i

fregi sulle pareti. Gli armadi ornati di prospettive e di arabeschi, come pure l'intagliato lavamano di marmo credonsi di Benedetto da Maiano. Sortendo da questa sacrestia vedesi in alto il gran quadro ad olio di s. Luigi IX re di Francia, pittura di Carlo le Brun, e ripigliando a mano dritta trovasi il deposito di Pierdomenico Cabannes avignonese governatore di Loreto, forse scoltura del Raggi; di prospetto è una memoria in bronzo rappresentante Agostino Filargo, opera del Calcagni; a destra trovasi il deposito del cardinal Nicolò Gaetani, che dicesi architettato da Francesco Volterra; le virtù di marmo sono di della Porta, il cardinale in bronzo fu gettato dal Calcagni coll'aiuto di Tarquinio Jacometti. Seguono le tre cappelle del capo della crociera. La prima ha per quadro il mosaico colla Natività della Vergine, il più fino di tutti quelli della basilica, tolto dall'originale d'Annibale Caracci prima esistente in questo tempio, ed ora in Francia; è ornata nella volta di dorature e superbe pitture e stucchi; il Minzocchi vi dipinse il sacrifizio di Melchisedecco, ed il miracolo della manna, perchè in questo altare anticamente eravi il ss. Sacramento. La cappella che segue è della provincia della Marca per disposizione di Sisto V; le pitture e gli stucchi della volta sono del Gasperini ed altri. Ivi si venera la ss. Eucaristia. Il gran dipinto a fresco sulla parete del vangelo figura il sagrifizio della messa; quello incontro Goffredo in armi, e Tancredi ferito nell'assedio di Gerusalemme, forse di Pietro Berrettini da Cortona. I due freschi minori accosto all'altare, uno mostra Nicolò Frangipani che fa alzar la chiesa ove posò la santa Casa in Raunizza, l'altro quando al parroco di Tersatto apparisce la Beata Vergine, gli rivela la venuta della santa Casa e lo risana. Negli ultimi giorni della settimana santa qui si colloca il s. Sepolcro con macchina rappresentante un bosco con maestoso tabernacolo, sopra cui Dio sovrasta la scala di Giacobbe, pittura del celebre Bibiena. Le cornucopia e gran lumiera di bronzo che pende dalla volta, sono pregiati lavori del Lombardo; il deposito è del cardinal Alfonso Visconti. La terza cappella ha un mosaico ricavato dalla celebre tavola di fr. Bartolomeo di s. Marco domenicano, cioè s. Caterina della ruota ed il Battista inginocchiati al sepolcro della Vergine, e l'Assunzione di questa in cielo. Le tre storie della volta, il Presepio, la Circoncisione, la Trasfigurazione, non che la predicazione del Battista, e la sua decollazione, sono bellissime pitture di Pellegrino Tibaldi bolognese. Ripigliandosi il giro della chiesa sulla mano dritta, trovasi la memoria del cardinal Francesco vescovo d'Alby, e la lapide di Giovanni III re di Polonia con ringraziamento alla Vergine per la vittoria riportata a Parkano contro i turchi, il cui stendardo da quivi un generale polacco qual trofeo lo riportò in patria nel 1798. Qui appresso è la porta della sacrestia ove il capitolo tiene le sue adunanze capitolari; sopra si ammira in mezza figura l'evangelista s. Luca in terra cotta vitriata, raro lavoro di Luca della Robbia fiorentino; sopra la porta di altra sagrestia vi è altra simile figura dello stesso autore, rappre-

sentante l' evangelista s. Matteo. Dopo una tela coll' effigie di s. Liborio, cominciano le tre cappelle della crociera a dritta. Nella prima vedesi il mosaico, che nel 1787, sotto monsignor Gazzoli governatore di Loreto, fu il primo che venne innalzato nella basilica; questo mosaico come tutti gli altri è lavorato nel celebre studio de' mosaici vaticani in Roma, ed ognuno di essi ha costato al santuario scudi settemila di manifattura, oltre mille e cinquecento per trasportarli, erigerli, ed ornarli con colonne e marmi. Rappresenta la Visitazione di s. Elisabetta, copia del Barocci, il cui originale è in Roma nella chiesa de'filippini. Le due tele di Girolamo Muziano sulle pareti rappresentano, quella del lato dell'epistola la predicazione sul Giordano di s. Gio. Battista, e l'amministrazione del battesimo; quella del lato del vangelo Gesù che riceve gl'inviati di detto santo. La volta rappresenta la vita del medesimo Precursore, con pitture del Nebula e disegni del Muziano, del quale sono i due profeti sui pilastri; gli stucchi sono di Gio. Antonio Dosio. La gran cappella che viene dopo si chiama del ss. Crocefisso, ed anticamente del Rosario, perchè nella volta sono dipinti i suoi quindici misteri; lateralmente le due grandi tele figurano s. Tommaso di Aquino col Signore, e il medesimo in mezzo ai principi degli apostoli: tutte pitture del Gasperini, tranne due tele al di fuori coi ss. Domenico e Vincenzo, di Felice Torelli veronese. In questa cappella si custodisce un antico Crocefisso assai miracoloso, e pòi vi sarà collocato Gesù sulla croce in mosaico, copia di Guido Reni: di recente la cappella è stata decorata di nuovo altare a finti marmi con dorature, oltre altri restauri. La terza cappella, già dedicata alla Concezione, nelle pareti è dipinta di due freschi, uno rappresentante le nozze di Cana, l'altro la disputa del fanciullo Gesù, e nella volta la fuga in Egitto, l'adorazione de' magi, e il Padre Eterno che corona Maria Vergine, dipinti forse di Giambattista da Montenovo o sia Lombardelli. Oggi questa cappella ha nel fondo la porta che conduce alla sagrestia e gran cappella del tesoro.

Nella gran sala o vasta cappella detta del tesoro, dalla custodia di santa Casa di semestre in semestre dopo il solenne rendiconto che i sacerdoti custodi ne fanno all' amministrazione del santuario per mezzo di autentici e normali libri d' introito, si depositano i doni offerti alla Beata Vergine. Prima del totale spoglio del tesoro, questo locale racchiudeva un nobilissimo ammasso di ricchezze in ori, argenti, pietre preziose e perle, riunito nel decorso tempo di cinquecento anni, ed offerto dalla pietà di tutto il mondo cattolico, il di cui valore ascendeva a più milioni, senza potersene accertare però la somma, essendo sempre stata varia in questo particolare l'opinione degli storici loretani. E in fatti tutto il cristianesimo, regni, città, sovrani, principi, Papi, cardinali, vescovi, cattolici e cristiani d' ogni classe e sesso, e perfino i despoti orientali vi ammassarono i donativi con tanta profusione e ricchezza, che l' argento e l'oro vi si aveano in conto di cose comuni. Fra gli altri oggetti più insigni vi avea una veste, mandata

da una regina di Spagna, sulla quale non scintillavano meno di quattromila diamanti. Vi si vedeva un' aquila d' oro, offerta dall' imperatrice Anna d' Austria, che brillava di centocinquanta diamanti tra piccoli e grossi. Un angelo d' argento del peso di trentacinque libbre, offriva sopra un cuscino pure d'argento un regio bambino d' oro del peso di ventiquattro libbre, voto offerto da Luigi XIII nell' occasione della nascita del successore che fu poi Luigi XIV. Dello scettro e corona d'oro massiccio, con molti e grossi diamanti, con apposito distico, offerto in persona dalla celebre Cristina regina di Svezia, ne parlammo nel vol. XVII, p. 176 del *Dizionario*; in molti luoghi del medesimo diciamo di altri doni fatti al santuario. Nel santuario ardevano venti lampade d' oro, la maggiore delle quali, data dalla repubblica di Venezia, pesava trentasette libbre; le lampade d' argento erano sessanta, tra le quali una di centoventotto libbre del marchese Rasponi, ed una di centoquattro libbre di Francesco di Vagliadolid canonico di Lima. Dei tesori della santa Casa il p. Tursellino ne fece la descrizione ed il catalogo nel secolo XVI. Altro assai più recente dettaglio si legge nella *Relazione istorica del* 1792, ed è veramente sorprendente e meraviglioso il suo contenuto, come di edificazione, per l' universale venerazione delle genti verso la santa Casa di Loreto, e pel ricorso che fecero al potente patrocinio della gran Madre di Dio. Al presente questo tesoro contiene tutti que'doni che vi sono stati collocati all'incominciar del secolo corrente, non cessando mai la pietà de' fedeli, anche ad onta dei politici sconvolgimenti, di mostrarsi affettuosa colla santa abitazione della Beata Vergine.

Nella sagrestia che prende il nome dalla sala del tesoro, si vestono de' paramenti sacri tutti que'sacerdoti che devono celebrare messa in santa Casa ed all' altare della ss. Annunziata. Il canonico Raffaelli di Cingoli nel 1694 donò tutte quelle pitture e l' ornato della medesima, descrivendo tali numerosi quadri il Murri a p. 65 e seg. della *Relazione istorica*. La cappella della sala del tesoro fu costruita sotto Paolo V nel 1612, e venne ornata nella volta dal Pomarancio con un grandissimo compartimento di stucchi e pitture a fresco, rappresentanti storie della vita di Maria Vergine, tramezzate di profeti e sibille maggiori del vero. A darne un brevissimo cenno cominciando a destra dell' ingresso, vedesi la sibilla Cumana; appresso la Natività della Madonna, indi il profeta David, dopo la Presentazione al tempio della Beata Vergine, dipoi la sibilla Egizia o Eritrea, quindi lo Sposalizio con s. Giuseppe, il profeta Isaia, la sibilla Cumea, appresso l' Annunziazione, il re Salomone, la sibilla Samia, la Visitazione a s. Elisabetta, il profeta Osea, la fuga in Egitto, la sibilla Persica, la disputa di Gesù, il profeta Malachia, il transito della Madonna, il profeta Giobbe. In mezzo della volta vi sono tre scompartimenti, e nel centro la Beata Vergine col Bambino in braccio sedente sopra la santa Casa portata dagli angeli. Dalla parte verso la porta è l' Assunzione in cielo, dalla parte verso l' altare la Coronazione della Madonna in mezzo alla

ss. Trinità. L'altare di questa gran cappella assai maestoso e tutto di marmo, contiene Gesù in croce con a piedi la Beata Vergine, s. Giovanni, e s. Maria Maddalena, divota e grave pittura dello stesso Roncalli; è adorno di due colonne con capitelli di marmo e con frontespizio decorato dello stemma di Paolo V. Il bassorilievo con cornice nera rappresentante l'Annunziazione, dicesi del cav. Bernino o del Mazzuoli sanese; fu nel 1840 trasportato nella cappella di monsignor commissario. Gli armadi di noce intorno al camerone furono lavorati da Andrea Costa bolognese per ordine del protettore cardinal Gallo, che nella fabbrica e ornati del camerone spese centotredicimila ducati. Gli oggetti che contengono al presente, e donati dalla pietà dei principi, personaggi, ed altre persone sono registrati a pag. 69 e seg. della più volte citata *Relazione istorica* rettificata ed accresciuta dall'odierno arciprete Lucio Gianuizzi custode del tesoro. Uscendo dalla cappella del tesoro, e portandosi per la sortita della chiesa, detta il corridore, dentro una sagrestia a sinistra, ora serrata, trovasi il Presepio dipinto dal Foschi. Più in fondo a mano destra vi è la sagrestia episcopale, dove si parano i sacerdoti per le messe degli altari minori, ed in cui osservasi una bella pittura ad olio di Lucio Massari, cioè la Vergine, s. Giuseppe ed alcuni angeli in alto: i due grandi sportelli del grande organo di Giulio II, già esistente sopra la sagrestia della tesoreria, si credono dipinti da Giacomo Bassano.

Il campanile poi della basilica fu disegnato dal celebre architetto cav. Luigi Vanvitelli, e fabbricato nel pontificato di Benedetto XIV nel 1751, e compito nel 1754: è alto palmi romani 276, e formato di grossissime e ben eseguite mura, ed all'esterno tutto adorno di pietra d'Istria lavorata, cominciando dalla base d'ordine dorico, proseguendo il secondo ordine ionico, il terzo corinto, e il quarto composito. Viene coronato di balaustrata e colmato di una piramide ottagona con basamento bianco e corpo foderato di piombo, con in cima la palla e la croce. Dentro al medesimo vi è una campana del peso di ventiduemila libbre, fusa nel 1516 da Bernardino da Rimini sotto Leone X. Vi sono ancora altre cinque campane, la migliore delle quali detta del Rosario, fu fatta al tempo di Paolo V, nel 1610, da Francesco Franceschi di Ancona. L'altra detta del Sagramento fu rifusa nel 1830 da Luigi Baldini nativo di Roncofreddo legazione di Forlì e domiciliato a Sassoferrato. Dai finestroni del campanile si può osservare la ben intesa piombatura della cupola, opera che vuolsi di Francesco Sangallo fratello di Antonio, e parimenti la lanterna di essa cupola che fu imposta sotto Sisto V, come riferisce il p. Tursellino. Dall'altura del campanile gettando lo sguardo sul basso, si contempla il floridissimo piano, i circostanti amenissimi colli, gli spessi paesi, la marina, oggetti tutti che nella notte anniversaria della beata traslazione raddoppiano di bellezza per la vaga spontanea illuminazione, veramente spettacolosa. Dappoichè per tutta la Marca, quanto è lunga e larga, ed altrove, si fanno feste, allegrezze d'ogni maniera, e fuochi che fiammeggiano ne' colli e monti, in modo di rompere l'o-

scurità della notte, e fanno un chiarore simile a quello che si vede al levar del sole. Nella vigilia della venuta della santa Casa in sul fare dell'ora di notte, per tutte le Marche si fanno tali ed altre dimostrazioni di giubilo, e da quell'ora sino a tutta notte, non si ode altro che un continuo schioppettare di moschetti, di archibusi, di mortari, e anche di suono di campane, le quali circa tre ore dopo la mezza notte suonando alla distesa lung'ora, mettono un non so che di giovialità nell'animo, e d'inesprimibile tripudio. La cupola e la torre loretana da lungi par che sia fiamma viva, per le fiaccole e palloncini che vi fanno luminaria; come pure mirabile effetto producono i bellissimi fuochi artifiziali e girandole che s'incendiano in Loreto.

Fin da quell'avventurato istante in cui la santa Casa di Maria Vergine fermò nella provincia picena la sua dimora, si aprì quivi tosto per l'uman genere una larga sorgente de'più stupendi prodigi e di grazie le più singolari. Nel santuario videro non pochi eretici, ebrei, ed infedeli brillare luce celeste che diradò le tenebre de'loro errori e della loro infedeltà. Quivi pure si videro energumeni liberati, storpi raddrizzati, ciechi illuminati, infermi risanati, peccatori ostinati convertiti. Afflitti gli italiani dalle calamità non ricorsero invano al tempio Loretano, facendone ampia fede i voti, e l'antico tesoro e quello che va formandosi. Sono pur queste tante perenni prove incontrastabili, tante lingue eloquenti, che predicano e confermano al mondo intero non meno la vera identità della santa Casa Nazzarena di Maria, che l'impegno costante di Dio in propagarne la gloria. Quindi non è meraviglia se per portenti sì grandi, storici di tutte le nazioni di Europa, principalmente italiani, sieno stati divoti di celebrare colle loro penne la prodigiosa traslazione della santa Casa; se molti sommi Pontefici siansi portati personalmente a visitarla in Loreto, essi ed altri arricchendola d'indulgenze e di doni, e fabbricandogli splendidissimo tempio. Una quantità di santi, beati e venerabili furono in Loreto a visitar la santa Casa Nazzarena, fra'quali nomineremo s. Brigida, s. Ignazio Lojola, s. Giacomo della Marca, s. Serafino di Monte Granaro, s. Francesco di Sales, s. Francesco Borgia, s. Francesco Saverio, s. Luigi Gonzaga, s. Gaetano Tiene, s. Francesco di Paola, s. Fedele di Sigmaringa. Vi fu pure s. Carlo Borromeo che per lo spazio di circa venti miglia camminò a piedi per portarsi in questo beato luogo, comunicando nel dì solenne della Natività di Maria il numeroso popolo, ed onorò di sua presenza il refettorio capitolare a desinar coi canonici e col clero, passando una intera notte dentro la santa Casa in fervorose orazioni. Visitarono inoltre il santuario s. Francesco Caracciolo, s. Alfonso Maria de Liguori, il ven. Berchmans, il ven. Vincenzo Strambi, e per non dire di altri, il ven. Giuseppe Labbré, che per molti anni fece il pellegrinaggio di Lorereto. A più di centosessanta si fanno ascendere i santi, beati e servi di Dio che personalmente visitarono il santuario. Nella cappella del collegio Illirico-Piceno, e nel corridore inferiore, furono disposti dei quadri ovali rappresentanti l'effi-

gie de' santi, beati e Pontefici che visitarono la santa Casa, quali testimoni del loro pellegrinaggio e pietà. Tanti prodigi e la celebrità di sì gran santuario, indussero molti monarchi e principi illustri a recarvisi appositamente, come tra gli altri fecero Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, Carlo IV imperatore de' romani coll' imperatrice, e i di lui successori Federico III e Carlo V. Maria sorella di Filippo IV re di Spagna, due regine di Napoli, due regine d'Ungheria, Carlotta regina di Cipro, Caterina regina di Bosnia, Cristina regina di Svezia, la regina di Polonia moglie di Sigismondo II; il re di Sardegna, il re di Spagna Carlo IV colla regina moglie, le zie di Luigi XVI, Eugenio vicerè d' Italia, il re di Napoli, Giovanna d' Austria duchessa di Firenze, la duchessa di Parma e l' infante di Spagna per ben sette volte, l'infanta Margherita di Savoia; le duchesse di Lorena e di Brandeburgo, l' elettore di Colonia, i duchi di Baviera, di Sassonia, di Savoia, di Mantova, di Modena, d'Urbino; l' arciduca Leopoldo, la regina d'Etruria, la principessa di Sassonia Maria Luisa Carlotta, il duca di Lucca, la duchessa di Lucca; Maria Teresa regina di Sardegna colle figlie Maria Cristina poi regina di Napoli, e Maria Anna ora imperatrice; il re di Baviera Luigi, Maria Isabella regina di Spagna, la principessa di Danimarca, la duchessa d'Anhalt-Coethen, Ferdinando II re delle due Sicilie colla regina; la principessa Augusta Amalia di Baviera, col figlio Massimiliano duca di Leuchtemberg, il re d. Michele, il duca di Bordeaux, il re di Danimarca, i principi di Prussia e di Russia, ed altri innumerabili principi reali e personaggi di alto rango, cardinali, arcivescovi e vescovi, molti de' quali lasciarono al santuario preziosi doni, in omaggio di loro divozione. Ai romani Pontefici poi che visitarono questo santuario, aggiungeremo il regnante Pio IX, il quale verso il fine di gennaio 1833 nel recarsi da Spoleto alla chiesa d'Imola, in cui l'avea traslatato il Papa Gregorio XVI, per sua divozione volle celebrare due volte la messa nella santa Cappella.

Per ultimo noteremo, oltre quelli già riportati, alcuni scrittori delle cose di Loreto e della santa Casa. *Translatio miraculosa ecclesiae Beatae Mariae Virginis de Laureto:* riconosciuta per edizione romana del secolo XV dall'Audifredi. Vittorio Brigantio, *Novelli fiori della Vergine Maria di Loreto e santa sua Casa,* Venezia 1500, opera posta all' indice de' libri proibiti. Del medesimo si ha pure: *Translazione della santa Casa di Loreto,* Macerata 1599. Girolamo Angelita, *Lauretanae Virginis historia,* sine anno et loco. Giulio Cesare Galeotti ne fece la traduzione pubblicata in Macerata nel 1579, indi nel 1602 e 1628, ed in Viterbo nel 1636. Paolo Vergerio, *Della camera e statua della Madonna detta di Loreto,* 1544. Opera scritta dopo la sua apostasia e perciò nell' indice de' libri proibiti. Francesco Turriano però la confutò colla *Responsio apologetica ad capita argumentorum Petri Pauli Vergerii haeretici ex libellus ejus inscripto: De idolo Lauretano. Pro sancta Domu Lauretana,* Ingolstadii 1584. Nicolò Bargilesi, *Trattato utile sopra la vera e sincera*

istoria della santa chiesa e casa della gloriosa Vergine Maria di Loreto, Venezia 1566. Giovanpaolo Cirillo, *Trattato sopra l'istoria della santa chiesa e casa della gloriosa Vergine Maria di Loreto*, Bologna 1558, e Venezia 1573. Horatius Tursellini gesuita, *Lauretanae historiae libri V*, Romae apud Aloysium Zannettum 1597. Giovanni de Roxas gesuita, *Historia Lauretana de las traslaciones, milagros successos de la santa Casa de Loreto, traducion del p. Tursellino*, Madrid 1609. Lo stile elegantissimo del Tursellini ne fece moltiplicare le edizioni; lo Struvio ne ricorda una in lingua inglese. L'ultima edizione di Laureti ex typis fratrum Rossi è del 1837. Bartolomeo Cassio, *Historia Lauretana ex Tursellino et aliis*, Romae 1617. Bartolomeo Zucchi, *Storia Lauretana*, Venezia 1629. Tradusse il Tursellino e vi aggiunse il libro VI; pubblicata pure in Milano nel 1600. Alessandro Vitaleoni, *Le glorie della santa Casa di Loreto, discorso accademico*, Roma 1634. Cesare Renzoli gesuita penitenziere di Loreto, *La santa Casa illustrata e difesa*, Macerata 1637. Silvio Serragli, *La santa Casa abbellita, terza impressione nuovamente ampliata per opera di divota persona*, Loreto 1637, per Paolo e Gio. Battista Serafini: fu ristampata ancora nel 1642. Ludovicus Centoflorenius, *Clypeus Lauretanus adversus haereticorum sagittas*, Romae 1643. Felix Maria Nellius, *Arcanae Domus Lauretanae perstricta relatio*, Firmi 1650. Clemente Tosi, *I tre voli della santa Casa di Loreto nel Piceno, discorso sacro*, Roma 1655. Nicol de Bralion, *L'Histoire de la s. Chappelle de Laurete*, Paris 1665. Joannes de Brirgos, *De Domo Lauretana*, Matriti 1671. Balthassar Bartoli, *De sanctuario Lauretano almae Virginis Domo relatio italico edita idiomate et in latinum conversa*, Maceratae 1675. Ivi si stampò in italiano nel 1690. Pietro Valerio Martorelli già vescovo di Monte Feltro, *Teatro istorico della santa Casa Nazarena della Beata Vergine Maria e sua traslazione in Loreto*, Roma 1732 al 35, nella stamperia di Antonio de Rossi, in foglio con figure, tomi tre. In questa raccolta oltre le opere che andiamo a riferire si contengono altri piccoli opuscoli sullo stesso argomento. Nel tomo I si contengono: I. Raphael Rierja, *Historiae almae Domus Lauretanae liber singularis*. II. Tursellinus, *Lauretanae historiae libri V*. III. Gli stessi tradotti dal Zucchi coll'aggiunta del VI libro. IV. Hieronymus Angelita, *Lauretanae Domus historia*. V. La stessa tradotta dal Galeotti. Tomo II. VI. Turrianus, *Responsio apologetica*. VII. Centoflorenius, *Clypeus Lauretanus*. VIII. Renzoli, *La santa Casa illustrata*. IX. Clarus Pasconi, *Triumphus Reginae Tersactensis*. Tomo III. X. Idem. XI. Bartoli, *Le glorie del santuario. Abrégé de l'histoire de nôtre Dame de Lorette*, Lorette 1763. *Notizie della santa Casa di Maria Vergine venerata in Loreto, raccolte da un canonico della basilica, estratte dall'Angelita, Tursellino, ec., aggiuntivi tutti i preziosi doni che conservansi nel suo tesoro*, Loreto 1768 per Francesco Sartori. Josephus Antonius Parthenius o Mazzolari gesuita, *Oratio pro Domo Lauretana*, Romae 1770; indi l'accrebbe e pubblicò

nel 1771. In questa opera elegantemente prova l'identità della santà Casa di Loreto, contro gl'impugnatori della medesima. Lucidi, *Notizie della casa di Maria Vergine venerata in Loreto*, con stampa in legno, Loreto 1782. Antonio Gaudenti, *Storia della santa Casa di Loreto esposta in dieci brevi ragionamenti sul tempio Lauretano*, Loreto 1784 pel Sartori. Antonio Maria Borghi arcidiacono della basilica, *Ragguaglio del viaggio da Roma a Loreto della miracolosa statua della ss. Vergine Lauretana*, Loreto 1802. Oltre a ciò abbiamo: Coronelli, *Sacro pellegrinaggio ai santuari di Loreto, Asisi ed altri che s' incontrano nel loro viaggio, de' quali leggonsi l'origine, le singolarità*, ec. *Descrizione della città e santa Casa di Loreto, con la pianta e prospetto di essa e paese circonvicino.* Pietro Canisio, *De B. Mariae V.* lib. V, cap. 25; Teofilo Raynaud, *Oper.* t. VIII: *Antemurale adversus fortia ingenia;* Onorato da s. Maria t. II, *Critic.* lib. III, dissert. I, art. 2; Sandini, *Hist. Fam. sacrae*, cap. X.

LORIMA o LARIMA, *Laryma.* Sede vescovile della provincia di Caria, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Afrodisiade, eretta nel VI secolo, e chiamata anche Zarba. Era distante venti miglia da Rodi, e nella notizia di Jerocle è detta *Hylarema.* Ne furono vescovi, Giorgio che fu al sesto concilio generale e sottoscrisse i canoni di Trullo; Antimo che trovossi al settimo concilio generale; e Giuseppe che assistette al concilio quando venne restituito Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 915. Al presente Lorima, *Lorymen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli pure *in partibus* prima di Filippi ed ora di Rodi, che conferisce la santa Sede. Ne furono per ultimo insigniti, Lodovico Lopez de Castillo, ed a questo Gregorio XVI nel concistoro degli 11 luglio 1839 diede in successore monsignor Vitaliano Provenzano di Catanzaro, che in pari tempo fece ausiliare del presente vescovo di Catanzaro.

LORIS Francesco, *Cardinale.* Francesco de Loris di Valenza di Spagna, nipote di Alessandro VI o suo affine, non che di lui segretario nel 1500, indi vescovo di s. Asafo e di Elvas e tesoriere generale. Nel maggio o nel giugno 1503 il Papa lo creò cardinal diacono di s. Maria Nuova, a cui aggiunse il titolo di patriarca di Costantinopoli, e le provviste dell'arcivescovato di Valenza e del vescovato di Die. Insieme con altri cardinali si condusse alla corte di Parigi, per fare le condoglianze con Luigi XII per la morte di Carlo VIII. Verso la fine del 1504 Giulio II lo fece amministratore della chiesa di Terni. Mostrò questo cardinale gran coraggio e fortezza d' animo nelle disavventure che incontrò e dalle quali poi uscì libero. Morì nel 1505 o nel 1506, e fu sepolto nella basilica vaticana, dopo essere stato in due conclavi.

LOSANNA (*Lausanen*). Città vescovile di Svizzera, capoluogo del cantone di Vaud, il cui vescovo risiede in Friburgo. È distante un quarto di lega dalla riva settentrionale del lago di Ginevra, undici circa da Ginevra e diciasette da Berna, e resta sul versatoio meridionale del Jorat. È sede delle principali autorità cantonali, di

un consiglio di sanità, e di un consiglio accademico che dirige la istruzione pubblica del cantone; è residenza anche d'un ispettore in capo delle milizie, e di un comandante. Aperta da ogni lato, conserva per altro ancora al sud gli avanzi delle antiche muraglie. Deliziosamente situata su tre colline, e nei valloni che la dividono, ha delle strade strette e tortuose; le case però non sono mal fabbricate. Questa città si divide in cinque quartieri, ed è attraversata dal Flon, piccolo ruscello che discende dalle roccie vicine, e vi è di grande utilità. Evvi un'accademia fondata nel 1537, dopo l'abbracciata pretesa riforma, la quale conta quattordici professori, per la teologia, la fisica, le matematiche, le lingue antiche e moderne, il diritto, la medicina e chirurgia, e rinchiude una pubblica biblioteca eretta nel 1549, e gabinetti di medaglie e storia naturale. Losanna inoltre possiede una società di agricoltura, un collegio ove s'insegnano i principii della lingua francese, una scuola di carità che risale al 1726, molte scuole militari, di equitazione e disegno, delle società bibliche, di agricoltura, di emulazione, e di beneficenza; un teatro, un arsenale, un ospedale cantonale, un ospizio pei pazzarelli ed una casa di correzione stabilita sopra un nuovo sistema.

Questa città contiene molti belli edifizi, e fra gli altri l'antica cattedrale, che dicesi la chiesa più vasta della Svizzera, costrutta l'anno 1000, indi consagrata da Gregorio X in presenza di Rodolfo di Habsburg. Essa sta sul piano elevato di una delle colline, ed ha al dinanzi un terrazzo, da dove si gode di una veduta tanto magnifica quanto estesa, e alla quale si giunge da un lato mediante una bella gradinata coperta in parte da un tetto. A questa chiesa di gotica architettura sovrasta una bella torre ed una guglia leggiera; vi si distingue la galleria interna che sta intorno la navata ed il coro, ed una quantità di sepolcri, e specialmente quelli degli antichi vescovi di Losanna, e dell' antipapa Felice V, di che parlammo all'articolo *Ginevra* (*Vedi*); della Stratford Canning, e di molti altri inglesi; le statue in pietra, di naturale grandezza, collocate sui sepolcri dei vescovi e di Felice V, sembrano essere state mutilate durante la rivoluzione. Si osserva ancora in Losanna il palazzo del cantone, antica residenza dei vescovi, poi dei balì bernesi, eretto al principio del secolo XV dal vescovo Guglielmo di Challent; il palazzo della città costrutto nel 1454, ove si tengono le sessioni del grande e piccolo consiglio, e dove risiedono la municipalità, la giudicatura di pace, ed il tribunale di prima istanza, l'accademia, il casino e la casa di forza. Questa città ha vari ameni passeggi che offrono vedute deliziose sul lago e sulle montagne sempre coperte di neve che la dominano; quello di Montbenon ed il terrazzo della cattedrale sono i più frequentati e più belli; i dintorni ne presentano altresì degli amenissimi.

Losanna è piuttosto agricola e scienziata che commerciale. L'aria, un poco fredda, ma pura, che vi si respira, la bellezza della sua situazione, l'amabilità riconosciuta degli abitanti, ed il tuono eccellente della buona società,

vi chiamano in ogni tempo un gran numero di stranieri, e principalmente d'inglesi. Fra gli altri uomini celebri che l'abitarono citeremo Voltaire ed Haller; Gibbon quivi compose la maggior parte della sua storia. È patria di Giovanni Pietro Crouzas, associato straniero dell'accademia delle scienze di Parigi, del celebre medico Tissot, di Perreguaux famoso incisore e scultore in avorio, di Court-de-Gebelin autore del *Mondo primitivo*, di Helmoldt, ec. L'industria tra le altre cose si occupa dei lavori d'orefice e gioielliere. Il commercio consiste principalmente in oggetti librari, che sortono dalle sue stamperie rinomate, ed in molto vino, che si esporta col mezzo del porto di Ouchy situato sul lago al di sotto di Losanna. I dintorni, assai ameni, vedonsi coperti di vigneti che danno un vino bianco apprezzato, e di case deliziose, fra le quali si osserva il Monrepos, ove soggiornò per molto tempo Voltaire, prima di stabilirsi a Ferney. In vicinanza stanno i bagni minerali della Poudriere. Il distretto rinchiude i tre circondari di Losanna, Pully e Romanel, e circa. Conta più di ottomila abitanti, fra i quali diverse famiglie cattoliche.

Di questa antichissima città non si hanno monumenti certi della fondazione. Vogliono alcuni che debba il suo principio ad Arpentras, antica città presso al lago; altri assicurano che l'imperatore Marc'Aurelio Antonino abbia incominciato a fabbricarla. Non pertanto crede qualcuno che Losanna fosse già florida al tempo di Giulio Cesare, e ch' essendo stata abbruciata dagli elvezi, con altre città, fosse poi ristabilita. Tolomeo ne fa menzione sotto il nome di *Lausanium*, quando altri dicono che Losanna stasse a poca distanza all'ovest da questo luogo, già stazione romana, e nella cui situazione si trovarono spesso vari avanzi di monumenti, vasi, medaglie, ec.; come all'ovest vedonsi alcune vestigia di una strada romana. Sembra che si chiamasse Losanna, *Lausanna*, *Lausodanum*, dopo aver abbracciato il cristianesimo; ciò che avvenne sotto l'impero di Diocleziano e di Massimiano dopo la distruzione della legione Tebana. In progresso l'impero romano essendo straziato in molte parti dalle irruzioni dei barbari, anche la città di Losanna non fu al sicuro da questa disgrazia. Qualche tempo dopo avendo i francesi, sotto il loro re Meroveo, assoggettate colle città del Reno, dei grigioni ec. anche tutto il paese di Vaud, del quale parliamo all'articolo Svizzera, Losanna pure fu qualche volta soggetta ai re di Francia, e per lungo tempo a quei di Borgogna, sino a che per la liberalità degli imperatori e dei re cristiani, i suoi ricchi vescovi presero il titolo di principi tanto pel temporale che per lo spirituale, sotto la riserva tuttavia di diverse concessioni e considerabili privilegi imperiali, accordati alla città di Losanna, i cui borghesi dividevano in qualche modo col vescovo la sovranità della città. Nel 1536 i bernesi eretici, avendo conquistato tutto il paese di Vaud, si resero anche padroni di Losanna. In tale occasione gli abitanti fatalmente abbracciarono la pretesa religione riformata, ed il vescovo ritirossi allora a Friburgo, sempre col titolo di vescovo

di Losanna, e di principe e cancelliere dell' impero. Fu questa città la residenza d' uno dei balì di Berna sino al 1798, epoca in cui i francesi avendo tolto questo paese dal giogo di Berna, formarono di Losanna il capoluogo di un nuovo cantone libero, che prese il nome di cantone del Lemano, ma che cangiò tosto in quello di cantone di Vaud.

La sede vescovile fu istituita nei primi tempi della Chiesa, dappoichè dicesi che il primo vescovo fu s. Beato inglese, chiamato l'apostolo della Svizzera, mandatovi dall'apostolo s. Pietro per annunziarvi la fede di Gesù Cristo. Commanville riferisce che questa sede vescovile ebbe origine nel VI secolo, quando verso l'anno 590 vi fu trasferita quella di Avanches o Avenches, *Aventicum* o *Avanticum*, antica città della *Maxima Sequanorum* nel paese di Vaud, posta sopra una collina presso il lago Morat. Nominata Avanches dagli indigeni *Wiffisburg*, era la capitale del paese degli elvezi. Questi popoli l' abbruciarono prima della loro partenza per la Gallia celtica; in seguito vi riedificarono poche case dopo di essere stati sforzati da Cesare a ritornarvi. L' imperatore Vespasiano la fece rialzare, e chiamolla *colonia Flavia*. Oggi non è che un borgo a tredici leghe da Friburgo, occupando appena la decima parte dell' *Avanticum* dei romani. Nel suo recinto trovansi molti monumenti antichi che attestano il suo passato splendore. Il dottore Schnell vi aperse ultimamente uno stabilimento pei pazzi. Successori di s. Beato vescovò di Losanna furono s. Protario, s. Chilmegisilo, Superio, e s. Mario che sedeva nel 585, e che appunto fu quello che trasferì la sede di Avanches a Losanna; ed ecco la ragione per cui i primi vescovi di Losanna sono anche detti *praelati Ecclesiae Aventicae*. Avanches e Losanna furono suffraganee dell'arcivescovo di Besançon, e Commanville afferma che il vescovo di Losanna pretendeva il diritto di consacrare il suo metropolitano. Attualmente il vescovo e la sede vescovile di Losanna sono immediatamente soggetti alla santa Sede. Tra gli altri vescovi di Losanna noteremo particolarmente s. Amedeo, monaco di Clairvaux al tempo di s. Bernardo, il quale fu cancelliere dell'imperatore Federico I, e tutore del giovine Umberto III conte di Savoia; morì nel 1159 a' 17 settembre, giorno in cui si celebra la sua festa. Il vescovo s. Bonifazio di Brusselles, dottore in teologia della facoltà di Parigi, abdicò nel 1238, e si ritirò in un monastero dell' ordine cisterciense presso Brusselles, dove morì santamente a' 19 febbraio. Il di lui corpo si conserva con gran venerazione in detta città, nella chiesa di Nostra Signora della Cappella. Mentre era vescovo Guglielmo, reduce il Papa b. Gregorio X dal concilio generale di Lione II, nell'ottobre 1275 onorò di sua presenza Losanna, ove si recò pure Rodolfo d'Habsburg re de'romani, ed ebbero luogo quelle cose che descrivemmo al vol. XXXII, p. 275 del *Dizionario*. Inoltre, come dicemmo, il Pontefice consacrò l'antica cattedrale solennemente, che dicesi la chiesa più vasta della Svizzera.

Il cardinal Antonio de Chalant savoiardo, secondo il Ciacconio fu

vescovo di Losanna, ma il Chiesa nella sua opera de' *Cardinali piemontesi*, a pag. 39 lo contraddice; morì il cardinale nel 1418 in Losanna, e fu sepolto nella cattedrale. Lodovico de la Palù francese, de' conti di Varambon, vescovo di s. Giovanni di Maurienne, intervenne al concilio di Basilea, che divenuto conciliabolo i padri fecero lui amministratore della chiesa di Losanna, e per la sua attività lo mandarono in ambasciata a Costantinopoli per invitare al concilio l'imperatore greco, il quale in vece si portò a quello ecumenico di Firenze presieduto da Eugenio IV. Intanto i basileesi a' 5 novembre 1439 elessero in pseudo-Pontefice Amadeo VIII duca di Savoia, che preso il nome di Felice V, fece il suo soggiorno parte in Losanna e parte in Ginevra, e talora anche in Basilea. Nel 1447 ad Eugenio IV successe nel pontificato Nicolò V, che tutta la Germania subito venerò per vero Papa, abrogandosi dall' imperatore Federico III e dai principi dell' impero la neutralità, ed ogni commercio con Felice V e co' sediziosi di Basilea. Quindi nel 1449 adoperandosi i principi cristiani per la pace della Chiesa, in un a Carlo VII re di Francia, ed a Lodovico Delfino di Vienna suo primogenito e gonfaloniere di s. Chiesa; temendo Felice V di rimanere senza que' pochi seguaci che l'avevano obbedito, e perdere la Savoia, che Nicolò V avea esposta all'occupazione delle armi francesi, e per amore della vita pacifica, spontaneamente in Losanna a' 9 aprile 1449 rinunziò all'antipontificato. Intanto i basileesi per ordine di Federico III cacciarono dalla città gli scismatici conciliari, i quali per loro apparente decoro e per estirpare ogni seme di scisma passarono a celebrare un concilio in Losanna come a compimento di quello di Basilea, e riconoscervi Nicolò V. A' 16 aprile adunatisi i padri basileesi nella chiesa di s. Francesco di Losanna, vi tennero le loro ultime sedute, ratificando con due decreti la rinunzia di Felice V con tutte le clausole e condizioni convenute col Papa Nicolò V, che riconobbero per unico e supremo gerarca, sciogliendo la loro assemblea. Nicolò V creò cardinale Amadeo, e lo costituì legato *a latere* perpetuo della santa Sede nella Savoia, nel Piemonte, nel Monferrato, nel marchesato di Saluzzo, nella contea d'Asti, nel Lionese di qua dalla Sonna, ne' territorii d'Augusta, Losanna, Basilea, Costanza, Argentina, Sion, ec. Gli concesse alcuni ornamenti papali, assolvè dalle censure i radunati in conciliabolo in Basilea e poi in Losanna, abrogò quanto dalle parti erasi scritto contro, confermò ne' benefizi quelli che avevano aderito allo scisma e nel cardinalato de la Palù a cui l'avea esaltato Felice V. Gli atti del concilio di Losanna in un volume manoscritto si custodiscono nella biblioteca della città, e si leggono presso il Labbé nel t. XIII, e nell' Arduino nel t. IX. Ritiratosi Amadeo al modo detto ne' rispettivi articoli in Ripaglia, morì in Ginevra a' 7 gennaio 1451, indi il suo cadavere fu trasferito a Losanna.

Il cardinal Giuliano della Rovere, secondo i Sammartani, *Gallia christ.* t. II, fu vescovo di Losanna, indi nel 1503 divenne Papa col nome di Giulio II. Essendo vescovo di Losanna Sebastiano di

Montfaucon fu scacciato dal vescovato nel 1538 dagli eretici calvinisti, e ritiratosi a Friburgo, capitale d'uno de' cantoni cattolici della Svizzera, i di lui successori continuarono e continuano a farvi la loro residenza. Dacchè gli errori di Calvino, predicati da Viret e Farel, s'introdussero anche in Losanna, le chiese tutte vennero profanate e spogliate, ed i tesori che la pietà de' fedeli avevano nel decorso di vari secoli accumulati nella cattedrale, furono in un co' suoi arredi sacri trasportati a Berna. La cattedrale, uno de' più bei monumenti gotici del medio evo, fu convertita in tempio di protestanti, ed è tuttora in loro potere; i conventi tutti furono soppressi. Il capitolo fu disperso, ed a' curati furono sostituiti i discepoli di Calvino, e spesso sostenuti dalle armi contro i reclami di quei che volevano mantenersi fedeli alla fede professata dai loro padri. L'esercizio pubblico della religione cattolica fu sotto pene severissime proibito, e non fu che sul finire del passato secolo che si incominciò a celebrare la santa messa in poche cappelle private; ma queste pure disparvero ben tosto. Questa sede, prima de' religiosi sconvolgimenti del 1536, era una delle più ricche e rinomate della cristianità. La sua rendita al tempo della riforma ammontava a circa trecentomila franchi, moneta di Francia; ma a quell'epoca deplorabile tutti i suoi beni e quelli del clero vennero rapiti dalle armate bernesi; laonde al vescovo di tutte le sue rendite antiche non gli è restato che la somma di 150 piastre. Sino a monsignor Massimo Guisolan cappuccino di Ottigny diocesi di Losanna, fatto vescovo da Pio VII nel 1804, non vi ebbe palazzo episcopale, ed il prelato era costretto a sue spese, non ostante la scarsezza della rendita, a procacciarsi l'abitazione. E sono circa trenta anni, dacchè il clero, povero anch'esso, comperò un' umile abitazione per uso del loro pastore. La diocesi di Losanna comprende i cantoni di Vaud, di Neuchâtel, di Friburgo e parte di quello di Berna. Clemente XIII colla costituzione *Cum sicut*, de' 4 giugno 1764, *Bull. Rom. Continuatio* tom. II, pag. 462, concesse al vescovo di Losanna la facoltà di permettere nella sua diocesi, che gli artisti potessero lavorare nelle feste, tranne le solenni, fermo il precetto di ascoltare la messa.

Per tre secoli in circa il vescovo di Losanna governò solamente centodieci parrocchie del cantone di Friburgo, che si tennero inviolabilmente strette alla santa Chiesa romana, due nel cantone di Neuchâtel, e tre di Vaud, le quali in passato dovevano dividere le loro chiese con una porzione della parrocchia divenuta protestante, di modo che ogni domenica i due culti in una medesima chiesa successivamente si esercitavano: in alcune di esse comune pure era il pulpito; ma da per tutto il coro apparteneva ai soli cattolici. Tuttociò ha luogo in una sola chiesa, e presto anche in questa non vi sarà più; quei buoni cattolici si edificarono chiese proprie, lasciando le antiche ai protestanti. Nel resto della diocesi, che è a dire in più di due terzi, il pubblico esercizio della religione cattolica venne, come dicemmo, severamente vietato anche sotto pena di morte. Questo stato di cose

durò sino alla fine dello scorso secolo, nel quale le vicende politiche che tanto sconcertarono la Svizzera, introdussero cangiamenti anche in riguardo alla religione. Alquanti cattolici si stabilirono nelle principali città protestanti della diocesi; e il governo permise loro sotto condizioni or più or meno gravose l'esercizio della loro religione. E così di mano in mano si videro le città di Berna, di Ginevra, di Neuchâtel, ed altre, permettere ai cattolici di avere a loro spese un luogo acconcio all'esercizio del culto, ed innalzare un altare per offrirvi la sacrosanta vittima di salute. Successivamente il governo del cantone di Vaud permise l'erezione di parrocchie e chiese cattoliche nelle città di Vevay, Noyon, Yverdun, Morges e Rolles. Alle spese delle quali concorsero i pii cattolici di tutta l'Europa, come si è fatto anche per la parrocchia della Chaux de fonds, cantone di Neuchâtel. Ma a Losanna, antica residenza de' vescovi, e oggidì capo del cantone di Vaud, la purità della religione cattolica dal mese di marzo 1536 proscritta, si è nuovamente introdotta co' mezzi che la provvidenza divina talvolta adopera per arrivare all'esecuzione de' suoi disegni. Una pia dama tedesca, nascondendo l'illustre sua origine sotto il nome di baronessa di Olcah, si fissò a Losanna nel 1794; ed essa appunto divenne lo stromento, di cui Iddio si servì per lo stabilimento della prima parrocchia cattolica nelle città protestanti del cantone di Vaud; meno illustre pei suoi natali, che per lo splendore delle altre sue virtù, segnalava il suo soggiorno in questa città pe'suoi continui benefizi e per molte disgrazie, ch' essa con una eroica rassegnazione sopportò. Il rispetto che le conciliava la dignità della persona, e l'estensione che le circostanze politiche diedero alla libertà religiosa, permisero alla baronessa di aprire la sua cappella domestica a un piccolo numero di cattolici domiciliati in questa città e ne' contorni, e di far loro godere i benefizi e le consolazioni immense della fede; tanto più che il suo elemosiniere adempiva per la massima parte le funzioni di curato. Tale si fu la culla di questa chiesa novella, che oggidì forma una parrocchia, non solo considerevole pel numero, che per lo zelo onde arde la maggior parte di que' fedeli, e per le felici conquiste che la religione ha fatto de' traviati.

Dopo ciò il consiglio di stato, mosso finalmente dalle premurose istanze de' cattolici, determinò nel 1810 e 1812 le diverse condizioni sotto cui permetteva l'esercizio pubblico del culto desiderato. Quindi il curato fu nominato dal consiglio di stato dopo una triplice presentazione fatta per monsignor vescovo; egli giura di conformarsi alle leggi del cantone, e ai regolamenti di polizia, e il governo poscia lo dichiara sacerdote curato, *desservant*, della cappella cattolica. Le cerimonie proprie del culto, l'uso delle campane e degli ornamenti propri di ciascuna sacra funzione, in somma ogni mostra di segno religioso venne proibita fuori della cappella. Queste condizioni benchè onerose, e che spesso variano per nuovi trattati, furono dai cattolici accettate con ogni segno di grata riconoscenza, e si sforzano ogni dì più di mostrarsi appresso il governo meritevoli della sua

benevola protezione. Ma per provvedere al mantenimento del culto, e allo stabilimento di due scuole a benefizio de' poveri, non essendo cosa facile, i cattolici s' imposero una tassa come se all'età dell'oro del cristianesimo fossimo ritornati. Così le prime difficoltà furono superate. La cappella che lo stato avea concesso ai cattolici serviva a tre culti; ma pei cattolici che vi usavano molto più degli anglicani e de' protestanti tedeschi, da più anni divenne insufficiente; tanto era il concorso sempre crescente dei parrocchiani. Questa popolazione si compone di sardi, di francesi, di tedeschi, d'italiani, d'inglesi, di svizzeri e di polacchi. Ai cattolici tocca il mantenimento del curato e di un vicario, del maestro di scuola, de' lumi pel culto, ed altro relativo. L'impossibilità di celebrare con decenza in una cappella appena capace di contenere in giorno di festa la metà de' concorrenti, e la necessità di lasciare il locale alle ore nove antimeridiane per cedere il luogo ai protestanti tedeschi, i quali lo debbono cedere agli anglicani verso mezzodì, e per altre religiose considerazioni, infiammò lo zelo degli amministratori della parrocchia a provvedervi. Li 28 agosto, a petizione de' cattolici dimoranti in Losanna, il consiglio di stato concesse loro di far l'acquisto di un locale vasto e comodo per costruirvi la loro chiesa, e le preghiere fatte alla generosa pietà de' cattolici di tutta l'Europa trovarono accesso in molti cuori. Quando l'edifizio toccava il suo colmo, per le inondazioni che desolarono il cantone di Vaud ed altri paesi convicini, il terreno sottoposto alla fabbrica della chiesa soffrì una smossa, e larghe fenditure ne minacciavano a' 4 settembre 1831 prossima la rovina. Dal disastro ne furono compresi di dispiacere anche i protestanti. Bisognò abbandonar l'opera, e l'amministrazione della parrocchia comprò un nuovo locale in un sito comodo e convenevole, e capace di contenere anche la casa parrocchiale, e un edifizio per le scuole. Nuovi soccorsi furono raccolti, co' quali potè fabbricarsi la chiesa che a' 31 maggio 1835 fu consagrata dal vescovo di Losanna e Ginevra monsignor Yenni, circondato da numeroso clero accorso dalle diocesi vicine, e in mezzo all' allegrezza generale della parrocchia, e di molti degli abitanti di Losanna, in onore di Dio sotto l' invocazione della Beata Vergine Maria. Il Pontefice Gregorio XVI inviò in dono alla novella chiesa un ricco calice d' argento, ed altri belli ornamenti, e raccomandò ai fedeli concorrere con elemosine al compimento dell' edifizio. Il numero dei cattolici domiciliati in oggi a Losanna e sulle rive del lago Lemano ascende a tremila circa, appartenenti a diverse nazioni d'Europa, e formano unitamente una sola parrocchia. Intanto nel 1819 il cantone di Ginevra, a richiesta del suo governo, fu riunito quanto allo spirituale alla diocesi di Losanna dal Papa Pio VII, laonde nell'anno seguente il vescovo prese il titolo di vescovo di Losanna e di Ginevra, divenendo in tal modo successore di s. Francesco di Sales. La diocesi di Losanna e Ginevra è divisa in quindici decanati, e comprende circa 150 parrocchie. Durante il lungo episcopato del non mai abbastanza lodato monsignor Pietro Tobia Yen-

ni di Morlon diocesi di Losanna, cioè dal 1815 agli 8 dicembre 1845 epoca di sua morte, un gran numero delle chiese parrocchiali furono dai fondamenti riedificate più ampie, così richiedente la crescente popolazione, e più eleganti che non erano le antiche, non risparmiando que' popoli, principalmente nel cattolico cantone di Friburgo, nè spese nè fatiche per corrispondere alle premure del suo zelantissimo pastore. Nel vol. II, p. 280 della seconda serie degli *Annali delle scienze religiose*, sono riportati i cenni storici di sì illustre vescovo. A suo degno successore il Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 19 gennaio 1846 ha nominato vescovo di Losanna e Ginevra l'odierno monsignor Stefano Marillay, sacerdote friburghese e parroco di Ginevra. Ora passeremo a parlare brevemente di Friburgo, come residenza del vescovo di Losanna e Ginevra.

Friburgo, Friburgum, città della Svizzera, capoluogo di cantone e di baliaggio, giace parte sulla Sarina e parte sul declivio di una roccia di pietra bigia. Il suo circuito è fiancheggiato di torri, e comprende molti giardini, orti e praterie. La città bassa è la parte più antica e la più piccola. Friburgo in generale vedesi irregolarmente fabbricato, essendo la maggior parte delle sue strade molto ripide; tre ponti stabiliscono le comunicazioni fra le due parti della città. Notabili sono i due ponti di filo di ferro annoverati fra' più celebri d'Europa per la lunghezza non meno che per la singolarità del sito. Il principale dei due passa sopra la Sarina, e congiunge la porta bernese al centro della città. È lungo 905 piedi, largo 22, elevato sopra il fiume 175: fu costruito in due anni ed aperto al pubblico nell'ottobre 1834. Si osserva la posizione straordinaria delle case di Court-Chemin, alle quali il lastricato della strada della Gran Fontana serve di tetto. Questa città rinchiude ventotto fontane, quattro piazze pubbliche, una delle quali piantata d'alberi, ed un bel palazzo della città, costrutto sulle rovine dell'antico palazzo dei duchi di Zaringen, e presso al quale evvi il famoso tiglio piantato nel 1476 in memoria della battaglia di Morat. La chiesa principale è l'insigne collegiata dedicata a san Nicolò di Bari, di un bello stile gotico, con osservabile torre alta 356 piedi. Il capitolo è composto di quattordici canonici e sei cappellani. La prima dignità è quella del prevosto, e gode l'uso de' pontificali. Il capitolo colla chiesa è esente dalla giurisdizione del vescovo. Però dacchè la chiesa cattedrale insieme colla città di Losanna passarono nelle mani de' calvinisti, e che il vescovo diocesano residente ormai in Friburgo è rimasto privo di cattedrale e di capitolo, poche funzioni vescovili si fecero nella chiesa di s. Nicolò, e queste soltanto in seguito di una convenzione passata tra il vescovo e l'esente capitolo. Possiede questa chiesa un organo fatto nel 1830 dal celebre Moser, stimato come il più compito che si conosca finora. Nella detta chiesa principale evvi il fonte battesimale, e la cura d'anime che si amministra da un parroco. L'episcopio o abitazione del vescovo n'è alquanto distante. Oltre detta parrocchia, vi è altra chiesa parrocchiale, della prima filiale e succursale. Vi sono

cinque case religiose, e quattro monasteri di monache, diverse confraternite e luoghi pii, due ospedali ed il seminario. Nell'ampia diocesi i cattolici si fanno ascendere a centocinquantamila. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 1200. Sonovi molte altre chiese, e sparsi in Friburgo e nel cantone si trovano dieci conventi, un seminario, un liceo, due ginnasi, tre ospedali, nove monasteri di donne e scuole elementari in ogni comune: si distinguono il grande ospedale, ed il celebre e benemerito collegio dei gesuiti.

Questo fu fondato nel pontificato di Gregorio XIII, per opera del cardinal s. Carlo Borromeo, e del nunzio apostolico Gio. Francesco Bonomi vescovo di Vercelli, che introdusse in Friburgo la compagnia di Gesù con molto profitto della cattolica religione, per cui gli eretici bernesi per vendicarsi tentarono far prigione il zelante prelato, in tempo della cui nunziatura i gesuiti ebbero già un altro luogo in Lucerna, fondato cogli aiuti di Gregorio XIII e della liberalità singolare del magistrato. Il collegio de' gesuiti in Friburgo fu dotato coi beni d'una abbazia premonstratense detta di Humilmont, *Humilis montis*, fondata da un discepolo di s. Norberto nel secolo XI, a cinque leghe da Friburgo, la quale ridotta a pochissimi canonici, per le vicende di que' tempi fu soppressa con bolla di Gregorio XIII. Per la costruzione del collegio e chiesa concorsero vari personaggi, il re di Francia ed altri tanto del cantone che esteri. Il nunzio Scotti nell' *Helvetia sacra* par. II, p. 50, *del vescovato di Losanna*, parlando di questo collegio, narra che per la sua fabbrica non solo diede il pubblico diecimila scudi, ma diversi pii particolari concorsero a renderla sontuosa, tra gli altri Lodovico Herardo ne diede dodicimila. Il ven. Pietro Canisio gesuita prese possesso del collegio, e v' introdusse le scuole con mirabile giovamento de' cittadini e forestieri che in numero di parecchie centinaia da tutte le parti si recano ivi tuttora ad istruirsi nella pietà e nelle scienze ecclesiastiche e profane insegnate da tredici professori, oltre il doppio corso delle scuole inferiori. Vi è un ricchissimo gabinetto di storia naturale, segnatamente del regno minerale. Tanto è l'utile che se ne ricava, e l'affluenza per cui è fiorentissimo, che n'è sempre maggiore l'incremento. Nel 1828 fu aperto sotto la direzione della medesima compagnia di Gesù il convitto, ampio e magnifico edifizio, capace di tre o quattrocento alunni, il quale fu costrutto di pianta coll'aiuto di una numerosa società di signori zelanti per la buona educazione della gioventù che vi si raduna di tutte le nazioni. Tre sono gli edifizi, il collegio di s. Michele, l'accademia ed il convitto.

Nel cantone si contano ventinove parrocchie, più di 72,000 abitanti, tutti cattolici ad eccezione di 8000 protestanti circa, che si trovano nel baliaggio di Morat. Inoltre la città di Friburgo possiede una zecca ed un arsenale. Da qualche anno il commercio e l'industria acquistarono maggior attività; vi sono parecchie fabbriche, e conta la città 6500 abitanti. Ad una lega a nord e presso la riva destra della Sarina sta il celebre e

remitaggio di s. Maddalena, tutto escavato nel masso per una lunghezza di quattrocento piedi, che i curiosi non possono vedere senza ammirazione, soprattutto sapendosi che due uomini soli fecero quest'opera, quasi incredibile, coll'uso soltanto dello scalpello. I due architetti di questo edifizio, che si potrebbe dire tutto di un pezzo, furono Giovanni Du Pré di Gruyerre eremita, ed il suo compagno, i quali v' impiegarono venticinque anni di travaglio. Vi si vede un convento, una chiesa con campanile, una sagrestia, un refettorio, una cucina, una gran sala e due minori, due scale, ed una gran cava, nella quale evvi una bellissima sorgente di acqua viva. Un poco più lunge stanno i bagni di Bonn. La parte bassa della città esisteva nel 1162; Bertoldo IV duca di Zaringen fondò la città alta nel 1178 e le diede un territorio di ventiquattro parrocchie. Questa città nel 1277 toccò in divisione all' imperatore Rodolfo d'Habsburg. Nel 1450 l'imperatore Federico III, di concerto coi duchi Alberto e Sigismondo ne proclamò l'indipendenza; ma non godette essa per lungo tempo di sua libertà, mentre nel 1452 il duca Luigi di Savoia pervenne a farsene nominare protettore. I friburghesi nonostante fecero alleanza coi bernesi, ed aiutarono efficacemente i confederati nelle loro guerre contro Carlo il *Temerario* duca di Borgogna. Nel 1476 dopo la famosa battaglia di Morat, Friburgo vide unirsi nelle sue mura la più brillante delle diete che gli svizzeri abbiano tenute, nella quale i confederati accordarono la pace al duca di Savoia ed alla città di Ginevra, e nell' anno seguente la Savoia abbandonò tutte le sue pretensioni sopra Friburgo, che fu ricevuta nella confederazione nel 1481. I francesi la presero nel 1799; indi nel 1803 vi si radunò la dieta in cui fu accettato l'atto di mediazione della Francia. Del cantone poi di Friburgo ne parleremo all'articolo Svizzera. Nella stupenda ed utile opera intitolata *Monumenta historiae patriae*, si tratta di Losanna e di Friburgo.

LOTTO, Lotteria, *sortitio, loteria, lotria, ludus allae, ludicra sortio schedularum.* Giuoco nel quale i primi novanta numeri dell' abaco sono posti alla rinfusa entro un' urna, donde poscia se ne traggono a sorte cinque, e colui è vincitore, la cui polizza contiene in parte o in tutto, secondo certe regole, i numeri sortiti. Da alcuni etimologisti si pretende di far derivare il nome di *lotto* dal vocabolo italiano *lotta* (il che fornirebbe ancora una prova a favore dell' Italia), perchè in questo giuoco lottano in qualche modo i giuocatori contro la fortuna e contro un numero grandissimo di altri giuocatori. Hannovi però altri etimologisti, i quali fanno venire tale vocabolo dal tedesco *lot* che significa sorte, perchè le vincite e tutte le combinazioni del giuoco dipendono dalla sorte: di tal parere è il Muratori, citando il Menagio nella *diss.* XXXIII sulla etimologia delle voci italiane, mentre definisce così il lotto: *ludi genus*, in cui si espone poco denaro per isperanza di guadagnar molto più. La lotteria poi è un contratto di società, di cui molte persone formano i fondi prendendo dei biglietti di un maggior o minor valore, a condizione

che questi fondi saranno divisi in molte parti eguali o ineguali che si chiamano *lotti*, e che tali lotti apparterranno in proprietà a coloro, ai quali toccheranno in sorte e dei quali alcuni portano scritti i lotti stessi ovvero i numeri che indicano un buon lotto e gli altri niente. Vi sono due sorta di lotti o lotterie, le une sono di denaro e le altre di oggetti preziosi, di mobili, di masserizie o altri effetti simili. Le lotterie si possono ancora dividere in lotterie politiche o di stato, in lotterie di carità, in lotterie di commercio e in lotterie di giuoco. Queste ultime non sono d'ordinario composte che di certe vivande che devono formare un pranzo di società di amici. Le lotterie sono o vietate dal principe, o permesse, o tollerate. I teologi non sono di accordo intorno alle lotterie. Gli uni le credono cattive per sè stesse: così pensano tra gli altri Corrado e Sainte-Beuve, *Contract. quest.* 71, tom. II, cap. 191; altri le credono buone e permesse: tali sono Giovanni Briaert, *quodlib.* 5; Silvio in 2. 2, q. 25, art. 8; il p. Alessandro lib. III *De peccat.* reg. 18; Besombes tom. IV, p. 252; Pontas alla parola *Lotteria o Lotto;* Collet, *Moral.* t. I, p. 769. La seconda opinione sembra la più ammissibile, purchè si osservino le condizioni richieste dai mentovati teologi, cioè: 1.° Che non si commetta nelle lotterie alcuna frode da qualsiasi parte. 2.° Che esse si facciano per qualche giusta causa col permesso del legittimo superiore. 3.° Che non si azzardi nè il suo necessario, nè ciò che non si ha di proprio, nè ciò che è proprio per semplice avidità di guadagno; ma che si attenda tranquillamente per vedere se Dio vorrà con tal mezzo accordarci qualche cosa. Con queste condizioni le lotterie sono lecite; perchè le lotterie in denaro contante sono contratti di società, e le lotterie di mobili sono contratti di vendita e di acquisto che non offendono nè la legge naturale, nè la divina, nè la umana. Vi mette chi vuole; le convenzioni di coloro che vi mettono sono volontarie, e la sorte che vi s'incontra non è contraria alla religione. Non è permesso però servirsi della sorte che i teologi chiamano *consultatoria* e *divinatoria*, per consultare il demonio e conoscere col di lui mezzo ciò che avvenne, o che può avvenire, o che si deve fare; ma la sorte che chiamasi *divisoria*, per sapere a quale delle due persone si darà ciò che è dovuto ad una di esse, non è vietata, quando non si possa conoscere altrimenti la volontà di Dio. Il Zaccaria poi nella *Storia letteraria* t. III, p. 237, fa il seguente problema sul giuoco del lotto. Trovare una maniera facilissima per guadagnare al giuoco del lotto ordinario una qualunque data quantità di denaro. Scioglimento. Sia la data quantità di denaro quella qualunque somma che voi avete in animo di giuocare. Non la giuocate, e voi l'avrete guadagnata. Dimostrazione. Poichè giuocandola, voi l'avreste perduta quasi con sicurezza. Dunque non giuocandola l'avrete guadagnata.

Parlando il Martinetti nel t. III, p. 201 della sua *Collezione classica*, del giuoco del lotto o di sorte, della cabala e dei sogni, dice che gli antichi conoscevano senza veruna cabala la divinazione *per sortes*, ed era appunto un giuoco di lotto, di cui

si disse inventrice Minerva, come riferisce il Dempstero *in Rosin*, lib. 2, cap. 7. *Jacebantur* (sortes) *vel astragalis e pyrgo in tabulam effusis, vel tesseris* (dadi) grammatia *dictis a Plutarcho, quod ex ligno factae*, grammata *quaedam seu litteras inscriptas haberent: aliquando calculi globulique fictiles, in quibus nomina notata adhibebantur, qui vel ex urna seu casside* (in bello) *eximebantur, vel in fontem projicebantur, ubi quae prima emergeret nota, solebat attendi.* Pausania rammenta consimili dadi e rotoletti di note letterali o numeriche che si estraevano nel tempio di Ercole in Acaia. Erano anco più innocenti quelle lotterie che s' introdussero ne' grandi conviti, delle quali può chiamarsi autore Eliogabalo, secondo Elio Lampridio nella vita di questo principe, e chiamaronsi *sortes convivales.* Al dire di questo scrittore, dentro alcune coccole si scrivevano le sorti assegnate ai diversi estratti: per esempio. Il primo estratto abbia dieci cammelli, il secondo dieci mosche, il terzo dieci schiavi. Ad un biglietto si accordava un vaso di grandissimo prezzo, ad altro un vaso di terra de' più comuni, e così via di seguito. Il giuoco poi facevasi, o mettendo in un' urna i nomi scritti dei commensali, o distribuendo gli estratti *pro sessionis seu accubitationis ordine.* Veggasi il Casaubono ed il Salmasio a questo luogo. Tornando però alla divinazione *per sortes*, può essere anche questa originata dal prefetto delle sorti, celebre impiego nel tempio santo di Dio, di cui pienamente parla il Seldeno, *De synedr. vet. hebraeor.* lib. III, cap. II, § 4, 5, p. 1170. Senza riferire l'accurato e dotto dettaglio del Seldeno, basti sapere, che *ministeria universa jam dicta quotidiana, ex sortitione peragi solebant.* Questa sortizione era *per digitos.* Secondo il numero delle cariche da conferirsi si fissava il numero, per esempio, 60 o 70. Quindi il prefetto delle sorti faceva schierare tutti i sacerdoti *et pro arbitratu suo unum eorum seligebat, cujus pileum exuens, statim induebat.* Ciò facevasi *in signum, ut in sortiendo, is velut terminus a quo reliquis fieret.* Quindi il prefetto diceva: *Digitos extendite, tunc per gyrum extendebat quisque digitum, sive unum, sive duos, sive etiam tres, et praefectus incipiebat numerare ab eo, cujus pileum primo sic exuerat. Numeratis inde digitis extensis, usque dum compleretur numerus in quem consenserant, is qui numerum illum digitorum gestu compleverat, primus erat ex sorte, in ministerium futurum.* E così facevasi di ciascun impiego: dal che osserviamo l'antichissimo stile del familiar motto: *facciamo la conta*, per destinar la sorte di qualche premio o scommessa. *V.* Giuoco.

Sembra che ai romani si debba l'invenzione del giuoco del lotto, o almeno delle così dette lotterie che vennero in appresso, se a questo vocabolo si accorda un più amplo significato. Dicesi che i romani immaginassero nelle feste dei saturnali una specie di lotterie, delle quali tutti i biglietti distribuivansi gratuitamente ai convitati, e quello che scritto era su que' viglietti, portava il nome greco di *apophoreta.* Questa era una specie di fina galanteria, di cui si faceva uso per mostrare la propria liberalità e rendere la festa più allegra, più vivace, più interessante,

spargendo in un istante il buon umore tra tutti i convitati. Augusto stesso gustò quest'idea, e sebbene gli oggetti che s'indicavano sui biglietti delle sue lotterie consistessero talvolta in piccole bagattelle, immaginato era tuttavia quel giuoco per dare motivo di ridere e di divertirsi ancora maggiormente. Nerone però nei giuochi che si celebravano per l'eternità dell'impero, sviluppò in quel genere la più grande magnificenza. Egli formò in favore del popolo lotterie pubbliche di mille biglietti, che distribuivansi in ciascun giorno, e le vincite di alcuni bastavano per render agiate le persone nelle di cui mani la sorte li faceva cadere. L'imperatore Eliogabalo trovò il primo la maniera scherzevole di comporre lotterie, che imitate si sono anche ai giorni nostri, formate per metà di biglietti utili, cioè le di cui vincite erano di qualche importanza, e per l'altra metà di biglietti i quali vincevano oggetti ridicoli o di niun valore, come indicammo di sopra. Anche Svetonio nella vita di Domiziano assicura, che gl'imperatori romani i quali non potevano gratificare tutti i loro sudditi, nè ricompensare tutti i loro soldati, facevano delle lotterie che si chiamarono *congiaria*, di cui trovansi ancora nei gabinetti numismatici alcune medaglie che chiamansi *congiarie*. Esse si facevano con biglietti tirati a sorte o gittati per azzardo a quelli che potevano impadronirsene per i primi, ed i premi consistevano in denaro, gemme, granaglie, terreni o arredi. Sembra che Silla, dando dei magnifici conviti al popolo, fosse il primo che introducesse i congiari: alcuni scrittori di essi il Cancellieri li riporta a p. 389 de' suoi *Possessi*. Quanto all'origine del giuoco del lotto in Italia, il ch. Rambelli nella sua opera *intorno invenzioni e scoperte italiane*, a p. 478, dice che non dubita di affermare questo essere tutto nostrale; e comechè si tenga che il conoscessero i romani, e fra noi lo rinnovasse Celestino Galiani nel 1730; il Goldoni nelle *Memorie* stampate in Venezia nel 1823, vol. II, p. 49 e 50, cap. 31, scrive che fu inventato a Genova, e che il solo caso ne diede la prima idea. » I genovesi tiravano a sorte due volte all'anno il nome di cinquanta senatori, i quali dovevano rimpiazzare quelli che uscivano di carica. Tutti questi nomi messi nell'urna, e che potevano uscire erano conosciutissimi. I particolari adunque della città incominciarono a dire fra loro, scommetto che alla prossima estrazione uscirà il tale, l'altro diceva, ed io scommetto il tale altro; la scommessa pertanto era eguale. Poco tempo dopo vi fu della gente astuta che tenne banca del sì e del no, con condizioni vantaggiose pei giuocatori. Il governo lo seppe, e le piccole banche subito si proibirono, ma essendosi presentati degli appaltatori furono esauditi. Ecco pertanto stabilito il lotto, ma per due sole estrazioni; si accrebbe bensì il numero di esse di lì a poco." Nella biografia che di Galiani ci diede Gence, sappiamo ch'egli nacque a Foggia nella Puglia nel 1681, entrò nella congregazione dei celestini, divenne professore nell'università romana, ed arcivescovo e primo cappellano del re delle Sicilie. Nelle matematiche fu sommo, e gli venne attribuito un'arte delle combinazio-

ni dei giuochi di rischio, con *osservazioni sull'arte di congetturare*, di Giacomo Bernoulli.

L'uso delle lotterie è frequentissimo ed autorizzato da tutta l'Europa. In Francia si dice che il primo esempio è del tempo di Francesco I, che permise le lotterie in tutte le città del regno con editto del mese di maggio 1539, emanato da Château Regnard. Altri dicono che il giuoco d'azzardo, al quale si è dato il nome di lotto, fu stabilito a Parigi nel 1644, nel principio del regno di Luigi XIV, da un decreto che gli dava il nome di banco o banca reale. Da lungo tempo questa specie di banche erano adottate in Olanda e in Italia, e ve ne avea perfino una a Lione; allora le lotterie erano tanto in uso in Egitto e al gran Cairo che non se ne conosceva l'origine, e le vendite facevansi quasi sempre con questo mezzo. Gli italiani, che le introdussero in Francia, vollero dar loro a dirittura il nome di lotto che portavano a Venezia ed a Genova; ma Vaugelas che ne fu eletto amministratore, non consentì s'introducesse la parola *loterie* nella lingua francese, e sol dopo la morte di lui prese il nome col quale anche a' dì nostri è conosciuta. Sul principio il lotto non era come adesso: le vincite che ora consistono in denaro, consistevano anco in Francia in case, argenterie, gioie, quadri e parecchi oggetti preziosi, che toccavano al numero di grazia, e pe' quali vendeasi uno sterminato numero di biglietti a modicissimo prezzo. Al principio del regno di Luigi XIV tutte le dame di corte mettevano al lotto. V'erano lotterie stimate quaranta, sessanta, e sin centomila franchi; per pochi scudi si guadagnavano numerose e sceltissime biblioteche, case di campagna, ricchissime suppellettili, molti capi di gran valore, come grossi diamanti, quadri di Leonardo da Vinci, di Tiziano, del Poussin, ec. Gli amministratori di questi stabilimenti fecero sì presta fortuna, che si videro tener tavola aperta e sfoggiarla da ricconi. Ma si cominciò a mettervi un po' d'ordine per impedire che certuni andassero in rovina troppo presto. Si determinò ad uno scudo il prezzo del biglietto, si decise dovessero scorrere due mesi fra la proposta e l'estrazione, e che la mano di un innocente caverebbe i numeri da un'urna; e parea che le cose non camminassero male, quando i sei corpi mercantili si lamentarono che il lotto portava danno al loro commercio, e quindi fu soppresso nel 1657. Nell'anno seguente fu ripristinato, e perchè non si lagnassero i commercianti, fu proposto che le vincite fossero in denaro. Si distribuirono centomila biglietti, dei quali novantamila costavano uno scudo ciascuno, gli altri avevano un prezzo intermedio. Il lotto non fu più proibito, anzi ordinato nel miglior modo possibile, e per mostrare al pubblico che non vi era frode, si volle che l'estrazione si facesse da sei ragazzi scelti fra dodici tolti da un ospizio di carità. I servi, gli avari, le donnicciuole non giuocavano ancora sulla fede dei sogni; ma i superstiziosi avevano cura di prendere i loro biglietti in uno dei giorni fausti. Novecentonovantanove sopra mille sciupavano allora, come adesso, al lotto i loro denari, ed in esso come al presente confidavano i di-

sperati, rovinandosi maggiormente; ed allora come adesso chi voleva mantenersi in concetto di uomo di senno, o non giuocava o giuocava sotto nome supposto. Cominciarono intanto parecchi ricchi a stabilire piccole lotterie sul modello della grande, e si trovò tanto piacevole un tal giuoco, che si diffuse in tutta la Francia.

Narrano i francesi che Luigi XIV rinnovò in Francia nel 1685 il costume delle antiche lotterie romane, ed una ne ordinò luminosissima in occasione del matrimonio d'una sua figlia. Si legge nel *Dizionario delle origini*, che quanto al lotto propriamente detto, anche i francesi accordano che quel giuoco fu loro portato dall'Italia, e dicono non essere stato ammesso in Francia se non verso il principio del secolo XVI, benchè forse vi si fossero stabilite da prima alcune lotterie private. Dessault nel suo libro *Della passione del giuoco dai tempi antichi fino ai giorni nostri*, cita uno de' primi decreti promulgati dal consiglio di stato in favore delle lotterie, essendo curioso il modo con cui si fece nel preambolo parlare il re. Il primo lotto pubblico e le prime lotterie si stabilirono nella Francia sotto il ministero del cardinal Mazzarini; e sotto il regno di Luigi XV si moltiplicarono in un modo fino a quell'epoca inaudito. Nel *Mercurio* di Francia del 1779, si dice che la frenesia del giuoco, la quale fino a quell'epoca non era stata se non che un vizio de' privati, diventò ad un tratto un vizio del governo; il vocabolo di giuoco non conservò dunque più il primitivo suo significato, ma diventò un oggetto di speculazione ed un grande affare dello stato. Quel giuoco, dicono i francesi, e potrebbero ancora dirlo gli italiani, è agli occhi nostri una specie d'idolo che ha i suoi templi, i suoi sacerdoti, i suoi adoratori miseramente fanatici, i suoi giorni di solennità e d'allegrezza; si annunziano i suoi favori collo strepito degli strumenti musicali, e si coronarono i quadri in cui sono deposti i suoi oracoli, cioè i biglietti vincitori che si adornavano di nastri e tappezzerie; si vendono pubblicamente nelle strade e nelle piazze nuove speranze; da per tutto risuona la voce degli araldi di quel giuoco, e non mancano alcuni che nuovi lacci tendono alla pubblica credulità. Fra questi possono annoverarsi gl'interpreti dei sogni, i facitori di cabale che si contentano ch'esca all'estrazione se non il numero almeno la figura o il composto, ridicole illusioni (si definisce la cabala: arte che presume d'indovinare per via di numeri, lettere o simili. Veggasi il Cordara nel sermone *in fatuos numerorum divinatores, vulgo cabalistas* nel t. XXI degli *opuscoli* del p. Calogerà, 215, e nel t. III delle sue opere latine e italiane), e gli autori o editori dei così detti *libri dell'arte o libri del lotto*, nei quali si fa una capricciosa applicazione dei numeri agli oggetti che si sono presentati in sogno. Nel *Dizionario* di Brillon sono riportati gli editti e le dichiarazioni ed ordinanze emanate relativamente alle lotterie. Ma con saggio sovrano decreto de' 31 dicembre 1836 è stato perpetuamente abolito il lotto in tutti i dipartimenti della Francia. Nel giorno 27 dello stesso mese era stata fatta l'ultima estrazione del lotto a

Parigi. Il numero de'giuocatori era divenuto straordinario, e tale che in molte ricevitorie fu d'uopo chiudere gli uffizi innanzi tempo, ed un inglese avea guadagnato una quaderna per la somma d'un milione e duecentomila franchi circa.

Molti scrissero sui giuocatori e sul giuoco del lotto, fra' quali citeremo: *Critique historique sur les loteries anciennes et modernes, spirituelles et temporelles des Etats et des Eglises, traduites de l' ital. de Greg. Leti*, Amsterdam 1697, t. II. Menestrier, *Dissertation des loteries*, Lyon 1700. Godofr. Wegnerus, *De lotteriis*, Regiom. 1717. Joh. Paul. Aegid. Nitschius, *De eo quod justum est circa lotterias*, Jenae 1718. Joh. Eberh. Roslerus, *De sortitionibus lotteriarum nomine vulgo celebratis*, 1722. P. del Rio, *Disquisit. magic.* Le Clerc, *Trattato delle lotterie*. Desbaur, *Trattato delle lotterie*, 1708. Pietro Pompilio Rodotà, *De' giuochi d'industria, di sorte e misti, di quello in particolare che si denomina lotto di Genova, de'sogni, cabale ed astronomia: dissertazione teologica legale*, Roma 1769. Andreae Sgambati, *Ven. serv. Dei fr. Antonii Lucci Bovinensis episcop. ex ord. min. s. Franc. convent., Responsio data anno* 1741. Jos. Ant. Martinelli, *tunc s. Bonaventurae in Urbe collegiali, ac postea s. officii consultori, super dubio: An regularibus liceat ludus vulgo dictus del Lotto*, Romae 1791. Chiari, *La giuocatrice del lotto*, Parma 1764. A Bankak nelle Indie orientali si è inventato una nuova specie di lotteria. In vece di numeri si sono prese delle figure, ed in questa lotteria ha guadagnato una quantità di gente. La proporzione delle messe colle vincite è come in tutte le lotterie, soltanto si è preso per modello il lotto italiano. Sopra novanta palle si dipingono novanta figure, si pongono le palle in un'urna, ed un fanciullo cieco nato ne estrae cinque. Queste figure sono: le quattro stagioni, le quattro parti del giorno, i quattro elementi, i sette giorni della settimana, i dodici mesi, i quattro punti cardinali, le cinque parti del mondo; quindi vengono marito, moglie, figlio, figlia, padre, madre, sposo, sposa, ricchezza, povertà, salute, malattia, fortuna, disgrazia, ec. Inoltre ad ogni figura va unito anche un numero per comodo di quelli che preferiscono giuocare dei numeri.

Notizie sul giuoco del lotto di Roma.

Nel pontificato di Alessandro VII e nel 1660 ho trovato che già esisteva in Roma il giuoco del lotto, propagatovi da Genova. Prima di tale epoca nello stato ecclesiastico non esisteva; si permetteva bensì con autorizzazione pontificia di ricevere denaro pei giuochi del lotto in Genova, Napoli, Modena, ec. Innocenzo XI a' 3 dicembre 1685, ed Innocenzo XII a' 24 marzo 1696, con appositi bandi proibirono il giuoco del lotto a tutti gli abitanti di Roma e del suo distretto. Narra il diarista Francesco Valesio, che nel pontificato di Clemente XI, lunedì 17 settembre 1703, non essendosi ritrovato per il lotto di s. Marta e Sensini, maggior numero di bollettini che di 9323, essendosi anco ridotto il numero dei pre-

mi alla proporzione de'medesimi, fu in detta mattina incominciato a cavare nel cortile del palazzo Pamphilj, che in quell'anno era sfittato, a piazza Navona. Sotto il portico doppio di tal palazzo, che divide i due cortili, era formato un palco della lunghezza dell'arco, sopra del quale si pose a sedere su sedia d'appoggio il giudice del lotto, che era uno de' sollecitatori della camera detto Pian Castelli. Alla sua dritta vi era un tavolino con notaro che scriveva, e di qua e di là sopra il palco due urne con vetri intorno, in una delle quali vi erano i bollettini con nomi, e nell'altro i bollettini bianchi, corrispondenti al numero degli altri, tra' quali v' erano quelli dei premi. Cavavano i bollettini due putti, e quello che li leggeva al pubblico era Mattia Matto uomo curioso. Assistevano in detto luogo, mentre si cavava il lotto, sei soldati di castello con brandistocchi. Dipoi il Valesio riporta che martedì a'2 ottobre, nella sera si terminò l'estrazione di s. Marta e di Sensini, a mezz'ora di notte. Successe a Clemente XI nel 1721 Innocenzo XIII, ed ancor esso permise il giuoco del lotto nello stato ecclesiastico, stimandolo lecito come il predecessore. Quindi aggiunge che nel seguente pontificato di Benedetto XIII, a' 19 settembre dell' anno 1725 si affisse l'editto proibitivo de'lotti in perpetuo; vi si replicarono tutti i bandi emanati fino dal primo del 1660, e si stabiliva la pena di galera ai prenditori, e mille scudi d'oro; di trecento simili ai giuocatori ed altre pene corporali, estensive anche fino alla galera; ed alle donne di carcerazione ed altre pene, secondo la loro condizione, e che si procedesse anche per inquisizione. Proibì Benedetto XIII espressamente il giuoco del lotto, perchè lo credè un'ingiustizia, attesa l'usura che ne risultava per la parte della cassa pubblica, per cui conto procedeva la lotteria. Veramente da altre notizie rilevo, che quando Benedetto XIII soppresse totalmente il giuoco del lotto con pene gravissime pecuniarie ed afflittive contro i giuocatori e prenditori dei lotti, e vi aggiunse quelle pure delle censure ecclesiastiche, con riservare a sè e suoi successori la facoltà di assolvere, *praeterquam in articulo mortis*, esisteva un appalto del giuoco fatto dalla camera apostolica. Il Novaes nella vita di Benedetto XIII ecco come racconta tal divieto. Con editto di monsignor Banchieri governatore di Roma, pubblicato nel marzo 1725, il Papa rinnovò sotto gravi pene i bandi emanati a' tempi di Innocenzo XI e d' Innocenzo XII, ne'quali si proibiva il giuoco del lotto a tutte le persone abitanti in Roma e suo distretto, ciò che poi rinnovò con editto de' 12 ottobre 1726. Con altro editto de'10 settembre suddetto anno 1725, Benedetto XIII ne fece egual espresso divieto a tutti i regolari, e poscia anco agli ecclesiastici secolari. Indi colla bolla *Apostolicae Sedis*, dei 12 agosto 1727, *Bull. Rom.* t. XI, par. II, p. 400, lo vietò con pena di scomunica a' secolari, e di sospensione agli ecclesiastici, ordinando al cardinal penitenziere, che non assolvesse niuno di questi giuocatori. Per questa occasione l'avvocato Girolamo Ercoli pubblicò in Roma nel 1728, coi tipi del Cracas, una dissertazione intitolata:

Del giuoco del lotto, che sia degno d' essere da per tutto proibito, e che giustamente sia stato proibito sotto pena di scomunica con ispecial bolla da Benedetto XIII in Roma, ed in tutto lo stato ecclesiastico.

Nel 1730 a Benedetto XIII successe Clemente XII, il quale nel seguente anno volendo che la bolla del predecessore restasse in vigore, a' 7 luglio mandò biglietto circolare per tutte le sagrestie di Roma in istampa, in cui dichiarò confermare la scomunica, e le altre pene contenute nella bolla di Benedetto XIII contro i prenditori e giuocatori de' lotti, invitando i confessori che ammonissero i loro penitenti di astenersi da giuocare anche fuori di stato. Mostrando tuttavolta il popolo un entusiasmo senza freno per questo giuoco, disprezzando le pene tanto spirituali, che corporali comminate contro i violatori delle riferite disposizioni, e considerando Clemente XII la gran somma di denaro che pure usciva per questo fine dallo stato pontificio, per ovviare a siffatto danno, ed alle gravi conseguenze della disobbedienza volle porvi riparo; dappoichè i giuocatori lusingandosi di vincere molto con poco, non si persuadevano essere delitto e meritar castigo lo spendere volontariamente il proprio denaro per tentar la sorte. Dopo le consultazioni di una congregazione particolare, a cui presiedette il cardinal Tolomei, come pure dopo i pareri unanimi dei teologi e canonisti, malgrado le opposizioni di alcuni cardinali, revocò ed annullò la costituzione di Benedetto XIII, permettendo il giuoco del lotto in Roma e in tutto lo stato ecclesiastico incominciando dal 1732; riserbando nondimeno la scomunica contro quelli che vi giocassero all' estero, come ai lotti di Genova Napoli, Milano, e simili. Clemente XII si mosse a questa provvidenza pei riflessi: 1.° Che poteva considerarsi il giuoco del lotto, per esimerlo da qualunque critica, come un dazio indiretto e volontario, che senza coazione alcuna per parte della camera apostolica si pagava da chi voleva col suo denaro tentare la sorte col detto giuoco. 2.° Non potersi impedire che ciascuno disponga del suo denaro in quell' uso che crede di suo comodo e profitto, sebbene lo reputi imprudentemente ed improvvidamente. 3.° Che somme ben rilevanti di denaro passavano negli stati esteri, esistenti a contatto dello stato pontificio, nei quali era il detto giuoco permesso, lo che dovevasi impedire pel bene e vantaggio della camera apostolica. Non solo dunque Clemente XII permise il giuoco, ma eziandio l'incamerò proibendone l'appalto, ed ordinando che gl'introiti e profitti del giuoco venissero erogati in oggetti di pubblica beneficenza, ed in sollievo de' poveri. Quindi a' 12 dicembre 1731 monsignor Carlo Maria Sagripante tesoriere generale pubblicò le pontificie disposizioni con suo editto.

Da questo rilevasi, che Clemente XI aveva concesso a tre persone con speciali chirografi, la facoltà di raccogliere pubblicamente il denaro da quelli che volontariamente si esponevano a sperimentare su di essi la loro fortuna; esempio che fu parimenti seguito da Innocenzo XIII, dopo aver consultato la congregazione perciò adu-

nata da Clemente XI, bensì coll'accrescimento a favore dei vincitori del venti per cento agli ambi, dell'ottanta per cento ai terni, per una maggior proporzione tra il prenditore e il giuocatore, proibendo però i lotti esteri. Che allora l'estrazioni avevano luogo nove volte all'anno durante l'appalto; che quattrocento e più famiglie vivevano per mezzo di quelli ch' erano addetti al servizio dell'impresa dei lotti, e salariati dalla medesima. Che il prodotto sarebbe depositato nella depositeria generale a disposizione del Papa, quindi da esso impiegato in opere pie, religiose, ed anche pubbliche, in soccorso delle comunità povere dello stato, e della camera apostolica, per le missioni apostoliche per la propagazione della fede, per li pii luoghi di Roma massime spedali ed arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, per limosine manuali alle parrocchie in aiuto delle famiglie più miserabili. Che le nove estrazioni solite farsi dai lotti esteri si farebbero pubblicamente in Roma sulla piazza di Campidoglio, colle stesse solennità praticate da molti anni indietro in occasione del lotto dell'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità; che dovranno anticipatamente stamparsi le liste, ove saranno di volta in volta descritte novanta zitelle nubili romane da scegliersi ad arbitrio del Papa, or dall'uno or dall'altro rione, o dai conservatorii e parrocchie di Roma, con aversi sempre particolare riguardo alle più povere e pericolose, alle orfane di padre e madre; ed alle cinque che avranno la sorte di essere estratte si pagheranno per una sol volta, oltre la solita veste, scudi cinquanta per ciascheduna a titolo di sussidio dotale, il quale in caso di morte d'alcuna di esse, prima del maritaggio o monacazione, dovrà passare a'loro legittimi eredi e successori. Che non dandosi più l'appalto dell'impresa del lotto, nè che se ne ricavi annuo censo fisso per la camera apostolica, e dovendo l'utile risultare a maggiore gloria di Dio, resti appoggiata all'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, responsabile la camera apostolica. Che al prelato tesoriere generale *pro tempore* veniva appoggiata e commessa la primitiva direzione e totale sopraintendenza al suddetto nuovo lotto, con tutte le facoltà necessarie ed opportune, e specialmente di deputare persona idonea per la firma delle schedule o sieno *pagherò* da distribuirsi a quelli che vorranno tentar la loro fortuna in detto nuovo lotto, e di deputare tutti gli altri ministri a ciò necessari, e far pagare ai vincitori le somme che avranno sortite col denaro da introitarsi nell'impresa del detto nuovo lotto, ed in mancanza di esso, col denaro proprio di detta reverenda camera, come più diffusamente viene espresso nel moto-proprio di Clemente XII de' 9 dicembre 1731. Si termina l'editto di monsignor Sagripante, col confermare gli analoghi bandi de'tesorieri suoi predecessori.

Pertanto abbiamo dal citato Valesio, che giovedì mattina 14 febbraio 1732 si fece in Campidoglio l'estrazione del nuovo lotto. Erasi fabbricato un palco di fianco dietro la statua ch'è in cima alle scale, e il palco era ornato con damaschi e velluti e con cielo similmente ornato, ma affatto

aperto davanti. In questo sedevano in abito alcuni chierici di camera, col commissario ed alcuni offiziali della medesima. Il bussolo era una bella urna di rame inargentato. Furono a vista di tutti poste dentro le palle, che poi furono al numero di cinque estratte da un fanciullo degli orfanelli, vestito di raso bianco. Quello che diceva i numeri e nomi estratti al popolo, ch'era il Budassi, uomo noto e di gran voce, avea una zimarra paonazza. Alle ore 17 si diede principio, e terminò alle 19. Il popolo oltre la piazza del Campidoglio e le scale, si estendeva in grandissima quantità fino al palazzo dell'Astalli. I numeri che sortirono furono 56, 11, 54, 18, 6. La camera ha presi per il giuoco centosettemila scudi e alcune centinaia, e si stima che ne pagherà sopra quarantamila, oltre duemila e più di spesa. Vedi il num. 2317 del *Diario di Roma*. Nell'anno seguente fu pubblicata la *Dimostrazione dell' utile provenuto in nove estrazioni del lotto, e distribuzione in beneficio de' luoghi pii*, Roma 1733. Su questo proposito il Novaes, nella vita di Clemente XII, osserva, che dopo la nona estrazione, cioè dal 14 febbraio 1732 sino al luglio 1733, fu trovato che nel banco del lotto erano entrati un milione e cinquanta mila scudi, de' quali neppure la metà era ritornata nella borsa de' giuocatori; e che levate le spese tutte, e il frutto degli appaltatori o prenditori del lotto, erano restati alla reverenda camera netti e puri quattrocento diciottomila settecento quarantacinque scudi. Inoltre il Novaes aggiunge le seguenti notizie. Clemente XII impiegò questa continuata rendita non solamente nel sollievo di liberare dai debiti molte città dello stato, e in considerabili limosine, fra le quali distribuì ventimila scudi ad alcune comunità religiose, e scudi cinquantamila al Monte di pietà per accrescerne il capitale; ma anche nell'ornamento di Roma ch'egli abbellì di nuove insigni fabbriche. Con questo denaro perfezionò una parte del palazzo apostolico Quirinale per la famiglia pontificia; rinnovò la chiesa delle monache del ss. Bambino Gesù; restaurò la chiesa sul monte di Palestrina; aggiunse l'edifizio alla biblioteca vaticana per conservare i codici orientali; assegnò all'arcispedale di s. Spirito ottantamila scudi annui, e fece altre beneficenze col medesimo prodotto. Il p. Cordara vedendo il gran fervore con cui si giuocava al lotto, nel 1739 recitò con sommo applauso degli ascoltanti una prolusione in versi latini, contro quei folli che studiano le cabale e i sogni per cavarne i numeri franchi, pretendendo assegnare ai numeri persino l'ordine con cui debbono sortire. Nel t. IV delle sue *Poesie*, stampate in Venezia nel 1805, vi sono due canti contro gli abusi de' giuocatori del lotto. Abbiamo la *Lettera ad un cardinale circa la scrittura anonima pubblicata contro la permissione del lotto*. M. Varesio Agiato, *Lettera intorno al giuoco del lotto*, nella *Raccolta milanese* 1756.

Dal numero 3509 del *Diario di Roma* del 1740, si rileva che facendosi l' estrazione del lotto in Campidoglio ne' giorni di mercoledì, giovedì e sabbato, si stabilì il giovedì. Dal numero poi 3918 del 1742 si ha che monsignor teso-

riere domenica mattina nella chiesa di s. Maria in Aquiro, parrocchia del palazzo di sua residenza, fece la distribuzione delle cedole dotali di scudi cinquanta, alle povere zitelle secondo i numeri sortiti nell'estrazione, e poste nelle solite liste, e ciò si pratica alcuni giorni dopo alla sortizione dell'estrazione, a piacimento del prelato. Il numero 3981 del *Diario di Roma* 1743, de'2 febbraio, indica il nuovo sito in cui s' incominciò a fare l' estrazione, cessando di farsi nel Campidoglio, in questo modo. Essendosi fatta mercoledì per la prima volta sulla gran loggia della curia Innocenziana (della quale e del palazzo ne parlammo all'articolo *Curia Romana* (*Vedi*), dalla nuova impresa; nell' estrazione di questo pubblico lotto, che prima soleva farsi in Campidoglio, ne sortirono i numeri 4, 5, 37, 68, 74. Quindi fu stampata la *Nota delle estrazioni del nuovo lotto di Roma, incominciato nel Campidoglio, e proseguito sopra la loggia di Monte Citorio.* Monsignor Banchieri tesoriere generale, a' 30 novembre 1751 emanò in forza del chirografo di Benedetto XIV dei 29 luglio 1750 (per cui il numero 5157 del *Diario* di quell'anno parla di questo argomento, e dice che l'appalto fu concesso per annui scudi cento ventottomila), un bando col quale pubblica la concessione fatta dal Papa a favore di Giuseppe Viscardi e suoi eredi, dell' appalto per anni nove de' lotti di Roma e di Napoli per tutto lo stato ecclesiastico, cioè delle nove estrazioni che si sogliono fare ogni anno in Roma, come ancora per le altre nove solite farsi nella città di Napoli, con il fondo di scudi duecentomila di sicurezza per quelli che giuocheranno e per la camera apostolica. Nel bando si prescrive pure, che le giuocate debbano riceversi dai prenditori patentati dall' appaltatore nei rispettivi posti, ed inerendo al contenuto dell'editto del primo dicembre 1741, una parte delle multe vengono destinate al monastero delle convertite di s. Maria Maddalena al Corso di Roma. Nel bando viene vietato far giuochi a proprio conto, specialmente di quelli chiamati *storni*, cioè giocate che si espongono alla vendita, dopo il tempo determinato a riceversi le giuocate, cioè venderli con aggravio de'prenditori dei botteghini patentati, a'quali soltanto è lecito vendere i *storni*. Nel 1760 Clemente XIII, con chirografo degli 8 marzo, concesse a Lorenzo Greco e compagni e per essi al marchese Ottavio Giacinto del Bufalo, in virtù delle facoltà trasferitegli dal Greco, l'appalto generale de'lotti di Roma e di Napoli per tutto lo stato ecclesiastico per un novennio, con obbligo di costituire un fondo di scudi duecentomila per sicurezza dei dilettanti del giuoco, e della camera apostolica, il perchè emanò relativo bando a' 30 novembre il tesoriere monsignor Canale. Anche in questo si prescrive che il raccoglitore o prenditore debba essere patentato dagli appaltatori, i quali soltanto potranno vendere gli storni nei loro botteghini.

Correndo l'anno 1768 fu in Roma stampato e pubblicato dal Barbiellini, con licenza de' superiori, un libro intitolato: *Trattato dei giuochi e de' divertimenti permessi o proibiti ai cristiani.* Nel cap. XV: *Breve riflessione sul giuoco del lot-*

to, riportandosi l'anonimo autore alla succitata celebre dissertazione dell'Ercoli, e protestando di non voler entrare in esaminare la natura e l'intrinseca qualità del giuoco del lotto, fa le seguenti osservazioni. Sebbene il giuoco del lotto sia permesso o tollerato da' principi per ragioni a loro ben note, non per questo si dee riguardare come lecito ed innocente, distinguendo con s. Agostino, essere diverso quello che s'insegna, da ciò che si soffre, quello che si comanda emendare, da quello che si tollera finchè si emendi. Rammenta che i sovrani hanno proibito tutte le pessime arti e pratiche superstiziose, che molti usano per vincere al lotto, le quali pure furono condannate dai Pontefici colla pena eziandio della scomunica, comprensivamente a Clemente XII benchè ristabilisse il giuoco, il quale però lo vietò ai religiosi e religiose che fanno voto di povertà. Quindi si scaglia contro il volgo ignorante, e contro tutti quelli che si occupano in far cabale, e nell'interpretare i sogni per indovinare i numeri che si debbono estrarre. Questi mezzi l'anonimo li qualifica per illeciti e peccaminosi, e ne riporta le ragioni, massime quanto dissero contro le cabale il dottore s. Tommaso, e contro i sogni la sacra Scrittura nel Levitico, nel Deuteronomio e nell'Ecclesiaste. Dichiara finalmente quanto sieno vane e superstiziose certe divozioni ingiuriose alla divina provvidenza; essere il giuoco del lotto per lo più il rifugio degl' indebitati, la causa della rovina di molte famiglie, sebbene si considerino solamente le vincite non le perdite. Osserva per ultimo, che si crede facile la vincita di un terno, perchè non si riflette al numero grande de' medesimi col quale si contrasta, bastando il dire, che de'novanta numeri che compongono la lista e il novero di quelli che s'imbussolano, formandosene cento diecisettemila quattrocento ottanta terni, dieci soli di essi sono in favore de' giuocatori. E pur non ostante ognuno crede di poter essere tanto fortunato, che a lui debba toccare la vincita. Così intanto il denaro si consuma in un giuoco quanto lusinghiero altrettanto fallace.

Dato prima in appalto, e quindi incamerato il giuoco del lotto ad uso di Genova, ed attivata un'amministrazione ed impresa generale per l'interesse pubblico e per la finanza camerale, destinato a sacri oggetti, si conobbe tosto la necessità di costituire i particolari ricevitori e raccoglitori delle giuocate in tutto lo stato ed in Roma, assegnando in diverse contrade a giuste e proporzionate distanze parecchie botteghe per la stazione e comodo de' prenditori medesimi e del pubblico, col nome invalso di *botteghini o prenditorie de'lotti*. Si stabilì che queste botteghe non potessero cambiare luogo e trasferirsi da una contrada in un'altra senza l'espresso permesso del tesoriere e dell'amministrazione generale de'lotti, come rilevasi da diversi bandi. Con speciale chirografo poi di Clemente XIV, de' 14 giugno 1769, seguendo lo stabilito da Clemente XIII suo predecessore, che la morte impedì di effettuare, l'incamerazione cioè del giuoco del lotto ad uso di Genova, questo unì alla camera apostolica, con doversi dare in fine d'ogni anno alla computisteria generale della medesima i conti giu-

rati degl' introiti, spese ed esito dell' impresa. Col medesimo chirografo il Papa insinuò agli ecclesiastici secolari, che si astenessero d'impiegare le rendite de' benefizi, prebende e ministeri sacri in giuoco, ed in quanto ai regolari d'ambo i sessi lo proibì assolutamente anche sotto altro nome. Collo stesso chirografo vennero conferite le più estese facoltà al tesoriere generale *pro tempore* di eleggere e rimuovere ad arbitrio tutti gli uffiziali e ministri che stimerebbe necessario, con quelle cautele e sicurezze analoghe; di assegnare le provvisioni e stipendi, fissare l' abitazione ove si dovrà esercitare l'impresa, destinare i luoghi pei prenditori che raccolgono il denaro per il lotto; di pagare le vincite e di fare tuttociò che pel buon regolamento del lotto crederà necessario, con amplissima giurisdizione tanto economica, quanto giuridica. In esecuzione di tale chirografo o motoproprio di Clemente XIV, monsignor Braschi tesoriere generale a' 2 dicembre pubblicò un bando generale sopra i lotti di Roma e di Napoli per tutto lo stato ecclesiastico, al solito comprese le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, consistente in dieciotto estrazioni l'anno, cioè nove in Roma nella solita loggia di Monte Citorio o sia palazzo della curia Innocenziana, e nove relativamente alle altrettante che si fanno in Napoli, con che però dal primo gennaio 1770 debba correre attivamente e passivamente per conto della camera apostolica, come tuttora continua. In esso si dice ancora, avere il Papa confermato ai prelati tesorieri la totale privativa sopraintendenza sui lotti con tutte le facoltà, e di avere Clemente XIV deputato per direttore ed amministratore dell' impresa de' lotti, uffizio che avea bene esercitato nel novennio del precedente appalto, il marchese Ottavio Giacinto del Bufalo, incaricato delle particolari sue incumbenze, e rispettivamente munito dal tesoriere delle facoltà e prerogative con istromento ed onorario conveniente di scudi cento mensuali. Si confermano gli anteriori bandi, si vieta la vendita delle giuocate o storni a chi non è prenditore patentato; si stabilisce che dopo assegnata la contrada ed il posto de' botteghini non sia lecito di mutarlo in altro sito senza l'approvazione precedente di monsignor tesoriere generale o dell'amministratore generale de' lotti; si proibiscono le vessazioni dei prenditori ai dilettanti vincitori per le mancie, le quali debbono a beneplacito darsi spontaneamente.

Divenuto monsig. Braschi Papa Pio VI, nel suo pontificato venne istituito anche il giuoco per l'estrazione di Toscana; ma siccome per questo e per quello di Napoli molto denaro usciva dallo stato, volle che si aprissero in Roma apposite prenditorie a conto della camera apostolica. Quindi monsignor Della Porta tesoriere, inerendo alle precedenti disposizioni e provvidenze, ed all'editto del suo antecessore sull' estrazione di Toscana, emanato a' 17 dicembre 1785, pubblicò un bando generale sopra i giuochi de'lotti per le estrazioni di Roma, Napoli e Toscana a' 18 novembre 1796, da osservarsi per tutto lo stato ecclesiastico. Rinnovò le prescrizioni sul posto de' botteghini, e che i prenditori debbano avere la patente dal tesoriere, sottoscritta dai

marchesi Ottavio Federico e Paolo del Bufalo amministratori. Non va passato sotto silenzio, che Pio VI ordinò alcune giunte ai *Luoghi di Monte* (*Vedi*) per supplire alle spese del bonificamento delle terre pontine, e per pagare i frutti alla ragione di scudi tre per ciascun luogo di monte, volle che si erogasse il denaro che proveniva dall'impresa del giuoco de' lotti. I luoghi di monte aggiunti per tale bonificazione formarono il cumulo di luoghi 14393:09:64, dalle rassegne de' quali s' incassò la somma di scudi 1,621,983, i frutti della quale assorbirono l' annua somma di scudi 43,179.

Pio VII con chirografo de' 14 gennaio 1801, diretto a monsignor Litta tesoriere generale, dice che per impedire l' estrazione del denaro dallo stato pontificio, e per dar comodo ai dilettanti di giuocare ai lotti di Toscana, avea Pio VI permesso l'apertura di due botteghini colla privativa di ricevere i suddetti giuochi, ai quali successivamente aggiunse altri due botteghini colla stessa privativa, e nel governo provvisorio (per le ultime vicende politiche della prima invasione francese) non solamente fu accresciuto un quinto botteghino, ma furono anche abilitati tutti i prenditori de' giuochi di Roma e Napoli, non già in nome proprio, ma bensì in nome, per conto e rischio di que' botteghini di Toscana a cui erano stati assegnati. A facilitare il comodo de' dilettanti, con detto chirografo annuì all' istanza di Giuseppe Moiraghi di essere facoltizzato aprire un altro botteghino pei lotti di Toscana colla stessa privativa, e colle stesse leggi degli altri cinque, nella strada del Corso presso la chiesa di s. Carlo. Sebbene i francesi nell'impero di Napoleone, compissero la seconda occupazione dello stato pontificio alla metà dell' anno 1809, coll' imprigionamento ed espulsione da Roma di Pio VII, pure il nuovo sistema della lotteria imperiale di Francia, non ebbe principio che a' 2 aprile 1811, come si legge nel numero 44 del *Giornale del Campidoglio*. Ivi si riferisce che l'estrazione seguì nel locale detto di Campo Marzo, magnificamente adornato e stabilito per questa funzione; che il nuovo sistema chiamò numeroso concorso di popolo, anche per la maestosa comparsa delle autorità costituite che l' accompagnavano e rendevano imponente. Si aggiunge che devesi la pronta organizzazione di questo ramo amministrativo, all' energia ed ai talenti del commissario organizzatore Franqueville, ed il sollecito stabilimento del locale al toscano architetto Antonio Benini. Il locale destinato per l'estrazione in quella deplorabile epoca, fu la chiesa delle monache benedettine della ss. Concezione di Maria in Campo Marzo, e perciò profanata, erigendosi il sito per l' estrazione nell' abside, e dove sorgeva l' altare maggiore. Quindi i numeri usciti, in grandi forme si esponevano ne' fori appositamente fatti nella facciata esterna della porta principale del monastero.

Restituito nel 1814 Pio VII ai suoi stati ed a Roma a' 24 maggio, ristabilì l' estrazione sulla loggia del palazzo della curia Innocenziana, restaurò la chiesa alla meglio, perchè erano perite le pitture antiche, tranne alcune, indi la restituì per sacro uso alle

monachè. Nel medesimo anno a' 12 ottobre monsignor Ercolani tesoriere, carica che provvisoriamente avea da secolare esercitato nel 1800, emanò un bando sopra la ripristinazione dei giuochi de' lotti di Roma e Toscana, da osservarsi per tutto lo stato ecclesiastico, sull'antico sistema, ed a seconda delle anteriori pontificie disposizioni, e regolamenti de' tesorieri antecessori. Nel medesimo bando si annunzia che nel giorno 5 novembre 1814 seguiva la ripristinazione dell'antico giuoco del lotto in tutto lo stato ecclesiastico, sì di Roma, che di Toscana, autorizzandosi tutti i prenditori patentati a prendere le giuocate per le estrazioni di Roma e Toscana. Rinnovandosi l'editto del 2 gennaio 1804 si proibiscono nei botteghini ed altri luoghi pubblici le riffe di qualunque capo di roba, o il far tombole ed altri giuochi d'azzardo. Le tombole e le riffe tuttavia con superiore autorizzazione si permettono, così le lotterie, ed in Roma si fecero lotterie pure in soccorso di que' superstiti di famiglie morte di cholera; ed il numero 53 del *Diario di Roma* del 1845, contiene un manifesto di lotteria di una casa in via Urbana, edificata dalla commissione de' pubblici lavori di beneficenza, e di alcuni premi in somme di denaro. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, sono riportate varie disposizioni sui giuochi di lotto per le estrazioni di Roma e Toscana, comprensivamente alla notificazione de' 27 settembre 1834, del cardinal Tosti pro-tesoriere generale. Sono ivi pure riportate diverse provvidenze sul giuoco de' lotti; le disposizioni intorno la custodia dell'archivio dell' impresa dei lotti, e forma dei rogiti notarili per l'apertura e chiusura del medesimo in ciascuna estrazione; le regole da osservarsi dai prenditori dei lotti nell'adempimento delle loro incumbenze; le disposizioni intorno ai pagherò e loro correzione; il divieto all' impresa de' lotti di mandare corrieri o procacci a proprio conto, dovendo servirsi per la sua corrispondenza della posta amministrata dal governo; le disposizioni riguardanti la riforma dell'amministrazione generale de' lotti, in data 1.° ottobre 1836; e l'ordine della chiusura de' botteghini nella sera di ciascun giovedì, onde non si prendano giuocate dopo la chiusura stessa per l'estrazione del consecutivo sabbato.

Al presente l'estrazioni sono quarantotto all'anno, cioè ventiquattro di Roma, ed altrettante di Toscana, che si fanno in ogni sabbato a mezzodì non impedito da festa, altrimenti si anticipano al venerdì. Il numero delle estrazioni fu portato a quello di quarantotto all'anno nel novembre 1814, epoca della ripristinazione dell'impresa sul sistema dei pagherò. Quelle di Roma hanno luogo sulla loggia del palazzo della curia Innocenziana e si pubblicano subito. Si fanno alla presenza di monsignor tesoriere generale, se gli piace d' intervenirvi, di monsignor decano de' chierici di camera, e di altri tre prelati chierici di camera, intimata per turno dall'amministratore de' lotti, di un sostituto commissario, di un segretario di camera e del suo sostituto che ne roga l'atto, del computista e sottocomputista dell'amministrazione de' lotti, che sono gli esecutori dell' imbussolazione dei novan-

ta numeri che si pongono nell'urna, dalla quale si estraggono da uno dell'ospizio degli orfani, ed estratti si proclamano ad alta voce da persona apposita. Le estrazioni di Toscana giungono a Roma il lunedì mattina, e se ne fanno sei in Firenze, sei in Livorno, una in Pistoia, due in Arezzo, tre in Pisa, e sei in Siena, le quali ultime giungono in Roma la domenica sera. L'amministratore de'lotti la domenica sera seguente all'estrazione di Roma, si reca all'udienza del Papa, e gli porta un foglio o *Ristretto* dell'introito ed esito delle estrazioni di Roma, compreso quello di Bologna e Benevento, ed ogni trimestre vi aggiunge quello delle estrazioni di Toscana. L'esito consiste nelle provvisioni ai prenditori, nell'ammontare delle vincite e nelle spese amministrative. Al presente è amministratore generale il conte Carlo Cardelli romano, succeduto per concessione del Papa Gregorio XVI al marchese Ottavio Paolo del Bufalo.

Attualmente l'amministrazione de' lotti non paga più le pensioni ed i sussidii ai luoghi pii, ed altri assegni, i quali invece soddisfa la direzione generale del debito pubblico, dopo la riforma seguita nel novembre 1836. Solo l'amministrazione de' lotti somministra ancora tenuissimi assegni a favore di taluno degl'impiegati e dei soprannumerari a tempo limitato, cioè da cessare rispetto ai primi aumentando il soldo, ed ai secondi all'entrare che faranno in posto. Oltre poi i sussidii, soccorsi, pensioni di pura grazia ec., elargite dal governo pontificio, che superano in ogni anno scudi seicentomila, cioè quasi il triplo dell'utile proveniente dai lotti, piacque al Pontefice Gregorio XVI di ordinare, che gli scudi trentamila che in avanti distribuivansi nel locale istesso dell'impresa dei lotti in istraordinari sussidii, sentitone il parere di apposita congregazione, venissero erogati nel seguente modo. Da monsig. elemosiniere annui scudi duemila quattrocento; dall'amministratore generale de' lotti scudi seicento; da monsignor tesoriere generale straordinariamente scudi mille cinquecento; dal medesimo prelato per una nota di sussidiati mensilmente, annui scudi millecinquecento; dal cardinal presidente dei sussidii straordinariamente, scudi ventiquattromila. Questa ultima partita, che forma il fondo assegnato al detto cardinale, viene caricata della fornitura e tutte le altre spese di amministrazione pel deposito transitorio degli accattoni; col resto il cardinale deve provvedere alle straordinarie distribuzioni di elemosine. Prima di parlare di tali distribuzioni, faremo parola del deposito transitorio di accattoni, chiamato pure deposito di mendicità, ch'è presso al Colosseo, nel locale detto dello Squaglio del sego.

Nel 1837 pel minacciante morbo del cholera si pubblicarono due notificazioni, una a' 10 febbraio dal cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni, l'altra a' 5 aprile da monsignor Ciacchi governatore di Roma ora cardinale. Con tali notificazioni venne ordinato, che tutti gli accattoni dovessero presentarsi alla propria presidenza regionaria per dare il nome, rispondere alle domande che sarebbero loro fatte, ed essere visitati da' professori sanitari, per giudicare s'erano abili a qualche

arte. Gli invalidi ricevevano una patente ed una medaglia da portarsi visibile per accattare; i validi, se stranieri, erano rinviati alla patria, e se romani, obbligati al lavoro. I contravventori erano imprigionati la prima volta e puniti con pane ed acqua; i recidivi erano assoggettati a pene più gravi. Pertanto si aprì il deposito di mendicità, per collocarvi quelli che accattavano senza il permesso voluto dalla legge. Gli uomini sono separati dalle donne, tutti hanno ventiquattro oncie di pane, una minestra, un paglione e coperta di lana. Restano nel luogo finchè non sieno renduti alla loro patria se sono esteri, o non sieno impiegati in qualche modo se sono romani. Un fornitore che ha nove baiocchi il giorno per testa, li provvede del bisognevole; alcuni custodi ed alcuni soldati li sorvegliano.

Tornando alle straordinarie distribuzioni di elemosine che fa il cardinal presidente de' sussidii, esse ebbero principio col mese di febbraio 1837 e con il seguente metodo. Preso riservato concerto coi parrochi di Roma, questi debbono trasmettere mensilmente al cardinal presidente della commissione de' sussidii le istanze dei poveri meritevoli di sussidio, avuto riguardo non solo alla loro real miseria, ma alla cristiana pur anco e morigerata condotta delle famiglie chiedenti soccorso. Siffatte istanze accompagnate dalla relativa informazione dei parrochi, vengono prese ad esame dal cardinale a seconda dei diversi casi, ed assegnato a ciascuno il conveniente sussidio, munito di un timbro di ufficio, e del numero d'ordine corrispondente all'elenco generale, le ritorna ai parrochi stessi, dai quali si distribuiscono ai poveri sussidiati. Nella mattina di giovedì di ciascuna settimana, quando non sia giorno festivo, in apposito locale presso il monte di pietà si eseguisce il pagamento delle elemosine per un determinato numero di parrocchie, in modo che nel giro d'ogni mese tutte siano soccorse. A risparmio d' incomodo ai poveri delle cure suburbane, essi ricevono particolarmente a mano de' loro parrochi il conveniente sussidio. Inoltre, dandosi alla giornata urgente bisogno di povere famiglie, cui sarebbe fatale l' indugio, prese le più accurate e sollecite informazioni dei parrochi, dal cardinale si accorre in sollievo di esse, con sussidii proporzionati. Vengono altresì soccorsi i poveri ed onesti artisti mancanti di lavoro, e con questo si ha il modo eziandio di fornire chiese povere e privati oratorii di qualche sacro arredo a decoro della casa di Dio. Finalmente si preleva da questo fondo un vistoso assegno mensile a favore dell'utilissima pia istituzione delle scuole notturne in Roma. Nel periodo di ciascun anno si dà sfogo dal cardinal presidente de' sussidii, ad oltre trentotto in quarantamila istanze, e tutto questo senza lusso di amministrazione, con semplicità ed esattezza.

Alle larghe limosine dell'amministrazione de' lotti conviene aggiungere le doti. In ogni estrazione romana si danno cinque doti di trenta scudi, ad altrettante povere zitelle romane, il cui nome è annesso ai cinque numeri che sono cavati a sorte dai novanta. Agli articoli Dottrina cristiana e Dottrina cristiana arciconfraternita, parlammo delle doti accordate da

Clemente XIII alle maestre della medesima, ed altri Pontefici ne assegnarono un numero ad alcuni conservatorii; il resto sono di nomina di monsignor tesoriere, e dei deputati dell' arciconfraternita della dottrina cristiana. Nel bimestre di novembre e dicembre di ciascun anno le nomine del prelato tesoriere cadono per privilegio ai conservatori. Inoltre il corpo della guardia civica gode una dote di scudi trenta per cadauna delle ventiquattro estrazioni di Roma, e la guardia civica scelta altre sei simili, una ogni bimestre. Le dotate si pubblicano colla *lista del lotto di Roma* stampata, ove è notata la parrocchia cui appartengono, dichiarandosi nella medesima lista, che i pagamenti delle vincite sono coll'aumento del venti per cento all'ambo, e dell'ottanta per cento al terno, e così a proporzione di ogni vincita che possa succedere. Vi sono altre dotazioni dette *di provincia*, le quali si conferiscono a vicenda da monsignor tesoriere e dall' amministratore dei lotti. Le dotazioni di provincia sono di scudi sette e mezzo. Si accorda poi dote doppia, cioè di scudi quindici, alle figlie di marinari naufragati nel littorale pontificio, le quali doti però non fanno aumentare il numero delle cinque stabilite in ciascuna estrazione di Toscana, cioè cinque alle zitelle delle legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna; cinque a quelle delle marche e stato di Camerino; e cinque a quelle delle provincie chiamate di prima ricupera, quali sono l'Umbria, il Patrimonio, ec. ed altri paesi circonvicini. Le cinque doti dell' ultima classe non hanno il numero assegnato, e perciò per queste non si stampa *lista*, ma sono ammesse al sussidio dotale con cedolino, mediante il quale possono subito esigere la somma degli scudi sette e mezzo. Nelle *liste* che si stampano per le dotazioni delle legazioni e delle marche, a forma della notificazione di monsignor tesoriere de' 18 marzo 1816, sono nominate le città ed i luoghi cui appartengono le zitelle dotate. Noteremo che tutte le dotazioni pubblicate colle dette liste, dopo sortito all'estrazione il numero assegnato, si pagano al maritaggio delle zitelle, e per beneplacito dei superiori anche prima; le zitelle poi che muoiono senza aver conseguito il sussidio, possono lasciarlo a chi vogliono, secondo l'autorizzazione del cedolino. Tanto le *liste* di Roma, che delle legazioni e delle marche, contengono novanta zitelle ammesse al sussidio dotale, quanti sono i numeri del lotto. Quindi è inesatto quanto dicesi delle doti del lotto nel vol. I, p. 220 dell'opera intitolata: *Degli istituti di pubblica carità* ec. *in Roma.*

Le prenditorie o botteghini del lotto si conferiscono generalmente per grazia e per consuetudine agli aiutanti di camera dei Papi, ai camerieri dei cardinali segretari di stato, ai camerieri dei cardinali segretari per gli affari di stato interni, ai camerieri dei prelati tesorieri generali; ed ai figli dei prenditori defunti, per equità. Non se ne può permettere la vendita, perchè i botteghini sono di proprietà del fisco e non dei prenditori. Si accorda in alcuni casi, ove siasi contratto senza dolo un vistoso debito, di farne la voltura ad un terzo, mediante lo sborso di una somma. La residenza dell'amministrazione de' lotti si-

no al 1839 fu nel rione Colonna nel palazzo Conti o Cesarini detto dell'Impresa, per cui anco la strada che conduce da Campo Marzo al Corso ne porta il nome. Tale palazzo era stato edificato ne' bassi tempi dalla potente famiglia Conti, quindi ereditato dal duca Francesco Sforza Cesarini. Ai 17 gennaio 1808 fu minacciato di grave incendio, e nel 1812 il detto duca lo diede in enfiteusi alla romana famiglia Guidi che incominciò a farlo interamente restaurare. Nel principio dell'anno 1840 fu trasferita nel rione Parione nel palazzo Pio sulla piazza del Biscione, che verso il 1440 fece costruire il cardinale Francesco Condulmero nipote di Eugenio IV, sopra le rovine del teatro di Pompeo; indi divenne proprietà degli Orsini, e quindi l'ebbe la famiglia Pio de' signori di Carpi, che lo riedificò con disegno dell'Arcucci. Ora nella residenza dell'amministrazione è stata trasferita la prodigiosa immagine di Maria Vergine, che si venerava nella cappella dell'altro palazzo, la quale aprì più volte e girò gli occhi nel 1797 nella prenditoria de' lotti della stessa impresa perciò ridotta a cappella, per cui è stata collocata nella cappella eretta nella nuova residenza. Di tale prodigio e del processo formale che ne fu fatto, ne tratta il Marchetti nel libro intitolato: *De' prodigi avvenuti in molte sacre immagini*, p. 60.

LOUDUN, *Juliodunum* o *Lausdunum*. Città della Francia nel Poitou, dipartimento della Vienna, capoluogo di circondario e di cantone, sopra un'eminenza. Vi si rimarca il sito dell'antico castello demolito da Luigi XIII nel 1633. È patria di alcuni uomini illustri. Questa antica città era un tempo capitale del Loudunese. Vi fu tenuto un concilio nel 1109, a cui presiedette Gerardo vescovo d'Angoulême. In esso fu assegnata ai monaci la chiesa di s. Vitale e la cappella di s. Stefano. Labbé t. X; Arduino t. VI. Divenuti la maggior parte de'suoi abitanti protestanti, per lungo tempo i vescovi di Poitiers fecero di tutto per convertirli. Il luogo divenne famoso pei sinodi protestanti che vi si tennero nel 1611 e 1612, e pel rinomato processo di Urbano Grandier che ivi fu bruciato vivo sotto il regno di Luigi XIII, accusato di stregonerie fatte ad una religiosa delle orsoline della città.

LOUIS (s.) (*s. Ludovici*). Città con residenza vescovile nell'America settentrionale, negli Stati Uniti, stato del Missouri, capoluogo di contea, a quaranta leghe est da Jefferson, e a duecentoventi leghe nord dalla Nuova-Orleans, sulla riva destra del Mississipì, a cinque leghe al di sotto del medesimo. Fu fondata nel 1764 da Pietro Laclade e da parecchi francesi. È attualmente la città più considerabile dello stato, e la residenza di un governatore. Sta sopra un terreno elevato di quaranta piedi al di sopra del fiume, ed è pur anco cinta dalle fortificazioni costrutte all'epoca della sua fondazione. Vi si osservano tre grandi strade parallele al fiume, che s' innalzano in terrazzo le une al di sopra delle altre, e che sono tagliate ad angoli retti da altre strade più piccole, e la maggior parte non lastricate. Le case, parte in legno e parte in pietra, sono comode e ben conservate, e molte adorne di un giardino. Alcuni edifizi pubblici, come la

grande chiesa, la banca, il palazzo del governo, il teatro, vedonsi di bellissima architettura. Vi sono diverse chiese, un collegio ed altri stabilimenti, più un museo e due stamperie. Questa città per la sua vantaggiosa situazione nel centro del territorio degli Stati Uniti, e per la facilità delle sue comunicazioni col Missouri, l'Ohio, l'Illinese, il Tennessee ed il Kentucky, divenne assai commerciante, essendo l'emporio delle merci spedite dalla Nuova-Orleans, e quello del piombo che si ritira dalle miniere occidentali. Sgraziatamente questa città non ha un porto onde proteggere i battelli contro la impetuosità delle correnti ed il pericolo de'ghiacci durante l'inverno. Le sue principali esportazioni sono piombo e pelliccerie ec. Gli abitanti superano i cinquemila, quasi tutti francesi di origine. Il paese circonvicino è fertile di grani e pascoli. Vi si vedono numerose caverne contenenti delle stanze vastissime, e qualche volta dei piccoli laghi; si osservano pure varie tombe indiane, con gli avanzi di mura in pietra, costrutte con molta arte. Bisogna convenire, dopo gli scavi fatti, che queste tombe non contenevano al certo quella razza di pigmei, che si credette volgarmente nel paese aver abitato queste contrade.

La sede vescovile fu eretta dal Pontefice Leone XII nel 1826, staccandone il territorio dalla sede vescovile di Nuova-Orleans, cui per lo innanzi apparteneva, e dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Baltimore. Formò la diocesi coi due stati del Missouri, dell'Arkansas, e di due terzi o metà occidentale dell'Illinois: è annesso alla medesima un territorio immenso, abitato dai selvaggi, che arriva al mare Pacifico. La sua superficie in miglia quadrate si è di 164,300; la popolazione totale è di 750,000 abitanti. Il medesimo Pontefice per organo della congregazione di propaganda *fide* vi nominò monsignor Giuseppe Rosati di Sora della congregazione della missione, già da Pio VII nel 1822 fatto vescovo *in partibus* di Tenagra, e coadiutore di monsignor Dubourg, vescovo di Nuova-Orleans, a'14 luglio 1823. L'insigne prelato, qual semplice missionario nel 1815 essendo partito da Roma per l'America con monsignor Dubourg, nel 1816 nella diocesi di s. Louis non vi trovò che quattro soli preti, niuna scuola cattolica, niun collegio, nè seminario, niun convento, niuna casa religiosa, solo sette chiese di legno e sproviste di tutto, ascendendo allora i cattolici a più di ottomila soltanto; divenne poi effettivo vescovo di s. Louis a'20 marzo 1827. Fu fatto pure amministratore della Nuova-Orleans, e nel 1840, in cui si portò in Roma, anzi nel 1843 in cui morì, lasciò la diocesi nello stato florido che andiamo a brevemente descrivere. Il Pontefice Gregorio XVI gli diede in coadiutore con futura successione, a'24 aprile 1841, monsignor Riccardo Kenrich della diocesi di Dublino e vescovo di Drasa *in partibus*, che n'è l'odierno vescovo, perchè gli successe a'25 settembre 1843, giorno in cui in Roma morì monsignor Rosati, di ritorno da s. Domingo, ove il Papa l'avea inviato delegato apostolico, ed eravi stato accolto a modo di trionfo. Il nome di monsignor Rosati risuonò chiaro in tutta l'America settentrionale, in Italia ed

in Francia, e meritò la stima particolare del lodato Pontefice, il quale pienamente conosceva ed apprezzava le molte fatiche da lui sostenute nell' apostolico ministero, e tra le dimostrazioni che gli diede, lo annoverò tra i vescovi assistenti al soglio. Fu de' primi autori perchè avesse luogo il primo concilio di Baltimore, incominciato nel 1829, che poi ogni triennio si è sempre proseguito a celebrare, ove moltissimo zelo sempre vi dimostrò. Magnanimo sostenitore della fede cattolica, con dotte pastorali illuminò il suo gregge, alzando coraggioso la voce contro gli insulti che i dissidenti portavano al cattolicismo sui giornali, cui imponeva silenzio. Pio, mansueto, con tutti gentile, dotto senza volerlo comparire, pieno di semplicità e candore, zelantissimo vescovo, ogni sua fortuna versò sull' amata diocesi. Diede al seminario di Barrens un miglio quadrato di terreno, due molini circondati da cinquanta acri di campo, ed altre cose. A riuscire alle molte sue imprese concorsero oltre Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI, la congregazione di propaganda, la società Leopoldina di Vienna, e la pia opera della propagazione della fede di Lione. Nella chiesa della missione a Monte Citorio la medesima congregazione di propaganda gli fece celebrare il funerale. Il ch. sacerdote Domenico Zanelli ne compose la bella necrologia, che si legge nei numeri 89 e 90 del *Diario di Roma* 1845.

Nella diocesi di s. Louis o Luigi i cattolici sono più di centomila: le popolazioni si compongono, oltre dei francesi, d' indiani e di negri, anche di spagnuoli, inglesi ed irlandesi. Vi si parlano le lingue inglese, francese, tedesca e selvaggia. Sacerdoti 78, chiese o cappelle 65, stazioni ove dicesi messa e si predica 60. La cattedrale edificata in onore di Dio, sotto l'invocazione di s. Luigi, è un grande edifizio in pietra, lungo 140 piedi inglesi e largo 84, con chiesa sotterranea, campanile e portico. Per la sua fabbrica il Papa Gregorio XVI nel 1831 gl'inviò in dono un calice ed una pisside di argento, più scudi tremila, mille de' quali fece somministrare alla propaganda. Seminario diocesano di s. Luigi, tenuto dai preti della congregazione della missione, con seminaristi, fondato nel 1817. Seminario pei giovanetti destinati allo stato ecclesiastico in Carondelet, diretto dai chierici di s. Viatore. Tre collegi, cioè di s. Maria Barrens de' sacerdoti della missione con nove professori, ottantanove collegiali, cinque esterni; università di s. Luigi de' gesuiti, nove professori, centosessanta collegiali; collegio di s. Vincenzo de Paoli dei sacerdoti della missione, al capo Girardeau, quattro professori, trenta allievi. Ordini religiosi e congregazioni tre, cioè gesuiti, collegio di s. Luigi, noviziato di s. Stanislao con diciotto novizi; sei residenze nelle parrocchie; tre missioni tra i selvaggi, nove sacerdoti della congregazione della missione; collegio di s. Maria, noviziato al capo Girardeau, nove novizi e vari postulanti; quattro residenze nelle parrocchie, nove chierici di s. Viatore per l' istruzione della primaria gioventù, otto in Carondelet. Scuole pei fanciulli quattro, cioè in Cahokias, la Salle, s. Carlo ed in s. Ferdinando. Monasteri e case religiose di monache

tredici, cioè delle religiose del sacro Cuore quattro; monastero di s. Luigi, religiose 20, educande 60, orfanelle 30, ed esterne 100; di s. Carlo, religiose 8, educande 28, esterne 36; di s. Ferdinando a Florissant, religiose 5, educande 26, esterne 30; a Sugar Creek, stabilita nel 1840 per le figlie dei selvaggi, 50 scolare, 5 religiose. Delle sorelle di Loreto quattro; cioè Bethleem nelle Barrens, religiose 11, educande 26. In s. Genoveffa, religiose 9, educande 20, esterne 65. Capo Girardeau, religiose 7, scolare 20. Un monastero della Visitazione a Kaskaskias nell'Illinois, religiose 18, educande 40, orfane 12, esterne 30. Delle sorelle della Carità d'Emmifsburg due; cioè ospedale di s. Luigi, ch'è di proprietà del vescovo, sorelle 12, ammalati 120. Orfanotrofio di s. Luigi, sorelle 5, orfanelli 62, esterni 50. Delle sorelle di s. Giuseppe due; cioè casa di Carondelet, 6 sorelle, 3 sorde e mute, 75 esterne. Casa di Cahokias, 7 sorelle, 5 educande, 27 esterne. Associazioni di carità cinque, che contribuiscono per vari oggetti. Associazione o pia opera della propagazione della fede unita a quella di Francia. Società di temperanza. Missioni de' selvaggi potawatomi: vi sono tre gesuiti, una chiesa, un convento, e milletrecento selvaggi cattolici. Vi sono pure altre pie associazioni benefiche di uomini e donne, e la confraternita del ss. Rosario.

Le chiese nella diocesi di s. Luigi non sono sotto l'amministrazione de' fabbricieri; questo sistema fu felicemente abolito. Le rendite per quelle che sono nella città o villaggi provengono dall'affitto dei banchi, il quale però non è sufficiente pel mantenimento della chiesa e del prete; per la maggior parte le chiese sono povere. Quanto poi alle chiese che sono alla campagna, questo affitto non ha luogo. I fedeli contribuiscono con soserizioni o con doni volontari al mantenimento della chiesa, e danno qualche cosa al prete; in generale i preti mancano del necessario, i cattolici essendo poveri. Il clero della diocesi, conforme ad uno statuto del sinodo diocesano, fuori di chiesa e di casa porta un soprabito nero ed in forma di sottanella, che deve arrivare almeno a mezze gambe: abiti di colore, corti o alla moda sono proibiti dagli statuti diocesani. Per l'educazione del clero avvi il mentovato seminario alle Barrens, lontano circa cento miglia dalla cattedrale. Monsignor Rosati incominciò la fabbrica di un seminario con chiesa in s. Luigi, acciò i seminaristi potendosi recare alle sacre funzioni nella cattedrale, riuscissero queste con maggior proprietà e decoro, ed anco per separare i seminaristi, dai giovani secolari allievi del collegio che vanno alle stesse scuole. Il clero della cattedrale in s. Luigi dimora e convive col vescovo nell' episcopio: sono cinque preti che hanno cura de' cattolici della città insieme col vescovo; questi cattolici sono circa dodicimila, e bisogna predicar loro in tre lingue, inglese, francese e tedesca. Le conversioni de' protestanti prosieguono felicemente, così l'incremento del clero, delle chiese e dei pii stabilimenti, pel rapido progresso, segno di particolar cura con cui la divina provvidenza riguarda questo paese.

LOVICTZ o LEOPOLDSTADT.

Il Lenglet nelle *Tavolette cronologiche* dice che nel 1556 vi fu tenuto un concilio per la fede, e cita il Raynaldi. Lowicz, *Lovicium*, è città di Polonia, woiwodia di Masovia; e Leopoldstadt, *Leopoldistadium*, è città e fortezza dell'Ungheria, edificata nel 1665 dall'imperatore Leopoldo I, onde ne prese il nome.

LUANO (*s.*), abbate in Irlanda. Fu allevato a Benchor sotto s. Congallo; e sappiamo da s. Bernardo aver esso fondato cento monasteri in Irlanda, il più celebre de'quali era quello che si chiamava *Cluain-Fearta-Molua*, nella contea di Leinster. Il santo abbate ordinava ai suoi religiosi di osservare il silenzio e di vivere in perpetuo raccoglimento. Non permetteva mai alle donne di avvicinarsi ad essi in chiesa. La sua regola fu seguita per molto tempo in Irlanda. Passò dalla presente vita a' 4 d' agosto del 622; e presso gl' irlandesi è onorato sotto i nomi di *Lua*, *Lugaidth* e *Molua*.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMONONO.